STORIA
D' ITALIA
DEL MEDIO—EVO

DI CARLO TROYA.

VOL. II.

PARTE III.

ERULI E GOTI.

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA REALE.

1850.

LIBRO QUARANTESIMO TERZO.

SOMMARIO.

§. I. Principj della reggenza d'Amalasunta.

§. II. Giuramento del Re Atalarico al Senato Romano. Il Conte Sigismero.

§. III. Patriziato di Tulum.

§. IV. I Questori Ambrosio e Felice. Albieno, Prefetto del Pretorio. Reparato, Prefetto di Roma.

§. V. Liberalità d'Amalasuntà in favore di Teodato degli Amali. Sue cure per educar Atalarico alla Romana.

§. VI. Editto d'Atalarico intorno alle immunità del Clero di Roma.

§. VII. Stato delle Provincie. La Sicilia. Il Promontorio Lilibeo.

§. VIII. La Dalmazia e la Savia o Suavia.

§. IX. La Pannonia. I Longobardi vengono ad abitarne una porzione. Guerra de'Gepidi contro Amalasunta. Saccheggio di Graziana.

§. X. Trattato d'Atalarico Re con suo cugino Amalarico, Re de'Visigoti. Cessione delle Provincie Ostrogotiche di là dal Rodano. Matrimonj tra Visigoti ed Ostrogoti. Il Patrizio Liberio nelle Gallie.

§. XI. Morte d'Amalafreda degli Amali in Affrica. Il Re Gelimere. Legazione d'Amalasunta.

§. XII. Prime avventure di Teodora.

§. XIII. Cieca passione di Giustiniano. Abrogata la legge, che a' Senatori vietava di sposar infami donne.

§. XIV. Teodora coronata Imperatrice. Obbligati tutti gli Officiali a giurarle fedeltà.

§. XV. Lettera d'Atalarico Re con sua Legazione a Giustiniano.

§. XVI. Comito, sorella di Teodora, data in moglie a Sitta, Duca d'Armenia. Principj d'Antonina, moglie di Belisario.

§. XVII. Improntitudini e crudeltà di Teodora. Suo tetro carcere sotto al Palazzo.

§. XVIII. Abiezione del Senato di Costantinopoli.

§. XIX. Buone qualità di Teodora. Sua bellezza.

§. XX. Editti e persecuzioni contro gli Eretici. Stragi e fughe.

§. XXI. Tumulti de' Samaritani. Perfidie del Conte Arsenio. Ritorno di San Saba in Costantinopoli. Sua morte.

LIBRO QUARANTESIMO TERZO.

REGNO D'ATALARICO. REGGENZA D'AMALASUNTA.
GIUSTINIANO E TEODORA.

Anni 526-534.

§. *I.* *Più* lieti giorni promettea la morte di Teodorico al Senato di Roma, ed un propizio lume sembrava far chiare le vie a ristorarne dopo tante offese i dritti: Amalasunta gli sorrideva, tutrice d'Atalarico, al quale già i Goti aveano giurato fedeltà in Ravenna; i nomi di Simmaco e di Boezio poteansi di nuovo lodar senza pericolo, *e celebrare le* loro virtù; intanto i lor delatori dileguavansi, e così Giudei come Ariani od altri nemici della Cattolica Chiesa cadeano dalla speranza d'opprimere il dogma Niceno, conculcando le coscienze. I Cattolici, fatti da lei sicuri, più non temerono la chiusura de'loro Tempj: a tal modo rinacque in poco d'ora una confortevol fiducia, e cessarono le ritrosie delle menti. La Regina, che appena toccava il suo vigesimo ottavo anno, metteasi utilmente *all'opera* di volgere i cuori de'più schivi Romani ad amar la Gotica dominazione del suo non ancor decenne fanciullo: ma ella, nata in Italia, potea dirsi Romana; e, sendo figliuola d'una Cattolica, seguitava forse la medesima fede in suo cuore. Che questa sua madre, cioè Audefreda sorella di Clodoveo, sopravvivesse a Teodori-

Anni di G. C. 526-534.

II.1043

Anni di G. C. 526-534

co, lo attesta Gregorio Turonese (1); ma potè ingannarsi egli come s'ingannò certamente nel soggiungere, che il Re non avesse lasciato se non una piccola fanciulla.

Mentre Amalasunta stendea sì virilmente la mano a reggere i freni del vasto Imperio toccato in sorte ad Atalarico, eccetto il Visigotico regno, nuovi studj di parti e nuove ambizioni sorgeano da per ogni dove nella Reggia di Ravenna fra'Goti, a cui pareva che il femminile ingegno dovesse dar incrementi straordinarj alla loro civile autorità e premj senza fine al valore Barbarico, tuttochè niuna guerra fin quì agitasse l'Ostrogotiche provincie. Primeggiava Tulum fra tutti, cospicuo per la virtù e rispettato per la sua parentela cogli Amali; a lui fu largito il titolo di Patrizio dalla Regina, e Cassiodoro, che avea dopo la morte del Re conservato le sue dignità, gli tessè le lodi, già da me riferite, nel Senato di Roma. Verso il quale fu spedito il Conte Sigismero, Goto e non Romano, per giurare in vece d'Atalarico di mantener saldi ed inviolati gli ordini dello Stato.

II.1011

§. II. Con questo insigne giuro, Amalasunta dava i cominciamenti al regno del figliuolo. Fuvvi allor tra'Romani chi potè sperare di vedere in breve rifiorite l'età de'Vespasiani e de'Traiani, allorchè gl'Imperatori confessavano di ricevere dal Senato la lor potestà. Quanto alle cose di Oriente, la Regina dovè indugiare, aspettando altri tempi a comporle; tanto erano vivi gli odj tra Bizanzio e Ravenna, e tanto gli ultimi eccessi di Teodorico Re aveano

(1) Theodoricus Italiae . . . . mortuus *parvulam filiam* cum *uxore* reliquit.

Gregor. Turon. Histor. Franc. Lib. III. Cap. 31.

irritato l'animo del vecchio Imperatore Giustino. Racconterò più innanzi le pratiche della pace, che si fermò nell'anno seguente fra Giustiniano Augusto ed il Re degli Ostrogoti (1); ora gli affari di Roma e di Ravenna debbono richiamar prima degli altri la nostra cura.

Anni di G. C. 526-534

Il Conte Sigismero, *Uomo Illustre*, giunto era con altri Regj Legati nella Città; ed, introdotto nel Senato, favellava nella seguente sentenza. *Piena di gaudio, Padri Coscritti, è la notizia, che io vi reco, d'essere succeduto al Regno d'un gran Re un giovinetto, al quale voi terrete il luogo di padri* (2). *Niuna guerra, niun tumulto, niun danno precedettero alla sua inaugurazione: niun mormorio s'udì, come suole, fra tanti Ottimati, che applaudirono alla scelta di Teodorico; Goti e Romani giurarono fedeltà con sincero animo al nipote: rara ventura, che venne certamente da Dio. E per parte del nuovo Re io giuro di voler egli osservare tutto ciò che promette con autorità pubblica in grazia del Senato Romano, esortandolo a manifestare i suoi desiderj ed a vivere certo, che vote d'effetto non resteranno le sue preghiere per la salvezza e per l'aumento della cosa pubblica* (3). *Tali sono le intenzioni del Re, o Senatori; egli merita l'amor vostro, e nella stessa guisa che la vostra origine Senatoria vi nobilita, così gli splendori*

---

(1) *Vedi il seguente* §. *XV*.

(2) Non potest *cuilibet aetati* deesse consilium, ubi tot *parentes publicos* constat inventos.

Cassiodor. Variar. Lib. VIII. Epist. 2. Senatui Urbis Romae.

(3) Qui *Reverendum Senatum* supplicare praecipit, ... impetrare compromisit . . . . quod communem Rempublicam possit augere.

Id. Ibid.

Anni di G. C. 526-534

della sua nascita rendono lui degnissimo di regnare; non essendovi nobiltà di sangue, la quale non debba cedere a quella degli Amali (1).

Scrisse in oltre Atalarico Re al Popolo Romano, stesse di buona voglia; il suo grande avo avergli lasciato sì vivi esempj di virtù, che a lui si rendeva impossibile di non seguirne l'orme, al che confortavalo il soavissimo consenso de' Romani e de' Goti, accordantisi nel volergli obbedire come se vivesse Teodorico. Giurava perciò, che avrebbe avuto care la giustizia e la clemenza; mantenuto in pace i suoi popoli; curato, che appo lui fosse comune il dritto de' Goti e de' Romani, senz' altra distinzione se non quelli si travagliassero per la comune utilità nell'armi, e questi quietamente moltiplicassersi nell' abitazione delle città (2). In tal modo, all'aprirsi del nuovo Regno, si rifermarono i concetti, che solo i Goti dovessero saper combattere nello Stato, e si vennero gittando nella stessa Roma i semi, che poscia tanto in Europa fruttificarono, delle ragioni ereditarie al Principato; ragioni cotanto aliene dalla natura dei Romani. Cassiodoro frattanto non tralasciava di rammentare agli Ostrogoti da qual sangue nascesse il giovinetto Atalarico, germe porporato d'Eroi, progenie di tanti Re, pe' quali s'era sempre accresciuta la gloria e la possanza della loro Nazione (3).

(1) Quaevis claritas generis Amalis cedit; ita qui ex hac familiâ procedit, Regno dignissimus approbatur.

Cassiod. Ibid.

(2) Gothis Romanisque *apud nos* jus esse commune; nec aliud inter vos esse divisum nisi quod illi labores bellicos pro communi utilitate subeunt, vos civitatis Romanae habitatio quieta multiplicat.

Id. Ibid. Lib. VIII. Epist. 3. Pop. Rom.

(3) Recipite itaque prosperum vobis nomen, Amalorum *regalem pro-*

Anni di G. C. 526-534.

§. III. Lettere non dissimili inviò Atalarico a' popoli Romani sparsi per l'Italia e per le Dalmazie (1), a tutt'i *Provinciali* delle Gallie (2), come altresì a Liberio, Prefetto di queste (3), non che a Vittorino, Vescovo d'ignota sede (4). Allora Tulum ricevè le Regie Patenti della Patriziale sua dignità (5), nelle quali si conteneano i magnifici elogj, onde io già feci motto, dell'Eroe Gensamondo; ed Atalarico, scrivendo al Senato Romano sullo stesso argomento degli onori meritati da Tulum, ricordava le vittorie su' Bulgari, che aveano voce d'essere sì formidabili, e su'Franchi presso le mura d'Arles (6). Una terza Lettera scorgesi dettata da Cassiodoro in servizio e nel nome di Tulum; ove questi prega i Senatori di ringraziare il Principe d'averlo salutato Patrizio. Notabile documento vi si trova intorno alla possanza del così detto *Patrocinio dei Barbari*, poichè Tulum afferma d'avere, la sua mercè, promossi non di rado i Consoli ed i Patrizj ed i Prefetti, ottenendo per altri ciò che non ardiva sperare in suo pro. *Godete perciò, Padri Coscritti, d'avere a compagno*, egli diceva, *chi sempre amò i vostri onori, e volle comunicarvi quelli, onde io vo' lieto, d'essere stato inserito*

II. 522, 1011

II. 536, 633

sapiens, blatteum germen, infantem *purpuratum*, per quem [illegible] vante, parentes nostri decenter evecti sunt, et, *inter tam* [illegible] dinem *Regum*, susceperunt semper augmentum.

Cassiod. Ibid. Epist. 5. Universis Gothis per Italiam constitutis

(1) *Id. Ibid. Lib. VIII. Epist. 4. Universis Romanis per Italiam et Dalmatias constitutis.*

(2) *Id. Ibid. Epist. 7. Universis Provincialibus per Gallias constitutis.*

(3) *Id. Ibid. Epist. 6. Liberio, Praefecto Galliarum.*

(4) *Id. Ibid. Epist. 8. Victorino, Viro Ven: Episcopo*

(5) *Id. Ibid. Epist. 9. Tulum, Viro Patricio.*

(6) *Id. Ibid. Epist. 10. Senatui Urbis Romae*

Anni di G. C. 526-534

nella consorteria degli Amali (1). *State pur sicuri, e studiatevi d'essere lodati pe' Romani vostri costumi nella più alta quiete: egli è della nostra gloria, ed a noi tocca il difendervi* (2). Così parlava quel Goto a' Romani; così l'armato agl' inermi; nè Cassiodoro disdegnava d'accomodare il suo stile a quegli oltraggi.

§. IV. Laonde, per gli esercizj sol della pace o per le placide palestre della Cattedra e del Foro, dismessa ogni menzione dell' armi Latine, s' odono lodar nel Senato i Romani, favoriti dalla fortuna sotto il Regno d' Atalarico. Tali Ambrosio e Felice, innalzati all' onore della Questura, e chiari, l' uno per la nobiltà e per le cariche amministrate sotto Teodorico (3); l' altro per l' eloquenza (4), che fu ereditaria nella sua famiglia in Milano, dove suo padre illustrossi per aver avuto ad avversario il *Grande* Olibrio, del quale favellai. Nè tacqui d' Opilione, che Atalarico sollevò al grado eminente di Conte delle *Sacre Largizioni* (5), nè del *Referendario* Cipriano, creato Patrizio (6); sinistro nome, s' egli, ma non sembra, fu il Cipriano accusator di Boezio. Già si vide, che il *Referendario* Cipriano era dotto nel Gotico linguaggio; qui giova ricordare, che, sendo egli arrivato a molto provetta età, giovanili avea tuttora gli spiriti; e che i suoi figliuoli erano stati educati nel Palazzo di

II. 595 — II. 1039 — II. 1014, 1039 — II. 862

(1) Insertus stirpe Regia, vocabulum vobiscum volui habere commune. *Cassiod. Ibid. Epist. 11. Tulum Senatui.*

(2) Studete praedicari *moribus Romanis*, et bonorum actuum formam sub altà quiete perquirite. *Interest gloriae nostrae*, ut quorum numerum auximus, eos, propitià divinitate, *tueamur*.

Id. Ibid.

(3) *Id. Ibid. Epist. 13. 14.*

(4) *Id. Ibid. Epist. 18. 19.*

(5) *Id. Ibid. Epist. 16. 17.*

(6) *Id. Ibid. Epist. 21. 22.*

Ravenna sotto gli occhj di Teodorico e d'Eutarico, ammessi, quantunque Romani, a prender parte ne' militari esercizj de' Goti; rara eccezione in grazia dell'aver Cipriano combattuto contro i Bulgari. Gran lode aveano conseguita que' giovani per la loro destrezza nel maneggiar le armi Barbariche (1). Sì fatti Romani, usi a trattar il Gotico ferro, avrebbe voluto Amalasunta dar compagni al figliuolo: ma in altra parte, come si vedrà, caddero le sorti del Palazzo di Ravenna e di tutta Italia.

Anni di G. C. 526-534

II. 166

Questi, oltre Cassiodoro, furono i principali Romani, onorati della stima d'Amalasunta ne' primi due anni del nuovo regno: e non vuolsi dimenticare Albieno, ch' ella creò Prefetto del Pretorio, surrogandolo ad altri (era forse Amato), infame per le sue rapacità e calunnie (2). A Reparato, ragguardevole pe' proprj meriti e per quelli così del padre come del suocero, diè la Prefettura di Roma (3). Nè tralasciava la Regina di volgere da per ogni dove gli sguardi alla tutela d'Italia. Prese a protegger Faenza da qualunque insulto de' potenti, così Goti come Romani; al quale uopo inviò il *Saione* Dumerit ed il *Comiziaco* Florenziano (4), recatori di gravi comandi e di severe pene contro chi si facesse a depredare l'altrui terre. Anche ai

A. 526

(1) Regales oculos *ab ipsis cunabulis* pertulerunt. Relucent enim *gratiâ gentili*, nec cessant armorum imbui fortibus institutis.

Cassiod. Ibid. Epist. 21.

(2) Decessorem tuum submovimus . . . . . . ut tu saluberrimus advenires.

Id. Ibid. Epist. 20. Albieno, V. I. P. P.

(3) *Id. Ibid. Lib. IX. Epist. 7. Reparato, Praefecto Urbis.*

(4) *Id. Ibid. Lib. VIII. Epist. 27. Dumerit,* Sajoni, *et Florentiano, roto, Comitiaco.*

Anni di G. C. 526-534

Reatini ed a que' di Norcia preponeva Quidilane, figliuolo di Sibia, deputatovi da Teodorico (1), non so di quale nazione: ma i Goti cercavano d'estender sempre più la giurisdizione loro, del che recai già l'esempio di Cunigasto, a cui Amalasunta commise di giudicare nella causa de' due Romani vessati da un Goto. II.1038

§. V. E già i Goti prorompevano agli spogli ed all'oppressioni di qualunque sorta in ogni luogo d'Italia. Teodato degli Amali era quegli, che più d'ogni altro cercava dilatar le sue possessioni a spese de' vicini. II. 504 Con gran pena, sì come altrove s'espose, avea Teodorico potuto raffrenar le cupidigie di costui; l'avarizia di Teodato crescea sempre più cogli anni e con le ricchezze; nè Amalasunta in principio conobbe altri modi a contentar gli avidi spiriti dell'Amalo se non d'accrescerle. Amalafreda sua madre, la vedova Regina de' Vandali, possedeva in Italia vasti patrimonj, assegnatile da Teodorico; quando ella morì (è incerto l'anno), difficoltà non lievi sarebbero surte intorno a quel retaggio, ma volle Amalasunta fossero tutte disciolte in favor di Teodato, e scrisse tosto al Senator Bergantino, Conte del Patrimonio Privato, che le controverse terre cedessero in pieno dominio d'un uomo, al quale nulla potea negarsi, ella dicea (2), per la sua modestia, per la sua prudenza e per la sua nobiltà. Procopio narra per lo contrario, che grandi odj arsero nel petto di Teodato contro Amalasunta, la quale con gagliardo intendi-

---

(1) *Cas. Var. Lib. VIII. Epist. 26. Universis Reatinis et Nursinis.*

(2) Quid enim *tali Viro* negare possimus? . . . . . Quem nobilitatis suae inflat elatio, modestià humilis, prudentià semper aequalis.

Id. Ibid. Lib. VIII. Epist. 23. Bergantino, Viro Illustri, Comiti Patrimonii.

mento combatteva le prepotenze di lui; ma quello Scrittore non sembra ottimamente informato delle cose avvenute in Italia prima del suo arrivo; e ad ogni modo sì fatti odj sarebbersi accesi (forse non s'accesero mai, e ben sel seppe indi Amalasunta) dopo le concessioni fatte per mezzo di Bergantino.

Anni di G. C. 526-534

Così fra le possenti voglie de' Goti ed i Barbarici ardiri fortuneggiava il regno; Amalasunta, venuta in sospetto di star dalla parte de' Romani, poneva in atto le sottili arti della mente a voler parere non dimentica delle glorie antiche della sua stirpe: nè le avea ella dimenticate, ma troppo gran pregio le sembrava di temperare il feroce valore de' Barbari con la civiltà de' Romani. E però comandò s'educasse il figliuolo alla Romana, e diegli Precettori e Grammatici della stessa nazione, obbligandolo, per quanto riferisce Procopio, a frequentar le scuole dell'arti liberali. Questo non tolse, ch'ella gli deputasse a Governatori tre vecchj Goti, scelti fra' più prestanti ed addottrinati. Ma ciò che fruttolle maggiori lodi presso i Romani fu l'aver ella reintegrato Rusticiana, la vedova di Boezio, ed i figliuoli nel possesso de' lor patrimonj, confiscati da Teodorico.

II.1033

§. VI. In mezzo a questa letizia, una grave cura mordeva i cuori de' più zelanti Cattolici, offesi dalla Lettera, onde si ragionò, con la quale aveva inculcato Amalasunta, che il Clero ed il Senato Romano avessero dovuto ubbidire a' comandamenti del defunto Re intorno all'elezione di Felice IV.° Tutti rispettavano la virtù di questo Pontefice: ma grave giudicavasi e di paurose conseguenze fecondo l'atto d'un Principe Ariano in una materia di sì gran rilievo: tanto più grave, quanto più l'eletto all'alta dignità era senza macchia e senza rimprovero. Tale per av-

II.1037

Anni di G. C. 526-534

ventura non sarebbe stato in avvenire ogni Pontefice, a cui un Ariano potesse da indi in quà concedere i suoi favori; ed a simil patto più d'un indegno uomo avrebbe ardito di volersi collocare sulla Sedia di S. Pietro. Nè furono indarno tali timori, poichè Amalasunta negli anni appresso venne ad arrogarsi le facoltà non d'eleggere, ma di confermar l'eletto Pontefice Romano; delle quali poi fecero il più strano ed orrido abuso gl'Imperatori.

A. 527

Pur tuttavolta un Editto d'Atalarico ristorò in parte gli animi del Clero, confermando i costumi antichi del doversi chiamare nelle liti di qualunque sorta innanzi al Pontefice i Clerici e gli altri, che viveano a'servigj della Chiesa Romana. I Goti non di rado soleano beffarsi di sì fatti usi; un *Saione* avea duramente imprigionato un Diacono; ed un Prete per lievi e futili cagioni vedeasi avvolto in un criminale giudizio. Il Clero di Roma se ne aiutò al Palazzo di Ravenna; e tosto s'udì pubblicar quella Costituzione, con cui Amalasunta disponeva, che niuno di coloro i quali spettavano alla maggior delle Chiese fosse ravviluppato in forensi sollecitudini, se prima il Pontefice non avesse cercato di terminar le controversie (1); pena dieci libbre a danno de'contravventori, da pagarsi al Conte delle Sacre Largizioni per distribuirsi a'poveri. Al che di suo soggiunse Cassiodoro le premure d'esortar i Clerici a viver modesti; a schivar gli abbietti desiderj e gli errori dell'umane genti.

A. 526

§. VII. Dopo i domestici fatti d'Italia, giova ora volgere un rapido sguardo alle Provincie dell'Ostrogotico Regno.

---

(1) Tunc ad saecularia fora jurgaturus occurrat, quando suas petitiones probaverit a supradictae Sedis Praesule fuisse contemptas.

Cassiodor. Variar. Lib. VIII. Epist. 24. Clero Ecclesiae Romanae.

A Siracusa in quest'età sovrastava il Conte Gildia, del quale Amalasunta ebbe più volte a rammaricarsi, e frequenti giungeano in Ravenna contro esso i richiami de' *Provinciali*, sdegnati a cagion de' balzelli sovrapposti per la riparazione delle mura; e non per questi si riparavano le mura della città (1). Spesso i retaggi pervenuti a' privati cittadini mettea nel Fisco, sì come caduchi; ciò che non era lecito se non in quanto all'eredità degli stranieri, morti senza erede. I *Saioni* ed altri apparitori faceano un guadagno enorme nell'eseguir le sentenze; alcuni speciali Editti di Teodorico per la Sicilia si dispregiavano: Gildia chiamava *dinanzi al* suo Tribunale anche le liti fra due Romani (2); opprimeva i naviganti ed i commercj; diffiniva i prezzi delle vettovaglie.

Anni di G. C. 526-534

Amalasunta gli fe' scrivere, che questi prezzi si diffinissero dal Vescovo e da' migliori della città: si ristorassero le mura, o si restituisse il danaro, e quanto erasi riscosso di là dalla misura ordinaria de' tributi per la Quarta Indizione (3): si riducessero al giusto le spese delle liti e delle sentenze; si rispettassero i Provinciali, e Gildia si richiamasse bene alla mente, che la lode vera de' Goti stava nel custodire la civiltà (4). Ciò era tanto più necessario in Sici-

A. 528

(1) Nimis enim absurdum est spondere munitiones, et dare civibus execrabiles vastitates.

Cassiod. Var. Lib. IX. Epist. 14. Gildiae, Viro Sublimi, Comiti Syracusanae civitatis.

(2) Duorum negotia Romanorum, etiam his invitis, ad tuum diceris vocare judicium.

Id. Ibid.

(3) *Id. Ibid. Epist. 11. Gildiae. V. S.*

Id. Ibid. Epist. 12. Victori et Witigisclo, Viris Spectabilibus.

(4) Gothorum laus custodita civilitas.

Id. Ibid. Epist. 14. Gildiae.

Anni di G. C. 526-534

lia, quanto che non l'intera isola spettava in quel tempo al dominio degli Ostrogoti; ma Teodorico avevane staccato il Promontorio Lilibeo, in favore di Trasamondo, Re de' Vandali, per la dote d'Amalafreda. E però gravi pericoli poteansi temere a quella volta or ch'ella gemea (già il narrai) ne' ceppi del novello Re Ilderico, successore di Trasamondo, e che i Vandali venivano ripigliando l'antico ardire, non più repressi dalla fama e dalla fortuna di Teodorico.

II. 496

II. 987

§. VIII. La Dalmazia e la Savia o Suavia erano esposte a pericoli assai maggiori per l'ire di Giustino Augusto contro la memoria di quel Re, le quali sarebbero scoppiate, se non fosse stata la guerra, che si combattea da'Greci contro i Persiani, Amalasunta inviò il Conte Osvino a reggere quelle due Provincie; lo stesso, che altra volta governate l'avea, e dove la memoria del suo valore vivea nella mente degli uomini. *Egli è inutile*, scrissegli la Regina, *di cercare altrove gli esempj, che dovrai seguitare: basta ricordarsi della gioventù trascorsa da te in Dalmazia ne' giorni di Teodorico per comprendere quello, che la tua più matura età dee farci sperare* (1). Al suo fianco fu posto Severino, *Uomo Illustre*, e Conte del Patrimonio, per sopravvedere le ragioni de' tributi della Quarta Indizione: così Amalasunta si tenne sicura, che que' Provinciali avrebbero schivato qualunque insidia de' riscotitori pubblici, e sarebbesi dileguata ogni paura di straniera invasione (2).

II. 330

A. 526

(1) AEtas quippe tua provecta est, sed actus quoque maturior.
Cassiod. Variar. Lib. IX. Epist. 8. Osuin, V. I. Comiti.

(2) Ut absit a vobis et *extranearum gentium* metus, et calumniosis non patearis insidiis.
Id. Ibid. Lib. IX. Epist. 9. Universis Gothis et Romanis.

§. IX. La vicina Pannonia, nell' anno appresso alla morte di Teodorico, divenne il teatro d' un grande avvenimento, che dopo quaranta due altri anni riuscì assai funesto all'Italia. Parlo della venuta de' Longobardi, condotti, se credi a Paolo Diacono (1), dal Re Audoino in Pannonia o piuttosto dal Re Vacci o Vaccone, per quanto si deduce da' racconti di Procopio, miglior testimone delle cose occorse al suo tempo (2). In altro luogo io toccherò delle geste de' Longobardi, non che de' Re loro, che succedettero a Tatone, vincitore di Rodolfo e degli Eruli: qui solo dirò, che i Longobardi entrarono in Pannonia nel 527. Dopo alcun tempo, Vaccone proruppe contro gli Svevi, cioè contro gli abitanti della Savia o Suavia, e gli assoggettò al suo dominio; ciò accadde quando già la fortuna de' Goti veniva meno, e quando gli abitanti di quella Provincia non erano più difesi dal valore del Conte Osvino.

Anni di G. C. 526-534

n. 339 A. 527

La cagione, ignota fin quì, dell'entrata de' Longobardi nella Pannonia vuolsi attribuire ad una guerra, di cui sarebbe perita ogni memoria senza le brevi ed oscure parole scritte da Cassiodoro al Senato Romano intorno alle cose avvenute poco dopo la morte di Teodorico. *Amalasunta*, egli disse, *ne' cominciamenti del suo governo, quando la novità del regno teneva incerti gli animi, ottenne* CONTRO IL DESIDERIO DEL *PRINCIPE D'ORIENTE*, *che il Danubio si rimanesse Romano* (3). *Già tutti sanno quel che patiro-*

(1) *Pauli Diaconi*, *Hist. Longobard. Lib. I. Cap. 21.*

(2) *Procopii*, *De Bel. Goth. Lib. II. Cap. 22.*

(3) *In ipsis quoque primordiis*, quando semper *novitas incerta* tentatur, CONTRA ORIENTIS PRINCIPIS VOTUM, ROMANUM FECIT ESSE DANUBIUM.

Cassiodor. Var. Lib. XI. Epist. 1. Senatui.

Anni di G. C. 526-534

no gl'invasori: ma di ciò fia meglio tacere per non offender quel Principe (1). I Gepidi furono gl'invasori, onde Cassiodoro afferma essersi punita l'audacia; e Procopio ci conservò le mutue Lettere di Giustiniano e d'Amalasunta intorno al tumulto di que'Barbari contro la Regina (2). Scorgendo un fanciullo sul trono, dimenticarono d'essere stati vinti da Pitzia e da Tulum, e rincacciati oltre il Danubio; donde alcuni passarono dappoi agli stipendj di Teodorico nelle Gallie. Ma vano tornò il nuovo disegno: Tulum vivea tuttora, e forse anch'egli questa volta represse i Gepidici moti, rendendo inutili gli aiuti od i consigli dell'Imperatore. Che che fosse stato di Tulum, i Gepidi rimasero disfatti e fuggirono verso Graziana, città dell'Imperio nella Mesia, che gli Ostrogoti, nell'inseguirli, saccheggiarono. Giustiniano, qualche anni dopo, mosse acerbe parole ad Amalasunta per questo fatto, dal quale apparisce, che i Longobardi non poterono mettere il piede in Pannonia, se non permettendolo i Goti, padroni della Provincia e vincitori. Nè sarebbe assurdo il pensare, che gli stessi Goti avessero invitato a combattere contro i Gepidi la tribù Longobarda, venuta in grido pel suo trionfo sugli Eruli, dandole in guiderdone alcuni tratti Pannonici.

§. X. Di Carnunto, del Norico e delle Rezie non trovo memorie d'alcuna sorta ne'giorni d'Amalasunta. Notabili rivolgimenti occorsero nelle Gallie, ove fu mestieri di restituire al giovine Re Amalarico Balto i paesi pertinenti a'Visigoti. Pretendeva egli, che qualunque contrade possedute

II. 640, 1041

(1) Notum est quid pertulerint invasores; quae ideo praetermittenda dijudico; ne *genius genialis Principis* verecundiam sustineat perditoris. *Cassiod. Ibid.*

(2) *Procop. De Bello Gothico, Lib. I. Cap. 3. Vedi seg. §. XXXIII.*

dagli Ostrogoti oltre l'Alpi nelle Gallie passar dovessero sotto la Visigotica Signoria, insieme con la Spagna. Per l'Italia, più che pe' Visigoti avea combattuto il Re Teodorico, difendendo Arles col braccio di Tulum contro i Franchi e contro i Borgognoni, rispondea la Regina; e soggiungeva, che questa città dovesse cedere in premio d'un'assai difficile guerra, mercè la quale aveano gli Ostrogoti salvato il rimanente del regno Visigotico: essere Arles una conquista pressocchè novella d'Eurico, padre d'Alarico II.°: aver in oltre Teodorico degli Amali acquistato su' Franchi e su' Borgognoni alcuni brani delle Gallie, i *quali non erano stati* giammai nella potestà dello stesso *Alarico*.

Anni di G. C. 526-534

II. 633

II. 62

Tali considerazioni aprirono un facile varco agli accordi: ed Amalasunta ottenne pel figliuolo tutte le contrade poste di quà dal Rodano. I paesi di là restituironsi amichevolmente ad Amalarico Re con tutta la Spagna; per la quale s'è detto aver Teudi pattuito un annuo tributo *da pagarsi* a Teodorico degli Amali. Questo tributo, narra Procopio, cessò per quegli accordi con Amalasunta; e fu ancora in buona fede rimesso ad Amalarico il tesoro, che lo stesso Procopio afferma esser caduto in mano agli Ostrogoti quando e' s'impadronirono di Carcassona. Che simil tesoro siasi conservato per più di sedici anni, è assai malagevole il crederlo. Ma siane quel che può; i rimanenti patti fra' due cugini Atalarico d'Italia ed *Amalarico* di Spagna risguardarono la condizione degli Ostrogoti e de' Visigoti, viventi così nell'uno come nell'altro regno; intorno a' quali si provvide, che le due genti essendosi mescolate con matrimonj frequentissimi, potesse ciascun marito eleggere in qual luogo piacessegli fermar la famiglia e la dimora. Molti condussero ciascuno la pro-

II. 909

II. 634

Anni di G. C. 526-534

pria moglie altrove; ma non poche mogli ottennero, che rimanessersi con esse i consorti.

Quanto a' Re Franchi, ben essi avevano concepito una grande speranza di riavere il paese, tolto loro da Teodorico Amalo nelle Gallie. Giornande parlò della baldanza di que' Re: ma volendo accennare alle cessioni fatte nelle Gallie al Visigoto Amalarico dalla Regina, errò, certo, nel credere, che queste si fecero a' Franchi (1). Assai più autorevoli sono i detti di Cassiodoro nel Senato Romano, dove ricordaronsi gli avvenimenti noti a ciascuno, che i Franchi, sì rigogliosi per tante vittorie su' Barbari, aveano temuto il Gotico esercito d'Amalasunta, ricusando, sebbene provocati ed offesi, di combattere (2); superba gente, usa da lunga stagione a prepotenti e repentine guerre (3). Il Patrizio Liberio era in quest'età Prefetto del Pretorio nelle Gallie, al quale davasi principalmente la lode, che avesse contribuito col suo senno a difenderle contro i Franchi; ciò avvenne, se pur non vado errato, verso l'anno 530. Tra le cessioni a beneficio de' Re Franchi Giornande intese annoverar altresì quelle che seguirono, per comandamento d'Amalasunta, in favore del Re de' Borgognoni Godomaro. Non si sa quali fossero state; ma Cas-

A. 530

---

(1) FRANCIS, de *Regno puerili* desperantibus, imo in contemptum habentibus, bellaque parare molientibus, quod pater et avus GALLIAS occupassent, *eis concessit*.

Iornandes, *De Reb. Geticis*, *Cap.* 59.

(2) FRANCI etiam, tot Barbarorum victoriis praepotentes, quam ingenti expeditione turbati sunt? *Lacessiti* metuerunt cum nostris inire certamen.

Cassiodor. Variar. Lib. XI. Epist. 1. Senatui Urbis Romae.

(3) Qui praecipitatis saltibus praelia semper gentibus intulerunt . . . . quamvis *superba natio* declinaverit conflictum.

Id. Ibid.

siodoro espose al Senato, che i Borgognoni riacquistarono con le preghiere ciò che perduto avevano in battaglia (1); che il Re, per riavere pochi luoghi a lui tolti, si fe' devoto alla Regina (2), dandosi a lei, nella sicurezza di non poter meglio difendere i suoi Stati se non col deporre i pensieri dell'armi contro i Goti (3).

§. XI. Grandi mutamenti aveano sconvolto l'Affrica dopo la morte di Trasamondo; e grandi novità vi si preparavano quando Amalasunta fermò i patti della pace con Amalarico. Amalafreda degli Amali gemea tuttora nella sua prigione appo i Vandali; e certamente peggior destino le sarebbe toccato se il Re loro Ilderico non avesse temuto le vendette di Teodorico. Morto l'Eroe d'Italia, non s'ha contezza, che Amalasunta cercato avesse di salvar la zia, nè forse il potè; ma giunsero finalmente le notizie d'essere Amalafreda uscita de' vivi. Allora Cassiodoro scrisse ad Ilderico in Affrica, movendo forti querele per questa morte; non senza dubitare che fosse stata naturale, sì come affermavano i Vandali. *Di qual vantaggio non sarebbe riuscito a quelle genti*, dicea Cassiodoro, *se la Regale famiglia de' Vandali Asdingi avesse ritenuto ed avuto cari gli ornamenti, che lor procedeano dalla purpurea dignità degli Amali?* (4). *Credono gli Ostrogoti, che in odio della*

(1) Burgundio, *ut sua reciperet*, devotus effectus est . . . . . Elegit integer *obedire* quam imminutus obsistere. Recuperavit enim *prece* quod amisit in *acie*.

Cassiodor. Ibid.

(2) Reddens se totum, dum accepisset *exiguum*.

Id. Ibid.

(3) Tutius tunc defendit regnum, quando arma deposuit.

Id. Ibid.

(4) Hoc nobilitati vestrae fuisset adjectum, si inter *Asdingorum* (Hasdirigorum) *stirpem* retinuissetis *Amali* sanguinis *purpuream dignitatem*?

Anni di G. C. 528-534

loro nazione siasi cotanto ardito in Affrica, ponendo le mani omicide sulla Regina, e non possono venir considerando altrimenti un sì misero caso, che come un orribil parricidio. Amalasunta perciò inviava i Legati del Re in Cartagine per chiarire il fatto, e se spontanea o no fosse stata la fine d'Amalafreda: se buone apparissero le scuse de'Vandali, durerebbe la pace tra'due popoli; ove altro fosse, ogni amistà sarebbe rotta e disciolto il vincolo della confederazione pattuita fra Teodorico e Trasamondo (1). In sì fatta guisa parlar doveano ed operare gli Ambasciatori d'Italia.

Gli Ostrogoti, che avevano accompagnato Amalafreda, erano stati anche uccisi da'Vandali; Amalasunta perciò ebbe voce d'aver voluto vendicar tante stragi, e massimamente quella di sua zia, ponendo la mano a turbare le cose di Affrica ed a suscitar Gelimere contro Ilderico. Era Gelimere nato da Gelaride, fratello de'due Re Gundamondo e Trasamondo, e peró il più prossimo parente d'Ilderico; al quale i Mori fecero guerra e lo vinsero; ma più funesto gli riuscì Gelimere, che cacciollo dalla sedia, sostenendolo prigioniero insieme co'suoi principali Ministri e co'più fidati amici. Un grande incendio si vedrà nascere per sì fatti rivolgimenti, che metteranno in fiamma il Regno de'Vandali, caduto il quale andrà parimente in ruina l'altro d'Amalasunta.

§. XII. Giustiniano Imperatore diè fine alla Vandalica ed alla Gotica dominazione. Già si vide chi fosse l'agreste

---

Cassiodor. Variar. Lib. IX. Epist. 1. Hilderico, Regi Wandalorum.

(1) Conditione initae pacis absolvimur, qui laesi foederis vinculo non tenemur.

Id. Ibid.

Anni di G. C. 526-534

figliuolo d'Istok e di Bigleniza, chiamati di poi Sabazio e Vigilanzia: e come questo Ubrauda, che appellossi Giustiniano, avea tradito vilmente Vitaliano lo Scita, facendo mostra d'un vivo zelo in favor della fede Cattolica. L'uccisione di Vitaliano potè dagli amici d'Ubrauda giudicarsi utile alla sicurezza dell'Imperio; ma gli amori suoi con Teodora increbbero a tutti, parendo, quali erano veramente, una profanazione della dignità Imperiale, dove aspirava e sarebbe pervenuto Giustiniano. Più d'ogni altro la sua stessa famiglia ebbe in orrore le tresche di lui con quella donna, e ne piangevano sua madre Vigilanzia ed Eufemia Imperatrice, non ignorando l'abbominazioni ond'era coperta la prole d'Acacio, il Sopraintendente al serraglio delle fiere mantenute da'*Verdi*. Soleano i motteggiatori dinotarlo col nome d'*Orsario*. Nacque nell'isola di Cipro; e lasciò tre figliuole in tenera età, Comito, Teodora ed Anastasia; delle quali Comito (altri credono Anastasia) fu poi madre dell'Imperatrice Sofia, e Teodora s'assise per più di venti anni sul Trono.

II. 974

II. 415

Ciascuno avea veduto in Bizanzio le tre piccole fanciulle, con corone sul capo, farsi nel Circo dopo la morte del padre a pregar gli astanti, acciocchè la fazione dei *Verdi* si degnasse ricevere a' servigj delle sue bestie un secondo marito della lor madre: ma inutil rimase la preghiera; cagione d'immensi danni a quella fazione, quando l'una delle tre supplicanti si mutò in Imperatrice. Perciocchè in più adulta età passarono esse nella fazione de'*Cilestri*, vili ancelle di pubbliche voglie. Teodora vinse le sorelle nell'inverecondia, e riuscì maestra solenne di nequizie: dotta nelle mimiche, non nelle musiche arti, sì ch'ella riputossi eccellente tra le *Timeliche* più abbiette de' trivj, alle quali per dispregio si dava il titolo di *pedine*. Così costei

Anni di G. C. 526-531

trapassò i giovanili anni, provocatrice di tutti gl'insulti alla sua persona, e mettendo i suoi supremi diletti nella petulanza e nell'audacia. Prorompea pressocchè nuda ne' teatri di Bizanzio e delle Provincie, soprattutto nella Paflagonia ed in quella d'Oriente. Servì ad Ecebolo di Tiro, Prefetto della Pentapoli, che scacciolla: indi ella tornò in Costantinopoli ed abitovvi sotto a scellerati portici, divenuta omai povera e filando umilmente per vivere. Quì la conobbe Giustiniano; di quì la trasse all'Imperio. Arricchilla da prima co' pubblici tesori, ond'egli disponea sotto Giustino Augusto: indi sì crebbe la stolta fiamma, che i suoi più cari ne disperarono; ma egli con intrepido animo durò nel proposito, nè ristette se non avesse innanzi ogni cosa ragionato di matrimonio alla donna.

§. XIII. Insuperabile ostacolo a sì codardo consiglio fu l'Imperatrice. Una legge di Costantino (1) ed un'altra di Marciano (2) vietavano, che gli Ottimati si congiungessero in nozze con donne infami; questi ordinamenti furono rammorbiditi con una Costituzione di Giustino, in cui concedevasi alle sceniche il beneficio del pentirsi, acciocchè il Principe le rendesse con suo Rescritto capaci di aver a marito un Senatore (3). Ben vide l'Imperatrice a qual segno le novelle indulgenze mirassero, e chi ne fosse l'autore; ma stette salda nell'opporsi, e, finch'ella visse, non ardì Giustiniano di contentar le sue brame. Quando Eu-

(1) Cod. Iustinian. Lib. V. Tit. XXVII. Leg. 1. De naturalibus liberis, etc. (21. Luglio 336).

(2) *Ibid.* Lib. V. Tit. V. Leg. 7. De incestis et inutilibus nuptiis (4. Aprile 454).

(3) *Ibid.* Lib. V. Tit. IV. Leg. 23. De Nuptiis, Demostheni Praef. Praet. (A. 521 o 522): attribuita malamente a Giustiniano. Fu di Giustino, come dimostra Niccolò Alemanno.

femia mancò (era circa l'anno 523), debol riparo a tanta ignavia furono le lagrime di Vigilanzia, ma tosto anch'ella morì di dolore, sì come affermava Teofilo, Precettor di Giustiniano: allora costui sposò Teodora, già fatta Patrizia e *Nobilissima*. Con tale compagna prese ad amministrare lo Stato, negli ultimi anni del vecchio e vedovo Giustino; con lei si dette a perseguitare i *Verdi*, empiendo sotto rei pretesti ora di stragi ed ora di tumulti l'Imperio.

Anni di G. C. 526-534

Mentre un tal vituperio si pativa in Oriente, Amalasunta venne al reggimento d'Italia; scorgendo tutti di quanto alla figliuola dell'*Orsario* sovrastasse per maestà e per virtù la donna degli Amali. So d'aver Gregorio Turonese insinuato indegne accuse, che la madre d'Atalarico avesse avuto pratiche ree con un Triguilane o Triguilla, nel quale si potrebbe forse ravvisare l'avversario di Boezio; susurri sparsi tra' Franchi, nemici della Regina, e sì manifestamente falsi, che sarebbe pazzia il volerli ripetere od anche accennare. Ma non per ingiuriosi voglionsi tenere i sospetti, che sorgono dalle narrazioni di Procopio, d'aver Teodora concepito fieri odj contro la bellezza e la dignità d'Amalasunta.

II.1012

§. XIV. Era fama, che quando la nuova Patrizia esercitava l'arti sue in Paflagonia, un sogno le avesse quasi presagito i suoi destini e promessole il trono. Quando ella ebbe sposato Giustiniano, i presentimenti eransi avverati del tutto, poichè Giustino, cadente sotto il peso degli anni ed essendo rinciprignita un'antica sua ferita riportata in battaglia, nel 4. Aprile 527, lo dichiarò suo Collega e feceIo coronare Imperatore; con giubilo grande, secondo alcuni, anzi con grave rammarico, secondo altri, del Senato Costantinopolitano. Era giunto Giustiniano all'anno quarantesimo terzo dell'età sua. Imperfetti senza Teodora

A. 527. Apr. 4

Anni di G. C. 526-534

gli parvero sì eccelsi onori, laonde la gridò Augusta e le vide imposto il serto Imperiale dal Patriarca. L'Oriente allora si prosternò innanzi ad essa, e non fuvvi sorta d'adulazioni, onde non si venissero macchiando coloro, i quali pochi anni addietro erano stati spettatori delle pubbliche sue dissolutezze. Il Senato, i Magistrati ed i Vescovi co'Capitani dell'Imperio s'inchinarono alla *Pia* ed alla *Felice*, lodando la sua bellezza e la sua clemenza; i Prefetti delle Provincie salutarono lei quasi ristoratrice dell'Imperio: e se un qualche Re de'Barbari traevasi prigioniero in Costantinopoli, suo primo debito era di cadere a piè di Teodora.

Incredibili a'dì nostri sembrerebbero tante vergogne, quantunque non sia lontano il tempo, nel quale alcune simili a queste vidersi trionfare in Europa; ma niuno dopo quel Principe concepì, quanto io sappia, l'opinione di costui, che il nome di Teodora dovesse scriversi nelle leggi, come s'ella ne fosse l'autore. In una delle più rilevanti Novelle pubblicate da Giustiniano (1), egli non arrossì di confessare, che partecipe de'suoi consigli nel promulgar questo ed altri suoi Editti era stata la reverenda sua moglie, a cui nel fine della stessa Novella (2) comandò si prestasse, del pari che a sè, giuramento di fedeltà da tutti gli Officiali dell'Imperio. Dovean costoro far sacramento sugli Evangelj, nel nome di Gesu' Cristo, della Vergine Maria e degli Angeli Santi, sarebbero devoti a Giustiniano ed a Teodora (2), sendo che dalla pietà d'entrambi

(1) Haec omnia apud nos cogitantes, et hic *quoque* participem consilii sequentes eam, quae a Deo data est nobis, *reverendissimam conjugem*. *Novella 8. Iustiniani, Cap. 1. Ut judices quoquo suffragio fiant* (15. Aprile 535).

(2) Iuro ego per Deum omnipotentem, et filium ejus .... Iesum Christum et Spiritum Sanctum .... et Virginem Mariam..... et Sanctos Archangelos

aveano ricevuto ciascuno la sua carica (1). Ciò basta per assolver Procopio dalla taccia d'aver sempre mentito nella sua Storia arcana intorno alla natura di Giustiniano; ma gli resta la colpa d'averlo troppo lodato ne' libri da lui fatti di pubblica ragione.

Anni di G. C. 526-534

§. XV. Giustino sopravvisse non più di quattro mesi all'esaltazione di Giustiniano e di Teodora; nel quale spazio, solo costui fu riputato l'Imperatore. In sì breve intervallo vuol collocarsi una Lettera d'Atalarico Re a Giustiniano Augusto, secondo l'opinione d'uomini dottissimi (2), a' quali non dubitai e non dubito d'accostarmi, tuttochè altri non meno insigni autori (3) credano doversi nella soprascritta mutare il nome di Giustiniano in quel di Giustino; affermando, che non da Giustiniano, sì come io narrai, ma da Giustino s'adottò in figliuolo d'armi Eutarico, marito d'Amalasunta, per testimonianza della Lettera. Io non posso consentire a tal mutamento, perchè il padre adottivo d'Eutarico è ivi detto essergli stato quasi *uguale in età* (4); il che per fermo non conviene al vecchio Giustino. E se nello stesso luogo a Giustiniano s'attribuisce la qualità di *Principe attempato* (5), ciò dicesi ottima-

II. 970

Michaelem et Gabrielem puram conscientiam germanumque servitium me servaturum Sacratissimis nostris Dominis Iustiniano et THEODORAE, conjugi ejus.
Novella 8. Tit. III. in jusjurando.

(1) Occasione *traditae* mihi ab EORUM *pietate* administrationis.
Ibid.

(2) *Baronii*, *Annal. Anno 527.* §. *XXXIII.*

(3) *Nicolai Alemanni*, *Notae ad Historiam Arcanam Procopii: Pagi, Critic. in Baronium, Anno 527. §. V.; Muratori, Annali, Anno 526.*

(4) Factus est per *arma* filius, quamvis vobis *fere* videbatur *aequaevus*.
Cassiod. Variar. Lib. VIII. Epist. 1. Iustiniano Imperatori.

(5) Principis *longaevi* . . . . tuitionem *pueritia* consequatur.
Id. Ibid.

Anni di G. C. 526-534

mente di lui, uomo più che quadragenario, dal fanciullo Atalarico. Il quale professa, è vero, d'averla scritta ne' *primordj del suo regno* (1); ma questi si poteano allargare al giro d'alquanti mesi e forse del primo anno intero, quando si combattea contro i Gepidi, o suscitati o favoriti dall' Imperatore: ascosi consigli, onde non occorreva fare nè si fece alcun motto per allora.

Amalasunta (già il dichiarai) tardò per alquanto di tempo a rannodare le trattative di pace con l'Imperio d'Oriente, nè pose i dianzi riferiti detti nella bocca del figliuolo, se non quando a lei parve d'essersi calmato lo sdegno Bizantino per la persecuzione mossa da Teodorico Re contro i Cattolici. Allorchè il tenore de' contrarj fatti e de' più miti consigli d'Amalasunta ebbe parlato, ella credè potersi utilmente scrivere all' Imperatore, senza toccargli de' pubblici affari nè delle passate discordie: ma solo implorando la benevolenza d'esso Giustiniano, di cui gloriavasi Atalarico di chiamarsi *nipote* (2). Più del suo regno asseriva tornargli cara la grazia dell' Imperatore (3); gl'inviava perciò Ambasciatori, che rinnovar dovessero l'amicizia con gli stessi patti stabiliti altra volta tra gli Augusti Bizantini e Teodorico (4). L'Imperatore, a senno di Cassiodoro, non fu

---

(1) *Primordia nostra* solatia mereantur . . . . . .
Cassiod. Ibid.

(2) Tunc mihi dedistis gratiam *nepotis*, quando parenti meo adoptionis gaudia praestitistis.
Id. Ibid.

(3) Illud est mihi *supra dominatum* tantum ac talem Rectorem habere propitium.
Id. Ibid.

(4) Legatos nostros aestimavimus esse dirigendos; ut *amicitiam* nobis

lento a fermar la pace, *quantunque offeso* (1); il che si riferisce agli eventi della guerra Gepidica ed al saccheggio di Graziana.

§. XVI. Da queste parole in fuori, altro non si sa intorno all'ambasciata de'Goti: ma gli effetti chiarirono di poi, aver Giustiniano veramente stretto gli accordi, a'quali Cassiodoro accennava; o che ciò procedesse dalla cura di non far perseguitare i Cattolici d'Italia o dalle necessità della guerra Persiana. Sitta e Belisario, i due giovani *Domestici* o Protettori di Giustiniano quando egli non era pervenuto all'Imperio, amministravano quella guerra; e sua prima cura dopo essergli stato conferito il grado supremo fu di dare in moglie la sorella di Teodora, cioè Comito, a Sitta, creandolo Patrizio e Duca dell'Armenia; non che di costituir Belisario Maestro de'Soldati per l'Oriente. Preclari uomini entrambi, che con varia fortuna mantennero la dignità dell'Imperio: ma i loro destini si uguagliarono principalmente in ciò, che tristi danni al loro nome recò l'indole delle loro mogli; avendo quella di Sitta ceduto a Teodora nell'ardire, non nella turpitudine della lor professione antica; e l'altra di Belisario essendo uscita da un simil ceppo di *Timeliche* o di sceniche donne, contro le quali s'armava spesso il rigor delle leggi. Chiamossi Antonina, e seguitò le stesse discipline; indi ebbe un marito, a cui partorì molti figliuoli: da vedova, diè la mano a Belisario, facendolo padre di Giovannina, che po-

illis pactis, illis conditionibus *concedatis*, quas cum Divae Memoriae Avo nostro inclytos decessores vestros constat habuisse.

Cassiod. Ibid.

(1) Pacem *contulit* LAESUS, quam aliis concedere noluit *exoratus*.

Id. Variar. Lib. XI. Epist. 1. Senatui Urbis Romae.

Anni di G. C. 526-534

scia Teodora, nel 545 in circa, promise in moglie al giovinetto Anastasio, suo nipote. Belisario, se m' appongo al vero, dovè unirsi ad Antonina presso a poco nel tempo, in cui Giustiniano saliva sul Trono: donna che sovente coprì d'infamia il marito, e sovente lo salvò dall'ultima ruina dopo aver avuto gran parte nelle cose d'Italia, durante la Gotica guerra. Il perchè mi piacque di premettere questi brevi cenni a quel che sarò per dire di costei, e dell'amicizia sua con Teodora. Oltre Antonina, l'Imperatrice adoperò ne'più segreti consigli dell'Imperio le sue compagne di prostituzione Crisomalla ed Indara; funesta sorgente di tetre calamità e di crudeli obbrobrj allo Stato.

§. XVII. Tal'era ne'cominciamenti del nuovo Imperatore l'aspetto della Reggia di Costantinopoli, ov'egli facea regnar tali femmine, che cercavano illustrarsi con grandiosi matrimonj. Un solo maschio, per nome Giovanni, era nato a Teodora innanzi ch'ella conoscesse Giustiniano; il padre lo condusse in Arabia, ove ascoltò a qual ventura fosse la donna pervenuta; dopo qualche anno, morendo, egli svelò i casi di lei a Giovanni, che concepì splendide speranze d'essere accolto con tenerezza nella Reggia, ed osò penetrarvi, dicendosi prole dell'Imperatrice. Ma ella, fattogli buon viso in sulle prime, rattennelo; nè mai più in avvenire s'ebbe nuova di lui, che un'alta e caliginosa notte nascose per sempre agli occhj degli uomini, anche dopo la morte della madre. Una figliuola, di cui non si conosce il nome, nacque altresì a Teodora, e visse a bastanza per aver posto in luce Anastasio, fidanzato a Giovannina di Belisario. Nulla, se non questo, si sa di così fatta figliuola, e dove fosse allevata; nè Giustiniano, come ad alcuni sembrò, fu il suo genitore, ma forse non ignorò esser ella un frutto degli anni primieri di sua moglie, se

pur questa non gli ordì una qualche sua favola o novella.

Anni di G. C. 526-534

Narra Procopio, che la cura principale di Teodora, di Crisomalla e d'Indara consistea nel fare o nel disfare i matrimonj tra'ricchi ed i possenti, sì che propagossi la voce d'essere nelle mani dell'Imperatrice passato il dritto de'connubj. Tolse le mogli al *Referendario* Leonzio ed a Saturnino, uomo primario, ch'ella costrinse a sposar la figliuola di Crisomalla; poi, avendo Saturnino ardito dubitare della virtù di questa sua moglie, Teodora lo fece vergheggiar come un fanciullo. Un'atra e sotterranea prigione della Reggia di Bizanzio solea rinchiudere coloro, ai quali venisse meno la grazia di Teodora; e però sinistri racconti spargeansi nel volgo sulle crudeltà di lei; ma Buza, uno de'più rinomati Capitani dell'Imperio, fuvvi cacciato senza dubbio e vi stette alquanti mesi trastullo d'una spietata Imperatrice, a cui la fama degli antichi eccessi accresceva i torti presso l'universale: nè altro sapevasi attribuire a chi era stata cotanto ignominiosa nella nativa sua condizione, se non arcani e sanguinarj delitti nell'amministrare l'Imperio; non tutti veri certamente, ma o tenuti volentieri per tali od ingranditi dall'invidia verso il grado supremo. Areobindo, giovinetto nato fra'Barbari e Prefetto delle suppellettili di Teodora, per occulte cagioni le venne in tanta ira, dopo averlo tenuto assai caro, sì come ne corsero i rumori, che il volle crudelmente flagellato; nè giammai egli ricomparve nella Reggia, nè di lui altro giammai si seppe nel mondo. I sicarj di Teodora, usi al più inviolabile segreto, non ignoravano qual ruina sovrastasse loro, se lo rompessero.

§. XVIII. L'abiezione del Senato esarcebava i pubblici mali. Tutti gli ordini dello Stato, mi giova ripeterlo, incurvavansi dinanzi a Teodora; i Patrizj, i Maestri de'Soldati

Anni di G. C. 526-534

ed i principali personaggi. Si tenevano in un'affannosa ed angusta sala, ritti sulle gambe, col capo teso e col volto sempre sporgente a vedere se potessero farsi discernere dagli eunuchi del Palazzo. Di rado e dopo molti dì eran chiamati alla presenza dell'Imperatrice; nè altro il più delle volte si concedea loro, se non di venerarla in silenzio e genuflessi di baciarle i piedi. E poichè dal cenno di lei sola pendevano tutte le cariche, prevalsa era l'opinione che niun Giudice o Magistrato sapesse resisterle, ov'ella desiderasse di condannarsi un innocente o di assolversi un colpevole, massimamente ne' casi di multe o di confische, le quali avessero ad ingrossare il tesoro dell'Imperatrice. Molti anzi di questi Giudici sovrastavano agli altri nell'ambiziosa gara di dar le sentenze, secondo presumevano che a lei dovesse piacere.

Non ne' racconti, che possono sembrar esagerati di Procopio, ma nell'indegna persecuzione ch'ella per mezzo di Antonina mosse al Pontefice Romano Silverio, si vedrà in uno de' prossimi libri delle Storie presenti un esempio insigne della crudeltà di Teodora quando prese a mescolarsi nelle contese teologiche degli Eutichiani e degli *Acefali*. Non meno implacabile si vedrà mostrarsi contro Giovanni di Cappadocia, Prefetto del Pretorio; ribaldo uomo, il quale seppe conquistar l'animo di Giustiniano e tenerlo sospeso lungamente tra lui e Teodora nel maneggio dei pubblici affari, fino a che l'una peste dello Stato non ebbe superato l'altra e che l'insidie d'Antonina non vennero a sommergere il Cappadoce.

§. XIX. In mezzo a' capricci dell'avara sua tirannia, fuvvi nondimeno alcuna virtù nella consorte di Giustiniano. I nemici di lei non ardirono affermare che gli avesse mancato ella di fede, o che tornata fosse a' suoi modi

antichi, salvo il sospetto intorno ad Areobindo: ciò negavasi d'Antonina, le cui palesi ed impunite protervie nocquero grandemente a Belisario; sì che la fama se ne divolgò, sebbene incerta ed oscura, dando l'occasione ad Aimoino e ad altri Cronisti del Medio-Evo di scrivere le leggende più strane, quasi egli Belisario e Giustiniano fossero un giorno iti a pigliar da un luogo infame, per condurle a casa, due sozze donne spettanti all'Amazzoni. La temperanza di Teodora dopo il suo innalzamento al Patriziato ed indi all'Imperio tornolle a grande onore; nè poche lodi meritò per le sue molte limosine a' poveri ed ai bisognosi, talmentechè più d'uno le perdonò quelle sue mal carpite ricchezze, o scusolla per la presupposizione di averle dovuto ella raccogliere col disegno di schivare la povertà, se mai sopravvivesse al marito.

Il nome di Teodora si trova congiunto appo lo stesso Procopio con quello di Giustiniano in tutti gli stabilimenti di carità, i quali sotto la loro dominazione sursero in gran copia nell'Imperio. A questo numero voglionsi riferire i due Ospedali, detti d'Isidoro e d'Arcadio, in Costantinopoli, ove Teodora largheggiò in beneficenza ed in pietà, non che gli Ospedali per ricevere i forestieri; ampj edificj sul Bosforo, nel luogo detto lo Stadio. La via piena di gravi pericoli nell'inverno, dalla Bitinia in Frigia, videsi ristorata per la generosa munificenza di Teodora; ma più d'ogni altra cosa piacque la sua misericordia verso le turbe infelici delle donne, che l'empia consortería ed il tristo collegio dei lenoni faceano gemere sotto il ferreo lor giogo, ridotte all'estremo dell'inopia e dell'abiezione. Per cinquecento di queste l'Imperatrice volle s'edificasse un sontuoso Monastero, detto la *Penitenza*, sul lido destro del Ponto Eussino; ivi quel misero gregge, libero dalla tracotanza

Anni di G. C. 526-534

degl'infami lor mercatanti, trasse in pace i suoi dì, non privo degl'innocenti agi, a'quali del suo ampiamente aveva ella provveduto. E nel luogo d'una delle sue antiche dimore in Bizanzio edificò un magnifico Tempio a San Pantaleone. Tali opere diminuirono l'indegnazione d'alcuni tra coloro, i quali vedeano rizzarsi da per ogni dove statue a Teodora; una di queste fulle decretata dalla città per aver l'Imperatrice costruito un Atrio nelle Terme Arcadiane sul cammino della Propontide; insigne simulacro, eretto sopra una purpurea colonna, e rappresentante al vivo le sembianze allettatrici, la vivacità degli occhj e la sveltezza delle sue membra. Fu pallida nel volto, e di breve statura; la sua effigie si vede ancora nel Musaico di Ravenna, condotto mentr'ella vivea; nè l'artefice prese in questo ad adularla, e la rinomanza della sua leggiadría risuonò anche presso gli Scrittori, che più le furono avversi.

II. 809

§. XX. Quando Giustiniano venne all'Imperio, prese nell'anno seguente il secondo suo Consolato senza Collega: e volle che questa volta la pompa vincesse d'assai le magnificenze del primo, in cui studiossi ambiziosamente di soppravvanzare le profusioni d'Eutarico degli Amali. Nello stesso anno diè fuori un Editto con una sua formola di fede Cattolica, dopo la quale anatemizzò tutti gli Eretici, e particolarmente Nestorio l'*antropolatra*, Eutiche il *mentecatto* ed Apollinare l'*animicida* (1): esortando tutti a non uscir della retta credenza; senza di che sarebbero stati soggetti gli opponenti alla severità delle leggi contro l'eresie. Buon per lui s'egli si fosse contenuto sempre in questi termini senza cadere ne'molti errori, che afflisser di poi la Chiesa di Dio, e soprattutto negli Eutichiani, che

A. 528

II. 975

(1) Cod. Iustin. Lib. I. Tit. I. Leg. 5. De Summâ Trinitate (A. 528.)

furono cari a Teodora, e produssero una gran colluvie di mali quando vidersi a talento dell'Imperatrice cacciati dalle lor sedie i Vescovi Cattolici, e sostituiti da per ogni dove i nemici delle dottrine Calcedonesi. Niuna menzione particolare degli Ariani si trova in questo Editto; ciò che potrebbe sembrar da prima una moderazione imitatrice del contegno, con cui Amalasunta proteggeva in Italia i Cattolici. Ma non tardò Giustiniano ad osteggiar essi Ariani ed altri Eretici e Pagani; a scacciarli da ogni carica pubblica ed a confiscarne gli averi, minacciando gravissime persecuzioni contro tutti, e non concedendo loro se non soli tre mesi a rinsavire. Non pochi Montanisti e Sabbaziani si ridussero agli estremi, e soprattutto gli Ariani, le cui Chiese abbondavano di vasi d'oro e d'argento, di preziose suppellettili e di tesori d'ogni sorta.

Anni di G. C. 526-534

Queste ricchezze, chiuse o disfatte le loro Chiese, cadder nel Fisco di Giustiniano, che perciò moltiplicava senza modo i processi e le accuse. Molti Ariani furono trucidati dal popolo; molti condannati a morte da' Giudici; molti finalmente, a campar la vita, fecer sembiante d'abbracciar la fede Cattolica, ma ne'lor cuori stettero tenacemente stretti alla propria. Buon numero fuggirono in istranie contrade; altri cercarono asilo fra'Manichei di Persia, sebbene il Re Cabade inferocisse ora contro coloro i quali chiamavansi *nuovi Manichei*, e ne avesse fatto uccidere una gran moltitudine. In Frigia i Montanisti patirono più degli altri, essendosi parecchi tra essi rifuggiti ne'loro templi, a cui s'appiccò il fuoco e vi perirono arsi. A tal modo, l'Imperio d'Oriente si vide insanguinato ed in molti luoghi deserto, crescendo tutto dì le stragi e le fughe: Giustiniano intanto, che il suo Precettore Teofilo aveva erudito nelle lettere e nelle scienze, attendeva con indefesso ani-

II. 991

Anni di G. C. 526-534.

mo agli studj teologici, perpetua ed ansiosa cura di lui, non ignaro per altro della Filosofia, della Musica e dell'Architettura; malamente creduto *analfabeta* da qualche Scrittore, che ad esso attribuì l'ignoranza sì conosciuta di Giustino. De' Digesti e del Codice di Giustiniano parlerò quando si udranno da esso introdotti gli uni e l'altro in Italia. Vegliava intere le notti, studiando, e di ciò solea vantarsi nelle sue leggi (1), come altresì de' suoi più che frequenti digiuni, soprattutto nella Quaresima: i quali costumi gli accesero vieppiù la smania delle teologiche disputazioni, e lo resero sempre più soggetto a Teodora, non inconsapevole di quel che valgano i muliebri artificj sopra un animo fiacco e disposto alle contemplazioni estatiche, donde i mal celati odj di lui contro il dogma Cattolico.

§. XXI. Ma saldo ne' primi anni del suo Imperio stette sull'Ortodossa credenza, quantunque Teodora inclinasse in suo cuore a' concetti Eutichiani ed alle discipline dell'empio Severo d'Antiochia, scacciato da quella sede nei primi giorni di Giustino. Teodora non ardiva da prima palesar queste sue propensioni, ma cominciarono elle a chiarirsi quando San Saba, già nonagenario, tornò in Costantinopoli, speditovi da' Cattolici di Palestina. Imperocchè i Samaritani, che aveano tumultuato sotto Zenone Augu-

II. 665

II. 659

II. 160

(1) Omnes nobis dies ac *noctes contingit* cum omni *vigilantiâ* et cogitatione degere.

Novella Iustiniani 8. In Praefat. (15. Aprile 535).

– Et non in vano *vigilias ducimus*, sed in hujusmodi *eas* expendimus consilia, *pernoctantes* et *noctibus* sub aequalitate dierum utentes.

Id. Ibid.

(2) Neque quicquam detrectamus eorum, quae vel ad extremam pertingunt difficultatem: *vigiliis* simul et *inediis*, caeterisque laboribus jugiter pro subditis nostris *ultra quam naturae modus patitur*, utentes.

Id. Nov. 30. Cap. XI. (Anno 535).

sto e non s'erano quietati sotto Anastasio, proruppero ad aperta sedizione, correndo il terzo anno di Giustiniano, e gridarono Re un di loro, chiamato Giuliano, che indegnamente offese i Cristiani, martoriandoli con modi acerbissimi, ed uccidendo i Vescovi co'Sacerdoti ne'luoghi circostanti a Sichem, cioè a Napoli, ovvero Naplusa. L'Imperatore inviò soldatesche a reprimerli; Giuliano fu trucidato, e già i romori cessavano, quando venne fatto ad Arsenio Samaritano, che avea seguito le parti dello stesso Giuliano, di condursi nella Regale città, d'insinuarsi per mezzo di sua moglie presso Teodora e di persuaderla, che i Cristiani erano *stati gli autori* primi di quel rivolgimento. Allora i *Vescovi Palestini* pregarono San Saba d'accorrere in Costantinopoli e d'intercedere presso il Principe, al che il santissimo uomo consentì, pigliando a superare i fastidj della lunga via. L'Imperatore, il Patriarca Epifanio deputarono per riceverlo un gran numero de'più ragguardevoli personaggi così del Clero come del Palazzo: San Saba poscia, introdotto alla presenza di Giustiniano, parlò in favor de'Cristiani, dileguando le nubi frapposte per opera di Arsenio al vero, ed ottenne Imperiali Rescritti contro i Samaritani. Arsenio tosto domandò essere battezzato, e Teodora di ricevere la benedizione del venerabile vecchio, alle preghiere del quale caldamente raccomandossi, acciocchè a Dio piacesse di concederle figliuoli. San Saba ricusò di pregare con tale intendimento, nè tacque d'essergli paruto, che utile all'Ortodossia dovesse riuscire la sterilità dell'Imperatrice, dal seno della quale non sarebbero usciti se non altrettanti avversarj del Concilio di Calcedonia, ed altrettanti seguaci di Severo. Dopo aver conseguito molte immunità per la Palestina, andò in Gerusalemme ad adorare i Santi Luoghi; restituitosi finalmente al suo Monastero,

Anni di G. C. 528-534

A. 529

A. 530

Anni di G. C. 526-531

morì nell'anno appresso, lasciando un nome immortale nella Chiesa. Fu opinione, ch'egli avesse predetto grandi vittorie a Giustiniano, e che Roma e Cartagine sarebbero venute sotto le leggi dell'Imperio.

§. XXII. Non posarono i Samaritani, aspirando sempre a nuove cose; ma i provvedimenti, che in varj tempi diè contro quella gente l'Imperatore (col toglier loro il dritto dei testamenti, delle donazioni e de'legati (1), come altresì di far testimonianza contro i Cristiani (2); coll'assoggettarli ai pesi delle Curie senza poterne goder gli onori ed i privilegj (3)) la vinsero, o piuttosto ebbero sembianza di vincerla. Perciocchè, stanchi essi delle molte avversità patite, finsero di farsi Cristiani, e supplicarono per mezzo del Vescovo di Cesarea, che si perdonasse loro; del che fu lieto Giustiniano, ed affrettossi a pubblicare in lor pro una sua Novella (4), riammettendoli nel dritto comune. Ciò non si concedette a'Giudei nè agli Eretici, a'quali avea Giustiniano minacciate le stesse pene che a'Samaritani, rinnovando le disposizioni contenute nel Codice Teodosiano. Ma ben presto si conobbe l'inganno de'Samaritani; e contro essi, che aveano mentito d'esser Cristiani, Giustino il Giovine pubblicò maggiori castighi, che non per lo innanzi (5).

II. 408

Più sinceri e fruttuosi tornarono i semi del Cristianesimo gittati ne'primi anni fra'Sanni o Zanni, abitanti sull'Eussino alla volta di Trebisonda; pacifica ed onorata vittoria,

(1) Cod. Iustinian. Lib. I. Tit. V. Leg. 18. De Haereticis et Manichaeis et Samaritis (senza data).

(2) *Idem*, *Ibidem*, Leg. 21. (28. Luglio 532).

(3) Novella 45. Ut non liberentur Curiali fortunâ Iudaei, nec Samaritani aut Haeretici, etc. (18. Agosto 536).

(4) Novella 129. De Samaritis, Areobindo, P. P. (16. Giugno 541).

(5) Novella 144. De Samaritanis (senza data).

che fu seguita dalla conversione degli Abasgi del Caucaso, ma dopo le guerre contro i Vandali d'Affrica e gli Ostrogoti d'Italia. Io, per rinfrancar l'animo afflitto dalla necessità di raccontar tante viltà e tanti delitti, mi soffermerò alquanto a dir alcune parole intorno alla fede Cristiana, recata, sebbene in tempi diversi, all'uno ed all'altro popolo. Narrai per attestato di Teodoreto, che ad entrambi, quantunque soggetti al Romano Imperio ed antichi amici de' Cristiani, per quanto scrive Procopio (1), pur tuttavolta non piacque mai piegarsi a celebrare i loro contratti alla Romana. Qualche lume dell'Evangelo era dunque penetrato fra essi, ma senza gran pro; anzi tra gli Abasgi, adoratori fin quì de' boschi e degli alberi, avevano i Re loro introdotto l'empio costume di menomare i più vistosi fanciulli, strappandoli dalle braccia de' parenti, e spesso anche uccidendone i genitori, tremanti d'aver ottenuto più bella prole in dono dal Cielo (2). I mercatanti Romani comperavano a gran prezzo una moltitudine di tali fanciulli, onde si videro per lunga età brutte le Reggie degl'Imperatori Cristiani; delitto assai maggiore, credo, che non quello de' Principi Abasgi. Eufrata, uno degli eunuchi di Abasgia, vivea nella Corte di Giustiniano, il quale inviollo fra' proprj concittadini del Caucaso a pubblicarvi la legge, da lui promulgata per tutto l'Imperio su tal proposito, acciocchè niuno ardisse d'oltraggiare con tali furori l'umanità (3). Non per questa nè per niuna delle tanti leggi della stessa natura cessò l'abbominevole arte; ma gli Abasgi

Anni di G. C. 526-534

II.1129

(1) *Procop. De Bello Persico, Lib. II. Cap. 29.*

(2) *Idem, De Bello Gothico, Lib. IV. Cap. 3.*

(3) Novella 142. De his qui Eunuchos faciunt. (A. 541. Baronio la pone sotto il 529).

Anni di G. C. 526-534

vi guadagnarono di convertirsi al Cristianesimo; Giustiniano diè loro un Vescovo, ed edificò nell'Abasgia un Tempio alla Vergine. Poco appresso si riscossero dal giogo degli spietati Principi, e si governarono a comune.

Gli Zani apparteneano all'Armenia. Non appena Giustiniano salì sul Trono (1) ch'e' li sottopose al governo di Zeto, Maestro de' Soldati per tal Provincia e pel Ponto Polemoniaco. A Zeto succedè Sitta, cognato di Teodora, il quale intimò agli Zani la guerra; ma Procopio, ignorando forse le contrarie narrazioni di Teodoreto, uscì dal vero nel credere, che costoro fossero stati vinti per la prima volta sotto Giustiniano (2). Toltisi dall'obbedienza de' Romani viveano liberi ora su' loro monti, ma con brutali costumi, adorando le selve, gli uccelli ed altri animali. Sitta domolli più con la persuasione che con l'armi, sebbene usi a viver di latrocinj e persuasi d'essere inespugnabili tra le caverne. Avendo abbracciato il Cristianesimo, si tramutarono in più civile vita, divenuti fedeli a' Romani. L'Imperatore fe' distruggere molti de' loro boschi, ed edificare una Chiesa nel luogo detto Sciamalinicon (3), ove apprendessero a conoscere la dignità della natura umana.

§. XXIII. Gli Eruli, che Anastasio Augusto ricevuti avea nell'Imperio, abitavano vicino a Siginduno, città non lontana dall'odierna Belgrado. I loro costumi, durarono fino a' giorni di Procopio (4), così bestiali come io dianzi raccontai; ma Grepe o Grete, Re loro, venuto in Bizanzio, im-

II. 673

II. 187

---

(1) Cum, propitiâ Divinitate, *Romanum nobis sit delatum Imperium. Cod. Iustin. Lib. I. Tit. XXIX. Leg. ultim. De Officio Magistri Militum* (senza data).

(2) *Procop. De Bello Persico, Lib. I. Cap. 15.*

(3) *Idem, De Aedificiis, Lib. III. Cap. 6.*

(4) *Idem, De Bello Gothico, Lib. II. Cap. 14.*

ploro più vaste terre da Giustiniano, e le ottenne, facendosi Cristiano. Fu battezzato con gran solennità nel giorno dell'Epifania con dodici compagni. Gli altri Eruli seguitarono l'esempio, ma senza mutare il costume; perocchè a Grete, che in breve morissi, tenne dietro un altro chiamato Ocone, ucciso tosto senza niuna sua colpa, solo per incostanza e fierezza d'animo; dicendo gli Eruli, non voler essi obbedire ad alcuno. Pur non tardarono a pentirsi, e spedirono un drappello di Legati nella Tule ovvero nella Scandinavia, ove dissi che rifuggiti s'erano Todasio ed Aordo con gli altri Eruli, vinti da'Longobardi. Giunti gli Ambasciatori nella Tule, scelsero un Principe di sangue regio; ma, incamminati essendosi con lui per alla volta del Danubio, quegli morì. Tornarono in Iscandinavia; quivi elessero Todasio, col quale s'accompagnarono il fratello Aordo e dugento compagni fra'più cospicui degli Eruli della Tule. Ma già gli Eruli di Sigindumo s'erano pentiti, e con la naturale impronitudine aveano spedito un'altra Legazione a Giustiniano, acciocchè mandasse loro un Re a suo piacimento. L'Erulo Suartua, che avea fatto lunga dimora in Costantinopoli, fu inviato a tale uopo dall'Imperatore; pur si cangiarono di nuovo gl'incomposti animi all'arrivo di Todasio, e prima cercarono combatterlo, poscia tutti da capo voltaronsi a lui, lasciando solo Suartua, che tornò in Costantinopoli (1). Giustiniano imprese a guerreggiare in favor di lui contro gli Eruli; ma costoro, impigliatisi a cagion di Todasio, si dettero a'Gepidi; laonde l'Imperatore cessò per allora d'osteggiarli, e conferì a Suartua la dignità di Maestro dei Soldati, detti *Presenziali* (2).

Anni di G. C. 526-534

II. 313

(1) *Procop. De Bel. Goth. Lib. II. Cap. 15.*

(2) *Id. Ibid. Lib. IV. Cap. 25.*

Anni di G. C. 526-534

§. XXIV. Non miglior prova fecero gli Unni del Chersoneso Taurico nell'opera di convertirsi al Cristianesimo. Gorda, Re loro, venne in Bizanzio per collegarsi con Giustiniano, e vi ricevette il battesimo. L'Imperatore, dopo averlo tenuto al sacro fonte, l'arricchì de'suoi doni e gli commise difendere le frontiere dell'Imperio in Panticapea, città principalissima del commercio così de'Romani come degli Unni alla volta del Tanai. Un Tribuno, chiamato Dalmazio, risedeva in Panticapea con alcune Coorti nel nome dell'Imperio. Non appena Gorda tornò da Bizanzio fra'suoi Unni, che volendo predisporli ad abbracciare il Cristianesimo, fece fondere le statue d'oro e d'argento delle patrie loro divinità: ciò addita quanto dopo la morte di Attila il commercio e la vicinanza de'Romani raddolcito avessero fra qualche tribù degli Unni la ferina religione dei padri loro, rizzando ricchi simulacri là dove prima si contentavano di rozzi e guerrieri simboli, simili a que'della scimitarra di Marte. Non tollerarono que' di Panticapea lo zelo di Gorda, e l'uccisero, mettendo in sua vece il fratello Moagero; si volsero indi contro Dalmazio, trucidandolo con tutt'i Romani. Questo esito ebbero le predicazioni di Giustiniano e di Gorda: ma l'Imperatore congregò in Odesso le soldatesche di Tracia ed i Goti *Federati*, non che una possente armata nel Promontorio detto il Sacro all'entrata del Ponto Eussino, inviando contro gli Unni tre Capitani, Godilla, Badurio, e Giovanni, figliuolo di Rufino e nipote di Giovanni lo Scita. Gli Unni atterriti per sì formidabili preparativi, abbandonarono Panticapea e pressocchè tutta la penisola del Bosforo Cimmerio, fuggendo con Moagero di là dal Tanai: ma non tardarono a riapparire o queste od altre innumerabili moltitudini Unniche alla volta del Danubio.

A. 528

L. 1134

L'antica patria degli Unni, quale comparisce per la prima volta nella Storia, era posta, come io la descrissi, tra il Caspio ed il Caucaso. Le grandi trasmigrazioni del tempo d'Attila non l'aveano diserta de' suoi primieri abitatori a' giorni di Giustiniano; l'Unnico nome si facea sempre temere fra le balze del Caucaso, e le loro armi, vendute or alla Persia ed or anche a' Romani, decideano sovente della vittoria fra l'una e l'altra nazione. Giustiniano imprese a guadagnar gli Unni Sabiri; gli stessi che narrai essere stati vinti dagli Abari od Avari nel secolo precedente. Balac, Re di questi Sabiri, essendo morto, la vedova Boarex o Boazer prese animosamente a guidarli nelle battaglie: nè l'Imperatore indugiò ad offerirle grandi ricchezze in dono, sì ch' ella venne tutta coll'animo in favor de' Romani; e, radunato un esercito di cento mila combattenti (era sì poposo ancora il paese degli Unni Caucasei) si fece incontro a' Re di due altre Unniche tribù, le quali si disponeano ad andare in soccorso de' Persiani e del Re loro Cabade. Chiamavansi Glonès e Stirax; i quali conducevano un drappello di venti mila contro l'Imperio. Non tornò difficile alla Regina il dissiparli; rimanendo Glones morto e Stirax prigioniero, ch'ella mandò avvinto co' ceppi a Giustiniano. Ma questi, non so per qual ragione o pretesto, lo fe' impiccare alla vista di Bizanzio nel sobborgo di Sicca, oggi Galata.

Anni di G. C. 526-534

I. 606

I. 1260, 1261

§. XXV. A questi lieti successi non risposero in principio gli eventi sul Danubio. Gli Unni, che da per ogni dove con le svariate loro tribù cingeano l'Imperio, gli Anti e gli Sclavi, che s'erano in mirabil guisa moltiplicati, varcarono il fiume, affliggendo la Tracia. Ermanarico il Grande avea soggiogato gli Anti e tutti gli Sclavi ovvero Slavi; poscia il pronipote di lui Vinitario degli Amali col braccio de' suoi

A. 528

I. 796

I. 889

Anni di G. C. 526-534

Ostrogoti punì crudelmente i tentativi di Box o Booz, Re degli Anti, che o già rimesso erasi, o si volea rimettere in libertà. Ma così gli Ostrogoti di Vinitario come gli Anti di Booz per lunga età servirono agli Unni fino alla morte di Attila; ed ora questi Anti, sciolti dal duro giogo, si collegavano volentieri cogli Unni a danno dell'Imperio. Contro i medesimi Anti fu spedito da Giustiniano il proprio nipote Germano; Patrizio, ed in questa occorrenza dichiarato Maestro de' Soldati per la Tracia. Nacque Germano da un fratello di Giustiniano, del quale non si conosce il nome: giovine valoroso, al quale increscevano la corruzione della Reggia Bizantina e la baldanza di Teodora. Priva l' Imperatrice di prole guardava con occhio invidioso un Principe, che avrebbe potuto, lei viva, succedere al marito. E già tre figliuoli, avuti da Passara, ornavano la casa di Germano; Giustiniano, Giustino e Giustina: indi, morta la moglie, s'unì egli col sangue degli Amali, sposando la figliuola d'Amalasunta.

A. 528

La Tracia era divenuta misera preda degli Anti, allorchè vi giunse Germano. I Barbari, sebbene fortissimi per copioso esercito, non tardarono a sentir la forza del loro nemico; in breve ora furono rotti e fugati. De' loro costumi ho favellato a bastanza nel Primo Volume. Illustre divenne il nome di Germano presso tutti e massimamente presso i vinti (1); e la sua vittoria concedè a Giustiniano di chiamarsi Antico. Dopo alcuni anni Germano ebbe il carico di conquistar l' Italia sugli Ostrogoti; se ciò fosse stato, migliori, parmi, riusciti sarebbero i destini della nostra penisola, ed i Longobardi, per quanto si può giudicare, non se ne sarebbero impadroniti.

I. 788, 789

L'anno appresso a tal disfatta (fu il 530), la Tracia videsi

---

(1) *Procopius, De Bello Gothico, Lib. III. Cap. 40.*

travagliata da' Bulgari, essendo Consoli Oreste, e Lampadio, per attestato di Marcellino Conte, che fu presente a quei fatti. Mundone si condusse alla difesa di questa Provincia dall' Illiria: lo stesso, che altra volta era stato sì fieramente assalito da' Bulgari e fatto salvo da' Capitani di Teodorico degli Amali. Negli ultimi giorni d'Anastasio Augusto, si dette a lui (ciò piacque probabilmente anche al Re d' Italia, che allora viveva in pace con quell'Imperatore), il quale creollo Maestro dell' una e dell' altra Milizia per l' Illiria. Di quivi Mundone discacciò i Geti, prepotenti nemici, che Marcellino Conte afferma (1) essere stati vinti da esso, primo di tutti gli Officiali *dell' Imperio*, i quali si fossero fatti a reprimerne l'*impeto* (2). I Geti non devastarono per tredici anni l'Illiria, dal tempo d'Anastasio fino a quel di Giustiniano, senza che niun Romano si facesse a combatterli; e Marcellino Conte non favella d' una seconda correría de' Geti fra gl' Illirici: ma egli, dopo aver toccato di questa, patita sotto Anastasio, passò immediatamente alla narrazione della guerra Bulgarica *del* 530: e non senza distinguerne i tempi (3). Nello spazio interposto tra l' incursione Getica e la Bulgarica, Mundone si tenne forse in disparte fino alla morte di Giustino. Giovanni Malala scrive, che nel Consolato di Decio,

Anni di G. C. 528-534

II. 706, 932

II. 932

---

(1) Olla illa (*Vedi* prec. pag. 706) . . . GETAE equites . . . depraedati sunt ILLYRIAM. . . .

Marcell. Comes in Chronico (Anno 517, Anastasio et Agapito Consulibus).

(2) MUNDO . . . DUDUM GETIS ILLYRICUM discursantibus PRIMUS OMNIUM ROMANORUM DUCUM incubuit, eosque . . . . fugavit.

Id. Ibid. (accennando all' invasione antica ed unica del 517 (DUDUM)).

(3) His AUTEM DEINDE Consulibus (Oreste et Lampadio) idem Dux, audaciae suae secundus, ... BULGARES feliciore pugnâ cecidit.

Id. Ibid. (Anno 530).

Anni di G. C. 528-534

cioè nel 529, Mundone passò a' servigj dell'Imperio (1); e Teofane crede, ciò essere avvenuto nel tredicesimo anno di Giustiniano, che cadde nel 539 (2): Scrittori pugnanti fra loro, e che in niun caso vogliono antiporsi a Marcellino Conte. Gli onori furono dall'Imperatore confermati a Mundone, il quale dall'Illiria volò in Tracia, e liberolla da'Bulgari, tagliandone molti a pezzi (3). Nel veder costoro levarsi contro l'Imperio, si scorge il modo antico tenuto da'Barbari di saccheggiar le Romane Provincie, quando essi aspiravano a soldi ed a doni maggiori de' consueti.

§. XXVI. Le grandi somme di danaro, con le quali egli comperava i Barbari, gli furono acerbamente rimproverate da'contemporanei sì come una delle principali cagioni di quelle mirabili estorsioni, che procacciavangli tutto giorno di riempire il Tesoro, sempre sitibondo e sempre esausto e sottile. Un'altra cagione gli addebitarono; la smania, cioè, di costruir nuovi edificj o di ristorare gli antichi. Ben si può credere, che Giustiniano il più delle volte avesse nello spendere oltrepassato i giusti confini; ma ne'principj del suo Imperio arridergli sembrava la fortuna e comandargli di non badare a' risparmj per attirare a se i Barbari o per provvedere con sontuosi edificj all'ornamento e non di rado alla difesa dell'Imperio. Di questi soli edificj, pertinenti a'primi anni suoi, ed alla sola Costantinopoli dirò per ora una qualche parola, rammentando innanzi tratto la riedificazione del sobborgo di Sicca e le mura,

---

(1) *Iohannis Malalae, Chronographia, pag. 450. 451. Editionis Bonnensis* (A. 1831).

(2) *Theophanis Chronogr. (Anno 13. Iustiniani, dell' E. V. 539).*

(3) In THRACIAM quoque advolans, quingentis eorum in praelio superatis . . . .

Marcel. Comes, loco citato.

ende lo cinse. Volle che si chiamasse Giustinianopoli, e Giustinianeo il porto, dov'egli abitò prima dell'Imperio. Ristorò gli aquidotti della città, che penuriava d'acqua, edificati già dall'Imperatore Adriano; aprivvi pubblici bagni, ed ornò splendidamente il Circo, decorandolo di portici pe' Senatori e rizzandovi un magnifico Trono. Le lodi, che meritò per queste prime opere andarono di mano in mano scemando per la sempre crescente vanità d'imporre il suo nome agli edificj ed alle città; di queste annoveraronsi fino a diciotto, che si chiamarono Giustiniane o Giustinianopoli. E fuvvi chi ricordò d'aver Giustiniano ecceduto il *numero delle* dodici Alessandrie, fatte costruire o *rinnovate* dal Macedone. A nove altre nella Tracia, nell'Asia ed in Affrica Giustiniano volle si desse la denominazione di Teodorie o di Teoderopoli: tanto sempre potè quella donna sull'animo del marito, e tanto le furono comuni con esso non dirò i titoli ma eziandio i trionfi ottenuti durante la sua dominazione da' Capitani dell'Imperio.

Anni di G. C. 528-534

Era sulle rive del Bosforo e della Propontide un luogo suburbano, detto l'Ereo; alla bellezza naturale di que' lidi Giustiniano aggiunse i pregi de' Palazzi, che fabbricovvi e dei giardini che vi disegnò per Teodora. Nell'Ereo ella trapassava la maggior parte dell'anno: ivi affollavasi la moltitudine servile de' Senatori e de' Magistrati, aspettando con ansiosa cura che cessassero i lunghi sonni, a' quali soleva ella darsi anche di giorno, e gli arcani riti per conservar la freschezza del suo corpo. Il Prefetto del Pretorio vegliava sovente alle soglie di Teodora: Crisomalla intanto ed Indara ne' più secreti ritiri dell'Imperatrice trattavano la cosa pubblica, mentre gli Eunuchi del Palazzo curavano di arricchirsi, e con ogni genere d'arroganza o di soprusi vendicarsi dell'oltraggio patito nella loro persona. Tutto spirava

Anni di G. C. 528-534

delizie nell'Ereo, non turbate se non dalla presenza importuna d'un *Porfirione*, ovvero d'una vasta balena, che infestò quelle rive per più di cinquant'anni, sommergendo le navi (1), ed ispirando gravi timori a'familiari di Teodora (2). Nè Giustiniano potè per lungo tempo venirne a capo; e non per gli sforzi altrui, ma per proprio impeto finalmente il mostro perì, col dare in secco nell'atto di perseguitare un branco di delfini.

§. XXVII. Rivale non di Giustiniano e di Teodora, ma del magnanimo Teodorico, sembra essersi anche Amalasunta piaciuta di nobilitare il Gotico regno con gli edificj, come si vide massimamente nel nuovo suo Palazzo. I brevi frammenti scoperti e' non ha guari di Cassiodoro (3) ne parlano con ammirazione; in ciascuna sua parte appariva la mente di colei, che avealo fatto costruire; ricco di Musaici, adorno di preziosi marmi e coperto d'oro, in Ravenna, sì come penso. Questi fuggitivi ricordi ci rimangono soli del genio d'Amalasunta per la Scoltura, oltre quelli dell'aver dato compimento al Mausoleo di Teodorico. Scarse parimente son le notizie intorno alle sue cure per l'ornamento d'Italia; sappiamo nondimeno aver ella fatto fabbricare in Pavia i sedili occorrenti al popolo per assistere agli spettacoli nell'Anfiteatro, e scavare sotterranei aquidotti per la nettezza e pel buono stato di Parma (4); città già mancante d'acque, ma da Teodorico con salutari on-

II. 809, 810

A. 528

(1) *Procopius, De Bello Gothico, Lib. III. Cap. 29.*

(2) *Idem, Historiae Arcanae, Cap. 15.*

(3) Tom. VIII. Serie Seconda, Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino.

(4) *Cassiod. Variar. Lib. VIII. Epist. 29. Honoratis, Possessoribus et Curialibus Parmensis civitatis.*

de irrigata (1). Commise tali opere a Genesio, uomo Romano (2).

Anni di G. C. 526-534

Non minori furono le sue diligenze per la provincia intera de' Bruzj. Un mal vezzo solea consigliare a' *Possessori* ed a' *Curiali* d' abbandonarla per la maggior parte dell' anno. Vote restar soleano le città, e le case confidarsi agli schiavi: squallore, che increbbe alla Regina, e tosto ella scrisse a Severo di comandare a' *Possessori* ed a' *Curiali* de' Bruzj, promettessero di tornare a casa e fra le patrie mura; obbligassersi di rimanervi, pena una multa, per la maggior parte dell'anno: quali città più favorite dalla natura *in una* provincia delle più liete pe' lavacri dell' Appennino e per l'abbondanza delle sue greggi? (3). Al medesimo Severo diè il carico di ricercar la fonte Aretusa nel territorio di Squillaci, ove narrava la fama che l'acque rispondessero con un mormorío alla voce dell'uomo (4). Simili maraviglie narravansi del fonte Marciliano presso a Consilino, antichissima città di Lucania, dove al tempo di Amalasunta, nel luogo detto Leucotea, si teneva il più frequente mercato della provincia nel dì natale di San Cipriano, e si credeva che l'acque allora si levassero in alto assai più del solito (5). Cassiodoro dilettavasi di questi racconti e gl'ingrandiva nelle sue Lettere, paragonando il fonte

---

(1) Diutinâ siccitate laborantem . . . . saluberrimâ undâ rigavit. *Cassiodor. Ibid.*

(2) *Id. Ibid. Lib. VIII. Epist. 30. Genesio, Viro Spectabili.*

(3) *Id. Ibid. Epist. 31. Severo, Viro Spectabili.*

(4) Aquae voce hominum commoveri, ut quasi appellatae respondeant. *Id. Ibid. Epist. 32. Severo, Viro Spectabili.*

(5) Aquas suas in altitudinem cumulumque transmittit. *Id. Ibid. Epist. 33. Eidem Severo.*

Anni di G. C. 526-534

di Marciliana col fiume Giordano, ed il Mar de'Coralli c
seno di Baia (1).

§. XXVIII. Non cessavano intanto le provvide sollecit
dini della Regina in favor de'Romani. Attesta Procopi
che giammai ella non gli afflisse con pene corporali o c
multe pecuniarie; rara, ma troppo breve, felicità, se cr
dibile in tutte le parti. Accrebbe di cinquanta soldi gli av
de'*Domestici* o *Protettori*, deputati al servigio di ciasc
Conte, giudicando essere la scarsezza de'loro emolume
la cagione principalissima d'ingiurie gravi recate da qu
gli Officiali alle Provincie (2). Rilasciò ne'primi giorni d
suo governo i tributi straordinarj imposti alla Sicilia, i
viando il *Saione* Quidilane, acciocchè si restituissero i d
nari percepiti a titolo d'aumento dell'ordinarie contribuz
ni, ed a ciascuno de'Provinciali si facesse abilità d'ottene
il raddirizzamento de'torti loro inferiti da'riscuotitori (3). N
omise ricordare i grandi beneficj di Teodorico verso la S
cilia, il quale comandò si descrivesse un nuovo e più m
derato censo (4), veggendo che la lunga quiete amplia
aveva i popoli dell'isola e favorito la coltura de'campi (

A. 526

Con pari moderazione, Amalasunta esercitò i dritti del
Sitocomia, la compera forzata delle granaglie, cioè, a

(1) Cedat Corallici pelagi laudata semper opinio.

Cassiod. Lib. IX. Epist. 6. Primiscrinio.

(2) Provinciales *damnis plurimis* ingravatos . . . . . emolumentor
parvitate.

Id. Ibid. Epist. 13. Wiliae, V. I. Comiti Patrimonii.

(3) *Id. Ibid. Epist. 10. Universis Possessoribus, Defensoribus S
racusanae civitatis, vel universis Provincialibus.*

(4) Sub *consuetâ* prudentiae suae *moderatione* censum statuit effiagit

Id. Ibid.

(5) Longa quies et culturam agris praestitit, et populos ampliavit.

Id. Ibid.

Anni di G. C. 526-534

condo le discipline di quel secolo. I Vescovi da lunga stagione, pel vantaggio de' popoli e per le leggi degl' Imperatori, aveano la mano in questa ed in altre faccende Municipali. A'Vescovi perciò ed agli *Onorati* d'Italia si rivolse la Regina per frenare le immani cupidigie così d'alcuni cittadini, che torcevano in propria utilità la vettovaglia comperata per pubblico uso (1), come de'mercatanti non mai sazj del guadagno ne'giorni più difficili e paurosi di penuria universale; inculcando a' venditori, sì contentassero del giusto prezzo e non nascondessero il frumento (2).

Non trascurava ella intanto le private utilità del Re. *L' artefice Teodoro* nella Massa Rusticiana, pertinente ad *Atalarico* ne' Bruzj, scoprì abbondanti vene d' oro, testimonio della ricchezza d' Italia (3); la Regina impose a Bergantino, Conte del Patrimonio, d' averne cura con lo stabilirvi un Officio, retto da un *Cartario* il quale regolasse i lavori; e questi tornerebbero proficui all' intera provincia. Fortunata la figliuola di Teodorico, s' ella non fosse imbattuta in Teodato degli Amali e forse nella Imperatrice Teodora. Le stesse pene, a cui Amalasunta vedeasi costretta di metter mano, erano temperate con alquanta dolcezza; tale, per cagion d' esempio, quella imposta da lei a Campaniano, uomo eloquente di Lucania (4), togliendo la moglie di lui Agenanzia ed i figliuoli

(1) *Panicii* speciem corruptam in propriam redegere substantiam. *Cassiod. Ibid. Lib. IX. Epist. 5. Episcopis et Honoratis.*

(2) Ne dum *caritatem nimiam* quaeritis, scelestum vobis aliquid optetis. *Id. Ibid.*

(3) ITALIA *dives* inferat nobis et aureos fructus. *Id. Ibid. Epist. 3. Bergantino, V. I., Comiti Patrimonii.*

(4) Campaniani, *viri disertissimi*, in Lucaniâ provinciâ. *Id. Ibid. Epist. 4. Abundantio, Prefecto Praetorio.*

Anni di G. C. 526-534

dal novero de' *Curiali* per inserirli nell'ordine de' semplici *Possessori;* acciocchè (furono le sue parole) *si patiscano da essi le molestie, che solevano ad altri recare.*

§. XXIX. La menzione di questo egregio Lucano riconduce al pensiero i nomi de' non pochi Romani, che s'illustrarono per l'ingegno sotto il governo d'Amalasunta. I più chiari uomini di questo secolo erano mancati prima di Teodorico; ma qualcuno de' giovinetti, onde io feci parola, erano giunti alla maturità; fra' quali Aratore, a cui la Regina conferì gli onori di Conte de' *Domestici* nel tempo medesimo in cui concedeva quelli del Patriziato a Tulum. Fecegli scrivere da Cassiodoro, *essere di non minor momento l'aver dato un difensore armato, sì come quel Patrizio, a Roma, che d'appaiarlo con un uomo peritissimo nelle lettere* (1). Tale dalla pubblica opinione giudicavasi Aratore: tal'e' mostrossi nel Foro, dove commendarono tutti l'eloquenza di lui, limpida ed efficace. Le Dalmazie lo avevano deputato a Teodorico; ed egli con tanta facondia trattò delle pubbliche utilità di quei Provinciali (2), che piacque al Principe, sebbene divenuto assai schivo dell'udir simiglianti discorsi (3). La rinomanza del padre, ch'era solenne dicitore, aveva stimolato Aratore a mostrarsene degno figliuolo: ma troppo presto gli fu rapito, e gli esempj del paterno arringo furono il migliore, se non il solo, retaggio

II. 596

(1) Perfectionem esse judicamus, quemadmodum Virum Magnificum Patricium *Reipublicae armatae* parti providimus, ita et de sociando ei *litterarum peritissimo* consulamus.

Cassiod. Lib. VIII. Epist. 12. Aratori, Viro Illustri.

(2) *Pomposam* legationem quam...... *torrenti eloquentiae peregisti.*

Id. Ibid.

(3) Apud illum (Theodoricum), magnâ cautelâ sollicitum.

Id. Ibid.

da lui conseguito. Ad Aratore tornò principalmente in lode appo la Regina di essersi cotanto innalzato nell' esercizio dell' eloquenza, sebbene lontano da Roma; potersi vantare perciò la Liguria d'aver generato i suoi Tullj (1). Dopo ciò Amalasunta, volle s'insinuasse ad Aratore di considerare in qual pregio ella il tenesse nel congiungerlo (2) a' consigli di Tulum, *che trattava gli arcani del Regno* (3). Di qui apprendiamo, che non altrove se non presso il nuovo Patrizio stava la somma del Gotico regno ne' primi giorni d'Amalasunta; ma di lui non trovasi fatto dappoi niun ricordo nella Storia; e solo rimase la memoria d'una casa, già stata del Patrizio Agnello, nel *Castro Lucullano* di Napoli, che Amalasunta donogli; e Tulum, consapevole d'aver voluto il Re Teodorico rimunerare con questa (4) i meriti del *Referendario* Giovanni, glie ne fece ampia donazione (5): insigne testimonio della pietà, con cui l' illustre guerriero venerava i divisamenti dell' amico perduto e dell' Eroe rapito a tutta la stirpe de' Goti.

§. XXX. Anche tra costoro fuvvi sotto Amalasunta in Italia chi coltivò gli studj, e massimamente i sacri. Nato fra' Goti mi sembra in vero un uomo insigne, che non si rendette noto alla posterità se non sotto il nome di Scita.

(1) Mittit et Liguria Tullios suos.
Cassiod. Ibid.

(2) Cognosce quid ex meritis tuis aestimavimus, quando illius *consilio* te vides *sociatum*.
Id. Ibid.

(3) Qui nostri Imperii tractat arcanum.
Id. Ibid.

(4) Theodoricum constat *voluisse largiri*.
Id. Ibid. Lib. VIII. Epist. 25. Ioanni, V. I. Referendario.

(5) Plenissimae donationis effectum.
Id. Ibid.

Anni di G. C. 526-534

Parlo di Dionigi, detto anche il Piccolo o l'*Esiguo*, che si potrebbe ascrivere all'Eparchia o Romana Provincia dell'Orientale Imperio, chiamata Scizia; di cui Tomi era la Capitale; ma Cassiodoro vieta di crederlo, colà dov'egli afferma, essere stato Dionigi fornito di costumi Romani tuttochè non Romano (1). Scizia continuavasi ad appellare parimente sotto Giustiniano l'antica Dacia Oltredanubiana od il paese de' Geti, sì come in que' medesimi giorni scrivea Giovanni di Lidia (2), il quale soggiunse d'aver l'Imperatore creato col nome di Scitico un Prefetto a' Geti o Goti, usciti dall'antica terra di Decebalo e militanti nell'Imperio. Nuovo ed insigne testimonio è questo dell'opinione, che s'aveva nell'Oriente sull'identità de' Geti e de' Goti, sì comune in Italia e nella Spagna; opinione illustrata da Cassiodoro e da Giornande, non che dallo stesso Giustiniano Imperatore, il quale, al dir dello stesso Giovanni Lidio, ricercò gli scritti oggi smarriti di Critone, ch'era stato presente alla guerra di Traiano contro Decebalo, e per sì fatta lettura si pose in mente di riconquistare l'antica Dacia oltre il Danubio. D'indi gli venne il pensiero d'aversi a togliere dalla Prefettura del Pretorio tre provincie ricchissime, cioè l'Isole del Mare Ionio, la Caria e la Cerastide, per porle sotto l'autorità del nuovo Prefetto di Scizia, con propria entrata e con particolare giurisdizione. Allargò poscia, e, secondo il suo costume, ristrinse tali provvedimenti con varie delle sue Novelle.

Queste cose mi piacque dire intorno alla patria di Dionigi lo Scita, narrate per la prima volta da un uomo, i cui

---

(1) Dionysius SCYTHA natione, sed moribus omnino ROMANUS. *Cassiodor. De Instit. Divin. Cap.* 23.

(2) *Ioannes Lydus, De Magistratibus, Lib. II. Cap.* 28.

rono scoperti egli è pochi anni alla nostra volta. Anni di G. C. 526-534
ri, pe' quali vive tuttora il nome di Dionigi, e del
go soggiorno in Italia parlerò in più opportuno luo-
questo giova ricordar le teologiche disputazioni del
de' Goti, onde toccai, e che riuscì formidabile ad II. 860
to del Castel Lucullano. Altre scritture si troveranno
e' Goti, premuti fin quì dall'obblivione, od almeno
emorie del loro ingegno; essendo certo, che non
tennero i Goti schivi nè digiuni delle lettere in Italia,
ti a non altro studio se non delle *Bellagini* di De-
Alcuni fra essi aveano appreso ad emulare il Ro-
in una lunga pace, che durata era più di quattro
nè pochi fra' giovani aprivano la mente a vagheg-
tuttocchè tralignante, la civiltà Latina.

XXI. Ma i più vecchi ricordavano con dolore la loro
a vita in sulle rive del patrio Danubio, la quale an-
corrompendo sopra quelle del Po e del Tevere: vita
ente di pericoli e d'affanni, ma piena ed intera, e
ta dalla vittoria. Ora l'Italia non dava sì eccelsi e
i frutti; a' loro figliuoli, nati di quà dall'Alpi, ve-
eno, dicevano, il rigoglio delle battaglie vere, costretti
rsi fra vani simulacri di guerra e di finti combatti-
mancando i nemici. Se i Franchi ed i Borgognoni
ano in ascoltare il nome degli Ostrogoti, ciò avve-
rchè non era spenta del tutto la razza del Danubio;
no ancora i Tulum, gli Osvini ed i Sigismeri a tu-
a Gotica fama. Tolti che fossero questi valorosi di
, ben si vedrebbe quanto dall'antica si dilungasse la
generazione degli Ostrogoti, e qual detrimento i libri
enze d'Italia recassero alla virile dominazione de'di-
nti dagli Amali. Poscia, magnificando più che non
sto l'ignoranza di Teodorico, affermavano, questa

Anni di G. C. 526-534

essere stata l'origine della sua forza, questa il fondamento della sua grandezza: per l'assiduità negli studj menomarsi la vigoria de' corpi, e con essa deprimersi altresì le facoltà degl'intelletti.

Tristo esperimento di questi dettami fecesi dalla Regina, quando ella, volendo una volta punire i puerili trascorsi d'Atalarico, lo percosse nel volto. Il fanciullo dileguossi piangendo, e, riparatosi appo i vecchi suoi Governatori, mostrò ad essi le guance. A tal vista divamparono i tre Goti di sdegno; e venuti alla presenza d'Amalasunta, le dissero villanía: voler ella snervare al tutto questo suo figliuolo, battendolo e dandolo fra le mani di Pedagoghi Romani, usi a trattar la ferula; qual coraggio sarebbe rimasto al fanciullo, e come avrebbe potuto egli maneggiar la spada, se gli toccava in sorte di sempre dover tremare nella sua infanzia? Non era così trascorsa la prima giovinezza di Teodorico; e qual danno era mai stato, s'egli fondava un sì vasto e temuto Imperio, tuttochè tenuto per *analfabeta*? Mancò egli forse di senno? Il cavallo, gli aperti campi, la lancia essere i soli ornamenti d'un Goto: dalle scuole de' Retori non doversi aspettare se non fiacchi e codardi Principi, affatto indegni di comandare a'forti: pensasse la Regina di cangiar modi, ed ora mai vedersi da tutti ove si facesse cenno da lei; a liberarsi, cioè, da questo fanciullo, unica speranza degli Amali, per prendere un altro marito e col braccio di lui ridurre la Gotica gente in servaggio.

Non giunsero nuove sì fatte voci ad Amalasunta; nè ignoti l'erano i sensi d'una gran parte de' Goti. Dissimulò, ringraziando i vecchi e promettendo loro, che Atalarico da indi in quà non avrebbe avuto se non giovani compagni, scelti fra' più generosi; che rinsanguinerebbe, traendo la vita in mezzo a'costumi Barbarici. E tosto furono dal fianco

di lui allontanati gli uomini maturi, ed egli posto in balía d'una mano di giovinetti, che lo rimossero da qualunque studio dell' umane lettere; nè altro gl' insegnarono se non l'arte delle voluttà, e di far la mostra nell'armi. Con questi documenti, pervenne Atalarico alla pubertà; s' immerse allora, se credi a Procopio, in tutte le crapole del vino e delle donne; increbbegli poscia la madre, nè più la tenne in alcun conto: giovinetto infelice, a cui nocque l' esser degli Amali, e nel quale invano i Goti sperarono d'avere un Eroe simile agli Avi.

Anni di G. C. 526-534

§. XXXII. Quando Atalarico giunse all' adolescenza, Teodorico, figliuolo di Clodoveo, movea l' armi, che ho detto essergli riuscite non poco infelici, contro gli Ostrogoti nelle Gallie. Nuovi tumulti si destarono in quel tempo contro Amalasunta, quasi non dovesse una donna sedere al timone dello Stato in mezzo agli affanni ed a' timori per un sì fiero insulto. Ma la Regina provvide fortemente alla salvezza del suo popolo; quanto più sogghignavano i Goti tanto più ella s'innalzava, e tanto più vinceva con la prudenza e col coraggio. Sopraggiunse allora la guerra contro il Re Gelimere, nella quale molti accusarono d'una grande imprudenza la Regina per aver aiutato i Romani contro il Vandalo, quasi la ruina del vicino regno Barbarico non avesse avuto a farle presagire i Bizantini disegni sull' Italia. Ma la cura di vendicare i trucidati Goti ed Amalafreda chiuse gli occhj ad Amalasunta; potè anche sperarsi da lei, che non fosse avvenuta sì pronta e compita la rotta de' Vandali. Che che fosse stato di ciò, Amalasunta strinse vie meglio i legami dell' amicizia con Giustiniano, e fermò i patti con lui acciocchè i Goti fornissero di vettovaglie l'armata Imperiale, che drizzava le prore verso l' Affrica. Nè fallì alla data fede, avendo l' esercito di Belisario trovato

A. 530?

II. 1070

A. 533

Anni di G. C. 526-534

ampie provvigioni di frumenti nella Sicilia, ed ottenuto gran copia di cavalli, che gli riuscirono di non piccol soccorso (1). Ma tosto che fu vinta l'Affrica, in sul cadere del 533, Belisario mandò in Sicilia per occupare il Castello di Lilibeo, sì come quello che stato essendo finora sotto la potestà de' Vandali, dovea ora passare in balía del lor vincitore. I Goti frattanto se n'erano impadroniti, negando al tutto di cederlo ad alcuno. Inutili si rimasero le Lettere, piene di minacce, che Belisario scrisse a' Prefetti di Sicilia, i quali risposero, secondo il mandato avutone dalla Regina (2), che tutta la Sicilia era de' Goti; e che se Teodorico, in grazia della sorella, ne avea separato il Castello di Lilibeo, ciò era da riputarsi contrario a'precetti delle Gotiche leggi. Belisario giudicò di nulla operare per allora, contentatosi di scriverne a Giustiniano.

§. XXXIII. I Goti, veggendo in qual modo crescevano tuttodí l'ambiziose voglie dell' Imperatore, non seppero grado ad Amalasunta di coltivarne con tanto zelo e tante sollecitudini l' amicizia. Molti presero a congiurar contro lei, e molti ad avversarla; l' opinioni si divisero, e, per attestato di Procopio (3), si venne alle aperte sedizioni. Tre fra' più nobili si fecero duci all'impresa; e questi tre la Regina prescelse a servir d' esempio. Gl'inviò, continua Procopio (4), nell' estremità d'Italia, colà dove per l'appunto si temeva l' impeto de' Franchi, non essendovi mai stata durante il suo regno che questa unica ma non lieve paura di guerra in quelle contrade. Andarono i Goti, e, per quanto l' uno si trovasse assai lontano dall'altro, non ces-

(1) *Procop. De Bello Vandalico, Lib. I. Cap. 14.*
(2) *Id. Ibid. Lib. II, Cap. 5.*
(3) *Id. Ibid. De Bello Gothico, Lib. I. Cap. 2.*
(4) *Id. Ibid.*

sarono di congiurare per mezzo degli amici. Valido stuolo di clienti e di soldati gregarj teneva deste l'ambizioni di que' principalissimi personaggi, onde Procopio tacque o piuttosto ignorò i nomi e le qualità.

Anni di G. C. 526-534

Cresceva in tal guisa il pericolo d'una vasta cospirazione sì che alla fine Amalasunta stabilì di scriver subito a Giustiniano e chiedergli se, volendo ella uscire d'Italia, sperar potesse di vedersi accolta, qual figliuola di Teodorico, nella Reggia di Bizanzio. Lieto l'Imperatore invitò a se la Regina, e volle che in Epidauro, ovvero Durazzo, le si preparasse un magnifico Palagio fino a che non le piacesse di riprendere il cammino verso la Propontide. Amalasunta, certificata di queste amichevoli disposizioni, commise ad alcuni de' suoi più fedeli di veleggiare alla volta d'Epidauro con una nave, carica delle sue ricchezze (furono quaranta mila libbre d'oro), la quale aspettar dovesse i suoi comandamenti avanti di porle in salvo nella città. Da un'altra parte inviò segreti messi ad uccidere i tre, ch'ella tenea per autori della sedizione. Come Amalasunta seppe d'essere stata obbedita, si tenne paga e sicura, nè tardò a richiamar d'Epidauro in Ravenna i suoi fedeli co' tesori, deposto qualunque pensiero d'abbandonare l'Italia.

§. XXXIV. Giustiniano, sperando poter presto o tardi persuadere ad Amalasunta d'uscirne, raddoppiò le cure, largheggiando nelle profferte di benevolenza ed amistà. Qui, scrive Procopio, che a Teodora occorse fossero in mente la venustà e la grazia d'Amalasunta, il decoro della persona, la chiarezza della stirpe; e che temendo, non avessero tanti pregi a vincer Giustiniano, se la Regina venisse in sul Bosforo, avesse deliberato di spegnerla; ciò che più tardi mandò ad effetto. Io non so se veramente Teodora ordisse insidie ad Amalasunta; ma ben può credersi, an-

Anni di G. C. 526-534

che senza Procopio, che gelosa rabbia rodesse il petto di donna, già innoltrata negli anni, contro una più giovane, alla quale tante lodi tributava la fama; figliuola d'un Eroe, non d'un *Orsario*. Certa cosa è, che prima della guerra Vandalica, e dopo, Giustiniano spedì parecchie Legazioni amichevoli alla Regina, ricordate sì come troppo frequenti ed anche moleste da Cassiodoro (1).

Una fitta nube nasconde a' nostri occhi l'arcane pratiche di regno ed i cupi misterj dell' Ereo. Alle sfrenate voglie della dominazione accoppiava Teodora le brevi e bizzarre fantasíe delle scene: una voce, un suono, uno sguardo bastavano a metterla talvolta in furore, ed a destarle talvolta i sensi di compassione. Ma più frequenti erano i malvagi parosismi, fra' quali non vuol tacersi l'oltraggio da essa recato ad un vecchio e rispettato Patrizio, di cui a bella posta Procopio amò d'omettere il nome. Non potendo questo Patrizio riscuotere i molti danari dovutigli da un familiare di Teodora, gli venne in mente d'aiutarsene all' Imperatrice; il che avendo ella saputo, raccolse intorno a se un coro d'eunuchi, e quando il creditore gittossele a' piedi, esponendo il suo dritto, la donna con grandi risa cominciò a cantar, come in teatro, una sua frottola intorno ad una deformità o ad un morbo del supplichevole. Gli eunuchi le tenner bordone, ripetendo la cadenza della frottola in sino a che non dileguossi l' infelice.

§. XXXV. Gli affari d'Italia intanto si disponevano a certa ruina. La sanità d' Atalarico era mal ferma, qualunque ne fosse la cagione; la strage de' tre Goti aveva irritato gli

(1) *Tantis* nos *legationibus* tam *raro requisitus* ornavit; et singularis illa potentia, ut ITALICOS DOMINOS erigeret, reverentiam EOI culminis inclinavit.

Cassiod. Var. Lib. XI. Epist. 1. Senatui Urbis Romae.

animi de' più possenti loro concittadini; le cospirazioni ed i subugli moltiplicavansi, tuttocchè Amalasunta governasse con mano valida i freni dello Stato; e Teodato degli Amali volgea l'animo a nuovi pensieri, or che la sua negghienza ed avarizia lo traevano al consiglio di fuggir l'Italia, e dar la Toscana, ch' egli possedea pressocchè intera, in balìa di Giustiniano, solo se questi gli permettesse di condurre in Bizanzio i rimanenti suoi dì, annoverandolo fra' Senatori e pagandogli grandi somme d'annui danari. Procopio in questo luogo ridice, che cagione di tanta impazienza in Teodato fosse stata la severità d'Amalasunta nel reprimere l'avare *voglie di lui*, e nel condannarlo a restituire quanto avea malamente usurpato. Soggiunge, ch' essendo venuti Demetrio Vescovo di Filippi nella Macedonia, ed Ipazio, Vescovo d'Efeso, in qualità di Legati al Pontefice Romano, Teodato avesse disvelato ad essi la sua intenzione, pregandoli di farne motto all' Imperatore.

Anni di G. C. 526-534

II.1062

Ribollita era in Bizanzio la disputa fra' Monaci Acemeti e que' Monaci Sciti, che già si videro suscitar pressocchè un tumulto in Roma per la formola *d' essere uno della Trinità stato crocifisso*. Gli Acemeti aveano voce d' inclinare al Nestorianismo e gli Sciti all'Eutichianismo; donde gl' implacabili odj fra essi. Ora prevaleano gli Sciti presso Giustiniano ed il Patriarca Epifanio; anche perchè gli avversarj s'udivano favellar non rettamente della Beata Vergine Maria. Gli Acemeti sperarono trovar favore in Roma, e vi spedirono per Legati Ciro ed Eulogio: ciò fe' cenno a Giustiniano, che anch' egli mandarvi dovesse Ipazio e Demetrio; e così fece, accompagnandoli con una sua Lettera, scritta ne' principj del 533, a Giovanni II.° Pontefice, inserita di poi nel Codice Giustinianeo (1).

II. 967

(1) Cod. Iustin. Lib. I. Tit. 1. Leg. 8. De Summâ Trinitate (1. Gen.° 533).

Anni di G. C. 526-534

I due Vescovi fecero lunga dimora in Roma, e vi tenner consulta con Teodato. Ben si può credere, che alla sua codarda natura potesse piacere di menare ingloriosa la vita in Bizanzio, fuori d'ogni pericolo, ed omessa qualunque cura del nome, ch'egli portava. Quanto ad Amalasunta, non mai dimentica del sangue degli Amali, nè la viltà nè la cupidigia le fecero concepire il pensiero di volersi ella tramutare in Costantinopoli, ma la necessità e l'urgenza de'casi; disegno, da recarsi ad atto, in ogni evento, quando Atalarico prenderebbe da sè le redini del governo. Questi, ripete Procopio, non cessava di consumar fra' bagordi la giovinezza; e già i suoi mali, frutto della sua intemperanza, s'accresceano: perciò, s'egli venisse a finire, altri pericoli dovea temere Amalasunta, per l'odio d'alcuni Goti contro lei, e per la morte forse avvenuta del fedele Tulum, di cui ho detto non udirsi più il nome dopo il suo Patriziato.

A. 533, Dic. 25

§. XXXVI. In mezzo a tante paure, Cassiodoro, nella duodecima Indizione, divenne Prefetto del Pretorio. Scrivendone, secondo il suo debito, al Senato, loda i costumi d'Atalarico, affermando, saper già comandare a se stesso chi non ancora si trovava in istato di reggere i popoli (1); essere questa la più difficile delle dominazioni (2). Molto certamente convien detrarre da simiglianti elogj: ma molto rimane tuttora per metter d'accordo l'indulgenza di Cassiodoro con la severità di Procopio verso Atalarico. Più assai meritati furono gli encomj profusi dal nuovo Prefetto ad

(1) Mirabili temperamento concordiae, *antequam populos possit regere* suis jam caepit moribus imperare.

Cassiod. Ibid.

(2) Hoc est profecto difficillimum regnandi genus, exercere juvenem *in suis sensibus* principatum.

Id. Ibid.

Anni di G. C. 526-534

Amalasunta, dicendola degnissima di regnare, dotta nel Greco e nel Latino linguaggio, ed orgogliosa della ricchezza di sua nativa favella (1); parlando molte lingue senza bisogno d' interpetre (2), si che gli Ambasciadori delle varie genti le parlavano con fiducia nel proprio idioma, ed ella nella stessa guisa dava loro le risposte (3). Ma qual maraviglia? Nasceva la Regina dagli Amali, fra'quali Cassiodoro trovava gli esempj di tutte le virtù: Amalo venne in fama per la sua fortuna; Ostrogota per la perseveranza; Atal per la mansuetudine; Munitario per l'equità: Unimundo per la sua virile bellezza; Torrismondo per la temperanza; Unalamiro per la fede; Teodemiro per la pietà (4). II. 806

Non nelle Calende di Gennaio, sì come faceano i Consoli, ma nel giorno del Santo Natale solevano i Prefetti del Pretorio entrare nella lor dignità, e distribuire le cariche pertinenti all' Officio (5). Due Lettere molto notabili, a se stesso l' una (6) ed al Senato l' altra (7), dettò Cassiodoro

---

(1) ATTICAE facundiae claritate diserta est; ROMANAE eloquii pompâ resplendet; NATIVI SERMONIS UBERTATE GLORIATUR.

Cassiod. Ibid.

(2) Apud aures prudentissimae Dominae nullus eget interprete.

Id. Ibid.

(3) Non enim aut Legatus moram, aut interpretationem aliquam sustinet de mediatoris tarditate jacturam; quando uterque genuinis verbis auditur, et patrioticâ responsione componitur.

Id. Ibid.

(4) Enituit enim Amalus felicitate, Ostroghota patientiâ, Athal mansuetudine, Munitarius aequitate, Unimundus formâ, Thorismuth castitate, Unalamer fide, Theudimer pietate.

Id. Ibid.

(5) Si *hodierno* die Redemptionis invenimus vitale remedium ....

Id. Ibid. Lib. XI. Form. 17. Promotiones Officii Praetoriani, quae Natale Domini fiunt.

(6) *Idem, Var. Lib. IX. Epistola 24. Senatori, Praefecto Praetorio.*

(7) *Idem, Ibid. Epist 25. Senatui Urbis Romae.*

Anni di G. C. 526-534

nel nome d'Atalarico Re intorno alla propria carica, nelle quali adornossi d'egregie lodi; non minori di quelle che pose in bocca di Teodorico nel favellar d'una precedente sua Prefettura, tenuta non so in quale anno. Replicati onori, onde v'ha più d'un esempio, e fra poco si vedrà quello di Giovanni Cappadoce sotto Giustiniano. Molti, senza pruove bastevoli, attribuiscono al padre di Cassiodoro la precedente Prefettura in tempo di Teodorico: ma già dissi di non poter consentire a questa opinione. Della prima Prefettura non si favella, è vero, particolarmente nelle due Lettere del Re Atalarico, ma vi si fa motto del Consolato di Cassiodoro; e si soggiunge d'aver egli goduto pressocchè tutt'i sommi onori (1), ognuno de' quali era minore di quel massimo, non escluso il Patriziato. La doppia Prefettura di Cassiodoro non toglie, che anche suo padre fosse stato Prefetto del Pretorio; del che fa egli rispettosa menzione (2). Dalla Lettera d'Atalarico al Senato s'apprende, che ne' principj del suo regno, il nuovo Prefetto avuto aveva l'incarico di custodire in qualità di *Duca Littorano* i lidi d'Italia (3); milizia che fu onoraria o *vacante*, come allor si dicea, e più civile che militare, che che ne dicesse il Re, non essendo giammai comparso alcun nemico; e però, gittate l'armi (4), Cassiodoro tornò a'suoi studj, lasciando egregj documenti della

II. 735

II. 735

---

(1) Anteactis *fascibus* mirabilis continentiae exempla praebuisti. Nam licet *omnes pene honores summos egeris* . . . .

Cassiod. Ibid. Epist. 24.

(2) Paternam Praefecturam ITALICO orbe praedicata.

Id. Ibid.

(3) *Primordia* regni nostri et *armis* juvit et litteris.

Id. Ibid. Epist. 25.

(4) Par suis majoribus DUCATUM sumpsit *intrepidus*: cui, quia defuit hostis, moribus *triumphavit* eximiis.

Id. Ibid.

sua temperanza verso i popoli, e della generosità con cui mantenne a proprie spese i Goti a lui sottoposti (1). Non minori elogj vi si danno al Prefetto per aver egli con la lezione de' libri (2) ricerche l'origini degli Amali, onde sarebbero perite le memorie, se affidate alla sola tradizione. Lo ringrazia il Re dell'aver posto in evidenza d'essere stata Regale per diciassette generazioni la sua schiatta, ed ottenuto che le Gotiche antichità divenissero una parte della Romana Istoria (3).

Anni di G. C. 526-534

Per più anni prolungossi la Prefettura di Cassiodoro sotto i Re Teodato e Vitige, nel nome de' quali non che della Reina *Gudelina*, egli dettò parecchie Lettere, conservando l'*Officio* di Questore. Alcune diconsi scritte a Senatore, cioè a Cassiodoro, Prefetto del Pretorio, nel modo appunto con cui altra volta comandò a se stesso d'andar nella Reggia, in nome di Teodorico (4); del che già favellai. A tal costume, che dura tuttora fra noi negli affari, non pose mente lo Storico insigne dell' Italiana Letteratura, quando egli asserì, senza darne altra pruova, d'aver quel comando richiamato non Cassiodoro, ma il padre in Ravenna (5). Del rimanente, confesso d'ignorare per qual ragione le Lettere

II. 772

(1) Nam deputatos GOTHOS suis pavit expensis.

Cassiod. Ibid.

(2) LECTIONE discens quod vix Majorum notitia cana retinebat. Iste Reges GOTHORUM longâ oblivione celatos latibulo vetustatis eduxit. Iste AMALOS cum generis sui claritate restituit; *evidenter ostendens in decimam septimam progeniem* stirpem nos habere Regalem.

Id. Ibid.

(3) Originem GOTHICAM historiam fecit esse ROMANAM.

Id. Ibid.

(4) *Id. Ibid.. Lib. III. Epist. 28. Cassiodoro, Viro Illustri, Patricio.*

(5) *Tiraboschi, Tom. III. Parte I. Lib. I. §. X.*

Anni di G. C. 526-534

d'Atalarico e d'altri Re Goti ebbero ad essere cotanto ricolme de' fatti di Cassiodoro medesimo, che le compose, o perchè le lodi, ond'era degno, doverono sì sovente ascoltarsi dalla sua bocca (1).

Nel suo proprio nome scrisse Cassiodoro a molti Vescovi di pregare per lui (2): ma raccomandossi principalmente al Romano, acciocchè di tratto in tratto lo ammonisse intorno delle cose spettanti all' Officio di Prefetto (3); non esser tanto sua quanto del Papa la cura della Città eterna e mirabile in tutta la terra (4); la sicurezza del popolo volersi principalmente difendere dal suo spirituale Pastore (5).

§. XXXVII. Giovanni s' appellava il Romano Pentefice, a cui si rivolse Cassiodoro. Succedette a Bonifacio II.°; e questi a Felice IV.°, eletto per comandamento di Teodorico.

A. 530 Felice morì nel Consolato d' Oreste e di Lampadio: edificò nella Via Sacra la Basilica di San Cosma e Damiano, vicino al Tempio di Roma, e rifece l' altra di San Saturnino, andata in fiamme, nella Via Salaria. Ordinò molti Vescovi e Preti, ed ebbe la tomba in San Pietro. Due Lettere (l' una a tutt' i Vescovi, ed a Sabina l' altra) vanno attorno col nome di Felice IV.°; le quali appartengono a

---

(1) Fuisti nimirum *summa* temporis laus . . . cum molem tantam Regalis ingenii *facundiae tuae* viribus sustineres . . . . . et cum opus esset *eloquio* defaecato, causa protinus tuo credebatur ingenio.

Cassiod. Var. Lib. IX. Epist. 24.

(2) *Idem, Lib. XI. Epist. 3. Diversis Episcopis.*

(3) *Monete* me quae sunt gerenda sollicite.

Idem, Ibid. Epist. 2. Ioanni Papae.

(4) Nolite in me tantum reijcere civitatis curam, quae potius vestrâ laude secura est.

Id. Ibid.

(5) Securitas enim plebis ad vestram respicit famam.

Id. Ibid.

più recente autore: una terza sembra scritta da lui, non da Felice III.°, a San Cesario d'Arles, acciocchè non si promovessero senza esperimento i laici al Sacerdozio (1). Ma spettano senza dubbio a Felice IV.° due Lettere o Costituzioni; la prima (2) prescrive a'Vescovi Siciliani alcune regole d' Ecclesiastica disciplina; la seconda giudica le controversie veementissime tra l'Arcivescovo ed il Clero di Ravenna, delle quali parlerò nel Libro seguente.

Anni di G. C. 526-534

Più tempestoso fu il Pontificato di Bonifacio II.° Nacque in Roma da Sigisbuldo, che credesi essere stato un Goto. La sua elezione fu contesa da Dioscoro: ordinato nella Basilica di Costantino, mentre Bonifacio s' ordinava in quella di *Giulio*, durando per ventinove dì la dissensione tra il Clero ed il Senato. Ma tosto Dioscoro morissi, e terminò lo scisma, per odio del quale cadde Bonifacio in errore, avendo contro le disposizioni de' Canoni antichi sperato di schivarne i danni ed i pericoli col nominare il suo successore. Si raccolse a tale uopo un Sinodo in San Pietro, dove condannossi la memoria di Dioscoro e s'additò per futuro Pontefice il Diacono Vigilio: ma in un Secondo Concilio Romano di quell' anno s' annullarono i provvedimenti del Primo, e Bonifacio precedette ad ogni altro nel condannarli, gittando al fuoco il chirografo già sottoscritto e depositato da esso nella Confessione di San Pietro. Ebbe l'altezza d'animo di confessarsi reo di Maestà Divina innanzi agli ordini del Clero e del Senato (3). Un nuovo Concilio si celebrò in

A. 531

(1) *Epist. 111. Felicis ad Caesarium Arelatensem. Inter Concilia* (4. Ottobre 528).

(2) *Epistola Felicis Papae ad Episcopos Siculienses. Inter Concilia Labbé-Mansi.*

(3) Bonifacius REUM SE CONFESSUS EST MAJESTATIS.

Anastas. Bibliot. in ejus Vitâ.

Anni di G. C. 526-534

Roma, ove s'addussero le pruove, che la Romana Sede, oltre il Primato sopra tutto l'Orbe Cattolico, aveva speciali dritti a governar le Chiese dell' Illirico; essendo stato in Larissa eletto il Metropolitano Stefano, a cui non consentiva Epifanio, Vescovo di Costantinopoli. Una Lettera sola, ma non dubbia, sopravvisse a Bonifacio II.°, indiritta da lui a San Cesario, confermando i Canoni del Concilio, che si celebrò in Orangia sotto Felice IV.° alla presenza di Liberio, il Patrizio (1). A Bonifacio scrissero i Vescovi d'Affrica con sensi di filiale pietà e divozione. Si riposò in Dio, e fu sepolto parimente in San Pietro.

A. 532

§. XXXVIII. Prima ch'egli mancasse, avea voluto il Senato Romano imporre con un suo *Senatuconsulto* i giusti freni così alla Simonía, che una malvagia fama non lasciava d'addebitare al defunto Dioscoro ed a Vigilio, come alla dissipazione degli averi della Chiesa Romana, in danno della quale si vedea non di rado, quando moriva il Pontefice, vendersi per umane brighe la sostanza; e talvolta s'esponeano i sacri vasi all' incanto. Salutare fu certamente questa cura del Senato, non dimentico della sua dignità in tale occorrenza, e si fe' plauso ad Amalasunta per averne confermato i decreti con Lettera in nome d'Atalarico al nuovo Pontefice Giovanni II.°, che si chiamava Mercurio: uomo Romano, e figliuolo di Proietto dal Monte Celio. Ma la Regina s'intromise più che non era uopo in questo affare, richiamando nel suo Palazzo di Ravenna le liti sull'elezione del Papa, tuttochè lasciasse al Clero e Popolo Romano senza niun aggravio i dritti ad eleggerlo (2). Lo stesso volle

(1) *Epist. II. Bonifacii. Inter Concilia.*

(2) Cum de *Apostolica* consecratione *Pontificis* intentio fortasse pervenerit, et ad *Palatium nostrum* producta fuerit *altercatio populorum*. *Cassiodor. Var. Lib. IX. Epist. 15. Ioanni Papae.*

intorno all'elezione de' Vescovi. Diverse multe si leggeano minacciate in varj casi dal *Senatuconsulto*, le quali piacquero ad Amalasunta. Volle perciò, che questo si scolpisse in marmo, e si facesse collocare da Servanzio Prefetto di Roma nell'Atrio di San Pietro; dicendo non esservi luogo più degno a serbare i decreti dell'eccelso Consesso (1) e della Regia pietà. Questa legge unica ci rimane d'Atalarico intorno a materie miste, ovvero di Chiesastica ed insieme di civile natura.

Anni di G. C. 526-534

§. XXXIX. Giovanni II.° non s'oppose, ignorando quali nell'avvenire avrebbero potuto essere le conseguenze di tal conferma; del che già favellai. Più largo nella stessa età e più ossequioso verso Giovanni II.° si mostrò Giustiniano Imperatore, tenero ancora della Cattolica fede, che che ne sentisse Teodora. Già pel segreto favore di lei, Severo d'Antiochia rialzava il capo ne' suoi nascondigli, e si rinfocolavano gli errori degli antichi Origenisti, facendo le varie e più discordanti opinioni colleganza fra loro contro il dogma Cattolico. I furori degli Origenisti soprattutto immersero in grandi sciagure la Palestina, e s'infiammarono principalmente, dopo la morte di San Saba, contro i Solitarj, suoi discepoli: ma di que'tumulti non giunse in Italia se non un suono lontano, che non turbollà sì come fece la rabbia crescente de' seguaci di Severo; dalla quale, per opera di Teodora, sgorgarono grandi mali alla nostra penisola e capitali pericoli a' Romani Pontefici.

II.1064

Giustiniano Augusto sperò d'accordar gli animi e di reprimere le turbolenze, intimando un Colloquio in Co-

(1) Dignus enim locus est, qui et gloriosam mercedem nostram et Senatus amplissimi Laudabilia *Decreta* contineat.

Cassiod. Ibid. Epist. 16. Servantio, V. I. Praefecto Urbis.

Anni di G. C. 526-534

stantinopoli nel Palazzo d'Ormisda tra sei Vescovi Severiani e cinque Cattolici. Nel numero di questi ultimi era Innocenzio di Maronea, il quale scrisse i ragguagli di sì fatta disputazione a Tomate, Prete; non che Ipazio d'Efeso e Demetrio di Filippi, venuti poscia in Italia. Nella schiera dei Severiani annoveravasi Filosseno di Dulichio. L'Imperatore aprì con pompa il parlamento, e tosto se ne ritrasse, volendo che i Vescovi favellassero con libertà.

A. 532

Ma dopo aver armeggiato per due giorni, ciascuno rimase nella propria sentenza, eccetto Filosseno, che s'accostò a'Cattolici. Nel terzo dì, l'Imperatore chiamolli tutti nella Reggia, ov'era il Senato, ed entrò molto innanzi nella trattazione de'difficili argomenti, su'quali si travagliavano allora gl'intelletti; soggiungendo, ch'egli avea pregato per la pace de'cuori nell'Oratorio di San Michele in Coelio, e che DIO gli avea conceduto di ricondurre con le sue particolari argomentazioni al vero la mente del Reverendissimo Vescovo Filosseno.

§. XL. Veri o no che fossero stati questi teologici trionfi dell'Imperatore, giudicò egli volersi rinnovare la Professione, data fuori fin dal 528, della sua fede Cattolica. Nel 13. Marzo 533 videsi pubblicato un suo Editto a'Costantinopolitani, dove ripeteva con maggior veemenza l'esposizione dei dogmi Ortodossi da lui seguiti e le condanne degli Eretici. Quando poi nel seguente anno il suo Codice fu emendato, e venne in luce con nuove Giunte, comandò vi s'inserisse il testo di questa seconda Professione (1), come altresì la Lettera, ch'egli scrisse intorno a ciò ad Epifanio, Vescovo di Costantinopoli (2). Gli dava il titolo di *Patriarca Ecume-*

II. 1084

A. 533

(1) Cod. Iustin. Lib. I. Tit. I. Leg. 6. De Summâ Trinitate.

(2) *Idem*, *Ibidem*. Leg. 7. (26. Marzo 533).

sco, dal quale sursero poi gli orgogli de' Bizantini contro i Pontefici Romani ed i non lievi affanni di San Gregorio il Grande: ma Giustiniano Augusto intendeva, che il Patriarca di Bizanzio si tenesse per *Ecumenico* solo nell' Oriente, senza pensare, come di poi fecero i Bizantini, a diminuire in alcuna guisa i dritti della Sedia di Roma. Imperocchè avea già dianzi scritto al Pontefice Giovanni II.° per mezzo d' Ipazio d' Efeso e Demetrio di Filippi (1), suoi Legati, rendendogli conto della propria credenza, e confessando, *che la Romana era Capo di tutte le Chiese* (2): ciò che non omise dichiarare anche allo stesso Epifanio (3).

Anni di C. C. 533. 534

II. 1111

E però l'arroganze d'Acacio Costantinopolitano ed il tumido vento delle Bizantine pretensioni de' successori non sedussero Giustiniano, che seppe conoscere nella Romana le qualità di Chiesa Cattolica, ovvero d' Universale, quando l' Italia stava in mano de' Goti, non certo in quella stagione inimici, ma riputati stranieri a' Romani così per la stirpe come per la Religione. Grande argomento, a senno d'Acacio, sarebbe stato in pro della *Supremazia* di Bizanzio il non essere la sua città posseduta dagli Ariani. Ho parlato dell'aspra persecuzione intentata da Giustiniano contro costoro, e delle ricche spoglie ritratte: qui non posso tacere, che sì fatta persecuzione si venne molto rallentando nella Capitale, in grazia de' Goti *Federati*, ovvero militanti per l'Imperio, i quali s' eran veduti eccettuare dagli Editti di

II. 992

(1) Cod. Iustin. *Ibidem*, Leg. 8. (1. Gen. 533).

(2) Victor Iustinianus . . . Iohanni, Sanctissimo Archiepiscopo almae Urbis Romae, et Patriarchae . . . . . . Vestrae Sanctitati, *quae Caput est omnium Ecclesiarum*.

Ead. Leg. 8.

(3) SS. Papa veteris Romae . . . . . . Quum ea sit *Caput omnium Sanctissimarum Ecclesiarum*.

Ead. Leg. 7.

Anni di G. C. 526-534

proscrizione sotto Giustino Augusto. Ed ora col fatto i Goti *Federati* ed altri principalissimi uomini della Reggia, stretti all'Ariana credenza, trovarono il modo a coltivar in pace la propria religione, celebrandone i misterj fuori di Costantinopoli, ne' luoghi prossimi alla città; laonde, al dir di Teofane, s'ebbero in Greca favella il nome d'*Exacioniti*. Nè solo s'andò calmando la persecuzione contro gli Ariani, ma le leggi o promulgate o rinfrescate contro i Pagani e Gentili dall' Imperatore patirono più d' una eccezione, avendo saputo non pochi potenti, quantunque accusati, schermirsene; fra' quali Esichio di Mileto ricorda in primo luogo Triboniano, il famoso compilatore del Codice Giustinianeo, e Giovanni Cappadoce, Prefetto del Pretorio; non che Tommaso, Maestro degli Officj; Foca, Patrizio e Maestro de'Soldati; Asclepiodoto, anche Prefetto del Pretorio, e Pegasio, *Referendario*.

Delle altre leggi date ne' primi anni del suo regno dall'Imperatore sugli affari propriamente della Chiesa sarà più opportuno il favellare quando tratterassi de' suoi Digesti e del Codice, a' quali egli va debitore in gran parte della sua rinomanza. Principe, che in tutto il resto sarebbe pervenuto a gloria più vera e più sicura della presente sua fama, se meno mutabile ne fosse stato l'animo, e più agguerrito contro l'ebbrezza de' lieti successi, conseguiti da' suoi Capitani; essendosi appena una qualche volta nella sua vita dilungato egli di Costantinopoli: ma ebbe il non comune discernimento di saperne fra' molti scegliere alcuni, che con le loro vittorie non tanto illustrarono il proprio quanto il nome di Giustiniano.

FINE DEL LIBRO QUARANTESIMO TERZO.

LIBRO QUARANTESIMO QUARTO.

SOMMARIO.

§. I. Belisario, Maestro dei Soldati per l'Oriente. Sua vittoria di Dara sopra i Persiani.

§. II. Felici successi de' Romani in Armenia. Nuova incursione degli Unni Sabiri.

§. III. Battaglia di Callinico.

§. IV. Morte di Cabade. Pace col suo successore Cosroe.

§. V. Nuovi furori del Circo nell' Imperio. Triboniano.

§. VI. Giovanni di Cappadocia, Prefetto del Pretorio. Suoi vizj. Giovanni *Massillotilacio*.

§. VII. Prepotenza ed eccessi de' *Cilestri*.

§. VIII. Ingiurie de' *Verdi* nel Circo a Giustiniano. Loro unione co' *Cilestri*. Eudemone, Prefetto di Costantinopoli. Prime stragi.

§. IX. Sedizione detta del *Nika*. Incendj della città.

§. X. Uscita di Triboniano e di Giovanni Cappadoce dagli officj.

§. XI. Giustiniano è pronto a fuggire. Fermezza di Teodora.

§. XII. Proscrizioni e confische. Prisco di Paflagonia.

§. XIII. Disegno della spedizione contro i Vandali, combattuto da Giovanni Cappadoce. Il Vescovo Leto.

§. XIV. Lusso e corruzione dei Vandali.

§. XV. Preparativi de' Romani.

§. XVI. La Tripolitana e la Sardegna si ribellano ai Vandali.

§. XVII. Belisario approda in Sicilia.

§. XVIII. E poscia in Affrica. Strage d' Ilderico.

§. XIX. Morte d'Ammata e di Gibamondo. Battaglia di Decimo. Presa di Cartagine.

§. XX. Ambasceria del Re Gelimere a Teudi, Re de' Visigoti.

§. XXI. Battaglia di Tricamare. Fuga del Re Gelimere. Morte di suo fratello Zazone.

§. XXII. Gelimere assediato sul Monte Papua.

§. XXIII. Sua lettera a Fara. Si arrende.

§. XXIV. Condotto in Costantinopoli. Trionfo di Belisario.

§. XXV. Dispersione de' Vandali.

§. XXVI. Riordinamento dell' Affrica.

§. XXVII. Concilio Romano di Giovanni II.° sulla disputa de' Monaci Acemeti e Sciti. Partenza d' Ipazio e Demetrio, Legati di Giustiniano per Costantinopoli.

LIBRO QUARANTESIMO QUARTO.

Guerra Persiana e Vandalica. Fine d'Amalasunta.

Anni 526-534.

Già dissi, che Anastasio Imperatore avea costruito Dara in Mesopotamia, non lungi di Nisibi, valido propugnacolo contro i Persiani; che Giustino Augusto spedì Belisario contro Cabade, Re di Persia; che il giovine Romano imparò l'arte di vincer l'Affrica e l'Italia nella guerra d'Oriente. Questa diede ad Amalasunta l'opportunità di non essere offesa nel suo Palazzo Ravennate, di respingere gli assalti de' suoi molti nemici e di rafforzare in ogni luogo il Gotico dominio. Narrai parimente, che Seosè, uno dei più giusti e valorosi Persiani, era stato messo a morte per l'accusa d'aver troppo favorito i Romani. Altro e più grave delitto fugli apposto; d'aver, cioè, fatto seppellire la defunta sua moglie, in dispregio dell'istituzioni antiche di Persia.

Anni di G. C. 526-534

II. 990

II. 989

§.I. Mancato Seosè, gli odj si rincrudirono tra Giustiniano e Cabade. L'Imperatore comandò a Belisario, si costruisse vicino a Dara il Castello di Mindone sulla via di Nisibi; e spedì a quella volta con altre soldatesche i due giovani e fervidi fratelli Buza e Cutze, nativi di Tracia. Ma i Romani furono disfatti, distrutto il Castello che già s'innalzava, ed un gran numero di prigionieri condannato a perpetua prigione; fra'quali Cutze, venuto alle mani de'vincitori. Belisario si ricoverò in Dara, ove poco stante udì essere stato egli

Anni di G. C. 526-534

creato Maestro de' Soldati per l'Oriente; Giustiniano tuttavia diegli a compagno Ermogene, Maestro degli Officj, nel quale si vide congiunta la potestà civile con la militare, secondo i nuovi ma non sempre costanti divisamenti dell'Imperatore, contrarj a quelli di Costantino il Grande. I Persiani pendevano dai cenni di Peroze, pervenuto alla dignità suprema di *Mirrane*: sotto lui avevano il primo grado Barcsmana il Losco e Pitiazi; ma tutti superava nell'improntitudine il *Mirrane*, che ardì scrivere a Belisario e ad Ermogene, acciocchè gli s'aprissero nel dì seguente le porte di Dara, e gli s'apparecchiasse il desinare col bagno. Belisario allora si preparò alla battaglia: ed i nemici posero il campo in Ammodio, a poche miglia da Nisibi.

I. 747

Buza era con lui, e guidava in un'ala i cavalli; nell'altra Giovanni, figliuolo di Niceta, Marcello, Cirillo e Doroteo si disposero con la rimanente cavalleria, non che Germano: tra gli ausiliarj vedeansi Fara, con trecento Eruli, Sunica ed Auga, condottieri di seicento Cavalieri Unni (a' quali Procopio suol dare il nome classico di Massageti), da un lato; dall'opposto Simas, ed Ascan con altri seicento di quella stessa nazione. L'esercito appena oltrepassava i venti cinque mila: Belisario ed Ermogene stavano in mezzo coi *Triarj*, a fronte de' quaranta mila Persiani, già prorompenti col *Mirràne*. In quel punto, un giovinetto uscì dalle loro schiere sospingendo il cavallo verso i Romani e gridando, che venisse pure un qualcuno a provarsi contro lui. Niuno rispose al superbo invito; un solo per nome Andrea, non soldato, ma semplice familiare di Buza, osò; nè guari stette che non lo stramazzasse a terra con un colpo di lancia: l'uccise indi col coltello, alto levandosi un grido di gioia dal campo Romano e dalle sovrastanti mura di Dara. Ed ecco un altro Persiano, più provetto in età, farsi con

I. 128, 184, 276

un flagello tra le mani a provocar da capo i nemici, proverbiandoli; nè Andrea gli fallì, a malgrado de' divieti di Ermogene. Combatterono con tanto furore, e fu sì gagliardo lo scontro, che i lor cavalli caddero; allora si rizzarono in piè i due avversarj, pugnando con rabbia maggiore insino a che Andrea non pigliò il destro d'immergere un pugnale nel petto dell'arrogante. Più strepitosi alzaronsi al cielo gli applausi: poscia i Persiani, quasi vergognando, si ridussero in Ammodio ed i Romani rientrarono in Dara.

Belisario ed Ermogene, credendo salvo l'onore, giudicarono doversi fare alcun motto di pace al *Mirrane*: ma questi rispose con l'usata tracotanza, chiedendo per la seconda volta il pranzo ed il lavacro. Belisario volle s'affiggessero queste insolenti minacce alle sommità de' suoi vessilli, affermando che presto, anche senza la testimonianza de' fatti d'Andrea, andrebbero per terra le Persiane spavalderie. Nè il *Mirrane* taceasi, e non cessava d'esporre ai suoi quanto si dovessero tenere per codardi questi Romani, che non ardivano allontanarsi dalle mura della loro città. Così dicendo, assegnò il destro lato dell'esercito a Pitiazi ed il sinistro a Baresmana, fermo rimanendo egli nel centro con la Coorte degl' *Immortali*; poi, verso mezzodì, appiccò la battaglia co' dardi. Ma il vento cominciò a spirare contrario a' Persiani, sì che diminuivasi la forza delle frecce; il perchè si venne a combatter con l'aste. Or la fortuna dell'armi sembrava inclinarsi contro Belisario, avendo già Pitiazi co' Cadiseni o Cadusj dato gagliardamente nell' ala sinistra de' Romani; e l'avrebbe rotta se Faras non fosse con gli Eruli uscito improvvisamente dalle già preparate insidie, pigliando l'inimico al fianco, e se Augan e Sunica non avesser cogli Unni cacciato in fuga il nemico. Sunica dalla sinistra passò all' ala destra, ove contro i Romani e

Anni di G. C. 526-534

gli Unni di Simas e d'Ascan combatteva Baresmana cogl'*Immortali*; quì grandi e forti esempj si videro di valor disperato dall'una e dall'altra parte, a' quali Sunica stesso impose degno fine, avendo ucciso di sua mano il gonfaloniero di Baresmana ed in breve lo stesso Baresmana. Così voltarono il tergo i Persiani, e l'orgoglioso *Mirrane* fu disgradato da Cabade, togliendoglisi la tiara contesta d'oro e di gemme, insegna della sua dignità. Ermogene allora si condusse in Costantinopoli, chiamatovi dall'Imperatore.

§. II. Non meno felici procedettero in Armenia le cose de' Romani, amministrate dal Duca Doroteo, e da Sitta, che in quelle regioni s'è veduto Maestro de'Soldati, e poco innanzi avea domato gli Zani. Un nuovo esercito di Persiani, di Persarmeni, di Suniti o Suani, confinanti nel Caucaso cogli Alani, e di tre mila Unni Sabiri fuvvi condotto da Mermeroe; ad esplorare il campo del quale furtivamente dalle tende Romane spiccossi Dagari con un compagno; ma, caddero in balìa degli Unni Sabiri, e solo il compagno potè salvarsi, che riferì a Doroteo ed a Sitta quanto da essi erasi veduto presso il nemico. I ragguagli acquistati a tal modo riuscirono sommamente utili agl'Imperiali Duci, che oppressero Mermeroe con repentino impeto e fecero grande strage de' Persiani.

I. 310

Tornò Mermeroe alla prova, ed assalì furiosamente la città di Satala nell'Armenia Romana, donde il respinse la virtù de' due Capitani dell'Imperio. Questi presero, sebbene molto inferiori di forze, ad inseguirlo; ma si sarebbe in lor danno chiarita forse la giornata, se al Trace Florenzio non fosse venuto fatto di rapire la bandiera di Mermeroe: ciò fu segno alla fuga ed alla rotta de' Barbari. Per tale vittoria due nobili Castelli, pertinenti alla Persia, s'aggiunsero alla dominazione Romana: l'uno di Farangio nella Per-

sarmenia, ov'erano le miniere d'oro concedute da Cabade a Simeone, il quale si diè a'nemici con patto di far suo l'oro scavato fin quì; l'altro di Bolo, vicino a Teodosiopoli, che Isacco pose in mano di Doroteo e di Sitta, quando egli seppe d'essere i suoi maggiori fratelli Arazio e Narsete, onde toccai, fuggiti con la madre verso Costantinopoli; d'averli Giustiniano ricevuti con grande onore, donando loro buon cumulo di moneta, e facendoli egregiamente accogliere da un altro Narsete, Prefetto del Regio Tesoro: nato anch'esso in Persarmenia, e che poi divenne il vincitore d'Italia. Isacco allora s'affrettò di passare in Bizanzio.

Anni di G. C. 530-534

II. 980

§. III. Sì lieti eventi non tolsero, che l'Imperatore desiderasse di por fine alla guerra. Inviò Rufino a Cabade, affermando, che niuna ingiuria erasi recata da'Romani alla Persia. *Niuna ingiuria?* rispose Cabade. *Noi dunque dovremo soli stare a guardia della fortezza di Ieruac sulla sommità del Caucaso, per allontanarne gli Unni ed altre ferocissime genti, che d'indi piombano a saccheggiare così la Persia come l'Imperio? Anastasio Imperatore, potendo comperar quella fortezza, non volle: si pose anzi ad edificar Dara contro noi; Giustiniano poscia tentò costruire il Castello di Mindone. Per aver pace co'Persiani egli è mestieri o smantellar Dara, o custodire Ieruac a spese comuni e con le forze unite di Persia e dell'Imperio.* Con tali detti ritornò Rufino a Giustiniano, correndo il quarto anno della sua Signoria.

II. 953

A. 531

Da un'altra parte Cabade spedì Azarete con quindici mila cavalli e con grandi sciami de'Saraceni obbedienti al vecchio Re Alamundaro Saccine, fiero nemico de'Romani, per la Mesopotamia non già, ma sì per l'Eufratesia o Commagene ad invader la Siria e ad impadronirsi d'Antiochia. Tal'era stato il consiglio d'Alamundaro, mostratore e duce

Anni di G. C. 526-534

del cammino. Pur Belisario, sebbene sbalordito in prima per l'inusitata via tenuta da quell'Arabo, non tardò a sospingersi velocissimamente oltre l'Eufrate incontro ad Azarete con gli stessi Capitani, che aveano combattuto in Dara, con duemila Isauri e Licaoni, e con le tribù de' Saraceni soggette al Re o Capo Areta, figliuolo di Gabalo; non più avverse ora, come altrove raccontai, al Romano. I Persiani, delusi nella lora speranza di non essere scoperti, levaronsi dall'impresa, e pensarono al ritorno, avviandosi per le difficili e solitarie regioni lungo la taciturna riva dell'Eufrate. Non tralasciò Belisario d'inseguirli senza posa, e ad una giornata sola di distanza fino a che non s'attendò nelle vicinanze di Callinico, famosa per la difesa del Conte Timostrato. I Romani ristettero in Suri, ove celebrarono la Pasqua, senza combattere: ciò produsse gravi moti nell'esercito contro il Capitano, quasi a bella posta egli avesse voluto reprimere gli spiriti bellicosi del soldato. Ermogene poco dianzi era venuto da Costantinopoli al campo, donde si dovea condurre Ambasciatore in Persia. Non parvegli, che fosse da pigliare a scherno sì fatta sedizione; perciò si pose d'accordo con Belisario all'opera di sedare gli animi, facendo intendere i pericoli del ridurre alla disperazione un nemico, il quale fuggiva.

II. 457

II. 480

Tutto fu niente: i gridi tumultuosi crebbero, e massime presso gl'Isauri, che accusavano Belisario di viltà, sì ch'egli alla fine diè il segno della battaglia. Gli Arabi di Areta non sostennero l'urto de' Persiani, e disparvero non senza sospetto di tradimento. Gl'Isauri, che più aveano gridato, furono tra' primi, sì come avviene, a scorarsi, e non ardirono muovere contro il nemico: trucidati pressochè tutti co' loro duci da imbelli e codardi. L'Unno Asgano, con istraordinarj sforzi di valore, tentò ristorare le sorti del

combattimento, ammazzando un gran numero di Persiani, ma questi lo sopraffecero ed il tagliarono a pezzi; allora Belisario, disceso del cavallo, pugnò da forte qual semplice fantaccino in compagnia di Pietro, *Domestico* di Giustiniano: e fu sì aspro il conflitto, sì stretti si tennero intorno ad esso gli ordini, che sola potè la notte sopravvenuta separare gli eserciti. Tornarono i Persiani al lor campo: i Romani tragittaronsi la più parte a nuoto con Belisario in un' isola del fiume, ove in buon punto si trovarono alquante navi, con cui nel dì seguente le legioni si trasportarono in Callinico. Sebbene fossero morti più assai Persiani, a loro attribuissi la vittoria; ma Cabade giudiconne diversamente, pel maggior numero degli uccisi, e tolse ad Azarete gli onori del comando. Gli Arabi frattanto, sempre infidi e mutabili, metteano il paese Romano da per ogni dove a ruba; e venne lor fatto di prender prigionieri Demostrato, fratello di Rufino, e Giovanni, figliuolo di Luca, provati Capitani dell' Imperio, i quali di poi si riscattarono con gran prezzo di danari.

Anni di G. C. 526-534

A. 531

§. IV. Dopo la battaglia di Callinico, Ermogene partissi per la sua Legazione in Persia, e Belisario tornò in Costantinopoli. Allora egli divenne marito d'Antonina, già incamminata negli anni. Sitta gli succedè; contro il quale innoltraronsi per la Mesopotamia i tre Duci Persiani Camarange, Apabedo e Mermeroe. Assediarono Martiropoli, difesa da Buza e da un Goto per nome Sbesa o Besa, del quale dovrò molto parlare. Ma Sitta ingannolli, facendo lor credere con sottili arti, che gli Unni Sabiri, assoldati come ausiliarj dai Persiani, discendeano in vece nella qualità di loro nemici. Prima dunque sostarono incerti gli assalitori di Martiropoli; poscia si dileguarono, contenti di ricevere in ostaggi da Sitta i due Romani Martino e Senecio. Poco appresso arri-

A.531?

II. 471

Anni di G. C. 526-534

varono i Sabiri per congiungersi co' Persiani, secondo i precedenti accordi, sotto le mura di quella città: ma, trovatala del tutto libera, si sparsero nella Commagene, donde cavalcarono alla volta della Cilicia e della Siria, saccheggiandole. Il Romano Doroteo aspettolli al varco delle montagne d'Armenia, e li ruppe in parecchj scontri, togliendo loro gran parte della preda.

Morto era frattanto il Re Cabade in Persia, ed avea lasciato il trono al suo prediletto figliuolo Cosroe, ovvero Nursivano. Dinanzi al nuovo Principe si presentò Ermogene, accompagnato da Rufino, da Tommaso ed Alessandro: tutti recatori delle pacifiche parole in nome di Giustiniano, le quali parvero a Procopio indegne della gravità Romana. Queste vinsero Cosroe; ma più lo vinsero i bagliori d'una gran copia d'oro. A provvederlo, volò Rufino in Costantinopoli, dopo essersi fermati col Re i punti principali delle contese fra le due nazioni. Trascorso alcun tempo si divolgò, essere stato Rufino fatto uccidere da Giustiniano, che riprovava i patti della pace. Cosroe perciò, giurando vendicarsi, avea già mosso contro la Mesopotamia gli eserciti, quando Rufino il raggiunse in Nisibi col danaro. Questo disciolse i nodi, che rimaneano, e dopo nuove pratiche pervennero Ermogene e Rufino a' desiderati accordi, nel sesto anno di Giustiniano. Si restituirono vicendevolmente i luoghi occupati dall'una e dall'altra parte, durante la guerra: e non più Dara da indi in qua esser dovesse, ma Costantina, come dianzi, la sede propria del Duca di Mesopotamia. I prigionieri altresì restituironsi dall'uno e dall'altro lato; fra' quali annoverossi Dagari, che poi venne in gran rinomanza per le sue guerre contro gli Unni.

A. 533

§. V. Più atroci e sanguinose battaglie s'erano combattute, prima della pace Persiana, in Costantinopoli, colpa la

tirannia de'Cocchieri *Cilestri* contro i *Verdi*, abborriti per l'antica offesa da Teodora. Non meno di lei gravi a quegli oppressi riuscivano Giovanni di Cappadocia, Prefetto del Pretorio, ed il Questore Triboniano, che nacque da Macedoniano in Panfilia, e venne in celebrità per la sua scienza legale. I lavori nella compilazione de' Digesti e del Codice Giustinianeo tramandarono il nome di Triboniano alla posterità: ma la sua rinomanza pose in maggior luce i documenti dell'avarizia sua portentosa e dell'aver egli (così ne pensarono i coetanei) mutato per danari e rimutato le leggi dell'Imperio. A coloro, i quali sudano su quei ponderosi Volumi, *ricorre tutto* dì Triboniano, quale un venale uomo, *al pensiero*: e quando Giustiniano s'avea per un ente divino da' Giureconsulti, all' Imperatore solo s'attribuivano i pregj de'Digesti e del Codice, a Triboniano i difetti e le perpetue variazioni, quasi comperate con la moneta de'più ricchi tra gli offerenti; nè altro suonò il nome del Questore se non come quello d'un mercatante o venditore di leggi.

La sua inestinguibile avarizia era temperata mirabilmente da'suoi modi cortesi, dagli accorgimenti e dalle grazie del suo parlare. Triboniano tuttavía corruppe sì rari doni del Cielo con la turpe adulazione verso Giustiniano, al quale dicea di temer forte non avesse un qualche dì a vederlo improvvisamente rapito in Cielo per la troppo grande pietà; del che si rideva il suo contemporaneo Esichio di Mileto, accusandolo d'essere (già ne correva il romore) Ateo ed almeno Pagano, a dir tali stoltezze da poltrone. Le quali per altro solleticavano Giustiniano, diligentissimo nelle sue leggi a favellare della sua pietà e del soprannome di *Pio*, trasmessogli per lunga successione dall'Imperatore Antonino (1).

(1) Antoninus Pius, ex quo haec appellatio ad nos pervenit. *Novella 78. Cap. V.* (18. Gennaio 539).

Anni di G. C. 528-534

§. VI. Così piaggiava, e non senza frutto, Triboniano. Ma più efficaci riuscivano presso Giustiniano l'arti di Giovanni Cappadoce; quelle, cioè, d'arricchirlo e di sopperire per tutt'i versi all'instancabile sua prodigalità, massimamente in favore de'Barbari. Mazaca, denominata poscia Cesarea di Cappadocia, fu la sua culla; ed egli si lasciò di gran lunga indietro i proprj concittadini, cattivi sempre, ma pessimi per causa di lucro. Militò da prima fra gli *Scriniarj* delle milizie; poscia, in qualità di Cappadoce, piacque a Giustiniano, che annoverollo fra' ragionieri, ed in breve ora, condottolo al grado invidiato degl'*Illustri*, gli fece invadere la Prefettura del Pretorio d'Oriente. Ignorava Giovanni le lettere; ma tale risplendeva in lui un lucido ed inopinato senso negli affari, e sapeva egli sì ben disciogliere i più difficili nodi, che giunse ad impadronirsi di Giustiniano, tenendolo per circa un dieci anni avvinto a' proprj voleri. Alla fine tremonne la stessa Teodora, come del suo più fiero inimico. Giovanni prese a spogliare i ricchi, quando con iniqui processi, e quando con le battiture o con ispietate morti; a' quali orrori potrebbe non prestarsi fede, se Procopio non gli avesse descritti nelle sue pubbliche Storie (1) più ampiamente che nelle arcane (2). Giovanni di Lidia, il quale non mai allontanossi di Costantinopoli, e vi seguitò il corso de'suoi Officj sotto l'autorità de'molti e molti Prefetti del Pretorio, creati da Giustiniano, racconta con maggior severità i delitti del Cappadoce. Avea mutato l'Aula Pretoria in ergastolo, dove non s'udiva che il romor de'flagelli e delle catene, che affliggeano qualunque credeasi posseder danaro. I carnefici stavano sempre appa-

(1) *Procopius, De Bello Persico, Lib. I. Cap. 24. 25.*

(2) *Idem, Historiae Arcanae, Cap. 17.*

recchiati a nerbar un qualche infelice, o ad avvincerlo coi ceppi se non rilasciasse l'oro; e, se ostinati si tenessero nelle ripulse, a più crudelmente martoriarli, fino ad ucciderli con indegni strazj. Di questi scellerati supplizj narra Giovanni Lidio, essere stato spettatore il popolo: ma egli stesso vide spirare innanzi a se Antioco, da lui conosciuto; misero vecchio, che la fama dell'avere trasse al Pretorio del Cappadoce, ove con due corde lo sospesero per le mani, ed ei, slogate le giunture, diè fuori l'ultimo fiato (1).

Questo avveniva in Costantinopoli sotto gli occhj dell'Imperatore; ma le Provincie dell'Imperio non erano allegre più della *Metropoli*; e da per ogni dove si distendeva il braccio dell'atroce Prefetto, che sapea scegliere i più inumani ed i più simili a se per vessare a mano salva le città e per portarne via, se si potesse, fin l'ultimo soldo. In Filadelfia, patria di Giovanni Lidio, mandò un altro Cappadoce, il quale parimente chiamavasi Giovanni, soprannomato *Massillotilacio* a cagione delle sue deformi e tumide mascelle. Costui pose in fondo non quella sola città, ma tutta la Lidia, bagnata dall'aureo Pattolo, conducendo seco ad espilarla un nugolo d'esecutori con un esercito di Cappadoci. Uno di quelli, che in Filadelfia caddero tra le mani del *Massillotilacio*, fu Petronio, chiaro per le virtù e per la stirpe, non che per le facoltà e per le lettere: cospicuo in oltre per la bellezza della persona. Invano il Vescovo ed il Clero s'interposero per lui, ora che nudo e carico di catene lo vedeano tratto e vergheggiato per le vie; fino a quando egli non ebbe mandato a casa per averne gli argenti e le gemme, che fe' gittare a piè de' sicarj. Ma Proclo, altro cittadino di Filadelfia, non volle tollerar simili

(1) *Ioannes Lydus*, *De Magistratibus*, *Lib. III. Cap.* 57.

Anni di G. C. 526-534

oltraggi; e, fingendo andar pel danaro, pigliò sottilmente il destro, ed impiccossi con le sue mani. Giovanni *Massillotilacio* frattanto vivea tra' bagordi e le voluttà, insidiando l'onor delle donne d'ogni sorta in tutta la Lidia, e non permettendo che alcuna famiglia si dovesse riputar illesa non dirò dagli eccessi della sua rapacità, ma eziandío della sua libidine.

A più atri furori si sospingeva in Bizanzio la lascivia del Prefetto Giovanni; e la sua voracità sorpassava le sfrenate intemperanze de'più odiosi adoratori del ventre presso l'antichità. Impure schiere di donne gli mesceano: vestite delle sottili e trasparenti vesti di Lidia, dette le *Sandici*: ed egli trapassava tra infami deschi le notti, nè mai cessava, neppure co' frequenti vomiti, l'ingorda ingluvie di costui, pel quale s'andavano ricercando i più preziosi pesci ed i più rari uccelli ne' mari e nelle selve, per farne gli apparati dell'oscene sue mensè. Vinto dall'ebbrietà e dalla stanchezza de' faticosi piaceri, davasi al sonno; donde sorgea per trattare da una parte con rara felicità gli affari generali dello Stato, e dall'altra per profferir l'empie sentenze dei tormenti e delle scuri onde congregar danari a profitto di lui e di Giustiniano. La magnificenza de' suoi Palagi e dei suoi bagni, sospesi nell'alto, emulavano allo splendor dell'Ereo, e d'ogni altra dimora dell'Imperatrice. Questi, nei primi anni di Giustiniano, erano i costumi de' principali personaggi, e gli orrori pressocchè favolosi della loro lussuria e crudeltà. Chiunque nega di credere alle atrocità dei capricci o delle vendette di Teodora descritte da Procopio nelle Storie segrete, apprenda nelle palesi di Giovanni Lidio, quali fossero i patiboli rizzati dall'impudico Prefetto Giovanni di Cappadocia. Quando egli più si riputava felice, l'incolse la giustizia di Dio, condannandolo ad aspri sup-

plizj sulla terra; ed a lui toccò (del che al suo luogo si parlerà) mendicar l'obolo negli ultimi anni di sua vita, non a Belisario, sì come in altra età mentiva la fama. Calepodio, *Cubiculario* e *Spatario*, ch'era stato possente sotto Anastasio, padroneggiava del pari nella Reggia di Giustiniano, collegato con Giovanni di Cappadocia, e però non lieve fu la parte ch'egli ebbe de' pubblici odj.

Anni di G. C. 528-534

§. VII. La smania del Prefetto per l'oro gli facea prendere a disdegno i modi antichi di riscuotere in derrate una parte de' tributi. E' non cercava riformare i vizj gravissimi di tali modi; o, se il cercava, non premetteva le preparazioni opportune allo scopo: e però i frumenti, sviati dal solito corso, rimanevano invenduti nelle Provincie, soprattutto in quelle distanti dal mare. Perivano in tal guisa le possessioni ed i mucchi enormi de' grani raccolti: una moltitudine immensa di liberi uomini ridotti alla miseria inondava le città; ma i più, sperando fortuna, si rifuggivano in Costantinopoli. Non pochi tra essi poneansi a' servigj d'alcuna tra le fazioni del Circo. Era questa, sì come si disse, una delle maggiori piaghe dell'Orientale Imperio; nè sarebbe stata minore in Italia senza la fermezza ed i provvedimenti di Teodorico e d'Amalasunta.

II. 446

Zenone Augusto avea protetto i *Verdi*, ed Anastasio i *Rossi*: ora, sotto Giustiniano, i *Verdi* stavano basso, quantunque costui avesse promulgato una legge, proteggitrice indistintamente di tutti quelli che chiamavansi *colori del Circo* (1). Ma i *Cilestri* sentivano la loro forza, e rideano della legge, pensando all'impunità. Due fra essi, Faustino e Paolo, nati nella Cilicia e micidiali entrambi, uccisero in una sedizione un familiare di Callinico, Prefetto della Se-

(1) *Vedi Lib. 35. §§. XXXVI-XXXIX.*

Anni di G. C. 526-534

conda Cilicia, che difeso avea la vita del padrone. Furono condannati a morte, secondo la legge; ciò increbbe all'Imperatrice, che comandò si sospendesse Callinico in croce (1). Giustiniano fece le sue viste di piangerlo; poscia, se credi a Procopio (2), non ricusò d'aver la sua porzione de' danari del defunto.

Tutt' i legami, non solo della città, ma della natura e della famiglia, tutte le più care amicizie si disciogliеano, se il richiedesse l'utilità delle fazioni ovvero delle parti Circensi. La patria de' *Verdi* e de' *Cilestri*, non che d'altri Cocchieri, consistea ne' lor colori; per questi affrontavano volentieri la morte, pronti ad uccidere o ad essere uccisi; nè chiedeano il perchè, nè paventavano il più spaventevole supplizio, se disbramassero la rabbia contro i colori avversi, o credessero di giovare al proprio. Le loro donne, tuttochè use ad astenersi dagli spettacoli del Circo, infiammavano l'odio de' mariti, degli amanti e de' figliuoli contro que' delle contrarie parti; sì che il furore si cangiava in delirio da disgradarne le frenesie, sebbene più nobili, de' così detti *Bersekers*, che per l' appunto in quel secolo soleano insanguinare il Settentrione d' Europa.

I. 955

Sotto Giustiniano i colori antichi de' *Rossi* e de' *Bianchi* eran cessati coll' aggregarsi d' alcuni fra' *Cilestri* e d' altri fra' *Verdi*. A' *Cilestri*, che tutto ardivano e tutto potevano, s'unirono in Bizanzio non pochi giovani dissoluti, spettanti alle principali od alle più ricche famiglie. Correano di nottetempo la città, dando addosso agl'inermi e cercando svergognar le femmine, armati di pugnali. Anche in pieno meriggio anelavano a'lor codardi trionfi; ed una donna fra

(1) *Evagrius*, *Hist. Eccles. Lib. IV. Cap.* 32.

(2) *Procopius*, *Hist. Arcanae*, *Cap.* 17.

le altre, che costeggiava le sponde ridenti del Bosforo col marito, nel sentirsi assalita da una barca di *Cilestri*, anzichè patir violenza, saltò snella nel mare, ove morì. Taceano intanto le leggi; niuno ardiva chiamar costoro in giudizio e niun Magistrato giudicarli, se non fosse per assolverli. Capitale pericolo sarebbe stato ad un Giudice, anche per l' esempio di Callinico, il ricercare i colpevoli, Cocchieri o no, se protetti dal color *Cilestro*. Nè i creditori osavano esercitare il lor dritto contro niun di costoro: molti anzi vidersi costretti a lacerar le scritture; molti obbligati a manomettere gli schiavi; ed alcune ingenue donne ridotte a sposare più *d' uno* tra sì fatti liberti. Da ultimo, volendo i *Cilestri* assaporare qualche voluttà nuova, ebber vaghezza di vestirsi alla Barbarica, e prescelsero la foggia degli Unni.

Anni di G. C. 526-534

§. VIII. A tal modo si viveva in Costantinopoli, e nelle principali città dell'Asia. I *Verdi* non tralasciavano di vendicarsi disperatamente, sebbene sempre puniti, allorchè un evento non aspettato li congiunse per poco d' ora con gli avversarj. Celebravansi nel Circo le feste degl'Idi di Gennaro alla presenza dell' Imperatore; v' erano anche i *Cilestri*; ma il popolo, malcontento di Giovanni e di Triboniano, mormorava, ed i *Verdi* si doleano principalmente di Calepodio. Alla fine fecero cuore, gridando a piè del Trono d' esser poveri ed infelici e perseguitati da tale, che più d' ogni altro gli opprimeva. Finse Giustiniano di non comprender chi fosse costui; ma, quando per mezzo del banditore domandò si parlasse più apertamente, udissi risonare il nome di Calepodio nelle bocche de' *Verdi*. L'Imperatore invano cercò discolparlo; i gridi cresceano; egli adirossi, e fe' loro dire dal banditore; *Tacete, Giudei*: *tacete, Manichei e Samaritani*. Era questo uno de' malvagi pretesti, onde la Reggia Bizantina si mantellava per osteg-

A. 532 Gen. 13

Anni di G. C. 526-534

giarli, quasi fossero Eretici o miscredenti; alle quali contumelie lo stesso banditore soggiunse, per comandamento dell' Imperatore, i titoli di scellerati e degni del capestro. Allora i *Verdi* proruppero, chiedendo essere piuttosto ammazzati quanti erano, che di condurre una sì misera vita senza niuna speranza mai di giustizia. *Deh! così non fosse mai nato Sabazio, dal quale procede colui, che non è mai satollo d' ucciderci!* Entrarono allora i *Cilestri* a ragionare, accagionando la parte avversa di tutti gli omicidj e degli altri delitti, che si commettevano in Costantinopoli; ciò che i *Verdi* con maggiori animi rimproveravano agli emuli.

Eudemone, Prefetto di Bizanzio, aveva con raro esempio di forza e di giustizia comandato, che s' imprigionassero sette assassini d'entrambe le fazioni. Quattro e' li fe' decapitare; de' rimanenti tre uno fu impiccato per la gola, ma il laccio che dovea strangolar gli altri due, un *Cilestro* ed un *Verde*, si spezzò, e que' caddero a terra. Il popolo applaudì alla loro liberazione, che parve soprannaturale; i Monaci di San Conone mossero da un Monastero vicino e con una barca vi condussero in salvamento l'uno e l'altro colpevole. Terminavano in quel punto le vociferazioni dei *Verdi* nel Circo, a' quali rimproverava l'Imperatore d'amar troppo la vita; essere perciò divenuti sì queruli ed insolenti. Essi allora lo caricarono di maledizioni e d'ingiurie, imprecandogli morte, sì come a reo ed a stupido tiranno; laonde levaronsi a romore i *Cilestri*, empiendo d'urli e di minacce il Circo. I *Verdi*, frementi di rabbia, uscirono dall' Ippodromo, lasciato l' Imperatore in mezzo a'suoi diletti; e si sparsero per la Città, portando in ogni luogo il terrore. Ma quando si seppe, che i due condannati erano con ugual sorte, quantunque di colori diversi, caduti sotto

la mano del Prefetto, gli odj delle parti s'accomunarono, ed i due avversi campi s'unirono in un solo, animati d'un medesimo spirito contro Eudemone. S'affrettarono insieme, non più nemici, verso la sua casa, che posero in fiamme; la plebe s'accoppiò con essi; e tutte le generazioni de' poveri e degli sventurati, che ho detto essersi riparate in Costantinopoli, crebbero ad una moltitudine immensa: riscaldandosi poscia gli sdegni, corsero alle prigioni per liberare i compagni. Da queste uscì una mano di scellerati, che dettero il guasto a Bizanzio. Il contrassegno de' ribellanti era la parola *Nika*; cioè, *Vinci*: con questa parola *Verdi*, *Cilestri* e *plebe* stimolavano il proprio coraggio; e tutti ripetevano, *Vinci*, nelle vie di Costantinopoli; donde in appresso quella memorabile sedizione chiamossi *Nika*, ed ottenne rinomanza tristissima nella Storia.

Anni di G. C. 526-531

II.1137

§. IX. Il tumulto infuriò per cinque interi giorni. Alle più insigni Chiese, a' migliori edificj di Costantinopoli appiccarono il fuoco le forsennate faci de' Bizantini tumultuanti; fra le prime si vide ardere la Sofia, che poi risorse più bella e più ricca, ed innalzasi ancora sul suolo, sebbene mutata la Religione, col titolo di Santa Sofia: fra' secondi si vide crollare il bagno di Zeusippo, l'Ospedale magnifico di Sansone con tutti gl' infermi, una parte della Reggia Imperiale, i Grandi Portici fino al Foro di Costantino, e non pochi Palazzi de' ricchi. Giovanni Lidio scrive, che que'Portici, ond'egli deplora la perdita, cospicui per la grandezza e nobiltà delle colonne, furono edificati sotto Costantino ad imitazione di que' di Napoli e di Pozzuoli dai Campani, sì che l'una e l'altra città sembravano essere state trasferite in Bizanzio (1). Sia lecito a me di non lasciar pas-

(1) *Ioannis Lydi*, *De Magistratibus*, *Lib. III. Cap. 70.*

Anni di G. C. 526-534

sare inosservati questi pregi antichi, ma ignoti fin qui, della mia patria.

I Sacerdoti, e tutto il Chericato, vedendo un sì fiero scempio, tentarono placare con ogni miglior arte il furore del popolo. Portaronsi per le vie i Sacri Libri, le immagini e le reliquie più venerate de' Santi; ma inutilmente; anzi, avendo Mundone, il vincitore de' Bulgari, radunato intorno a se una mano d'Eruli e d'altri Barbari, piombò addosso al popolo, nel luogo detto il *Milio*, uccidendone molti, fra' quali caddero eziandío alcuni di que' soccorrevoli Sacerdoti. Ciò dette un gran risalto all'ire della plebe; anche le donne presero parte al combattimento, lanciando sassi dalle case contro i soldati. Nè questi allontanaronsi dalla mischia, ed alla lor volta bruciarono una quantità enorme d'abitazioni. Così Costantinopoli giacque arsa e sformata.

§. X. In mezzo a tante ruine, Triboniano e Giovanni Cappadoce affacciaronsi di nuovo al pensiero della plebe concitata. *Verdi* e *Cilestri* si posero con grandi urli a chieder la pena di costoro: e l'Imperatore giudicò doverli contentare, togliendo all'uno ed all'altro gli officj. A tal modo cessarono (è Giovanni Lidio, che il dice) i latrocinj del Cappadoce: ma non furono gli ultimi, e dopo qualche tempo egli tornò più rapace alla Prefettura del Pretorio, più assetato di piaceri all'infami sue voluttà. Nè Triboniano stette lungamente lontano dalla carica, e dal solito suo mercanteggiar delle leggi. Foca e Basilide, insigni Senatori, tennero il luogo de' due conceduti alla vendetta del popolo; Trifone succedè ad Eudemone: ciò che fece sperare a Giustiniano, bastar dovesse per reprimere la sedizione: laonde si condusse nel Circo per parlare al popolo col Libro degli Evangelj alla mano. Ma piccol frutto ebbero i suoi detti, pochi essendo stati gli uomini che gli applaudirono, molti

Anni di G. C. 526-534

che gli dettero dell' asino e dello spergiuro: e però, chiariosi egli, si ritrasse nella Cittadella del Palazzo, dove l'aspettavano Teodora e Belisario, venuto dalla guerra Persiana, e l'Eunuco Narsete, non che Ipazio e Pompeo, nipoti d'Anastasio Augusto. Difficil peso era quel nome in tali frangenti; perciò i due Patrizj, non sapendo a qual partito appigliarsi, credettero doversi presentare all' Imperatore ne' principj del tumulto, e rimanersi nel Palazzo, col fine di certificargli la lor fedeltà. Ma Giustiniano pensonne altrimenti, e gli parve d'aver in casa due nemici, od almeno esploratori; laonde, alla fine del quinto giorno, impose loro *d' uscir* dalla Reggia. Obbedirono essi, non senza *molta* difficoltà, quasi presagissero la loro fine; videro tuttavía, che quanto più essi tardavano, tanto più s'accendevano i sospetti e s'aumentava l'incertezza dell'Imperatore.

All'alba del dì seguente si sparse nel volgo, essere Ipazio e Pompeo usciti dalla Reggia: esser Giustiniano fuggito *di là dal Bosforo*. Allora i sediziosi accalcaronsi davanti alla dimora d'Ipazio, col disegno di salutarlo Imperatore: pel quale atto proruppe in altissimo pianto ed in miserabili gemiti Maria, sua moglie, donna di rara prudenza e d'esimia virtù; dicendo *esser morte al marito quel grido: venissero gli amici, accorressero i clienti per unirsi a lei, e per salvarlo.* Ella intanto teneva stretto Ipazio, ed avviticchiavasi a lui, quasi fuori di se stessa; ma la moltitudine gliel rapì, e lo trasportò negli spazj fumanti del Foro di Costantino, dove gl'imposero un aureo monile sul capo, mancando il diadema e gli altri ornamenti degl' Imperatori. A tal modo Ipazio, volente o no fino a quel punto, fu tratto alla sua perdizione, che che facesse o dicesse la scarmigliata Maria, e diè finalmente al volgo l'assenso di precederlo nel

Anni di G. C. 526-534

Circo. Non tardò ad arrivarvi, ed a sedersi, accompa da Pompeo, sul Trono Imperiale, tra le infide accl zioni della plebe.

§. XI. Giustiniano a quell'ora tremava nella sua Re povero di consiglio, ed ondeggiante fra le più oppost nioni. Avea già preparate le navi sotto alla Reggia pe gittare il Bosforo e tramutarsi nell'Asia. In questa sua strazione, alzossi Teodora e venne al soccorso del m dicendogli: *Qual debolezza è mai questa? Dovranno que le donne avere il virile proposito? Perchè q navi già pronte a salpare? A te non sarà certan difficile il fuggire, o Giustiniano: ma chi può sopr vere al suo Trono, fu degno giammai di regnare? Q to a me, seguirò i detti de' maggiori, e morrò con la pora indosso: tu, se il vuoi, fuggi, ma solo; fuggi e ma qual vita sarebbe la tua?*

Gli animi, a queste parole, si levarono; e sola Teo in quel punto compì gli officj d'Imperatore. Tutto er certo; ambigue le voglie de' Senatori; dubbiosa la fe de' *Domestici* e Protettori, non che delle rimanenti mi la plebe trionfante da per ogni dove; i *Cilestri*, già si reggiati nella Reggia, uniti ora co' *Verdi*; ed Ipazio, ac agli uni ed agli altri, festeggiavasi da un popolo inter Circo. Ma tanto la donna potè, che Belisario non più g dò a pericoli, e si sospinse co'suoi *Astati* e *Scutarj* ne podromo; Mundone cogli Eruli ed altri Barbari oc le principali Porte: Narsete, che avea già guadagnati l'oro alcuni della plebe a staccarsi dal tumulto, fe'im con le sue soldatesche da un altro fianco, e tanta strage in quella sola giornata, che Procopio (1) disse u

(1) *Procop. De Bello Persico, Lib. I. Cap.* 24.

trenta mila, e Giovanni di Lidia (1) cinquanta mila del popolo. Giusto e Boraide, fratelli di Giustiniano, cacciarono Ipazio dal soglio, ed il condussero insieme con Pompeo al cospetto del vincitore, che dannolli a morte; indarno piangendo e strepitando Pompeo, al quale ricordava Ipazio con maggior dignità che morivano innocenti, e che anch'essi nascevano di stirpe Imperiale. Probo, loro cugino e terzo nipote d'Anastasio, ebbe gli stessi destini. Troppo severo sembrò Marcellino Conte verso i tre uccisi, quando egli narrava d'essere stati essi gli autori di que' sanguinosi fatti; e d'aver ciascuno di loro aspirato con perfide ambizioni all'Imperio. In quelle ampie onde di sangue cittadino si spense la sedizione del *Nika*, e spirarono i moti di coloro, i quali con altro vocabolo si chiamarono *Vittoriatori*. Agevolmente i *Cilestri*, eccetto pochi, ottennero il loro perdono da Teodora; e tutti restituironsi agli antichi odj, renduti più atroci per la breve amicizia, contro i *Verdi*.

§. XII. Qui cominciarono le proscrizioni e le confische. Gli averi de' nipoti d'Anastasio Augusto caddero nel Tesoro di Giustiniano, le sostanze de'Patrizj e de'Senatori, convinti d'averne seguitato la parte, si vendettero. Eulogio, che di ladrone pubblico era divenuto Anacoreta in Egitto, trovato avea un tesoro in una spelonca, e venne in Costantinopoli, per profferirne una porzione a Giustiniano. Questi creollo Patrizio a cagione di que' danari e Prefetto del Pretorio, non so se nell'Illiria: ma Eulogio, stando a quell'ora in Costantinopoli, parteggiò per Ipazio, sì che i residui delle sue ricchezze passarono all'Imperatore; poscia, fatto più saggio, tornò all'Eremo antico, dove riposatamente

(1) *Ioan. Lydus, De Magistratibus, Lib. III. Cap. 70.*

Anni di G. C. 526-534

morì (1). Nè i supplizj scarseggiarono, e si recise il capo a Tommaso Segretario e Medico dell'Imperatore, il quale avea divolgato i falsi romori (niuno può dire se a bella posta o per ignoranza) d'esser fuggito Giustiniano. Tutto era silenzio in Costantinopoli, e le sue ruine destavano un alto senso di pietà. Gli encomj, che Teodora ottenne per la sua fermezza e per aver posto il cuore in petto al marito, la fecero credere degna della sua fortuna: ma l'Imperatrice, la cui parzialità pe' *Cilestri* non era stata fra l'ultime cagioni di tante calamità, ricadde nelle sue consuetudini; avara più che non era stata dianzi; più anelante al fasto, all'arroganza ed alle vendette.

Prisco di Paflagonia, già Segretario di Giustiniano e poi Console *Codicillare* od *Onorario*, dopo il trambusto dei *Vittoriatori* videsi andare in ruina per l'ira di Teodora. Non si lodavano le virtù di lui, ed il grande affetto di Giustiniano lo avea condotto a molta opulenza; ma non essendosi Prisco mostrato arrendevole all'Imperatrice, tanto ella oprò con falsi ragguagli sul marito, che si tenne sicura di cacciare il Paflagone in una nave alla volta di Cizico, dove fecelo tosare ed ordinar Diacono, senza che Giustiniano chiedesse più di questo suo favorito se non per appropriarsene i tesori. Era in Bitinia un luogo chiamato Pitio, rinomato pe' fonti che quivi sgorgano di calde acque. Ivi, poco innanzi erasi condotta con grandi albagie Teodora, seguitata da numerose schiere di Patrizj, Senatori e *Cubicularj*, che sommavano a quattro mila (2). Risplendeano

A. 532

---

(1) *Ducange, Notae ad Chronicon Paschale, pag. 340. Edit. Parisinae, et 628. Bonnensis* (A. 1832): *ex Narrationibus ineditis Ioannis Carpathi, Episcopi.*

(2) *Theophanes, Chronographia, sub anno sexto Iustiniani.*

tra essi Menna, stato Prefetto del Pretorio nel primo anno di Giustiniano, ed Elia Conte delle Sacre Largizioni; ossequiose turbe, che pendeano da'cenni della donna. La quale sparse in gran copia i danari fra' Monasteri, gli Ospedali e le Chiese; i molli agi frattanto ed i tiepidi lavacri di Pitio le piacquero sì che l'Imperatore fe' fabbricarvi un sontuoso Palazzo con ampie Terme, a cui un ingegnoso aquidotto versava l'onde salutari di que' fonti.

Anni di G. C. 526-534

§. XIII. Tra' diletti di Pitio vasti e faticosi pensieri d'una difficil guerra si maturavano, alla quale con tutte le forze contraddisse Giovanni Cappadoce, ristabilito nelle sue dignità. Fu *questo* per lunga stagione il segreto di Giustiniano e però *di* Teodora: e tale impresa gli stava più a cuore che non forse la guerra Persiana, donde avea richiamato Belisario, innanzi di terminarla. Poi vennero le cure per l'audacia de' *Vittoriatori*; alle quali seguitò la pace col Persiano. Allora solamente Giustiniano a'suoi Consiglieri fe'motto de'suoi disegni contro l'Affrica. Non dispregevoli ragioni addusse in contrario il Cappadoce, ricordando i grandi preparativi e le spese ingenti di Leone Augusto contro Genserico, Re de' Vandali; sforzi, che terminarono con l'onta e con la fuga di suo cognato Basilisco. A voler prendere Cartagine per la via di terra, esser mestieri consumare più di quattro mesi; ad assalirla per mare, s'incontrerebbero tutt'i pericoli d'una lunga e difficil navigazione; i porti d'Italia e di Sicilia stare in mano a' Goti, che diverrebbero i veri arbitri dell'impresa, e senza essi riuscire impossibile di tener l'Affrica, presupponendo che le cose andassero a seconda. L'Imperio d'Occidente non era cessato, quando Leone Imperatore minacciava le Libiche sponde; molti danni perciò doversi aspettare dalla guerra contro i Vandali, se vinto il Romano, e niun profitto, se vincitore.

I. 1275

Anni di G. C. 526-534

Giustiniano, contro sua voglia, s'arrese a tali ragionamenti, sebbene pietosa cura il pungesse d'Ilderico, già Re, stato suo amicissimo in Costantinopoli al tempo di Giustino Augusto: e bene avea tentato di rimetterlo in seggio, scrivendone più volte a Gelimere; ma questi rispose con gran sopracciglio, che l'Imperatore non si dovea impacciare se non de' fatti dell' Imperio. Alla fine il Vescovo Leto venne a confermare nel primiero proposito l'Imperatore, narrandogli una visione, che alle Romane schiere promettea certissime vittorie in Affrica, se d' indi si discacciassero i Vandali Ariani, e si rimettesse la Cattolica fede in onore. Non domandò più oltre Giustiniano, e tutto si diè ad apparecchiar navi e soldati. Strinse i patti, onde ho favellato, con Amalasunta pe'cavalli e per le vettovaglie da somministrarsi all' esercito, e commise a Belisario la somma della guerra.

I. 605, 667, 793

§. XIV. Ho detto replicatamente in qual modo i Vandali usciti di Germania, fossero poscia divenuti popoli Gotici; riputati per tali dagli Storici Procopio ed Agatia: e come aumentando s' andassero di molte e molte tribù in Affrica,

II. 34

massimamente degli Alani e de'Goti. Finchè visse Genserico, l'accozzamento di tali tribù diè i più gravi timori all'Imperio; il Vandalico nome turbò i sonni degli Augusti Bizantini; le veloci correríe sul mare, gli audaci assalti ed i felici latrocinj de'Vandali fecero spesso venir meno il cuore ad ogni Romano; ma sotto il codardo e feroce suo figliuolo Unnerico gli esempj dell' antico valore si dispersero e le militari lor discipline si corruppero. Le moltiplici arti, per le quali s' era di cotanto accresciuta in Affrica la Romana corruzione, aveano destato il dispregio e l'orrore ne' Vandali, che la conquistarono: ma ora, dopo una lunga pace, avean costoro perduta qualunque memoria e coscienza della primiera loro fortezza, datisi ad ignobili ozj e ad im-

belli discipline. Cartagine, già cotanto famosa pe' suoi vizj e per le sue voluttà, rimeritava i suoi vincitori di tutto il male da essi recatole. Squisiti bagni e preziosi desinari erano, all'età di Giustiniano, la sola cura del Vandalo; i più rari cibi, ricerchi per terra e per mare, gli s' imbandivano: coperto egli di seriche vesti e d'ori, e non inteso ad alcun esercizio se non della caccia. Banchettavano tutto dì fra le delizie d'irrigui giardini, od all'ombra de' boschetti; le lascivie del Circo e gl'irritamenti degli Anfiteatri più che non dianzi regnavano in Cartagine, dove le moltitudini de' mimi e de' saltatori si vedeano accorrere, accompagnate dagl'infami *stuoli delle Timeliche.*

Anni di G. C. 526-534

Tanta mollezza non chiudeva le vie alle crudeltà: ed il suolo d'Affrica vieppiù infocava le passioni violente de' Vandali. Gli Ostrogoti ne aveano fatto l'esperimento, immolati al sospetto di congiurar contro Ilderico; il quale ora vivea nelle stesse condizioni da esso imposte ad Amalafreda, e scontava nel carcere le sue passate felicità, insieme con Oamero ed Evageo suoi nipoti. Oamero non avea dismesso i costumi antichi, nè s' era lasciato vincere dall'ignavia, che occupava tutte le facoltà d'Ilderico. Passava pel più valoroso de' Vandali, che l'onoravano col nome glorioso di loro Achille. Ma non giovogli da prima il suo coraggio contro l'insidie di Gelimere; poscia costui lo fe' privar della vista, rinchiudendo più strettamente Ilderico ed Evageo.

A. 533, Giugno

§. XV. Belisario sciolse le vele da Costantinopoli, vendicatore di sì crudeli oltraggi. Il Patriarca Bizantino Epifanio benedisse con gran solennità le navi ed i soldati, fra' quali un giovane Trace, testè battezzato, che dopo le debite preghiere a DIO fu condotto dallo stesso Patriarca e posto nella capitana. Chiamavasi Teodosio, e nasceva da genitori della setta Eunomiana, donde passò alla credenza Cattolica.

Anni di G. C. 528-534

Belisario lo tenne al sacro fonte; adottollo insieme con Antonina per figliuolo, e l'ebbe assai caro; più assai che non avrebbe voluto, sì come poscia gli eventi dichiararono. Con Belisario e con Teodosio partironsi Antonina e Fozio, figliuolo di lei, verso l'Affrica: ciò fu cagione, per quanto si vedrà, di molte sventure al Capitano, di molti danni a'paesi da lui conquistati. Lo Storico Procopio, Consigliere di Belisario in Persia, temendo i pericoli dell'Affricana spedizione, avrebbe prescelto di rimanersene; ma, confortato da un fausto sogno, veleggiò anch'egli alla volta del regno Barbarico.

Piccolo sforzo sembrava essere questo di Giustiniano, e non pari alla brama di cacciar dall'Affrica i Vandali. Diecimila fanti, e cinque o sei mila cavalli fra Romani e *Federati* lo componeano. Doroteo, Duca d'Armenia, e l'Eunuco Salomone, originario del luogo, dove Anastasio fabbricò Dara, insieme con sette altri Capitani sovrastavano ai *Federati;* ed i Romani obbedivano a Giovanni di Durazzo, insigne per la sua dignità di Maestro de'Soldati, il quale avea sotto di se Teodoro Ctenato, Sarapide, Zaido, Marciano e Terenzio, per la fanteria; per la cavalleria, Rufino ed Augan, *Domestici* di Belisario, non che Pappo e Barbato. V'erano quattro cento Eruli, guidati da Fara, già sì chiaro per le sue geste in Dara, e seicento saettatori Unni, condotti da Sinnio e Bala, uomini fortissimi non meno del loro concittadino Augan, or ora lodato, che avea combattuto altresì con tanto valore in Persia. Sopra cinque cento vascelli di varia grandezza s'imbarcarono venti mila marinari, oltre l'esercito; tratti dalla Ionia, dalla Cilicia e dall'Egitto e governati da Calonimo d'Alessandria, Prefetto del naviglio. Il Patrizio Archelao, già Prefetto del Pretorio in Bizanzio e nell'Illiria, era il Questore delle milizie:

ma Belisario, Duce Supremo delle soldatesche di terra e di mare, avea una potestà illimitata nè inferiore all'Imperiale, circondato da valido nerbo de' suoi *Astati* e *Scutati*, egregj guerrieri nelle lunghe prove Persiane.

Anni di G. C. 526-534

§. XVI. Gelimere (tanta era la sua negghienza) ignorava, come ben presto si seppe, le notizie di questo passaggio. Or già la fortuna s'era volta contro i Vandali. Un Goto per nome Goda tolse lor la Sardegna, da lui tenuta in nome del Re; non per privata ingiuria, ma per odio contro le crudeltà dell'usurpatore: un Romano, chiamato Pudenzio, prese a sollevar contro Gelimere l'Affrica Tripolitana. I Romani, sebbene sì fieramente afflitti da' Vandali negli averi e nelle persone, pur tuttavolta non furono ridotti legalmente in servitù, e rimasero gli *Ordini* ovvero le *Curie*: del che già feci parola. Queste di poi vennersi ristorando sotto i Re Trasamondo ed Ilderico; nè il lusso de' Vandali contribuì poco a sì fatto rialzamento delle *Curie*, avendo essi bisogno de' Romani per gli edificj, per gli spettacoli ed i piaceri del Circo, non che per ogni maniera d'arti. Cessata la persecuzione Ariana, i Romani d'Affrica vissero in uno stato comportabile; privi di gloria, ma non della nativa lor cittadinanza e della propria legge Romana, e già venuti nel grado, per opera dell'animoso Pudenzio, di prender l'armi, levandosi contro i Barbari. Sì fatti esempj (l'ho più volte narrato) si videro solo presso i popoli di sangue Gotico, quali gli Ostrogoti ed i Visigoti; o fatti Goti, quali e Borgognoni e Vandali. Le razze Germaniche, massimamente de' Franchi e de' Longobardi, riuscirono assai più funeste per ogni verso a' Romani.

II. 157, 158

Pudenzio intanto avea spedito messi per aiuto a Giustiniano, il quale mandogli Tattimuto con un piccolo esercito. Bastarono queste poche soldatesche per condurre ad effetto

Anni di G. C. 526-534

i divisamenti degl'insorti Romani, e l'intera Provincia Tripolitana in breve si restituì sotto il dominio dell'Imperatore, indarno fremendo Gelimere. Ma più fortunate in principio furono le vendette del Re contro la Sardegna, ove deputò suo fratello Zazone con cinque mila de' più valorosi tra' Vandali, sopra cento venti velocissime navi. Approdarono in Cagliari, e venne fatto al Principe di superar Goda e d'ucciderlo; lieto egli perciò scrisse a Gelimere; *non temere; tua è la Sardegna o sarà tra poco, Re de' Vandali e degli Alani: e quanto a coloro, i quali ardiscono di minacciarci la guerra in Affrica, non avranno altra sorte se non quella che toccò loro al tempo di Leone Imperatore.*

§. XVII. In quel mezzo navigava Belisario col proposito di fare alquanta dimora in Sicilia. Prima di giugnervi, l'esempio d' Antonina giovò mirabilmente all' armata, essendosi corrotta l'acqua, eccetto quella fatta da lei per se apparecchiare, serbandola in vasi di vetro, nascosti nella sabbia in fondo alla nave. Questo accorgimento conciliò i voti dell' universale ad Antonina, ed accrebbe il suo dominio sul marito. Ma l'avarizia e l' inumanità di Giovanni Cappadoce guastarono con perfido trovato il pane delle milizie, sì che per le pessime qualità del vitto morirono in Metone del Peloponneso circa cinquecento soldati; al che Belisario provvide con grande animo; e ne scrisse all' Imperatore, ma senza che questo nocesse punto a Giovanni. Finalmente Belisario, nel decimo sesto giorno dopo aver dato a' venti le vele, discese in un luogo deserto di Sicilia, prossimo all'Etna, e spedì Procopio, suo Consigliere, in Siracusa col carico di comperar vettovaglie dagli Ostrogoti, ma soprattutto per chiarirsi delle cose d'Affrica, e del miglior modo per assalirla: ciò che Procopio con rara felicità mandò ad effetto, avendone avuto preziosi ragguagli mercè d'un suo amico, mercatante in Siracusa.

Era da tre dì tornato un fattore di questo da Cartagine. Affermava, che Gelimere non temea d'alcuna prossima sventura; e nulla pur anco si sapea quivi del nembo, che minacciavalo; non intendere i Vandali se non alla guerra di Sardegna; starsene tranquillamente il Re in Ermione della Bizacena, distante un quattro giornate dal lido. Allegro Procopio per sì recenti e non aspettate notizie costrinse l'uomo a salire senza indugio in una nave, apparecchiata nel porto d'Aretusa, ed il trasse a Belisario, invano maravigliando l'amico di vedersi rapito l'agente, che poi fugli rimandato con molti doni. Procopio trovò Belisario immerso in grave dolore per la morte di Doroteo, Duca d'Armenia; ma valsero a confortarlo i chiarimenti ottenuti, ed e' comandò che le trombe dessero il segno della dipartenza. Giunsero a Malta, e nel dì seguente al lido Affricano di Capovada, lontano cinque giorni di cammino da Cartagine.

§. XVIII. Volgeva il terzo mese, che l'esercito abbandonate avea le rive della Propontide, quando egli discese in sulla terra d'Affrica. Cinque arcieri soltanto rimasero a guardia di ciascuna delle navi; tutto il resto, soldati e marinari, drizzarono lungo le spiagge il volto alla Capitale del Vandalo. Il propizio scaturire d'una sorgente d'acqua in un arido luogo della Bizacene, fu tenuto per mirabile augurio da'Romani, che tosto s'impadronirono di Silletto, situata sul mare: città, il cui Vescovo ed i principali cittadini accolsero Belisario; ed egli cercò far note le Lettere dell'Imperatore, ove diceasi di non volersi rompere la pace stabilita con Genserico, nè osteggiare i Vandali, ma solo cacciar dal seggio l'usurpatore Gelimere, che teneva imprigionato il legittimo Re Ilderico, ed avea morti od abbacinati gli amici di lui ed i parenti. Nè questo fu tutto, e quando Gelimere

Anni di G. C. 526-534

seppe in Ermione l'arrivo de'Romani, comandò a suo fratello Ammata di trucidare Ilderico ed Evageo, essendo già trapassato l' infelice Oamero. Un tenebroso ergastolo, che i Cartaginesi appellavano *Ancone*, s'apriva nella Reggia di Cartagine per coloro, i quali venivano in sospetto a Gelimere, sicuri or tutti di morire; ma, quando Ammata ebbe fatto uccidere Ilderico ed Evageo con altri, accorse rapidissimamente al passo di Decimo, per contendere a' Romani l'andata, e lasciò in vita i rimanenti prigionieri. Gibamondo, suo nipote, dovea con due mila Vandali appoggiarlo a sinistra, e dietro a lui sarebbe venuto Gelimere col grosso dell' esercito.

Certa, per tali disposizioni e per la natura delle angustie di Decimo, sembrò a Procopio dover essere la ruina de'Romani; pur tutto si voltava in lor pro, ed in pernizie del nimico. Attama giunse in Decimo prima del tempo convenuto, e vi combattè gagliardamente contro Giovanni l' Armeno, spedito da Belisario con trecento cavalli. Già il Principe ne aveva uccisi dodici di sua mano; ma il soverchio ardore tradillo, e cacciatosi troppo innanzi nella mischia, vi cadde trafitto: allora i suoi Vandali si dettero alla fuga. Non migliore fu la sorte di Gibamondo in un'adusta e deserta pianura, ove il raggiunsero gli Unni di Belisario; uno de'quali aveva, secondo l'uso patrio, il privilegio ereditario d'essere primo ad assalire nelle battaglie. Questi adunque s'innoltrò solo verso Gibamondo; ma i Vandali, sbalorditi per tale audacia, rimasero immobili, e l'Unno gridò, *ecco una vivanda, che vuol essere divorata*. Così dicendo, unissi co' compagni e piombò addosso a' nemici; gli uccise tutti, non eccettuato Gibamondo.

Belisario intanto, dopo aver commesso a'fanti la custodia d' Antonina, procedè co' cavalli oltre, ignorando ciò che

fosse avvenuto agli Unni da un lato ed a Giovanni Armeno dall'altro. Trapassate le città di Lepti e d'Adrumeto, giunse in Grassa, ov'era un Palazzo del Re con giardini amenissimi che destarono la maraviglia di Procopio, uso alle magnificenze di Costantinopoli e dell'Asia: irrigati con larghe fonti, e pieni di felici alberi, carichi talmente di frutta, che avendone i soldati fatto uno scempio, parve non rimanesse alcun vestigio di tal saccheggio. Da Grassa i Romani pervennero nelle vicinanze di Decimo. Apparve allora Gelimere co'Vandalici cavalli; e già egli metteva in iscompiglio alcuni drappelli Romani, già Uliari, *Domestico* di Belisario, fuggiva con ottocento Cavalieri, detti gl'*Ipaspisti* ovvero gli armati *di scudi*, verso il campo. Ma il cadavere d'Ammata venne veduto dal Re, che proruppe in pianti ed in gemiti. Abbracciollo con tenerezza, e gli volle rendere i funebri onori: ciò valse a rapirgli una certa vittoria di mano; l'occasione propizia gli fuggì: ed egli, mancatogli del tutto il cuore, non pensò che alla fuga. Prescelse la peggiore di tutte, non verso la Bizacene o verso la Capitale per inanimire i Vandali rimastivi, ma verso la Numidia, ove si riparò nelle cocenti pianure di Bulle. Giovanni l'Armeno e gli Unni arrivarono la sera nel campo di Belisario; ciascuno raccontò le proprie geste all'altro, esultando tutti per l'improvvisa e non isperata vittoria.

§. XIX. Nel giorno seguente, i fanti con Antonina pervennero a Decimo, e s'unirono con Belisario; il quale comandò si rompessero alla fine le dimoranze; s'avviassero i Romani vessilli alla volta della sospirata Cartagine. Gli abitanti pieni di gioia (erano di sangue Romano la più gran parte) illuminarono con le faci la città: i Vandali riparavansi nelle loro Chiese, tenendosi stretti agli altari. Quella di San Cipriano, convertita ne' proprj usi Ariani,

Anni di G. C. 526-534

sorgea fuori le mura: ivi Belisario passò la notte della vigilia di quel Santo, l'oracolo dell'Affrica. I Preti Ariani, pregando per Ammata, l'aveano riccamente adobbata, col sospendere da per ogni dove i preziosi doni, ond' ella era colma, e coll'accendervi gran copia di lumi: poscia, fatti sicuri della morte di lui, fuggirono: i Sacerdoti Cattolici v' entrarono ed accrebbero il numero delle lampadi. La stessa notte il custode dell'*Ancone* liberò da se in Cartagine i prigionieri, attoniti di vedersi tornati alla libertà, ed ignari dell' arrivo de' Romani.

A. 533. Set. 16

Spuntava il dì sacro al Martire illustre. Ogni anno solea Cartagine celebrarne con grande solennità la festa; ma niuna era stata più avventurosa di questa, in cui si credette che San Cipriano introducesse quasi con la propria mano i liberatori nella sua città. Dopo novanta cinque anni della Barbarica dominazione, i Romani rivedeano in Cartagine l'Aquila dell' Imperio: tutti, eccettuati gli Ariani così Barbari che Romani, abbracciavano con ineffabile gaudio il soldato, versando lagrime di piacere. Belisario, in mezzo all' acclamazioni del popolo, fu guidato al Palazzo, dove s'assise in sul Trono del Re, indi ad un banchetto apparecchiato per Gelimere nella sala detta la Delfica. Ministravano a lui, ad Antonina ed a'Capitani dell'esercito que'medesimi, che qualche giorno dianzi servivano al Re, or fuggente a briglia sciolta in Numidia; erano gli stessi ornamenti delle mense, gli stessi preparativi ed anzi le medesime vivande: misero esempio di trascorrevol fortuna.

I. 1112

§. XX. Belisario fe' tosto riparare le mura cadenti di Cartagine; donde una nave di trasporto avea sciolto nello stesso giorno dell' entrata de' Romani. Veleggiò in Ispagna, ove regnava Teudi, che per mezzo di quella nave riseppe i rivolgimenti d'Affrica, e giudicò non doverne far motto a niuno.

Anni di G. C. 526-534

Giungeano intanto dalla parte di Cadice Gutteo e Fuscia, Legati di Gelimere, chiedenti soccorso a Teudi. Non altro rispose per ben due volte il Re de' Visigoti, se non *curassero d'aver più certa notizia di Cartagine*: ciò che gli Ambasciatori tennero per un discorso insensato; ma era pur troppo vero, ed essi ben se ne avvidero al ritorno. Da un altro canto, per una delle molte singolarità occorse a Belisario in Affrica, nello stesso giorno del suo banchetto nella Delfica, giungeano in Cartagine le lettere già da me riferite di Zazone sul riacquisto della Sardegna. I recatori di queste, condotti a Belisario, le dettero a lui, stupefatti di trovarsi al suo cospetto, ed appena prestando fede a quel così repentino rivolgimento.

Gelimere intanto radunava in Bulle quanti Vandali e Mori egli potea contro i Romani. Spedì a Zazone un messo per richiamarlo con le soldatesche in Affrica; *e non Goda*, gli scrisse ignorando la morte di costui, *è il nostro nemico; ma i Vandali sono stati abbandonati da Dio; e tu non partisti verso la Sardegna se non per l'occulta forza, che a noi ti dovea rapire col fiore del nostro esercito. Giustiniano regna in Cartagine; Ammata e Gibamondo giacciono spenti: la Casa di Genserico e la stirpe gloriosa degli Asdingi non hanno altra speranza che in te, se saprai abbandonar velocemente l'isola, e ricondurti fra noi al nostro campo di Bulle in Numidia.* Non mostrossi pigro Zazone a raggiungere il fratello: e grande fu la pietà nel vedere i vincitori di Goda tornar sì mesti, ed abbracciare piangendo i concittadini senz'aver il coraggio di chiedere de' figliuoli e delle mogli. Gelimero e Zazone si teneano fortemente avvinti con mutui amplessi, deplorando l'orrido caso: i rimanenti guerrieri taceano.

§. XXI. Quando gli animi furonsi rinfrancati alquanto;

Anni di G. C. 526-534

Gelimero e Zazone si rivolsero a veder modo se la mercè d'un qualche tradimento de' Barbari o de' Romani Ariani venisse fatto a'Vandali di ripigliare Cartagine. Cercò di corrompere gli Unni, che tumultuavano, dicendo essere stati con un falso giuramento di Pietro Duca tratti entro Bizanzio; essere certi, che si sarebbero invecchiati nell'Affrica senza molta gloria e non avendo niuna parte nelle prede: laonde promisero a' segreti messi Vandalici di volger, nell'atto della pugna, il ferro contro i Romani. Belisario, per mezzo de' trafuggitori, ebbe le notizie di queste occulte mene; il perchè fece impiccar Lauro, cittadino di Cartagine, sul colle sovrappostole; ciò che indusse un gran terrore negli animi, e ruppe le fila della congiura. Poscia Belisario cercò allettare con doni o con promesse gli Unni e con la comunione della mensa, fino a che non ebber confessato d'essere pessimamente per le cagioni preallegate disposti contro i Romani. Esortolli a sperare d'uscir ben presto vincitori dall'Affrica, e carichi di spoglie; giurando egli di mantener le sue parole. Anche gli Unni giurarono di rimanergli fedeli: ma tosto cedettero a' nuovi consigli d'astenersi da ogni combattimento in principio, e d'aspettar l'evento d'una battaglia, per indi prorompere contro il popolo che sarebbe stato vinto. Allora, credo, fuggirono in Napoli alcuni pochi Unni, e furonvi ricevuti dal Conte Uliari, che la teneva in nome d'Amalasunta: del che Giustiniano menò di poi grandi scalpori.

Gelimere s'attendò in Tricamara, lontana cento quaranta stadj da Cartagine. Il suo campo ripieno dell'oro, che avevano in ogni età i Vandali rapito a'Romani, contenea cento mila guerrieri, e vi si comprendeano i Mori confederati, che stavano al retroguardo. Zazone tenecasi nel mezzo; ed un ruscello divideva i due eserciti. Perciocchè Belisario

Anni di G. C. 533-534

avea premesso Giovanni l'Armeno con la cavalleria, e poi era venuto col rimanente de' cavalli a porre il campo non lungi da quel ruscello. Giovanni fu il primo ad oltrepassarlo, ed a dar nel nemico; nè fu lunga la pugna, ove perirono i più valorosi de' Vandali, tra'quali Zazone. Gli Unni, scorgendo inclinata la vittoria in favor de' Romani, seguirono la fortuna e s'unirono ad essi contro Gelimere. Il quale, caduto affatto da ogni speranza, si rivolse di nuovo alla via di Numidia con la moglie, con la famiglia e con pochi amici fedeli alla sua sventura; Giovanni Armeno l'inseguì per cinque giorni, e l'avrebbe preso certamente se non gli avesse la sorte invidiato i premj del suo valore. Uliari, quel *Domestico* di Belisario, di cui ho toccato, volendo colpire un uccello sopra un albero, scoccò un dardo, che per errore uccise l'Armeno, amaramente rimpianto da Belisario e da tutto l'esercito. I Romani frattanto si disperdeano da per ogni dove saccheggiando le ricchezze de'Vandali, e facendo un gran numero di prigionieri, uomini e donne: in ogni luogo s'udivano gli strepiti de'vinti, gli urli delle madri ed i pianti de' fanciulli; ciascuno fuggiva, portando invano i suoi più preziosi averi, dappoichè la spada Romana uccideali senza più resistenza, serbando solo i fanciulli e le femmine alla schiavitù.

§. XXII. Con questa impreveduta vittoria, conseguita nel mese di Dicembre, terminossi l'anno 533, essendo Console per la terza volta Giustiniano senza Collega. Gli altri e non meno memorabili casi della Vandalica guerra, spettano all'anno seguente; nè io posso tacerne del tutto, sebbene impaziente di ricondurmi a ragionar dell' Italia. Cassiodoro ignorava forse la rotta di Tricamara, quando egli scrivea nello stesso mese di Dicembre al Senato Romano in sensi

A. 533. Dic.

II.1112.

Anni di G. C. 526-534

di non grande ossequio verso l'Imperatore (1), tuttochè Belisario fosse già padrone di Cartagine. Ciò addita, che gli Ostrogoti ed i Romani loro aderenti non erano lieti per tale conquista: una simile gelosía si destò in Cosroe, Re di Persia, quando seppe compiuti i fati dell'Affrica: nondimeno egli spedì Ambasciatori a Giustiniano per rallegrarsi della vittoria, soggiungendo d'essergli dovuta una parte della preda; non potendo mai eredersi, che la guerra di Affrica si sarebbe tentata senza la conclusione della pace con la Persia.

Gelimere s'era salvato nell'estremità della Numidia sopra una montagna chiamata Pappua, ov'era Medene, città d'alcuni Mori suoi confederati. Belisario commise a Fara d'assediarlo cogli Eruli; s'impadroniva intanto de'regj tesori, che Bonifacio, Sovrantendente di Gelimere, imbarcati aveva in Ippona col disegno d'approdare in Ispagna; ma i contrarj venti lo rattennero, ed egli consegnò una gran porzione di quelle ricchezze a' Romani. Durante l'inverno

A. 534

del nuovo anno 534 il vincitore, per mezzo de'suoi Luogotenenti, s'impossessò della Sardegna, delle Baleari e d'altri luoghi stati sotto la dominazione de'Vandali, ed ebber prin-

II.1108

cipio le controversie dianzi accennate intorno al Castello di Lilibeo, mentre il Re traeva miseri giorni sull'altura di Pappua. Questa vita in un luogo selvaggio e privo d'ogni conforto cominciavagli a sembrar più dura, che non la cattività o la morte.

§. XXIII. Fara n'ebbe pietà, e gli scrisse umanamente, pregandolo d'arrendersi; al che rispose il Re di non potere quantunque oppresso da un'ingiusta e crudele aggressione.

---

(1) *Vedi il prec. Lib. 43. §. XXXIV.*

Terminava, dicendo; *Addio, carissimo Fara: mandami, ti supplico, una cetra, una spugna ed un pane.* L'Erulo domandò la spiegazione dell'ultime parole al recator della lettera, e questi lo chiarì, che Gelimere chiedeva un pane per non averne mai più veduto alcuno da più mesi presso i Mori; una spugna per curar gli occhi e tergere le lagrime; una cetra per disacerbare il dolore, cantando una canzone da lui composta. Fara compatì a tanta sventura; soddisfece alle richieste del Re; ma strinse con maggior diligenza l'assedio del Monte. Uscito Fara dalla regia stirpe degli Eruli, meritò di trovare uno Storico (1), il quale ne tramandasse il nome a' posteri, perchè seppe in mezzo ai furori delle battaglie rispettar la miseria de' vinti, senza calunniarli: Barbaro, che o a'suoi Eruli diè precetti d'umanità, o fe' presupporre d'essere costoro meno tristi di quanto credevano i Romani.

Ma il tempo s'approssimava; e Gelimere, avendo perduta ogni speranza di soccorso, preparavasi alla dedizione. Un giorno, dopo tre mesi, vide un figliuolo di sua sorella rapir ferocemente dalla bocca d'un fanciullo Moro de'più miserabili una cattiva focaccia d'orzo schiacciato, posta sulla bragia: tanto la fame potè sul giovinetto, che traeva dalla madre il sangue degli Asdingi. Fin qui Gelimere aveva patito con inflessibile animo le calamità della sua famiglia: ma ora il proposito gli venne meno, e scrisse a Fara d'essere omai pronto alla resa. *Non posso più, Fara, non posso resistere alla malvagità della fortuna.* L'Erulo, dopo averne riferito a Belisario, mandò Cipriano sul Pappua per giurare all'infelice, che sarebbe onoratamente accolto da Giustiniano, e che nulla da indi in qua gli sarebbe man-

(1) *Procop. De Bel. Vandalico. Lib. II. Cap. 6.*

cato. Gelimere accettò i giuramenti, e discese con tutt'i suoi dal Monte, alle cui radici attendevalo Fara; partironsi entrambi per Cartagine, dove Belisario attendeva il Re nel sobborgo d'Aclas. Fattoglisi dinanzi Gelimere, si diè a ridere disperatamente, sì che ad alcuni parve quasi uscito di senno; ma i suoi amici affermavano di non averlo egli perduto giammai, e che ridendo volea beffarsi dell'umane cose, nel vedersi dopo tante grandezze condotto a questo eccesso di sciagure.

§. XXIV. Non più felice di lui era Belisario nel suo intimo cuore, quantunque circondato di sì gran gloria. La moglie Antonina il rendea la favola dell'esercito, e gl'invidiosi tentavano d'accusarlo all'Imperatore, quasi egli volesse insignorirsi dell'Affrica e seder sul trono de' Vandali. Belisario giudicò, non esservi miglior modo a confondere i suoi emuli che il mostrarsi di nuovo in Bizanzio. Fece i suoi provvedimenti per difendere il paese da lui conquistato; ma non appena e' s'era imbarcato, che udissi la sollevazione generale de' Mori contro i Romani. A debellare il nuovo nemico spedì Salomone, in aiuto del quale vennero poscia da Costantinopoli Teodoro di Cappadocia ed Ildigero, genero di Antonina: guerra che durò più d'anni quattordici, mentre la Vandalica s'era compiuta in pochi mesi. E però Giustiniano decretò gli onori del trionfo a Belisario; antico sospiro dei Romani, ma dopo Tito, Traiano e gli altri Cesari avevano i nuovi costumi e la mutata Religione abolito l'uso del trionfare; nè Costantinopoli era stata mai spettatrice di quelle lunghe pompe.

Il guerriero con Antonina giunse in Costantinopoli, accompagnato dagli Unni, secondo la promessa lor fatta di ritrarli dall'Affrica. Nel dì stabilito innoltrossi a piè, non sulle spalle de'prigionieri, come gli antichi trionfatori faceano,

verso il Circo, dove l'aspettavano Giustiniano e Teodora. Seguiva Gelimere con veste di porpora sugli omeri; venivano poscia i parenti e gli amici e la turba de' principali Vandali, cospicui per la dignità del volto e l'altezza delle persone; indi procedeano in prolissi ordini le spoglie dei vinti, le sedie d'oro, i troni e le lettighe della Regina, un tesoro inestimabile di gemme; suppellettili d'ogni sorta, una gran copia di preziosi vasi, e soprattutto quelli del Tempio di Gerusalemme, onde Genserico avea spogliato Roma in altra stagione. Molte migliaia di monete d'oro e d'argento in sette grandi panieri; vesti di porpora conteste di perle, armi e corone d'enorme prezzo ed il Libro degli Evangelj coperto d'oro e di diamanti. Come s'appressarono al Circo, Gelimere spogliossi della porpora, senza ira e senza gemiti; poscia, guardato intorno con faccia imperterrita, trovò pace in se stesso, ripetendo i prischi detti, *Vanità delle vanità, e tutto è vanità.* Il Senato ed il popolo accolsero il Capitano con liete acclamazioni; ma quando egli si prosternò innanzi a Giustiniano ed a Teodora, fu mestieri di costringere Gelimere ad imitarlo; ed e' si curvò in atto di chi non era uso ad *adorare* (così allora dicevasi) Teodora: nobile ritrosía, per la quale il vinto apparve più generoso e magnanimo del vincitore.

Anni di G. C. 526-534

§. XXV. Giustiniano e Teodora colmarono di ricchezze le figliuole d'Ilderico, e tutt'i discendenti d'Eudossia, moglie del Re Uncrico, nata dall'Imperatore Valentiniano. Quanto a Gelimere, sarebbe stato egli annoverato fra' Patrizj e Senatori, se avesse voluto abbandonar l'Ariana credenza; ma egli stette immobile nella sua fede, contento solo dell'ampie terre, che Giustiniano gli donò in Galazia dell'Asia Minore. Ivi sopravvisse pochi anni, stando con sua moglie in seno alla propria famiglia nell'abbondanza e nella

L. 1227

Anni di G. C. 526-534

tranquillità, beneficj che il più delle volte non sono conceduti da Dio a chi amò i tumulti e l'illusioni dell'umane grandezze. Lo stuolo infinito de'Vandali prigionieri fu diviso in varj drappelli o compagnie; i più giovani si divisero in cinque squadroni di cavalleria ed ebbero il nome di Vandali *Giustinianei* (1). Da Bizanzio veleggiarono alla volta d'Oriente, ove di poi combatterono contro Cosroe di Persia.

Quattro cento di costoro giunti nell'isola di Lesbo s'impadronirono de'nocchieri, voltarono la prora verso l'Affrica, e vi presero terra in un deserto lido; fuggirono indi verso il Monte Aurasio e la Mauritania. Non s'ebbe più notizia di loro, ma la fama narrò d'essersi quivi perpetuati que' pochi Vandali, fondando un nuovo popolo, che i viaggiatori del secolo trascorso crederono ravvisare come straniero all'Affrica; giudizio rinnovellato nell'ultime guerre d'Algeria, per essersi rinvenuta fra'gioghi dell'Aurasio una tribù con capelli biondi ed occhi cilestri, a piccola distanza da Lambesca, ove stanziò la Terza Legione Romana; e vi sussistono ancora le porte trionfali, gli aquidotti ed un tempio d'Esculapio con colonne Doriche.

I Vandali, che non furono tratti al trionfo di Belisario in Costantinopoli, o fuggirono verso ignote regioni Affricane, contenti d'un'oscura e selvaggia libertà, o si mescolarono co'Mori, perdendo a poco a poco la propria lingua e Religione. L'Anonimo di Ravenna parla d'una mano di Vandali fuggita nella Mauritania Gaditana, rimpetto a Cadice, i quali più non comparvero. Ed era opinione, che gli antichi Vandali rimasti di là dal Danubio, quando i loro concittadini passarono in Ispagna ed in Affrica, mandato avessero una legazione al Re Genserico, chiedendo la loro

(1) *Procopius*, *De Bello Vandalico*, *Lib. II. Cap. 14.*

parte di terre Affricane, che sarebbero venuti a coltivare, abbandonando l'Europa. Negò Genserico di darle, quasi prevedesse che un dì l'Affrica cesserebbe d'appartenere ai suoi, e sarebbe mestieri di conservar per essi un asilo in Europa. Molte popolazioni Slave pretendono al giorno d'oggi credersi Vandaliche tra l'Elba e l'Oder: ed in Ungheria v'ha il distretto di Bellatinz, i cui non numerosi popoli ottengono da' reggitori dello Stato il fastoso ma falso nome di Vandali. Per l'appunto in quel tratto dell'antica Pannonia si ricoverarono i Vandali Asdingi del Re Visumaro, disfatti da'Geti o Goti di Geberico.

Anni di G. C. 526-534

I. 751

§. XXVI. Giustiniano poscia concedè, che si battessero *monete* aventi nel rovescio l'effigie del Capitano, con l'Iscrizione; *Belisario, gloria de'Romani*. Restituì al Tempio di Gerusalemme i sacri vasi, che aveano fatto la mostra del trionfo; gli apparati del quale furono in Musaico dipinti nel Vestibolo del Palazzo. In tal guisa l'Affrica rientrò sotto la Romana dominazione dopo cento dodici anni, che Genserico approdovvi la prima volta, chiamatovi da Bonifacio. La durata del suo regno uguagliossi a quella di tutto il tempo, nel quale i suoi successori ebbero il regno: fatale bilancia, dove un solo pose tante fatiche per ingrandirlo; e gli altri adoperarono diligenza non minore per isnervarlo e corromperlo con effeminati costumi e col più oltracotante lusso.

I. 1036

Non appena Gelimere s'arrese, l'Imperatore a'suoi fastosi *titoli* d'Alamannico, Gotico, Germanico, Francico ed Antico soggiunse i nuovi d'Alanico, di Vandalico e d'Affricano; a Cartagine diè il nome di Giustiniana. Creò nelle riconquistate provincie un Prefetto del Pretorio, e questi fu Archelao, Duce dianzi dell'armata, che riseder dovesse in Cartagine; indi promulgò nel 13. Aprile 534 due leggi a re-

Anni di G. C. 526-534

golare il governo dell' Affrica ed a rimetterla in assetto. Con la prima comandò ad Archelao di piantarvi l'amministrazione civile de' Giudici, assegnando loro i varj emolumenti e descrivendone una per una le cariche, da quella del Prefetto fino all' altre de' *Grammatici* e degli *Oratori*, dopo aver molto ringraziato della rapida vittoria il Signore degli eserciti, e descritto le crudeltà de'Vandali Ariani, le Chiese profanate, gli averi tolti e le lingue recise a'Cattolici (1). A Belisario indirizzò la seconda intorno alla potestà militare, dividendo l'Affrica ne' Ducati della Provincia Cartaginese, della Mauritania, della Numidia, della Bizacena e della Tripolitana, oltre la Sardegna; rimettendo in queste Provincie i confini antichi, ed annoverando gli stipendj costituiti alle milizie, soprattutto alle *limitanee* (2). Volle da ultimo che si collocassero i soldati con un Tribuno in Septa o Ceuta per informarsi di quanto si faceva in Ispagna e nel paese de' Franchi (3).

Giustiniano assoggettò tutt'i popoli, di qualunque origine si fossero, e così Vandali rimasti nell' Affrica come ogni altra sorta di Barbari, a viver con le Romane leggi (4). Riedificò le mura d'ogni città, le quali erano cadute in ruina, colpa di Genserico, il quale cercava d'abbatterle, giudican-

---

(1) Vidimus venerabiles viros, qui abscissis radicitus linguis ....
Cod. Iustin. Lib. I. Tit. XXVII. Leg. 1. De Officio Praefecti Praetorio Africae (13. Aprile 534; che che ne dica il P. Pagi).

(2) *Id. Ibid. Leg. 2.* (13. Aprile 534).

(3) Iubemus ...... quaecumque in partibus Hispaniae seu Francorum aguntur, Viro Spectabili Duci denunciare ..... in trajectu ..... contra Hispaniam, qui septa dicitur.
Ead. Leg. 2. §. 2.

(4) Ut omnes Afri Romanis legibus subditi sint.
Nov. 36. (senza data).

do che solo i petti de'Vandali avesser dovuto essere in ogni età il propugnacolo del regno. La Religione Cattolica fu ristabilita in onore; le pene contro gli Ariani ed altri Eretici si rinnovellarono, e molti Mori con alquante tribù di Barbari passarono al Cristianesimo: poscia ristoraronsi le prerogative antiche del Vescovo di Cartagine (1), ove ora sedea Reparato, che ivi congregò un Concilio di dugento diciassette Vescovi nella Basilica di Fausto, violata già da Unnerico, per pregare Giovanni II.° di chiarire alquanti lor dubbj (2); ma quando la Lettera del Concilio pervenne in Roma, era già trapassato quel Pontefice.

Anni di G. C. 526-534

§. XXVII. La Chiesa d'Affrica, già cotanto famosa pel *Beato Agostino*, avea brillato d'una luce novella per la persecuzione patita sotto i Vandali. San Fulgenzio di Ruspa, grande ammiratore di Roma ed illustre ornamento della sua patria, morì quattro anni prima della conquista di Belisario, nè vide ritornare a' suoi splendori la Cattolica fede, per la quale avea tanto patito. Ma il Diacono Ferrando, discepolo di San Fulgenzio, teneva ora in Affrica il campo della scienza; e non solo Eugippio del Castel Lucullano di Napoli lo consultava, ma la stessa Romana Chiesa l'interrogò sotto Giovanni II.° intorno alla disputa fra'Monaci Acemeti e gli Sciti, per la quale stavano tuttora in Roma, dopo la battaglia di Tricamara, Ipazio e Demetrio, Vescovi d'Efeso e di Filippi. S' esplorarono eziandio i pareri d' alcuni Vescovi d'Oltremare; ma vinse l' opinione di Ferrando, il quale credette potersi accettare contro gli Acemeti la formola degli Sciti, che *uno della Trinità patito avesse*, ma soggiungendovi la parola *nella carne*.

II. 490
A. 529
II. 860

(1) Novella 131. Cap. IV. (17. Aprile 541).

(2) *Epistola Africanorum Episcoporum ad Ioannem. Inter Concilia.*

Anni di G. C. 528-534

Giovanni II.° alla sua volta radunò un nuovo Concilio in Roma, ove piacque sì fatta sentenza; e però il Pontefice, secondo questa, rescrisse all'Imperatore nel 25. Marzo 534, condannando gli Acemeti, ma raccomandandoli alla pietà di lui, sebbene troppo ringhiosi (1). Questa Lettera del Pontefice, per lievi sospetti notata di falso, fu valorosamente difesa come legittima da'più savj; l'evento stesso ne prova la verità, perchè uniforme alle Professioni di fede, già nel precedente Libro esposte, non che al fatto di Giustiniano, che comandò inserirsi la Lettera di Giovanni II.° nella Seconda Edizione del suo Codice, pubblicata il 16. Novembre dello stesso anno 534, quando già Ipazio e Demetrio riveduto aveano dopo non breve assenza il Bosforo; lodati oltremodo ed avuti cari dal Pontefice. Il quale più apertamente condannò, sì come Nestoriani, gli Acemeti, scrivendo a'Senatori Liberio, Avieno, Severino, Fedele, Opilione, Avito, Giovanni, Silverio, Clemenziano ed Ampelio, non che a Senatore, cioè a Cassiodoro, Prefetto del Pretorio (2).

II.1120

A. 534

§. XXVIII. Non altre memorie ci rimangono delle molte fatiche di Giovanni II.° in pro della Chiesa Universale oltre le sue Lettere del 7. Aprile 534 a' Vescovi delle Gallie (3) sulla causa di Contumelioso, Vescovo di Riez, accusato di molti e gravi delitti; a'Preti dello stesso Contumelioso (4) ed a San Cesario Arelatense intorno allo stesso argomento (5). Quanto a Cassiodoro, il modo con cui amministrava egli la nuova sua Prefettura del Pretorio, non riuscì punto in-

(1) Cod. Iustin. Lib. I. Tit. I. Leg. 8. De Summâ Trinitate.

(2) *Epist. III. Ioannis Papae II. Inter Concilia.*

(3) *Epist. IV. Ejusdem Pontificis. Ibidem.*

(4) *Epist. V. Ejusdem. Ibidem.*

(5) *Epist. VI. Ejusdem. Ibidem.*

Anni di G. C. 526-534

feriore al suo nome. Nell'udire che Roma era minacciata dalla fame, volle andarvi da se per provvedere alla pubblica sussistenza; indi lasciovvi l'eloquente Ambrosio a tenervi le sue veci (1). Tornato in Ravenna, gli scrisse del suo amore verso l'eterna Città, pel quale dice, *d'aver egli volentieri sostenuto i disagi del viaggio, acciocchè quel popolo nei beatissimi tempi de' Regnanti non perdesse nulla degli antichi diletti* (2). *Egli è giusto perciò, che la Città risuoni delle lodi de'nostri Principi, e si preghi la divina clemenza di conceder la salute a' Signori* (3).

II.1060

Di quali Principi e' parlasse, regnanti sull'Italia, male il discerno. Atalarico non fu giammai nominato se non solo e senza niuna menzione d'Amalasunta nelle Lettere scritte da Cassiodoro in nome del Re. Nella sua propria qualità di Prefetto potè tener altre vie, nè disgregar più la madre dal figliuolo; e così fece, scrivendo al Senato (4) non che a tutt'i Giudici delle Provincie per ammonirli di curare la riscossione delle *Terze* della duodecima Indizione (ossía del 534); affinchè *la divozione de'* Possessori *delle terre nota si rendesse a'* Padroni *del regno* (5). Un'altra, ma non v'ha motto intorno a'due Regnanti, drizzò Cassio–

II. 760

(1) *Cassiod. Var. Lib. XI. Epist. 4. Ambrosio, V. I. Agenti vices.*

(2) Ideo enim peregrinationis incommoda .... intravimus, ut populus ille antiquis delectationibus assuetus, *beatissimis* REGNANTIUM *temporibus* ...... perfruatur.

Idem, Ibidem, Epist. 5. Eidem Ambrosio.

(3) Urbs ...... laudes debet NOSTRORUM PRINCIPUM personare .... supplicemus, ut *primum* nobis SALUTEM DOMINORUM clementia divina concedat.

Id. Ibid. Eidem.

(4) *Id. Ibid. Lib. XI. Epist. 1. Senatui.*

(5) Per duodecimam Indictionem ..... quatenus et *Possessorum* devotio gratissima Dominis innotescat.

Id. Ibid. Epist. 7. Universis Iudicibus Provinciarum.

Anni di G. C. 526-534

doro nella stessa Indizione a Giovanni, creandolo Cancelliero ed esponendogli le condizioni dell'Officio (1). Nelle Lettere, che seguitarono a queste, potè nondimeno Cassiodoro, in favellar di due Principi, accennare a Teodato e ad Amalasunta ne'brevissimi giorni, che que'regnarono insieme.

§. XXIX. Pieno d'alti sensi, ma guasto dalle solite sue ampollose declamazioni, con esempj tratti da'pesci ed altri animali, fu l'atto d'indulgenza verso molti detenuti nelle carceri, che Cassiodoro liberò nel giorno del Santo Natale (2): nobile prerogativa d'un Prefetto del Pretorio. Allo stesso modo, venne allegando ragioni astronomiche intorno al Zodiaco, per dare un premio di settecento soldi a qualunque *Corniculario* avesse lodevolmente compiuto l'esercizio della sua carica nella Provincia del Sannio (3). Simili ricompense pose in favore de' *Primiscrinj* della Campania (4). Inculcò a'Bruzj ed a'Lucani di pagare a Roma un tributo, che s'era pattuito in vece degli armenti, ond'erano debitori pel vitto della Città; *essendo glorioso*, egli diceva, *d'alimentar colei che fu la Regina del Mondo* (5). Impetrò da'Principi (qualunque si fossero) cento libbre d'oro per sovvenire alle necessità della Liguria, e massimamente della città d'Asti; e però esortava il popolo a ringraziarli (6), facendogli sperare nuovi beneficj dagli

(1) *Cassiod. Ibid. Epist. 6. Ioanni, Cancellario.*

(2) *Id. Ibid. Epist. 40. Indulgentia.*

(3) *Id. Ibid. Epist. 36. Anatholio, Cancellario Provinciae Samnii.*

(4) *Id. Ibid. Epist. 37. Lucino, Viro Clarissimo Cancellario Campaniae.*

(5) Gloriosum quidem Romam pascere.

Id. Ibid. Epist. 39. Vitaliano, Viro Clarissimo, Cancellario Lucaniae et Brutiorum.

(6) *Id. Ibid. Epist. 45. Liguribus.*

Anni di G. C. 526-534

stessi Principi, solo che i Liguri volgessero l'animo a' preparativi *del fiorentissimo esercito* (1); apparato guerriero, il quale sembra convenire più a' tempi di Teodato che non d'Atalarico degli Amali. Grandi lodi finalmente diè Cassiodoro alla città di Como in Liguria, liberando i suoi cittadini dagli aggravj, che pativano a cagione de' cavalli deputati al corso pubblico (2).

Sì fatte larghezze in favor di quella Provincia dopo le vittorie di Belisario su' Vandali, accennano a' Franchi, verso i quali Giustiniano dirizzava la faccia dall' Oriente, sperando averli amici nell' impresa, che già meditava contro l' Italia. E già la conquista d' Affrica e di Sardegna riavvicinava i Romani eserciti dell' Oriente agli antichi territorj dell' Imperio; vo' dire alla Spagna ed alle Gallie, del che non omise Giustiniano di favellare nella sua seconda legge del 13. Aprile, dianzi recata. Ma di ciò in appresso: qui giova commendar Cassiodoro, che faceva rivivere le virtù antiche, alleviando i popoli d' Italia e proteggendoli contro le immanità de' pubblicani. Non si stancava di predicar la giustizia e l'equità nelle sue Lettere, pregando i Giudici di non allontanarsi dal retto sentiero; d'ascoltar umanamente le preghiere; di dar l' esempio de' costumi (3). Nè pretermetteva di ricordar loro l'amore pe' felici Principi (4); vano presagio, s' e' parlava d' Atalarico e della madre.

II 1166

(1) Dominorum clementia ..... nunc ad *apparatum* florentissimi *exercitus* vota convertite.

Cassiod. Ibid. Epist. 16. Liguribus.

(2) *Id. Ibid. Epist. 14. Gaudioso, Cancellario Provinciae Liguriae.*

(3) *Id. Ibid. Epist. 9. Iudicibus Provinciarum.*

(4) Excitetur nunc amor omnium circa Dominos *felices*.

Id. Ibid.

Anni di G. C. 526-534

§. XXX. Uguali felicità, per la fortuna de' Principi, prometteva egli alle Provincie in un suo Editto (1), notabile per la saviezza ed utilità degli avvertimenti. Due altri Editti sopravvivono a Cassiodoro, per fermare i prezzi delle vettovaglie; l'uno (2) in Ravenna, l'altro (3) per la Flaminia. Tal era in que' tempi, tal'è stata fino a' dì nostri la diligenza, il più delle volte misera, di voler con leggi assegnare il valore alle cose venali. Nè Cassiodoro contentavasi; ma, secondo le discipline della sua età, minacciava le verghe ad ogni contravventore, s'egli eccedesse le mete poste alle vettovaglie da' Vescovi e dagli Officiali appartenenti alla Prefettura del Pretorio.

A. 534

L'anno, in cui Cassiodoro la tenne, fu l'ultimo non solo d'Atalarico Re, ma eziandio del Consolato in Occidente. Paolino, il Giovane, della famiglia Decia, fuvvi salutato Console; in cui si spense la dignità, per la quale i Romani erano a tant'altezza saliti, e che dovea ben presto cessare anche nell' Oriente. I Fasti Consolari non di rado ripeterono il nome de' Decj, onor del Senato e di Roma. Il Patrizio Venanzio, commendato dal Re pe' molti suoi figliuoli, che faceva esercitar nell'armi ed erudir nelle umane lettere (4), fu padre di Paolino; diverso da Venanzio, prole di Liberio (5). Nel crearlo Console, Atalarico scrisse a Paolino,

II. 491

che nell' augusta Curia di Roma v' erano pressocchè tanti Decj, o parenti de' Decj, quanti Senatori.

(1) Rerum DOMINIS regnantibus omnia vobis justa, omnia moderata promittite.

Cassiod. Ibid. Epist. 8. Edictum per Provincias.

(2) *Id. Ibid. Epist. XI. Edictum de pretiis custodiendis* RAVENNAE.

(3) *Id. Ibid. Epist. 12. Edictum pretiorum per* FLAMINIAM.

(4) *Id. Ibid. Lib. IX. Epist. 23. Senatui Urbis Romae.*

(5) *Id. Ibid. Epist. 22. Paulino, Viro Clarissimo, Consuli.*

§. XXXI. Vedemmo testè, che fra quelli, a cui scrisse Giovanni II.°, v'era Liberio. Tornava egli d'Arles dove avea lasciato di se gran desiderio e rinomanza illustre per la giustizia del suo governo; per la vigilanza e per la saviezza, non che pel valore. La Basilica edificata da Liberio in Orangia, ch'egli volle far consacrare da San Cesario, accolse i molti Vescovi congregatisi per tal cerimonia in quella città, e diventò la sede d'uno tra' più famosi Concilj delle Gallie, nel quale non semplici punti d'Ecclesiastica Disciplina, ma si diffinirono alcune più sustanziali verità del dogma Cattolico. Liberio sottoscrisse dopo i Vescovi agli atti del Concilio insieme con sette *Illustri* o Senatori, fra' quali si legge Opilione, già cotanto accetto ad Amalasunta. I Visigoti avevano altra volta insidiato alla vita di Liberio, e trafittolo di là dalla Duranza con un colpo di lancia; sua moglie Agrestia ed una figliuola già il credevano estinto; l'intera Provincia era in affanno, ma il Patrizio scampò, e credette doverne attribuire il merito a San Cesario. Così narra un testimonio di vista (1).

Anni di G. C. 526-534

II.1118

II.1060

La Regina richiamò in Ravenna Liberio, il difensor delle Gallie contro i Franchi, non solo senza togliergli la Prefettura (ivi andò il Conte Aram a tener le veci di lui), ma preponendolo alla Milizia *Presenziale* (2); non alla *vacante*, a cui era stato promosso il suo figliuolo Venanzio da Teodorico in qualità di Conte de' *Domestici*. Ecco Liberio, l'antico e fedele amico d'Odoacre, sovrastare a'*Presenziali*, che difendeano la persona d'Amalasunta; bella fiducia

II.1070

II. 491

(1) *Messiani Presbyteri, Vita S. Caesarii, Lib. II. §. 8. 9. Apud Mabillon, A. O. S. B. Tom. I. Append.*

(2) Ut nec Praefecturam, quam bene gessit, amitteret . . . . et Dignitatem accepit *Praesentialem*.

Cassiod. Var. Lib. XI. Epist. 1.

Anni di G. C. 526-534

riposta dalla Regina in quel guerriero, che può dirsi essere stato l'ultimo a trattar l'armi Romane alla caduta dell'Imperio d'Occidente. *Guardate*, scrivea Cassiodoro a' Senatori (1), *quest'uomo così chiaro pe' suoi meriti, così piacevole nella conversazione; bello per la dignità del volto, più bello per le sue ferite, venir fra noi dalle Gallie.* Di lui riparlerò quando farommi a toccare degli Ostrogotici Concilj oltre l'Alpi.

§. XXXII. In quel medesimo anno della Seconda Prefettura di Cassiodoro fu tolto a' vivi Ecclesio, Arcivescovo Ravennate, compagno dell'Ambascería e de' patimenti dell'illustre Pontefice Giovanni I.°, fatto morire da Teodorico. Sotto Felice IV.° nacque un'acerba controversia tra Ecclesio ed il suo Clero intorno all'ordinazione de'Sacri Ministri, al distribuire i redditi della Chiesa, massime di quelli che potevano esserle straordinariamente donati, ed alla maniera d'avere i conti dagli Economi. Felice volle ascoltare i contendenti, ed Ecclesio prontamente obbedì (2) con una moderazione, che non trovò imitatori presso alcuni dei suoi successori, avversi alla Sedia Romana e divenuti Scismatici col pretesto di non dover soggiacere ad alcuno i Vescovi d'una città quale Ravenna. Il Pontefice diè la sentenza, che riuscì piuttosto favorevole al Clero; ed Ecclesio l'esempio non volgare d'accettarla senz'altre querele. Agnello Ravennate, il quale fioriva ne' primi anni del nono secolo, ci conservò la Costituzione di Felice IV.°; da farne tanto più conto quanto più rari sono i Decreti e gli altri

II.1027

(1) Respicite Patricium Liberium, communione gratissimum, meritis clarum, formâ conspicuum, sed vulneribus pulchriorem.

Cassiod. Ibid.

(2) *Agnelli Ravennatis, Liber Pontificalis, pag. 95. et seqq. Edit. Muratori, Inter S. R. Ital. Tom. II. Part. 1.*

di quel Papa. Ecclesio da indi in quà visse caro a reti ed a tutto il popolo, dopo aver vinto se stesso. nel mese di Luglio 534, e gli succedette Ursicino.

Anni di G. C. 526-534

che v' ha di più notabile nella Costituzione di Feli-.° sugli affari della Chiesa di Ravenna, è il divieto po-li Ecclesiastici d'intervenire ne' pubblici spettacoli. Dicc-ter *crudele opera, che assistessero ne' Circhi e negli eatri, dopo aver recitato le celesti parole nelle Chie-*on quanta pompa si celebrassero gli spettacoli, videsi onsolato d'Eutarico; ma non leggiamo, che sotto i Re ne derivassero i tumulti e le stragi, onde Costantino-idivasi afflitta, nè che Amalasunta pigliasse a protegger ieri contro Cocchieri, od a violare in grazia d'alcuni e leggi, al pari di Teodora. Il genio possente di Teo-o animava la figliuola, che sapea raffrenare gli studj irco senza distruggerli, ed anzi prestando aiuto e fa-al popolo, se rimanesse ne' giusti limiti; ella, che or-gli Anfiteatri, sì come sappiamo aver fatto in Pavia.

II. 598

II. 1098

XXXIII. Monumento più degno della sua gloria si dee ır l'*Orfanotrofio*, che Agnello Ravennate riferisce aver dificato in un luogo di proprio suo dritto, dove surse nastero di San Pietro dopo la cessazione dell'Ariane-in Ravenna. Ma ciò che onora principalmente i tempi Regina è la costruzione del Tempio di San Vitale, di nche oggi s'abbellisce Ravenna. Bugiarda fama soleva coli trascorsi attribuirne la lode a Giustiniano ed a Teo-, quasi costoro l' avessero a proprie spese costruito, e a venuti fossero di Bizanzio per trovarsi presenti alla onsecrazione. Gli antichi versi scolpiti in San Vitale tomba d'Ecclesio ed i ragguagli d'Agnello Ravennate ccertano, che da quel Vescovo cominciossi l'edificazio-el Tempio dopo il suo ritorno da Costantinopoli; e

Anni di G. C. 526-534

però dopo la persecuzione de' Cattolici e la morte di Teodorico. La magnanima tolleranza d'Amalasunta concedè ad Ecclesio d'innalzar quelle splendide mura, insigne ornamento di Ravenna, per le quali si spesero venti sei mila soldi, cioè trentaquattro mila scudi odierni d'oro.

A Giuliano, *Argentario* (si direbbe oggi banchiero), Ecclesio commise principalmente la cura d'edificar San Vitale. Cittadino di grande autorità fra' i Ravennati, e suocero di Bacauda, che anche s' illustrò per la fabbrica del Tempio di San Michele in Ravenna. Ma i primi onori son dovuti a Giuliano, che alzò altresì dalle fondamenta l'augusta Basilica di Santo Apollinare; famosi monumenti dell' arte Romana e Cattolica, ma già mutata sì pel gusto infelice di quell' età, e sì per l' invasione de' Gotici ed Ariani concetti nelle discipline Architettoniche. Toccai del Tempio di Santo Apollinare, ove mi sembra scorgere più forse la Gotica natura, che non la Romana d'Architettura; nè parmi del tutto aliena dalla Gotica, sebbene in assai minor grado, l'indole del Tempio di San Vitale. Questo, sebbene compiuto più tardi, levavasi nell'aria prima della morte d'Ecclesio e d'Amalasunta; donde apparisce l'errore di chi credette ravvisar l' imitazione delle forme Bizantine in San Vitale di Ravenna, e spezialmente delle forme di Santa Sofia. La quale non cominciò a riedificarsi da Giustiniano che nel 537, cinque anni dopo il disastro de' *Vittoriatori* e tre dopo la fine d' Ecclesio e d'Amalasunta. I Ravennati allora non aveano vaghezza nè bisogno d'imitar niuno fuori d'Italia: e, se qualcuno imitò, fu certo Costantinopoli quella che, dopo aver perduta l'aura dell'arti Greche, prese i suoi modelli da Ravenna e da Roma e da tutta la nostra penisola, sì come ne fanno pruova gli edificj di Bizanzio costruiti alla foggia di Napoli, di Pozzuoli e della Campania, de' quali ho favellato.

II. 824

II. 1141

§. XXXIV. Così stavano le cose in Ravenna, quando Belisario mostrò Gelimere a Bizanzio. Le cure di Giustiniano si vennero allora sempre più rivolgendo verso l'Occidente, ove giudicava che i Romani vessilli proseguir dovessero il loro trionfale cammino; ma stavagli a cuore l'Italia, e non gli era uscito dal pensiero la fuga tentata dalla Regina. Quando egli vide che da lungo tempo non si ragionava più dell'andata in Epidauro, il Castello di Lilibeo gli diè un pretesto alla speranza d'intimidir la Regina o di venire in qualunque modo a qualche fruttuoso accordo. L'Imperatore perciò fece le viste di non voler tollerare la ripulsa del Lilibeo; e, quasi ad aggravare i rimproveri, pose fuori le sue viete querele pel saccheggio di Graziana.

Anni di G. C. 526-534

Spedì Alessandro Senatore in Roma per chiarirsi del vero stato d'Italia; poi dovesse l'Ambasciatore passare in Ravenna per esplorare il segreto concetto d'Amalasunta sotto il pretesto d'esporre queste con altre querele alla Regina. Obbedì Alessandro; e giunto da Roma in Ravenna, ebbe occulti colloquj con essa; indi venuto pubblicamente innanzi a lei, recitò le seguenti parole contenute in una Lettera di Giustiniano: *Il Castello di Lilibeo, che è nostro, preso da te con ingiusta forza, è tuttora nelle tue mani: a dieci Unni fuggiti dall'esercito Imperiale d'Affrica nella Campania il Goto Uliari, col tuo consenso, diè ricetto in Napoli: per somma ingiuria eziandio tu recasti danni gravissimi alla mia città di Graziana. Giudica da te stessa dove abbiano finalmente a riuscire cotanti oltraggi* (1).

II. 1158

A questa Lettera rispose con un'altra la Regina: *Non è d'un animo generoso il muover liti ad un Re giovinetto e privo del padre, o Imperatore. Niun fondamento hanno*

---

(1) *Procop. De Bel Got. Lib. I. Cap. 3.*

Anni di G. C. 526-534

i tuoi richiami; dovresti anzi rammentare, che la guerra contro i Vandali non si condusse a fine se non per gli aiuti de' Goti così di vettovaglie come di cavalli. Senza la Sicilia, non avrebbe potuto l'armata Imperiale tenere il corso alla volta dell' Affrica; e nostra in verità fu la vittoria su' Vandali. A noi tuttavia negossi qualunque parte nella divisione delle spoglie. De' dieci Unni fuggitivi non occorre favellare, quasi fossero un grand' esercito, e, quanto a Graziana, se i Goti peccarono, fu questo l' effetto dell' aver ignorato essi, che tua fosse la città, intenti, com'. erano, solo ad inseguire il Gepida. Nè tuo fu in alcun tempo il Castello di Lilibeo: e tu in ogni caso avresti dovuto darlo al Re Atalarico per compenso di quanto egli oprò, sì come tuo socio, nella guerra Vandalica.

§. XXXV. Questi furono i palesi ragionamenti; ma i privati s'avvolsero in una caligine profonda, che le narrazioni di Procopio non valgono a dileguare, anzi l' accrescono, avendo egli confuse in un solo tempo le due Legazioni successive d' Ipazio e Demetrio, Vescovi, e d'Alessandro Senatore, con dire ch' e' s'erano accompagnati nel venir da Bizanzio e nel farvi ritorno: cose affatto lontane dal vero, e che, turbando l'ordine di que' sì mal conosciuti eventi, raddoppiano la tenebría intorno alle occulte intenzioni d'Amalasunta. Imperciocchè afferma Procopio d' essere Teodato stato dalla Regina chiamato in Ravenna e costretto alla restituzione d' alcuni fondi usurpati a molti Toscani ed allo stesso Patrimonio del Re, poco appresso alla partenza degli Ambasciatori; cioè d'Ipazio e Demetrio (essi avrebber dovuto svelare a Giustiniano il partito, del quale parlai, posto da Teodato d'andare in Bizanzio), e d'Alessandro, recatore d'una gran novità; d'avergli, cioè, segretamente promesso

II.1111

Amalasunta di voler mettere in mano dell' Imperatore tutta l' Italia.

Anni di G. C. 526-534

Simili profferte, alle quali non risposero i fatti, si finsero certo in Costantinopoli, quando ivi si seppe dopo il ritorno d' Alessandro, essere morto Atalarico, e regnare Amalasunta con Teodato. Qui seguono i rimanenti e non più credibili racconti di Procopio intorno al cieco fato, che sospinse la figliuola di Teodorico ad unirsi con Teodato, dopo averlo acerbamente offeso: ma prima di parlarne, debbo toccar delle leggi date in nome del giovinetto sventurato, la cui lunga tabe avea sommerso la madre in tanti affanni, ed inanimito Giustiniano a' suoi vasti desiderj della penisola Italiana. Secondo i ragguagli d'Agnello Ravennate, mancò Atalarico nel 2. Ottobre 534, quando veramente Alessandro erasi partito d' Italia per alla volta di Costantinopoli. Uomo assai destro negli affari, e venuto in rinomanza per le pratiche da me accennate della pace conclusa co' Persiani.

II.1132

§. XXXVI. L'Editto, che abbiamo d'Atalarico, va diviso in dodici Capi. E' presuppone, che altri ne avesse pubblicato il Re, oggi perduti, e che anche dell'avo Teodorico ve ne fossero stati (a'quali non perdonarono i secoli), oltre l'Editto Generale pe' Goti e pe' Romani (1). Per tali certamente voglion tenersi gli Editti particolari di Teodorico alla Sicilia. *V'ha di coloro,* dicesi nell'Editto d'Atalarico, *i quali vivono con ferina sevizia, e che, fatto ritorno agli agresti principj, credono dover odiare feralmente ogni dritto dell' umana compagnia.* Il Re perciò pose varie pene contro i varj de-

II.1065

---

(1) *Omnia* Edicta tam *nostra* quam *Domini Avi Nostri* sub omni districtionis robore custodiri.

Cassiod. Var. Lib. IX. Epist. 18. Edictum Athalarici Regis.

Anni di G. C. 526-534

litti di chiunque invadesse le altrui terre; o v'affiggesse tit
e minacce: contro gli altri, che ingannassero il Princi
col fine d'otteneme Rescritti favorevoli; contro chi ardis
dividere i matrimonj altrui; contro gli adulteri ed i bigan
le concubine, i concubinarj: contro i violenti uccellat
delle donazioni; contro i malefici o sortilegi; contro i li
ganti, che appellavano una seconda volta dopo le senten
degli ordinarj Giudici: contro finalmente i violatori de
Editti de'Re Goti. Doveano i *Saioni* costringere ogni co
travventore a rispettar questi provvedimenti, che furono sp
diti al Senato Romano, affinchè ivi si recitassero i dod
Capi dell'Editto, ed il Prefetto della Città li facesse per tren
dì leggere ne' luoghi più frequenti di Roma (1); i Giudi
poi dovessero far lo stesso in tutte le Provincie d'Italia (2

Niun concorso conceduto erasi al Senato Romano
questa legge, se non d'ascoltarla, quando ella giunse di R
venna. Ma insieme con le pene, le quali rammentano all'u
mo l'imperfezione della sua natura, giunsero dalla Regg
i beneficj d'una generosa indulgenza, che Giovanni II.°
parecchi Ottimati avean chiesto in favore d'alquanti nob
Romani, sostenuti nel carcere per sospetti di non so qua
sedizione. Lunga era stata la lor prigionía, e tutta la Ci
vivea mesta per sì diuturna calamità (3). La Regina coma
dò a Salvanzio, Prefetto della Città, di porli subito in libert
se rei veramente, ne andassero assoluti; se innocenti, ave
sero il dritto di vendicarsi per mezzo delle leggi. Non men

(1) *Cassiod. Ibid. Epist. 19. Senatui Urbis Romae.*

(2) *Id. Ibid. Epist. 20. Ad Universos Iudices Provinciarum.*

(3) *Longae* custodiae poenâ maceratos, ut cuncta Civitas moerore de illorum *continuâ calamitate* contraxerit.

Id. Ibid. Epist. 17. Salvantio, V. I., Praefecto Urbis.

confortevole riuscì l'altro comandamento d'Amalasunta, che si restituissero a' Professori di Grammatica, d'Eloquenza e di Dritto gli antichi emolumenti, cessati per avara disusanza; fausto consiglio, di cui si seppe grado a Cassiodoro, che scrisse al Senato *d'appartener l'armi anche ai Barbari: sol de' Romani essere il pregio dell' eloquenza e delle lettere.*

Anni di G. C. 526-534

§. XXXVII. Quì, dopo sì fatte allegrezze cominciano i paurosi giorni, e si dischiude a'nostri sguardi l'orrida scena degl' inganni di Teodato verso Amalasunta. S' egli è vero, che gli elogj ed i doni (già ne favellai) della Regina verso il cugino fossero stati posti da esso in obblío per la susseguente condanna, di cui mostrasi cotanto preoccupato Procopio, egli dee certamente aversi per falso, che Teodato prima della morte d'Atalarico fosse marito di Gudelina; la quale divenne Regina, sì, e sua moglie, ma dopo la morte d'Amalasunta: ed i due figliuoli, Teodegisclo e Teodenanda, nacquero a Teodato da una prima sua moglie, di cui non si sa il nome. Strane cose raccontava Procopio intorno a'patti, pe' quali Teodorico ed Odoacre regnar doveano entrambi amichevolmente in Italia: più strane or ne racconta intorno alla semplicità, con cui avrebbe Amalasunta offerito il regno a Teodato, purchè si contentasse d'averne il nudo nome, rimanendo appo lei l'autorità. Se la Regina cadde nella demenza di credere, che ciò fosse possibile, per fermo ella non volle nè potè voler dare il regio titolo ad un' altra donna, che venisse a sederle accanto con pari grado, sebbene onorario, e con pari dignità. Più onesto ad Amalasunta sarebbe tornato il partito d'abbandonar per sempre l' Italia, e di fuggir alla fine in Epidauro.

II. 1062

II. 305

Indifferente agli occhi della Regina riusciva qualunque altro non legittimo legame, che avesse potuto stringere Teo-

Anni di G. C. 526-534

dato con Gudelina quando venne meno Atalarico. Non l'amore verso un uomo innoltrato assai nella vita sembra essere stato il consigliero d'Amalasunta, ma la credenza di potersi contro una parte dei Goti appoggiare sopra un uomo ricchissimo, e padrone d'una delle più nobili Provincie d'Italia; sopra un uomo educato nelle scienze e nelle lettere, nelle vene del quale scorreva il sangue degli Amali. Troppo giovine a quell'ora doveva essere Teodegisclo, di cui la sorte ci rimane oscura del tutto, e ci è ignoto s'ei fosse migliore o no di suo padre Teodato.

Derisoria parve senza fallo a costui la proposizione, che dovesse regnar solo di nome, se veramente fugli fatta; ma che gli fosse fatta, niuno da esso in fuori l'udì; ed egli ben potè inventarla, quando si credette il più forte. Quantunque a' più accorti s' appanni l'intelletto nell' approssimarsi della loro ruina, pur egli sarebbe mestieri d'altri testimoni che non di Teodato per credere spento in Amalasunta ogni lume di ragione, s'ella pensato avesse di tanto schernire il cugino quanto risulterebbe da' detti di Procopio; e l'ambizione di lei sarebbe stata più stolta de' patti, che questi attribuisce a'due Re degli Ostrogoti e degli Eruli. Ad Amalasunta non mancavano buone ragioni a sperare, che Teodato aderisse lealmente alla parte di lei, mettendo in comune gl'interessi e le cupidigie del regno fin qui elettivo, al quale finalmente avea Teodato più dritti presso i Goti, che non una donna, tuttocchè nata da Teodorico. Quì ella s' ingannò; ma di quì nacque l'opinione presso molti Scrittori (fra'quali nominerò Goffredo di Viterbo, fin dal duodecimo secolo (1), e, per cagion d'onore, il Maffei (2)), ch'ella, nelle cui

(1) *Godefrid. Viterb. apud Muratori*, *Sc. Rer. Ital. VII.* 382.

(2) *Maffei*, *Ver. illustr. Lib. IX.*

ano la forza del regno ed il favor de' Romani, resse il cugino, sperando averne figliuoli. ion gl' incredibili ragguagli pervenuti a Procopio ni colloquj, a cui mancarono gli ascoltatori, ma quest' opinione, fondata sull' indole delle femmi- perpetuo danno sta e starà sempre nel credere, io della propria mano muterà gl' incostanti cuori alvagi uomini, spezzando i loro vincoli precedenti inque altra donna. Intorno a ciò che non avrebbe , che non avrebbe giurato Teodato? So che nè le, nè alcuno degli Scrittori contemporanei perve- posterità parlarono di queste nozze; ma essi non idarono se non qualche fuggevole parola intorno isunta; e gli sponsalizj aveansi a tener per qual- o celati, onde rafforzarsi nel regno, procacciando denza della maggior parte de' Goti contro gli altri, no sempre rimproverato alla Regina di volersi ella e col fine di metter loro il giogo sul collo.

Anni di G. C. 526-534

XVIII. Alcuni di sì fatti Goti, cotanto avversi a lei, nno trascurato di spargere, che i giorni d'Atalari- stati recisi dalla madre. Non v'era sorta di novelle ie, che i nemici d' Amalasunta non inventassero; iù assurde, tanto più ammesse avidamente da chi r aver parte nel governo sotto un nuovo regno, soggetto alla Regina. I parenti e gli amici de' tre imi Goti fatti trucidare da lei, piacevansi a propagar lpi tali romori, che dilettavano l' odio de' Franchi ialasunta. In mezzo a tante animosità, e già chiarita desiderj di Giustiniano, ella condusse Teodato in io, il giorno appresso alla morte del figliuolo, pa- non esservi altro modo a combattere le cupidigie e. Marcellino Conte non parlò nè del regno nè del

Anni di G. C. 526-534

matrimonio, ma pare che tutto avesse compreso in una sola parola, quando egli disse d'essere Amalasunta la creatrice di Teodato (1).

In tal guisa egli, che apprestavasi a fuggir dall' Italia, s'udì gridato Re de'Goti e si vide accolto nel Regale Palazzo di Ravenna; del che Amalasunta diè i ragguagli al Senato Romano per mezzo di Cassiodoro, dicendo: *La dolorosa perdita del nostro diletto figliuolo ci vinse l'animo sì, che noi non trovammo più conforto se non immergendoci ne'pensieri di pubblica utilità. Prima che noi lo perdessimo, l'autore d'ogni misericordia e d'ogni* castità (2) *ci avea riserbati gli affetti del nostro maturo fratello. Noi cercavamo un sostegno alle cure nostre Regali* (3); *ma chi più del felicissimo Teodato avrebbe potuto aiutarci a portare i gravi pesi del Regno, ponendo in comune i suoi co'nostri consigli? La comunione del regno dimostra i costumi* (4); *e però noi aprimmo il nostro Palazzo ad uno del sangue nostro, ad un Principe generato dagli Amali* (5). *Egli è paziente nell'avversa fortuna e mode-*

---

(1) Amalasuntham, *creatricem suam*, de regno pulsam... occidit.

Marcel. Comes, Chronic. (A. 534. Iustiniano IV. et Paulino Consulibus).

(2) Auctor ille CASTITATIS *et misericordiae singularis*, qui nobis primaevum ERAT SUBTRACTURUS filium, *maturi* fratris reservavit affectum.

Cassiod. Var. Lib. X. Epist. 3. Senatui Urbis Romae Amalasuntha REGINA.

(3) *Quaesivimus* Regales curas *quo solatio fulciremus.*

Id. Ibid.

(4) Communio regni mores asserit.

Id. Ibid.

(5) RESERAVIMUS itaque, Deo juvante, PALATIA viro nostri generis claritate conspicuo,..... Amalorum stirpe.....

Id. Ibid.

o nella prospera (1) : *la sua erudizione risplende nelle iili, ma più nelle sacre discipline, per le quali s'innalza onto a contemplare Iddio, sorgente d'ogni virtù e d'ogni ritto. Questo germe degli Amali ha l'animo facile alla mpassione, pronto all' ospitalità ; e, per quanto egli endesse ne' suoi larghi conviti e nell'arricchir co'doni a sua Chiesa privata, sarebbesi detto essere stata questa na frugalità. Il suo censo per celeste rimunerazione cre-sceva* (2). *Esultate, Padri Coscritti ; voi avreste dovuto esiderarlo innanzi che noi l'avessimo eletto. Egli è sem-re padrone di sè* (3): *ha sempre innanzi agli occhi la loria de' suoi Maggiori e l' esempio di Teodorico.*

Niun motto si fece di Gudelina, che sarebbe stato ne-essario, s' ella fosse divenuta Regina ed uguale negli onori d Amalasunta. L' aperta confessione della privata Chiesa i Teodato è testimonio del suo Arianesimo. Quanto a quel-a, che la Regina chiamava larghissima frugalità del nuovo Re, non si può sospettare, che qui l'avare voglie a lui rim-roverate da Procopio fosser coperte con vocaboli onesti: na si fa cenno certamente a' suoi molti fondi e Coloni, wenti la stessa natura di quelli pertinenti al Privato Patri-monio del Re, con gli stessi o con poco minori privilegj. Già dissi, che questi fondi e Coloni s'appellavano in Italia II. 238

(1) Patiens in adversis, moderatus in prosperis.

Cassiod. Ibid.

(2) In hospitalitate promptus, in miseratione piissimus . . . . . Veniamus ad illam PRIVATAE ECCLESIAE *largissimam frugalitatem*, quae tantum pro-curabat donis abundantiam, conviviis copiam . . . . , sic cum multa expen-deret, census ejus caelesti remuneratioue crescebat.

Id. Ibid.

(3) Olim rector sui.

Id. Ibid.

Anni di G. C. 526-534

Fiscali: detti anche *Tamiaci* nel Codice non che nelle Novelle di Giustiniano. Quanto a Teodato, egli parimente scrisse a' Senatori con la penna di Cassiodoro; e rammentò le liti contro esso intentate, che non disse d'aver perdute, ma d'averle dovuto trattare secondo il dritto comune (1); della qual cosa riferiva grazie alla sapientissima donna, lodandola per l'ingegno, pe' costumi, per l'eloquenza e per un ammirabil dottrina, la quale copiosamente si diffondeva in varie lingue (2). Ma, quasi ad altro s'accennasse, ascoltaronsi le seguenti parole nella Lettera: *La Regina mi volle consorte nel regno, acciocchè non le mancasse un fedele aiuto, ed a me acconciamente si conferisse l'avito Imperio* (3).

Così pensava Teodato; nè Amalasunta l'ignorò giammai; nè la memoria della sua giustizia nel costringerlo a stare in giudizio col dritto comune fu la vera od almeno la sola cagione della calamità di lei, sì come parve a Procopio.

§. XXXIX. Amalasunta (4) e Teodato (5) non indugia-

---

(1) Causas enim, *ut scitis*, JURE COMMUNI NOS FECIT DICERE CUM PRIVATIS.

Cassiod. Ibid. Epist 4. Senatui Urbis Romae Theodahadus Rex.

(2) Quis possit edicere quantâ pietate, quanto morum pondere decoretur? .... Ejus doctrina mirabilis per multiplices linguas magnâ ubertate diffunditur.

Id. Ibid.

(3) Consortem me regni ...... ut nec illi deesset fidele solatium, et NOBIS AVITUM CONGRUE PRAESTARETUR IMPERIUM.

Id. Ibid.

(4) *Id. Ibid. Lib. X. Epist. 1. Iustiniano Imperatori Amalasuntha Regina.*

(5) *Id. Ibid. Epist. 2. Iustiniano Imperatori Theodahadus Rex.*

no a spedire una Legazione in Bizanzio, così per dar
ntezza del nuovo regno all'Imperatore, come per doman-
rgli la continuazione della pace. Amalasunta scrisse in
re a Teodora, salutandola, e facendole i più lieti augu-
(1). L'uno (2) e l'altra (3) parimente con apposite Lettere
egarono Giustiniano di permettere, si trasportassero nel-
talia i marmi, che la Regina per mezzo di Calogenito fatti
ea comperare in Oriente; scrivendogli esser gloria del-
lmperio tutto quel che giovar potesse all'ornamento d'Ita-
. Gravi dubbj frattanto surti erano in Bizanzio intorno ai
onsigli d'Amalasunta, nel caso ch'ella rimanesse priva,
ome da lungo tempo credevano i Medici, del figliuolo. I
egreti colloquj del Senatore Alessandro non aveano potuto
on contemplare un sì prossimo avvenimento; laonde Giu-
iniano deputò Pietro in Italia per cogliere il frutto di que-
a morte, sempre sperando che la Regina volesse final-
ente veleggiare alla volta di Costantinopoli.

Era Pietro nato in Tessalonica, e lo chiamavano Illirico,
on perchè fosse, ma perchè la sua patria e tutta la Mace-
onia sottostavano al Prefetto del Pretorio per l'Illiria. Uo-
o grave e prudente, di colti e facili costumi, adorni d'una
ara eloquenza e del dono della persuasione, la quale scor-
eva dalle sue labbra. Trattò cause nel Foro; e, divenuto
aro a Giustiniano, si vide antiposto a molti nel difficile in-
carico d'indurre la figliuola di Teodorico a lasciare il re-
gno. Pietro di poi pervenne a'gradi supremi di Maestro
degli Officj e di Patrizio, da'quali ebbe il nome presso la
posterità, e scrisse Istorie, che non pervennero a noi, ec-

(1) *Cassiod. Ibid. Epist. 10. Theodorae Aug. Amalasuntha Regina.*
(2) *Id. Ibid. Epist. 8.*
(3) *Id. Ibid. Epist. 9.*

Anni di G. C. 526-534

cetto alcuni frammenti. Fu notato di grande avarizia, onde v'erano sì lagrimevoli esempj nella Reggia; ma niuno, per quanto si sappia, l'accusò d'alcun delitto commesso per la smania de' danari. Doveva egli calcar in Italia l'orme d'Alessandro, fingendo esser venuto per le controversie del Lilibeo e di Graziana, onde parlare segretamente con Amalasunta intorno al modo migliore d'allontanarsi ella dall'Italia. Or e' si chiarì ben presto, avendo incontrato nel suo viaggio i Regj Legati a Giustiniano, da' quali seppe d'essere morto Atalarico e d'aver questi avuto per successore Teodato insieme con Amalasunta. Pietro, incerto del suo cammino, riferì le novità occorse a Giustiniano, e ristette in Aulona sul Mare Ionio.

§. XL. Teodato intanto dissimulava ne' primi giorni del suo regno, mostrandosi pieno d'equità e di moderazione. Fece scrivere da Cassiodoro a Teodosio, Soprantendente del suo Patrimonio, che il Re avrebbe avuto da indi in qua pensieri affatto diversi da quelli dell'uomo privato; *che se fino a quel dì Teodato era stato costretto a difendere con fermezza i proprj dritti, ora egli, mutato il proposito, pretendea di mitigar il passato con la clemenza* (1), *comandando a que' della sua casa l'umanità verso tutti; di mettere in disparte qualunque presunzione od insolenza; di trattar le liti secondo le comuni leggi, ed innanzi agli ordinarj Magistrati. Voler egli cominciar le riforme dello Stato da quelle di sua famiglia; così gli altri non ardirebber peccare, veggendo la severità delle do-*

(1) Mutavimus cum dignitate propositum; et si antea *justa districte defendimus*, nunc clementer omnia mitigamus.

Cassiod. Variar. Lib. X. Epist. 5. Theodosio, homini suo, *Theodahadus Rex.*

mestiche discipline presso il Principe: badassero tutti coloro, i quali gli apparteneano, ad accrescere la sua fama con la loro modestia (1).

Anni di G. C. 526-534

Sì lieti esordj non ebbero un lungo effetto. Il Re cominciò ben presto a non più ascoltare i consigli della Regina, ed a segregarla dagli affari, sebbene vivesse con lei nello stesso Palazzo; allontanò da essa i più fedeli amici, e, fatto più ardito, ne uccise alquanti, sì come narra Procopio. Non altro sollievo rimase alla sventurata donna degli Amali se non la compagnia e le lagrime di Matasunta, sua figliuola, unico pegno, che or sopravvivea, del suo matrimonio con Eutarico. La regia vergine apprese fin dalla sua più tenera gioventù a sopportar gli oltraggi della fortuna, che giammai non placossi al tutto con lei; e quando l'Italia passò in altre mani, Matasunta patì, come dirò, nuove sventure innanzi che la sua condizione si facesse più comportabile.

L'eco lontana ed ingannatrice, che s'ascolta de' fatti d'Italia in Gregorio Turonese, fa credere d'essere ne'primi albori del regno di Teodato morta la Regina Audefleda, madre d'Amalasunta. I bisbigli accreditati da'parenti de'tre Goti uccisi furono dopo lunga stagione accolti da quello Scrittore (ignoro quale nel propagarli fuori d'Italia fosse stata la volontà o l'opera di Teodato), sì ch'egli narrava d'aver Amalasunta nel sacro calice preparato il veleno ad Audefleda; e che questa essendo repentinamente morta nel berlo, avessero gl'Italiani (2) costituito in Re loro Teo-

(1) Augete famam nostram per patientiam vestram.
Cassiod. Ibid.

(2) Quo illa hausto, protinus mortua est . . . . *Indignantes* ergo Itali

Anni di G. C. 526-534

dato, inorriditi per tanto delitto. Alla quale menzogna lo stesso Turonese avrebbe contraddetto, se avesse avuto sotto gli occhj le Lettere testè riferite di Cassiodoro al Senato Romano, in nome de' due Principi.

Il Re non guari stette ad apparir tutto intero. Accomunò gl' interessi proprj con quelli de'Goti nemici d'Amalasunta, i quali chiedeano vendetta del sangue da lei versato de'tre potentissimi, onde io più volte feci parola. Erano in gran numero i parenti di costoro, e splendeano pe' primi onori del Regno. Teodato prese in mano la loro causa, ed in pochi dì venne a tale, mentre Pietro aspettava in Aulona le risposte di Giustiniano, che parvegli doversi troncar gl'indugj e porre in disparte i rispetti. Nel Lago di Bolsena, il quale appartenea certamente al suo vasto Patrimonio Toscano, galleggiava in altra età un' isoletta, che poi fermossi non lungi dalle bocche del Marta: in questa sorgeva nel tempo de' Goti un munito Castello, padrone di quelle sponde, circondate intorno intorno da rupi biancastre. Amalasunta, tratta per voler di Teodato dalla Reggia, e non so se divelta dalle braccia di Matasunta o se accompagnata da lei, si vide rinchiusa in tal Castello, invano piangendo il fallo d'aver creduto a quell'uomo e collocatolo accanto a se nel Palazzo di Ravenna.

§. XLI. In principio sperava Teodato di far credere, che volontario fosse stato il viaggio della Regina verso il Lago; e forse anch'ella non comprese, nell'incamminarvisi, d'andarvi prigioniera. Ma finalmente il Re comandolle di scrivere a Giustiniano, che niun male aveale Teodato recato,

---

contra hanc mulierem, Theodadum REGEM TUSCIAE invitantes, super se regem statuunt.

Gregorius Turonensis, Hist. Franc. Lib. III. Cap. 31.

ebbene pessimamente da lei dianzi abborrito. Obbedì ella, on più dubbiosa della sua sciagura: e Teodato nella meesima sentenza inviò Lettere all'Imperatore, deputandogli er la seconda volta non pochi Ambasciatori, fra'quali prieggiavano Liberio ed Opilione. Così pensava il Re d'aver esultato il vero agli sguardi umani, e massimamente a pue' di Liberio, il cui gran nome sembravagli un forte usergo a difendersi da qualunque imputazione. Ma il Capiano de' *Presenziali* d'Amalasunta non avea sì ottusa la ista da non iscorgere i pericoli, che la minacciavano, e gl'indegni agguati ov'ella era caduta. Se Liberio contenossi di recare le scuse di Teodato in Costantinopoli; ciò vvenne perchè giudicava non poter soccorrere in altro nodo la Regina, se non tenendo Teodato in freno con la aura, che questi avea di Giustiniano.

Anni di G. C. 526-534

E però, come fu giunto in Aulona co' Colleghi, espose a Pietro di Tessalonica i nuovi casi della Regina; poscia, pervenuto in Bizanzio, narrolli a Giustiniano, secondo il vero. I compagni gli consentirono tutti, eccetto solamente Opilione, il quale s'ostinò molto in affermare, non esser Teodato di nulla reo al cospetto d'Amalasunta. Pe' racconti inceri di Liberio l'Imperatore, che avea già imposto a Pietro di prendere la Regina sotto la protezione dell'Imperio, gli innovò tali comandi, ond'ella stesse di buon animo. A Pietro nondimeno vuole Procopio aver segretamente commesso Teodora in Bizanzio di far uccidere Amalasunta; troppo audace sospetto contro la fama dell'Ambasciatore. Lo stesso Procopio, che appone quelle perfide brame all'Imperatrice, confessa d'essergli rimasti oscuri affatto i modi tenuti da essa per attuarle.

Al mese di Novembre dell'anno 534 il più tardi vuol riferirsi l'esilio d'Amalasunta, non al 30. Aprile 535, come

A. 534 Nov.

Anni di G. C. 526-534

pretende Agnello Ravennate: quasi Pietro Tessalonicese, partitosi di Costantinopoli quando vi s'ignorava la morte d'Atalarico, avesse dovuto per lunghissimo spazio di tempo non ricever Lettere di Giustiniano in Aulona, dopo essersi conosciuta l'esaltazione d'Amalasunta e di Teodato al Trono, per mezzo de' primi Legati. L'arrivo di Liberio e d'Opilione in Aulona, ove s'imbatterono in Pietro, ci chiarisce che Amalasunta regnò per pochi giorni, quanti ne intercedettero fra la prima e la seconda Legazione (1).

§. XLII. Pochi giorni altresì durò la prigionia d'Amalasunta (2). Quanto più approssimavasi Pietro, tanto più la fazione de' Goti protetta da Teodato s'accendeva, e minacciava la Regina. Si diceano perduti, s'ella scampasse; nè riuscì difficile il persuaderlo al vile Teodato, che non potea più pagare se non coll'ingratitudine i beneficj ricevuti. *Qual sicurezza dover essi avere, se dopo sì violente offese lasciasser viva la Regina, perchè aspirasse alla vendetta? L'Imperatore già commuoversi; già Pietro con artificj e con danari venirle in soccorso: e chi sa qual esito avranno avute in Bizanzio le parole di Liberio e d'Opilione in nome del Re, troppo sommesso per verità e troppo sollecito di piacere a Giustiniano? Perchè quelle scuse all'Imperatore, o quali dritti dopo Teodorico può*

---

(1) Theodatus, collati sibi immemor beneficii, POST DIES ALIQUOT eam in balneo strangulari praecepit.

Historia Miscella, apud Muratori, Scrip. Rer. Ital. I. 404.

— Mortuoque Athalarico, mater sua, Theodatum consobrinum suum *regni sui* participem faciens, NON POST MULTUM, ipso jubente, occisa est.

Iornandes, De Regnorum successione, apud Muratori, Ib. I. 241.

(2) In insulam laci BULSINIENSIS eam exilio relegavit, ubi PAUCISSIMOS DIES in tristitiâ degens ab ejus satellitibus in balneo straugulata est.

Iornandes, De Rebus Geticis, Cap. 59.

ventar l'Imperio sull'Italia? La virtù de' Goti conquistolla, e difenderla saprà la spada non di quelli tra noi, che obbedir poterono ad una donna, ma d'ogni Goto, che rimpiange i tre prestantissimi uomini, uccisi a tradimento, ne' quali stavano la salvezza e lo splendore della nostra gente. Amalasunta è donna Romana: s'affrettino i più generosi a punirla, ed a lavar nel suo sangue l'ignominia, ond'ella pretendea coprire il nome glorioso e sempre rispettato de' Barbari.

Anni di G. C. 526-534

Consentì a que' detti lo sconoscente, il quale già si trovava in sul pendío del delitto. E tosto, non appena che Pietro di Tessalonica giunse in Ravenna (è Procopio che il narra) i novelli amici di Teodato senz'altre dimore avventaronsi sull'isola del Lago, e strangolarono Amalasunta nel bagno. Infame restò presso la posterità il nome dell'isola; ma invano vi si cerca oggi una qualche reliquia dell'esecrato Castello, e non altro vi avvanza se non qualche umil tugurio di pescatori. Alto cordoglio per la codarda strage occupò le menti così de'Romani come della più gran parte de' Goti; la compassione per Amalasunta si propagò d'età in età, e le leggende del Medio-Evo, che furono cotanto severe od oltraggiose verso il genitore, non ebbero che l'accento della stima e del dolore verso la figliuola. Ella piacque a'Romani, e si fe' perdonare il sesso dalla maggior parte de' Goti, avendo per mezzo de'suoi Capitani serbato illeso l'Imperio di Teodorico, eccetto la Spagna e la Gallia Visigotica, tenute da esso, ma non aggregate a'suoi Regni. Lieti nel nome d'Amalasunta combatterono gli Ostrogoti sul Danubio, e si fecero temere di là dall'Alpi; l'abbondanza e la pace regnarono in Italia; rifiorì la Sicilia; le Dalmazie obbliarono il pericolo, che sempre sovrastava loro da'vicini. Così non avesse lasciato ella opprimere i Van-

II.1046

Anni di G. C. 526-534

dali. Amò gl'ingegni e le lettere; amò le ingenue arti; l'idea del bello informavala, ed ella il trovava principalmente nel mondo Greco e Romano, quantunque dalle rive del Danubio traesse illustri esempj di fortezza nella sua razza, e nobili memorie di virtù cavalleresche nel suo popolo.

Queste virtù sventuratamente non valsero a preservarla da'furori de'nemici, e dall'impeto delle passioni avverse: ma que'che l'uccisero non la dispregiavano, consapevoli della virilità dell'animo, e che mano più ferma della sua non avrebbe governato i destini d'Italia. Donna d'incliti pregi, non giunta pur anco al suo trigesimo nono anno; scorta e prudente; padrona de'cuori se parlava in molte favelle, ma schiva nelle parole, nè mai sì possente come per la scienza di risparmiarle con dignità e di tacere a proposito. La sua erudizione attesta le cure, che prese Teodorico nel farla educare da'più insigni maestri di Roma e di Ravenna; e però ella increbbe a'Goti più spasimati della Barbarica natura. Ebbe il senso squisito nello scegliere gli uomini più opportuni a qualunque uopo, eccetto il solo, che dee distruggerle, sì come avviene alle donne; represse i soprusi, e punì le prevaricazioni, predicando ed avendo cara la giustizia.

Sol nella mente d'Amalasunta si radicò il pensiero, che dopo una qualche generazione i Goti si potessero incorporar ne'Romani. S'ella fosse stata lungamente sul Trono d'Italia, l'alto concetto si sarebbe recato forse ad atto, e così parimente sarebbe avvenuto agli Eruli d'Odoacre; popoli entrambi, privi di *guidrigildo,* e però, come già dissi, acconci molto ad unificarsi co'vinti. Amalasunta il tentò; ma di questa gloria, che mancò al padre, privolla Teodato, il quale venne ridestando contrarj sensi ne'Gotici petti, donde scoppiò la fiamma che divorollo, e trasse il regno alla perdizione.

II. 174, 184, 306, 545

Di tante doti, che ornarono Amalasunta, sembrò essere una funesta contrapposizione la sua brama del regno: ma per chi nacque degli Amali non era virtù il cederlo con imbelli accordi ad alcuno; e la prepotenza de'casi nol comandava. Ben la Regina difeso avea il regno fin qui, e l'avrebbe sempre difeso: ella sperava continuarlo nella sua stirpe, se avesse prole, o tramandarlo a Teodigisclo, la cui aspettativa sarebbe stata indegnamente abolita dal padre, ove le pratiche di cedere all' Imperatore la Toscana si fossero effettuate. Teodato non dimenticò i beneficj della Regina, che dopo aver obbliati gli affetti pel figliuolo; poscia, quasi a sommergere in sè tutt' i rimorsi, proruppe in nuovi eccessi contro chiunque aveva in pregio la rimembranza d'Amalasunta: e tosto e' diè la mano, calda tuttora di sangue, a Gudelina.

Anni di G. C. 526-534

FINE DEL LIBRO QUARANTESIMO QUARTO.

LIBRO QUARANTESIMO QUINTO.

SOMMARIO.

Sconfitta d'Erminfrido, Re de' Turingi. Fuga di sua moglie Amalaberga presso il Re Teodato.

Arti Romano-Gotiche introdotte da lei presso i Turingi.

Insidie di Teodorico, Re de'Franchi, contro suo fratello Clotario. Santa Radegonda.

Indegnità patite da Clotilde, Regina de'Visigoti. Morte di suo marito Amalarico.

Fine di Teodorico, figliuolo di Clodoveo. Gli succede Teodeberto, suo figliuolo, che sposa la Romana Deuteria.

Lettere di Giustiniano Imperatore a Teodeberto. Risposta del Re.

Guerra Burgundica. Fine del regno, e prigionia del Re Godomaro.

I. Condizione de' Romani delle Gallie sotto i figliuoli di Clodoveo. *Guidrigildo* imposto a' Borgognoni ed a'Visigoti da' Franchi.

Formole dette d'Angiò.

Teodorico di Clodoveo rivede ed amplia tutte le varie Leggi de' popoli a lui soggetti, nel Parlamento di Scialon.

§. XI. Legge de' Ripuarj.

§. XII. Leggi *personali* de' varj popoli Barbarici. Testamenti presso i Ripuarj.

§. XIII. Legge de' Bavari.

§. XIV. Giunte alla Legge Salica.

§. XV. Concilj celebrati dagli Ostrogoti nelle Gallie. Menzione delle scuole d' Italia.

§. XVI. Morte e testamento di San Remigio. Dritto chiamato di *regalia*.

§. XVII. I Re Clotario e Childeberto uccidono i teneri figliuoli del premorto loro fratello Clodomiro. San Clodoaldo.

§. XVIII. Se Clotario, per effetto di rimorsi, avesse fabbricato il Tempio Gotico di San Pietro in Roano.

§. XIX. Progressi de'Visigoti nella civiltà e nell' arti.

§. XX. Sdegno di Giustiniano Imperatore nell' udir la morte d'Amalasunta. Pubblico dolore in Roma. Sdegno di Teodato contro il Senato e Popolo Romano.

§. XXI. Moto delle Gotiche soldatesche verso Roma. Vaccene.

§. XXII. Giustiniano scrive a Teodato per mezzo d'Eracleano, Prete. Rispo-

LIBRO QUARANTESIMO QUINTO.

GUERRA TURINGICA E BURGUNDICA. LEGGI DE' BAVARI E DEI RIPUARJ. CONSOLATO DI BELISARIO. TEODATO, RE D'ITALIA.

Anni 526–535.

Anni di G. C. 526-534

§. I. Amalaberga degli Amali, sorella del Re Teodato e non migliore di lui, andava raminga in quella stagione, lungi dal suo regno della Turingia. I fatti non aveano risposto alle grandi lodi, che s'udirono d'Amalaberga in bocca di Teodorico degli Amali; nè io tralasciai di narrare le prepotenti ambizioni, con cui ella indusse il suo marito Ermenfrido a chiamare contro Baderico, suo cognato, il Re de' Franchi Teodorico, nato da Clodoveo. Ucciso Baderico e fallite le promesse d'Ermenfrido, era il Franco tornato a casa, giurando punire l'infido Turingo in altra occorrenza; del che non perdè la memoria, e, quando gli parve opportuno, pregò suo fratello Clotario d'unirsi con esso nell'impresa Turingica, promettendogli una larga parte delle spoglie. La proposta piacque a costui, e però i due Re di Metz e di Soissons s'avviarono lietamente verso le regioni più lontane della Germania, là dove scorre il fiume Onestruda, oggi Unstrutto, che bagna l'odierna Eicfelda in Sassonia. Teodorico Metense infiammò i suoi Franchi alla guerra non solo pel racconto dell'inganno tessutogli da Ermenfrido, ma per la memoria dell'orribili crudeltà usate altra volta da Turingi, allorchè uccisero non piccol numero d'ostaggi dati loro da'Franchi per fermar la pace fra'due popoli, e,

II. 803

II. 1001

A. 531

II. 641

Anni di G. C. 526-534

fatto improvviso impeto nel paese degli avversarj, trucidarono principalmente i fanciulli, sospendendoli pel femore agli alberi; poscia più di dugento fanciulle perirono avvinte a feroci cavalli, correnti per diverse vie, o schiacciate sotto il peso de' carri; misero pasto degli avoltoj e de' cani.

Ampie fosse avea preparato il Turingo in un campo, dove intendea combattere, coperto d'erba, nelle quali sperava precipitar si dovessero i cavalli del nemico. ignari delle disposte insidie. Nè ciò avvenne senza detrimento de'Franchi; ma, quando appresero a conoscerle, s'avventarono furiosamente sopra il popolo d'Ermenfrido, e lo cacciarono in fuga fino all' Unstrutto, dov' è fama d' averne fatto essi tanta strage, che il fiume si riempì di cadaveri, su' quali, quasi per un ponte, i Franchi passarono all'altra sponda. L'intera Turingia venne per tal battaglia sotto le leggi dei vincitori; ma Ermenfrido non depose l'armi, e mantennesi libero in qualche cantone del perduto regno per alcuni anni, sino a che Teodorico non l' ebbe chiamato in Tolbiaco, promettendogli amicizia ed allettandolo con ricchi doni. Andò Ermenfrido, sicuro della data fede; ma favellando un dì con Teodorico sul muro della città, si vide ad un tratto cader da quell'altezza ed esalare lo spirito. Amalaberga fuggì, al dir di Procopio (1), presso Teodato con due figliuoli, de' quali si dovrà riparlare, Amalafrido ed una fanciulla, per nome Rodelinda.

§. II. Così cessarono le voglie della dominazione in Amalaberga. Sua madre Amalafreda era stata d'assai più infelice nell' Affrica. Queste due donne degli Amali, che tanta smania ebbero di regnare, imitarono Amalasunta così nel proposito d' ingrandirsi come nel diffondere l'arti e la civiltà.

(1) *Procopius, de Bello Gothico, Lib. IV. Cap. 25.*

presso i Vandali ed i Turingi. Amalafreda non fu straniera certo al consiglio di Trasamondo, suo marito, d'ornar Cartagine od altre Affricane città con insigni edificj: Amalaberga la superò, mostrando a'suoi popoli, ch'erano assai più alieni de' Vandali da ogni pensiero d'onorar l'arti, come nelle Germaniche foreste potessero sorgere sontuosi Palagi, ed una splendida Reggia sulle rive dell'Unstrutto. Venanzio Fortunato ci lasciò le memorie di queste, che ben possono a quell'età chiamarsi maraviglie in Germania; colà dove, ma nelle regioni più prossime al Reno ed a'Romani, Ammiano Marcellino si rallegrava scorgendo, che in vece degli antichi tugurj si cominciasse omai a fabbricar case all'uso Romano (1).

Anni di G. C. 526-534

I. 791

La Turingia di là dal Danubio era in condizioni assai men proprie a ricevere il seme delle civili discipline od a voler mutare la sua vita silvestre. Dopo le atrocità dianzi narrate, che mostrano quali fossero gli effetti d'una tal vita presso que'popoli, è cagion di stupore l'udirsi da Venanzio Fortunato lodar la Reggia fiorente d'Ermenfrido (2), i lunghi e felici tratti degli edificj arsi da' Franchi (3) e le loro alte cime ornate di fulgidi metalli (4). Chiunque non voglia

(1) Domicilia cuncta, *ritu Romano*, constructa.
Ammian. Marcellin. Lib. XVII. Cap. 1.

(2) AULA *palatino*, quae *floruit* antea *cultu*,
Hanc modo pro *cameris* moesta favilla tegit.
Venantii Fortunati, Liber De excidio THURINGIAE. *Vers. 3. 4. Opp. I. 474. Edit. Luchi.*

(3) Quae steterant *longo felicia* culmina *tractu*,
Victa sub ingenti clade, *cremata* jacent.
Id. Ibid. vers. 5. 6.

(4) AUREA quae *rutilo nituere* ornata *metallo*,
Pallidus oppressit FULGIDA TECTA cinis.
Id. Ibid. 7. 8.

Anni di G. C. 526-534

negare ad un versificatore, quale Venanzio, i dritti, che si concedono a' Poeti d'esagerare o di fingere, vedrà nondimeno in quegli elogj una parte di vero, insolito senza dubbio nella Germania del secolo sesto; della qual parte, o grande o piccola, i Turingi andarono debitori ad Amalaberga. Nè io curo i rimanenti racconti di Venanzio sulla ricchezza e sul lusso de'Cortigiani o sugli aurei cocchj d'Ermenfrido (1), che ben esser poteano e ricchezza e lusso di Barbari senza niun fiato d'arti o di buon gusto.

§. III. Fin qui Teodorico, nell'ardere i tetti del nemico, usava il dritto della vittoria; ma dell'indole scellerata di lui e degli altri fratelli suoi, la quale balenava sovente ne' loro atti, s'ha un orrido esempio in Turingia, quando Teodorico, per compenso della comune vittoria, procacciò d'uccider Clotario, chiamandolo a segreto colloquio nelle sue stanze, ove nascose dietro una tenda gli armati suoi sicarj; ma, nell'entrare, a Clotario venne visto un qualche piè di costoro, e si pose in sull'avviso; allora il fratello gli tessè una favola, e donogli un gran desco d'argento, che poi gli fe' chiedere dal suo figliuolo Teodeberto. Questi erano i costumi de'Re Franchi; e così Teodorico avvicendava doni ed insidie; poscia rivolea le cose donate, fabbricando sempre un qualche nuovo inganno. E molti, per quanto scrive il Turonese, l'accusarono d'aver con queste sue arti, nelle quali era espertissimo, ucciso Ermenfrido a tradimento. La conquista della Turingia fe' noti al Franco i Longo-

(1) Staus aetate pari, *famulorum turba nitentum*,
Funereo sordet pulvere, functa die.
Clara Ministrorum stipata *corona* potentum . . . . .
Flammivorum vincens, RUTILANS in *curribus* (crinibus ?) *aurum*
Strata solo recubat *lactieolor Ametys*.
Id. Ibid. vers. 11-16.

bardi, che abitavano in Pannonia; e però Teodorico diè Visigarda in moglie a Teodeberto, nata dal Re Longobardo Vaccone.

Clotario non era miglior di Teodorico. Nobile preda nella pugna Turingica gli toccò in sorte; la figliuola di Bertario, ammazzato dianzi da Ermenfrido; al quale delitto non so se Amalaberga stendesse le mani, come oscuramente accenna Gregorio Turonese. La giovinetta chiamavasi Radegonda, e Clotario sposolla, ma le uccise un fratello non in battaglia; poi la fe' allevare nell'arti Romane, per renderla sempre più infelice, sì ch'ella diè un addio alla Reggia del Franco, e si ritrasse in Pottieri. Quivi ella edificò il *Monastero* di Santa Croce, ove condusse i suoi dì nell'esercizio di tutte le virtù, ed ebbe a Ministro delle sue beneficenze Venanzio Fortunato, che dalla Regina riseppe i casi della prima gioventù di lei e gli splendori passati della Corte d'Ermenfrido.

§. IV. Clodomiro, altro figliuolo di Clodoveo, era già morto, dopo avere spietatamente gittato nel pozzo Sigismondo, Re di Borgogna, con tutta la famiglia. Nelle vene dell'altro loro fratello Childeberto, Re di Parigi, scorreva un sangue, che nol rendea più pietoso: ed, essendo corso un falso romore della morte di Teodorico avvenuta in Turingia, s'impossessò egli di Clermonte in Alvernia, pe' suggerimenti d'Arcadio, del quale favellai. Ma tosto che il Re Childeberto chiarissi del vero, abbandonò quella città, cavalcando verso la Spagna, dove Clotilde sua sorella implorava soccorsi contro le crudeltà dell'Ariano suo marito Amalarico de' Balti. Non fuvvi maniera d'oltraggi, che costui non ponesse in opera per ismuoverla dalla sua fede Cattolica, o per punirnela, e la battè sì crudelmente una volta, ch'ella tinse del suo sangue un velo e mandollo a Childeberto. Non

H. 1003.

H. 903.

H. 909

Anni di G. C. 526-534

appena i Franchi toccarono il suolo di Spagna, che Amalarico volle fuggir sopra una nave; ma nell'atto di porre in salvo i suoi tesori, si levò una sedizione contro lui, ed un colpo di lancia il trafisse. Childeberto s'impadronì di quei tesori, e condusse con se la sorella, che morì per via; il suo corpo, trasportato in Parigi, fu seppellito accanto a quello di suo padre Clodoveo. Teudi l'Ostrogoto, già tutore d'Amalarico, gli succedette; quel medesimo Teudi, che lasciò perire i Vandali senza levare un braccio, nè dire una parola.

A. 532

Dopo la sì ricca e facil vittoria di Spagna, Childeberto s'unì con Clotario per assalire il Regno de' Borgognoni. Ma prima di parlar della guerra Burgundica, giova tornare a Teodorico, il quale rientrato era in Clermonte, saccheggiando tutta l'Alvernia; indi partissene, lasciandovi un suo parente per nome Sigisvaldo, che proseguì ad affliggere il paese. In quel mezzo Mundarico, Principe Franco (figliuol forse di qualcuno fra' Re uccisi da Clodoveo) pretese la sua parte del regno; e Teodorico spedì un esercito, che senza più lo costrinse a chiudersi nella città di Vitrì. Quivi Mundcrico concluse con Aregisilo, Consigliere del Re, onorevoli accordi, che non furono mandati ad effetto se non col trucidarlo. Teodorico frattanto inviò Teodeberto contro le regioni della Gallia Visigotica; e questi occupò Beziera: poi giunse a Caprasia, ossia Cabriera, che gli fu posta in mano per opera della Romana Deuteria; di cui cotanto invaghissi, che dopo qualche tempo sposolla, quantunque marito di Visigarda.

A. 533

II. 638

§. V. Teodorico finalmente, che non avea mai ascoltato i gemiti dell'Alvernia, tolse di mezzo Sigisvaldo, il quale gli era venuto in sospetto. Pretese anzi, che Givaldo, nato da costui, e compagno di Teodeberto, fosse posto a morte,

ma Teodeberto lo volle salvo, facendolo fuggire in Arles presso gli Ostrogoti; quivi una qualche tregua od altra simile convenzione s'era stabilita co' Franchi di Teodorico, mercè la quale alcuni ostaggi Arelatensi si trovavano in mano di Teodeberto. Givaldo perciò non vi si tenne per sicuro, e passò in Italia, ove Amalasunta non si curava di sapere se il ricever quell'esule dovesse o no increscere a Teodorico. Ciò dimostra, che, oltre le precedenti minacce dei Franchi nel 530 in circa, egregiamente ributtate da Liberio, nuove dissensioni sursero nell'anno, in cui Cassiodoro ascese alla Prefettura del Pretorio, delle quali non avvanzano altre memorie se non alcune troppo scarse parole di lui nello scrivere al Senato, quando già esso Re Teodorico avea finito di vivere.

A. 533

II.1070

Per queste sappiamo, ch'egli morì di dolore, del non aver potuto vendicarsi de' Goti ed impedire il loro trionfo (1) nelle Gallie: frutto degli accorgimenti e del valor di Liberio, celebrato nella stessa Lettera per le sue imprese nella Gallia Ostrogotica (2). Ma fu incruento (Cassiodoro il dice (3)) questo trionfo, non essendo Teodorico venuto alle mani contro l'esercito d'Amalasunta, sua cugina. Che che sia di sì oscuri eventi, appena Teodorico ebbe il tempo dopo

---

(1) Sed quamvis *superba natio declinaverit conflictum*, vitare tamen proprii Regis nequivit interitum. Nam Theodoricus ille, *diu potenti nomine gloriatus*, in TRIUMPHUM PRINCIPUM NOSTRORUM LANGUORIS potius POENA superatus occubuit.

Cassiodor. Var. Lib. XI. Epist. 1. Senatui.

(2) Liberius *diu absens*, . . . de Republicâ *benemeritus*.

Id. Ibid.

(3) Ordinatione, credo, divinâ, ne nos aut *affinium* bella pollueremt, aut juxte productus exercitus (GOTHORUM) aliquam vindictam non haberet.

Id. Ibid

Anni di G. C. 526-534

la fuga di Givaldo a riveder Teodeberto, che velocissimamente si condusse verso il padre, lasciando Deuteria con una figliuola di lei nell'Alvernia. Gli chiuse gli occhi; e tosto co'suoi doni placò l'ingordigie degli zii Clotario e Childeberto, che gli avrebbero voluto rapire il paterno regno, nel quale ottimamente rafforzossi per le cure de' suoi fedeli, sì che potè senza più ostacoli celebrare le sue nozze con Deuteria. La morte di Teodorico, per quanto afferma Cassiodoro, impedì, che i parenti venissero alle mani, e nondimeno vendicò in qualche maniera gli Ostrogoti: ma i figliuoli di Clodoveo non viveano tanto schivi delle guerre fraterne quanto volea far credere il Prefetto del Pretorio.

§. VI. Quando Giustiniano seppe, che Teodeberto era succeduto al padre nel regno, s'affrettò di spedirgli Ambasciadori con molti danari. Credo, che ciò avvenisse dopo la dedizione del Re Gelimere, allorchè l'Imperatore pose in

A. 534

Ceuta i soldati, a sopraveder qualunque moto s'udisse in Ispagna e nel paese de' Franchi. Le sue Lettere a Teodeberto ci furono rapite dal tempo; ma sussiste tuttora la risposta del Re, dove, nè comprendo per quali ragioni, vollero alcuni cancellare il nome, che vi si legge, di Giustiniano per sostituirvi l'altro di Maurizio Augusto, quasi tal risposta dovesse attribuirsi ad un altro Re Teodeberto in più tarda età. Niuno più di Giustiniano ebbe care l'amicizie coi Barbari d'ogni sorta; e, poichè i Franchi erano sì vicini all'Italia ed all'Affrica, in costoro soprattutto egli concepì le più grandi speranze per attuare i suoi vasti disegni. Dubbiosa nondimeno pareagli la fedeltà de'Franchi, sì ch'e' non si rimase dal farne motto a Teodeberto, e dall'accusare di poca lealtà un Principe ignoto a noi, che credesi essere stato Clodoveo.

Teodeberto prese a difendere questo Principe, domatore.

com'egli dice, di molte genti e chiaro per innumerabili trionfi. Tante vittorie diceva il Re de'Franchi essere state il premio dell'incorrotta sua fede così verso gl'Imperatori ed i Re, come verso i popoli tutti; averlo perciò esaltato cotanto il Signore; volersi stare al giudizio di DIO (1). Pur tutti sanno qual fosse Clodoveo, quando ammazzava i suoi non meno atroci parenti; nè si sarà egli mostrato diverso da se medesimo allorchè trattavasi d'eseguire i patti, la cui mercè Anastasio Augusto il creava Console Romano. Questi patti, che spargerebbero la più gran luce sulla Storia d'Europa, ci furono parimente invidiati dal tempo; ma se ne fa motto nel Prologo antico (2) alla Legge Salica, riveduta, come or dirò, da Teodorico, padre di Teodeberto.

Anni di G. C. 528-534

II. 636, 642

§. VII. La guerra Burgundica, nella quale presuppongo che Amalasunta fosse venuta in aiuto de' Borgognoni, procedè in principio assai lieta pe' Franchi di Childeberto e di Clotario. Il trionfo non sanguinoso d'Amalasunta, ricordato da Cassiodoro, appartiene a questa guerra; e dalle sue parole, che seguono, chiaramente apparisce d'essere stato tranquillo e devoto alla Regina il Re de'Borgognoni Godomaro dopo la morte del Re Teodorico, quantunque avesse perduto una battaglia (3), onde non trascurai di far motto. Questa sembra essersi guadagnata non dagli Ostrogoti di Teodorico degli Amali o d'Amalasunta, ma da'Re Clotario e Childeberto; e sembra che le preghiere di Godomaro e

A. 533

II. 1071

(1) *Epistola Theodeberti Regis Iustiniano, Imperatori, Apud Duchesne, Hist. Francor. Script. L. 862. Ex Frehero.*

(2) Gens FRANCORUM inclyta, auctore Deo condita, fortis in armis, FIRMA PACIS FOEDERE.

Prologus Legis Salicae.

(3) Recuperavit *prece* quod amisit *in acie*.

Cassiod. Lib. XI. Epist. 1.

Anni di G. C. 520-534

l' interesse d'Italia consigliato avessero alla Regina d'intervenire in favore del vinto: laonde i Franchi per alquanto spazio di tempo s'astennero dal più offendere il Borgognone, e Teodorico morissi di languore, scorgendo la possanza d' Amalasunta.

A. 534

Ma già nell'anno, che seguitò alla Lettera di Cassiodoro, s' infiacchiva per la malattia d' Atalarico e per l' incertezza delle future sorti d' Italia questa possanza; nè Liberio vivea più nelle Gallie. I due Re, uniti ora con Teodeberto, come si legge in Mario Aventicese, comparvero di nuovo contro i Borgognoni, essendo Console Paolino; al quale impeto non poterono resistere i Burgundici popoli, e Godomaro si rinchiuse in Autuno. I Franchi non posarono, e strinsero sì fattamente il Re, ch'egli s'arrese. Così cessò il Regno di Borgogna, che vennesi dividendo fra'tre assalitori: ed i Borgognoni, afferma Procopio (1), furon costretti a militare insieme co'Franchi ed a pagar loro le imposte, come faceano a' giorni di Godomaro. Ben presto si videro i Borgognoni portar l'armi contro l' Italia sotto le bandiere de'nuovi loro padroni. Quanto a Godomaro, la fortuna il favorì più d'Ermenfrido, ed i vincitori si contentarono di tenerlo rinchiuso nella perpetua prigione d' un Castello.

§. VIII. Quì è necessario soffermarsi a considerar le condizioni de' Romani delle Gallie, mentre regnavano i figliuoli di Clodoveo: antico e primario argomento delle mie Storie, così per paragonare la lor sorte civile con quella de' Romani vinti da' Longobardi, come perchè gli usi ed i costumi de'Franchi passarono in Italia dopo Carlomagno. Un errore invincibile regna intorno a ciò nelle menti degli uomini; ed è che i Longobardi avessero trattato in Italia i vinti Ro-

---

(1) *Procop. De Bel. Goth. Lib I. Cap. 13.*

nani al modo stesso che i Romani furono trattati nelle Gal- | Anni di G. C. 526-534
ie da' Franchi: errore, il quale muta sustanzialmente l'es-
enze delle Storie così dell'uno come dell'altro popolo, e
one in obblío l'enormi differenze tra le qualità delle loro
onquiste, non che tra le svariate nature di ciascuna delle
Germaniche tribù. Ma questo errore si riduce a falsar
olamente le cose d'Italia; più vasto d'assai, e dannoso alla
Storia di tutta quanta l'Europa, è l'altro di credere, che i
Goti ed i Germani fossero una medesima gente.

Già si vide, quanto mai l'indole d'un popolo, che pagava (II. 174)
l *guidrigildo* come il Germano, fosse diversa da quella d'un
altro, che nol pagava come il Goto. Ma le molte tribù Ger-
maniche non tennero tutte lo stesso modo; ed i Franchi
ollero tassare il *guidrigildo* per mezzo della legge Salica,
Longobardi per mezzo dell'estimazione dell'uomo: ampia
orgente di nuove differenze. Ho detto a bastanza in qual (II. 171, 205)
guisa la legge *de' diciassette Capi* andasse tassando le vite
de' Soldati Romani, agguagliate a quelle de' servi di Clodo-
eo; e come poi queste vite Romane fossero graduate in
ltra maniera con maggior mansuetudine: ora dirò che
nche a' vinti Borgognoni, da' quali s'ignorava il *guidrigil-* (II. 202)
do, s'impose questo da' Franchi vincitori. Quel Libro di Leg-
ge Romana presso i Borgognoni, che narrai aver avuto il (II. 926)
nome di *Papiano* (scritto, non so se per pubblica o piuttosto
per autorità privata), dichiara d'essere stato un Re dei
Franchi l'autore del *guidrigildo* appo i vinti, secondo il
tenore della Legge Salica. V'ha de' Manoscritti, che danno
il nome di Teodorico a tal Re; ma voleano dir Teodeber-
to, con cui certamente s'accordarono Clotario e Childeberto,
introducendo un pari *guidrigildo* nelle porzioni del regno
Burgundico, toccate a ciascuno di loro. Ciò che veggiamo
adoperato pe' Borgognoni s'adoperò di tratto in tratto per

Anni di G. C. 526-534

quanti Visigoti ed Ostrogoti eran caduti o cadder poscia sotto il dominio de' Franchi nelle Gallie. Ma Visigoti ed Ostrogoti ebbero il favore d'esser trattati da Barbari, cioè, col maggiore, o col nobile *guidrigildo* posto pe' Franchi nella Legge Salica; i Romani de' paesi Visigotici ed Ostrogotici restarono colpiti dal fato del *guidrigildo* minore, ovvero dell' ignobile (1).

§. IX. Questo avvenne in quanto alla condizione legale delle razze Barbarica e Romana sotto i figliuoli di Clodoveo. Ma nel fatto la condizione de' Romani conquistati da essi riuscì assai migliore che non quella de' Romani vinti dal padre loro, sì quando egli era idolatra, e sì quando poi divenne Cattolico. Lasciando stare, che le prime asprezze delle leggi s' erano raddolcite moralmente pel beneficio del tempo e della Religione Cattolica, l' invito più esteso, che i figliuoli di Clodoveo fecero a' Romani lor sudditi di portar l'armi pe' Franchi, o dilatò ampiamente gli ordini dei *Convitati del Re*, ed aprì a tutt' i Romani un campo assai più spazioso e facile per naturarsi Franchi da un lato; ed ottenne dall'altro, che la Legge Romana tutto dì vieppiù s'allargasse in uso de' Franchi medesimi, come un necessario Supplemento alla Legge Salica. I matrimonj tra gli uomini e donne delle diverse razze moltiplicaronsi; al quale uopo bastò l'esempio di Teodeberto e della Romana Deuteria. I Vescovi ed i Sacerdoti crebbero sempre più in autorità ed in venerazione; crebbe perciò la forza, che proteggeva i Romani contro i Barbari.

Non poche insigni città ed una qualche intera Provincia delle Gallie Meridionali si ribellarono a' Visigoti per darsi

(1) *Vedi mio Discorso Della condizione de' Romani, vinti da' Longobardi, §. VII.*

a'Franchi; non perchè il Re Teudi perseguitasse ora i Romani Cattolici, ma o per la memoria delle persecuzioni patite fino ad Amalarico, e dell'altre che avrebbero potuto sopravvenire, o per la naturale avversione tra Cattolici ed Ariani. Queste volontarie dedizioni, alle quali non era straniera la credenza religiosa de' popoli, produssero, che gli *Ordini* e le *Curie* antiche de'Romani fossero umanamente trattate da'figliuoli di Clodoveo; spesso questi le saccheggiavano, ma rispettando la loro istituzione. Le formole dette d'Angiò, compilate sotto un Re Childeberto, il dimostrano: le quali se appartengono, come io credo (1), al tempo del figliuolo di Clodoveo, sono del 515; se a Childeberto II.°, del 575. Piena ed intera in queste formole apparisce la vita Romana delle *Curie* ne' paesi obbedienti a quel Re: ma, sebbene la potestà vera dimorasse nelle spade solo de'Barbari e che in quanto ad essi fossero vane sembianze i dritti di tali *Curie*, nondimeno aveano le medesime un' autorità certa ed efficace su' Romani, quando i loro interessi non contraddicevano a quelli de' Franchi.

Anni di G. C. 526-534

§. X. Un gran beneficio erasi fatto dal misleale Teodorico a'suoi popoli, così Barbari come Romani, quando egli avendo intimato, non so in quale anno, un Parlamento (lo chiamarono per lunga età il *Campo di Marzo*, e poscia il *Campo di Maggio*) in Scialon sulla Marna, rivide, riformò e ridusse in miglior ordine le Leggi particolari di ciascuna gente. Il Codice Teodosiano, del quale ho detto che le *Interpetrazioni* Visigotiche andavano pigliando il luogo, fu nuovamente perciò consentito a' Romani del regno di Teodorico, e confermatone l'uso con autorità pubblica. Non così avvenne a' Romani vinti da'Longobardi, che non det-

II. 902

(1) *Discorso Della condizione de' Romani, etc. §. IX.*

Anni di G. C. 526-534

tero giammai un simil permesso co' loro pubblici atti, e neppur col silenzio, come si vedrà dagli effetti che seguirono. Pe' Franchi, Teodorico ampliò e corresse i testi della Legge Salica, e delle Giunte fattevi di mano in mano così dallo stesso Clodoveo come da' figliuoli (1). A' Visigoti, venuti sotto il suo dominio nelle Gallie, avrà Teodorico parimente apprestato copie legali e sincere delle leggi d' Eurico, e di quante appo essi formavano il Corpo delle *Antiche*. Non parlo de' Borgognoni, su' quali e' non regnò: ma tre Leggi pubblicaronsi nel Parlamento di Scialon per la prima volta in iscritto od almeno si rividero da lui, che poi divennero molto usuali nell' Italia; e furono quelle de' Bavari, de' Ripuarj e degli Alemanni. Quì toccherò delle due prime; della terza in altro luogo, quando Clotario la riformerà.

A. 1310

Queste tre Leggi, quali noi le abbiamo nel nostro secolo, non sono certamente secondo il testo fatto scrivere da Teodorico. Molte riforme se ne fecero dopo lui, sotto Dagoberto e Carlo-Magno, spezialmente intorno alle reliquie del Paganesimo, le quali furono di mano in mano abolite secondo il voto della Religione Cattolica. Ma l'antica sostanza di queste Leggi durò, sì che senza danno del vero è dato il parlarne fin da' tempi di Teodorico, Re d'Austrasia, per intendere molte consuetudini, che oscure si rimarrebbero chi volesse indugiar molto a dichiararle. Teodorico deputò alquanti uomini più saggi, ed eruditi degli antichi usi, a scrivere od a proporre le Leggi, che non poteano aver

(1) Theodoricus Rex FRANCORUM, cum esset Cathalaunis, elegit viros sapientes . . . . jussit *conscribere* Legem FRANCORUM, ALAMANNORUM et BAJOARIORUM; et UNICUIQUE GENTI, quae in ejus potestate erat, *secundum consuetudinem suam;* ADDIDITQUE ADDENDA et improvisa et incomposita resecavit . . . . . .

Prologus ad Pactum Legis Salicae antiquioris.

forza e vigore senza l'accettazione degli uomini liberi di ciascun popolo, i quali convennero in Scialon. De'Franchi Salici e Ripuarj non può dubitarsi: ma i Bavari e gli Alemanni, vinti da Clodoveo in Tolbiaco, ebbero lo stesso dritto, non essendo stati essi ridotti alla servitù.

Anni di G. C. 526-534

II. 428

§. XI. Sigeberto avea regnato su'Franchi Ripuarj di Colonia, e combattuto valorosamente in Tolbiaco a favor di Clodoveo, che indi lo uccise per impadronirsi del suo regno. Stendeasi questo altra volta sulla riva del Reno in quel tratto, che i Romani chiamarono Prima e Seconda Germania delle Gallie: ma i Borgognoni s'erano allargati d'assai lungo il Reno; e però sotto Sigeberto, Clodoveo e Teodorico il paese de' Ripuarj non prolungavasi che tra Colonia e Magonza; cinto dalla Mosa e dalla Mosella, dalla Schelda e dalla foresta Carbonaria. Non entrerò qui a vedere in qual modo i soldati e cittadini Romani, che stavano a difesa degl' Imperatori sulla ripa del Reno contro i Barbari, s' imbarbarirono ed incorporaronsi ne'Franchi, pigliando il nome comune di *Ripuarj*, dopo la caduta dell'Imperio: ma ciò mi sembra tanto più essere avvenuto (1), quanto meno s'ascolta nella Legge Ripuaria di Teodorico ricordare i Romani e la Legge Romana, eccetto in pochissimi casi e massimamente in quel dell' atto religioso d' affrancare i servi detti *Tavolarj* nella Chiesa; la qual menzione della Legge Romana ristringesi alle manomissioni per causa di pietà, e ricorda gli usi generali de'popoli Cattolici di quell'età.

II. 429, 629

II. 527

Niun motto parimente s'ode nella Ripuaria, intorno alla *possessione Romana*, consentita dalla Legge Salica; nè al *guidrigildo*, nobile od ignobile, che in questa si pone sopra i cittadini Romani. La Romana cittadinanza perciò non fu

II. 349

(1) *Vedi Discorso Della condizione de' Romani, etc.* §. X.

Anni di G. C. 526-534

riconosciuta da' Ripuarj, sebbene il lor paese dovesse abbondar d'uomini usciti dal sangue Romano: questo silenzio rende non solo verisimile ma necessario il credere all'incorporazione di costoro nella cittadinanza Ripuaria. Il Re Teodorico parlò sol de'Romani viaggiatori e forestieri, che non fermassero la dimora tra' Ripuarj: laonde, se mai fossero uccisi, la sola protezione o vendetta della lor vita era un *guidrigildo* di soli cento soldi; nell'atto che questo aumentavasi a cento sessanta, se il forestiero fosse Barbarico; Alemanno o Frisone, Sassone o Bavaro (1). Anche il Borgognone, schivo d'ogni *guidrigildo*, videsi assoggettato a quel di cento sessanta. Cento soldi valea parimente la vita d'uno schiavo di sangue Romano, manomesso da un Ripuario; ed il Fisco s' impadroniva delle sostanze del liberto, se questi venisse a morir senza figliuoli; nelle cose criminali dovesse in oltre giudicarsi costui secondo la Legge Romana (2); il che importa d'esser egli nelle civili soggetto alla Ripuaria. Sì fatti ordinamenti sul liberto non uscivano dalla sua persona: i suoi figliuoli divenivano al tutto Ripuarj. Frequente nella Legge Ripuaria occorre poi la menzione de' Romani spettati alle qualità servili o *litiche* (3), non a quelli annoverati nell' ordine de' cittadini.

§. XII. Escluso in qualunque altro caso il nome Romano, Teodorico provvide, che se un Barbaro Alemanno, Franco Salico, Borgognone o di qualunque altra nazione, ma stanziato presso i Ripuarj, fosse chiesto in giudizio, si difendesse ciascuno secondo la Legge del luogo dove nacque (4); nuovo esempio della distinzione famosa tra leggi

II. 383

(1) *Lex Ripuariorum, Tit. XXXVI. §. III. IV.*

(2) *Ibid. Tit. LXI.*

(3) *Ibid. Tit. LXV. LXVI. et passim.*

(4) *Ibid. Tit. XXXI.*

personali e *territoriali*. L'essersi parlato in generale di qualunque nazione dimorante nel tratto Ripuario, farebbe credere permessa in questo luogo anche la Legge Romana: ma Teodorico accennò alle sole nazioni, ond'egli avesse riconosciuta o fosse per riconoscere in avvenire la cittadinanza, mercè l'assegnazione del *guidrigildo*, il che li facea divenir Ripuarj, tuttochè vivessero ciascuno con Legge diversa. I Romani, stanziati nel paese Ripuario (1), non ottennero alcun *guidrigildo*, simile a quello che avevano i Barbari di tutta la Germania, ed a quello che Romani stessi ebbero già dalla Legge Salica. La Legge Romana in oltre, permessa nelle cose criminali solamente a' liberti, patì quanto alle civili del tratto Ripuario i dispregi e l'onte, che dovevano esser l'effetto dell'ingiusta differenza tra' prezzi delle vite de' forestieri, secondo fossero Barbari o Romani.

Anni di G. C. 526-535

Così facevano i Barbari; prendeano sovente dalla Legge Romana, e la dispregiavano. L'uso de' testamenti, che si scorge stabilito presso i Ripuarj (2), affatto incognito a'Franchi di Legge Salica ne' tempi di Clodoveo, procedea da'Romani: sicuro indizio d'una maggior civiltà d'essi Ripuarj a' giorni di Teodorico. In tutto il resto, poco discostavasi la Legge Ripuaria dalla Salica: gli stessi ordini de' giudizj o de' *malli*, e de' Giudici o *Rachimburgi*; ma la prima riesce assai più oscura e breve che non la seconda intorno alle materie giurisdizionali ed al novero de' pubblici Officiali, perchè molto lasciossi a' costumi, e non si reputò necessa-

II. 209

II. 360

II. 357

(1) Hoc autem constituimur, ut infra pagum RIPUARIUM tam FRANCI, BURGUNDIONES, ALEMANNI, *seu de quacumque natione COMMORATUS FUERIT*, in judicio interpellatus, sicut lex loci continet, *ubi natus fuerit*, sic respondeat.

Lex Ripuariorum, *Tit. XXXI. §. III.*

(2) *Ibid. Tit. LIX. LX.*

Anni di G. C. 526-535

rio di ridurre in iscritto tutte le consuetudini. Mancano altresì nella Ripuaria le sazievoli descrizioni de' più minuti furti e delle più piccole ferite: il dritto civile v' è più ampiamente svolto; e la barbarie, che vi regna per entro, è meno agreste che non nella Salica.

§. XIII. Meglio assai ordinata così dell'una come dell'altra è la Bavarica. Per molti rispetti può dirsi più civile ed umana. La vita d'un cittadino Bavaro pagavasi cento sessanta soldi; ed altrettanti quella d'ogni forestiero, che *passava per causa di Religione o per qualunque necessità* (1). Qui possono e debbono comprendersi anche i Romani passeggieri: eppure nella Legge Bavarica non ricorre il nome giammai de'Romani, sebbene vi si scorga manifestamente la traccia di parecchi loro costumi, e di non poche

leggi; del che altrove favellai, non senza sperare, mi si facesse più aperto alla mente il motivo d'una sì notabile simiglianza; ma nulla m'occorse al pensiero, ed io non so altro soggiungere. La prima Edizione, data nel 529, del Codice Giustinianeo non fa presupporre, che i Bavari ne avessero fatto il loro pro a'giorni di Teodorico, figliuolo di Clodoveo: ma forse le imitazioni delle leggi di Giustiniano appartengono alla più recente riforma della Legge Bavarica sotto Dagoberto, quantunque io non sappia scorgere perchè fra' Barbari solo i Bavari si fossero invaghiti del dritto di Giustiniano. Altri veggono una qualche rispondenza tra la Legge Bavarica ed il Codice de' Visigoti, disputando per sapere se questo venne da quella o viceversa: io non credo essere di gran rilievo queste similitudini, sì che le medesime disposizioni di legge non avessero potuto piacere a'due popoli, senza che l'uno sapesse dell'altro: ciò potrebbe an-

1) *Lex Bajuvariorum*, *Tit. III. Cap. XIII. XIV.*

che dirsi per avventura in quanto alle concordanze del dritto Giustinianeo col Bavarico. I testamenti, che sono indizio della maggiore civiltà non della maggior virtù d'un popolo, ignoravansi al tutto appo i Bavari, sebbene assai più civili d'altri Barbari. Solo si permettono in favor della moglie al marito, il quale morisse non avendo figliuoli nè figliuole, nè nipoti nè pronipoti, nè altro parente (1). Le successioni legittime si distendeano fino al settimo grado, come fra i Longobardi; poscia il Fisco acquistava i retaggi (2). Sulle donazioni e sulle vendite s'ascoltano poche ma savie parole.

Io non tacqui nè de' duelli, nè de' Campioni Bavarici. L'autorità de'loro Duchi nel dover essi presedere a queste pubbliche pugne, dimostra quanto fossero antichi sì fatti costumi, sebbene Gondebaldo il Borgognone avesse pubblicato intorno a ciò la prima legge in iscritto, che ci sia nota. Il figliuolo di Clodoveo confermò nella Legge Bavarica gli onori a'Duchi ed agli Agilonfingi. Si vide già quanto maggiore del comune fosse il *guidrigildo* ad espiare l'uccisione d'un Agilolfingo. Più severamente opravasi pe' delitti commessi contro uno tra gli Agilolfingi, divenuto Duca de' Bavari, lasciandosi nella sua balía il trucidare qualunque congiurasse contro la vita di lui (3), o chiamasse i nemici nel Du-

II. 527

II. 530

---

(1) *Lex Bajuvar. Tit. XIV. Cap. IX. De eo qui sine liberis moritur*, *Cap. III.*

(2) *Ibid. Cap. IV.*

(3) Si quis contra *Ducem suum*, *quem Rex ordinavit in provinciâ illâ aut populus sibi elegerit Ducem*, de morte ejus consiliatus fuerit, et exinde *probatus* negare non potest, *in Ducis sit potestate homo ille*, et vita illius et res infiscentur in pubblico.

Ibid. Tit. II. Cap. I. §. 1.

Anni di G. C. 826-838

cato (1), e ponendo la pena di morte a chi uccidesse il Duca (2). La confisca seguitava in ciascuno di questi tre casi. Novecento sessanta soldi erano il *guidrigildo* stabilito in favore del Duca, s'egli permettea che vivesse chi avea congiurato contro lui (3). All'uccisore d'un Vescovo si metteva indosso una tunica di piombo, secondo la sua statura; e quanto era il peso di tal tunica, tanto peso d'oro dovea pagarsi dall' omicida.

Da ciò, che si è detto sugli onori dovuti alla famiglia degli Agilolfingi, egli è facile il vedere, che presso i Bavari la nobiltà ereditaria era fornita d'alcuni privilegj e d'alcune prerogative, che ne formavano un Corpo diviso da ogni altro nello Stato. Dopo gli Agilolfingi venivano le cinque famiglie degli *Huosi*, de' *Throzza*, de'*Sagana*, degli *Hailingua* e degli *Aennion*, a'quali concedeva la legge l'onore d'un doppio *guidrigildo* (4). Ma ciò, che dava il massimo risalto a'Duchi Agilolfingi, era la disposizione, con cui si rendeva immune dalla pena chi avesse ucciso alcuno per comandamento del Duca (5); enorme facoltà, che l'Editto di Rotari concedè parimente a'Re Longobardi. Ciò che facevano i Bavari ed i Longobardi fu poscia imitato da molti popoli, sotto Carlomagno e dopo: per la quale imitazione ben si

(1) .... Si aut in necem *Ducis* consiliatus fuerit aut inimicos in provinciam invitaverit.

Lex Bajuvariorum, *Tit. II. Cap. I. §. III.*

(2) Si quis *Ducem suum occiderit*, anima illius pro animâ ejus sit, mortem quam intulit recipiat, et res ejus infiscentur in pubblico in sempiternum.

Ibid. Tit. II. Cap. II.

(3) *Dux* vero cum nongentis sexaginta solidis componitur.

Ibid. Tit. II. Cap. XX. §. IV.

(4) *Ibid. Tit. II. Cap. XX. §. I.*

(5) *Ibid. Tit. II. Cap. VIII. §. I.*

ravvisa l'origine lontana di quelle occulte giurisdizioni e di que' misteriosi Tribunali, che poi si dissero *Vemici*, ed anche *Vestfalici*, poichè in quella Provincia per lunga età durò la disciplina di condannarsi gli uomini a morte da invisibili Giudici; orribil dottrina, di cui altrove favellerò, e che aveva i suoi riti particolari, come si scorge dal Codice trovato in Detmolda, città di Vestfalia.

§. XIV. Questi furono i principali stabilimenti del Re Teodorico intorno a' popoli soggetti al suo dominio, diversi da' Salici, su' quali egli regnava principalmente. Alcune Giunte alla Legge Salica di Clodoveo si fecero altresì dallo stesso Teodorico, ma in compagnia de' suoi fratelli Childeberto e Clotario, con l'assenso degli Ottimati e de' guerrieri di tutta la loro gente, sparsi per le Gallie. Interminabili questioni si fanno sopra sì fatte Giunte (1) per assegnarne a ciascun Re la sua parte; del che non calmi, perchè i particolari lavori di que'Principi furono assorbiti nella Riforma di Carlo Magno; e questa fu la sola, ch'ebbe forza ed autorità di Legge Salica in Italia.

Nella Ripuaria non v' ha orma degli *Antrustioni*, nè del particolare lor *guidrigildo*, non perchè fosse vietato ad un Ripuario di conseguire una tal dignità, ma perchè la Ripuaria si dee tenere come una specie di Supplemento pressocchè Municipale alla Salica, nella quale soltanto si descrissero gli onori ed i dritti comuni a' Franchi d'ogni tribù. A me sembra, che il dritto generale per tutti era il Salico, salvo le materie in cui non si trovava disposto altrimenti dalle consuetudini Ripuarie. I principali cangiamenti, che fecero alla Legge Salica i figliuoli di Clodoveo, spettavano al *guidrigildo* ed allo stato de' Vescovi e Sacerdoti, posti

---

(1) *Vedi l' ultima Edizione della Legge Salica del Pardessus.*

Anni di G. C. 526-535

sopra gli *Antrustioni* Franchi, e sopra i *Convitati Romani* del Re; beneficio, che facea la Religione a'popoli, volendo che l'ultimo de' vinti Romani potesse proteggerli, ascendendo, mercè quel *guidrigildo*, a' più sublimi gradi tra' vincitori, e sedesse onorato tra' più illustri del regno. Ma di queste cose in altri luoghi ragionai, non tralasciando mai di notare, che infamia somma e gran danno era pe' Romani quel veder tassata la loro vita per prezzo di danari.

II. 206, 218

II. 211, 213

§. XV. Sì fatte leggi appo i Franchi si stanziarono in varj campi di Marzo nelle Gallie. Giova ora fare un brevissimo cenno ad alcuni Concilii, che ivi si raccolsero dopo la morte di Clodoveo, e massime agli Ostrogotici. Del Quarto Arelatense ho già parlato nel tempo di Teodorico, Re d'Italia; come altresì dell' Epaonense, spettante a' Borgognoni, a' quali appartiene parimente il Secondo Lionese, tenuto nello stesso anno 517, da undici fra gli stessi Vescovi d'Epaona; sebbene altri neghi d'essersi congregato in Lione quel Concilio. Sentenziarono i Padri contro Stefano, accusato d'incesto; si promisero mutuo soccorso nelle loro disgrazie avvenire; deliberarono, che se il Re loro Sigismondo separato si fosse dalla comunione Cattolica, ciascuno di loro si sarebbe ritirato in un Monistero a pregare per la pace della Chiesa e del Principe; nè sarebbero usciti se non dopo averla ottenuta.

A. 533?

II. 1002

II. 942

Quattro altri Concilj celebraronsi nella Gallia Ostrogotica, essendo ivi Liberio il Prefetto del Pretorio; in Carpentrasso, in Orangia, in Valenza del Rodano ed in Vasa o Vaison. Nel primo, che fu del 6. Novembre 527, San Cesario d'Arles e quindici altri Vescovi de' paesi obbedienti ad Atalarico e ad Amalasunta provvidero sulle donazioni, che faceansi alle Parrocchie; del secondo, nel quale sottoscrisse lo stesso Liberio, dissi a bastanza; il terzo celebrato verso il 529

II. 1118

(ma San Cesario non potè assistervi e mandovvi Cipriano di Tolone), condannò di nuovo gli errori de'Semipelagiani; l'ultimo del 5. Novembre 529, è il più rilevante di tutti per l'Italia. Perciocchè, in mezzo ad alcuni Canoni d'Ecclesiastica disciplina, uno ve n'ha, pel quale s'impone a tutt'i Preti delle Parrocchie d'istruir nelle proprie case i giovani Lettori, secondo il salutare costume di tutta quanta l'Italia (1); donde apprendiamo, qual fosse pe'voleri di Teodorico e d'Amalasunta la cura d'erudire la gioventù nell'oneste facoltà. I Vescovi decretarono altresì di recitare il nome del Pontefice Romano, qualunque si fosse, e di seguitare in alcuni punti la Romana Liturgia. Il Concilio si tenne in quella porzione del territorio Vasense, la quale si chiamava il *Vico di Liberio*. Quattro anni dopo, a 23. Giugno 533, v'ebbe in Orleans un altro Concilio, per comandamento del Re Childeberto e de' fratelli: quivi da trentuno Vescovi si pubblicarono ventuno Canoni disciplinali.

A. 533

§. XVI. Nel principio di quell'anno, morì San Remigio, l'Apostolo de' Franchi. Rare notizie ci rimangono di lui, che presedè alla grand'opera di condurli con Clodoveo alla fede Cattolica. Dopo la mutazione di Costantino è questo uno de' maggiori fatti del genere umano; e però a San Remigio si diè il nome di nuovo Silvestro. L'atra barbarie avrebbe coperto l'Europa, se il Re de' Franchi non avesse piegato il collo innanzi al Vescovo di Reims; la cui lunghissima vita si lega co'più grandi avvenimenti del quinto e del sesto secolo, avendo egli veduto cader l'Imperio d'Occidente, sorgere i nuovi Regni Barbarici, mutarsi tutt'i costumi, e tramontar tutte le glorie del passato. Il suo pasto-

---

(1) *Bréquigny, Chartae et Diplomata, I. 83. Edit. Pardessus. (A. 1843).*

Anni di G. C. 526-535

rale officio durò più d'anni settanta, ch'egli spese in combattere l'idolatria de' Franchi, le reliquie della quale gli sopravvissero; a mantenere i dritti della Cattolica fede, a sovvenir gl'infelici ed a dar l'esempio d'ogni virtù. Emilio e Cilinia furono i suoi genitori; ricchi e possenti Romani di Laone; perciò il figliuolo visse alla Romana, del che ci chiarisce il suo testamento, celebrato secondo i riti del Codice Teodosiano. Ed è notabile, che avendo San Remigio indotto Clodoveo a radunare il Concilio d'Orleans, nel quale II. 641 ho detto essersi fatto parola della *Romana Legge*, non si vegga la sottoscrizione di lui tra l'altre de' Vescovi.

Un punto rilevantissimo, che si trattò in tal Concilio, fu, che i Vescovi si riserbarono il dritto di presentare e di raccomandare al Re qualunque Abbate o Sacerdote o Cherco chiedesse Beneficj Ecclesiastici; donde alcuni Scrittori Francesi traggono l'origine di ciò che nelle seguenti età si chiamò la *Regalia;* vasta materia di contese nel Medio-Evo. In questo Canone dell'Orleanese Concilio mi sembra scorgere solamente l'autorità de' Vescovi, non quella di Clodoveo, appartenendo a'Franchi ed al Re il possesso d'immensi tratti delle Gallie, da voltarsene una porzione all'uso de' Beneficj Ecclesiastici; ma senza l'opera de' Vescovi non potea quell' idolatra testè convertito alla Cattolica fede assegnar le sue terre a quell' uopo.

Che che fosse stato di ciò, i Beneficj Ecclesiastici cominciarono a prender nuova forma dopo il Concilio. Quanto a II. 430 San Remigio, dissi d'avergli Clodoveo donato le Ville di Condiciaco e di Giuliaco; non incredibile dono, del quale dispose il Vescovo nel suo testamento a favore della sua Chiesa Remense; nè i dubbj, che si proposero contro l'autenticità di quell'atto pe' difetti delle varie sue copie, valgono a farlo tenere per falso nella sua sostanza ed in tutte le sue

parti. Nel nono secolo, era già trascorso un gran tempo, che la Chiesa di Reims possedea le Ville di Condiciaco e di Giuliaco; le quali nel testamento si dicono essere state chieste a Clodoveo da San Remigio per le preghiere del nobilissimo fanciullo Clodoaldo. Queste riuscite sarebbero impossibili, se tal fanciullo fosse stato il figliuolo del Re Clodomiro, sì come pretendono gli avversarj del testamento; ma Clodoaldo accennato da San Remigio era un fanciullo affatto diverso da quello, di cui sono per raccontare gli spaventevoli casi.

Anni di G. C. 526-535

§. XVII. I tre figliuoli, che il Re Clodomiro lasciò morendo nel 524, chiamavansi Tibaldo, Gontieri e Clodoaldo, *illustri orfani*, de' quali appena giungevano il primo al decimo, ed il secondo al settimo anno. La lor madre Gundeuca gli abbandonò per impalmar suo cognato Clotario: e però, come già dissi, l'ava Clotilde accolti gli aveva ed educavali con amorevole cura. La cupidità d'arricchirsi del fraterno regno assalì Childeberto e Clotario; ciò che alcuni dicono essere avvenuto nel 526, due anni dopo la morte di Clodomiro, ed altri nel 533: ma l'età de' figliuoli di Clodomiro dimostra, che queste novelle ambizioni dei due Re non sursero nel loro petto se non al più tardi nel 530. Finsero perciò di voler dividere il regno Orleanese fra' tre fanciulli, e pregarono in Parigi la Regina Clotilde di volerli confidare ad essi, acciocchè s'alzassero sullo scudo e fossero gridati Re. L'ava, lietissima per questo proponimento, fe' desinare i nipoti e gli abbracciò piangendo per l'allegrezza, quasi ella vedesse rivivere il suo figliuolo Clodomiro. Non appena i fanciulli giunsero nel Palazzo di Childeberto, dove trovavasi Clotario, che la Regina udì essere venuto Arcadio, Senatore d'Alvernia, del quale narrai le infelici geste in Clermonte. Arcadio le si fece innanzi

II. 1004

II. 905

Anni di G. C. 526-538

con una spada nuda e con un paio di cesoie, dicendol in nome de' due Re: *scegli, o Regina; vivranno i tuo nipoti, se questa forbice reciderà i lunghi loro capelli se non vuoi, ecco il ferro, che gli ucciderà.* Inorridì Clo tilde, attonita; e, quasi uscita da' sensi, gridò; *morti, an zicchè tosati i figliuoli d'un Re.* Arcadio non le diè il tem po di mutar proposito, e portò correndo a'due Re la rispo sta, espressione fatale d'uno sventurato affetto.

Clotario, il più scellerato de' figliuoli di Clodoveo, pres Teobaldo pel braccio, e, gittatolo a terra, il trafisse con l spada nel petto. Gontieri, cadde a piè di Childeberto, chia mandolo padre, ed implorando mercè, sì che questi fum ne commosso a segno che insolite lagrime gli bagnaron gli occhj. Domandò in nome di Dio la vita del fanciull al fratello; ma questi, agitato da più atroci furie, minac ciò d'ucciderlo insieme con Gontieri. Così Childeberto s ritrasse; e Clotario disbramò le sue voglie, svenando il ni pote. Clodoaldo, che non oltrepassava i sei anni dell'età sua, fu tolto al macello per la coraggiosa e fedele solerzi d'alcuni Franchi, maravigliati di sì codarda ferocia. Perve nuto alla giusta età, si tagliò da se stesso i capelli, consa cratosi Prete del Signore in Parigi, ove tornò; e diè il suo nome a Novigento sulla Senna, che il ritiene tuttora, e chiamasi anche oggidì San Clodoaldo ovvero San Clu. I Governatori di Teobaldo e di Gontieri ebbero lo stesso destino. Clotario uscì a cavallo di Parigi, pensando a'nuovi acquisti: Clotilde seppellì nel Tempio di San Pietro e Paolo, che poi s'appellò Santa Genovefa, i due teneri corpi, e si diè a far grandi orazioni e limosine. Teodorico, sebben innocente di quella strage, s'ebbe nondimeno una parte nelle spoglie, leggendosi che suo figliuolo Teodeberto pos sedè Orleans ed alquante città, le quali appartennero a Clodomiro.

II. 642

Anni di G. C. 526-535

§. XVIII. Poche Storie di popoli Cattolici, vanno sozze di delitti simili a questo. Se Riccardo III.° d'Inghilterra uccise i nipoti, nol fe' di sua propria mano; ed egli non confessò d'averli fatti morire. Clotario non si diè alcun pensiero della sua fama; solo Childeberto, che fu meno spietato, sembrò temere gli sguardi altrui, e si chiuse per alcun tempo in un suo diverso Palazzo sulla Porta di Parigi. Facil credenza presso l'uno e l'altro di tali fratelli incontrarono le calunnie, che dopo alquanti anni si sparsero contro Amalasunta d'aver avvelenata sua madre, quasi gli altrui delitti valessero a scemare il peso de' proprj. Questi ferocissimi Franchi del sesto secolo commetteano in pace qualunque delitto, sperando poter placare l'ira di Dio coll'edificar Monasteri e Chiese in gran copia; crudele pensiero de' ricchi e potenti fra' Barbari, se disgiunto dal pentimento, che solo guarisce gli animi e li conforta; ma l'Europa sarebbe divenuta un vasto deserto, se la legge dell'espiazione imposto non avesse a' Franchi ed a simiglianti popoli di costruire que' Monasteri e di rizzar quelle Chiese, ove a gara traevano gl' infelici ed i poveri ed ove l'arti e le scienze si nudrivano.

Io non so se Clotario avesse avuto rimorsi; ma dopo qualche anni e' fabbricò il Gotico Tempio, da me altrove descritto, di San Pietro in Roano. Una parte de'Visigoti era già suddita di quel Re, quando egli trucidava i nipoti; ed un'altra glie ne toccò in sorte per averli trucidati; da'quali paesi egli potè agevolmente chiamare gli artefici Goti per compire quell'ammirabile opera. I Visigoti, a malgrado di tutte le sventure da essi patite dopo Clodoveo, non aveano perduto la fama d'essersi molto innoltrati nella civiltà e nell'esercizio dell'arti. Al tempo di Clotario la Spagna nobilitossi pe'molti e singolari edificj, de'quali ho favellato in

II. 821, 823

Anni di G. C. 526-535

altro Libro; e quando Rigunte, nipote di Clotario, dovea sposarsi à Recaredo, che poi fu Re de' Visigoti, com' ella giunse in Tolosa ebbe a disdegno non solo i vestiti e le calzature de'Franchi, affranti pel lungo viaggio, ma gli apparati de' cavalli e de'carri. Volle che diligentemente si badasse a ciò, che non la rendesse indegna d'essere ben ricevuta dallo sposo; cercassero i Franchi di non apparir cotanto inculti fra'Visigoti, per non esserne derisi (1).

§. XIX. Tal' era la rinomanza, che i Visigoti aveano di gentili e d' urbani fra' Barbari: tale il romore d' avere i loro Architetti una particolar maniera d' edificare alla Gotica, di cui si fece in Roano l'egregia prova. Sembrommi, che questa maniera si fosse recata dagli Architetti d' Eutarico in Italia, quando egli fra le mille illusioni della possanza e della gioventù venne in cerca d' Amalasunta. La quale fino agli ultimi giorni di sua vita mostrò il suo genio per l'arti e per la magnificenza nello scrivere a Giustiniano intorno a' marmi di Calogenito. In mezzo al gemito universale per la morte dell'amata Regina, Pietro di Tessalonica, il quale già stava in Ravenna, credette di scorgere un fausto avvenimento pel suo Signore, al quale oramai spianato avrebbero il cammino d'Italia la codardía ed il malvagio nome di Teodato, che le nozze con Gudelina poteano contribuire a render vile e spregevole. Pietro, dati all'Imperatore i ragguagli di questi eventi, si fermò in Italia; e Teodato, che non avrebbe dovuto, sperava in Pietro, facendo

II. 791

II.1187

---

(1) Cum ipsi, fatigati de itinere, vestimenta haberent inculta, calciamenta scissa, ipsosque equorum atque carrucarum adparatus adhuc sicut plaustris evecti erant, esse disjunctos. Oportere omnia haec diligenter stabiliri.... ac suscipi cum omni elegantiâ ab sponso; ne forte si inculti adparerent inter GOTHOS inriderentur ab ipsis.

Gregor. Turon. Hist. Franc. Lib. VII. Cap. 9.

egli e Gudelina il colmo della lor possa per conciliarsene l'animo a rendersi propizio l'Imperatore: ma questi erasi già da lunga stagione appigliato in suo cuore alla guerra Gotica, se non gli venisse fatto di ottenere in altri modi la cessione d'Italia.

Anni di G. C. 526-535

§. XX. Grande affermava Giustiniano essere stato il suo dolore nell'udir l'uccisione d'Amalasunta; solenne divenire perciò il debito di vendicarla. Teodora, quanto ella più ne avea goduto, se ne mostrò tanto più rammaricata. Un solo avrebbe dovuto piangere sinceramente l'indegna fine d'una donna, da lui tanto lodata: ma Cassiodoro, mi duole il dirlo, passò a lodare Teodato. Funne rimeritato presso la posterità con l'accusa, che io credo falsa, d'aver congiurato contro la vita d'Amalasunta; Teodato intanto spediva le Gotiche soldatesche alla volta di Roma, che si turbò fortemente a tale annunzio; ed a'commossi animi quasi pareva, che la morte della Regina dovesse disperdere la Città. Quando in Ravenna si conobbe l'agitazione delle Romane menti, e che i principali Senatori aggiustavano fede a'romori del volgo, Cassiodoro, datosi tutto fin da'principj del nuovo Regno a Teodato ed a Gudelina, minacciò in nome del Principe i Padri Coscritti. Perocchè alcuni Vescovi furono spediti dal Senato in Ravenna così per comprendere il vero stato delle pubbliche faccende, come per presentare a Teodato alcune domande. Nel dar loro commiato il Re scrisse a' Senatori nella seguente sentenza:

Poichè da Noi si diè congedo, compiuta la Legazione, a'Venerabili Vescovi, avremmo potuto volentieri condescendere alle vostre petizioni, quantunque ve ne fossero delle riprensibili. Ma vennero alcuni da Roma nel nostro Palazzo, e ci riferirono essere la Città travagliata da vani sospetti, che potrebbero arrecarle gran danno,

Anni di G. C. 526-535

se non fosse la nostra mansuetudine (1). *A chi, se non all'Ordine vostro, imputar la colpa di tanta leggerezza* (2)? *Voi avreste dovuto invece ammonir ciascuna Provincia d'operare in guisa, che i primordj del nostro regno n' avessero letizia e splendore* (3); *avvenne il contrario tuttavia: e Noi possiamo lodare Iddio, che i doni suoi ornò co' vostri eccessi* (4). *Qual città non fia scusabile, se Roma delinque*? (5). *Ma Noi vogliam perdonare prima d'esserne richiesti. Allontanate i sospetti da voi; tornate all'antica divozione pe' vostri Re; sceglicte alcuni tra voi che vengano in Ravenna per trattarvi degli affari del Regno; noi gli avremo al nostro fianco, e premio sarà per essi di vedere il Principe* (6).

Con minore acerbità si rivolse Teodato al Popolo Romano, lodando il suo affetto pe' suoi Padroni. *A che tante paure? Quali stolti sospetti? Avete un Principe* (7)

---

(1) Civitatem ROMANAM adhuc *ineptâ sollicitudine* laborare; et id agere, ut nisi nostrae mansuetudinis interesse, *pericula* sibi potius *certa* ex dubiis suspicionibus concitaret.

Cassiod. Variar. Lib. X. Epist. 13. Senatui Urbis Romae Theodahadus Rex.

(2) Cui debent populorum *inanis levitas* imputari, nisi vestro Ordini? *Id. Ibid.*

(3) Quae *Principis primordia* viderentur *ornare*. *Id. Ibid.*

(4) Gratias divinitati referimus quae dona sua vestris *ornavit* excessibus. *Id. Ibid.*

(5) Quae civitas non excusabilis, si ROMA deliquit? *Id. Ibid.*

(6) Certe munus est videre Principem. *Id. Ibid.*

(7) Habetis Principem, qui *pietatis studio* optet in vobis invenire quod diligat.

Id. Ibid. Epist. 14. Populo Romano.

ante della pietà, e sempre lieto di trovare in voi qual-e cosa ch'egli ami. Rivolgetevi contro i nemici, non con-i soldati, vostri difensori (1). *Avreste dovuto voi stessi siderare un tale aiuto. È nuova ella forse per voi la ccia de' Goti? Non li nominaste fin qui Vostri Padri? ssi, abbandonate le lor famiglie per venir verso voi, n sono solleciti che della vostra sicurezza, e Noi di orno e di notte non pensiamo che alla comune utilità.*

Anni di G. C. 526-535

§. XXI. Così Cassiodoro facea le sembianze di non com-endere i terrori, che a tutti dava il bagno di Bolsena. Fi-almente parlò con più chiarezza, e scrisse al Senato che accene, Maggiordomo del Regio Palazzo, veniva in Roma, n buon nerbo di soldati per difenderla. Costui, credo, fu coloro, i quali più nocquero ad Amalasunta. *Ecco,* di-ra Cassiodoro per parte di Teodato, *ecco il rimedio, che i con mente pietosa vi procacciammo, Padri Coscrit-* (2): *non vogliate corromperlo con sinistri sospetti. Niu-ignora i meriti e le virtù di Vaccene. A lui coman-mmo di tenersi fuori della Città ne' luoghi più acconci guardarvi da ogni nemico: l'officio de' Goti* (3) *è di argere il sangue per voi, e di liberarvi da qualunque ricolo.* Nel tempo stesso, Teodato inviò i suoi messi al enato ed al Popolo per prestare il giuramento, sì come

A. 534 o 535?

(1) Numquid vos *nova gentis facies* deterruit? Cur expavistis, quos *arentes* hactenus nominastis? Qui, relictis familiis, ad vos venire pro-rant, de *vestrâ* erant potius *securitate solliciti.*

Cassiod. Ibid.

(2) *Remedium*, quod pro vobis, Patres Conscripti, *piâ mente tracta-imus*, non sinimus vobis fieri acerbâ suspicione contrarium.

Id. Ibid. Epist. 18. Senatui Urbis Romae Theodahadus Rex.

(3) Ut qui vos tentaverint appetere, ... manus eis GOTHORUM de-eant obviare.

Id. Ibid.

Anni di G. C. 526-535

s'era fatto in tempo d'Atalarico. *Imperiosa troppo è la nostra pietà, Padri Coscritti; e Noi, che la mercè di Dio, tutto possiamo, Noi, che non siamo tenuti per le altrui condizioni, ci lasciamo vincere nondimeno dalla propria nostra volontà* (1). In tal guisa favellava il Prefetto del Pretorio; esortando con altra Lettera il Popolo Romano di credere *a colui, che giurava senza potervi esser costretto* (2).

Mentre Teodato poneasi con queste parole a rammorbidire i cuori de' Romani, sperava in Ravenna persuadere a Pietro Tessalonicense di non aver comandato la morte d'Amalasunta, ed anzi avrebbe voluto salvarla, se il cieco furore de'Goti avesse mai potuto frenarsi. Ma questi Goti per l'appunto, scrive Procopio, lungi dall'esser puniti, godevano de' primi onori nel Palazzo Ravennate; ciò che avveniva, sapendolo e vedendolo Cassiodoro. Pietro non istancavasi di predicare a Teodato ed a' Goti, essere omai per questo delitto divenuta necessaria la guerra con l'Imperatore. Teodato perciò preparavasi alla difesa, inviando Vaccene alla volta di Roma. Era in quell'anno l' Italia travagliata dalla penuria; e massimamente la Liguria e la Venezia; Teodato volle, che alla prima s'aprissero i pubblici granai di Pavia e di Tortona, que' di Trevigi e di Trento alla seconda (3).

A. 535

§. XXII. Giunsero finalmente le Lettere di Giustiniano in Ravenna, e le recava Eracleano, Prete. Non erano acerbe, per quanto si scorge dalla breve risposta del Re Teodato, che

---

(1) *Imperiosa nimium* res est, Patres Conscripti, *pietas nostra*; quando propriâ voluntate vincimur, qui alienis conditionibus non tenemur. Nam cum . . . . . possimus omnia, sola nobis licere credimus laudanda.
Cassiod. Ibid. Epist. 16. Senatui Urbis Romae.

(2) Quando ille jurat qui non potest cogi.
Id. Ibid. Epist. 17. Populo Romano.

(3) *Id. Ibid. Epist. 28. Senatori, Praefecto Praetorii Theodahadus Rex.*

affermò *di tenere per un gran beneficio l'aver meritato un sì soave colloquio dall'Imperatore* (1). Volea Giustiniano, che Teodato scrivesse al Romano Pontefice intorno allo stato d'Italia, ed all'opinione del Senato; di ciò il Re si disse contento (2), nè tardò a scrivere; ma ignoro con quali termini ed in quale intendimento. Avea Giustiniano raccomandato due affari (tanto egli fingevasi alieno ancora da ogni ostile pensiero) a Teodato; quello d'alcune Monache, gravate da imposte sopra un fondo soggetto all'inondazioni dell'acque (3), e l'altro di Veranilda (4) che d'Ariana s'era fatta Cattolica ed avea perduto, per quanto sembra, una parte delle sue sostanze. Pel primo, rispose il Re d'aver commesso a Cassiodoro di provvedere; per l'altro, d'aver pagato del proprio, non essendo giusto (5) si facesse forza in materia di Religione. Con queste sue rac-

Anni di G. C. 526-535

(1) Per Venerabilem virum Heracleanum, Presbyterum, augusta nobis pagina vestrae Serenitatis *illuxit;* gratiam sermonis benigne tribuens.... ut revera *magnum sit beneficium, tantum suave Principis meruisse colloquium*. Cui reddimus, quantâ valemus charitate responsum......

Cassiod. Ibid. Lib. X. Epist. 25. Iustiniano Imp. Theodahadus Rex.

(2) Significamus etiam *pro vestro voto* ad Papam Urbis Romae nos litteras destinasse.

Id. Ibid.

(3) Monasterium famularum Dei..... tributorum gravi sorte laborare, eo quod ager ejus nimiâ inundatione perfusus, etc.

Id. Ibid. Epist. 26. Iustiniano Imperatori.

(4) *Veranildae* causa.... quamvis ante longum tempus *sub parentum nostrorum regno* contigerit, tamen necesse nobis fuit negotium de *propriâ largitate* componere, ut tali facto eam non poeniteret, *mutatâ religione.*

Id. Ibid.

(5) Cum Divinitas patiatur diversas Religiones esse, nos unam non audemus imponere. Retinemus enim legisse nos, voluntarie sacrificandum esse Domino, non cujusquam cogentis imperio.

Id. Ibid.

Anni di G. C. 526-535

comandazioni, ed erano comandi, pregustava Giustiniano i piaceri del suo regnare in Italia. Ed anche Teodato raccomandò, ma con diverso animo, un Romano, che si conduceva in Costantinopoli per affari della Chiesa di Ravenna (1).

Dopo l' arrivo delle Lettere dell' Imperatore in Italia, Pietro avviossi alla volta di Costantinopoli con quelle di Teodato a Giustiniano ed a Teodora (2). Diceva il Re di essere stati ammoniti ed il Pontefice Romano ed il Senato di soddisfare all' interrogazioni dell' Imperatore; che Pietro avrebbe avuto in Roma le risposte occorrenti (3); che insieme con lui sarebbe andato in Costantinopoli un Regio Legato; che ringraziava l' Imperiale Clemenza dell' essersi mostrata lietissima della sua esaltazione al Regno (4); essere necessaria la pace; volersi la gloria dell' Imperio dilatare per mezzo de' beneficj; non saper l'Imperatore cercar vili risse negli altrui Regni (5). La Regina Gudelina scrisse ne' medesimi sensi solo a Teodora, soggiungendo, che l'Ambasciador di Teodato era un Sacerdote venerabile per l'eccellenza della dottrina e per la santità de' costumi (6). Avea

---

(1) *Cassiod. Ibid. Epist. 15. Iustiniano Imperatori Theodahadus Rex.*

(2) Sed et vobis, GLORIOSI PRINCIPES, cum sitis absolute mirabiles, aliquid tamen additur, cum vos omnia regna venerantur.

Id. Ibid. Epist. 19. Iustiniano Imperatori.

(3) Beatissimum Papam Urbis Romae vel amplissimum Senatum nostra praeceptione commonitos .... ut vir eloquentissimus Petrus, Legatus Serenitatis vestrae, et doctrinâ summus .... *competentia responsa* reciperet.

Id. Ibid.

(4) Gratias Divinitati referimus ..... quo PROVECTUM NOSTRUM Clementiae vestrae GRATISSIMUM ESSE DECLARASTIS.

Id. Ibid.

(5) Non enim rixas viles PER REGNA requiritis.

Id. Ibid.

(6) Virum Venerabilem .... moribus doctrinaque pollentem, Sanctitatis

iudelina ricevuto per mezzo d'Eracleano Lettere partico-
ari dell'Imperatrice, con le quali esortavala donnescamen-
e a farle con anticipazione sapere ciò che la Regina d'Italia
onsigliato avrebbe al marito (1). Accorte lodi ed astute
romesse a Gudelina udivansi nella Lettera di Teodora; per
e quali riferisce grazie la Regina, pregando l'Imperatrice
li non ingannare le sue speranze (2); aver ella in Italia ri-
evuto il più eccelso de' doni per le auguste parole indirit-
ele (3). Quali fossero state, ignorasi; ma da queste si può
corgere come Procopio avesse taciuto non pochi fatti della
Storia d'Italia prima della morte d'Amalasunta, e dopo; e
come da' racconti di Bolsena fosse rapidamente passato a
que' della guerra Gotica.

§. XXIII. Non posso lasciar questa Lettera di Gudelina,
critta da Cassiodoro, senza rammentare gli oscuri detti con
ui ella significò a Teodora d'essersi operato, secondo si
redette convenire all'animo suo Imperiale, intorno ad *una*
persona, che quivi non si nomina; per la qual persona
lice Gudelina esserle pervenute *solleticanti parole* (4). In

---

etiam honore reverendum ad vestram Clementiam legationis officio peculia-
riter curavimus destinandum.

Cassiod. Ibid. Epist. 20. Theodorae AUGUSTAE GUDELINA REGINA.

(1) *Hortamini* enim, ut quidquid *expetendum* a triumphali Principe
domno jugali nostro credimus, VESTRIS ANTE SENSIBUS INGERAMUS.

Id. Ibid.

(2) Ante quidem de causarum nostrarum aequitate praesumsimus; sed
nunc amplius de *vestrâ promissione* laetamur...... Nunc *implete pro-
missa*; ut *rem tenere* faciatis, cui *spem certissimam* contulistis.

Id. Ibid.

(3) Litteras Pietatis vestrae *accepi*: et colloquia oris vestri *muneribus
omnibus celsiora* reverentissimâ gratulatione promerui.

Id. Ibid.

(4) Nam et DE ILLA PERSONA, de quâ ad nos aliquid VERBO TITILLANTE

Anni di G. C. 526-535

ciò v' ha chi scorge l'annunzio della morte d'Amalasunta, e della parte, che v'ebbe Gudelina; festeggiata perciò ed avuta per amica da Teodora. Se così fosse, Cassiodoro si potrebbe tenere per complice o per consapevole del delitto: ma egli non avrebbe lasciato contro la sua fama un sì deplorabile cenno coll'inserire volontariamente nelle sue *Varie* la Lettera dettata in servigio di Gudelina. In quell'ignota persona parmi ravvisar Matasunta, che l'Imperatrice avea raccomandato alla guardia di Gudelina, lusingando costei con soavi ed artificiosi modi. La Regina terminava dicendo, essere suo desiderio, che Teodora così comandasse nel Regno d'Italia come comandava nell'Imperio (1).

Non contenti Gudelina e Teodato di queste Lettere, che confidarono a Pietro Tessalonicense, tre altre ne fecero scrivere da Cassiodoro a Giustiniano ed a Teodora; inviate per mezzo del Sacerdote, loro Ambasciatore. Dall'unica

A. 535

del Re si rileva, che non lungo era stato il soggiorno di Pietro in Italia (2); e si rinnovano le preghiere per la pace (3), ricordando l'antica fedeltà degli Amali verso l'Im-

---

pervenit, hoc *ordinatum* esse cognoscite, quod VESTRIS CREDIDIMUS ANIMIS CONVENIRE.

Cassiod. Ibid.

(1) Desiderium enim nostrum tale est ..... ut non minus in *Regno nostro*, quam in *vestro* jubeatis *Imperio*.

Id. Ibid.

(2) Retinetis, sapientissime Principum, et per Legatos nostros, et per virum disertissimum Petrum, quem NUPER ad nos vestra Pietas destinavit, quo studio concordiam Augustae Serenitatis optemus.

Id. Ibid. Epist. 22. Iustiniano Imperatori Theodahadus Rex.

(3) Pacem siquidem sub omni sinceritate petimus, qui causas certaminis non habemus.

Id. Ibid.

perio, e la stima che Leone Augusto avuto avea di Teodorico. Delle tre di Gudelina la prima pretende, che più del regno ella curava la grazia di Teodora (1), voler Teodato e la moglie non risplendere d'altra luce (2); non esser giusta la discordia tra' regni Romani (3). Nella seconda rammentansi le grandi promesse fatte da Pietro, che ora s'incamminava per Costantinopoli, a Gudelina; e di non aver egli taciuto, che s'erano in Costantinopoli approvate le cose d'Italia (4); ogni sospetto perciò doversi mandare in bando (5) e venirsi alla conclusione d'una stabile pace (6). In tal guisa Teodora teneva deste le speranze della Regina, fino a che non giungesse il destro d' affogarla. Con la terza Lettera Gudelina rinnovò le stesse preghiere a Giustiniano (7).

§. XXIV. In mezzo a sì magnifiche promesse, Giustiniano impadronivasi della Seconda Pannonia, tenuta fin qui da Teodorico degli Amali e dalla figliuola. Nella Seconda

---

(1) Quando me *tantae Dominae* ita potest amor exigere, ut supra Regnum cognoscar aliquid majus invenire.

Cassiod. Ibid. Epist. 21. Theodorae Augustae Gudelina Regina.

(2) Debetis nos claros reddere, qui de vestrâ volumus luce fulgere.

Id. Ibid.

(3) Cum nullam inter *Romana regna* deceat esse discordiam.

Id. Ibid.

(4) Suscipientes Legatum vestrum virum eloquentissimum Petrum..... *optata nobis Augustae gratiae monumenta fulserunt;* ut *per eum disceremus* ACCEPTUM VOBIS ESSE, quod in hâc Republicâ *constat evenisse.* Ostendistis vos diligere quidquid ad justitiam cognoscitur pertinere.

Id. Ibid. Epist. 23. Theodorae Augustae.

(5) Omni *suspicione detersâ,* desiderabilis potest unanimitas permanere.

Id. Ibid.

(6) Nunc est potius quod Regna conjungat *promissio fixa*, et *votiva* concordia.

Id. Ibid.

(7) *Id. Ibid. Epist. 24. Iustiniano Imperatori Gudelina Regina.*

Anni di G. C. 526-535

Pannonia erano Sirmio e Basiana; città, che nel *Sinecdemo* di Ierocle Grammatico veggonsi attribuite all'Orientale Imperio. Non entrerò qui nelle sottili disquisizioni, che si fanno intorno all'età del libro Ierocliano, arido e digiuno Catalogo dove si descrivono l'*Eparchie* o Provincie dell'Imperio in Europa ed in Asia, escluse le nuove Provincie dell'Affrica Vandalica: ma Sirmio certamente, come già dissi, era d'Amalasunta, e però il *Sinecdemo* fu scritto dopo la morte di lei, ne'principj del 535, innanzi che Giustiniano mutasse nello stesso anno gli ordini delle Provincie spettanti all'Imperio Bizantino. Di tali mutamenti non v'ha orma nel *Sinecdemo*. Non così avvenne intorno al recente acquisto di Sirmio e di Basiana, che vi sono descritte. In una rilevantissima Novella, con la quale Giustiniano, dopo aver dato alla sua patria Tauresio il nome di Giustiniana Prima, trasferisce in questa la Sedia del Prefetto al Pretorio Illirico, si vede già posseduta dall'Imperatore la Seconda Pannonia, e si parla di Sirmio, che per errore leggesi *Firmo* (1). Notabile documento della diligenza, con cui l'Imperatore cercò d'allargarsi, o come protettore d'Amalasunta ne'pochi giorni del suo regno insieme con Teodato degli Amali, o come suo vendicatore. In tal guisa l'umil villaggio, dove nacque Ubrauda, or detto Giustiniano, divenne Metropoli d'una Provincia, e videsi arricchito d'un Arcivescovato, intorno al quale molto egli affaticossi appo i Pontefici Romani Agapito e Vigilio. Quanto a Tauresio, circondollo di mura quadrangolari, ed a ciascun degli angoli v'impose

II. 1068

II. 967

(1) Cum enim in antiquis temporibus Firmi (*lege* Sirmii) Praefectura fuerit constituta.......

Novella Iustinian. XI. De Privilegiis Archiepiscopi Iustinianae Primae, etc. (A. 535).

Anni di G. C. 526-535

ma torre; donde quel villaggio s'ebbe il nome di *Quadriorrito*. Prossimo a questo surse in ampio giro il nuovo dificio della città, da lui chiamata Prima Giustiniana. Difficil parve a Procopio d'annoverarne i Templi ed i Palazzi del Principe; i vasti Portici, le fonti, le vie, i bagni ed i Fori: nobile ornamento di tutta la contrada.

A. 535

§. XXV. L'anno, che seguì alla morte d'Amalasunta, fu insigne pel Consolato di Belisario. Un secondo trionfo gli fu decretato dall'Imperatore, secondo l'antica foggia; e però i prigionieri lo portarono sulle spalle. Il nuovo Console dalla sua Sedia Curule spargea le spoglie de'Vandali. Al popolo si concedè rapire non poche di quelle, che avean fatto la mostra nel primo trionfo. Notabile riuscì l'anno presente per le molte leggi, o Novelle, che allora promulgaronsi; certissimo testimonio dell'operosa natura, se non della venalità di Triboniano. Perocchè non erano trascorsi ancora quaranta quattro giorni dopo la Seconda Edizione del Codice Giustinianeo, e già l'Imperatore, nel primo del novello anno 535, dava fuori la sua Novella sugli *Eredi e sulla Falcidia*, rammentando la pace conclusa con la Persia, la vittoria su'Vandali e la soggezione degli Zani (1): non che l'altra sulle restituzioni e sulle donne partorienti nell'undecimo mese (2). Quattro altre Novelle si videro uscire alla luce nel mese di Marzo; l'una (3) sul doversi ridurre a sessanta il numero de'Cherici della Maggior Chiesa Costantinopolitana; l'altra (4), che dichiarava secondarie

(1) Novel. Iustiniani 1. De heredibus et Falcidia in Praefat. (1.Gen.535).

(2) Novel. 39. De restitutionibus et eâ quae parit undecimo mense, etc. (1. Gen. 535).

(3) Novel. 3. Ut determinatus sit numerus Clericorum, etc. (16.Marzo 535).

(4) Novella 4. De fidejussoribus et mandatoribus, etc. (16.Marzo 535).

Anni di G. C. 526-535

verso i creditori d'alcuno l'obbligazione de' fideiussori e di simili persone; la terza (1) su' Monaci ed i Monasteri, sulla vita comune, sull'elezione degli Abati e sul divieto delle concubine appo essi; la quarta (2) sull'ordinazioni de' Vescovi e de' Cherici, sulle loro qualità e sulle spese ad essi permesse. Parlavasi ancor delle donne, che prima del cinquantesimo anno di loro età non si potessero giammai ordinar Diaconesse.

E tosto in un medesimo giorno, che fu il 16. Aprile 535, si udirono promulgar due Novelle, una sull'inalienabilità delle cose immobili pertinenti alla Chiesa (3), l'altra contro la corruzione de' Giudici (4). Ho già toccato dell'ultima, dove si fa menzione di Teodora, e dove si propone il giuramento, che dovea darsele da tutti gli Officiali dell'Imperio. Infiniti mali annovera l' Imperatore, procedenti dall' avarizia de' Magistrati; e per essa vedeansi dalle Provincie fuggir in Bizanzio innumerabili stuoli di Sacerdoti e di *Curiali*, d' Officiali e di *Possessori*, con grandi turbe d' agricoltori gementi pei furti de' Giudici. Stabilì gli emolumenti e le sportule per quarant'otto Provincie, vietando a' Giudici di riscuotere altro danaro; comandò, non si vendessero le cariche; si giurasse di non essersi dato danaro per ottenerle; non si mandassero Sostituti o Vicarj, detti *Conservatori de' luoghi*. Si vede in questa Novella già creata nella Siria (non pervenne a noi la Legge o Novella, che ciò disponeva), in onor di Teodora, la provincia Teodoriade, onde si tace nel

II.1076

(1) Novella 5. De Monachis (19. Marzo 535).

(2) Novella 6. Quomodo oporteat Episcopos, etc. (16. Marzo 535).

(3) Novella 7. De non alienandis aut permutandis rebus Ecclesiasticis immobilibus (16. Aprile 535).

(4) Novella 8. Ut judices sine quoquo suffragio fiant (16. Aprile 535).

Sinecdemo; e però questo Catalogo di città e di Provincie fu drizzato un qualche giorno prima del 16. Aprile, dopo l'acquisto di Sirmio e della Seconda Pannonia; le quali cose avvennero certamente ne'primi tre mesi del Consolato di Belisario.

Anni di G. C. 526-535

I casti precetti e le virtuose parole di quest'ottava Novella farebbero credere, che i pubblici costumi nell'amministrazione dell' Imperio avessero dovuto averne un qualche pro: ma Giovanni Cappadoce, Prefetto del Pretorio, era colui al quale si scorge indiritta la Legge; infausto presagio sul modo, nel quale sarebbe stata ella eseguita. Molto della sua Legge gloriossi Giustiniano: volle che s' incidesse in marmo e si collocasse ne' Portici delle Chiese: un esemplare scritto in membrane si custodisse con le sacre suppellettili nel tesoro di ciascuna Chiesa in tutto l'Imperio: dovesse il popolo riferir pubbliche grazie al Signore dell' averla ottenuta (1). Soggiunse le più fiere imprecazioni alla formola, con cui si giurava d' amministrar lealmente la giustizia, e di non commettere alcun furto (2).

§. XXVI. Inutili affatto riuscirono tali precauzioni. Evagrio racconta, che smisurata era l'avarizia di Giustiniano e rabbiosa la sua ingluvie del danaro, sì che diessi a vendere i pubblici Officj a' più offerenti, e l' intere Provincie a' Magistrati, od a' riscuotitori de' tributi, ed a tutti coloro i quali professano di tendere insidie agli uomini (3). Questo avvenne, secondo Procopio (4), un anno appresso alla pub-

(1) Novella 8. Cap. XI. Edictum post Epilogum.

(2) *Id. Ibid.* Tit. III. Iusjurandum quod praestatur ab his qui Administrationes accipiunt.

(3) *Evagrius*, *Eccles. Historiae*, *Lib. IV. Cap. 30.*

(4) *Procopius*, *Historiae Arcanae*, *Cap. 21.*

Anni di G. C. 526-535

blicazione della Novella ottava, che fu data contro la venalità de'Giudici. Molti ricchi, afferma lo stesso Evagrio, furono per le calunnie ad essi ordite, spogliati de' lor patrimonj da Giustiniano; e non si videro più frequenti e più facili calunnie contro i ricchi se non le concedute alle più turpi donne, che ne accusassero alcuno d'averle violate. A gara sorgevano allora i vendicatori nel nome dell' Imperatore; nè v'era più legge o dritto che non si manomettessero, se per salvare una parte delle sostanze non consentissero gli accusati a metter l' altra in balía di Giustiniano. Tal'era la rinomanza, che intorno a ciò durava nella fine di quel secolo, quando scriveva Evagrio, il quale non disse d' aver letto giammai le Storie segrete di Procopio; nè queste si scrissero dallo Storico, se non col proposito di tenerle celate agli occhj de' contemporanei.

E però, posta dall'un de'lati ogni memoria non tanto dell'ultima legge, ossia Novella ottava, quanto del giuramento prescrittovi, le cariche si venderono in piazza per pregio di danari, trionfando pubblicamente l'inverecondia degli oblatori. Poscia si credè più acconcio dare in fitto le principali Magistrature de' Municipj; affinchè i pubblicani traessero a se qualunque provento delle Provincie, nelle quali vedeansi andar vagando, insigniti delle maggiori dignità, questi appaltatori, ed infellonire contro i popoli. Gli ultimi superavano sempre in ferocia i precedenti, e li rinfamavano. In tal modo si stabilì e confermò nell' Orientale Imperio quella portentosissima corruzione, di cui scorgeremo divenir misera preda l'Italia, quando vi giungeranno gli Alessandri Forficula e gli scellerati *Logoteti* così di Giustiniano come de'suoi successori fino all' età di San Gregorio il Grande, allorchè i padri, per pagare l'imposta, eran costretti a vendere il proprio figliuolo in ischiavo.

§. XXVII. Autore di queste infami allogagioni fu Giustiniano da se; ma di più sottile trovato s'attribuiva il merito a Leone di Cilicia, *Referendario.* Narrava la gente, che questi avesse mostrato le vie all' Imperatore di dar per danaro le sentenze, o dopo essersi patteggiato sul valor delle liti. Gran fama ebbe costui d' invereconda e precipite adulazione, da disgradarne lo stesso Triboniano; attissimo ad occupar gli animi altrui con gioconde parole, nè meno avido e spasimante d' arricchirsi. Pervenne a gran dovizia, e nell'arte delle rapine fu creduto inventore di nuovi modi e di più squisite istituzioni. Ne' giudizj spesso ingannò l'una e l'altra parte, faccendo pagar da entrambe un qualche favore, ch'egli sapeva opportunamente distribuire; sì che nella coscienza dell' universale non parvero aver più forza le leggi nè gl' istromenti nè altre più solenni scritture.

A que' giorni viveva in Emesa di Siria un uomo chiamato Prisco, insigne falsario e contraffattore degli altrui caratteri. Avea la Chiesa di quella città ottenuto in altra stagione l'opulento retaggio del Patrizio Mammiano. Prisco s' argomentò di fare buoni guadagni, promettendo mercè un premio, additare agli Economi della Chiesa non pochi documenti d' onde Mammiano appariva creditore de' più ricchi e possenti cittadini d' Emesa. Erano istromenti foggiati da Prisco; ma i crediti avrebbero, se veri, perduto la forza per la prescrizione d'oltre i quarant'anni dopo la morte di Mammiano; e però i Curatori della Chiesa divisarono d'andar tosto in Costantinopoli, e d' offerir buon gruzzolo di monete a chi facesse ottener loro una legge, che stabilisse una più lunga prescrizione in favore di tutte le Chiese dell' Imperio. Non tornò vana la loro speranza; ed, o fosse stato Leone di Cilicia o lo stesso Triboniano, la nuova legge si promulgò, e Giustiniano con la nona sua Novella, di cui

Anni di G. C. 526-535

or ora favellerò, volle che tal favore giovasse altresì alla Chiesa Romana.

Quanto ad Emesa, l'Imperatore inviovvi Longino, che poi divenne Prefetto di Costantinopoli, acciocchè il nuovo dritto vi fosse posto in osservanza, e si riscotessero i crediti della Chiesa. Percepironsi da prima due cento pesi d'oro; ma quando si seppe, che ben più vaste liti e condannagioni doveano aspettarsi, alto stupore invase gli animi e niuno si tenne più sicuro di non esser vessato in nome dell'antico Patrizio Mammiano. La lunghezza del tempo li rendeva inabili alla difesa. Ma Longino, sospettando non queste fosser calunnie, comandò a Prisco di recargli tutte le scritture pertinenti all'eredità di Mammiano; e poichè quegli negava d'obbedire, diegli una tal guanciata, che il falsario cadde supino, confessando i suoi delitti. Ciò pose fine a' timori ed alle ingordigie.

§. XXVIII. L'Imperatore non tardò ad abolir queste disposizioni. Ma ora ch'egli stava per la centenaria prescrizione, scrisse al Pontefice Giovanni II.° di non dover l'antica Roma restarne priva, essendo stata la culla del dritto, e chiudendo in se gli onori del Sommo Pontificato. *Voler egli perciò illustrarla, col far partecipe de' nuovi beneficj la patria delle leggi e la fonte del Sacerdozio* (1): *non dover solo goder di questi l'Oriente: si propagassero anche in tutto l'Occidente; si stendessero a tutte l'isole:*

A. 535. Apr. 26

---

(1) Ut legum originem ANTERIOR ROMA sortita est, ita et *Summi Pontificatus apicem* apud eam esse nemo est qui dubitet. Unde et nos necessarium duximus *patrium legum*, *fontem Sacerdotii* speciali NOSTRI NOMINIS lege illustrare.

Novella 9. Iustiniani. Ut etiam ECCLESIA ROMANA *centum annorum gaudeat prescriptione* (16. Aprile 535).

sapessero tutti che l'eternità *di Giustiniano* (1), *tali doni a Dio ed alla Sede Venerabile offeriva: la provvidenza del suo Imperio dilatarsi fino agli ultimi seni dell'Oceano* (2). Per queste parole potea sembrare, che Giustiniano assoporasse nella sua mente le speranze di vedersi ridotto in mano l'Occidente intero, e che l'orgogliosa Bizanzio dovesse porsi nel luogo di Roma, proteggendola dalle rive del Bosforo fino all'ultima estremità ed alle più lontane spiagge d'Europa (3).

Sembrava parimente, che Teodato avesse a credersi già decaduto dal suo regno d'Italia, ove l'Imperatore prendeva il destro di dettar leggi civili, tuttocchè in favor delle Chiese. Ma non ancora Giustiniano erasi apparecchiato all'impresa d'Italia, e la ribellione de' Mori nell'Affrica non tralasciava d'essergli molesta. La guerra contro Teodato fu differita perciò d'un qualche mese; a temperar frattanto ciò che poteva esservi di soverchiamente ostile contro i Goti nella Lettera dell'Imperatore al Pontefice Giovanni II.°, si soggiunse, che il beneficio della prescrizione centenaria valer dovesse alla Chiesa Romana per tutelar le possessioni, ond'ella godeva nell'Orientale Imperio. Ma Teodato non ignorava quali fossero le sue vere condizioni, ed eragli mestiere di tollerar tutti gli oltraggi, de'quali mentre vivea Teodorico non avrebbe ardito niuno di concepir soltanto il pensiero.

(1) Quod igitur NOSTRA AETERNITAS ad .... Dei honorem, *Venerandae Sedi* Summi Apostoli Petri dedicavit.

Novella 9. Iustiniani.

(2) Ad ipsos Oceani recessus extenduntur.

Id. Ibid.

(3) Reminiscentes hujus legis praerogativam .... non solum in Occidentalibus partibus ROMANAE ECCLESIAE condonamus, sed etiam in Orientalibus partibus, in quibus Ecclesiasticae Urbis ROMAE possessiones sunt.

Id. Ibid.

Anni di G. C. 526-535

§. XXIX. Non so se al Pontefice Giovanni II.° fosse pervenuta la notizia di sì fatta legge, incerto essendo il giorno della sua morte; ma i migliori computi la pongono sotto il 25. Aprile 535 (1). Ebbe il sepolcro in S. Pietro e gli succedè Agapito di Roma, figliuolo di Gordiano, Prete ora in San Giovanni e Paolo. Prima cura del nuovo Pontefice fu di spedire una Legazione in Costantinopoli, così per dar contezza della sua elezione, come per provvedere intorno al fatto del Patriarca Epifanio, il quale avea consacrato in Vescovo Achille, tornato appena dall'Arianesimo alla fede Cattolica. Diceva il Pontefice d'esser ciò contrario a'Canoni; e l'Imperatore nol negava, ma egli stesso avea ciò comandato. Ammonito da' Nunzj del Papa, conobbe l'error suo, ed inviò Eraclio, Prete, in Roma, con Lettere gratulatorie per Agapito; cercando in esse di scolpar Epifanio, e dicendosi pronto a terminar questo affare amichevolmente coll'interposizione de'Legati Pontificj. Ma dopo alquanti giorni Epifanio Costantinopolitano uscì di vita.

A. 535. Giug. 5.

Grandi a que' giorni, verso la metà dell'anno, erano gli apparecchj di guerra in Costantinopoli; ed anche il Re Teodato preparavasi alla difesa d'Italia, tuttocchè non si rimanesse dall'inviar Legati sopra Legati a Giustiniano per ottener la pace; i quali non faceano alcun frutto, sebbene l'Imperatore non togliesse ancor loro tutte le speranze. Rimandò anzi Pietro di Tessalonica in Ravenna; e questi, se non m'inganno, arrivò presso a poco nello stesso tempo della venuta d'Eraclio in Roma. Non tardò il Pontefice a rispondere, lodando la pietà dell'Imperatore, lodando la sua fede Cattolica, ed esortandolo a sempre più difenderla ed onorarla. Ignorando la morte d'Epifanio, non si ristette

(1) *Mansi ad Baronium et Pagium*, *A.* 535. §. *XXVII.*

dal nuovamente biasimarlo; e, poichè l'Imperatore avea- gli toccato della Metropoli Ecclesiastica di Giustiniana Prima, rispose Agapito d'aver commesso un tale affare a'nuovi Legati, che in gran numero egli spedì alla volta del Bosforo. I nomi di questi si leggono in un Concilio Costantinopolitano, che tennesi poco appresso; e furono Sabino di Canosa, Epifanio d'Ascoli, Asterio di Salerno, Leone di Nola e Rustico di Fiesole con Pelagio e Teofane, Diaconi della Chiesa Romana (1).

Anni di G. C. 526-535

§. XXX. Sì pericolosa parve ad Agapito la deliberazione di Bonifacio II.° intorno all'arbitrio del Pontefice di nominare il successore al Pontificato, che ne'primi giorni della sua dignità bruciò nella Chiesa varie Scritture, in cui ciò si prometteva, scampate dall'incendio, che appiccava lo stesso Bonifacio alle rimanenti. Ma egli annullò altresì gli atti di Bonifacio contro Dioscoro. E tosto vennero in Roma i Vescovi Caio e Pietro col Diacono Liberato (lo stesso, che scrisse il *Breviario* della Storia Ecclesiastica di quel secolo), sì come Legati dell'ultimo Concilio tenuto sotto Giovanni II.° in Cartagine. Reparato, Vescovo di questa città che or diceasi anche Giustiniana, presedè alla radunanza; in cui si trattò lo stesso argomento de' Vescovi Ariani, tornati alla Chiesa Cattolica (2). La riconciliazione degli Eretici occupava in quell'età le menti e soprattutto dopo la conquista dell'Affrica, quando le felici armi dell'Imperio procacciavano un gran numero di non sempre sincere conversioni.

II.1117

II.1167

Epifanio di Costantinopoli nella causa d'Achille non attese all'esempio già dato da' Padri Affricani di consultar la

(1) *Epist. IV. Agapiti. Inter Concilia (15. Ottobre 535).*

(2) *Concilium Africanum sub Ioanne Papa II.° Inter Concilia.*

Anni di G. C. 526-535

Sede Romana (1). Così fecero questi, e ne furono grandemente lodati; non avendo i Canoni antichi provveduto (il che non era possibile) a tutt' i casi occorrenti sopra una sì vasta e difficil materia. Non lieve impresa era di confortar gli animi a rientrar nel dogma Cattolico, e di spogliare i Vescovi Eterodossi d' ogni onore. Prevalse nondimeno la più severa sentenza, ed Agapito rescrisse agli Affricani dovesse starsi alle regole antiche, allontanando gli Eretici riconciliati dagli onori. *Arrossiscano*, disse, *di chieder altro se non di tornare* (2). Significò le stesse cose a Renovato (3), che aveagli particolarmente scritto, dopo aver avuto i ragguagli della morte di Giovanni II.°

§. XXXI. Oltre la Legazione in Roma, il Concilio di Cartagine inviò il Diacono Teodoro in Costantinopoli a pregar l' Imperatore di restituir l' Affricane Chiese nel godimento delle loro sostanze, perdute pel fatto de' Vandali. Giustiniano scrisse a Salomone, Prefetto del Pretorio in Affrica, volendo che tutti ritornassero agli antichi lor dritti, riavendo ciò che i Vandali avevano usurpato a ciascuno, ed anche a' genitori ed agli avi dell' uno e dell' altro sesso, non che a' cognati fino al terzo grado; che si facesse agli Affricani abilità di chiedere fra cinque anni la restituzione degli averi perduti. Quanto alle Chiese, comandò, riprendessero elle senza indugio qualunque lor fondo tolto ad essi dagli Ariani, ma con pagar le pubbliche imposte: non si battezzassero gli ostinati nell'Eresia ed allontanassersi da tutte le cariche; non si circoncidessero i Catecuchemeni. Si ristorassero i privilegj della Chiesa di Cartagine; vi si godesse l' asilo

(1) *Epistola Africanorum ad Ioannem Papam. Ibidem.*

(2) *Epistola II. Agapiti ad Episcopos Africanos. Ibidem.*

(3) *Epist. III. ad Renovatum. Ibidem.*

da' rei, ma non d'omicidio e di ratto e di violenza usata da' Pagani contro i Cristiani; e s'avessero per ferme tutte le donazioni fatte alle Chiese Affricane *per la salute dell'anima*. Questi provvedimenti si trasfusero in due Novelle di quell'anno; l'una (1) per gli affari civili, e l'altra (2) per gli Ecclesiastici d'Affrica.

Anni di G. C. 526-535

Nella seconda si trova una delle più antiche disposizioni di legge intorno a'doni per mercè dell'anima. E dichiarossi, che tali disposizioni dovesser valere per tutte le Chiese dell'Imperio. Quando l'Italia verrà in poter di Giustiniano s'udranno pubblicare ordinamenti del tutto simili a quelli, che ora pubblicavansi nell'una e nell'altra Novella per le cose Affricane. Ma fin dal presente anno le Chiese, come altresì ogni cittadino Romano d'Affrica, ottenevano il dritto di chiedere la restituzione de'fondi altra volta posseduti da esse in Italia, se consentisse Teodato; d'uno de'quali permessi dati da quel Re abbiamo un certissimo esempio in Cassiodoro (3). Al modo stesso, le Chiese d'Italia, e massimamente la Romana, rientravano tutte per postliminio nel godimento dell'antiche lor terre dell'Affrica Vandalica. La guerra Gotica, che or ora comincerà, pose fine ad ogni dubbiezza intorno al consenso, che Teodato non avrebbe certamente negato a Giustiniano, travolgendo la nostra penisola in brevi gioie pel trionfo di Bizanzio, ed in lunghi affanni per l'avarizia e la crudeltà de' *Luogoteti*, onde favellerò, e degli occhiuti sgherri, che vennero a depredarla se-

A. 535

(1) Novella 35. De successoribus eorum qui in AFRICA degunt (senza data, ma è del 535).

(2) Novella 36. De Ecclesiis Constitutis in AFRICA (senza data, ma è del 535).

(3) *Cassiod. Var. Lib. XII. Epist. 9. Paschasio, Praefecto Annonae.*

Anni di G. C. 526-535

condo le discipline di Giovanni Cappadoce, o degli altri non meno avidi Prefetti del Pretorio, i quali gli succedettero.

§. XXXII. Non ancor Teodora erasi, come fece di poi, rivolta in danno d'Italia e de' Romani Pontefici; ma già le recenti sue cure drizzavansi agli affari della Religione, minacciando l'Oriente. Antimo di Trebisonda videsi pel favore di lei sollevato alla Sede Patriarcale di Bizanzio, coperto amico degli Eutichiani e del sanguinario Severo d'Antiochia. La morte d'Epifanio fu sorgente di grandi mali all'Imperio, or che Teodora mettevasi al lavoro di governar le coscienze degli uomini. Giustiniano le avea resistito, strettosi fortemente al dogma Cattolico: la quale sua persuasione durò sincera per alcun tempo. Le varie sue Professioni di fede Cattolica non tolsero il coraggio a Teodora: ed ecco la prima vittoria dell' Imperatrice nell' aver ella potuto scorgere Antimo sedere in Costantinopoli. So, che Teodora suol esser lodata di tolleranza, perchè si levò in favor degli Eutichiani e degli *Acefali*: ma troppo grave oltraggio sembrò, ch' ella uscisse anche in ciò da' rispetti del suo sesso, non per compassione verso gl' infelici, appartenenti a qualunque opinione, ma per far trionfare il suo privato pensiero, perseguitando aspramente le contrarie credenze. Alle frenetiche smanie, che l'aveano travagliata fin qui, di favorire i Cocchieri *Cilestri* contro i *Verdi*, aggiunse costei le rabbiose voluttà d'affliggere i Cattolici; e questa fu gran parte di regno per lei, allo spirare di sua gioventù.

II. 665 Severo, che dopo le sue crudeli carnificine avea concitato contro di se i furori della plebe in Costantinopoli, rifuggito s'era in Egitto sotto la protezione di Timoteo, Patriarca d'Alessandria e nemico del Concilio di Calcedonia. Là Severo avea dato cominciamento alle Sette de' *Corrut-*

II. 968 *ticoli* e degli *Incorrutticoli* o *Fantasiasti* non che degli

Agnoeti o *Temistiani*, da me altrove additate. Nè omisi, che alla morte di Timoteo s'era destata non lieve contesa fra Gaiano e Teodosio per succedergli. Gaiano sedè cento e tre giorni; ma Teodora, che chiarissi favorevole a Teodosio, spedì Narsete in Alessandria per discacciarne l'avversario, come seguì, dopo essersi dato furibonda battaglia contro il popolo, che amava Gaiano. In questo modo i fautori di Teodosio impadronironsi dell' Alessandrina Sedia, mentr'egli era in Costantinopoli. Severo allora giudicò esser venuto il giorno di ristorar la sua fortuna col favore di Teodora, e tosto sciolse le vele verso Bizanzio. Ivi s'unì con Teodosio, lieto della vittoria conseguita in suo pro da Narsete; ivi frattanto gli *Acefali* ed altri Eutichiani concorreano da tutte le parti dell'Imperio per rialzar la bandiera, e rinnovar l'assalto contro il Concilio Calcedonese.

Anni di G. C. 526-535

In tal guisa l' Imperatrice contaminava le due principali Sedie d'Alessandria e di Costantinopoli; nè guari stette, che una parte dell'Armenia Romana si tolse dalla comunione di Roma e s'invołse nello scisma, il quale pertinacissimamente da tanti secoli vi regna, tenendo gl'intelletti avvinti al dogma Eutichiano dell' unica natura di Gesù Cristo. Giacomo di Siria predicò tali dottrine in Armenia, le quali vi furono ricevute nel Sinodo celebrato in Tovim, il decimo anno di Giustiniano, da Niersen Arcdacarense, ventunesimo Patriarca degli Armeni dopo l' Arsacida San Gregorio Illuminatore; dando a' seguaci di tale opinione il nome di Giacobiti. Rallegrossi Teodora per un avvenimento sì poco sperato; nè rimanevale a conquidere se non la Cattedra d'Antiochia in Oriente: ma non le venne fatto, ed il Pontefice Agapito, condottosi da Roma in Costantinopoli, come racconterò nel seguente Libro, ruppe tutte le fila di quel disegno. Coloro, i quali rimasero in Armenia fedeli alla dottrina di Calce-

I. 653

Anni di G. C. 526-535

donia, s'ebbero il nome di *Melchiti*, ossia d'Imperiali e di Regj (tal'è nella loro favella il significato di questa parola, perchè Giustiniano si professava devoto alla disciplina di quel Concilio.

§. XXXIII. Egli è inutile al mio proposito il narrare tutt'i rivolgimenti prodotti da' Severiani, Teodosiani, *Agnoeti* e *Temistiani*, che disputavano senza posa intorno alla natura di CRISTO, Signor nostro, e metteano sovente a fuoco e fiamma ciascuna città dell'Imperio. Antimo solo ingegnossi ne'primi giorni d'esser tenuto per Cattolico. Diceva di ricevere e di venerare i quattro Concilj Generali; ma tacea della Lettera di San Leone; donde riluceva l'avversione dell'animo suo all'ultimo, cioè al Calcedonese; ma essendone redarguito si schermì con dire, volersi egli sottoporre al giudizio della Sede Romana, ciò ch'egli non fece.

Giustiniano, che a que'dì non pensava se non alla cacciata de' Goti, non avrebbe (che che ne dicesse Teodora) sofferito niuna offesa verso il Romano Pontefice nè alcun ardimento contro la Lettera di San Leone. Antimo perciò stava guardingo, e facea cenno all'Imperatrice, aspettando entrambi una qualche opportunità per osteggiare a viso aperto i Cattolici. Gli eventi, che si preparavano delle prossime guerre, sviarono per lunga stagione quell'opportunità, e nocquero alla speranza dell'astuto Patriarca Bizantino. L'Imperatore intanto faceva intendere a'meno accorti qual fosse il suo desiderio della Gotica impresa; ed anche, mentre viveva Epifanio, lasciava balenarlo nella sua già riferita Novella intorno a' Vescovi, affermando, che molto fin qui gli avea conceduto il Signore, molto avrebbe acquistato dappoi, e felice sarebbe stato il principio, se benedetto da DIO (1).

---

(1) Quae adepta firma habebimus; quae nondum hactenus venerant,

Anni di G. C. 526-535

§. XXXIV. Più scabrosa che non l'Affricana giudicavasi la conquista d'Italia; e non tanto quanto i Vandali eransi ammolliti gli Ostrogoti, sebbene scaduti dal valore primiero. Ma prima di farsi a descrivere que' memorabili casi, giova toccar delle novità introdotte dall' Imperatore nella divisione delle Provincie. Fra le molte leggi da lui pubblicate intorno a ciò s' hanno pressocchè tutte quelle, che spettano all'Orientale Imperio ed all'Affrica Vandalica; perirono l' altre, che ridussero in nuova forma l' Italia dopo le vittorie di Belisario e di Narsete; nè altro ci rimane se non l' incerta descrizione delle Provincie Giustinianee all'arrivo de' Longobardi, che si legge in Paolo Diacono ed in qualche altro Scrittore: grave danno alla Storia delle nostre contrade. Fu solamente civile, non Ecclesiastica la partizione; perciò le Diocesi non si mutarono, e stettero fermi gli antichi provvedimenti sulle Metropoli Vescovili, quantunque con nuovi nomi e con novelle giurisdizioni avesser dovuto non pochi Prefetti delle Provincie tramutar la Sedia dall' una in un' altra città. In tal modo l' antica rispondenza (fortuita o no) d' alcune Provincie civili con l'Ecclesiastiche fu abolita solennemente da Giustiniano.

Se Triboniano fu lo Scrittore delle Novelle sopra tali ordinamenti, lo stesso spirito animavalo nel dettarle che informava Cassiodoro nel comporre le Lettere. Suol precedere a ciascuna di sì fatte leggi una Storica prefazione, dalla quale non s' ottiene un vivo lume nè in quanto al passato, nè in quanto al presente. Un grande Imperio (afferma la Novella intorno alla Pisidia) tennero in antico i

acquiremus. Bene autem universa geruntur .... si rei principium, fiat decens et amabile Deo.

Nov. 6. in Praefatione (16. Marzo 535).

Pisidi (1); cessi ora questa Provincia d'avere un Preside; abbia un Pretore detto *Giustinianeo*: chiaminsi *Giustinianei* parimente i Conti della Frigia Pacaziana, della Prima Galazia e della Provincia propria d'Oriente (2). L'altra legge sulla Licaonia narra d'aver i Licaoni grande affinità co' Romani per mezzo di Licaone, Re d'Arcadia e degli Enotrj prima d'Enea (3): siavi un Pretore di Licaonia, come quel di Pisidia. Lo stesso e' volle in Tracia, patria dei forti (4); ed in Paflagonia, donde uscirono i Veneti, alla quale unì egli la Provincia dell'Onoriade (5): ma la Cappadocia, patria di Giovanni e celebrata dall'Imperatore con magnifiche lodi, ebbe un Proconsole (6). L'Armenia Romana fu divisa tra quattro Presidi, o Conti *Giustinianei* (7), al pari dell'Isauria (8). Le due Provincie dell'Elenoponto e del Ponto Polemoniaco si ridussero ad una sola, sotto il *Moderator Giustinianeo* dell'Elenoponto, in grazia d'Elena, madre di Costantino, escluso il nome di Polemone, perchè tiranno (9). Venivano indi la Lazica, ov'era Petra, detta del pari *Giustiniana*; la regione degli Zani, acquistata ultimamente; i Suani, gli Scimni, gli Apsili, gli Abasgi ed altre genti, o suddite o confederate. L'Ara-

---

(1) Olim PISIDARUM gentem universae illius terrae summum tenuisse imperium......

Nov. 24. De Praeside PISIDIAE. *Cap. I.* (senza data, ma è del 535).

(2) *Ibid.* Cap. IV.

(3) Nov. 25. De Praetore LYCAONIAE (senza data, ma è del 535).

(4) Nov. 26. De Praetore THRACIAE (18. Maggio 535).

(5) Nov. 29. De Praetore PAPHLAGONIAE (senza data, ma è del 535).

(6) Nov. 30. De Proconsule CAPPADOCIAE (A. 535).

(7) Nov. 31. De Descriptione Quatuor Praesidum ARMENIAE (A. 535).

(8) Nov. 27. De Comite ISAURIAE (18. Maggio 535).

(9) Nov. 28. De Moderatore HELENOPONTI (18. Luglio 536).

bia similmente si diè in balìa d'un Moderatore (1). Ciò basti del molto, che si contiene in queste ed in altre Novelle riformatrici della faccia dell' Imperio, ed incognite affatto a Ierocle nel *Sinecdemo*.

Anni di G. C. 526-535

§. XXXV. Ma non posso lasciare un sì fecondo argomento senza riparlare de' fondi *Tamiaci*, onde ho detto esservi stata, sebbene con altro nome, grande abbondanza sotto il Re Odoacre in Italia; nè fra noi mancarono giammai tali fondi. Giustiniano si duole, che in Cappadocia s'erano quasi ridotti al nulla, e che la *Tamiaca* possessione avea le sembianze d'ogni altra privata: posta sovente a ruba con gli armenti, e manomessa da que' che doveano curarla, e tacevano per la forza de' danari (2). Di qui apprendiamo quanto abbia dovuto increscere a Teodato degli Amali, che il suo dritto su' suoi fondi e Coloni *fiscali*, ovvero *Tamiaci*, dovesse trattarsi al pari di quello d'ogni altro privato. L'Imperatore commise al suo Proconsole *Giustinianeo* della Cappadocia di ristorare il dritto del Principe col *cingolo Tamiaco* (3), cioè con la giurisdizione speciale su' fondi e Coloni *Tamiaci*; non parendo giusto, che le terre particolari degli uomini possenti avessero alcun privilegio su quelle del Patrimonio Privato degl'Imperatori. Perciocchè gli Amministratori ed Economi de' più ricchi e poderosi vedeansi non di rado errare per le Provincie, seguiti da clienti armati, e porle a ruba, col pretesto di dover guardare la possessione de'lor Signori; ciò avveniva massimamente in Cap-

II. 238

(1) Nov. 102. De Moderatore ARABIAE (27. Maggio 535).

(2) *Tamiaca* possessio jam pene *in formam privatae* redacta est, tota convulsa direptaque una cum quis equitiis, nemine omnino reclamante, ore scilicet ipsis auro obstructo.

Nov. 30. Cap. V.

(3) *Ibid. Cap. VII.*

Anni di G. C. 526-535

padocia, donde fuggiva un gran numero di Sacerdoti e di donne in Costantinopoli, piangenti e gridanti mercè contro l'oppressioni.

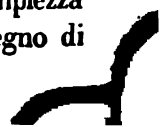
A questi Maestrati delle nuove Provincie costituite da Giustiniano, egli assegnò particolari soldatesche, ornandoli non solo della civile, ma della militare giurisdizione (1). Accennai nel favellar d'Ermogene, che l'Imperatore gli attribuì la militare senza togliersi la civile potestà; staccate l'una dall'altra sotto Gallieno e Costantino Augusti; qui soggiungo, che la ricongiunzione d'entrambe le qualità in uno stesso uomo apparisce apertamente nelle Novelle intorno alla nuova distribuzione delle Provincie, fatta nel Consolato di Belisario. E quell'Ermogene, che combattè sì valorosamente in Dara ed in Callinico, serbava sotto quel Console i suoi civili onori di Maestro degli Officj; a lui drizzò l'Imperatore una sua legge per ridurre ad otto i *Referendarj* del Palazzo (2). Qualche mese dopo, morì l'insigne uomo, come si legge in un'altra Novella di Giustiniano (3). Era stato Consigliero di Vitaliano lo Scita: e subito dopo la morte d'Ermogene, il *Referendario* Saturnino patì da Teodora gl'infami oltraggi, onde ho ragionato.

II.1128 — A. 535 — I.1081

§. XXXVI. Ma già l'Oriente si commovea per vendicar la morte d'Amalasunta. Giustiniano dicea non esser salva la dignità dell'Imperio, se si lasciasse impunito il delitto commesso contro una Regina, presa dall'Imperatore sotto il suo patrocinio, quando i romori giunsero in sul Bosforo d'essere stata ella rilegata in Bolsena: sacro riuscire il dritto

---

(1) Civiles igitur res conficiet more solito: *militaribus* vero et ipsis commode praeibit.

Nov. 30. Cap. V.

(2) Nov. 10. De Referendariis Palatii (15. Maggio 535).

(3) Nov. 22. Cap. XLVII. De Nuptiis (18. Marzo 536).

di protezione; inviolabile divenir la vita de' protetti; l'uccisione d'Amalasunta volersi considerare sì come un attentato simile a quello d'aver con sacrilega mano spenti Giustiniano e Teodora. Il Senato applaudì; e tutti coloro, a'quali meno importava d' Amalasunta, si mostrarono più accesi di sdegno per piacere all' Imperatrice. Fino a' dì nostri s'udirono gli stuoli de' Giureconsulti disputar gravemente sul debito, che avea Giustiniano di punir Teodato, citando testi e chiose in gran numero, per le quali fermavasi, che, oltre l'officio di pietà, il rigore inesorabile del dritto comandava, si togliesse al fellone l'Italia.

E però Giustiniano attese con tante leggi stabilite nel Consolato di Belisario a dar nuove sembianze all'Imperio, allargando e ristringendo i confini delle Provincie a sua posta; creando nuove giurisdizioni e nuovi Officj; volendo che le cose della Religione si mettessero in giusto assetto, a malgrado degl' impeti di Teodora; che lieto degl' Imperiali ossequj ne andasse il Pontefice di Roma; che la possessione *Tamiaca* tornasse agli antichi splendori ed estirpassesi la corruzione de'Giudici. Non tutti questi fini furono veramente conseguiti; ma le molte leggi di quel Consolato dimostrano la cura di condurre lo Stato ad una condizione capace di fargli sostenere il peso della guerra, che s' imprendeva, e che per molti rispetti poteasi credere più paurosa della Persiana e della Vandalica.

§. XXXVII. Insuperabile ostacolo a'Bizantini disegni erano i Re figliuoli di Clodoveo, che già trovavasi concitati e per l'armi prese mentre Amalasunta vivea, e per l'acquisto del Burgundico regno. Teodeberto, sebbene il più giovine, si riputava ora il Capo della famiglia, sì come colui che nascea da Teodorico, primogenito di Clodoveo; l'ampiezza de' suoi dominj ed il suo valore nol rendeano indegno di

Anni di G. C. 526-535

sì fatta preminenza: perciò aveagli scritto Giustiniano con la giunta di molti doni, e s'era iniziata fra essi un'amicizia, che lusingava i Barbari per la partecipazione degl'Imperatorj onori o di Consoli o di Patrizj o di Maestri de'Soldati.

II. 636

A' quali onori ho detto essersi data diversa interpretazione; da' Romani, quasi non possedessero i Franchi la Gallica terra, se non in qualità d'Officiali dell'Imperio; da'Barbari, come se il possesso delle Gallie fosse un premio dovuto alla loro vittoria; volersi essi riguardare quali Re confederati coll'Imperatore, anche per effetto della primitiva loro natura di *Leti* e di *Gentili*.

Ma questi *Leti* e *Gentili* aveano tutta la forza in mano d'obbedire o di non obbedire all'Imperio; nè mai essi gli obbedivano più volentieri se non quando egli mandava i doni più ricchi nelle Gallie; o quando e' si credevano più lontani dall'Imperatore. Or che trattavasi di scacciar gli Ostrogoti dall'Italia, era naturalissima la ritrosía de'Barbari del divenir confinanti co'Bizantini lungo le Alpi: Giustiniano spedì perciò i suoi Ambasciadori a Teodeberto, ed agli altri Re Franchi, Clotario e Childeberto, con la solita copia di danaro, rammentando loro non tanto che l'Italia fu tolta con la violenza da'Goti a'Romani quanto che ogni dì costoro si rendevano rei d'ingiurie non mediocri nè tollerabili, quantunque niuno gli offendesse. Ma la causa della Cattolica Religione dovea persuadere alla famiglia di Clodoveo d'aversi a scacciare i Goti Ariani dall'Italia, dicea Giustiniano; senza parlar dell'odio nativo, che divideva questi da'Franchi. Egli fece a que'Re altre promesse, ove pigliassero a difender con l'armi la causa dell'Imperio; ed essi volentieri consentirono alla proposta.

§. XXXVIII. L'acquisto di Sirmio e della Seconda Pannonia dischiudeva opportunamente gli aditi a Giustiniano

per innoltrarsi nella Savia e nelle Dalmazie. Del Conte Osvino più non s'ode parlare in mezzo a questi pericoli; o morto già o avverso alla parte di Teodato e tenero della memoria d'Amalasunta. Tal era Liberio, che nell'ascoltarne la morte, ricusò di partirsi da Costantinopoli e di tornar nella Reggia del micidiale: laonde il fedele amico de' Principi sventurati ristette in sulle rive del Bosforo, e fu avuto in grande onore da Giustiniano, che poi gli conferì la Prefettura dell'Egitto (1). Mundone, Maestro de' Soldati per l'Illirico, e chiaro per le vittorie su' Geti e su'Bulgari dovea conquistar le Dalmazie. L'impresa d'Italia era degna solo del Console. Belisario radunò intorno a se i più valorosi di Persia e d'Affrica, suoi *Domestici* o *Protettori* o Pretoriani *Astati* e *Scutati*, valido nerbo di gente a lui devota, e sicura di vincere sotto il suo vessillo. Ebbe, secondo il costume, il governo eziandío del naviglio, sul quale impose quattromila Soldati e *Federati* con tre mila Isauri, guidati da Enno, dugento Unni e trecento Mori: scarso, ma valido stuolo di valorosi.

Anni di G. C. 526-535

Principalissimi fra' Duci erano Costantino e Bessa, entrambi di Tracia. Il primo giunse a gran rinomanza in Italia; e ad alti voli avrebbelo guidato la fortuna, se avesse voluto Antonina; l'altro, uscito dalla stirpe de'Goti, che non vollero seguitar Teodorico Amalo in Italia (2), militato avea con la sua gente in tempo d'Anastasio Augusto contro Cabade: poscia difese Martiropoli contro Camarange, Apabedo e Mermeroe. Peranio altresì era tra' primi dell'esercito, figliuolo di Gurgene, Re degl'Iberi Caucasei, al quale fu intimata la guerra da Cabade, se non tralasciasse di far sep-

II. 471

II. 1131

II. 909

(1) *Procop. Hist. Arcan. Cap. 27.*

(2) *Id. De Bel. Goth. Lib. I. Cap. 16.*

Anni di G. C. 526-535

pellire i morti, privando i cani e gli avoltoi del pasto ad e
necessario. Il fastidio di tali costumi persuase a Peranio
andarne lontano dalla Persia; ed ora, vivendo agli stipe
dell'Imperio, apparecchiavasi alla guerra d'Italiá. Valenti
Magno ed Innocenzo guidavano l'equestre schiera; Pao
Demetrio, Erodiano ed Ursicino la pedestre. Belisario d
vea far le viste di navigar verso Cartagine, ma discend
in Sicilia e tentarla; impadronirsene, se potea; se inco
trasse ostacoli, continuare il cammino verso l'Affrica, dis
mulando il consiglio d'occupar l'isola.

§. XXXIX. In tal modo Belisario sciogliea le vele dal Bo
foro, e felice augurio della sua spedizione fu la vittoria co
seguita da Sitta, divenuto Patrizio, sopra i Bulgari, ch'e
assalì nella Mesia sulle rive dell'Iatro (1), chiamato al
d'oggi Osma. Non tralasciò Antonina d'accompagnare
consorte, seguita da Teodosio, il giovane Trace da lei adott
to. Fozio parimente, suo figliuolo, salì sulla nave, che recar
dovea in Italia; in favore del quale s'eran voltati gli affe
di Belisario; giovine di grandi spiriti e d'indole altera, n
temperata da una gran prudenza, maggior dell'età; e
nondimeno fu cagione di grandi sciagure a se stesso e
anche al padrino. Questi amollo tanto da tenergli le ve
del genitore, che Fozio avea perduto in tenera età, sen
ereditarne se non tenui sostanze; ma l'altro provvide, pr
cacciandogli molte ricchezze insieme co' *Codicilli* (c
chiamavansi questa sorta d'Imperiali Rescritti) dell'*Onor*
rio Consolato, dopo la guerra d'Affrica.

Gli stessi omaggi, che prestavansi a Teodora nell'Er
solevano accompagnare nelle sue spedizioni Antonina.
Duci dell'esercito piegavano il capo riverenti dinanzi a l

(1) *Contin. Marcellini Comit. Chronic. Anno 535, Belisario Cons*

ed i soldati veneravano in essa una potestà più che Imperatoria. La debolezza di Belisario per questa donna s' era da per ogni dove divolgata; e ciascuno sapeva d'esser ella implacabile negli odj, serena e perseverante nell' aspettare l'opportunità delle vendette. Lo stesso Fozio n'ebbe le pruove di poi: ora egli era favorito dalla fortuna, e circondato da numeroso drappello di eletti *Domestici* e *Protettori*; brillante corteggio ed insoliti onori ad un giovinetto, sulla guancia del quale appena la prima lanugine spuntava.

FINE DEL LIBRO QUARANTESIMO QUINTO.

LIBRO QUARANTESIMO SESTO.

SOMMARIO.

I conviti del Re Teodato. Belisario conquista la Sicilia. Dazio, Arcivescovo di Milano. Teodato profferisce il suo regno a Giustiniano. Suo pentimento. Legazione d'Agapito Papa in Costantinopoli. Rivolgimenti d'Affrica. Iabda ed Altia. Battaglie di Mamma e del Monte Burgaone. Stoza. Belisario in Cartagine. Guerra di Dalmazia. Morte di Mundone. Asinar e Grippa. Improntitudine di Teodato. Zelo e fortezza del Pontefice Agapito. Sua morte. Concilio di Costantinopoli. Costanziano in Dalmazia. S'impadronisce di Salona. I Conti Aram e Marcias nella Gallia Ostrogotica. Cure di Cassiodoro. Elezione di Silverio. Tradimento d'Ebrimut, genero di Teodato. Belisario passa in Italia. Assedio di Napoli. Presa di Napoli. Stragi fattevi da Belisario.

§. XIV. Condizione di Napoli sotto i Re Goti.

§. XV. Uccisione di Teodato. Vitige, Re de' Goti.

§. XVI. Trattati di Vitige co' Re Franchi.

§. XVII. Sue Lettere a Giustiniano.

§. XVIII. Presa di Roma. Prodigj.

§. XIX. Progressi di Belisario in Italia. Narni, Spoleto e Perugia prese da' Romani.

§. XX. Assedio di Salona. I Goti perdono la Dalmazia.

§. XXI. Il Re Vitige s'incammina verso Roma.

§. XXII. Combattimento di Belisario.

§. XXIII. Visando. Rimproveri di Vaci.

§. XXIV. Cominciamento dell'assedio di Roma. Legazione di Vitige.

§. XXV. Assalto generale. Il *Muro Rotto*.

§. XXVI. Oracolo Getico. Arrivo de' soccorsi in Roma.

§. XXVII. Avvisaglie.

§. XXVIII. Battaglia di Roma.

§. XXIX. Temerità di Corsamante. Arrivo d'Eutalio.

§. XXX. Fame e peste nella Città.

§. XXXI. Giovanni, nipote di Vitaliano.

§. XXXII. Legazione di Vitige per la pace. Conclusione d'una tregua di tre mesi.

LIBRO QUARANTESIMO SESTO.

Cominciamenti della guerra Gotica. Presa di Napoli. Agapito e Silverio Pontefici Vitige Re. Assedio di Roma.

Anni 526–540.

§. I. Mentre il temuto nembo approssimavasi, Teodato inviava le Gotiche milizie alla volta della Lucania e dei Bruzj, oltre quelle, che Vaccene avea guidato nelle vicinanze di Roma. Ne diè il governo a suo genero Ebrimut, marito di Teodeganda. In Dalmazia spedì Asinar e Grippa con buon nerbo di soldatesche; nè tralasciò di munir la stessa Ravenna con grandi fosse intorno all'eminenza, detta Monte Caprario (1). Ingegnavasi di radunar quanti più denari potea, collocandoli non in Ravenna, ma nelle sue possessioni di Toscana; massimamente in Orvieto e nel castello dell' isola nel Lago di Bolsena (2). Cassiodoro altresì cercava, secondo il suo debito, di sopperire a'bisogni della guerra imminente, curando con le sue Lettere a tutti

Anni di G. C. 526-540

A. 535

(1) *Cassiod. Variar. Lib. XII. Epist. 17. Ioanni*, Siliquatario Ravennati.

(2) Omnes opes Theodati, quas in Insula, vel in Urbevetus congregaverat. *Continuator Marcellini Comitis.* (*Ad annum* 536. *Post Consulatum* [B]*elisarii*).

Anni di G. C. 526-540

i Giudici delle Provincie (1) di ravvivare i pagamenti de' tributi delle *Terze* per quell'Indizione, che fu la tredicesima. In mezzo a tanti rivolgimenti, la natura del Re non si mutava; ed i suoi lauti conviti, pe' quali Amalasunta lodavalo nel Senato, divennero più splendidi e frequenti. Sperava Teodato mantener gli animi nella fede, imitando i pranzi Affricani di Belisario.

II.1185

II.1188

Sovente Cassiodoro desinava col Re (2); nè la sua gravità gl'impediva di ragionare de' più rari cibi e squisiti vini. Per farne l'acquisto solea scrivere a' pubblici Officiali, e talvolta con parole asperse d'una qualche minaccia; ora pel vino Palmaziano e pel formaggio della Sila ne' Bruzj (3); ora per l'*Acinaticio* di Verona e pe' pesci del Danubio, il quale nel Norico ed in alcun tratto di Pannonia scorrea tuttora sotto l'Ostrogotiche leggi, o per gli altri del Reno dalla parte della Rezia, non che per quelli del mare de' Bruzj e di Sicilia (4). Non disdegnava descriverne lungamente le qualità più accette al Re, od i modi, che teneansi per giudicarle: il Conte del Patrimonio avea la guardia de' vini (5). Cassiodoro affermava di volersi tutte le Dignità del Regno aiutare a vicenda in tal materia (6): essere non lieve

---

(1) *Cassiodor. Var. Lib. XII. Epist. 2. Universis Iudicibus Provinciarum.*

(2) Cum apud RERUM DOMINUM solemni more pranderemus.

Id. Ibid. Epist. 12. Anastasio, Cancellario LUCANIAE *et* BRUTIORUM.

(3) *Id. Ibid.*

(4) *Id. Ibid. Epist. 4. Canonicario* VENETIARUM.

(5) Comitis Patrimonii *relatione declaratum* est, *acinaticium* (vinum) fuisse tenuatum.

Id. Ibid.

(6) Cunctae Dignitates (*al.* civitates) invicem debent sibi necessaria ministrare, quae probantur ad *rerum Dominos* pertinere..... ad *Po-*

rnamento dello Stato il ricchissimo spettacolo delle Regie mense (1); in tal guisa doversi elle apparecchiare agli Ambasciatori delle varie genti, che si credesse tutto possedersi al Re, tutto ritrovarsi nelle sue mani (2). Così Teodato e Adelina tra' ricchi desinari e le sontuose cene procacciavano d'ingannare il dolore mordace dell'animo, festeggiando Pietro di Tessalonica o qualunque altro messo di Giustiniano e di Teodora. Con più frutto Cassiodoro descrisse i pesci e le delizie di Reggio in Calabria, nell'occorrenza d'aver egli liberato gli abitanti dagli aggravj della *Sitocomia* (3). Molti beneficj parimente fece a que' di Squillaci, togliendo a' Giudici gli emolumenti detti *pulveratici*, regolando gli affari dell'*Annona* e del corso pubblico della sua patria, ond' egli loda l' amenità e le capaci peschiere da lui scavate a piè del Moscio (4).

Anni di G. C. 535-536

II.1100

§. II. A quell'ora, Belisario discendea la seconda volta in Sicilia, ne' luoghi prossimi a Catania, della quale s' impadroniva; e tosto gli si diè Siracusa col maggior numero delle Siciliane città, eccetto Palermo, superba per la forza delle sue mura. Veleggiò a quella volta, e vide che gli alberi delle sue navi ne superavano l'altezza; laonde collocò

...ssores Veronenses, ubi (*Acinaticii*) praecipua cura est, jubemus accedere.

Cassiod. Ibid.

(1) Mensae Regalis *apparatus ditissimus, non parvus* Reipublicae probatur *ornatus*.

Id. Ibid.

(2) Sic decet Regem pascere, ut a Legatis gentium credatur omnia possidere.

Id. Ibid.

(3) *Id. Ibid. Epist. 14. Anastasio, Cancellario* LUCANIAE *et* BRUTIORUM.

(4) Agmen piscium sub liberâ captivitate ludentium.

Id. Ibid. Epist. 15. Maximo, Cancellario LUCANIAE *et* BRUTIORUM.

Anni di G. C. 526-540

alla lor sommità quanti più arcieri gli venne fatto a saettar la città. I difensori, sbalorditi per l'inopinato modo, s'arresero col loro Duce Sinderic (1); ed in breve ora l' intera isola cadde in mano di Belisario. Rara felicità d'eventi, che Vandali e Goti, già sì temuti, or si mostrassero così diversi da loro stessi nell' Affrica ed in Sicilia, quasi percossi da un avverso nume. Belisario tornò in Siracusa: ivi egli attese l'ultimo giorno dell'anno e del suo Consolato per celebrarvi la festa di deporre la carica, ciò che solea farsi con gran pompa in Costantinopoli; ma ora il caso, non il consiglio, trasferiva tale ricorrenza in un'illustre città conquistata sopra un popolo altero; e tutta l'isola v' accorrea, lieta del mutamento, che ne scacciava gli Ariani del Conte

II. 1065

Gildia, stato sì grave anche per altre ragioni alla Sicilia. Il Console sparse in gran copia monete d'oro fra il volgo; e nello stesso giorno divenne *Uomo Consolare*.

A. 536

Belisario nel nuovo anno passò in Messina, ove i Romani convenivano da per ogni dove a salutare il vincitore. A fronte, nell'opposto lato del Faro, stavagli Ebrimut, il genero del Re Teodato (2), con l'esercito de' Goti, che aveano recato grave danno alla Lucania ed a' Bruzj, sì che Cassiodoro scemò in quelle Provincie i prezzi delle derrate, volendo che tutti i *Possessori*, ed anche la Casa del Re (3), con pari sorte pigliassero a mantenere quel nu-

---

(1) SICILIAM pervadit, Duce EJUS Sinderich superato.

Iornandes, De Reg. Successione, p. 242.

(2) Ebremud . . . . . . in BRUTIIS.

Contin. Marcellini Comitis, Chron. (An. 536. Post Consulatum Belisarii).

(3) Additum est etiam *beneficii* genus ut . . . . a praeceptis Regis nec *divina domus* videatur excepta.

Cassiod. Var. Lib. XII. Epist. 3. Valeriano, Viro Sublimi.

meroso esercito (1); stessero perciò in tutta pace i Romani (2). Le somministrazioni delle vettovaglie a'Goti doveano diminuire la quantità dovuta per l'imposte ordinarie; laonde il Prefetto del Pretorio mandò a'Bruzj ed a'Lucani la notizia legale di ciò che dovea fornirsi a' Soldati, acciocchè niuno vendesse loro, come per effetto di particolare indulgenza, un *beneficio* conferito a tutti con autorità pubblica, di non esser costretti a vender le lor derrate per un prezzo minore dello stabilito (3). Per questa parola di *beneficio* ardirono alcuni credere, che qui si trattasse di feudi, e di feudi conferiti dal Re Teodorico: del che in altro luogo riparlerò.

Anni di G. C. 526-540

§. III. Nello stesso anno, Cassiodoro fu rifermato da Teodato nella Dignità, del che fanno testimonianza le sue Lettere a' Cancellieri delle Provincie (4); agli Officiali della Prefettura del Pretorio (5) ed al *Consolare* de' Liguri (6), ad alcuni de' quali e' condonò alquanti tributi. Distribuì parimente i soliti companatici al Popolo Romano, levandolo a cielo con magnifiche lodi nell' ora del pericolo (7). Ma nella Liguria non era cessata la fame, che l' affliggeva da

A. 563

II.1230

(1) *Numerosus* exercitus, qui ad *defensionem* Reipublicae noscitur destinatus.

Cassiod. Ibid.

(2) Dum belligerat GOTHORUM exercitus, sit in pace ROMANUS.

Id. Ibid.

(3) *Imputationum* summas infrascriptis *Brevibus* credidimus exprimendas: ut nemo vobis *vendat beneficium* quod publicè noscitis largitate collatum.

Id. Ibid.

(4) *Id. Ibid. Epist. 1. 10. Diversis Cancellariis Provinciarum.*

(5) *Id. Ibid. Epist. 6. Universis Praefecturae titulos administrantibus.*

(6) *Id. Ibid. Epist. 8. Consulari Provinciae LIGURIAE.*

(7) *Id. Ibid. Epist. XI. Petro, Viro Clarissimo, Erogatori Obsoniorum.*

Anni di G. C. 526-540

circa due anni; e lo stesso Editto, con cui Teodato avea sperato di confortar la Provincia, dischiudendole i granai di Pavia e di Tortona, erasi rivolto a danno de' poveri per aver posto la mano i ricchi nelle grascie. Il Prefetto mandò non poche vettovaglie in Milano, ma raccomandando al suo Vescovo Dazio, che si soccorressero i bisognosi, non gli opulenti (1). Questi è quel Dazio, che succedette a Magno nel 530, e che ben tosto s'udrà salito in fama per le sventure della sua patria e pel lungo esilio, in cui visse.

A que' dì (altri crede più tardi) Cassiodoro era venuto col Re in Roma, e gli avea seguiti Pietro di Tessalonica. Sussistono ancora le Lettere acciocchè si curassero le vie della Flaminia, e si tenessero pronte le tavole del Re (2), togliendosi via il pretesto, che i viveri d'ogni sorta servir doveano all'esercito (3): venissero tutti frattanto al placido cospetto di Teodato (4). Cassiodoro s'affrettò di scrivere a Massimo, Vicario di Roma, che preparasse il Ponte sul Tevere pel passaggio di lui e della Corte (5). Sembra essere stato lo stesso Massimo, uscito dalla famiglia degli Anicj, e già Console, a cui Teodato diè le insegne inferiori del *Pri-*

---

(1) *Cassiod. Ibid. Lib. XII. Epist. 27. Datio, Episc.* MEDIOLANENSI.

(2) Species . . . quae mensis Regiis apparantur, . . . totâ sedulitate perquirite.

Id. Ibid. Epist. 18. Costantiniano, Viro Experientissimo.

(3) Nam quid proderit exercitui satisfacere si contigerit in Dominorum *pastione* peccare?

Id. Ibid.

(4) Magnus provectus est, si *mereamini* ad ejus *placidos* venire *conspectus.*

Id. Ibid.

(5) Ambulent commeantium greges, profecto non navigiis incisa sus unda deportet.

Id. Ibid.

miceriato o *Domesticato* nel 536 (1), sì come a Patrizio conferì, per la sua eloquenza, quelle di Questore (2).

Non andò guari tempo, che s'ascoltarono i romori sulla dedizione di Sicilia e sulla fuga d'Ebrimut, pe' quali Teodato finì di perdere il senno: e, quasi già Belisario gli sovrastasse alla cervice, trattò con Pietro Tessalonicense d'offerire il regno a Giustiniano, ritenendo il vacuo nome di Re. L'intera Sicilia sarebbe dell'Imperatore; a lui manderebbensi ogni anno una corona d'oro di trecento pesi, od invece tre mila guerrieri Goti; non potrebbe Teodato senza l'Imperial beneplacito dar la morte ad alcuno de'Sacerdoti e de'Senatori, nè confiscarne le sostanze, nè sollevare alcuno alla dignità di Patrizio e di Senatore; negli Anfiteatri, ne' Circhi ed in ogni luogo dov'era il costume di farsi acclamazioni al Re, s'acclamasse in primo luogo all'Imperatore; niuna statua di qualunque materia si rizzasse al Principe, se non le si ponesse a destra una simile statua dell'Imperatore.

Con questi patti partissi Pietro verso Costantinopoli, ed era giunto fra gli Albani sopra Roma (dovea per l'Appia condursi a Brindisi forse, od a Napoli) quando il Re sbalordito e quasi smemorato lo richiamò per domandargli se dovesse piacere o no a Giustiniano la forma delle condizioni. E, poichè Pietro disse di crederlo, Teodato insistendo chiedeva, che avverrebbe, se non piacessero? *Ne avverrà la guerra,* l'altro rispose. *Ma ingiusta,* repliceò il Re; al che Pietro soggiunse, *d'essere inutili omai sì fatte querele; a ciascuno aver la Provvidenza distribuito va-*

(1) *Cassiod. Var. Lib. X. Epist. XI. Maximo, V. i. Domestico. — Id. Ibid. Epist. 12. Senatui Urbis Romae.*
(2) *Id. Ibid. Epist. 6. Patricio. V. i. Quaestori. — Id. Ibid. Epist. 7. Senatui Urbis Romae.*

Anni di G. C. 526-540

riamente i suoi doni, dando ad alcuno l'amor dell'armi e della gloria, della tranquillità e delle lettere ad altri. Ben era stato felice Teodato fin qui senz'altra cura che delle sue possessioni e dello studio di Platone: un regno di pochi mesi non avergli prodotto che spasimi e paure; lasciasse perciò, lasciasse ad altri omeri l'ingrato peso, e si rifuggisse nuovamente nel seno dell'amate sue discipline, permettendo a Giustiniano di rimetter l'Italia tutta in balia dell'Imperio. Non seppe Teodato resistere a tali detti, ed insieme con Gudelina giurò di voler cedere il regno all'Imperatore, se questi non si contentasse delle prime proposizioni. Volle anzi, che Pietro giurasse alla sua volta di non palesare a Giustiniano la cessione d'Italia, se non in caso, ch'e' rifiutasse tali proposte: al qual effetto diè per compagno a Pietro un Prete Romano per nome Rustico, familiarissimo del Re. Dovea Rustico in Costantinopoli procacciare le utilità di lui; e rammentare a Pietro i giuramenti. Così accommiatolli, dando all'uno ed all'altro le sue Lettere; palesi alcune, altre segrete.

§. IV. Ma non indugiò egli, e nuove speranze gl'invasero il petto. Parendogli poco d'aver inviato Rustico, alzò i pensieri ad una più alta Legazione; a quella, cioè, del Romano Pontefice Agapito, che alcuni senza niun fondamento credettero essersi chiamato anche Rustico, per ridurre ad una soltanto le due Ambascerie di Teodato. Ma quella d'Agapito riuscì assai più romorosa così per la qualità di lui, come per le violenze, che Liberato Diacono scrive aver fatte il Re al Pontefice, se negasse d'andare in Bizanzio, non che a'Senatori, con minacciarli d'ucciderne le mogli ed i figliuoli, ove non proccurassero ad ogni modo, che l'Imperatore allontanasse dall'Italia le navi di Belisario. Agapito consentì finalmente all'andata; ma i danari man-

cavangli, ed egli non dubitò di metter pegno i sacri vasi della sua Chiesa nelle mani de' Tesorieri di Teodato. Il quale per altro comandò, le si restituissero que' vasi (1). A questi giorni comparve anche un Editto di Cassiodoro contro coloro i quali s'aveano appropriato una parte de' doni fatti da' Re Goti alle Chiese de' Bruzj e della Lucania. Minacciò di punir questi fraudolenti con la perdita degli Officj e di tutte le loro sostanze (2).

Cassiodoro allora, stando in Roma, scrisse in nome del Senato all'Imperatore. Il genio rettorico del Prefetto lo consigliò a far parlare la stessa Roma, senza obbliar di supplicare in nome de' Beati Apostoli, Pietro e Paolo: esempio imitato poscia da qualche Pontefice. Dapprima il Senato stende le sue mani (3) a pregar per Teodato; poi Roma gli rende testimonianza di non aver giammai avuto fra' molti suoi Re alcuno, che simigliasse a Teodato per la dottrina o per la pietà (4): ed, *io prediligo*, ella dice, *questo Amalo, nudrito col mio petto, addottrinato da me, forte uomo e caro a' Romani per la prudenza, reverendo alle nazioni per la virtù* (5). Se il Pontefice non ebbe Lettere, oltre

---

(1) *Cassiod. Var. Lib. XII. Epist. 20. Thomati et Petro, Viris Clarissimis, Arcariis.*

(2) *Id. Ibid. Epist. 23. Edictum.*

(3) Rogamus ergo, clementissime Imperator, et *de gremio Curiae duplices* tendimus manus, ut pacem vestram *nostro Regi* firmissimam praebeatis.

Id. Ibid. Lib. XI. Epist. 13. Iustiniano Imperatori Senatus Urbis Romae.

(4) Nullum . . . litteratum . . . . nullum sic doctrinâ et pietate pollentem.

Id. Ibid.

(5) Diligo Amalum, meis uberibus enutritum, virum fortem, meâ conversatione compositum, Romanis prudentiâ clarum gentibus, virtute reverendum.

Id. Ibid.

Anni di G. C. 526-540

questa, o niuna o troppo lieve speranza lo confortò d'ottenere da Giustiniano, che Belisario fermar dovesse i suoi passi. Comunque ciò fosse stato, Agapito nel 23. Febbraio uscì di Roma, che non dovea più rivedere. Con esso andò fra gli altri Vigilio (1); quel famoso Diacono, delle cui ambiziose voglie s'era tanto favellato in Roma dopo l'elezione di Bonifacio II.°

A. 536. Feb. 23

§. V. Quando il Pontefice dilungavasi dalla sua patria, Belisario svernava in Siracusa. Grandi mutamenti avvenuti erano, durante il suo Consolato, in Affrica, dove i Re Mori Cuzina, Esdilasa, Medisimusa e Iufrute levati s'erano contro l'Imperio. Salomone, Prefetto del Pretorio e Maestro dei Soldati, li vinse nelle due grandi battaglie di Mamma nella Bizacena e del Monte Burgaone; due valorosi, l'Unno Augan ed il Trace Rufino, quegli *Domestico* e questi Alfiere di Belisario, vi furono uccisi; cagione di grave dolore a'Romani. Salomone avea tentato di placar con miti parole quei Mori; ma eransi tanto più rinciprigniti quanto più credevano d'essere invincibili per la lor moltitudine, affermando poter ciascuno di loro aver cinquanta mogli ed una sola il Romano. Ciò non valse a camparli dalle mani di Salomone, che ne fece orride stragi, e menò prigionieri sì grandi stuoli di fanciulli e di donne, che i vincitori vendeano uno di tali fanciulli per un montone.

I Mori fuggitivi dalla Bizacena si ripararono in Numidia, presso Iabda, Signore del Monte Aurasio, dove ho detto essersi ricoverati alcuni Vandali dopo il trionfo di Belisario. Salomone, accompagnato da due Re Mori, Massona ed Ortaia, si pose ad inseguire i nemici; ma l'aspra natura del-

II. 1164

(1) Vigilius, *Agapeti Diaconus* ..... Costantinopoli .....
Liberat. Diac. Breviar. Cap. 22.

l'Aurasio e la mancanza delle vettovaglie fecero fallir l'impresa, durante la quale s'illustrò Altia con pochi Unni, allorchè ne' deserti Numidici difese una fontana vicina di Tigisi contro Iabda, che gli offeriva grandi ricchezze se permettesse a' Mori dissetarsi, ed egli nol tollerò; poi vinse lo stesso Iabda in un singolar combattimento, ma non l'uccise. Maggiori pericoli, dopo essersi ritratto da' Numidi, dovea correre Salomone in Cartagine, dove un mille Vandali Ariani ed alcuni Eruli erano stati presi agli stipendj dell'Imperio, e dove i Preti di quella credenza, caduti dalla loro possanza, eccitavano violentemente il soldato Romano a tentar nuove cose.

Anni di G. C. 526-540

Gli stimoli più gagliardi furono quelli delle Vandale donne, prigioniere o no, che sposato aveano un gran numero di Romani, a' quali veniva l'Imperatore dando in enfiteusi od in fitto le terre, altra volta spettanti alle *Sorti Vandaliche*. Dicevano essere non dell'Imperio, ma sì loro quelle terre, divenute perciò dotali a pro de' mariti; qual codardia coltivar come aliene le proprie terre? Volersi anzi riavere le rimanenti, confiscate loro da Salomone contro le ragioni delle doti. Questo fu il segno alla sedizione, che gli Ariani si sforzavano d'accelerare, approssimandosi ora mai la Pasqua, nella quale, secondo gli ultimi divieti, non era lecito ad essi di battezzare i loro figliuoli. Nell'anno dopo il Consolato di Belisario, cadde la Pasqua il 23. Marzo; e quel dì parve opportuno a' congiurati per piombar addosso a Salomone: ma non osarono allora, e proruppero pochi giorni appresso, correndo Cartagine con furioso impeto ed ammazzando quanti a loro si facevano innanzi. Salomone fuggì con lo Storico Procopio, lasciatogli per Consigliero, sopra una barca, con cui entrambi pervennero in Sicilia presso Belisario.

II. 35

A. 536

Anni di G. C. 526-540

Il tumulto fu sedato in Cartagine da Teodoro di Cappadocia, ma i ribelli ripararonsi nelle pianure di Bulla, ove scelsero a Capo Stoza, uomo audacissimo. Costui chiamò quanti Vandali potè sotto le sue bandiere, non che un gran numero di schiavi; e formonne un esercito, col quale incaminossi verso Cartagine. L'avrebbe avuta, se Belisario non fosse accorso rapidissimamente di Sicilia, ciò che colpì di stupore gli animi degli assalitori, che allontanaronsi, nell'udire il nome del Capitano, dalla città. Belisario inseguilli e li raggiunse a Membreza vicino al fiume Bagrada, con duemila eletti soldati, che bastarono a mettere in iscompiglio ed in fuga una molto maggior moltitudine di nemici. E tosto il vincitore, avendo udito che in Sicilia era surto un subuglio fra le soldatesche Romane, commise la cura di Cartagine a Teodoro di Cappadocia e ad Ildigero, e con la stessa velocità, con cui era venuto, si tramutò nuovamente nell' isola insieme con Salomone, il quale si condusse in Costantinopoli. Nel solo udire il suo ritorno, l'esercito di Sicilia rientrò nell' obbedienza.

§. VI. Fortemente in quel mezzo tempo s'era combattuto in Dalmazia fra' Goti d'Asinar e di Grippa ed i Romani di Mundone. Mauricio, figliuolo di Mundone, imbattessi un dì ne' nemici presso a Salona, e pugnovvi con raro valore; i primi e più valorosi fra' Goti caddero in quello scontro, ma i Romani, e con essi Mauricio, pressocchè tutti caddero spenti. Mundone, furibondo per la morte dell'amato figliuolo, volò a vendicarlo, e la vittoria il seguì, ma Cadmea, come allora dicevasi; perocchè uno de' Goti volti a fuggire gli trafisse il petto, e l' Imperio perdè uno de' suoi più rinomati Capitani. L'uno e l'altro esercito si separarono, incerti nell'affermare chi avesse vinto; i Goti avendo perduto il fior de' guerrieri, ed i Romani un Duce, a cui pochi era-

o uguali. Asinar e Grippa ripararonsi ne' Castelli di Dal-
nazia, ed i nemici si ridussero a casa. Per questa notizia gli
nimi di Teodato e di Gudelina si rialzarono, e quell'uc-
isor delle donne passò all'usata insolenza. Mundone, cre-
o, fu quegli che impadronissi di Sirmio e della Seconda
'annonia in nome di Giustiniano. Alcuno poi de' suoi Luo-
gotenenti avea dovuto dianzi sospingersi nella Venezia, e
levastarla con una mano di Svevi, cioè d'abitanti della Sua-
ia sul fiume Sava; ma passeggera fu quella tempesta, per
a quale indi Cassiodoro rilasciò all' afflitta Provincia i tri-
buti della decima quinta Indizione, ossía del 537, scri-
vendo egli di ciò nel medesimo anno (1).

Pietro di Tessalonica e Rustico erano tornati da Bizanzio
n Italia; ed a Pietro, per comandamento di Giustiniano,
erasi unito Attanasio, fratello del Senatore Alessandro, al-
ra volta spedito ad Amalasunta, i quali riferirono d' aver
nutilmente proposto all'Imperatore le prime condizioni di
Teodato: essere stato mestieri leggergli la profferta della
cessione del Regno, mercè un compenso in danari ed in
erre. Seppesi allora, che Teodato nelle sue segrete Lettere
avea confessato la sua incapacità di regnare, il suo amore
per gli studj e per la quiete a Giustiniano; e che questi gli
rispondeva, lodando la sua prudenza ed il suo senno, pro-
mettendogli onori e Magistrature con molte ricchezze, se-
condo le convenzioni da stabilirsi col consiglio di Pietro e
d' Attanasio. Ma, dopo i ragguagli di Dalmazia, Teodato
ebbe le pretensioni di volersi ridere de' due Ambasciatori,
quasi fosse un oltraggio alla regia maestà mostrargli da
lui giurato il patto di ceder l' Italia. Li ricevè in presenza

(1) *Praesentis* Indictionis (decimae quintae) tributa non exigas.
Cassiod. Variar. Lib. XII. Epist. 7. *Canonicario* VENETIARUM.

di tutta la Corte; poi domandò loro sogghignando, *se credeano, che non potesse uccidersi un Legato, il quale mancasse di rispetto al Re, o commettesse altri delitti? Sì, certamente,* risposero Pietro ed Anastasio; *ma tuo fu il desiderio di lasciare il regno, ed invano t'adiri contro noi pel tuo fatto. Noi non abbiamo che a recarti le Lettere a te scritte dal nostro Imperatore, come altresì a' tuoi Ottimati Goti.*

Questi allora, per paura del Re, pregarono, che a lui si dessero sì fatte Lettere, le quali erano così concepite: *Noi amiamo di ricevervi tutti nel Corpo della Romana Repubblica; venite a noi; le vostre dignità ed i vostri averi saranno accresciuti. Non è nuovo il vostro domicilio nell'Imperio, nè i Goti ci sono stranieri, poichè Teodorico visse lungamente in Bizanzio. Voi, dopo una qualche interruzione, tornerete alla consuetudine primiera coll'aiuto dei nostri Legati, Pietro ed Anastasio.* Teodato, nell'udir tali parole, mal frenò le sue ire, negando non solo di stare alla data fede, ma volendo, che gli Ambasciatori fossero, come seguì, soprattenuti nella più severa custodia.

§. VII. Or egli è tempo di rammentare il Pontefice Agapito, che il suo zelo per la pubblica pace avea condotto in Costantinopoli, supplichevole in pro di Teodato. Ebbe straordinarj onori da Giustiniano, che deputò i principali personaggi a riceverlo; ma egli ricusò di vedere il Patriarca, dicendolo intruso, perchè trasferito contro il tenore de'Canoni dalla Sedia di Trebisonda nell'altra di Costantinopoli. Ed a quelli, che intercedeano per lui, rispose, non l'avrebbe accolto giammai nella sua comunione, se non quando promettesse di tornare in Trebisonda, e dasse in iscritto la Professione della sua fede Ortodossa. Le stesse cose ripetè

ll' Imperatore. Intanto fin dal primo colloquio conobbe, he questi non avrebbe perdonato a Teodato; e però ad ltra meta rivolse Agapito i suoi passi, contento di comorre le cose della Religione, già turbate per l' improntiidine di Teodora, e per la presenza d'Antimo e di Severo ı Costantinopoli.

Anni di G. C. 526-534

Giustiniano in prima tentò di vincere l'animo del Ponefice con la minaccia di farlo rilegare, se non consentisse ricevere Antimo nella comunione Cattolica. Teodora dal uo canto largheggiava di doni e di promesse a chiunque le acesse sperare di darle vinta la causa del Patriarca. Ma il 'apa stette saldo, e rispose a Giustiniano *di non curare i esori della terra, di non temer le minacce di niuno; ' essersi egli partito di Roma in cerca d' un Principe Cattolico: d' aver trovato in Costantinopoli un nuovo Diocleziano. Del rimanente, a che tante dispute? Si faesse venire lo stesso Antimo, e s' interrogasse costui e credeva o no nelle due nature di* GESÙ CRISTO, *seondo il Concilio di Calcedonia.* L' Imperatore comandò, i chiamasse; ma il Patriarca non volle rispondere all'inerrogazione, sì che Giustiniano apprese a conoscerlo; alora, secondo il Libro Pontificale, umiliossi dinanzi ad Agaito e l'adorò. Antimo, veggendosi confuso, rimise il Pallio rcivescovile a Giustiniano, ed uscì di Costantinopoli, non lisperando giammai del favor di Teodora.

In suo luogo nel 13. Marzo fu consacrato dal Pontefice 'Alessandrino Prete Menna, Economo dell'Ospedal di Sanone, bruciato nel tumulto de' *Vittoriatori*, ma già risorto lalle sue ceneri. Poscia l' Imperatore offerì al Pontefice la ua Professione di fede, simile in tutto alla precedente, spelita in Roma per mezzo d' Ipazio e Demetrio, Vescovi, ed ipprovata da Giovanni II.° Agapito approvolla del pari nel

II.1174 A. 536

Anni di G. C. 526-540

giorno 18. Marzo, dichiarando nondimeno, ch'egli non riconosceva ne' laici l'autorità di predicar nulla intorno alla fede, ma perchè scorgeva nello scritto dell'Imperatore serbate le dottrine de'Padri, le rifermava e corroborava il Pontefice.

§. VIII. Aveva questi conceduto brevi spazj di tempo, acciocchè Antimo tornasse alla Chiesa Cattolica, rimanendo Vescovo di Trebisonda. Contro simile indulgenza levaronsi un gran numero di Monaci ed Archimandriti Orientali, pregando il Pontefice di voler assegnar certi confini a tali spazj. Queste preghiere non erano ancor giunte in Costantinopoli, quando Agapito giudicò volersi più severamente procedere verso Antimo, e con una seconda sentenza il depose dalla sua Sedia primiera, sì come inimico della fede Calcedonese. Gli stessi Monaci ed Archimandriti, non che molti Vescovi d'Oriente scrissero altresì ad Agapito, ed il supplicarono di provvedere a' tumulti, che potea suscitare la presenza di Severo, di Giuliano d'Alicarnasso, di Pietro d'Apamea, del Persiano Isacco e di Zoara, Prete Siriaco, in Costantinopoli. Costoro erano stati parimente condannati dal Pontefice; ciò che s'ignorava in Oriente, dove tuttora vivea, oltre il centesimo anno dell'età sua, San Teodosio Cenobiarca, dopo il suo lungo combattere contro gli *Acefali* e contro Severo in compagnia di San Saba; ora, già vicino a render l'ultimo fiato, lodava Iddio nell'udir nuovamente condannata dal Pontefice l'Eutichiana dottrina.

II. 660

A. 536. Apr. 6

La Calcedonese, a malgrado di Teodora, già trionfava in tutto l'Imperio, quando ad un tratto mancò nel 6. Aprile (1) il Pontefice Agapito. Splendidi funerali celebrati gli

(1) *Mansi*, *Notae in Baronium et Pagi*, *Anni 535*, *536*.

furono in Costantinopoli; ove al suo arrivo grandi stuoli di Vescovi, di Sacerdoti e di Monaci eran concorsi, e tuttodì s'ingrossavano. L'intera città si mosse all'insolita vista d'un Romano Pontefice, venuto meno in sul Bosforo; i cori de' laici, salmeggiando, precedevano al cadavere, che appena parve offeso dal pallor della morte ad un Latino, il quale si trovò presente a quella mesta pompa di Bizanzio. Seguivano i Vescovi ed il Chericato; e non v'era Piazza nè Portico dove capir potessero le turbe innumerabili degli spettatori. Lodavansi la sua pietà e la sua fermezza, e come avesse in sì breve tempo saputo rannodar gli animi e stabilire sì amichevol concordia tra gli Occidentali e gli Orientali nella rea stagione che correva. Tutti deploravano una sì acerba perdita; ma già Teodora e gli Eutichiani cogli altri *Acefali* aprivano il cuore alle speranze. La mortale spoglia d'Agapito, chiusa in una cassa di piombo, fu trasportata nel susseguente mese d'Ottobre in Roma, e riposò nella Basilica Vaticana. Egli, quando apparecchiavasi a tornare, deputato avea Pelagio suo *Apocrisiario* o Nunzio in Bizanzio.

Il nuovo Patriarca Menna, volendo recar ad effetto i provvedimenti del Pontefice, congregò tosto nella sua città un Concilio, che aprissi nel 2. Maggio. Furonvi ricondannati Antimo e Severo con gli altri *Acefali*, e massimamente Zoara. V' assistettero i cinque Vescovi ed i due Diaconi, spediti dianzi dal Pontefice Agapito per suoi Legati, e fuvvi presente Ipazio d'Efeso fra gli altri. Si recitarono le Lettere indiritte, ma non pervenute, ad Agapito. In quella de' Monaci ed Archimandriti, descriveansi le nuove geste di quel Severo, che sì largamente aveva già inondato di sangue Cattolico la Seconda Siria, ed il suo affacendarsi co' compagni a pervertir l'alte Patrizie di Costantinopoli, rizzando

II. 604

Anni di G. C. 526-540

altari e battisteri nelle lor case, ove principalmente Zoara battezzava e sbattezzava i discepoli. Nè tacquero gli Archimandriti, che ciò avveniva per la protezione de' potenti del Palazzo Imperiale, accennando a Teodora. Ma ella fu costretta così dal Papa come dal Concilio a dissimulare i suoi sdegni, ed a patire, che il marito pubblicasse una sua Novella, con cui l'Imperatore si sottopose al Sacerdotale giudizio nel 6. Agosto 536, significando al Patriarca Menna d'esser deposti Antimo, Severo, Pietro e Zoara cogli altri da ogni officio e dignità (1). Teodosio parimente fu discacciato dalla Sede Alessandrina, e nel suo successore Paolo cominciò la serie da me descritta de' Patriarchi Ortodossi. Severo poco sopravvisse alla sua condanna: ma ben presto si vedrà Teodora stendere nuovamente ad Antimo la mano.

II, 966

§. IX. Quando in Costantinopoli al cospetto del Pontefice Agapito si disputava sul Concilio di Calcedonia, giunsero di mano in mano all'Imperatore le notizie della ribellione di Stoza in Affrica, della morte di Mundone, seguita dalla perdita della Dalmazia, e della prigionia di Pietro e d'Attanasio per comandamento di Teodato. Quanto a Stoza, Belisario aveva in parte provveduto; e tosto, dopo il suo pronto ritorno da Cartagine in Sicilia, Giustiniano gli scrisse d'invadere con ogni sforzo l'Italia. In Dalmazia venne, per la via d'Epidauro, Constanziano, Contestabile dell'Imperatore, con molte navi e con un esercito novello, che s'aumentò ne' contorni di questa città. Grippa, il Duce Ostrogoto, si teneva in Salona, ove fu ingannato da false relazioni d'essere l'armata Imperiale assai più forte che non era, e doversi aspettar quanto prima la discesa di molti e

(1) Novella 42. Iustiniani, De Depositione Anthimi, Severi, Petri, Zoarae et reliquorum (6. Agosto 536).

li molti nemici sul lido. I muri di Salona in oltre non gli
areano ben saldi, nè amica la volontà degli abitanti verso
Goti; e però uscinne per porre il campo in un luogo in-
rposto fra essa e Scardona.

Costanziano mosse da Epidauro col naviglio, ed occupò
isola di Lissa; indi, saputo dagli esploratori che Salona
ra vota, mandò Sifilla, suo *Protettore*, ad occupar con
inquecento eletti soldati l'angustie de' luoghi prossimi alla
ittà. Entrovvi nel dì seguente per terra e per mare; nè
istette ozioso, ma in poco d'ora fe' riparar le ruine de' muri.
rippa, quasi percosso da stupore, non ardì trar colpo; e
el settimo giorno dopo la presa di Salona incamminossi
on *tutt'* i suoi Goti verso Ravenna. Così l'intera Dalmazia
la Liburnia vennero senza combattere in mano de' Ro-
ani; ed il lor Duce per la sua saviezza piacque non solo
que' popoli, ma eziandio a' Goti, che stanziavano in quella
rovincia, e che non ne uscirono in compagnia di Grippa.
on questa impresa e con la fine dell'inverno in cui ella
ompiesi, Procopio chiude il suo primo anno della guerra
otica, e dà principio al secondo (1); filo necessario ad
ersi da chi voglia con frutto internarsi negli oscuri meati
ella sua Cronologia.

§. X. I Goti, che aveano fatto miglior pruova fin qui, or
migliavano a' Vandali, ed il nome Romano tanto spregiato
a essi cominciavali ad atterrire. La perdita della Dalmazia
on era stata seguita da quella dell'esercito, ma sì della
scienza di poter utilmente combattere. Intatte rimaneano
forze di Teodato, nè altro mancava se non il Re od il
apitano, che riscaldasse i cuori, e promettesse lor la vit-
ria. Illese altresì nella Gallia Ostrogotica erano le solda-

(1) *Procop. De Bel. Gothico, Lib. I. Cap. 7. in fine.*

Anni di G. C. 826-840

tesche in mano del Conte Aram, successor di Liberio nell'Arelatense città; ed un altro esercito di Goti vi si vide ora guidato dal Conte Marzias, che distendeasi nelle parti della Liguria, oltre le milizie di Vaccene intorno a Roma e di Ebrimuto sul Faro: valide membra di robusto tuttora, ma già declinante corpo. Teodato traeva i suoi dì nell'ignavia non dirò degli studj, ma de' banchetti; ed ignavi erano anche i suoi studj, se non metteano il cuore in petto al Re, or che sì grossa procella minacciavalo, e che Belisario, tornato dall'Affrica, si mostrava in armi sulla sponda opposta del Faro.

In mezzo a tanti pericoli, Cassiodoro non tralasciava d'accorrere da per ogni dove co' suoi provvedimenti o per la sussistenza degli eserciti o per confortare le provincie, travagliate dalla carestia. Stando in Roma, riformò gli usi di tutt' i venditori de' commestibili nelle città di Roma, di Ravenna, di Pavia e di Piacenza; diè migliori forme alla riscossione de' tributi, non senza imporre gravissime pene a' contravventori; le quali sue disposizioni furono approvate dal Re (1). Ma spesso cadeva nell'usata vanità, ora tessendo la storia de' costumi e dell'ingegno dell'elefante, s'egli volea comandare ad Onorio, Prefetto di Roma, di ristorar i simulacri cadenti d'alcuni elefanti di bronzo (2), ed or facendo la descrizione de' morbi articolari, se dava il permesso all'infermo Conte Winusiado d'andare alle acque Bormie (3). Talvolta, nel concedere qualcuno di sì fatti permessi, descrivea lungamente i luoghi, dove altri

(1) *Cassiod. Var Lib. X. Epist. 28. Senatori, Pr. Praet. Theodahadus Rex.*

(2) *Id. Ibid. Epist. 30. Honorio, Praefecto Urbis.*

(3) *Id. Ibid. Epist. 29. Winvisiado Comiti.*

dovea condursi per cagione di sanità, sì come fece a Beato, *Uomo Chiarissimo* (1), nel suo andar sul Monte Lattario. Questa corruzione del gusto si scorge in tutte l'opere dell' ingegno; nella Poesia, nell' Eloquenza, nell' Architettura di quell'età; discipline, le quali fioriscono e si guastano insieme. Da' vizj nondimeno dell'elocuzione ambiziosa di Cassiodoro procedettero grandi vantaggi alla posterità, istruita da esso in molte e molte particolarità sugli usi e magisteri del suo tempo, le quali non si troverebbero altrove, sì come quelle su'modi per fabbricar la carta (2) e la porpora (3).

§. XI. Giunta che fu in Roma la nuova della morte d'Agapito, il Clero, il Senato ed il Popolo si radunarono, secondo il costume, per la scelta del successore. Ma Teodato credè non dover egli permettere, che s' elegesse un qualche Pontefice, devoto alla causa di Giustiniano; questa fu la vera cagione delle violenze, nelle quali egli proruppe in tale frangente, non l'altra d'essersi lasciato guadagnar dal danaro, sì come afferma il Libro Pontificale detto d'Anastasio. Elessero Silverio, nato dalle giuste nozze d'Ormisda prima del suo Pontificato Romano. La vita del nuovo Papa Silverio rende impossibile il credere, ch' egli avesse voluto corromper Teodato, e l' assolve innanzi tratto la morte da lui patita per la malvagità di Teodora e d'Antonina. Pur gli eccessi del Re contro gli elettori, e le sue minacce di ucciderli con la spada, se non consentissero a Silverio, macchiarono l'elezione, avendo molti Sacerdoti negato di sottoscrivere al Decreto, che dovea promulgarsi avanti d'or-

A. 536. Giug. 8

(1) *Cassiod. Ibid. Lib. XI. Beato, Viro Clarissimo.*

(2) *Id. Ibid. Lib. XI. Epist. 38. Ioanni, Canonicario* Thusciae.

(3) *Id. Ibid. Lib. I. Epist. 2. Theonio, Viro Sublimi.*

dinare il Pontefice. Laonde Silverio, nel dì 8 Giugno, ascese per la via del terrore al Sommo Sacerdozio. Ma tale mostrossi egli fin dal principio, che i più ritrosi accordaronsi, e tutti si sottomisero volenti alla sua esaltazione. A que' giorni degli spaventi di Teodato e de' suoi furori contro i Sacerdoti Romani può attribuirsi la cacciata di Dazio in esilio; leggendosi appo San Gregorio il Grande (1), che questo Arcivescovo di Milano fu bandito per cagione della sua fede Cattolica. Gli spiriti Ariani soprappresero forse per breve ora l'animo imbelle di Teodato, e gli rendettero Dazio sospetto. Il quale fuggì alla volta di Costantinopoli, e soprastette per alcun tempo in Corinto; poscia tornò in Italia; ov' e' si vedrà nell' anno dell' assedio di Roma.

Belisario intanto già distendeva il piè verso l'Italia. Tutti salutavano in Sicilia il liberatore dell' Affrica; il vincere pareva esser suo, prima ch'e' combattesse; nè umana riputavasi la felicità, con cui più il suo nome che altro avea punito Stoza in Mambresa e represso in sul nascere i tumulti dell'esercito Romano in Sicilia. I principali fra' Goti, che stavano a guardia de' Bruzj, sentirono venirsi meno il cuore, pensando alla fortuna di Belisario; ed Ebrimut, loro Duce, deliberò di passare in lor compagnia nel campo inimico. Lasciato dunque l'esercito (2), egli ed i suoi si tragittarono sull'altra riva, e si fecero innanzi al Capitano, che gl'inviò in Costantinopoli. Quivi Ebrimut ottenne onori e dignità, premio del tradimento, e fu salutato Patrizio. Allora Teodato ebbe ricorso a' Re de' Franchi, e fe' loro esporre il pericolo

(1) *S. Gregorii, Dialog. Lib. III. Cap. 4.*

(2) *Relicto exercitu* . . . Ebrimuud ad Belisarium in Siciliam convolavit. *Continuator Chronici Marcellini Comitis (Anno 536, Post Consulatum Belisarii.*

della lor gente, se all' Imperatore venisse fatto di scacciare i Goti dall' Italia. Il Re promise di cedere a' Franchi una parte delle regioni da lui possedute nelle Gallie, oltre due mila pesi d'oro. Ben comprendevano i Franchi la forza di tal ragionamento, e l'utilità delle profferte del Re; ma la memoria dell' ultime promesse a Giustiniano, e l' avara loro natura li tennero in forse; nè quelle pratiche poterono condursi ad effetto, durante la vita di Teodato.

Anni di G. C. 526-540

§. XII. Sul cominciar dell' estate, Belisario si sospinse finalmente da Messina in Calabria. Vote di difensori trovò le Provincie de' Bruzj e della Lucania, essendosi dissipato il Gotico esercito dopo la fuga d'Ebrimuto. Antonina e Fozio erano col Capitano, e v'era lo stesso Procopio tornato dall'Affrica. S' innoltrarono i Romani senza contrasto lungo il lido, e sempre a vista delle loro navi fino alla Campania, là dove sorge Napoli sul mare. Non era la città sì vasta come al dì d'oggi, ma più munita d' assai e difesa da ottocento de' più valorosi tra' Goti. Belisario s' impadronì d'un Castello intorno ad essa, e vi pose le tende. Ivi ricevè i Legati di Napoli, scelti fra' principalissimi abitanti, nel nome dei quali parlò Stefano, dicendo, non poter essi opporsi alla forza de' Goti, che stavano per Teodato. Ma bene i Romani di Napoli superata l'avrebbero; e già si stava in atto d'aprir le Porte, quando il vietarono due Avvocati, Asclepiodoto e Pastore. Fecero temere al popolo il furor di Teodato, se vincitore; il disprezzo di Belisario, se s'arrendessero senza combattere. Nè mancherebbero, essi dicevano, i soccorsi mandati dal Re: ma egli non avea nulla in pronto per la guerra, e traeva mollemente in Roma que' giorni pieni di tanti pericoli, consultando sulla sua sorte un Giudeo, che gli prescrisse alcune divinazioni o stregonerie, per le quali rimase atterrito e sfiduciato quell' uomo, indegno d'appar-

A. 536

tenere agli Amali. Asclepiodoto e Pastore, impadronitisi degli animi della moltitudine in Napoli, si prepararono alla resistenza, e spedirono inutilmente un segreto messo a Teodato per implorarne gli aiuti.

Prospera in principio tornò agli assediati la fortuna dell'armi, e Belisario videsi ributtato da' primi assalti, ove non pochi de'suoi più coraggiosi perirono. Ruppe gli aquidotti, ma senza pro, essendo la città provvista di pozzi. E già, dopo venti giorni d'inutile assedio, deliberava egli di levarsene, quando ad un soldato Isauro venne veduto un condotto senz'acqua. Vi si mise dentro, e parvegli, che avrebbe potuto senza danno penetrare l'esercito nella città, se s'ottenesse di slargare il foro d'una gran pietra o rupe nativa, lasciata stare nel mezzo dell'acquidotto; pel quale foro potea scorrer l'acqua, ma l'uomo invano vi si sarebbe provato. Parlonne al suo concittadino Paucaride, *Scutato* di Belisario, e questi al Duce Supremo, che promise grandi premj a'più animosi ove pervenissero a vincer l'ostacolo. Non tardarono Paucaride e gl'Isauri a seguitare il mostrator della via; e'si posero tosto al lavoro, non co'picconi ma con aguzzi ferramenti e con lime, per non essere uditi da'nemici, sì che in breve ottennero d'aprir nella rupe il passaggio ad un uomo armato di lorica e di scudo. Lungo era stato il cammino di quell'aquidotto; e Procopio afferma (1), che continuava fin verso il mezzo della città, ove l'acqua s'introducea nella sua torre detta *Castello*.

§. XIII. Belisario allora, per mezzo di Stefano, facea nuovi ma vani sforzi per indurre i Napolitani alla dedizione. Verso la sera dispose, che quattrocento scelti soldati, condotti da Magno e da Enno, massimamente Isauri, s'ap-

---

(1) *Procop. De Bel. Got. Lib. I. Cap. 10.*

parecchiassero per la notte. Volle, che Bessa il Goto e Fozio gli fossero a'fianchi; poi, quando l'ora gli parve, svelò i suoi consigli ed impose a'quattrocento d'entrare, armati di tutto punto, nell'acquidotto con faci e con trombe a raggiungere i primi, che stavano intorno alla rupe. Ma già il cuore veniva meno a costoro, procedenti per le sotterrance angustie; nè valse la voce di Magno a rattenerli, e la più parte ritrassero il piede verso Belisario e Fozio, i quali rimproverarono ad essi la pochezza dell' animo. Fatti dal Duce Supremo chiamar nuovi soldati, Fozio diè l'esempio a tutti, saltando nell'aquidotto, e sarebbe andato, se Belisario l'avesse conceduto. Si mossero in fine i soldati, vinti dal pudore: Bessa frattanto fu collocato da Belisario vicino ad una torre, ove argomentavasi, che riuscir dovesse l'acquidotto, acciocchè tenesse a bada i Goti situati su quella, parlando loro nel nativo linguaggio. Presumeva il Capitano, che in tal guisa i difensori della torre non avessero ad ascoltar lo strepito di coloro, i quali sarebbero sbucati dal canale; nè l'effetto mancò, avendo i Goti molto favellato con Bessa, questi dicendo, si rendessero a Giustiniano, e quelli beffandosi di Belisario e dell' Imperatore.

Non era spuntato il dì, quando apparve finalmente il lume del cielo agl' Isauri, che aveano superato la rupe: ma le pareti del condotto erano troppo alte, nè sembrava possibile il soprassalirle. Finalmente, dopo molto ed inutile brancolare, un soldato spogliossi dell'armi ed aggrappandosi con le mani e co'piedi pervenne ad afferrare un'oliva, nata sulla bocca del canale. Ivi appresso era il povero casile d'una donna, che l' Isauro minacciò d'uccidere s'ella fiatasse. Colei ammutolì per la paura; ed egli, che giammai non perdeala d'occhio, legò al tronco dell'albero una corda, gittando l'altro capo nell'aquidotto. Con tale aiuto gl' I-

sauri s'alzarono al cospetto del cielo ed al rugiadoso aere notturno. Schieraronsi, ed assaltarono il muro dalla parte di Settentrione, fuori del quale stava Belisario, aspettando con mortale impazienza l'esito dell'impresa. Finalmente udironsi le trombe risuonar sulla torre. I soldati, usciti dall'aquidotto l'aveano presa, trucidandone i custodi: ciò fu il segno all'assalto universale, che sarebbe stato più spedito, se le scale preparate fossersi rinvenute più alte; ma, non giungendo esse alle sommità delle mura, con due insieme attaccate si formarono tante scale quante bastarono a vincer l'arditezza de'propugnacoli, mentre già gl'Isauri erano penetrati nelle viscere, per così dire, della città.

Così Napoli, percossa da per dove, cadde in mano dell'avventuroso Belisario. I Giudei nondimeno faceano tuttora una disperata resistenza sulle mura dalla parte d'Oriente, verso il mare. Alla fine fuggirono, ed il nemico entrò, bruciandone le Porte Orientali. Ella era già sopraffatta, ed i vincitori vi discorrevano forsennati, uccidendo quanti faceansi loro dinanzi; misera moltitudine, inconsapevole del fato della sua patria. Prorompeano, e massimamente gli Unni, ebbri di furore, nelle case, mettendole a ruba, e conducendo in servitù le donne co' fanciulli. Una gran turba d'uomini e donne correvano alle Chiese, sperandovi un asilo; ma coloro non perdonavano a' sacri luoghi: e nè i Sacerdoti, nè le sacre Vergini trovavano scampo contro l'impeto e la brutalità del soldato; i mariti ed i figliuoli trucidavansi alla presenza delle mogli e delle madri, gli urli delle quali co'gemiti de'moribondi accrescevano stimolo alla crudeltà, ed erano cagioni di nuove morti. Napoli rimase scema d'una gran parte de'suoi abitanti, sì che indi fu mestieri a Belisario di ripopolarla con altre genti fatte venir dal Contado. Procopio cerca d'attenuar questi orrori, nar-

rando che Belisario con acconcia orazione pose fine all'uccisioni ed al saccheggio, e che onorò al pari d'ogni Romano gli ottocento Goti posti da Teodato a guardia della città, divenuti ora suoi prigionieri. Ma per lunga stagione durarono le tracce della Napolitana calamità, di cui nobilmente il Pontefice Silverio fe'rimproveri a Belisario; e questi, afferma la Storia *Miscella*, riconobbe, tardi pentito, i suoi falli. Asclepiodoto e Pastore pagarono con la propria vita il funesto loro consiglio; l'uno colpito d'apoplessia pel cordoglio; l'altro ridotto in minutissimi pezzi dal popolo.

Anni di G. C. 526-540

§. XIV. Piacemi ora fare un breve cenno alle condizioni della mia patria nel tempo, in cui ella era sì crudelmente saccheggiata e manomessa da Belisario. Nelle *Formole* di Cassiodoro sulla *Comitiva* Napolitana si scorge quanto la città fosse ricca di popolo e di commercj (1). Delle sue delizie non parlo. Un Goto, non un Romano, del pari che in Siracusa (2) ed in altre città, sovrastava in Napoli col titolo di Conte, il quale avea la cura così del difenderla, come del custodirne i lidi (3). Anche all'Officio del Conte (4) apparteneano gli ordinamenti sul commercio de'forestieri, e su' prezzi da fermarsi delle lor merci, secondo l'uso di que' secoli, acciocchè non oltrepassassero la giusta meta (5); non senza riscuotere sulle contrattazioni un qualche

(1) Urbs ornata multitudine civium, abundans *marinis terrenisque deliciis*, ut dulcissimam vitam te ibidem invenisse dijudices.

Cassiod. Var. Lib. VI. Form. 23. Comitivae NEAPOLITANAE.

(2) *Id. Ibid. Form. 22. Comitivae* SYRACUSANAE.

(3) Littora usque ad praefinitum locum, datâ jussione, custodis.
Id. Ibid. Form. 23.

(4) Tuae voluntati parent *peregrina commercia*.
Id. Ibid.

(5) Praestas ementibus de pretio suo.
Id. Ibid.

Anni di G. C. 526-540.

balzello in suo pro (1). Cassiodoro parla degli splendori del Pretorio di questo Conte, non che della turba degli Officiali civili, che il circondavano (2). Per questi, a' quali proseguivasi a dare il nome di *Militanti*, egli compose una *Formola* particolare (3). Il Conte di Napoli dovea esaminar parimente i civili negozj (4), non propriamente come Giudice, ma come Capo e censore de' Giudici, acciocchè l'ordine de' Nobili avessero un degno presidio, e tutti la certezza d'ottener giustizia (5).

I Nobili di Napoli si componeano principalmente degli *Onorati*, e de' principali *Possessori* così Goti che Romani, secondo le discipline da me in altro Libro esposte: I semplici Decurioni o *Curiali* erano, già il dissi, Romani. *Onorati*, *Possessori* e *Curiali* formavano l' *Ordine* ovvero la *Curia* Napolitana, che Cassiodoro magnificava pel fulgore della sua dignità (6), raccomandando a tutti d'obbedire al Conte (7). Così le *Curie* s'erano fin dall'età degl'Imperatori d'Occidente venute dispogliando a mano a mano della loro *autonomia*; ed ora pendevano da' cenni d'un Goto,

II. 779
II. 780
II. 328

(1) Gratiae tuae *proficit*, quod avidus mercator acquirit.
Cassiod. Ibid.

(2) Praetoria tua officia replent, *militum* turba custodit.
Id. Ibid.

(3) *Id. Ibid. Form.* 25. *Formula Militibus.*

(4) *Civilia* negotia aequus *trutinator examines.*
Id. Ibid. Form. 23.

(5) Ut conventus nobilium *occursione celebri* colligatur, et causarum modi juris disceptatione solvantur.
Id. Ibid.

(6) *Id. Ibid. Form. 24. Honoratis, Possessoribus et Curialibus civitatis* NEAPOLITANAE.

(7) Cui vos conveuit prudenter obedire.
Id. Ibid.

che che dicesse Cassiodoro volendo qualche volta far credere, a malgrado de' contrarj esempj da lui recati nelle sue Lettere, d'esser piena ed intera l'autorità delle *Curie*, nè i Goti pensare ad altro se non solo alle armi. Finchè vissero Teodorico ed Amalasunta furon sovente represse le burbanze di tali Conti; ma sotto il codardo Teodato la loro insolenza non ebbe altri limiti se non della lor volontà. In segno di gratitudine a Teodorico, la città di Napoli fe' condurre in Musaico un' immagine di lui nel Foro Augustale. A' giorni d' Amalasunta, Napoli ebbe Uliari per Conte, il quale ricevè i dieci Unni, divenuti pretesto delle grandi querele di Giustiniano. La memoria così del padre come della figliuola diè a' cittadini le forze per resistere a Belisario; egregio indizio della temperanza del governo in una città sì opulenta per l'ubertà del suolo e per la frequenza de' traffichi, ne' quali prendeano principalissima parte gli Ebrei, che furono sì ostinati ed intrepidi nel propugnarla.

Anni di G. C. 526-540

II. 493

§. XV. I Goti, che stavano intorno a Roma e ne' luoghi vicini, furono compresi di maraviglia e di stupore nell'udire il caso di Napoli e nello scorgere l'ignavia di Teodato, che or montava in furore, or davasi bel tempo, quasi nol toccassero tanti disastri, o quasi egli s'apparecchiasse a metter di presente il regno e tutt' i Goti nelle mani dell'Imperatore. I più cospicui, e quelli a cui l'onor patrio più riscaldava i petti, si radunarono in Regeta, lontana dugento settanta stadj da Roma, e vi posero il campo sulle rive del fiume Decennovio, che non lungi dal Promontorio Circeo si scaricava nel mare, quando la faccia di quei luoghi era del tutto diversa dalla presente. In Regeta dunque divisarono i Goti di cacciar Teodato dal regno, e di sostituirgli Vitige, guerriero di gran rinomanza, e chiaro soprattutto pel valore con cui combattè in Sirmio contro i Gepidi al tempo di

II.

Anni di G. C. 526-540

Teodorico, sotto il Conte Pitzia ed in compagnia di Tulum. Era stato lungamente in Costantinopoli, ed avea conosciuto Giustiniano. La nascita di Vitige non era illustre, notabile difetto appo i Goti; ma la virtù bellica bastò, e tutti lo alzarono sullo scudo. In tal guisa Vitige fu salutato Re. Come Teodato il seppe in Roma, fuggì precipitosamente verso Ravenna; ma Vitige gli pose alle spalle Ottari, che il raggiunse in Quinto sul fiume Santerno, luogo cinque miglia lontano di Ravenna; e, stramazzatolo, il trucidò supino come una vittima, ne'primi giorni di Agosto. Era Goto costui, ed avea voluto sposare una fanciulla rinomata per beltà e per ricchezze; ma Teodato, indotto da' danari, la fidanzò ad altri; per la quale ingiuria Ottari sembrò aver l' ali nell' inseguirlo.

A. 536. Ag.

Questa fine s'ebbero i raggiri e gl' ingordi appetiti, non che la timidità e l'ingratitudine di Teodato. Il suo figliuolo Teodegisclo, rimasto in Roma, cadde nelle mani di Vitige, il quale dannollo al carcere; nè poi s'ascoltò altra notizia di lui, che molti credettero ucciso col veleno, come nè anche di sua sorella Teodenanda, moglie di Ebrimuto. Ignorasi parimente qual fosse mai la sorte di Gudelina; trista famiglia, che disonorò il nome degli Amali. Vitige, ch'era stato prode in battaglia, riuscì assai mediocre nel regno, ed a malgrado di non poche virtù lo condusse insieme con se alla rovina. Entrato in Roma, tenne consulta co' suoi Capitani e pose il partito, che fu vinto coll' universale assenso, di ritrarre l'Ostrogotico esercito dalle Gallie; d'offerire queste a'Re de'Franchi, antichi nemici, per aver pace con essi ed ottenerne aiuti; di lasciare uno scarso presidio di soli quattromila in Roma sotto la disciplina di Leuderi, l' uno fra' più vecchi e prudenti de' Goti, e d' incamminarsi alla volta di Ravenna.

§. XVI. E tosto il Re spedì Ambasciadori a Childeberto, Clotario ed a Teodeberto, profferendo loro la cessione ella Gallia Ostrogotica come altresì un mucchio di danari, e a lor piacesse collegarsi co'Goti contro l'Imperatore, tuttochè si fossero e' non avea guari tempo accordati con esso, nche per moneta. Ma l'acquisto d'Arles e delle nobili città ossedute oltre l'Alpi dagli Ostrogoti era possente solletico a' Franchi; ed e' si lasciarono vincere dal danaro, che diviser fra loro, promettendo a Vitige d'aiutarlo segretamente, nè sotto il nome de' Franchi, ma de' Borgognoni, recenti or sudditi, e degli Alemanni. Così composte le cose, il Re de'Goti richiamò in Italia l'esercito delle Gallie col duce Marcias; e le belle contrade, che la faceano sicura di là da'Monti, i divisero parimente fra' due figliuoli ed il nipote di Cloloveo. I Franchi sin d'allora poterono affacciarsi liberamente all'Alpi, e minacciar quando che fosse l'Italia. La Seconda Narbonese, l'Alpi Marittime, le Alpi Greche, la Seconda Viennese (una parte delle quali apparteneano propriamente all'Italia sotto Augusto), dalle Alpi al Rodano e dal mare a' confini Burgundici, furono la ricca preda, che passò in mano de' Franchi.

Cassiodoro a que'dì non posava; ed il Re Vitige seguì gli esempj de' precedenti Principi, lasciandolo nella sua carica di Prefetto del Pretorio. Ed ecco il Prefetto dar di piglio alla penna, e scrivere in nome del Re a tutt'i Goti: *Piacque a Dio, Signor nostro, che Noi fossimo alzati sullo scudo; e salutati Re da' Goti* (1); *ciò avvenne alla faccia del Cielo ed in campo aperto, non tra le angustie*

---

(1) More Majorum, scuto supposito.

Cassiod. Var. Lib. X. Epist. 31. Universis Gothis Vitigis Rex.

Anni di G. C. 526-540

d'una camera (1); *tra il sonar delle trombe, non in mezzo a' dilicati colloquj degli adulatori* (2), *acciocchè rinvigorito da tal fremito e dal luccicar delle spade nelle mani de' guerrieri di nostra gente, il* GETICO *popolo* (3) *trovasse un Principe degno della virtù di lui, ed onorar potesse coll' armi un Re, di cui le guerre aveano creata l' opinione* (4). *Doveano forse i Goti contentarsi di chi non era educato fra queste? Molto colui, egli è vero, presumeva di se, molto del suo valore; ma tutti sanno quanto per cagion sua patisse la Gotica fama* (5). *Noi non pensavamo punto a' Regj onori, allorchè i Goti provvidero intorno alla pubblica salvezza; obbediscano tutti perciò al loro giudizio, deponendo qualunque paura sull' avvenire; nè siavi chi tema danni e dispendj sotto il nostro governo* (6). *A Noi, che sì spesso pugnammo, piacciono i valorosi; ed il Re sarà testimonio assiduo*

---

(1) In *campis late patentibus* me electum esse noveritis ..... non in CUBILIS ANGUSTIIS.

Id. Ibid.

(2) Nec inter *blandientium delicata colloquia*, sed, *tubis concrepantibus*, sum quaesitus.

Id. Ibid.

(3) Ut *tali fremitu* concitatus, desiderio virtutis ingenitae, Regem sibi Martium GETICUS populus inveniret .....

Id. Ibid.

(4) Et honorem arma darent, cujus bella pepererant opinionem.

Id. Ibid.

(5) Principem ferre non poterant *non probatum*; ut *de ejus famâ* (GETICUS *populus*) *laboraret*, quamvis de propriâ virtute (*Princeps*) PRAESUMERET.

Id. Ibid.

(6) Nihil sub nobis asperum formidetis.

Id. Ibid.

delle lor geste (1). *Ci giova inoltre tutto quel che ornar può il Regio nome* (2), *non dimentichi di Teodorico* (3), *i cui divisamenti quanto più altri s' appressa, tanto più egli s' innalza; e suo congiunto si può chiamare ogni uomo, il quale meglio sappia imitarlo* (4).

§. XVII. Piacquero tali detti a' Goti; ma parve indegno a' più generosi, che Cassiodoro ardisse ricordar la camera, ove Amalasunta si confidò in Teodato; e che, dopo aver profuso tanti encomj a costui, lo mordesse ora, quale un dappoco, mentre fuggiva o già caduto era sotto il ferro d'Ottari. Vitige intanto ammonì con molte parole il Pontefice Silverio, non che il Senato e Popolo Romano d'esser fedeli a' Goti, rammentando loro la gloria del Re Teodorico, e stringendoli a prestargli gravissimo giuramento; poscia adunò i varj drappelli de' suoi, sparsi per le regioni circostanti a Roma, uno de' quali fu accolto in amichevole ospizio da Bonifacio, Vescovo di Ferentino. Così Vitige, congregato l'intero esercito, diè l'addio a Leuderi ed al suo piccolo stuolo de' quattromila. Incaminossi verso Ravenna, per la via di Toscana, conducendo con se moltissimi Senatori per ostaggi; e Cassiodoro non trascurò di seguitare il Re. Pervennero in Todi, ove San Gregorio il Grande narra i mirabili casi avvenuti per la rapacità di due Goti; ripresi, ma invano, dal Vescovo Fortunato (5). In Orvieto e

(1) Amare novimus viros fortes, qui saepius bella peregimus.
Cassiod. Ibid.

(2) Hoc sequi promittimus quod ornet Regium nomen.
Id. Ibid.

(3) Pollicemur Imperium, quale Gothos habere deceat post inclytum Theodoricum.

(4) Idcirco *parens* ipsius debet credi qui ejus facta potuerit imitari.
Id. Ibid.

(5) *S. Gregorii, Dialog. Lib. I. Cap. 40.*

Anni di G. C. 526-540

nell'isola di Bolsena, Vitige s'impossessò di quante ricchezze v'avea Teodato nascoste (1). Così Amalasunta fu vendicata da' Goti; e più d'uno fra quelli, che forse aveano contribuito alla sua ruina, rimpianse l'alta Signora degli Amali, non altrove sepolta per avventura se non nell'acque del Lago, riducendosi alla mente gl'infausti presagj, che minacciavano il regno, e le calamità patite dopo la morte della Regina.

Matasunta era in Ravenna. Ignoro s'ella tornata vi fosse da Bolsena, e qual governo avesse di lei avuto Gudelina. Ma non appena Vitige arrivò nella Reggia, ch'egli deliberò (alcuni affermano aver e' ripudiata la propria moglie) di chiedere Matasunta in isposa. È fama, che la regale donzella non avesse consentito giammai; e che, a suo malgrado fosse passata fra le braccia di Vitige, sollecito di unirsi al sangue degli Amali, non senza una qualche speranza di farsene scudo contro gli sforzi di Giustiniano. Ma non sembra, che Vitige oltraggiar volesse l'unico rampollo di Teodorico, al cospetto de' Goti, se Matasunta gli fosse rimasta sempre avversa: e però Cassiodoro, in nome del Re, scrisse all'Imperatore, facendo un cenno alle nozze. Deplorava il molto sangue sparso (2) e chiedeagli pace per la salvezza d'Italia. Supplicavalo di voler mandare in obblio gli avvenimenti occorsi fin qui, sì come i Goti obbliavano volentieri la calamità d'una guerra patita senza lor

---

(1) Ipse (Vitiges) subsequitur per TUSCIAM, omnes opes Theodati diripiens, quas in INSULA, vel in URBEBETUS congregaverat.

Contin. Marcellini Comitis (Anno 536. Post Consulatum Belisarii).

(2) Ut post tot gravissimas laesiones et tantâ effusione sanguinis perpetratas, sic videamur pacem vestram quaerere, tamquam nos nemo vestrorum putetur ante laesisse.

Cassiod. Var. Lib. X. Epist. 32. Iustiniano Imperatori Vitigis Rex.

colpa e degli odj concepiti contro la lor nazione, scevra di delitto (1). *Considerate*, dicea Vitige, *di quanti dolori debba io perdere la rimembranza per ricorrere alla vostra giustizia* (2). *Se con la guerra volea punirsi Teodato, io merito l' affetto dell' Imperatore; se vuol onorarsi la divina memoria d' Amalasunta, richiede l' equità, che al regno di lei pervenga la sua unica figliuola* (3).

§. XVIII. Con questa Lettera partironsi gli Ambasciatori del Re verso Bizanzio, e con l'altra, che dopo la morte d'Ermogene, ignoro a qual Maestro degli Officj scrisse Vitige, raccomandandogli la sua causa e facendogli tornar in mente d'essere il Re non nuovo in Costantinopoli; d' avervi ammirato dianzi gli splendori della Corte Imperiale; desiderare perciò di non perdere il favore del Principe, acciocchè guardasse alla giustizia della domanda (4). Che se Teodato meritò d'esser punito, non dovea dunque aversi per amicissimo chi gli era succeduto, facendo le vendette? (5).

(1) Pertulimus .... insecutiones sine reatu, odium sine culpâ, damna sine debitis.

Cassiod. Ibid.

(2) Aestimate quot dolores abijcimus, ut vestram justitiam reperire possimus.

Id. Ibid.

(3) Si vindicta Regis Theodahadi quaeritur, mereor diligi; si commendatio divinae memoriae Amalasunthae Reginae prae oculis habetur, ejus debet filia cogitari, quam nisus vestrorum omnium perducere debuisset ad Regnum.

Id. Ibid.

(4) Ornatum Reipublicae vestrae vidi, qui tot nobilium corda Procerum vidi, non me desidero a piissimi Principis gratiâ dividi, si in me velit, quae sunt justa, cogitare.

Id. Ibid. Epist. 33. Magistro Officiorum Vitigis Rex.

(5) Nam si ALTER offensam meruit; ego debeo gratissimus haberi, qui omnino CUM VINDICTA successi.

Id. Ibid.

Anni di G. C. 536-540

Si seppellisse perciò con lui qualunque odio (1), nè si dimenticasse la Romana libertà, che veniva meno fra' tumulti delle guerre (2). Scrisse ancora Vitige al Prefetto Tessalonicense, onde favorisse i Regj Legati (3); ed a' suoi Vescovi Ariani, acciocchè pregassero per la pace (4).

Vitige, inanimito per le sue nozze, si diè alle cure della difesa, raccogliendo i Goti da per ogni dove in Ravenna, e massimamente que' della Venezia e della Liguria, fino a che non giungessero gli altri delle Gallie perdute, condotti da Marzias. Provvide l'armi ed i cavalli a ciascuno e preparò le vettovaglie; ma in mezzo a tale apparecchio più d'uno giudicò, starsene Vitige più lungamente che non bisognava nel Palazzo accanto alla nuova moglie. Belisario intanto, lasciato in Napoli Erodiano con trecento eletti soldati, e posto in Cuma un presidio, movea verso Roma per la Via Latina, preceduto dal terrore, che incutevano le crudeltà finora commesse. Debole ostacolo agli abitanti di Roma fu il lor giuramento a pro di Vitige; primo anzi fra tutti quelli, che lo aveano dato, il Pontefice Silverio conobbe d'essere vana ogni resistenza, e consigliò a' Romani di cedere. Fedele o Fidelio, già Questore d'Atalarico, recò al Duce vittorioso le parole di sottomessione, che furono accettate; i Goti, a' quali mancava in tal guisa il soccorso degli abitanti, convinti dell'inutilità d'ogni difesa, ebbero la facoltà di ritirarsi a Ravenna; e mentre uscivano essi per la Porta Flaminia, gl'Imperiali dall'opposto lato entravano

36. 10

(1) Sepultum sit odium cum morte peccantis.
Cassiod. Ibid.

(2) Romana libertas cogitetur, quae per bellorum tumultus ubique concutitur.

(3) *Id. Ibid. Epist.* 35. *Praefecto Thessalonicensi Vitigis Rex.*

(4) *Id. Ibid. Epist.* 34. *Episcopis suis Vitigis Rex.*

Asinaria nel giorno 10. Dicembre, sessant'anni dopo
, Città eterna cessato avea d'appartenere all'Imperio,
ranta sette che i Goti se n'erano insignoriti. Fieri pro-
iceasi aver presagito questo avvenimento; il Sole per
rdici mesi non aver brillato della sua solita luce, ma
lume simile a quel di luna; molte Provincie del-
tocche dalle locuste; i calori dell'estate sì deboli,
: frutta non vennero a maturità.

Anni di G. C. 526-540

XIX. Leuderi solo, credendo non dover obbedire alla
legge della necessità, ebbe la fuga in disdegno. Anzi
ileguarsi cogli altri, prescelse cader prigioniero in Ro-
ove rimase vergognando per sì gran mutamento della
a fortuna. Belisario inviollo in Costantinopoli con le
della Città, ch'e' si rivolse a rafforzare con ogni stu-
iparando le mura e cingendole di larghi fossi pro-
Già egli era padrone di tutta la Meridionale Italia;
j o Calabri, ed i Lucani cogli Appuli gli si erano dati,
hè gli si diè anche Pitzas, Capitano Goto, il quale
ava una metà del Sannio Ulteriore o Marittimo, di là
me Tiferno. La città di Benevento seguì sì fatti esem-
a i Goti stanziati nell'altra metà del Sannio Marittimo
ero fedeli a Vitige. Belisario mandò alcuni scarsi aiuti
as sopra un lato del Mare Adriatico, mentre sull'altro
eggiava Costanziano in nome dell'Imperatore, allar-
asi dalla Dalmazia nella Liburnia: poscia spedì Bessa
Narni, e Costantino alla volta di Toscana, onde in
secolo Perugia era la Capitale, dandogli una valida
de' suoi *Scutarj*, non che degli *Astati*, fra' quali
nsi gli Unni o Massageti Aescmanno, Corsomanno e
ro.

A. 537

sa impadronissi di Narni, col favore de' cittadini; Co-
o senza difficoltà ebbe Spoleto, dove lasciò alcuni

Anni di G. C. 526-540

soldati, e Perugia, nella quale fermossi per qualche tempo. Contro lui avea Vitige inviati Unila e Pissa, i quali vinsero da prima in un combattimento presso alle mura di Perugia; ma tosto Costantino superò i Goti, e fe' prigionieri l'uno e l'altro de' loro Duci, ch' egli mandò vivi a Belisario. Adirato Vitige uscì finalmente di Ravenna, il giorno 21. Febbraio, sebbene Marzias non fosse pur anco giunto coll'Ostrogotico esercito dalle Gallie. Cento cinquanta mila tra fanti e cavalli, al dir di Procopio, seguitavano il Re, anelando alla ricuperazione di Roma; numero, che sembra troppo eccedente, non avendo mai potuto Vitige circondare tutta e da ogni lato la Città. Molti fra' suoi Goti co' cavalli erano armati di lorica. Da un' altra parte Vitige avea comandato ad Asinar e ad Uligisalo di levare un gagliardo esercito nella Savia, e di scagliarsi contro Costanziano in Dalmazia; intanto sempre più s'affrettava di giungere alla meta, quasi Belisario avesse a fuggirgli dalle mani. Chiedeva notizie di lui a chiunque venisse di Città: ed avendo incontrato un Prete, gli domandò se il nemico se ne fosse partito; ma quegli rispose, Belisario non esser solito a fuggir dal luogo, ch' egli teneva.

A. 537. Feb. 21

§. XX. Gli affari di Dalmazia non andarono a' versi di Vitige. Mentre Asinar nella Savia raccoglieva le soldatesche, Uligisalo assaliva i paesi della Liburnia, e s' innoltrava fino a Scardona; ma fu respinto, ed e' riparossi nella città di Burno, aspettando il Collega. Costanziano alla sua volta schivò i pericoli di questa congiunzione, alla quale non avrebbe potuto resistere, pigliando il consiglio d'abbandonar l' intera Provincia, eccetto Salona, ch' e' rafforzò con gran diligenza, e circondolla di perpetuo fosso, provvedendola di vettovaglie. Quando i due Goti si furono uniti, posero per terra e per mare l'assedio a Salona, e la cinsero

tutta con circonvallazioni; ma i Romani con repentino impeto piombarono sul Gotico naviglio, sì che molti vascelli si sommessero co' soldati, ed altri vacui ne furono presi. Non per questo gli assedianti ristettero dal proposito; anzi più gagliardamente per terra si strinsero intorno a Salona, ma invano, essendo fallito lo sforzo, sì che dopo nuovi e sempre infelici tentativi, sciolsero l'assedio e lasciarono la Dalmazia.

Anni di G. C. 536-540

§. XXI. Più vasto assedio cominciava in più nobil teatro di guerra, ove pochi Romani s'apparecchiavano a sostener lunga tenzone contro un esercito, dieci volte superiore in numero: nè il voler gli mancava o l'ardimento, e neppur l'arte, ma un Capitano. Belisario vendicava i Romani dai lunghi oltraggi de'Barbari, che in Occidente aveano spento l'Imperio, ed in Oriente credeano più non potesse la Bizantina fortuna tenere senza di loro il suo corso. Eran circa due secoli, che i difensori di Roma, da Stilicone e da Ezio fino a Recimero e Gondebaldo, procedeano principalmente da'Barbari; e da'Barbari eziandio i principali guerrieri di Bizanzio, fra' quali basta rammentare Aspare col suo figliuolo Ardaburio, spenti da Leone Augusto, coll'altro figliuol Patriciolo, padre di Vitaliano lo Scita, fatto uccidere da Giustiniano. E ben presto fra'Romani verrà contro Vitige un nipote di Vitaliano, per nome Giovanni; famiglia sempre infelice, ma sempre possente; sempre trucidata dagl' Imperatori, ma necessaria sempre all' Imperio. L' ampie generazioni de' popoli Unnici, che lo aveano ridotto a cotanto misero stato sotto Attila, pugnavano sovente per esso, dando i forti esempj di valore, che si son veduti nelle guerre di Persia e d'Affrica. Non meno forti se ne daranno dagli Unni durante la Gotica guerra in Italia; e già tornavano in Roma Corsomanno e gli altri Unni con Costantino, al quale avea

I. 1298

II. 471

Belisario imposto lasciare in Perugia ed in Spoleto pochi soldati, e raggiungerlo al più presto per sostenere il primo impeto di Vitige sopravvegnente.

Obbedì Costantino; ma Bessa, che avea ricevuto gli stessi comandi, mentre più lentamente accingeasi alla dipartita, fu il primo nelle campagne di Narni a vedere i Gotici cavalli, che l'avrebbero facilmente atterrato; egli nondimeno ammazzonne molti, e potè ritornar vincitore contro la sua opinione in città, donde volò, dopo aver ivi disposte le cose, in Roma, recando le notizie del campo nemico a Belisario. Vitige, fermo nel pensiero d' arrivare con la massima celerità in Roma, non curava gli ostacoli, schivando Perugia e Spoleto; nè facea cenno di volersi fermare ad osteggiar altre città, quantunque munite, che rallentato avrebbero il suo cammino. Così arrivò in Sabina, ed al Ponte sull'Aniene o Teverone, colà dove mette nel Tevere. Ivi Belisario avea fatto costruire una torre per contendere il passaggio: ma, nella notte, ventidue Barbari a cavallo fra coloro, a'quali soprastava Innocenzo, fuggirono presso i Goti, e fuggirono altresì, atterriti dalla moltitudine loro, verso la Campania i soldati posti a guardia della torre, dischiudendo il varco a Vitige.

§. XXII. Belisario, che non aveva udito nulla del Ponte ottenuto dal nemico e del tradimento nella torre, volendo riconoscere i luoghi, montò a cavallo. Era baio il cavallo; di quelli che da' Greci chiamavansi *Falioni* e *Balani* dai Barbari. Da questo venne a Belisario un accrescimento d' immortal rinomanza, or ch' e' lo volgeva sicuro verso la torre con breve drappello d'un mille suoi *Domestici* e *Protettori;* quando i Goti ad un tratto lo circondarono, ed i desertori, che il conobbero, si posero a gridar con tutte le forze, *ferite il Balano; ferite senza posa il Balano.* Que-

sto era grido di morte a Belisario; nè i Goti omisero di trarre una tempesta di dardi contro il Capitano; ma egli si rammentò di Callinico, dove combattè a piè da soldato, ed ora pugnando sul suo fidato *Balano*, scompigliò talmente col suo proprio braccio i nemici, e tanti ne ferì, tanti ne uccise, che questi sbalorditi ritrassero il piede innanzi al portentoso guerriero. Gli *Astati* e *Scutati* suoi *Protettori* gli fecero intorno intorno siepe de' loro corpi, coprendolo de'loro scudi con sovrumano coraggio, e recando molta strage a' Goti. Da una sola vita in quel punto pendea tutta la fortuna della guerra.

Anni di G. C. 536-540

Caddero più di mille Goti; e molti tra' più valorosi dei *Domestici* di Belisario; militare famiglia, che solo in vederlo sentiva crescer l'audacia ne'petti, prodighi delle anime. Massenzio fra questi, dopo egregj fatti, spirò più rimpianto dal Capitano. Ma troppo avventato si riputò per avventura l'ardire, con cui quel pugno di soldati proruppe contro il campo nemico, donde i Romani furono respinti da' fanti di Vitige. Nel ritornar verso Roma si ristorò il combattimento equestre con gran furia; ed ivi sopra gli altri rifulse Valentino, Scudiero di Fozio. Saltò nelle file avverse; represse la baldanza de'Goti, trucidandone molti, e diè il tempo a'Romani di riparar sotto le mura della Città verso la Porta Salaria, che poi chiamossi altresì Porta di Belisario. Nuovi combattimenti si dettero non lungi da questa, essendone di nuovo sortito egli, non ancora stanco, ed avendo fatto una repentina e felice aggressione contro i nemici, alla quale si giudicò andar debitrice principalmente della sua salvezza la causa dell'Imperio. Fuggirono i Goti, quasi fossero assaliti da un grand' esercito, e che la Città ricevuto avesse inopinati soccorsi. Parendo finalmente al vincitore, che quel giorno e quella notte bastar dovessero

A. 537

Anni di G. C. 536-540

a Vitige, rientrò digiuno e spossato e molle di sudore in Roma, ove senza indugio si pose tra' lieti applausi del popolo in giro per le mura, preparando il tutto per la difesa, ed appena venne fatto ad Antonina di costringerlo a cibarsi d'una fettolina di pane.

§. XXIII. Da tali rischi campò l'esercito Romano. Anche i Goti, sebbene con infausto successo, combatterono con gran lode; nè Procopio lo Storico, presente a quelle nobili fazioni, la negò ad essi, e spezialmente a Visando, lor *Bandalario*, cioè Gonfaloniere o Banderaio. Il quale, combattendo nella prima schiera là dove più ardea la battaglia contro Belisario, riportò tredici ferite, sì che il credettero spacciato; e giacque tre dì fra' cadaveri fino a che, nell'atto di seppellirli, non s' udirono i fiochi e rari aneliti del suo petto. Allora Visando cercò di raccogliere le forze spiranti, e pervenne a dire, gli s' infondesse acqua nella bocca. Ravvivossi contro il pensamento di tutti, e lo portarono sugli omeri nel campo. Gran nome acquistò dopo questo fatto il Banderaio, che visse per lunga età lieto ed onorato da' Goti.

Mentre Visando era tenuto per morto, Vitige spedì Vaci, l'uno de' suoi Duci, verso la Porta Salaria. Come questi appressossi, rimproverò a'Romani, alto gridando, il mancamento della data fede, non che l'obblio delle parole giurate dal Pontefice Silverio e da' principali del Senato in favore del Re. Ancora notolli di dappocaggine per aver voluto gli abitanti assoggettarsi a' Greci; *gente codarda*, egli diceva, *ed incapaci di protegger l' Italia*, *da' quali non uscivano se non Commedianti, Mimi e Pirati*. Niuno rispose; ma quando Vaci allontanossi d'indi, a molti parve non meno ridicolo il discorso di Belisario, il quale prese a dire d'essere i Barbari degni sol di dispregio, e che ben egli

avrebbe co' pochi suoi saputo respingere, come l'effetto chiarì, le loro grandi moltitudini. Egli frattanto continuò a fare i più acconci provvedimenti, raccogliendo gran copia di viveri, ed assegnando a ciascuno la guardia delle quindici Porte Maggiori, oltre le Minori. Costantino ebbe la Flaminia, e Bessa la Prenestina (oggi Porta del Popolo, e Porta Maggiore): delle quattro, che interponeansi fra queste due, Belisario tenne per se la Pinciana e la Salaria: la Nomentana e la Tiburtina furon date ad insigni guerrieri. Vitige formò sei campi di quà dal Tevere, dinanzi a ciascuna di queste sei Porte. In un settimo campo di là dal Tevere, verso la Porta Aurelia o di San Pietro, e verso la Trasteverina, detta di San Pancrazio, collocò le sue schiere Marcias, tornato dalle Gallie: ivi era il Campo di Nerone vicino a' luoghi del Vaticano, infami altra volta pel grave aere, oggi divenuti l'ornamento e la gloria di tutto il Mondo Cattolico.

Anni di G. C. 526-540

§. XXIV. Ed or comincia, ne' primi giorni di Marzo 536, il memorabile assedio, che durò un anno e nove dì; vario ne' casi, atroce pel sangue sparso in sessanta sette combattimenti ed in due battaglie, illustre pel senno, con cui Belisario fugò un sì minaccioso nembo di guerra, e per la sua costanza in resistere alla fame, a' morbi, a tutt'i mali della natura ed a tutte le paure degli uomini. Vitige fe' tagliar gli acquidotti; poscia con profonde circonvallazioni circondar la Città; pur gli assedianti non poterono circoscriverne che una metà sola; e rimasero libere da ogni molestia le rimanenti Porte, ma con debol custodia, ed esposte a qualunque insulto, visto il numero esile de' difensori. Avendo gli abitanti della Città perduto l'uso dell'armi per le cure di Teodorico, assai molesto riuscì ad essi nei primi giorni quel vedersi cinti d'assedio ed obbligati a star

A. 537. Marzo

sulle mura in aiuto del raro stuolo de'soldati venuti con Belisario. E però dubitossi ben presto se l'audacia di lui nel prendere una tanta impresa con sì tenui forze fosse più da lodare, che non da biasimar la lentezza di Vitige, il quale non seppe schiacciarlo con quelle sue sterminate caterve.

Già pel caro de' viveri e per le fatiche dell' assedio cominciavano il Popolo Romano ed i Senatori a mormorare; già dicevano essere stata non lieve imprudenza il voler contrastare al temuto esercito de' Goti. Allora Vitige, ch'ebbe contezza di sì fatti umori, mandò Albe con altri Legati a Belisario, che li ricevè al cospetto de' principali Senatori e di Fidelio, da lui creato Prefetto del Pretorio in Roma, mentre Cassiodoro tenea la stessa carica in Ravenna. Esposero, che Vitige deplorava le calamità della sua Roma; niun delitto aver commesso i Romani per esser sì veementemente afflitti da Belisario; aver tutti giurato, e Silverio prima d'ogni altro, d' esser fedeli a' Goti; s'interrogassero dunque gli abitanti, e si vedrebbe, che niuna ingiuria s'era da essi patita: Belisario intanto avrebbe potuto dilungarsi da Roma col suo piccolo esercito senza timore d' essere inseguito. Belisario rispose, ch'egli non prendeva consigli da' nemici; ben egli saper deliberar da se; Roma essere dell' Imperio e non de' Barbari; lascerebbe la vita piuttosto, non la Città. In ascoltar tali parole, tacquero i Senatori; solo Fidelio si fece a sostener la causa dell' Imperio contro i Goti, che non cessavano d' accusare i Romani di spergiuri.

§. XXVI. Fallita la speranza d' un amichevole accordo, Vitige cominciò a fabbricar torri altissime di legno per opprimer d' indi la Città co' dardi; contro le quali Belisario dispose le sue baliste in sulle mura, ed altre machine dette i lupi, e gli *onagri* od asini selvatici. La vista delle torri Gotiche, insolito spettacolo, riempì di terrore gli animi dei

cittadini. Belisario se ne beffava, lasciandole avvicinare alla Porta Salaria; del che un grave bisbiglio si levò contro esso, il quale, dato di piglio all'arco, trafisse con una freccia il collo ad un Goto armato di corazza e condottiero della turma, il quale appressavasi fin verso al fosso della Città. Liete acclamazioni del mobile volgo s'alzarono per un sì fausto presagio; nè tardò Belisario a comandare, che i soldati mirassero ad uccidere con le frecce i buoi, da'quali erano le torri tirate. Così avvenne; i buoi furono uccisi tutti fino all'ultimo, e rimasero immobili quelle torri, enormi corpi, ora impotenti e derisi. Con pari evento cadde un Goto, alto e bello della persona, il quale appoggiato ad un albero scoccava frequenti strali sulle mura; ma una freccia Romana il trapassò, inchiodandolo al suo albero. Stupirono a tal vista gli assalitori, e si dileguarono.

Così l'insulto contro la Porta Salaria fallì, ed i Goti si risolsero a tentar nello stesso tempo la Prenestina e l'Aurelia, più lontane fra loro. Non lungi dalla Prenestina era il *Vivaio* de' Romani, ovvero il luogo dove si custodivano le fiere per gli Anfiteatri; vicino all'Aurelia sorgeva la Mole Adriana, il nobil Sepolcro, che ora si dice Castel di Santo Angelo, e che per la prima volta sotto Vitige si vedea convertito in uso di fortezza. Quì dunque, al *Vivaio* ed alla Mole Adriana, difesa da Costantino, si combattè ferocemente. I Goti già con le scale minacciavano Costantino, ed i soldati cominciavano a disperare, quando venne lor nella mente di spezzare le grandi statue, onde ornavasi la Mole Adriana, e di lanciarne i sassi contro i nemici, che trasognando ritrassero il piede con gran gloria degli assediati, ma con danno indicibile delle ingenue arti. Maggiori sciagure minacciavano la Porta Prenestina, ed invano affaticavansi Bessa e Peranio, il figliuolo del Re de' Lazj; ma sopraggiunse oppor-

Anni di G. C. 536-540

tuno Belisario, che trovavasi da per ogni dove, a liberarli, accompagnato da Cipriano, che fece orribil macello de'Goti già entrati nel *Vivaio*. Allora Bessa e Peranio proruppero dalla Prenestina, e bruciarono qualunque machine del nemico, quante ne trovarono. Era questo il decim' ottavo giorno dell'assedio, nel quale Procopio giudicò, esser periti da trenta mila Goti ne' varj assalti. Combattessi parimente alla Porta di San Pancrazio. La Flaminia per disposizione di Belisario erasi murata. Fra questa e la Pinciana una parte delle mura si vedea spaccata, ed inclinante in due opposti lati. Egli avrebbe voluto ristorarla; ma era comune opinione così de'Cattolici come degli Ariani, che tal muraglia stesse in piedi, perchè protetta da San Pietro; laonde i Romani ottennero ch' ella non fosse tocca, ed i Goti la rispettarono. Lo chiamavano, e sussiste tuttora, il *Muro Rotto*.

A. 537

§. XXVI. Un vano augurio venne a confortar vie meglio i cuori, e fu che in Napoli s'era vista l'immagine di Teodorico in Musaico venirsi disfacendo in varj tempi, e caderne alcune membra, secondo succedeva qualche avvenimento sinistro a' Goti, come la morte dello stesso Teodorico e poi d'Amalasunta. Durante l'assedio di Roma, si sgretolarono i piedi; e ciò parve additar imminente la fine della Gotica dominazione. In Napoli parimente alcuni Patrizj soleano recitare un oracolo, che *nel mese di Luglio Roma non avrebbe più a temer nulla di Getico*: il che afferma Procopio essersi detto per la credenza di spettare i Goti alla stirpe de' Geti (1). Ma Belisario aveva già ottenuto, che non si dovesse attendere fino a Luglio per liberar la Città dalle Getiche paure. Pur egli sentiva, che senza nuovi soccorsi del-

(1) *Procop. De Bel. Goth. Lib. I. Cap. 24.*

ratore, non avrebbe potuto durar lungamente la di-
e gli scrisse d'esser omai l'esercito ridotto a cinque
pochi occupar Narni, Spoleto, Perugia ed altre città;
che non tarderebbero a consumare un sì piccolo
ro; nè potersi altrimenti campar da una certa ruina
i sempre vincendo, il che sarebbe stato un sempre
assottigliarsi. Lieve perdita di non aver potuto impa-
rsi dell'altrui, se la fortuna respinto avesse in principio
ani dalla Sicilia e dall'Italia; ma ora che Roma tor-
ra nel seno dell'Imperio, qual danno e quale obbro-
non sarebbero il perderla? Quanto a lui protestava
r pronto a morirvi prima di lasciarla; ma si conside-
qual diverrebbe la fama dell'Imperatore, se Belisario
mber dovesse per mancanza d'aiuti e di soldati.

A. 536. Dic.

stiniano avea già fin dal Solstizio invernale del pre-
te anno, inviato in Italia Valeriano e Martino con
e milizie: ma i venti avean fermato il naviglio in Gre-
re quelli passavano la stagione. All'arrivo delle Lettere
sario, l'Imperatore turbossi, e comandò che tosto i
apitani veleggiassero, e seguissene quel che potea, verso
. Belisario, allegro per questo annunzio, si rivolse
maggior animo a rafforzarsi, facendo chiudere con
cura gli aquidotti, acciocchè i Goti non presumessero
tare il suo fatto di Napoli; mutò sovente i custodi e
avi delle Porte non che le scolte, volendo che la
ca tenesse desti sulle mura i combattenti ed accende-
el desiderio della pugna; fe' uscir di Roma tutte le
e inutili alla difesa, vecchi, fanciulli, donne, schiavi,
lando tutti o per l'Appia o per la via di mare in Na-
nella Sicilia; vietò finalmente anche a'soldati d'aver
gli ed ancelle. Discacciata gran turba di genti da Roma,
che vi rimasero, alternarono la fatica del soldato nei

Anni di G. C. 526-540

custodir le mura, divisi ciascuno in varj ordini ed in diverse squadre, mentre i pochi Mori dal piè leggiero infestavano la stazione de' nemici. Ancora Belisario cacciò alcuni Senatori in Roma, sospetti di meditare un qualche tradimento in favore de' Goti, fra' quali Massimo, stato Vicario della Città, e discendente dall'altro Massimo, che uccise l'Imperator Valentiniano III.° Dell' esilio di Papa Silverio parlerò separatamente, non che della sua morte. A que'dì, alcuni Romani, teneri ancora delle cessate opinioni, tentarono aprire il Tempio di Giano chiuso da lunga età; ma non venne lor fatto. Era quadrato e tutto di bronzo; alto cinquanta cinque cubiti quanto il simulacro del bifronte Iddio; ed innanzi a ciascuno de' due volti dischiudeasi una Porta parimente di bronzo, l' una verso l'Oriente, l'altra verso l' Occidente.

I. 1225

§. XXVII. Vitige, fremendo di sdegno per l' infedeltà de' Romani, fe' uccidere in Ravenna gli ostaggi, che avea in gran numero. Alcuni, fra' quali Cerventino e Reparato, fratello di Vigilio, che fu Pontefice dopo Silverio, fuggirono in Liguria. Il Re de' Goti assalì poscia la città di Porto alle bocche del Tevere, non custodita da niuno: ma già venivano Valeriano e Martino dalla Grecia con mille e cinquecento cavalli Unni, Sclavi, Anti ed Eruli, scelti ed assoldati sulla riva ulteriore del Danubio, che ricrearono Belisario, e gli permisero di far con prospero evento tre sussecutive incursioni fuori di Porta Salaria, condotte da Traiano, Mundila, Diogene ed Oila, suoi Pretoriani. Egli è inutile oramai di più annoverar queste lievi ma sanguinose fazioni, dove tutto giorno i Goti soccombevano. E vollero anch'essi ma sempre con infausto successo, assaggiar la fortuna di questi brevi combattimenti alla spicciolata. Gli abitanti di Roma ne maravigliavano, veggendo andar sempre vota

d'effetto l'industria de' nemici, e pregarono Belisario di chiarirli per qual ragione i divisamenti Romani prevalessero sempre su'Barbarici. Rispose, che i Goti non sapevano far uso delle loro armi, e soprattutto de' dardi: apprendessero l'arte di saettare dagli Unni, che giammai non perdevano un colpo.

La costanza della prospera fortuna gonfiò i cuori di quei Romani; e tutti chiesero a Belisario di concludere con qualche ardito e terminativo colpo la guerra. Lodò il Capitano que' generosi proponimenti, ma espose loro i gravi pericoli, a'quali s'andava incontro nel doversi combattere in campo aperto. E' non avea gran fiducia ne' fanti, usi non di rado a *fuggire*: ora principalmente, che una parte d'essi componeasi degli operai della Città. Ed avrebbe voluto rilegarli ne' luoghi più ignobili della battaglia; ma due insigni suoi *Protettori*, Principio di Pisidia e Tarmuto d'Isauria, fratello d'Enno, il pregarono di non invilir cotanto la fanteria, che altra volta era stato il nerbo principalissimo degli eserciti Romani. Belisario contentossi di queste ragioni, ponendo i fanti a disposizione di Tarmuto e di Principio e rinunziando al suo primo disegno di combattere sol co' cavalli.

XXVIII. Vitige dal suo canto non lasciava d'inanimire i suoi, esortandoli a considerare quanta e quale vergogna sarebbe l'indietreggiare innanzi ad un pugno di soldati, e di perdere in questa giornata l'onore antico delle Gotiche schiere. Fin quì essere stata non troppo amica la fortuna, ma spettare a' valorosi di conquistarla; ed ella volentieri li seguirebbe. Non egli muoversi per l'ambizione d'un regno, da lui non cerco; parergli anzi felicissimo l'esito di Teodato, che almeno cadde per mano de'Goti e non de'nemici: ad ogni modo, avessero pietà di lui, no, ma del regno; e sarebbe prontissimo il Re a deporre la porpora, purchè un

Anni di G. C. 526-540

altro Goto dovesse vestirla, promettendo al suo popolo una certa vittoria. Chi potrebbe negare che i Goti per valore, per virtù e per ogni altra qualità valessero assai più di questi Greculi, fatti ora così leggiadri e tracotanti?

Belisario condusse l'esercito fuori della Minor Porta Pinciana e della Maggiore Salaria, inviando pochi alla volta dell'Aurelia e dal Campo di Nerone, guidati dall' egregio Valentino, già scudiero di Fozio, ed oggi condottiere d'una turma equestre. Comandò, non procedessero di là dalla Porta Pancraziana. Venuti alle mani, sembrava propizia la sorte, avendo Valentino posto in fuga i Goti; ma i molti marinari e famigli che seguitavano l'esercito, mescolaronsi nel combattimento, e furono cagione di trionfo non aspettato al nemico. Proruppero nel campo de' Goti, e lo saccheggiarono, che che facesse o dicesse Valentino per impedirneli. Caricossi ciascuno di ricca preda, e soprattutto d'argentea suppellettile; ma i Goti frementi ritornarono alle loro tende, ove fecero largo macello di que' saccomanni, che non avevano voluto ubbidire al lor Duce. Non meno infida fuor di Porta Salaria mostrossi a'Romani la ventura. Ivi già la vittoria inclinava per essi, e cadeva sotto i lor colpi un gran numero di Goti, sebbene fortemente pugnassero contro Artemidoro d' Isauria, *Protettore* di Belisario, e contro Giorgio e Teodereto, entrambi Cappadoci; arrivati or ora di Grecia con Martino. Ma il numero vinse questa volta, e non poterono i Romani resistere alla furia crescente di sempre nuovi Goti. Vidersi rincacciati fino alla Città, e fallirono le brame così di Principio come di Tarmuto, i quali sperarono rinfamar la loro infanteria; ma ella si sgominò e pose in fuga, mentre Principio si facea mettere in mille pezzi, anzichè ritrarsi dalla mischia, e Tarmuto, con due giavellotti alle mani, vendea caramente la sua vita. Lo

portarono esangue sopra uno scudo fra le braccia di suo fratello Enno, e spirò due giorni appresso, altamente rimpianti egli e Principio. Così avveraronsi le paure di Belisario, cui la battaglia perduta sotto le mura di Roma fece acquistar un'autorità maggiore sugl'intelletti degli uomini.

§. XXIX. Allora la guerra non ebbe altre sembianze se non d'un continuo avvicendar l'avvisaglie. Bessa una volta si gittò col capo in giù nel mezzo d'uno squadrone inimico, e lo ruppe dopo aver ucciso tre de'migliori fra que'guerrieri. La perizia degli Unni nel maneggiar, correndo a briglia sciolta, l'arco, e la sveltezza de'Mori aiutati dal fiuto e dal coraggio de'loro cani, assai nocevano a' Goti. Anche Peranio, che avea salvato insieme con Bessa la Porta Prenestina, splendette in questi brevi ma quotidiani assalti, nell'un de' quali un suo soldato Romano cadde in uno de' molti fossi disposti d' intorno alla Città, e poi vi cadde un Goto, i che divennero amici e salvaronsi entrambi con mutui soccorsi. Tutto dì gareggiavano i più valorosi nel provocar qualche combattimento alla vista di Roma, fra gli applausi degl' infiniti spettatori quivi raccolti, come in nobile Anfiteatro. Corsamante, l' Unno di cui ho favellato, inseguì solo della sua persona un drappello di settanta cavalli; ne uccise due, disperdendo i rimanenti; poscia essendo stato ferito in altro scontro, prima di ben guarirsi finse d'avergli Belisario commesso d'uscir dalla Porta Pinciana, e volò al campo de' Goti, uccidendone quanti più egli potè fino a che non perdè la forza e la vita.

A. 537. Giu. 21

Era il Solstizio d'estate, quando Eutalio da Costantinopoli approdò nel porto di Terracina co' danari, che mandava Giustiniano per pagare l' esercito. Belisario spedì ad Eutalio una scorta di soli cento, ch'era già troppa: e per agevolargli la venuta in Roma, proseguì a molestar viva-

Anni di G. C. 536-540

mente i Goti con ogni specie di sortite. Quella di tre suoi *Domestici*, l'Unno Bucas, il Persiano Artasino ed il Trace Cutila venne in gran rinomanza pel furore, con cui essi guidarono uno stuolo di seicento cavalli contro i Goti, e pel coraggio dell' una e dell' altra parte nel combattere. I Romani cantarono l' inno del trionfo, ciò che in verità faceano qualche volta fuor di proposito: ma Cutila morì frenetico di dolore per una freccia nel capo; ed Artese, altro *Domestico* di Belisario, riportonne all'occhio la ferita, che ottenne gran celebrità nell' esercito per la cura ingegnosa del Medico Teotisto. Nè Bucas fu salvo; il quale, finito quel primo combattimento, cavalcò rapido ad un secondo nel Campo di Nerone, ove Martino e Valeriano, pugnando con un loro stuolo contro il nemico, andavano in rotta, s' e' non giungea; ed egli liberolli, ma col suo sangue. Questi non interrotti badalucchi dettero il tempo ad Eutalio d'entrare in Roma col danaro, verso la sera: ma Romani e Goti passarono la notte in deplorare la morte de' loro guerrieri.

§. XXX. Non poterono i danari d' Eutalio recare gran giovamento a Roma, dove già regnava la fame, poichè s'erano consumate le raccolte della sua campagna e delle vicine Provincie. Alla fame s' aggiunse la peste. Procopio, lo Storico, fu inviato da Belisario nella Campania per provveder grani e navi, onde recarli nel Porto d'Ostia sulla foce Meridionale del Tevere. Giunse Procopio, accompagnato da Mundila, nell' assegnatagli Provincia, mentre Antonina, protetta da Martino e da Traiano, si conduceva in Terracina con uno sforzo di mille soldati. D' indi ella partissi alla volta di Napoli, ove Procopio pervenne a radunarne altri cinquecento, ed una gran quantità di navigli carichi di grano. Ma Belisario vedea mancar sempre più in Roma i viveri,

e procacciava disgravarla, dividendo in più luoghi le milizie. Magno e Sintua occuparono Tivoli con cinquecento; Gontari con una mano d'Eruli Albano, donde fu ben presto discacciato da'Goti; Valeriano prese con lui tutti gli Unni, e gli accampò vicino a San Paolo sulla via Ostiense. Non andò guari, che la peste fe' le sue stragi tra essi; laonde tornarono in Roma. I Goti frattanto, per togliere sempre più il vitto a'Romani, si sospinsero verso le Vie Latina ed Appia, vicine a congiungersi due leghe incirca da Roma, verso il Mezzodì. Quivi essi piantarono un campo di sette mila combattenti, rizzando una specie di rocca, onde s'additano ancora, non so se con certezza, le ruine, colà dove tra Roma ed Albano sorgono l'anticaglie dette di *Roma vecchia*, ovvero del *Campo di Vitige*.

Chiusa l'Appia, i mali di Roma giunsero al colmo; il pane mancava, ed il poco che sopravanzavane si distribuiva solo a' soldati. A' ricchi non veniva meno la speranza di comperarne ad un enorme prezzo; ma i poveri si pasceano il più delle volte d'erbe; misero cibo, che bisognava sovente difendere ansiosamente contro il soldato, smanioso di provvederne i suoi cavalli. Belisario avea proibito con Editto di vendersi carni de'cavalli e de'muli, che morivano in Città; ma restò inutile il divieto, ed il poter comperarne segretamente un qualche brano si riputava una lautezza. Gli abitanti finalmente, stimolati dalla fame, si fecero in gran numero al cospetto del Maestro de'Soldati, chiedendo esser condotti a morire, ma combattendo contro i nemici. Rispose, che cattivo consigliero è la fame; che questa non insegna punto l'arti di vincere una battaglia, e che in breve sarebbe sopraggiunto il novello esercito, già spedito da Costantinopoli, mercè il quale sarebbero tornate l'abbondanza ed ogni letizia nella Città. Ma invece vi crebbe la

peste, che mietea le vite degli estenuati uomini, riempiendola di lutto e di spavento pe' cadaveri degli uccisi, che soleano rimaner sovente senza sepoltura. Ringagliardivansi perciò le forze del morbo, essendo il caldo grande nelle mal sane regioni, di cui Roma si circonda.

§. XXXI. In mezzo a tante calamità finalmente arrivarono alcuni soccorsi d'uomini e di viveri. Questa era la proprietà di Giustiniano e di Giovanni Cappadoce, che Belisario e gli altri Capitani dell'Imperio dovessero da per se medesimi provvedere alla durata ed alle spese d'ogni guerra, nè attendere se non rari e scarsi aiuti da Costantinopoli. Ben sel sapeva Belisario, quando egli per la prima volta dopo l'entrata in Roma scrisse all'Imperatore. Uno de' maggiori successi, ch'e' s'ebbe allora, fu la dedizione di Pitzia e l'acquisto del Sannio Marittimo, dove poteano più prontamente che in Napoli approdar le navi d'Epiro e di Grecia, recatrici d'un qualche conforto. Da tale porzione del Sannio dovettero, se io non m'inganno, uscire alcune marittime spedizioni, che fecero venir in mano de' Greci parecchie città poste sul lido Adriatico; una delle quali fu Otranto. In questa narra Procopio esser disceso Giovanni, nipote di Vitaliano; vi discesero anche i suoi Luogotenenti Batza e Rema. Giovanni conduceva ottocento cavalli di Tracia e mille altri, a' quali sovrastavano Marcenzio ed Alessandro. Costeggiarono il lido fino in Calabria, donde voltaronsi verso la Campania, recando un gran numero di carri pieni d'ogni vettovaglia in sollievo di Roma. Da un'altra parte sbarcarono in Napoli Paolo e Conone con tremila Isauri; e così costoro come Giovanni unir doveansi tutti nel Porto d'Ostia. Solo a Zenone toccò il vantaggio di venire inosservato con trecento cavalli per Anagni, e per la Via Latina in Roma.

Ma in grave pericolo vedea Belisario posti gl' Isauri di *Paolo* e Conone ed i Traci di Giovanni. Deliberò dunque di venire alle mani co'Goti, facendo impeto fuor della Porta Flaminia, murata fin qui; e però essi nulla temevano da questo canto. In una notte cadde al cenno di Belisario il muro, che la chiudeva, ed e' vi collocò i soldati; dalla Pinciana intanto sospingevansi Traiano e Diogene con mille cavalieri, facendo le viste di voler offendere il nemico, ma con animo d'indietreggiare per chiamarlo altrove, se si potesse. Così avvenne. Mentre il Goto inseguiva i mille, proruppe non aspettato l'esercito dalla Porta Flaminia contro il campo avverso, e passar dovea per un'angustia, dove un cavaliere d'enorme statura cominciò con gran voce a gridare, chiedendo soccorso. Mundila con un colpo di spada gli fiaccò la testa: pur non poterono i Romani forzare il campo, difeso da profondo fosso e da un muro di terra. Solo Aquilino, *Protettore* di Belisario, ardì entrarvi; ma si riputò fortunato d'averne potuto uscire per raggiungere i compagni. Di là i Romani si lanciarono contro i Goti, che perseguivano Traiano; e questi, tornando indietro, li combattè di fronte, mentre gli altri Romani gli assaltavano alle spalle. In tal guisa la vittoria premiò le previdenze di Belisario: ma Traiano ricevè nell'occhio destro una freccia, il cui ferro si conficcò nella ferita, la quale guarissi senza che questo n'uscisse: poi cominciò il ferro dopo cinque anni a mostrarsi di nuovo, ed a cader lentamente da se: non meno mirabile guarigione di quella d'Arzese. Allora Vitige, afflitto al pari de' Romani dalla fame e dalla peste, non che dalla spada nemica, desiderò di por fine alla guerra, deputando i suoi Legati a Belisario. Nulla pur anco s'era conchiuso, quando Giovanni e tutto il naviglio co'soldati entrarono in Ostia. Con essi tornavano da Napoli Procopio ed

Anni di G. C. 526-540

A. 537. Dic.

Anni di G. C. 526-540

Antonina, innanzi alla quale i Duci Romani sedettero a consulta e deliberarono di navigare pel Tevere verso Roma; poi tutti si posero co' remi e con le vele all'opera, nè i Goti osarono d' impedir questa navigazione per non perdere la speranza degli accordi. Già s' avvicinava il Solstizio d' inverno; e però le navi s' affrettarono di tornare in Costantinopoli, rimanendo in Ostia Paolo cogl' Isauri.

A. 537. Dic.

§. XXXII. Ora dirò della pace bramata dal Re. Procopio afferma di voler egli riferire le parole stesse degli Ambasciatori; se ciò è, discostaronsi essi certamente più d' una volta dal vero. Un Romano (di cui tace il nome), costituito in dignità fra loro, venne co' Goti. E' cominciarono: *Le calamità della guerra e della peste affliggono sì fattamente l' uno e l' altro esercito, che non si riputeranno privi di coraggio coloro, i quali vengono a muovere una qualche non acerba parola. Debbono forse i reggitori d' entrambe le genti, per appetito di lode, profonder la salute de' loro popoli? Se il Maestro de' Soldati nol vieta, noi parleremo parcamente con ogni sincerità. Parlate,* rispose Belisario; *ma i vostri detti convengano con l' equità e col desiderio della pace.* Dissero i Goti: *Fu iniquo il prender l' armi contro noi, vostri socj ed amici; non rapitori dell' Italia, ma spediti per discacciarne Odoacre, tiranno. L' impresa fu commessa da Zenone Augusto a Teodorico, il quale già già stava per assediar Bizanzio: e quale schermo allor contro lui? Pur prevalsero nell' animo di Teodorico i sensi dell' antica benevolenza; ed egli, Patrizio e Console vostro, contentossi dell' Italia, ove permise le patrie leggi, e niuna egli ne scrisse pe' Romani, rispettando i costumi e le forme tutte del governo, come nel tempo degl' Imperatori d' Occidente. Noi non molestammo alcuno per causa della Religione diversa dalla no-*

stra; tutte le Romane Magistrature continuarono, e niuna di queste fu conferita giammai ad alcuno de' Goti. Ogni anno fuvvi un Console, aggradito dall'Imperatore in Occidente: qual ricognizione più certa ed evidente del nostro dominio in Italia?

Replicò Belisario: *In vece d'un modesto e breve discorso, ne teneste uno assai lungo e non isceveo d'arroganza. Zenone dunque, per vostro giudizio, dovea sostituire ad Odoacre, occupatore d'Italia, un occupator novello; ed in vero gli dovea molto importare di mutar l'uno coll'altro! Teodorico divenne ingrato, quando e' ricusò di restituire all'Imperio l'Italia; ed ora è giunto il giorno di riaverla con la forza.* Qui dissero i Goti: *E bene: la lite dividasi, e sia pur vostra la Sicilia, cotanta isola e sì ricca, senza la quale non sarà mai vostra l'Affrica.* E Belisario: *Noi anzi vi daremo la più grande isola di Brettagna, stata suddita dell'Imperio.* Così, tra l'opposte sentenze, cessò il colloquio; ma pattuissi una tregua di tre mesi, durante la quale i Goti avrebbero spedito alcun loro Legato in Costantinopoli per fermare la pace diffinitiva. I Goti nel loro discorso aveano dimenticato l'Editto di Teodorico pe' Romani, e la frequenza delle dignità civili concedute di mano in mano a' Senatori Goti ed a' Conti.

§. XXXIII. Conclusa la tregua, si fece il cambio degli ostaggi; Zenone per parte di Belisario; ed Ulia, non oscuro tra' Goti, per parte di Vitige, i cui Legati s'incamminarono verso Costantinopoli, accompagnati da' Romani. Sopraggiungea frattanto Ildigero, genero d'Antonina, dall'Affrica, recando a piè di lei gli allori, che la battaglia detta di Scale, onde or ora parlerò, gli avea conceduti: perciò Belisario si sentiva ogni dì più forte per l'incremento de' soldati, e per esser padrone del mare, tenendo il Porto d'Ostia nelle

A. 537

Anni di G. C. 538-540

mani. A Vitige mancavano questi presidj, e soprattutto la prudenza, perocchè ad un tratto abbandonò la città di Porto sull'opposta riva del Tevere, veggendosi premuto dalla fame, non che Cento Celle, ovvero Civita Vecchia, da un lato, ed Albano dall' altro. I Romani s' impossessarono de' luoghi rimasti voti; e Paolo soprattutto pose cogl' Isauri d' Ostia la sua stanza in Porto. Di ciò Vitige alzò grandi romori, quasi egli non dovesse temer di perdere ciò che piacevagli di non custodire. Spedì, per richiamarsene, altri Legati al Maestro de' Soldati, che ne rise, dicendo loro sapersi da tutti qual necessità scacciato avesse i Goti da quelle contrade. Ma certamente Belisario non si mostrava fedele a' patti giurati, allargando in tal guisa le soldatesche. Non si legge, che in mezzo a tanti affanni ed a tante perplessità, Vitige, per rifocillar se medesimo ed i suoi, avesse chiamato fin dal principio in Porto le navi, onde non mancavano al tutto i Goti, sebbene molte se ne fossero perdute in Dalmazia, e perchè non ne avesse costruite alcune in Civita Vecchia, per aver frumenti dalla Spagna e da' Visigoti. Una densa caligine, appena morto Teodorico Re, offuscò gli occhj delle genti Barbariche, le quali perivano l' una dopo l' altra senza collegarsi fra loro, sì che ad un tratto l'Affrica, la Sicilia e la Sardegna tornate all' Imperio minacciarono di ruina il Gotico regno, e di gravi danni, come seguì, la Visigotica dominazione in Ispagna.

Le querele di Vitige parvero sospette a Belisario, quasi volesse il Re cercar pretesti a romper la tregua: ma gl'infelici, prima di ruinare, perdono il senno. Da indi in quà la buona fede cessò nell'uno e nell'altro Capitano. Belisario, il quale non posava giammai, ricorse col pensiero al Piceno, dove sapeva d'avere i Goti, che assediavano Roma, posto in salvo le loro mogli ed i figliuoli con tutte le ric-

chezze. Utile preda gli parve questa, e ne commise l'arbitrio a Giovanni, nipote di Vitaliano. La *Storia Miscella* ed il Libro Pontificale, detto d'Anastasio, gli attribuiscono, quasi ad un tigre, il titolo di *Sanguinario*, ma non narrano di lui alcun fatto, donde si scorga, ch'egli l'avesse meritato. Belisario diegli duemila cavalli; fra' quali, ottocento guidati da Soutan ed Abigis, Capi Barbarici, e quattrocento da Damiano, nipote di Valeriano, imponendogli d'astenersi da qualunque offesa, fino a che durasse la tregua; questa spirata, ponesse a ruba le possessioni de' Goti, trascinando seco i fanciulli e le donne co' lor tesori, senza portare il benchè minimo danno a' Romani; se vi fosse qualche fortezza, ch' e' non potesse prendere ad un tratto, non s'impegnasse in incerti e dubbiosi assedj, ma si facesse indietro con la preda ne' luoghi più sicuri, senza lasciarsi mai niun nemico alle spalle. Giovanni partissi; pur, innanzi di tentare il Piceno, passò una parte dell' inverno in Alba del Fucino.

Anni di G. C. 538-540

Dopo la tregua, nell'appressarsi dell' invernale Solstizio, alcuni Legati scelti fra'principali Milanesi, fecersi al cospetto di Belisario, chiedendogli un piccolo aiuto: ed e' gli farebber vedere, che Genova e Milano con l' intera Liguria sarebbero in poco d'ora passate nella potestà dell'Imperatore. Belisario promise, ma senza nulla potere per allora. Un sacro uomo, al dir di Procopio, guidava gli Ambasciadori, per nome Dazio; nel quale può ben ravvisarsi l'Arcivescovo di Milano, fuggito a' giorni di Teodato in Costantinopoli, ed ora tornato in Italia (1). Ma non v'era bisogno, ch'egli si fosse ricondotto nella Liguria per congiungersi co'Legati; ed agevolmente poterono questi pregarlo in Roma d' unirsi

A. 537. Dic.

(1) *Oltrocchi, Historia Ligust. pag. 282. et seqq.*

Anni di G. C. 526-540

con loro a supplicar Belisario. Da una Lettera, che il Clero Milanese scrisse verso l'anno 551, si scorge d'essere stato Dazio Arcivescovo esule quindici o sedici anni dalla sua Sedia; perciò egli, che morì nell'anno appresso, non mai più rivide la sua patria dopo essere stato cacciato per amor della Religione. Dazio approdò in Roma ne' giorni di Silverio, leggendosi nella Vita di questo Pontefice presso Anastasio Bibliotecario, che per le narrazioni di lui si riseppero gli atroci casi della fame in Liguria, ove la disperazione sospinse alcune donne dell'Arcivescovato Milanese a mangiare i proprj figliuoli. Con la Legazione a Belisario terminò l'anno, di cui egli aveva speso la maggior parte in sostener l'assedio. Nel nuovo, fu Console Giovanni Cappadoce; l'iniquo uomo, che dovea giungere alla sommità degli onori per esserne tosto precipitato, e pagare il fio de' suoi molti delitti.

A. 538

§. XXXIV. Roma era salva; i viveri abbondavano, la peste diminuiva, ed i Goti sempre più assottigliavansi. A tanta prosperità di Belisario faceano contrasto gli antichi rancori, che lo rodevano in Affrica e poi crebbero in Sicilia per la cieca fiamma d'Antonina verso Teodosio, il giovine Trace, adottato da essa in figliuolo. Belisario avea voluto farlo uccidere in Siracusa; ed egli era fuggito in Efeso, più possente che non dianzi nel cuor della donna. La fama narrava, che il valoroso Costantino si fosse maravigliato di Belisario, il quale avrebbe dovuto piuttosto spegnere Antonina e non il giovinetto: i quali detti ella serbò nella mente. Gli alti fatti di Costantino e la gloria da lui acquistata nella guerra Gotica gli assegnavano uno de' primi luoghi nell'opinione delle genti, quando la fortuna voltogli subitanea il volto e lo trasse alla perdizione. Presidio, cittadino Romano di Ravenna, era divenuto sospetto a Vitige

nel tempo, che questi movea contro Roma; e però il Ravennate tramutossi a Spoleto, allor allora conquistata da Costantino. Questi comandò a Massenziolo, suo *Protettore*, di togliergli due pugnali con vagine ricche d'oro e di pietre preziose. Invano Presidio pregò Costantino per riaverli: ostinossi l'altro in negarli, sì che il padrone de' pugnali divisò di richiamarsene a Belisario e si condusse in Roma, sebbene stretta d'assedio.

Anni di G. C. 526-540

Lungamente Presidio aspettò il destro d'esporre le sue querele a Belisario; e, quando lo vide più libero per la tregua fermata, implorò giustizia da lui, che la promise. Ma invano fe' chiedere la restituzione de' pugnali a Costantino, il quale vieppiù rinfervorossi nel suo proposito, sì che Presidio un giorno afferrò in una piazza di Roma le redini del cavallo a Belisario, interrogando se questa era la legge dell' Imperatore, che si dovesse impunemente rubare i suoi sudditi. Questa sì tenue controversia, che avrebbe potuto in molti modi comporsi, fu, se credi a Procopio, invelenita dagli sdegni d'Antonina, il cui marito per gli stimoli di lei corse all'estremità de' rigori contro un uomo di sì gran vaglia; e, fattolo chiamare dinanzi a se in una sala del Pinciano alla presenza di Bessa, d'Ildigero e di Valeriano, seguiti da numeroso corteggio, esortollo a restituire i pugnali; Costantino giudicò, esser questa una pubblica onta, preparatagli per meschina cagione a bella posta; e rispose con arroganza, *gli avrebbe piuttosto gittati nel Tevere*. Belisario accennò a' *Protettori* d'entrare; ciò fe' perdere il lume a Costantino, che con un pugnale avventossi contro Belisario. Questi non ebbe agio che di saltar dietro a Bessa; ma Costantino entrambi gli avrebbe trafitti, se Valeriano ed Ildigero non gli avessero tolto quel ferro. Il colpevole fu dalle guardie trascinato in una stanza vicina, ed

A. 538

Anni di G. C. 526-540

ucciso, pe' consigli d'Antonina. Costantino meritava la morte, ma pubblica ed esemplare, innanzi a tutto l'esercito, non fra l'angustie, non fra le tenebre d'una stanza: nè Belisario avrebbe dovuto umiliare con importuna solennità un guerriero valoroso, i cui Colleghi erano forse colpevoli d'assai maggiori depredazioni. Credette il Continuatore di Marcellino Conte, che una segreta rivalità di Belisario avesse troncato i giorni a Costantino (1): e Procopio nella Storia segreta scrive, ma senza dirne le ragioni, che un tale uomo era degno d'andarne assoluto (2). Ancora, nella pubblica non tralascia di biasimar obbliquamente Belisario (3).

A. 538

§. XXXV. L'inverno progrediva, e niuna risposta giungea da Costantinopoli sulle proposizioni fatte da Vitige intorno alla pace. Allora una speranza balenò nel cuore del Re d'insinuarsi nella Città per uno degli aquidotti da lui tagliati ne' cominciamenti dell'assedio; ed i Goti v'erano penetrati già molto avanti, quando s'avvidero, che una salda muraglia vietava loro d'andar oltre; laonde ritornarono al proprio campo, e Belisario fe' raddoppiar le guardie degli aquidotti. Ciò era in dispregio della tregua. Un'altra volta, mentre i Romani desinavano, ecco i Goti, armati di faci, venir verso la Porta Pinciana, credendo con le scale superarla e passar tosto ad incendiar la Città. L'avrebbero fatto, se Ildigero non gli avesse respinti. Un'ultima prova tentossi dal Re Vitige co' danari, che diè a due Romani abitanti presso a San Pietro, acciocchè vendessero un otre di vino preparato con oppio, ed addormentasser coloro, i

(1) Belisarius *contrarium sibi* de medio aufert Constantinum Patricium. *Continuat. Marcellini Comitis (Anno 538. Ioanne Consule).*

(2) *Procop. Historiae Arcanae, Cap. 1.*

(3) *Idem, De Bel. Goth. Lib. II. Cap. 8.*

quali stavano a guardia d'una muraglia sul Tevere; frattanto i Goti avrebbero investito Roma da tutte le parti. Ancor questo svanì, per la denunziazione fattane da uno de'due. L'altro ebbe mozzi gli orecchi ed il naso, e così concio fu indiritto al campo de'Goti sopra un asino; sì che in Vitige venne meno l'ardimento, e cessò la lusinga di poter egli, vivo Belisario, aver la Città per inganno.

Come s'udì, che il Re non si curava più della tregua, Belisario scrisse a Giovanni; e questi, uscito d'Alba, lasciò le regioni del Fucino, passando in quelle de'Sanniti, ov'espugnò la città d'Aterno, dopo avere sconfitto i Goti, guidati da Tremone. S'impadronì poscia d'Ortona, e cacciossi nel Piceno, dove pose tutto a fuoco ed a sangue, conducendo le donne in cattività co'fanciulli e predando le loro sostanze. Vinse in battaglia ed uccise Uliteo, Zio del Re Vitige. Le crudeltà, che potè commettere in questa spedizione, gli procacciarono forse il nome di *Sanguinario*; sebbene Procopio attesti, pochi essere stati che nell'esercito godessero di rinomanza maggiore. Dopo il suo arrivo in Italia crebbe d'assai e s'avvantaggiò il suo nome: Capitano di grande animo e prontissimo sempre a sfidar tutt'i pericoli, ma in esso l'audacia non andava disgiunta giammai dalla prudenza. Facea tutto da se nelle guerre, contento di poco ed arido cibo; superava poi tutti per la costanza nel sopportar le fatiche. Massima città del Piceno era in quella stagione Osimo, di cui Ancona si riputava il porto; un debol presidio di Goti la difendeva, ma parve a Giovanni, che Osimo fosse inespugnabile. Passò dunque ad Urbino, e qui parimente giudicò non essersi da sperare niun frutto. Se avesse voluto stare a'precetti di Belisario, avrebbe dovuto ritornar indietro, per non lasciarsi alle spalle due così munite città; ma Giovanni procedè

Anni di G. C. 536-540

alla volta di Rimini, distante una sola giornata da Ravenna. I Goti, che stavano in Rimini, credendo non avere per se la gente Romana, con celere corso si ritrassero in Ravenna, e lasciarono la città nella balía di Giovanni.

§. XXXVI. La presa di Rimini fu l'uno de' più grandi avvenimenti della guerra Gotica. Giovanni avea ben compreso, che Vitige sarebbe accorso a difendere la sua Capitale, deponendo qualunque pensiero dell'assedio di Roma. Nè s'ingannò, avendo i Goti preso questo consiglio non appena seppero, che il Piceno era stato saccheggiato e che Rimini apriva facili vie a' Romani verso Ravenna. Lo stesso Maestro de' Soldati dovè dar lodi a Giovanni pel suo felice ardimento; nè funne avaro Procopio, sebbene cotanto devoto alla parte di Belisario, in pro del giovine Capitano. Di lui narravasi, che per mezzo d'occulti messaggieri gli avesse fatto intendere in Rimini la Reina Matasunta, non si tener ella per moglie di Vitige, il quale sposolla per forza; vedesse perciò Giovanni d'introdursi tosto in Ravenna, ove troverebbe assistenza e favore; potrebbesi anche parlar forse di nozze. La nobile rassegnazione di Matasunta nel seguitar Vitige dopo le sue sventure non lascia dubitare, che questi romori si sparsero solo perchè giovavano alla causa de' Romani ed inserivano la diffidenza tra' Goti, facendo credere invaghita della nominanza di Giovanni, senza giammai averlo veduto, una donna del sangue degli Amali.

Vitige adunque deliberò di levarsi da Roma. La penuria delle vettovaglie cresceva nel suo campo; e la tregua, da lui sì mala osservata, già terminava senza che s'avesser punto risposte da Costantinopoli. Era prossimo l'Equinozio di primavera, quando i Goti di buon mattino si posero in via, bruciando tutto quel che non poteano trasportare. Passarono il Ponte Milvio, incamminandosi verso la Toscana;

A. 538 Marzo.

ma, quando Belisario ebbe veduto che già una metà erasi tragittata di là dal Ponte, assalì alle spalle coloro i quali rimasti erano di quà dal Tevere. Uscì dalla Porta Pinciana; ed ancor questa volta si diè una battaglia non minore delle precedenti. Sostennero l'urto i Goti con coraggio, e con pari strage dall'una e dall'altra parte; ma furono vinti, e costretti a calcar il Ponte, ove molti perirono e molti caddero d'indi nel fiume, volendo affrettarsi e non riuscire ultimi ad afferrarne l'altra sponda. Longino e Mundila ottennero gran fama pel valore mostrato in questa fazione; il secondo uccise di sua mano quattro Goti, ch'eran venuti separatamente ad assaltarlo; ma il primo, che più d'ogni altro contribuì alla vittoria, perdè la vita. Così l'assedio di Roma si sciolse dopo un anno e nove giorni; mirabile per la costanza e per l'ardire di Belisario, ma soverchiamente magnificato da Procopio, che ingrandiva le perdite de'Goti, attenuando quelle de'Romani.

§. XXXVII. Da'racconti de'forti ed incliti fatti di tal guerra è uopo al presente voltarsi a que'delle frodi e delle crudeltà, con le quali Teodora derise la maestà de'Romani Pontefici e minacciò le lor vite, affliggendo tutto l'Orbe Cattolico, se non volessero essi chiarirsi nemici del Concilio di Calcedonia. Quì Belisario perde i suoi prestigj; e nel vederlo, com'e'si vedrà, sì tremante innanzi a Teodora, sì abbietto innanzi ad Antonina, una profonda mestizia per le infermità della natura umana occupa gl'intelletti, mentre un crudel disinganno sembra spogliar la gloria d'ogni sua illusione. La sentenza d'Agapito Papa, rinfrescata nel Concilio di Costantinopoli e ribadita dalla Novella di Giustiniano contro Antimo, Severo e Zoara non tolse a Teodora le sue burbanze; ma vieppiù ella indurì nel proponimento di proteggerli. Silverio, che avea tanto gio-

Anni di G. C. 526-540

vato a Belisario nell'agevolare l'entrata dell'esercito in Roma, s'ebbe il primo le pruove di tant'audacia; ma già, innanzi del suo innalzamento al Trono Pontificale, avea Teodora preso le sue mosse. Fin dal giorno, in cui spirava il Pontefice Agapito, ella chiamò a se il Diacono Vigilio, dicendogli di volere, ch'ei gli succedesse; oltre a ciò gli si darebbero settecento libbre d'oro; ma egli dovea promettere, che in qualità di Sommo Pontefice condannerebbe i dogmi di Calcedonia, lodando le virtù d'Antimo, di Severo e degli altri condannati nel Concilio. Di tutto si piacque, di tutto si fe'promettitore Vigilio; e tosto, per dar mano a'suoi brogli, tornò in Roma, ove già sedeva Silverio.

A que' dì la Città non ancor vivea sotto le leggi di Teodora. Ma dopo la presa di Napoli rinacquero le speranze di Vigilio; il quale, per quanto si può congetturare dall'oscure narrazioni di quell'età, sembra essersi condotto nuovamente in Costantinopoli, ove divisò coll' Imperatrice i modi più idonei a distrugger Silverio, ed a farsi elegger Pontefice. Teodora comandò a Belisario di cercar un qualunque colore, perchè ciò si facesse, nel caso che Silverio non volesse abolire il Concilio Calcedonese. Scrisse, anche per consiglio di Vigilio, a Silverio di venir in Costantinopoli; o, se non potesse, di riconciliarsi con Antimo, con Teodosio d'Alessandria, con Severo e con tutti gli *Acefali*. Ella scrisse finalmente alla fida seguace Antonina, che durante la guerra Gotica non ebbe altr'intendimenti, se non di curar gli orgogli e di propagare l'autorità della compagna di sua gioventù. Vigilio, così munito, ricomparve in Roma; ed era fama, ch'egli avesse in oltre profferto dugento libbre d'oro ad Antonina, la quale ordì le sue reti, susurrando agli orecchi della gente, che Silverio fosse traditor de'Romani ed amico di Vitige. Quando il Papa ebbe

ricevuto le Lettere di Teodora, conobbe d'esser questo un tal travaglio, ch'e'ne morrebbe: indi con invitto animo rispose all'Imperatrice, sì come avea preveduto Vigilio, che giammai un Romano Pontefice non avrebbe richiamato i nemici del Concilio Calcedonese.

Allora vennero fuori alcuni, dicendo essere stato Vitige invitato da Silverio di farsi presso alla Porta Asinaria, vicina della Lateranese, acciocchè Belisario gli si desse vivo fra le mani, ed i Goti s'impadronissero della Città. Un Pretoriano per nome Giuliano, ed uno Scolastico appellato Marco furono creduti gli artefici principali dell'impostura, e gli autori delle false scritture. Nè Belisario prestovvi fede in principio: ma uso com'era egli ad obbedire così all'una come all'altra donna, si pose in atto d'incrudelir contro il Pontefice, non senza esortarlo con la moglie ad appagare le brame dell'Imperatrice. Fattolo chiamar nel Palazzo Pinciano, reiterogli le stesse preghiere; ma Silverio stette saldo, e rifuggissi nella Chiesa di Santa Sabina. Ivi sopraggiunse il figliuol d'Antonina, Fozio, a supplicare il Pontefice di tornar nel Pinciano, con giurargli che niun male glie ne verrebbe. S'opponeano i familiari del Papa, e diceano di non volersi creder punto al giuramento de'Greci. Pur Silverio andò, e per quel solo giorno fu salvo; questa essendo stata la magnanima interpetrazione data da Belisario al giuramento di Fozio. Nel dì seguente, il Pontefice tornovvi col suo Clero. Ma niuno, eccetto Vigilio, ebbe il permesso d'innoltrarsi: e quando Silverio ed il Diacono pervennero alle stanze d'Antonina, lei trovarono in letto, e Belisario sedente a'suoi piedi. *Che cosa mai facemmo a voi,* disse la donna, *o Papa di Roma, ed a'Romani acciocchè aveste voluto darci nelle mani de' Goti?* Allora entrò un Suddiacono della Prima Regione, il quale tolse il Pallio al Pon-

Anni di G. C. 526-540

tefice, menandolo in una stanza contigua; ivi finì di spogliarlo e vestillo da Monaco. Sisto, Suddiacono della Sesta Regione, avendolo veduto trattato in tal guisa, uscì fuori annunziando al Clero d'essere stato il Papa deposto. Udendo ciò, tutti fuggirono. Vigilio pigliò Silverio sotto la sua guardia; e senza indugio il Pontefice fu sopra una barca mandato in esilio a Patara in Licia. Narra Liberato Diacono, aver Belisario convocato nuovamente il Clero, ed ottenuto che s'eleggesse Vigilio.

§. XXXVIII. Questa prepotenza del Duce Supremo riuscì tanto più odiosa, quanto egli s'era mostrato più dispregevole, rimanendosi muto innanzi ad Antonina, e non ignorando le vere cagioni delle smanie di Teodora. Massimo e gli altri Senatori, ch'e' teneva per amici de' Goti, non furono sì aspramente offesi, nè patirono un esilio in luogo sì lontano, come il Pontefice, immolato a' teologici furori d'una donna. E non so come un celebratissimo Scrittore avesse potuto pigliar le difese di costei, affermando contro l'autorità delle ricordanze di quel secolo, che Papa Silverio fosse stato convinto reo di tradimento. Lo stesso Procopio non parla se non di semplici sospetti. La deposizione del Pontefice avvenne, stando a' meno incerti ragguagli (1), ne' primi giorni dell'assedio di Roma, tre o quattro mesi dopo l'entrata de' Romani. Vigilio soddisfece al desiderio antico del suo cuore: asserisce nondimeno Liberato Diacono, che quando trattossi di pagare le dugento libbre ad Antonina, egli si ritrasse. Belisario, più colpevole dell'uno e dell'altra per la sua debolezza, doveva fra non lungo tempo esserne punito co' dispregi della stessa Teodora. Pri-

A. 537. Mar. 29

(1) *Mansi, Notae ad Baronium et Pagi, Anno 538, Num.° II.° Ex Catalogo Blanchiniano. Et ad Annum 553. Num. VII.°*

ma di lasciar l'Italia, egli fe' costruire in Roma una Chiesa, la quale più non sussiste, distrutta forse dal Re Totila: ma un'antichissima Iscrizione le sopravvisse, posta in un muro non lontano dal suo Palazzo, tra il Pincio ed il Quirinale, donde s'apprende, aver e' fatto rizzar quella Chiesa per ottenere il perdono d'una colpa (1); non so se dell'ingiustizia verso il Pontefice o delle sue grandi crudeltà contro Napoli. Di queste s'è detto avergli Silverio nobilmente fatto i rimproveri. L'aura, che circonda il nome di Belisario ed il suo valor nella guerra non debbono far dimenticare le sue codardíe.

II.1289

Silverio intanto, seguitato da pochi, veleggiava per alla volta dell'Asia Minore. Com'e' giunse in Licia, il Vescovo di Patara compianse i casi dell'esule illustre, nè indugiò a soccorrerlo. Si condusse velocemente in Costantinopoli, e parlonne a Giustiniano, invocando la vendetta di Dio contro gli autori della scellerata espulsione. Diceva, molti essere i Re della terra; ma uno solamente il Pontefice, Capo di tutt'i Vescovi. Quì l'Imperatore si mostrò fermo e leale, avendo comandato che si riesaminassero le Lettere di Silverio a Vitige; se veramente apparteneano al Papa, si fosse riposto egli nella primiera libertà per vivere ove più gli tornasse in grado fuori di Roma, ritenendo l'altissima sua dignità (2): se falsamente gli erano attribuite, ritornasse il Pontefice alla sua Sede. Teodora spedì Pelagio, Nunzio

---

(1) Hanc vir Patricius Vilisarius, Urbis amicus,
Ob *culpae veniam* condidit Ecclesiam.
Apud Baronium, Anno 538. §. X.

(2) Si approbaretur ab eo fuisse scriptas, *in quacumque Civitate Episcopus* degeret: si autem falsae fuissent approbatae, restitueretur suae Sedi.

Liberatus Diaconus, Breviar. Cap. 20.

lasciato in Costantinopoli dal predecessore Agapito, ad impedire, che Silverio si partisse di Patara: ma vinse questa volta Giustiniano, ed il Papa tornò in Italia. Vigilio sbigottito sel fe'dar in mano da Belisario, ed inviollo con alcuni suoi servi nell'isola di Ponza, o piuttosto nella vicina di Palmaria o Palmarola, presso a' lidi Campani; quivi spirò d'inedia e di stento. Procopio afferma, che Antonina lo facesse uccidere da un suo scherano, chiamato Eugenio; del quale delitto soggiunge non aver l'Imperatore fatto alcuna ricerca. Lo stesso fato, che perseguitò in vita Silverio, lo aspettava dopo la morte, leggendosi una Lettera di lui, ove condannasi Vigilio per cagione di Simonía, ed un'altra ad un Vescovo Amatore sulle cagioni del suo esilio, le quali son certamente false; dettate solo per esercizio dell'ingegno.

A. 538. Giu. 20

Mancò Silverio nel 20. Giugno 538, ed il suo corpo giacque nell'isola, divenuta famosa pel possesso del sacro pegno, nella quale per lunga età i popoli accorsero a venerarlo.

§. XXXIX. Vigilio era nato in Roma da Giovanni, già Console. La sventura di Cerventino in esser dato per ostaggio a Vitige dimostra, che la loro famiglia s'annoverava tra le principali della Città, non che tra le più doviziose, chi ponga mente all'antiche ambizioni di Vigilio per ascendere al Pontificato, ed alla costanza della fama, la quale accusavalo di Simonía sotto Bonifacio II.° Scoppiarono finalmente col patrocinio di Teodora e d'Antonina i mal repressi odj dell'animo contro Silverio, e Vigilio si dissetò dopo un lungo tormento, ponendo sul suo capo la Romana tiara. Belisario ed Antonina riferirono a Teodora il conseguito trionfo: e Vigilio non tardò a contentar l'Imperatrice, drizzando le sue Lettere d'Ecclesiastica comunione ad Antimo, a Severo ed a' loro consorti. Dicea di sapere in qual pregio fosse appo

essi la sua fede. Ma ora che Antonina, la Cristianissima Patrizia sua figliuola, glie ne porgeva l'opportunità, s'affrettava di dar loro un segno della sua stima, rinnovando l'assicurazioni date in Costantinopoli di non allontanarsi la sua credenza dalla loro. Alcuni van dubitando, se Vigilio avesse veramente abbandonato la fede Cattolica, per piacere a Teodora, e ricusano di credere alla sua colleganza con Antimo e Severo. Ma le Lettere dianzi riferite ci furono tramandate da Liberato Diacono e da Vittor Tunnonese, che presero parte nell'Ecclesiastiche dispute, agitate sotto quel Pontificato. Vigilio, per contentar la sua brama, si sospinse a tutti gli eccessi, avanti di rientrar nel dritto sentiero.

Anni di G. C. 538-540

In tal guisa questo comperatore dell'altrui Sedia, s'univa co'nemici del dogma Cattolico: intanto egli rispondeva con la qualità di Pontefice ad ognuna delle domande, che fin qui s'erano fatte a Silverio sulle dottrine religiose in tutto l'Orbe Cattolico. Tale fra gli altri un Vescovo in Ispagna, che alcuni chiamano Euterio ed altri Profuturo Bracarense. Questo Vescovo scrisse al vero Papa, ed ebbe risposte dall'invasore intorno a'Priscialliniste, alla forma del Battesimo ed all'imitazione de' riti della Chiesa Romana. Ma Teodeberto Re de' Franchi, per mezzo del suo Legato Moderico, interrogò direttamente Vigilio sulla penitenza da imporsi a chi sposar volesse la vedova di suo fratello; del che Vigilio rescrisse a San Cesario d'Arles, il quale ignorava nelle Gallie i tristi casi di Silverio, le inverecondie di Belisario e l'oltracotanze d'Antonina. Pur quel medesimo Vigilio, che sì gravi danni e per sì lungo tempo avea recati alla Chiesa di Dio, mutò il suo corso dopo la morte di Silverio. Una gran maraviglia videsi allora, che gli stessi nemici lo tenessero da indi in qua per vero Papa; effetto certamente d'una

A. 538. Marz. 4

A. 538. Marz. 7

Anni di G. C. 526-540

qualche novella e Canonica elezione di lui, fatta in buon punto dal Clero e dal Senato Romano, la quale tolto avesse i vizj della precedente. Vigilio divenne altro da quel ch'era stato dianzi, e prese tosto la difesa del Concilio di Calcedonia, che che ne dicessero Antonina e Teodora. Ne' libri seguenti narrerò i lunghi disastri, che fruttò a questo Papa ed all' Italia la pertinacia dell' Imperatrice contro i dogmi Calcedonesi.

§. XL. Alla breve apparizione di Belisario nell' Affrica, ed alla sua vittoria di Membreza sopra lo scaltrito ed intrepido Stoza tenner dietro grandi sventure, quando egli dovè tornare in Sicilia per dar principio alla guerra d' Italia. Le sue conquiste di Napoli e di Roma non consolarono al tutto Giustiniano de' danni patiti dall' Imperio in Affrica. Teodoro di Cappadocia ed Ildigero, a' quali narrai d' aver Belisario, partendo, confidáto la difesa di Cartagine, appena poterono in quella città resistere all' audacia ed agli artificj di Stoza. Più tristi prove n'ebbe Marcello, Duca di Numidia, sotto il quale guerreggiavano i Duci Romani Cirillo, Barbato, Sarapi, Terenzio ed il generoso Fara (1), condottiero degli Eruli. Avendo Marcello saputo, che Stoza raccoglica molte milizie in Garofilo, a due giornate di cammino da Costantina, v'accorse coll'esercito: ma Stoza seppe talmente con le sue promesse corrompere i soldati di Marcello, che tutti aspirarono ad unirsi col Capo de' ribelli. Marcello e gli altri Capitani dianzi ricordati si chiusero nella Chiesa di Garofilo; ma Stoza, data lor sicurtà di rispettarli e fattili uscire, li trucidò. Mi sia qui permesso far menzione particolare di Fara, che non insultò alla miseria del Re Gelimere.

II.1274

A. 536

Da indi in quà Stoza impose le sue leggi alla Numidia;

(1) *Iornand. De Regn. Succes. ap. Murat. S. Rer. Ital. I. 241*

mentre Teodoro ed Ildigero si teneano sommessamente chiusi dentro Cartagine. Belisario, nell'anno appresso, stava chiuso parimente in Roma, reprimendo gli sfòrzi di Vitige; allora Giustiniano, stretto dal bisogno, deliberò di mandare in Affrica Germano, suo nipote, sì chiaro per la vittoria sugli Anti; più chiaro forse per gli odj concepiti contro lui da Teodora. Due Senatori l'accompagnavano; Simmaco, il quale dovea esser Prefetto del Pretorio d'Affrica, e Domnico, Maestro de'Fanti, che veniva per succedere a Giovanni l'Armeno. Un solo terzo delle soldatesche rimaneva in apparenza fedele all' Imperatore; ma i cuori anelavano a Stoza. Germano seppe riconquistarli con la sua generosità; fecè indi bandire, che si sarebbero pagati gli stipendj anche ai nemici per tutto il tempo, in cui aveano militato contro l' Imperio. Ciò trasse molti di costoro alla parte di Germano; e però Stoza, temendo essere abbandonato, mosse contro Cartagine, donde l' altro mosse ad incontrarli e li raggiunse nella pianura di Scale. Ivi si combattè la memorabil battaglia lungamente e ferocemente contesa da Stoza e dagli Eruli, che lo seguitavano; ivi Germano corse non lievi pericoli, ch'e' superò col senno e col valore; ma la vittoria fu intera; e Stoza con pochi Vandali ricovrossi nella Mauritania, ove sposò la figliuola d'un Re del paese. Teodoro ed Ildigero meritarono gran lode in questa giornata, non che Giovanni Troglita, che poi divenne famoso nella Storia delle guerre Affricane.

A. 537

§. XLI. La pace da indi in qua e la giustizia regnarono in Affrica. Invano un *Protettor* di Teodoro, per nome Massimino, tentò rinfrescare i fatti di Stoza, mercè una congiura, che Germano scoprì opportunamente; repressa in sul nascere con la morte dell' autore. Sì lieti eventi non giovavano a Teodora, che fe' prontamente richiamare

A. 538

A. 539

Anni di G. C. 526-540

l'abborrito Principe in Bizanzio. Salomone, altra volta fuggito di Cartagine, gli succedette; anch'egli valoroso e giusto, ma più ossequioso verso colei, che governava l'Imperio: Sergio in oltre, figliuolo di suo fratello Bacco, avea sposato una nipote d'Antonina. Rufino e Leonzio, figliuoli di Zanna, il quale nacque da Farasmane, lo seguirono: famiglia Iberica ovvero Colchica, divenuta illustre nelle guerre d'Oriente sotto Anastasio Augusto. Giovanni, figliuolo di Sisinniolo, venne parimente con Salomone, che trovò quelle regioni già riordinate da Germano: ma egli continuò a mantenervi utilmente la disciplina, e v'accrebbe con nuove cerne l'esercito. I residui della fazione di Stoza furono da lui dissipati, mandandone parecchi a Belisario nell'Italia, ed altri a Costantinopoli. Scacciò dall'Affrica i pochi Vandali, che vi dimoravano, e massimamente le donne, cagione primiera di que' rivolgimenti. Ristorò le mura delle città, e diè compimento a tutto il bene iniziato per buona ventura da Germano.

L'onta patita sotto il Monte Aurasio, rimasto in potere di Iabda, ricorreva sovente al pensiero di Salomone. Decretò di trarne vendetta, e premise a quella volta il suo *Protettore* Gontari con un nerbo di milizie. Questi, arrivato sulle rive dell'Abiga, s'attendò vicino al luogo dov'era l'antica Baga, ma fu disfatto il suo stuolo e ridotto a vedersi assediato nel proprio campo. Salomone si condusse a soccorrerlo, e ruppe i nemici, che fuggirono in Mauritania; Iabda con venti mila Mori si riparò in Zerbula, edificata da lui a piè dell'Aurasio, poscia in Tumar, sulla sommità della stessa montagna; protetto da enormi rupi, e da spaventevoli precipizj. Le donne di Iabda co' tesori stavano divise in una Torre, da sopra una di quelle più inaccessibili balze, detta di Geminiano, sotto la guardia d'un vecchio Moro, e sen-

II.1273

z'altra difesa che della natura inaccessibile del luogo. I Mori lasciati da Iabda in Zerbula, fuggirono di nottetempo, deludendo la vigilanza de' Romani, che saccheggiarono la città, ed impresero ad ascendere in Tumar. Dura fatica sembrò a Salomone il salirvi, ed era pressocchè insuperabile difficoltà il provvedersi del vitto, massimamente dell'acqua. Egli stesso teneva in serbo quella, che aveano portata, e'distribuivane ciascun dì un bicchiero ad ogni soldato. Già per le strette della sete si mormorava nel campo, quando per disperazione o per gioco, un fante chiamato Gezone, prese ad inerpicar solo su per l'ardua pendice. Tre Mori, l'un dopo l'altro gli si fecero incontro, ed e' gli uccise o li ferì; allora tutto l'esercito si commosse, nè aspettò il segno, ma furiosamente, levando altissime grida, cacciossi verso il campo inimico. Qui Rufino e Leonzio arrivarono i primi, portando lo spavento e la morte da per ogni dove fra'Mori. Iabda, sebbene ferito in una coscia, scampò, e rifuggissi nella Mauritania. In tal guisa i Romani s'impossessarono del temuto Aurasio, e Salomone, a loro tutela, vi fabbricò parecchie fortezze.

Anni di G. C. 526-540

Rimaneva la Torre Geminiana. Quì anche provvide la sorte, perocchè un Romano, quasi per ispavalderia, s'arrischiò di montar su per gli erti precipizj, deridendolo pe'suoi vani sforzi le donne affacciate a'merli. Ridevane parimente, proverbiandolo, il vecchio loro custode; ma l'altro tanto si aiutò con le mani e co'piè, che si potè lanciar sull'alto della Torre; ivi di netto recise il capo al motteggiatore. Gli altri Romani aggrapparonsi allora gli uni sugli altri e giunsero alla sommità, già signori della Torre, ove il danaro e le donne caddero in loro balía. I Mori uscirono dalla Numidia, invano gettando uno sguardo all' Aurasio; d'indi Salomone s'impadronì della Prima Mauritania, detta Sitifense dalla

Anno di G. C. 526-540

sua Capitale, ove regnava Mastiga su tutta la contrada, eccetto Cesarea, già occupata da Belisario. Quattro anni durò il governo di Salomone; breve spazio, in cui tacquero in Affrica l'armi, e tutti coloro i quali obbedivano a' Romani godettero, la mercè di lui, d'una felicità, che in quella stagione abbandonato aveva l'Italia.

§. XLII. Nè l'Asia era più fortunata; ed in Europa la stessa Bizanzio, ne' primi giorni del Consolato di Giovanni Cappadoce, tremò pel fiero insulto de' Bulgari, mentre negli ultimi giorni del precedente anno il Bosforo era spettatore d'una delle maggiori pompe, di cui si trovi la memoria negli Annali de' popoli. Parlo della dedicazione avvenuta di Santa Sofia in Costantinopoli nel 27. Dicembre 537, quando Belisario era tuttora impedito in Roma da Vitige, che i Barbari sembrarono aver pigliato a vendicare. Bulgari od Unni che fossero, due Re o Capi loro condussero un numeroso esercito a saccheggiar la Piccola Scizia e la Mesia. Giustino, Badurio e Gudilla, Duci Romani, corsero ad impedir loro il passo: ma furono superati, e Giustino vi perdè la vita. L'Unno Ascum od Acum, che l'Imperatore avea tenuto al fonte battesimale, volò con le soldatesche Illiriche, a cui sovrastava, in aiuto de' vinti, e li vinse alla sua volta dopo un sanguinoso combattimento; ma quando i Romani tornarono, pieni di gioia, un'altra porzione di Bulgari passolli a fil di spada, facendoli prigionieri co' lacciuoli, onde sapevano far mirabile uso con la mano sinistra. Era questa l'antica industria, già da me descritta, de' Sarmati Costobocci e degli Alani. Ascum e Gudilla si trovarono irretiti a tal modo, non che Costanziolo, sostituito allo spento Giustino, e figliuolo di Florenzio. Gudilla salvossi, tagliando il nodo con la sua spada; Costanziolo col pagar mille monete d'oro: solo Ascum fu tratto in servitù con tutti gli altri prigionieri.

A. 538

A. 537. Dic. 27

L. 830

Così vidersi turbate le recenti allegrezze della dedicazione di Santa Sofia. Non è mio officio descriver questo famoso Tempio, che sta tuttora nel suo luogo: le sue cento preziose colonne, i Portici, la Cupola, gli splendori dell'altare unico ed i raggi dell'oro profuso in tutto l'edificio. Nè io toccherò de' difetti di quell'Architettura: contento di rammentare quel che altrove narrai (1) di non essere stata ella il concetto primiero dell'Architettura detta Bizantina, la quale si sparse ampiamente nell'Oriente fino all'Indie, trasportatavi dalle nazioni Musulmane. Ristringendomi all'Occidente, ho già esposto quali prima della riedificazione di Santa Sofia si fossero alzate alte e magnifiche Chiese nella sola Ravenna dagli Ariani di Teodorico degli Amali, e dai Cattolici sotto Amalasunta, si come S. Vitale e Santo Apollinare in Classe. Questi sacri edificj, a' quali alcuno attribuisce le qualità dell'Architettura Bizantina, poterono esser l'esemplare ma non giammai l'imitazione di Santa Sofia. Lo stesso vuol dirsi delle fabbriche de' Visigoti di Spagna, e soprattutto della Chiesa Gotica rizzata in Roano dall'atroce Clotario nel 533. Raccontai parimente come nel tumulto de' *Vittoriatori* gli edificj, che parcano maravigliosi a Giovanni di Lidia, secondo lo stile di Napoli e di Pozzuoli, non che della Campania intera, si bruciarono; pe' quali Bizanzio era lieta d'imitar l'arti d'Italia dopo la decadenza e la corruzione delle Greche antiche. Santa Sofia sarà stata il più ricco e forse il più ampio modello, ma non il primo in quel genere d'architettare; quantunque le vittorie di Belisario gli avessero dato quel lustro, che le armi felici han sempre dato e sempre daranno all'arti ed all'altre opere dell'ingegno. Molte vessazioni e molte lagrime costò all'Im-

(1) *Vedi l'intero Libro 39.°*

perio Santa Sofia: ma sembra una legge posta dalla Provvidenza, che senza molti dolori non possano sorgere i più nobili monumenti per far contrasto a' secoli avvenire.

Che dopo una lunga dominazione sull'Italia, Bizanzio si fosse tenuta dappiù, avrebbe potuto concedersi; ma nel 537 l'Italia non era del tutto conquistata, e l'entrar nella Regale Ravenna parea tuttora una dubbia e lontana speranza. Nondimeno Paolo *Silenziario,* il quale consacrò a Giustiniano un Poema su' pregi e sulle bellezze di Santa Sofia, con piglio troppo Bizantino, asserisce, aver le sue maraviglie superato di tanto il miracolo del Campidoglio di quanto un idolo è vinto dal massimo Iddio. L'Autore poscia si rivolge a Roma del Lazio, e la prega di sciogliere un inno a Roma del Bosforo, godendo con materno affetto del vederla non più fanciulla, come dianzi, ma sì adulta; e divenuta, per cagione del Tempio rinato, assai più bella di sua madre. In queste ultime parole havvi un omaggio non volontario a Roma, e Paolo credeva di non potersi da senno vantare delle magnificenze patrie senza il suffragio d'Italia. Soavi giunsero que'versi a Giustiniano, che, nello scorgere compiuta la fabbrica, non si rattenne dal dire: *ho vinto il Re Salomone;* il qual concetto applicossi da Paolo al Campidoglio. A tal giudizio, o piuttosto a tal desiderio, i secoli, che venner dopo, non consentirono. Molto per altro vuol condonarsi a chi facea contemplar più splendido e vasto il Tempio, edificato già da Costantino e più volte arso e ricostruito. Antemio, *Meccanico* di Tralli ed autore della riedificazione ultima, non vide terminata Santa Sofia; Isidoro di Mileto fu que' che compilla: e falsa in gran parte vuol riputarsi l'affermazione d'essere stato Antemio l'inventor delle Cupole. Di queste, ma non ancora sollevate dal suolo, v'era l'antica stampa nel Tempio d'Agrippa, ovvero nel

Panteon di Roma; se poi Antemio fosse stato il primo a collocar nell'aria sovr'altissime pile una volta simile a quella del Panteon, il farò dagli altri cercare.

Anni di G. C. 526-540

Ora che finalmente, dopo sei anni d'assiduo lavoro, la Cupola di Santa Sofia levavasi maestosa verso il Cielo agli occhj della moltitudine attonita, un grido unanime di gioia s'alzò: tutto il Clero, processionando, uscì dalla Chiesa della Santa Anastasia o Risurrezione; il Patriarca Menna s'assise in sul cocchio degl'Imperatori; e Giustiniano seguillo a piedi, conducendo il popolo. Celebratasi l'augusta festa, il Senato e la plebe pregarono l'Imperatore, si prolungassero i giorni assegnati alle solennità della dedicazione. *Tu il concedesti,* dice Paolo *Silenziario* a Giustiniano, *ma que' dì passarono presto; altri te ne domandò il popolo tutto, e gli ottenne: poi altri ancora, e tu non li negasti.* A tanta letizia s'accoppiarono le feste pel Consolato di Giovanni Cappadoce: ma quanto più ella si prolungava, tanto più s'avvicinavano i Bulgari.

FINE DEL LIBRO QUARANTESIMO SESTO.

LIBRO QUARANTESIMO SETTIMO.

SOMMARIO.

Martino ed Ildigero prendono Pietrapertusa ed Ancona. Arrivo dell'Eunuco Narsete in Italia cogli Eruli.

Rivolgimenti della Liguria in favor de'Romani. Morte di Fidelio. Arrivo de'Borgognoni in favore dei Goti.

I Goti assediano Rimini e tentano Ancona.

Da indi in qua gli eserciti Bizantini si debbono chiamar in Italia Greci, non Romani.

Congresso di Belisario con Narsete in Fermo. Belisario in Urbisaglia. Capra, che v'alleva un fanciullo.

Vitige toglie l'assedio a Rimini.

Gelosie di Narsete verso Belisario.

Lettere di Giustiniano in favore di Belisario. Assedio d'Orvieto e d'Urbino, che s'arrendono.

Orrida fame in Italia.

Vraia, nipote di Vitige, prende e distrugge Milano. Narsete richiamato in Costantinopoli. Gli Eruli venuti con lui vanno via dall'Italia.

Legazioni di Vitige a Vaccone, Re de'Longobardi, ed a Cosroe, Monarca di Persia, per aver aiuti contro Giustiniano. Saccheggi d'Alamundaro in Palestina.

§. XII. Orazione de'Legati di Vitige a Cosroe.

§. XIII. Guerra in Armenia e morte di Sitta. Suo elogio.

§. XIV. Perfidia del suo successore Buza. Legazione degli Armeni, malcontenti de'Romani, a Cosroe.

§. XV. Cosroe delibera la guerra contro l'Imperio. Giustiniano cerca inutilmente di placarlo.

§. XVI. Assedj d'Osimo e di Fiesole.

§. XVII. Disleale invasione del Re de'Franchi Teodeberto contro i Goti e contro i Greci. La dissenteria ed altre calamità lo discacciano dall'Italia.

§. XVIII. Vittorie de'Goti su'Borgognoni, venuti con Teodeberto. Fuga degli Alemanni, compagni di costoro.

§. XIX. Carestia nella Venezia, ed abbondanza nell'Istria.

§. XX. Se le Venete Lagune godessero dell'*autonomia*.

§. XXI. Lettera di Cassiodoro

LIBRO QUARANTESIMO SETTIMO.

NTINUAZIONE DELLA GUERRA GOTICA. DISTRUZIONE DI MILANO. VITIGE DOMANDA SOCCORSI A' LONGOBARDI ED A' PERSIANI. FINE DEL SUO REGNO.

Anni 526–540.

Anni di G. C. 526-540

§. I. Vitige si ritraeva da Roma, dopo l'inutile assedio, ma hivando il cammino più breve della Flaminia verso Ra- nna per non esser molestato a' fianchi dalle soldatesche Narni, di Spoleto e di Perugia. Prese la via di Toscana, non trascurò di munirne i luoghi più acconci, avendo la- iato Albila in Orvieto con mille Goti, e Gibimero pari- ente con mille in Chiusi. A Todi spedì Uligisale con quat- cento, e duemila in Urbino condotti da Morras; cinque- nto a Cesena ed a Montefeltro, città, che ora dicesi di n Leo: il valoroso Visando, quel *Bandalario*, cioè, che ieque per morto sotto le mura di Roma, si cacciò in imo con quattromila tra' più prestanti guerrieri. Vitige tanto s' innoltrava coll'esercito alla volta di Rimini, tenuta n duemila cavalli da Giovanni, detto il *Sanguinario*: ma i spediti s' eran sospinti per la Via Flaminia Martino ed ligero, guidando i Traci e gl' Isauri, fino al Metauro, là ve sorge Candiano, e s'ammira l'antica opera della rupe rata detta già *Pietra Pertusa*, oggi volgarmente il Furlo. Una valle s' inclina dopo quel sasso, nella quale i Goti eano rizzato gran numero di capanne. Martino ed Ildige-

A. 538

Anni di G. C. 526-540

ro, non avendo potuto superare il passaggio, chiuso allora con una porta, fecero che un pugno de'loro inerpicasse su per la rupe, dalla cui sommità staccarono in gran copia enormi pietre, gittandole su' Goti. Atterriti costoro, chiesero mercè per Dio, alzando le braccia; l'ebbero, e passarono agli stipendj Romani. Allora Conone con un drappello d'Isauri procedè contro il Castello d'Ancona, che ridusse nella sua potestà, mentre Belisario col grosso delle schiere si drizzava parimente verso Rimini circa il Solstizio d'estate. Aveva egli passato in Roma due mesi dopo la partenza di Vitige per ristorar la Città de' danni patiti; movendo poscia per le belle regioni del Piceno e dell'Emilia, prima d'arrivarvi, ricevè a patti e Chiusi e Todi, le cui guernigioni egli spedì a Napoli ed in Sicilia. Quando Belisario giunse nel Piceno, l'Eunuco Narsete già era sbarcato in Italia con un soccorso di cinque mila soldati e di duemila Eruli; e prima di lui con diverse milizie il Camsarida Narsete, del quale più volte favellai, accompagnato da suo fratello Arazio. Degli Eruli erano Duci Aluet, Fanoteo ed un altro Visando: alle milizie sovrastavano molti Capi, fra' quali Giustino, Maestro de' Soldati per l'Illiria. Tutte le forze di Belisario e dell'Eunuco si congiunsero in Fermo, città non lontana dal mare.

A. 538. Giugno

II. 990, 1120

§. II. Ma si lascino per poco d'ora le rive dell'Adriatico. Nell'opposto fianco d'Italia, grandi avvenimenti si maturavano; Genova, Milano e le principali città di Liguria s'erano sollevate o stavano per sollevarsi contro i Goti; effetti oscuramente narrati da Procopio, che non si curò d'additarne le cagioni. Sussisteano queste fin da'precedenti anni, allorchè Dazio domandò gli aiuti a Belisario, promettendo dargli l'intera Provincia nelle mani. Un gran moto agitava le menti nella Liguria, dopo la presa di Napoli; e le città marittime più dell'altre agognavano di levarsi dalla Signo-

II. 1321

ta de' Goti per mantenere od ampliare i proprj commercj coll'Affrica, con la Sardegna e con l'altre regioni venute nella potestà dell' Imperio. La fuga di Reparato e di Cerentino in Liguria vieppiù accese gli animi, e l'inutilità degli sforzi di Vitige sotto Roma, fe'credere a' Liguri d'essersi omai perduta da' Goti la speranza del regno. Belisario non avea potuto soddisfare alle impazienze di Dazio e de'compagni: ma, quando Vitige levò il campo, commise a Mundila di condurre in Genova insieme con Enno e con Paolo una breve turma di mille soldati; e Fidelio, Prefetto del Pretorio, accompagnossi con loro, credendo riveder la sua nativa Milano.

Anni di G. C. 526-540

I Genovesi accolsero allegramente il piccolo stuolo di Mundila, che non tardò ad incamminarsi verso il Pò, trasportando su' carri le barche necessarie a varcarlo. Un tal proponimento dimostra, che tutta la Ligure spiaggia data erasi all'Imperio innanzi l'arrivo de' soccorsi. Mundila, senza ostacoli, tragittossi di là dal Po; nè incontrò i nemici se non sulla via del Ticino. Avevano essi rinchiuso i lor tesori e le vettovaglie in Pavia sotto buona guardia; ma que' che ne uscirono per opporsi a' progressi di Mundila, furono superati ed inseguiti fin presso alle mura della città, ove poco mancò non entrassero uniti co' fuggiaschi. Fidelio s' era soffermato per pregare in una Chiesa vicina di Pavia; ma, essendo caduto di cavallo, i Goti nel mezzo del loro scompiglio lo trucidarono; ciò che fu cagione di grave dolore a Mundila ed a tutto il drappello. I vincitori continuarono ad andar verso Milano, che aprì loro le Porte: così essi vidersi padroni dell' intera Liguria, eccetto Pavia; e, dopo aver munito Como e Novara di qualche soldatesca, s' impossessarono di Bergamo. Allora Vitige mandò Uraia, figliuolo di sua sorella, con un esercito, al quale si

A. 538

Anni di G. C. 526-540

unirono diecimila Borgognoni, spediti dal Re Teodeberto, che si posero all' impresa d' assediar Milano e di punir la Liguria.

§. III. Mundila non aveva più seco se non trecento soldati. Con questi e con l'aiuto degli abitanti prese a difendere quell' ampia e nobil città. Mentre i Goti ed i Borgognoni la stringeano, Vitige, che avea passato gli Appennini, compariva sotto Rimini contro Giovanni, a cui Belisario avea imposto di raggiungerlo co'cavalli, e di lasciare a custodia della città i fanti Traci ed Isauri, che Martino ed Ildigero avrebber condotti dal Castello d'Ancona. Quando vennero que'fanti, Giovanni, fermo nel suo disegno di non dilungarsi da Rimini, ricusò d'obbedire: nondimeno e'ne ritenne quattro cento; ma senza lui doverono Martino ed Ildigero tornare al campo di Belisario. Ancona intanto, dove s'era grandemente scemato il numero de' difensori, fu assalita da Vaci con una mano di Goti. Conone l' Isauro, che l'avea presa, e che non avrebbe or dovuto pensare ad altro se non a tenervisi rinchiuso, ebbe la temerità d'uscire in luogo aperto contro i nemici; ma spaventati fuggiron gl' Isauri, e gli abitanti d'Ancona chiusero loro le Porte. Conone sarebbe perito cogli altri, se non l'avessero tirato con le corde in sulla muraglia, ed i Goti si sarebbero impadroniti del Castello senza il valore del Trace Ulimun e del Massageta od Unno Bulgudo; *Protettori*, l'uno di Belisario, l'altro di Valeriano, i quali erano sbarcati per caso in Ancona. Ebbero il corpo tagliato pressocchè a brani, e tornarono semivivi, ma impedirono a Vaci di montar su con le scale.

A. 538

Vitige s' ostinava nell' assedio di Rimini. Sperò di prenderla, facendo costruire una torre di legno più alta delle mura, e sospinta nella parte interiore dagli uomini a forza di braccia, troppo essendogli fitto nella mente il governo,

he delle Gotiche torri trascinate da' buoi aveva in Roma
itto Belisario. Un ponte levatoio sarebbesi gittato su'merli,
al quale gli assalitori avrebbero inondato la città, ove le
iù grandi paure s'eran destate per questa minaccia. Gio-
anni la rendette vana, facendo allargar di nottetempo il
osso a piè delle mura dagl' Isauri, colà dove accostata ve-
leasi l'enorme torre per darsi l'assalto nel dì seguente. Ad
lto sonno abbandonati s'erano in questa i guerrieri pre-
osti a custodirla; e Giovanni prese un tal destro per avac-
iare i lavori dell' Isauriche zappe; nè i Goti si riscossero
e non quando quelli eran compiuti. Si rizzarono allora
contro i lavoratori, che rapidi fuggirono. Vitige, come ag-
giornò, gonfio di sdegno, punì di morte molti fra' custodi;
olle nondimeno, che non si desistesse dall' impresa e fe'
olmare il fosso con fascine, ma il peso enorme della sua
macchina schiacciolle sì che affondovvi ella, e non senza
randi sforzi salvar la poterono, traendola indietro. Gio-
anni frattanto dava ne' nemici, che combatterono feroce-
mente sotto alle mura di Rimini, e con grave fatica ripor-
arono finalmente l' inerte lor torre nel proprio campo.

§. IV. Belisario a que' giorni tenea consulte in Fermo
o' due Narseti, con Giustino, Maestro de'Soldati per l'Illi-
ia, e co' principali Capitani dell' esercito. Dopo l' arrivo di
uesti due Narseti sia lecito a me di non dar più a' Bizan-
ini la qualità di Romani, ch'essi prendevano, ma d'appel-
arli Greci, serbando il titolo di Romani a que' che lo me-
itavano, cioè a' nativi d' Italia. Nelle guerre d' Affrica o di
'ersia o contro i Barbari d'ogni sorta potrò consentire agli
crittori Bizantini, che dovessero dirsi Romani gli eserciti
oro: ma non posso in Italia, ove sì funesto da indi in quà
suonò il nome de' Greci, che non ebbevi peste più rea, e
on iniquità la quale non si riputasse degna di tal nome.

so, che l'ambizione de' Greci era un ossequio alla gloria passata di Roma, ed un tributo involontario di rispetto; ma la Storia non dee comprendere sotto una sola denominazione i popoli, che furono cotanto diversi, degli oppressori e degli oppressi.

§. V. Fremea l'esercito di Belisario contro Giovanni, ribelle a' comandamenti del Duce Supremo, e molti accusavanlo d'avarizia e d'un desiderio prepotente d'arricchirsi a spese di Rimini. Ma Narsete l'Eunuco, amicissimo di Giovanni, pigliava le sue difese, dicendo, che in Rimini stava ora mai tutto il nodo e la potestà della guerra; che Giovanni avea la coscienza di salvar quella città, onorata cagione del suo fallire nell'aver contravvenuto egli a' mandati di Belisario; che non voleasi ora commettere il nuovo errore di punire il primo col danno dell'Imperio e di tutta la causa della guerra. Che ne sarebbe di Rimini, se Vitige la recasse tra le sue mani? Non perirebbe o non sarebbe ridotto alla servitù con tutte le milizie l'uno de'più eccellenti Capitani, che avesse avuti giammai l'Imperatore? S'attendesse perciò a soccorrere in qualunque modo l'assediata città, senza dare il tempo a' Goti d'espugnarla, ciò che avrebbe ricondotto la fiducia tra essi: nulla mancare a'nemici, nè il numero nè la virtù nè l'audacia, ma solo il *sentimento* d'una meno iniqua fortuna.

Lungamente stette Belisario in sospeso nell'udir queste ragioni. Antiporre l'assedio di Rimini a quello d'Osimo sembravagli un partito pieno di pericoli; si lasciava intatta in tal guisa la Capitale del Piceno, abbondante di soldati, padrona d'assalire alle spalle i Greci e libera da per ogni dove di far le opportune correrie per mantenere gli animi fedeli al Re Vitige. In mezzo a questi fluttuanti pensieri giunse un segreto messo di Giovanni, che scrivea d'essere

mi per difetto di pane spacciata Rimini, se non soccorsa
i sette dì. Allora Belisario ruppe gl' indugi, e comandò
l Aratio di collocarsi con mille sul mare prossimo a Fer-
o, astenendosi da qualunque offesa. Spedì Narsete, fra-
lo di lui, Erodiano ed Uliare con valida mano di con-
ttersi a Rimini, sul naviglio guidato da Ildigero. Un altro
nola, condotto da Martino, costeggiar doveva i lidi a vista
ell' armata d' Ildigero, ed accender grandi fuochi per dare
l nemico l'apparenza d'un esercito assai maggiore ch' egli
on era. Belisario, seguito dall' Eunuco e da Procopio, ten-
e altre vie, lontane dall' Adriatiche spiagge, dirizzandosi ad
Urbisaglia, che Alarico aveva distrutta: e dell' antica sua for-
na non rimanevano se non una Porta ed alcuni pavimenti,
carse reliquie di non ignobil città.

Ivi Procopio restò commosso dallo spettacolo d'una ca-
ra, che allevato aveva un fanciullo, di cui la madre, non
i seppe se fuggita o se spenta nell' invasione del Piceno,
atta da Giovanni, lasciollo in culla: gli altri abitanti fuggi-
ono parimente; ma or che Belisario lor promettea sicu-
ezza e pace, tornarono, e vi scorsero la capra nutricare
on pietosa cura il bambino; Egisto novello, a cui le donne
vrebbero voluto a gara porgere il seno; ma Procopio vide
dirarsi a tali atti la capra e cercar d' allontanarle, quasi
ivali, dal tenero pargoletto: e, se alcuno gli desse noia
od il facesse piangere, correva ella con affettuosa solleci-
udine a difenderlo.

§. VI. Da Urbisaglia Belisario s' incamminò per le sca-
brose vie dell' Appennino alla volta di Rimini. La sua for-
tuna il seguì da per ogni dove tra quelle balze, ov' egli cer-
cava nascondere il piccol numero de' suoi guerrieri. Quando
l' oste arrivò a' monti, che non sono lontani più d' una
giornata da quella città, s' imbattè in un drappello di Goti.

Anni di G. C. 526-540.

de' quali tosto furono alcuni uccisi, altri feriti; e questi fuggirono al campo di Vitige, gridando, sopravvenir Belisario con innumerabili forze. Il Re volle prepararsi a combattere, schierando i suoi nel lato Settentrionale di Rimini, ma niuno scorgeasi discendere dall' alture del Titano, ed in vece, quando annottò, si videro brillare i fuochi accesi verso il mare da Martino, che già pervenuto era e piantato aveva il suo campo a soli sessanta stadj da Rimini. Piena d'ansia e di terrore fu quella notte pe' Goti, che ignoravano dove stesse il nerbo principale de' Greci, e credeansi già circondati dalla parte così di Tramontana come d' Oriente. Ma, poichè il sole spuntò, più paurosa vista s'offerì agli sguardi maravigliati degli assedianti; ed era l' armata d' Ildigero, che veleggiava maestosamente alla volta loro. In quel punto non fuvvi più consiglio nè autorità che bastassero, e tutti si rivolsero alla fuga, pensando ciascuno a salvarsi, come se già il nemico avesse lor posto il piede sul collo. Se il presidio Greco di Rimini fosse stato meno indebolito dalla lunga fame, sarebbe piombato addosso a' fuggitivi, ed avrebbe posto fine in quel giorno alla guerra.

I Goti lasciarono gran parte delle loro ricchezze nel campo, tanta era la celerità e la perturbazione della fuga. Ildigero fu il primo, che saltovvi dalle navi, e vi trovò quelle preziose prede. Vi trovò anche gl' infermi, da lui dannati, misero esempio, alla schiavitù. Sul mezzodì arrivò Belisario in Rimini, tocco dalla pietà in vedere gli scarni ed estenuati volti de' guerrieri, che avean patito l' assedio. *Voi siete*, disse a Giovanni, *debitori della vostra liberazione ad Ildigero.* Giovanni rispose; *non ad Ildigero, ma sì a Narsete, Prefetto dell' Erario Imperiale;* accennando alla mala voglia di Belisario nell' inviar soccorsi a Rimini.

§. VII. Da indi in quà i loro animi si separarono, con-

rambi vivendo in vicendevoli sospetti. Assai più cupi rancori divisero Narsete da Belisario, quando cominciò l'Eunuco ad avere in fastidio di sottostare al Duce Supremo della guerra. Gli amici e gli adulatori dicevano a Narsete l'essere non si potea maggiore l'onta, che il depositario de' segreti dell' Imperatore obbedir dovesse ad alcuno; e poi quale vergogna, se l'Italia non fosse vinta se non solo da Belisario? Ma Belisario era stato colui, che avea posto la fortuna dell'armi Greche in pericolo, negando inviare i soccorsi a Rimini; e chi se non Narsete co' suoi contrarj consigli aveva ristorato le afflitte cose d'Italia? Le soldatesche di lui superare in numero e per l'ardire le rimanenti; niun popolo poter chiamarsi più valoroso degli Eruli, cotanto ad esso devoti, e niun Capitano dopo Narsete avere i pregi d'un Giovanni, d'un Giustino e de' due illustri fratelli Perarmeni, Arazio e Narsete, sì chiari per la bellica virtù, sì ragguardevoli per gli splendori del casato. La qualità principale d'Ildigero, che or s'impadroniva di tanti tesori nel campo abbandonato di Rimini, altra non essere se non di genero d'Antonina; e di quali obbrobrj costei non ricopriva il marito? Bel divisamento in vero sarebbe stato di Narsete il levarsi dalla consuetudine amichevole di Giustiniano e l'approdare a non altro fine in Italia se non di servire alla gloria di Belisario ed alle turpitudini della moglie! Ciascuno dunque de' due Capitani pensasse ad acquistar fama da se, pigliando ciascuno il governo delle proprie forze; se ciò si facesse, com'era giusto, assai poche ne rimarrebbero a Belisario, perchè disseminate nelle città della Sicilia fino al Piceno.

Questi favellari piacevano maravigliosamente all'Eunuco. Sciolto l'assedio di Rimini, gli parve d'aver dato egli fine alla contesa; e non fuvvi più occorrenza, in cui non pren-

Anni di G. C. 526-540

desse a contraddir Belisario. Il quale, chiaritosi di ciò, raccolse i Capitani a consiglio, esponendo loro, che una vana lusinga sollecticava le menti d'alcuni, s'essi credeano d'aver terminato la guerra. Intatte ancora serbarsi, quantunque scoraggiate per tanti disastri, le Gotiche squadre; non far mestieri se non d'un qualche felice successo per inanimirle; non volersi la fortuna tentare, nè condannar l'esercito Imperiale a dover sempre temere di venir meno per effetto delle sue stesse vittorie. Vitige stare in Ravenna con molte migliaia di migliaia; Vraia, già padrone della Liguria, premer Milano d'assedio, ed abbondar Osimo di fortissime soldatesche; molte città essere ottimamente munite da'nemici, fra le quali Orvieto, vicina di Roma: ecco il ferreo cerchio, dal quale i Greci si trovavano stretti. E ben presto, s'egli non era male informato, sarebbero i Franchi discesi dall'Alpi a soccorrer Vitige. Soggiungea perciò Belisario, che bisognava innanzi ogni cosa riacquistar la Liguria, liberar Milano e stringere gagliardamente Osimo. Narsete rispose; *Ottimo è il tuo divisamento, Maestro de' Soldati; ma non mi sembra opportuno divider l'esercito in due fra Milano ed Osimo. Tu certamente potrai condurre, nulla il vieta, i soldati dove ti piacerà: ma permetti a noi d'assalir l'Emilia, Provincia della quale i Goti più temono, e d'infestare in tal guisa la stessa Ravenna, onde a Vitige si tolga ogni speranza di nuocerti, piombando alle tue spalle nella già disertata Liguria. L'impresa d'Osimo parmi la più pericolosa di tutte: ivi noi saremo assediati dalle moltitudini, che usciranno di Ravenna; ivi, pel difetto de' viveri, periremo.*

§. VIII. Belisario avea da lunga stagione compreso che a Narsete sarebbe incresciuto d'obbedirgli, e che questi avrebbe cercato di guidare in Italia un proprio esercito

affatto disgiunto dal primo, con cui erasi la Sicilia ottenuta, Napoli espugnata e Roma difesa. Ma Teodora ed Antonina scaltritamente aveano provveduto al bisogno in Costantinopoli, e Belisario già possedeva le Lettere, ch' e' prese a leggere, di Giustiniano, dove provvedevasi: *Noi non mandammo in Italia Narsete, Prefetto del nostro Erario, acciocchè avesse autorità sopra tutto l'esercito. Di questo il solo Belisario è Duce Supremo e Moderatore: a Belisario unicamente dovranno tutti obbedire coloro, i quali amano di ben servire l'Impero.* Narsete, uccellando queste ultime parole, replicò: *Appunto, per ben servirlo, come prescrive l' Imperatore, noi non siamo tenuti a seguir Belisario.* Ma questi lasciò dire senza svolgersi, e premise Peranio con molte milizie all'assedio d'Orvieto: indi partissi con tutte le sue forze alla volta d'Urbino, contro la quale s'era provato dianzi Giovanni, ma senza profitto.

E però Narsete giudicava impossibile il prenderla. Nondimeno egli e Giovanni e gli altri loro partigiani s'avviarono alla fazione d'Urbino; ma quando vi furono giunti, posero ad Occidente il lor campo, segregandosi da quello di Belisario, situato ad Oriente. Vane tornarono in principio le parole di pace, che questi fece dire a' Goti, orgogliosi per la fortezza del sito da essi difeso e per l' abbondanza delle vettovaglie raccolte; laonde Narsete con Giovanni, beffandosi del Maestro de' Soldati, ed aspirando alla conquista da essi vagheggiata dell'Emilia, toltisi affatto da ogni soggezione verso lui, si ricondussero, che che questi facesse per dissuaderli, a Rimini. Ma furon puniti, essendosi Urbino arresa pochi giorni appresso, perchè ad un tratto mancò l'acqua nell'unico fonte, in cui bevea quella città. Morras ed i suoi Goti, non potendo più durare, ottennero salva la

Anni di G. C. 526-540

vita, e di passare a' servigj dell'Imperio. Ciò avvenne a mezzo il Dicembre. Giovanni frattanto, irato contro la fortuna di Belisario, assaliva Cesena, donde videsi ributtato con gran perdita de' suoi, fra' quali fu Fanoteo, Duce degli Eruli; d'indi passò a sorprendere Imola, e l'occupò, allargandosi a mano a mano in altre città dell'Emilia, onde in breve ora egli ebbe conquistato una porzione. Dall'altro lato, Peranio era prossimo ad impadronirsi d'Orvieto, dove il raggiunse Belisario, che avea per la stagione molto innoltrata omesso l'assedio d'Osimo, lasciando Arazio a fronteggiar questa città con valida guernigione in Fermo. Il prode Albila ed i suoi Goti si ridussero a tali strette in Orvieto, che per molti dì non si cibarono se non di cuoia e di pelli rammollite nell' acqua; e quando, in sul cadere del mese di Decembre, sopraggiunse la necessità ineluttabile, appena essi ebbero il vigore di sottoscrivere agli accordi.

A. 538

§. IX. Orrida fame in quell' anno travagliò alcune delle più nobili Provincie d'Italia, ma soprattutto l'Emilia ed il Piceno, divenute ora tanto sventurate quanto era stata ne' precedenti anni, ed anche nel presente, la Liguria, in cui l'Arcivescovo Dazio raccontava d'aver più d'una madre divorato i proprj figliuoli. Non meno spaventevoli esempj occorsero in una campagna di là da Rimini, ove due donne vennero in rinomanza d'aver mangiato diciassette uomini, l'un dopo l' altro; infelici viandanti, che cercavano un rifugio appo esse, rimaste sole nel villaggio; ma queste, dopo averli visti addormentati, li trucidavano per farne scellerato banchetto. Al decimottavo, si dicea, già le donne apparecchiavansi a dar la morte, quando egli, men preso dal sonno, rizzossi ad investigare le cagioni di quell'insidia; e, saputele, ammazzò entrambe le micidiali. Gli abitanti dell'Emilia fuggirono sconfortati nel Piceno, credendo trovarvi pel beneficio

Anni di G. C. 526-540

lel mare un qualche nudrimento: ma qui la fame troncò più vite che non altrove, nè a meno di cinquanta mila si credè ascendere il numero de' venuti meno per l'inedia. La Toscana fu altresì percossa da simil calamità. Faceano il pane con farina di ghiande ne' monti; malvagio alimento, che generava morbi tristissimi.

Procopio rimase sbalordito alla vista di tanti sventurati. Avevano il volto nero come una fiaccola bruciata; la sembianza era d'uomini attoniti, che giravano ferocemente lo sguardo, fiutando se mai trovar potessero un cibo qualunque; la pelle dura sì come cuoio; consumate affatto le carni. Se alcuno trovato avesse un qualche alimento, se n'empieva in sì fatta guisa, ch'e' ne moriva; i più s'ingegnavano di sveller l'erbe o le radici ne' campi, facendo impeto con le ginocchia; ma il vigore spirava in mezzo allo sforzo, e gli affamati cadevano al suolo in atto di masticar l'erba co' denti e d'afferrarla, pigliandola, con le mani. Così finivano, restando insepolte il più delle volte le spolpate ossa, che gli uccelli perciò sdegnavano di violare col morso.

§. X. In mezzo a tante sciagure, s'approssimava il fato di Milano. Vraia cogli Ostrogoti ed i Borgognoni fin dal precedente anno l'oppugnavano, senza che niuno si fosse fatto a soccorrerla. Belisario finalmente dopo la presa di Rimini spedì Martino ed Uliari con molte milizie in Liguria, i quali ristettero alquanti giorni prima di passare il Po. Invano Mundila inviò ad essi un Romano, per nome Paolo, che, avendo passato a nuoto quel fiume, rappresentò loro le miserie della città, chiedendo aiuto. I due Capitani promisero di seguitarlo ben presto in sulla via di Milano, ciò che valse nel ritorno di Paolo a rianimare le speranze dei miseri. Ma, dopo aver consumato altro tempo, Martino

A. 539

Anni di G. C. 526-540

scrisse a Belisario di non poter senza nuove forze muovere contro il gran numero di Goti e di Borgognoni, padroni della Liguria; laonde Belisario comandò a Giovanni, nipote di Vitaliano, ed a Giustino d'accorrere per salvar Milano. Risposero di non potere senza un cenno dell'Eunuco Narsete, al quale piacque finalmente, che andassero. Arrivati che furono al Po, Giovanni si vide soprappreso da grave morbo, il quale impedì, che l'esercito si tragittasse oltre il fiume.

Un tanto indugiare produsse i suoi effetti, e gli assediati giunsero a tale, che non aveano altro sostentamento se non di mangiare i cani ed i sorci e quanto v' ha di più avverso alla natura dell' uomo. I Goti proposero a Mundila di lasciare a lui ed a' suoi trecento salva la vita, se volesse aprir loro le Porte di Milano. Accettò Mundila sotto condizione, che gli abitanti si comprendessero nel patto; ma gli assedianti negarono, e fu mestieri che Mundila si contentasse d' andar prigioniero col suo breve corteggio in Ravenna, dopo un assedio di circa sei mesi. La rabbia de' vincitori si sfogò contro i cittadini, che furono passati a fil di spada, senza pietà, senza distinzione d'anni e di sesso e di qualità. Procopio dice, che trecento mila (incredibile numero) vi perirono. Milano, pressocchè intera, cadde arsa dall' inimica fiamma; le donne scampate dal ferro si videro donate serve a' Borgognoni; ricca preda, con cui costoro tornarono a casa. Reparato, fratello del Pontefice Vigilio, tagliato a pezzi, diventò esca de' cani; ma Cerventino, che con esso era fuggito di Ravenna, potè salvarsi e pervenire in Dalmazia, donde scrisse all' Imperatore i tristi casi di Liguria. L'Arcivescovo Dazio sarebbe parimente scampato, se veramente, ciò che io non credo, si trovò egli presente alla ruina della sua patria: certa cosa è, ch' egli tornò in

Costantinopoli. ove dopo molti anni morì. Como, Novara e Bergamo ritornarono sotto la dominazione di Vitige. Anni di G. C. 538-540

Grave dolore per sì enorme perdita occupò gli spiriti di Belisario, e di molto biasimo si coprirono i nomi di Martino e più di Uliari. Quanto al secondo, Belisario avea cessato d'amarlo a causa dell'uccisione di Giovanni l'Armeno: ed per dopo la strage di Milano più non volle ammetterlo al suo cospetto. L'Imperatore, nell'udir que' lagrimevoli fatti, richiamò Narsete in Costantinopoli; e non fuvvi più tra'Greci chi ardisse tentar d'alzarsi nell'esercito sopra Belisario. Ma gli Eruli rimpiangeano l'Eunuco, e nel saperlo allontanato d'Italia, ricusarono di militare sotto il vessillo dell'Imperio. Invano Belisario tentò di placarli con promesse; gli Eruli s'incamminarono verso la Liguria, e Vraia si fe' loro incontro, al quale vendettero tutto il bottino da essi fatto nell'Emilia, promettendo solennemente di non più guerreggiare contro i Goti. Si ridussero poscia in Dalmazia, ove un Governatore, chiamato Vitalio, riuscì a placarli; ed una parte d'essi rimasero in quella Provincia sotto Visando, l'uno de'loro Capi; gli altri presero la via di Costantinopoli, guidati dall'altro Capo Aluet, e da Filemut, successore di Fanoteo, che morì sotto Cesena. II.1130

§. XI. L'eccidio di Milano e la ricuperazione della Liguria non disacerbarono il dolor di Vitige, nè gli chiusero gli occhj su'pericoli delle sue condizioni. La possanza de'Goti crollava da per ogni dove; Sirmio e la Seconda Pannonia s'erano da essi perdute; la Savia parimente, a giudicarne dalle correrie già fatte ne'Veneti paesi, aveva dovuto essersi, almeno in parte, levata dall'obbedienza; e le Gotiche soldatesche, preposte alla guardia della rimanente Pannonia, s'erano assottigliate d'assai, or che sì fiere procelle minacciavano cotanto il lor dominio in Italia. I Longobardi, che A. 539 II.1275 II.1067

Anni di G. C. 526-540

io sospettai aver Amalasunta chiamato in soccorso contro i Gepidi, rimunerandoli con alcuni brani della Pannonia, sembravano i più opportuni ad aiutare Vitige; ma già insieme con la fortuna de' Goti era cessata la benevolenza e la gratitudine di que' popoli. Su' Franchi non era da fare assegnamento: il Re perciò si rivolse a'Longobardi, e spedì Legati con profferte di molti danari al Re loro Vaccone, ignorando che Giustiniano avesse già preoccupato que'sentieri. L'Imperatore già stretto erasi co' Longobardi, mercè un efficace vincolo di colleganza contro i Gepidi e contro qualunque altro nemico dell' Imperio. Più generosi e più leali de' Franchi si mostrarono in quest'occorrenza i Longobardi, che ricusarono la moneta e l'amicizia. Teodeberto prendeva i danari così di Giustiniano, come de' Goti per beffarsi d' entrambi e per tradirli.

Svaniti gli accordi con Vaccone, il Re Vitige chiamò spesso a consulta i più vecchi e provati fra' suoi guerrieri, per provvedere alla salvezza de' Goti. Molte opinioni ripugnanti fra esse o non convenienti allo scopo si profferirono; una prevalse, ma già era tardi, secondo la quale dovea Cosroe pregarsi di rompere all' Imperio la guerra; essendosi visto fin qui di non aver giammai potuto gl' Imperatori d' Oriente impacciarsi dell' Italia, se non dopo la conclusione della pace co' Persiani. Accolta da tutti con gran plauso questa sentenza, deliberossi di non inviare uomini di sangue Goto in Persia, che sarebbero agevolmente ravvisati, ma Romani, a'quali niuno avrebbe posto mente per avventura. Furon prescelti due Sacerdoti di Liguria, uno de'quali, che sembrava il più degno, accettò l'officio di Legato sotto mentita qualità e veste di Vescovo; l'altro accompagnarlo dovea in sembianza di Ministro; allettati entrambi da gran copia di danari. Cosroe da se stava già pensando a violar

pace con Giustiniano, e gli parea stoltezza d'avergli Anni di G. C. 526-540
», che s' ingrandisse cotanto sulle ruine de'Vandali
ri. E però il Persiano facea le viste di credere, aver
tore voluto con sue Lettere corromper gli Unni,
a pace durava, e sospingerli contro la Persia. Ala-
», il vecchio Re de' Saraceni, avea nell'anno dopo
lato di Belisario, assalito l'Eufratesia Romana; egli A. 536
i Luogotenenti Cabus e Iezid con un esercito di
mila Arabi, che Batza, Duca di quella Provincia,
lontanare mercè la sua prudenza e l'offerta di molti
a tosto Alamundaro si rivolse contro Areta, Re de-
i di Ghassan ed amico, sebbene dubbioso, de'Ro- II.1130
cendo, che questi avea usurpato alcuni tratti di pae-
lmira fino all'Eufrate, ove la terra bruciata dal sole
luceva nè biade nè frutti. Areta replicava essere
omano un tal suolo; a ciò l'altro rispose con
ldosso ed uccidere molti di que', che lo seguivano.
tore, non ignaro della gravità d'un affare, il quale
agevolmente ricondotta la guerra con la Persia,
a comporlo due insigni uomini, Strategio, suo Te-
e Sommo, stato Governatore della Palestina. Il pri-
quali scrisse a Giustiniano, volersi abbandonare
erile Cantone (detto *Strada*, perchè fornito d'una
sta con grandi sassi), anzichè metter la pace con
n pericolo; ma l'altro avea per certo, essere un'on-
Imperio perdere senza trar fiato quel sì legittimo
. Nel corso di queste disputazioni, Cosroe pretese
Alamundaro trasmesso una Lettera, con cui Giu-
per mezzo di Sommo il tentava passare alla parte
ani, facendogli grandiose promesse.

. In tali preoccupazioni era l'animo di Cosroe con- A. 539
peratore, quando i due Legati di Vitige impressero

Anni di G. C. 526-540

il lungo loro cammino. Pervennero in Tracia, ove s'ebbero per interpetre un uomo versato nella lingua Greca e nella Siriaca; e giunsero finalmente in Persia, schivando a'confini gli sguardi de' Romani, che non viveano in sospetto, perchè in tempo di pace. Ammessi gli Ambasciatori alla presenza di Cosroe parlarono a questo modo: *La causa, o Re de' Re, per la quale venimmo dalle parti Occidentali è forse più tua che nostra; e Vitige, Re de' Goti e dell' Italia, c' inviò in Oriente con questo consiglio, che noi dovessimo trattare col possente Monarca di Persia intorno ad un affare comune all' una ed all' altra Nazione. I Goti ed i Persiani sono ugualmente minacciati dall' insaziabile ambizione di Giustiniano, il quale aspira stoltamente al dominio non del tale o tal Regno, ma sì di tutta la Terra; ed afferma, che i Re nascono tutti sudditi dell' Imperio pe' dritti di Roma, padrona delle genti. Ben egli sa quanto abbia in ogni età il Parto rendute inutili sì fatte arroganze; nè l'ombra di Crasso fu giammai vendicata, se non per mezzo d' un qualche ombratile o breve trionfo de' Romani, che invece accrebbe le possessioni ed il rigoglio della Persia. La generosità del tuo immortal genitore Cabade salvolli al tempo d' Anastasio Augusto; la tua perdonò a Giustiniano, che or ti si rivolge contro per pagartene, cercando suscitarti brighe da per ogni dove, anzi ponendo l'ingegno a trovar sottili modi per sedurre o corrompere i tuoi amici. Già l'Affrica raccolse i frutti della pace conceduta da te all' Imperatore; i Vandali ed i Mori o perirono sotto la spada Romana, o ridotti furono in servitù: molti de' loro drappelli già vennero a militare in su' confini, o gran Re, del tuo regno, e saranno i primi ad invaderla quando Giustiniano crederà d' essersi apparecchiato. E ben presto egli*

lo crederà, non appena che entri in Italia distrutto il regno degli Ostrogoti.

Anno di G. C. 539-540

Ma Dio cessi l'augurio. Noi siamo ancor forti, quantunque oppressi da molte sventure, perchè fummo improvvisamente assaliti da colui, che ci trattava in qualità d'amici, e dicea di voler solo vendicare la morte d'Amalasunta; debito, che i Goti vollero e seppero punire, senza che Giustiniano si ritraesse dal suo proponimento d'insanguinar l'Italia e di condurla, s'egli potesse, alla miseria d'una tra le più abbiette Provincie dell'Imperio; sì che Roma, dond'egli attinge i suoi concetti d'universale dominazione, divenga vile ancella di Bizanzio. Nè si creda, che le terre de' Vandali e de' Mori sieno il solo dono della pace da te consentita. Già Sirmio e la Seconda Pannonia passarono in potestà di Giustiniano con la Liburnia e la Dalmazia; la Savia tentenna, ed in una parte di questa il Re de' Longobardi Vaccone si negò in amistà con esso, allargandosi anche nella Prima Pannonia. Il Norico è disposto parimente a cadere, ove l'Imperatore collocherà o Longobardi o Gepidi od altri popoli a se devoti; ed allora giudica tu qual sarà la possanza di chi stenderà l'ali dall'Italia e dal Danubio sino all'Eufrate od al Tigri.

§. XIII. Cosroe non avea bisogno di sì acuti pungoli: pur nuove cagioni d'odio gli sopravvennero. Volendo Giustiniano ricompensar Simeone del tradimento commesso contro i Persiani, allorchè pose in mano dell'Imperatore l'auree miniere di Farangio, donogli alcuni villaggi d'Armenia, de' quali spogliò gli antichi possessori, ch'erano due fratelli, nati da Peroze. Questi, vedutisi spogliare, ammazzarono Simeone, e fuggirono in Persia. L'Imperatore concedè que' villaggi ad Amazaspe, nipote dell'ucciso; con-

II.1129

Anni di G. C. 528-540

trò cui si levò Acacio, favorito dello stesso Giustiniano, al quale fe' intendere, che il novello Signore di tali terre trattava d'aprire a Cosroe le Porte di Teodosiopoli e d'altre Armene città. Ottenuto dalla Reggia Bizantina l'incarico di liberar quella Provincia da sì fatte insidie, Acacio n'ebbe il governo, dopo aver trucidato Amazaspe. Ma il micidiale mostrossi cotanto rapace e crudele, che alla sua volta fu spento da parecchi Armeni, che salvaronsi nel Castello di Farangio, restituito nell' ultima pace a' Persiani. A Sitta, che dopo questa era tornato in Costantinopoli, comandò Giustiniano di sedare le turbolenze d' Armenia; ed egli credè non poter meglio riuscirvi se non per le vie della mansuetudine; del che Adolio, figliuolo d'Acacio, davagli accuse presso l'Imperatore, quasi di lentezza e dabbenaggine. Sitta dunque preparossi a combattere, ma cercò di guadagnar gli Apeziani; genti ricordate sol da Procopio, che ne tace il sito, contentatosi d' additarli sì come numerosi e possenti. Spedirono essi una Legazione a Sitta, e questi promise loro in iscritto, che sarebbonsi confermati loro i possedimenti e le terre, onde godevano, se a' Romani giurassero fedeltà, lasciando il vessillo de' ribelli.

Allora Sitta condusse le milizie contro costoro, i quali romoreggiavano in su' confini della Provincia. La sciagura volle, che forviassero i recatori delle promesse agli Apeziani; e però questi non avendo alcuna risposta, si congiunsero co' fuorusciti d' Armenia. Da un' altra parte Sitta, maravigliato di quella che pareagli ostinazione od infedeltà degli Apeziani, passò a fil di spada una moltitudine di fanciulli e di donne, spettanti a quel popolo, in una caverna ov' eransi rifuggiti; ciò che accrebbe a dismisura gli odj. Finalmente le due osti s' incontrarono in Oenocalacos, e Sitta con un piccol novero de' suoi volle inseguire alcuni

cavalli Armeni, che rapidamente parvero dissiparsi. Ristette il Duce Romano, e conficcò l'asta nel suolo, ma il cavallo d'un Erulo, che a spron battuto correa, cadde su quella con soverchio impeto e la ruppe, mentre Sitta si toglica di capo il cimiero per rinfrescarsi: questo punto bastò a' nemici per ravvisarlo da lungi, laonde si voltarono indietro con più furia di prima e l'assalirono al passaggio d'una valle. Sitta non potè difendersi che sol con la spada, ed Artabano, prole di Giovanni uscito dagli Arsacidi, lo trafisse con un colpo di lancia. Così mancò in un'oscura ed ignobil fazione uno de' più insigni Capitani della sua età, provato in molte battaglie al pari di Belisario. Sitta nol superava in fortuna; ma più di lui per avventura s'impadroniva degli animi con la destrezza e la prudenza, difficili virtù ne' valorosi cuori. Tutti lodavano la bontà di Sitta e la temperanza nell'arte di comandare; nè si taccia d'esser egli l'uomo del più nobile sembiante fra' Duci Romani, e delle più egregie forme del corpo, le quali valsero per suo danno a renderlo sì cospicuo agli occhi degli avversarj.

§. XIV. Buza gli succedette nel governo di quella guerra. Fattosi dappresso al campo de' fuorusciti coll'esercito, promise loro il perdono, ed invitò i principali tra essi ad un colloquio. La più gran parte non prestarono fede a quei detti nè mossero il piede, fra' quali annoverossi Artabano, l'uccisore di Sitta; ma suo padre Giovanni l'Arsacida, stato amico di Buza, osò, e seco trasse il proprio genero Bassacio con altri Ottimati, che fermaronsi nel luogo assegnato per alla dimane al parlamento. Non tardarono a presentir l'inganno, veggendosi circondati da' Romani. Scansaronsi perciò sottilmente; solo Giovanni, molto ed invano pregato dal genero di schivare il pericolo, volle rimanervi, confidando in Buza, che l'ammazzò. Una sì tetra ed inutil

Anni di G. C. 526-540

perfidia fe' comprendere agli Armeni, che nulla più bisognava sperare mediante gli accordi. Bassacio perciò ed altri Legati vennero ad implorare in nome della loro parte il soccorso di Cosroe, poco dopo l'arrivo degli Ambasciadori di Vitige in Persia.

A. 539 Ott.

Bassacio favellò in questa maniera: *Ecco a' tuoi piedi, possente Monarca de' Persiani, un drappello intero d'Arsacidi: tali sono il maggior numero di quelli, che ti chieggon mercè: già Principi dell'Armenia, ed usciti dal sangue di Valarsace; afflitti di poi dall' avversa fortuna, e costretti a patir la legge, che dopo la morte di Cosroe III.° c' impose l'ultimo Re* (*Arsace* (V.° ?)) *fra' nostri Maggiori, quando e' cedè a Teodosio II.° l' Armenia, detta Romana. Pur non la cedè senza pattuire, che i suoi congiunti ed i lor discendenti vivessero in ogni età liberi a loro arbitrio, ed immuni di qualunque tributo. Sì fatte convenzioni furono fedelmente osservate fino a quella pace, cotanto decantata, che a te piacque, o Re, sottoscrivere in favor di Giustiniano. Allora noi diventammo servi, sebbene Valarsace, il gran fondatore della nostra famiglia, procedesse da quella degli antichi Monarchi de' Parti, che conquistarono altra volta la Persia. Di quanti obbrobrj non ci colmò in questi ultimi anni l' Imperatore?*

I. 271

I. 875, 993

I. 231

Or che giova ricordar Giustiniano, se una Teodora è quella che regna nel nome di lui? Niuno ignora qual sia la fede di costei, e come il marito si vada studiando imitarla, ponendo in obblio i trattati ed i giuramenti d'ogni sorta e perturbando così le umane come le divine cose. Un fido amico in esso ti sceglie sti, o Cosroe; nè tarderai ad aver egregie prove della sua lealtà, ov' egli pervenisse a domar l' Occidente, opprimendo i Goti. Guarda

com'egli segue imperterrito le sue vie; in Armenia sottopone gli Arsacidi al tributo ed al servaggio; agli Zani vicini toglie la libertà; oltraggia i Re de' Lazi, preponendo al paese infelice un Duce Romano; Romani Duci altresì egli spedisce a' Bosforani, sudditi degli Unni, e s' impossessa di Panticapea: invia Buza in Armenia, il quale non potendo, come sperava, trucidar tutti gli Arsacidi e gli altri Ottimati, pone le mani sopra Giovanni, l'antico suo amico, e lo svena. Che più indugi, o Cosroe? Aspetti forse, non già che Buza t'immerga il pugnale nel petto, ma che tanto s' ingrossi l' orgogliosa fortuna di Giustiniano da poter egli voltar contro te in Oriente la sua rabbia di dominazione? Quest'uomo sembra non poter capire in tutta la terra: e tu, se non provvedi, potrai dopo tanti altri esser divorato l' ultimo. Per ora il male può forse guarirsi, non essendo i Goti ancor vinti; e dei due illustri Capitani, onde andava giustamente altero l' Imperio, noi uccidemmo testè Sitta: Belisario poi sembra volere assicurarsi un Regno: l'Affrica, no, come si credea; ma l' Italia per avventura, se non mentisce la fama. Piglia l' occasione, o Re, di punir gli spergiuri ed i misleali; tolti que' due guerrieri di mezzo, niuno sarà per combatterti: e, quanto all' Armenia, noi ti mostreremo il cammino.

§. XV. Queste cose discettavansi nell'autunno innanzi al Persiano. Gli Ambasciadori di Vitige non udirono senza gioia la venuta de' Legati Armeni; e tosto accertaronsi, che Cosroe avea radunato il suo Consesso de' Grandi, nel quale s'era stabilito doversi alla prossima primavera imprender la guerra contro Giustiniano; liete speranze, che ingannarono il Ligure, travestito da Vescovo. Egli morissi; ed il Collega, non sapendo che fare per dar contezza de' prossimi aiuti

Anni di G. C. 526-540

II. 1092

A. 539. Ott.

Anni di G. C. 526-540

Persiani al Re de' Goti, si credè costretto a rimaner solo, acciocchè l' interpetre, che accompagnati gli avea, si tragittasse in Italia. Ma invano questi tentò, essendone stato impedito a' confini Romani da Giovanni, Duca della Mesopotamia, il quale venne a capo di farsi disvelare le segrete pratiche di Vitige con Cosroe. Ne diè i ragguagli all' Imperatore, che atterrito pel nuovo pericolo della guerra sopravvegnente, inviò Anastasio di Dara in Persia, ove questi avea molte amicizie, con Lettere nelle quali si rammentavano i giuramenti dell'ultima pace. A questa diceva Giustiniano di non aver giammai contravvenuto. Intorno ad Alamundaro, asseriva d'avergli scritto con ogni lealtà, e con parole che non aveano il significato, di cui si menava cotanto romore fra'Persiani. Ma chi più di costui avea corso e disertato le Provincie Romane? Atroci delitti potersi narrare di questo Alamundaro, che nel seno della pace assaliva le altrui città, ponendole a ruba ed uccidendone gli abitanti o trascinandoli a dura servitù. Del resto voler l'Imperatore obbliar tante violenze, voler osservare i patti giurati e coltivar in buona fede l' amicizia con la Persia.

Cosroe non rispose punto, nè permise che Anastasio se ne tornasse in Costantinopoli. Ciò accrebbe i sospetti di Giustiniano, il quale questa volta pensò da senno ad accordarsi col Re Vitige. Rimandogli perciò gli Ambasciatori, che questi gli avea invano spediti nel principio del suo regno, e promise di mandarne altri da Costantinopoli a Ravenna per trattar degli accordi. Venuti che furono in Italia que' Goti, Belisario feceli arrestare; nè andarono prosciolti se non quando Vitige liberò Pietro di Tessalonica ed Attanasio, ritenuti fin da'tempi di Teodato a loro malgrado. L'uno e l'altro furono ricompensati della loro triennal prigionia, quando giunsero in Costantinopoli; Attanasio con la dignità di

Prefetto del Pretorio in Italia, dopo la morte di Fidelio; Pietro con quella di Maestro degli Officj; alla quale si congiunsero di poi l'altre del Patriziato e del Consolato *Codicillare*. Spedito più volte in Persia, fiorì tra'contemporanei per l'egregie lodi, che ottenne, di dottrina e d'eloquenza.

§. XVI. Innanzi d'assalir Vitige in Ravenna, divisava Belisario d'espugnar Osimo e Fiesole. A se medesimo riserbò l'assedio d'Osimo, e commise quello di Fiesole a Cipriano ed a Giustino, che vi condussero ciascuno la propria lor soldatesca, seguiti da una mano d'Isauri e da un cinquecento fanti, a'quali sovrastava Demetrio. Mandò nuovamente Martino in sulle rive del Po, dandoli a compagni Giovanni il *Sanguinario* ed ancora un altro Giovanni, di cui or cominciasi a far motto in Italia; soprannominato *Fagas* o *Mangiatore*. Doveano questi due tener dietro a Vraia in silenzio, molestandolo alle spalle, se pur essi non si trovassero tanto forti da poterne raffrenar l'impeto. Martino ed i due Giovanni mossero verso il fiume dalla parte di Tortona; città priva di mura, intorno alla quale posero il campo, mentre Belisario con undici mila soldati volgevasi ad Osimo. Era questa situata sopra un eccelso colle a quattro leghe dal Mare Adriatico, ed a tre giornate in circa dalla città di Ravenna; forte luogo per propria natura, più forte pel presidio postovi da Vitige di genti elette fra' più valorosi de' Goti. Le prime avvisaglie tornarono favorevoli agli assediati; ma ben presto la sorte mutossi, e poi rimutossi più volte a vicenda. Nell'alternar di que' continui combattimenti, molti Greci perivano, perchè non avvertiti di ritirarsi da una qualunque spedizione o di cessar la battaglia se non per mezzo de' gridi, che ne davano il segno; perciò Procopio propose a Belisario di far sonare a raccolta con le trombe di legno, coperte di cuoio e proprie del-

Anni di G. C. 526 540

la fanteria; riserbando per gli assalti e per dar la carica le trombe metalliche di cavalleria: consiglio, che piacque al Duce Supremo, e che risparmiò da indi in quà molte vite.

Gran tempo s'era consumato nell'assedio, ma Osimo durava salda, e non parea si potesse prendere in altro modo che per fame. Nè questa oramai era lontana, e facea mestieri domandar soccorso a Vitige. In mezzo ad un'oscura notte s'udì nel campo de'Greci uno strepito di voci e di urli sulle mura, quasi per un qualche insigne avvenimento. Le fitte tenebre impedivano a Belisario di nulla discernere; contentossi egli perciò di rafforzarsi colà dove s'ascoltavano gl'insoliti clamori; ma i Goti presero quel destro per far uscire dall'opposto lato un qualche lor messaggiero a Vitige, onde ottenere i viveri e gli aiuti. Vitige largheggiò di promesse, ma vote d'ogni effetto, avendo egli temuto d'essere assalito a tergo da Martino e da'due Giovanni, o di scemare le vettovaglie raccolte in Ravenna, ed altre non potersene avere dall'esausto Piceno e dal mare, sul quale allora signoreggiavano i Greci. Ancora il Castello d'Ancona stava nelle mani di questi; ciò che accresceva oltremodo le difficoltà di rifocillare Osimo.

§. XVII. L'assedio di Fiesole procedea dubbioso e lento al pari dell'Osimano: incerti ed inutili combattimenti seguivano tutto dì, che non discioglievano il nodo; e la fame, quantunque non tanto quì prossima quanto nell'altra città, pur nondimeno appariva di lungi, senza che Vitige vi potesse nulla. Egli comandò a Vraia di passare il Po col fine di congiungersi a lui, che uscirebbe da Ravenna, ed andrebbero insieme a liberar Fiesole. Obbedì Vraia; e tosto Martino venne a collocarsi un tre leghe distante da esso, ma niuno avea vaghezza di combattere, fermi per più giorni l'uno e l'altro a guatarsi, quando il romore si divolgò

d'approssimarsi un nuovo e non aspettato inimico. Era Teodeberto; il traditore, cioè, che con uguale invereccondia ingannava e Greci e Goti per danari, ma i Goti più d'assai, che gli aveano ceduto le più belle Provincie delle Gallie in sul Rodano. Qual nazione, chiedea Procopio (1), è più infedele che non sono i Franchi? Niuno certo più d'essi avea i giuramenti a vile nel tempo degli scellerati figliuoli e nipoti di Clodoveo. Qui afferma lo stesso Procopio, che avendo que' popoli ascoltato d' essersi dopo una lunga guerra diminuite le forze così de'Greci come de'Goti, sperarono d'occupar l'Italia; e che pesava forte a Teodeberto in ogni caso il vedere disputarsi della signoria d'un paese contiguo alle Gallie coll'armi, e rimanersene intanto spettatore ozioso della contesa. Beffandosi perciò de'giuramenti, proruppe nella Liguria, sotto mentita sembianza di confederato co' Goti; allegramente da essi ricevuto, quasi venisse a mantener le promesse. Come giunse in Pavia, gli consentirono di tragittarsi di qua dal Po liberamente; ma i Franchi, occupato il Ponte, trucidarono quanti figliuoli e quante mogli de' Goti erano ivi dappresso, gittandone i corpi nel fiume, quali primizie della guerra. Imperocchè, osserva Procopio, i Franchi non viveano sì ben Cristiani, che non serbassero più d'una reliquia dell'antica superstizione, immolando umane vittime a' feroci lor Dii ed offerendo altri empj sacrificj per trarne gli augurj.

Questi erano i Franchi, e per la prima volta dopo l'età di Clodoveo mostravansi all'Italia. Pochi cavalli accompagnavano il Re; l'esercito rimanente si componea di fanti,

---

(1) Ἔστι γὰρ ἔθνος τοῦτο τὰ ἐς πίστιν σφαλερώτατον ἀνθρώπων ἀπάντων.

Proc. De Bel. Goth. Lib. II. Cap. 25. in principio.

Anni di G. C. 526-540

armati con lo scudo e con la spada, ma soprattutto con la scure, detta *francesca*, d'acutissima punta, che soleano scagliare contro gli scudi nemici per isfondarli. Largo terrore intanto percoteva le menti de' Goti, e tutti fuggivano da un lato verso Pavia, dall'altro verso Ravenna. Nè migliore fu la situazione de' Greci guidati da Martino e dai due Giovanni, colti nella stessa rete co' Goti, perocchè, nello scorgerli fuggir scombuiati, giudicarono sopraggiungere Belisario con tutto l'esercito. E però, prese le armi, uscirono lieti a salutarlo, ma imbatteronsi ne' Franchi e furono costretti a combattere inopinatamente contro costoro, che ottennero iniqua vittoria. Così delusi e percossi Martino e Giovanni il *Sanguinario* fuggirono coll'esercito in Toscana, donde significarono a Belisario l'invasione di que' men soldati che ladri. Costoro in tal guisa impadronironsi de' campi vacui sì del Goto e sì del Greco, ne' quali era gran copia di viveri, onde s'insurgitarono. In breve ora questi mancarono, ed i Franchi vidersi ridotti a bere acqua di Po, non avendo più di che appena sostentarsi nell'afflitta e ruinata Provincia. Nacque indi la dissenteria, punitrice delle loro perfidie, che distrusse in gran parte le loro schiere. Questa, non una Lettera di Belisario riferita da Procopio, persuase a Teodeberto di tornare a casa, portando seco molte spoglie.

A. 539

§. XVIII. V'ha di coloro, i quali si piacciono d'assolvere da tante crudeltà i Franchi, mettendole a carico degli Alemanni, venuti con essi. A questi Alemanni, tuttora idolatri, attribuiscono l'empia strage votiva del Ponte in sul Po; pur nè Procopio, nè Gregorio Turonese, che anche favellò di tal ribalderia, fecero alcuna distinzione tra' Franchi e gli Alemanni, soggetti entrambi a Teodeberto. Non solo gli Alemanni, ma eziandio i Borgognoni discesero con esso

Anni di G. C. 526-540

in Italia, sì come si legge in un Editto molto notabile, ma poco avvertito fin qui, di Cassiodoro, la cui giurisdizione ora si ristringeva solo a Ravenna, ed alla Liguria con la Venezia. Scriveva egli a' Liguri d'avere i Goti posto in fuga gli Alemanni e vinto i Borgognoni, soggiungendo intorno a questi ultimi d'essersi gli spiriti della lor gente ricondotti all' antica ferocia Barbarica nel devastar la Liguria, ed anche l' Emilia (1). Questa guerra parve a Cassiodoro formar la gloria del *presente Imperio* de' Goti, che punirono il furto de' Borgognoni, odiosi perchè, sendo essi vicini de' Liguri (2), aveano poco dianzi combattuto in favor di Vitige, che ora tradivano. Il disleale tumulto cessò per opera di questo Re, il quale prima di regnare avea fama di prode guerriero (3): ma ignoro s' egli nell' Emilia si fece incontro a' Borgognoni, o se spedì contro costoro i suoi Luogotenenti. Sembra, che i nemici fossero stati cinti da due diverse schiere di Goti, a giudicarne dalle oscure parole di Cassiodoro, se pur questi non volle toccare di due battaglie date in Liguria (4) con ampia

(1) Nam cum se *feritas gentilis prioris temporis* animasset, AEMILIA et LIGURIA vestra . . . . . . BURGUNDIONUM incursione quateretur.

Cassiod. Lib. XII. Epist. 28 et ultima Variarum. Edictum.

(2) Gereretque *bellum de vicinate furtivum*, subito *praesentis Imperii*, tanquam solis ortus, *fama radiavit.*

Id. Ibid.

(3) *Expugnatum* se *hostis* suâ praesumptione congemuit, quando illum cognovit nominatae gentis esse Rectorem, quem, *sub militis nomine*, probaverat esse *singularem.*

Id. Ibid.

(4) Nam mox ut GOTHI *ad belli studium* GEMINA se FORTITUDINE, contulerunt.

Id. Ibid.

Anni di G. C. 526-540

strage di que' predatori (1), da lui chiamati *ribelli* (2). Se qui più che altrove il suo stile non fosse bruttato dalla sua tumida esagerazione, si direbbe, que'Borgognoni essere stati sudditi de' Goti. Più temperatamente parla degli Alemanni, rammentando le passeggere lor correrie, oppresse in su' cominciamenti (3). Altri nemici narra egli altrove caduti (4), accennando forse a' Greci di Belisario, i quali nell' oppugnazioni d' Osimo e d' altre città, morirono in più gran numero che Procopio non registrò. Ritornando a' Liguri, Cassiodoro esortavali a gioire per quel gran macello de' Borgognoni e pe' cadaveri, onde ornavasi la loro Provincia; nella quale, se mancavano i frumenti e le biade, ottenuta erasi una larga messe di nemici (5), e si pagavano i tributi coll' offerire al Re i conseguiti trionfi (6). E però Vitige condonava in beneficio de'Liguri la metà di

(1) Divini aequitate judicii, ut in ipsis campis PRAEDO corrueret, quos vastare praesumpsit.

Cassiod. Ibid.

(2) Ita prosperâ concertatione caesa est REBELLIUM manus, quasi inde *nudos*, hic stare contigisset *armatos*.

Id. Ibid.

(3) His additur ALEMANNORUM *nuper* fugata *subreptio*, quae in primis conatibus suis sic probatur oppressa, ut simul *adventum* suum junxisset et *exitum*, quasi salutaris ferri exsecatione purgata.

Id. Ibid.

(4) Exulta, adversariorum cadaveribus *ornata Provincia:* acervum ride funerum, quem inimicorum vitio constat effectum.

Id. Ibid.

(5) Nunc *melius culta* LIGURIA, cui, *negato fructu segetis*, messis provenit hostilis.

Id. Ibid.

(6) Nam, etsi tributa tua minus potuerunt accipi, *triumphos in te natos* feliciter *obtulisti*.

Id. Ibid.

que' tributi, ed apriva in lor pro i suoi granai, vendendo a mite prezzo le vettovaglie; mercanteggiare pietoso e degno solamente d'un Re (1).

§. XIX. Non piccol danno procedè alla posterità dall'essersi scritta solo da'Greci la narrazione della guerra Gotica in Italia, e dall'aver Cassiodoro negato di trasmettere a'secoli avvenire i più insigni documenti da lui posseduti; sollecito il più delle volte di tramandarci le sue frasi e descrizioni oratorie, per traverso alle quali egli è mestieri farsi ad udire un qualche lieve fiato de' pubblici affari di quell' età. Duri travagli aveva egli tollerati dopo il discioglimento dell'assedio di Roma per fornir di vettovaglie l'esercito, divenute pressocchè impossibili nelle poche Provincie tuttora ubbidienti al Re Vitige. La guerra e la lunga fame aveano stremata ciascuna di sì fatte contrade; invano perciò il Prefetto del Pretorio sperava riscuotere i tributi (2), e non avea modi a soccorrerle in tanta inopia. L'inverno dell'anno 538 fu senza procelle, senza tepore la primavera e senza caldo l'estate; ciò ch' egli aveva per segno certissimo di nuova carestía, nè ascose i suoi timori al suo fedele Ambrosio, il quale aiutavalo nell'esercizio della Prefettura (3). La Venezia, che teneasi per la più fortunata, fu non meno dell'altre oppressa dalla penuria, sebbene Cassiodoro avesse in principio sperato di comperarvi e grani e vini per l'esercito in Concordia, in Apuleia ed in Foro Giulio: eppure non solo egli dovè rimanersi da ciò, ma condonare i tributi a'Veneti, secondo le preghiere del Sacerdote Agostino, A. 538

(1) Talia profecto Regem decet tractare commercia; talem convenit exercere nundinationem.

Cassiod. Ibid.

(2) *Id. Ibid. Lib. XII. Epist. 16. Canonicario* (A. 538).

(3) *Id. Ibid. Epist. 25. Ambrosio, V. I. Agenti vices.*

loro Legato (1). Soltanto l'Istria fe' miglior prova nell'additato anno, in cui correva l'Indizione Prima, e s'arricchì d'abbondanti raccolte così d'olio e di vino come di frumenti.

L'Istria perciò divenne in tanta necessità il granaio di Ravenna, e meritò d'esser chiamato la sua Campania ed il celliere della Regia città (2). Era piena d'ulivi, copiosa di vini ed ornata di biade; felici doni, ond'ella gloriavasi, e che appellar soleansi le sue tre mammelle, nutricatrici di ogni più squisito e desiderabile frutto. Ne' frequenti seni di quell'ubertosa Penisola s'introduce il mare, avendo le sembianze d'un lago tranquillo in ciascuna di tali concavità. Un ordine continuo d'isole cinge l'Istria, ed apre una fidata stazione alle navi; ciò che Cassiodoro diceva essere un ornamento all'Imperio d'Italia (3). Ma già questo Imperio usciva dalle mani de' Goti. All'Istria perciò sopra tutte l'altre regioni si rivolgeva il Prefetto del Pretorio, pregando i Provinciali di non voler attendere a rianimare gli stranieri commercj; essere questi cessati, e non approdar più nell'Istria mercatanti forestieri (4); spedissero perciò i Provinciali ogni lor prodotto in Ravenna, dove se ne faceva pompa, e pagassero in derrate il tributo a Lorenzo, che il Prefetto inviava nella loro Provincia (5) per comperarvi le cose necessarie alla vita.

(1) *Cassiod. Lib. XII. Epist. 26. Paulo, Viro Strenuo.*

(2) Non immerito dicitur RAVENNAE CAMPANIA, urbis REGIAE cella....
Id. Ibid. Epist. 22. Provincialibus ISTRIAE.

(3) Italiae ornat Imperium.
Id. Ibid.

(4) Vobis peregrinus emptor ereptus est; et rarum est aurum capere, quando mercatores cognoscitis non adesse.
Id. Ibid.

(5) *Id. Ibid. Epist. 23. Laurentio, Viro Experientissimo.*

§. XX. Così adoperava Cassiodoro per sostentare la cadente fortuna de' Goti. Sereno mostravasi e pieno di fiducia, non tralasciando i suoi abiti nello spedir le Lettere: con una delle quali conferì al Ravennate Deusdedit (or ora parlerò di lui) l'officio di Scriba, lungamente descrivendone le qualità (1). Ma quella, che inviò a' Tribuni dei *Marittimi* di Venezia (2) negli ultimi giorni della sua Prefettura, pervenne ad alta fama presso i tardi nipoti, e fu sovente implorata da' Veneti come il testimonio certissimo dell' antica loro franchigia, e del non aver mai soggiaciuto essi alle leggi degl'Imperatori d'Occidente, nè de'Goti lor successori, come indi certamente non soggiacquero a quelle de'Longobardi. Sopra ogni altro si levò in questa disputazione l'illustre Scipione Maffei, costante nel suo concetto che i Romani della Venezia, fuggendo Attila, ricoverati si fossero in un cantuccio non esplorato da niuno; e che, rotta poco appresso l'eccelsa mole dell'Occidentale Imperio, quel suolo dubbioso fosse rimasto di pieno lor dritto, senza niun vincolo di soggezione politica, non essendosi giammai ardito da niuno d'osteggiar ne' primi tempi una terra, conquistata e rapita, si può dire, al mare da quegli animosi, che primi la rasciugarono (3). I Veneti adunque, a suo giudizio, non poterono tenersi per sudditi dell'Occidentale Imperio, che più non v'era dopo Augustolo, nè dell'Orientale, da cui non possedeasi la Venezia quando Cassiodoro si rivolse a'Tribuni de' *Marittimi*, ossia degli abitanti d'una città surta, egli non avea guari tempo, dalle Lagune.

Io non dubito dell'*autonomia*, che i primi suoi edificatori

(1) *Cassiod. Lib. XII. Epist. 24. Deusdedit Scribae* Ravennati.

(2) *Id. Ibid. Epist. 24. Tribunis Maritimorum.*

(3) *Maffei, Verona illustrata, Lib. IX.*

Anni di G. C. 526-540

ebbero senza fallo, quando attendeano a fabbricarla. Ma osai dubitare, non si fosse perduto un tal vanto a' giorni di Teodorico, e non questo Principe avesse o per la preponderanza delle sue armi e del suo nome, o pel bisogno che

II. 97

sentivano di lui quelle genti *Marittime* preso a signoreggiarle, col sembiante, se non altro, di proteggerle. Nè parmi dalla Lettera di Cassiodoro, che questi trattasse punto i *Marittimi*, sì come padroni assoluti d'una regione, il cui dritto sarebbe riuscito uguale del tutto a quello del Re de' Goti sull' Italia; e non so vedere, che Vitige gli avesse tenuti per popoli amici e confederati del suo regno. Le parole benevole di Cassiodoro verso i *Marittimi* della Venezia non differiscono dall' altre usate verso i Provinciali dell' Istria, che certamente non negavano d'essere sudditi di Vitige. Più chiaro e più limpido sembra perciò rifulgere il titolo della Veneta città, se l'origine vera delle sue franchigie credasi, ma per soli trent' anni, meno antica di Vitige Re de' Goti, ed attribuiscasi al tempo della prossima venuta de' Longobardi.

§. XXI. Scrivea Cassiodoro a' *Marittimi* d'aver disposto, che il vino e l'olio dell'Istria, raccolti abbondantemente nella Prima Indizione, si trasportassero in Ravenna; pregandoli di provvedere, *con la grazia d'una pari divozione*, che ciò tosto si facesse con le sottili e numerose navi da essi possedute in sul confine Ravennate (1). Uguale sarebbe il merito degl'Istriani e de' *Marittimi*; degli uni per aver somministrato l'olio ed il vino; degli altri per averlo celeremen-

(1) ISTRIA vini et olei species . . . . . . ad RAVENNATEM . . . . . . dirigat mansionem. Sed vos, qui numerosa navigia in ejus confinio possidetis, *pari* DEVOTIONIS *gratiâ* providete.

Cassiodor. Lib. XII. Epist. 24.

te trasferito (1). Stessero dunque i *Marittimi* pronti a questi così vicini viaggi; essi che usi erano a' lontanissimi (2). Descritta poscia la maniera, con cui navigavasi e traevansi le navi nel mezzo delle Lagune, rammenta Cassiodoro d'aver veduto le singolari fogge delle case (3), ove i *Marittimi* dimoravano, a modo quasi degli uccelli aquatici (4). Loda gli antichi Nobili, onde l'egregia provincia della Venezia era dianzi piena (5), e le amenità del lido in cui avevano essi fondata la nuova città (6), non ricca de' prodotti della terra, ma solo abbondante di pesci (7). Con ugual condizione viveano ivi poveri e ricchi; uno stesso cibo pascevali, ed un' abitazione simile per tutti li ricettava (8). L'industria non era volta che alle navi ed alle sali-

---

(1) Ut quod illa parata est tradere, vos studeatis sub celeritate portare. Similis erit quippe utrisque gratia perfectionis.

Cassiod. Ibid.

(2) Estote ergo promptissimi ad vicina, quippe *spatia transmittitis infinita.*

Id. Ibid.

(3) Iuvat referre quemadmodum habitationes vestras sitas esse *prospeximus.*

Id. Ibid.

(4) Hic vobis aquatilium avium more domus est.

Id. Ibid.

(5) VENETIAE praedicabiles quondam plenae Nobilibus.

Id. Ibid.

(6) Ab Austro RAVENNAM, PADUMQUE contingunt, ab Oriente jucunditate Ionii littoris perfruuntur . . . .

Id. Ibid.

(7) Habitatoribus . . . . una copia est ut solis piscibus expleantur.

Id. Ibid.

(8) Paupertas ibi cum divitibus sub aequalitate convivit.

Unus cibus omnes reficit; habitatio similis universa concludit.

Id. Ibid.

Anni di G. C. 526-540

ne; questa era la moneta delle Lagune; questa bastava per procacciarsi tutte le cose necessarie agli usi della vità (1). Soleano legar sovente le loro navi a guisa d'animali nelle lor case (2): perciò esortavali a risarcire con diligenza sì fatte navi, tenendole pronte ad ogni cenno del pratichissimo Lorenzo, il quale dovea condurle in Istria ed indi a Ravenna (3).

Da questa Lettera, una delle più preziose di Cassiodoro, s'apprende qual fosse la vita primiera de' Nobili Romani, che popolarono l'asilo contro i furori d'Attila. Venne poscia in tanta celebrità questo asilo, che non fu secondo se non a quello aperto in altra età da Romolo sul Tevere. L'onorata povertà de' *Marittimi* dimostra i tenui cominciamenti del nuovo lor luogo; pur già i loro commercj s'erano estesi, non in grazia del sale, unica ricchezza di quel suolo, ma de' mucchj d'oro, d'argento e d'altre cose preziose, tragittati da' Nobili della Venezia in sul mare per salvarli dalla rapacità degli Unni. La comunanza del vivere tra i ricchi ed i poveri attesta i comuni bisogni del difendersi contro la sventura d'aver perduto l'antica patria; e del doversene creare un'altra, non ancor divenuta illustre al pari d'Aquileia o di Padova o dell'altre insigni città, donde fuggivano. Tal era in que' primi tempi la condizione degli abitanti sulle Lagune, agli occhj de' quali non appariva la

(1) In salinis exercendis tota contentio est.... Moneta illic quasi percutitur victualis.... inde vobis fructus omnis enascitur.

Cassiod. Ibid.

(2) Proinde naves, quas, *more animalium*, *vestris parietibus illigastis*, diligenti curà reficite.

Id. Ibid.

(3) Ut cum vos vir experientissimus Laurentius, qui ad procurandas species directus est, commonere tentaverit, festinetis excurrere.

Id. Ibid.

...ria, che indi coronò largamente i loro nipoti; ma tanto ... gli Avi lontani sono degni di ricordanza quanto più nei ...mi dell'Unnica sciagura la civile virtù informò i loro ...ti, non che l'ardire marittimo e l'amor del luogo adottivo. L'umil fortuna de' Tribuni, sotto il cui governo viveano ... edificatori della città, non fa credere che questa for...sse uno Stato, il quale si dovesse riputare affatto diviso ...l rimanente d'Italia, sebbene i Re Goti non le avessero ...dito un Conte della loro nazione, od anche un Roma... riscotitore di tributi, che non s'avrebbero potuto pagare, ...non in un determinato peso di sale. Que' Tribuni fanno ...timonianza d'esservi stato un largo reggimento Munici...le in sulla Veneta spiaggia, e diverso da quello d'ogni ...a città d'Italia, ove l'*Ordine* ovvero la Curia reggea le ...sone; il che non conduce a pensare di volersi aver i ...buni per Principi o Sovrani della spiaggia. Ben potè il ... Vitige non molestarli; ma che riconosciuti gli avesse ...tali, non risulta dalle parole testè riferite di Cassiodoro. ...Maffei, che rettamente giudica, essere stato egli Prefetto Pretorio anche sotto Teodorico, crede scritto in tempo ...questo Re la Lettera a' Tribuni de' *Marittimi* nella Prima ...izione, ricorrente nel 523; non già in tempo di Vitige, ...la Prima Indizione, che riuscì al 538. Questi dubbj non ...tano la sostanza delle cose narrate fin quì; ma la som... velocità imposta da Cassiodoro agl'Istriani ed a' *Marit...ti* per provveder Ravenna d'olio e di vino, ed i modi ...ssochè ossequiosi verso gli uni e gli altri ad ottener que...effetto, sono indizio certissimo delle strettezze, in cui ...rovava la Regale città, minacciata dall'armi di Belisario.

n. 735, 772

§. XXII. Ben vide Cassiodoro, quando si perdè Rimini e ...ninò l'assedio di Roma, qual sorte sovrastasse al Goti... regno. Impossibile omai gli parve ogni resistenza, nè

Anni di G. C. 526-540

Vitige, qual egli era, potea più fargliela sperare. Ad altro egli rivolse i pensieri, e volle che pur rimanesse un'orma durevole del suo lungo passaggio per la via degli onori e delle dignità, raccogliendo i dodici Libri delle *Varie Lettere;* ne'primi cinque de'quali si contengono quelle da lui date in nome di Teodorico il Grande. I due seguenti non sono che la Raccolta delle diverse *Formole*, onde ho ragionato a bastanza; nell'ottavo e nel nono comprendonsi le Lettere dettate in servizio d'Atalarico, cioè d'Amalasunta: nel decimo l'altre di Teodato e della Regina, di Gudelina e di Vitige, Libro infelice, che non avrebbe dovuto essere unito da lui co'rimanenti. Negli ultimi due si conservano le Lettere spettanti al quinquennio della sua Prefettura del Pretorio dopo il 534; e, secondo quel che s'udì testè dell'opinione professata dal Maffei, vi si troverebbe per entro una Lettera del 523, quando egli presuppone d'essere stato Cassiodoro la prima volta Prefetto del Pretorio: la qual Prefettura potè anco essere (ma io non l'affermo) *Codicillare* ed *Onoraria.* L'ultima Lettera di Cassiodoro ricorda la vittoria de' Goti su' Borgognoni ed Alemanni, e però addita l'anno 539, come quello in cui la Raccolta si pubblicò.

II. 773

Dappoichè alla Rettorica, non alla Storia consacravala Cassiodoro, non tacque di aver egli curato innanzi ogni cosa gli ornamenti del dire (1), in mezzo a'clamori delle liti, che giudicava, o delle pubbliche miserie, a cui dovea soccorrere (2). Al suo amico Felice, giovane di senile auto-

---

(1) Loqui nobis communiter datur: *solus ornatus* est qui discernit indoctos.

Cassiod. Variar. in Praefatione Generali.

(2) Alter nos frequentiâ invidiosae interpellationis exaggerat.... alii furiosâ intentionum mole castigant... et animo cogimur per cunctas ire provincias.

Id, Ibid.

rità (1) (diverso perciò dal Console, onde favellai, cotanto lodato da Cassiodoro) attribuisce d'averlo sospinto alla tenue fatica di rovistar le sue carte per eleggere alcune delle molte sue Lettere, composte in più e più anni. Gran benefìcio egli fece alla posterità, raccogliendole, per averci trasmesso, a suo malgrado, tante notizie intorno al suo secolo; ma il frutto sarebbe stato assai maggiore, s'egli avesse voluto, anche per suo pro, mettere insieme quelle che apparteneano propriamente alla Storia, e tramandarci le particolarità dei principali eventi, o delle paci e delle guerre di Teodorico e d'Amalasunta, o de' solenni atti, ov'egli pose non di rado la mano in qualità di Ministro, non d'accozzatore d'alquante frasi.

§. XXIII. Gli ozj Ravennati, a cui si vide ridotto Cassiodoro negli ultimi giorni della dominazione di Vitige, gli dettero l'agio altresì a comporre il suo breve libro *dell'Anima*. Questa fu la sola fatica letteraria, ch'egli avesse dovuto condurre negli ultimi giorni della sua Prefettura, essendo certo ch'egli si diè a sì fatto lavoro poco dopo le sue *Varie*, per consiglio degli stessi amici che lo avevano indotto a pubblicarle (2). Egli nondimeno parlò di tal Raccolta *delle Varie Lettere*, quasi d'una gran fatica, dicendosi vessato dai suoi dodici Volumi (3); godeva poscia di vedersene libero

(1) Felix, scientiâ juris eximius, verborum proprietate distinctus, senilis juvenis.

Cassiod. in Praefatione ad Librum XI.m

(2) Postquam duodecim libris opusculum nostrum desiderato fine concluseram, De Anima . . . . amici me disserere coegerunt.

Id. Ibid.

(3) Cum jam suscepti operis optato fine gauderem, *meque duodecim* Voluminibus jactatum.

Idem, in Praefatione ad Librum de Animâ.

Anni di G. C. 526-540

e però già pervenuto al porto della sua letteraria quiete (1). Altro uomo si mostra Cassiodoro in questa scrittura, or ch'egli non attende con l'affaticata mente a cogliere i fiori dell'eloquenza: desiderio non mai dissimulato, che deturpa i pregj delle *Varie*, anzi la stessa robusta e virile indole dell'autore; i difetti del cui stile appartengono in gran parte al suo secolo, il quale non gli fu avaro di lodi. Nel Libro *dell'Anima* si veggono trattate con gravità e con chiarezza le più difficili materie: nè havvi Scrittore di quell'età, senza eccettuarne Boezio, che metta in più fausto lume la dignità della natura umana, immagine della divina, o che meglio dirizzi verso il bene le volontà degli uomini, rischiarandone l'intelletto ed elevandone il cuore. I Teologi gli perdonarono agevolmente il suo errore intorno allo stato dell'anime sino al giudizio finale, non essendovi allora intorno a tal punto niuna diffinizione della Chiesa Cattolica. Ma Cassiodoro, sebbene costituito in tant'altezza, era tale, che volentieri avrebbe sottoposto il suo privato giudizio a quel della Chiesa nelle questioni spettanti alla fede Ortodossa.

II.1282

§. XXIV. Finalmente l'ora suonò, e troppo tardi, nella quale disse l'addio a Matasunta ed a Vitige. Non so s'egli aspettasse, che Belisario sospingendo si venisse fin sotto Ravenna per togliersi affatto alle cure della terra, e respirare un più vivido aere. Già egli vedeva disperse al vento le discipline di Teodorico e d'Amalasunta, non che i frutti della nobile sua cooperazione così pel padre come per la figliuola: ed ora la Greca ingordigia minacciava dell'ultima

(1) Quietis (*sal.* quietus) portus exciperet, ubi etsi non laudatus tamen *liberatus* adveneram, amicorum me suave collegium . . . .
Cassiod. Ibid.

ruina l'Italia. Ritornò alle contrade native di Squillaci, ove la professione della vita monastica lo consolò non dico delle grandezze da lui perdute ma delle sventure della patria. In altro Libro io parlerò del Monacato e de'rimanenti studj di Cassiodoro, così di quelli che avrebbe voluto introdurre e proteggere in Roma nel tempo del Pontefice Agapito, come de' nuovi da lui coltivati e fatti coltivare nel suo Monastero e nel seno della nuova famiglia, ch'e' radunò intorno a se, fecondo padre d'incorrotta prole.

Anni di G. C. 526-540

Ivi lo ritroveremo assai più saggio e più certamente felice che non era stato in Ravenna. Il non essersi avvilito innanzi a'Greci, verso i quali ora correvano tante ambizioni de'Romani, onora la sua vita; e quegli stessi, che più si sdegnano contro lui nell'udir la sua bocca lodar Teodato dopo l'uccisione d'Amalasunta, e poi Vitige dopo quella di Teodato, son disposti a dimenticare queste fiacchezze dell'esser suo in grazia della fedeltà, ch'e' serbò alla memoria de' Goti, ond'egli avea sovente frenato gl' impeti e represso l'audacie, professando senza fasto e senza debolezza in mezzo ad essi la sua Cattolica Religione. Cassiodoro vivente nel Monastero Squillacense mi sembra più grande che non il Patrizio Liberio dopo la morte di Amalasunta; il quale, trovandosi ricco di molta e giusta rinomanza, non l'accrebbe, quando egli si fece a romoreggiare nella sua decrepita età in Costantinopoli: e vie meglio romoreggiò dopo le sventure di Vitige.

§. XXV. Gli assedj d'Osimo e di Fiesole prolungavansi, e già per più mesi andavansi dintorno a quella città consumando le forze de' Greci. La fama dell'invasione di Teodeberto non era pervenuta punto agli assediati, che attendeano tutto dì un qualche soccorso da Vitige: cresceva intanto la scarsezza de' viveri, e massimamente in Osimo,

A. 539

difesa da maggior numero di milizie. Il valoroso Visando non sapea comprendere perchè Vitige non comparisse a salvar la Capitale del Piceno, donde pendea la sorte di Ravenna; e s'affannava per trovar modi a potergli scrivere, deludendo la vigilanza di Belisario, che avea chiusi tutti gli aditi. La ventura dispose un dì, che i Goti scorgessero un Greco far la sentinella, solo ed appartato; laonde s'inanimirono a pianamente appressarglisi ed a metterlo in sermoni, s'egli volesse per un ricco premio recare una lor lettera in Ravenna. Chiamavasi quegli Burcenzio, nato fra'Bessi di Tracia; e militava sotto le insegne di Narsete, fratello d'Arazio. Piacque a Burcenzio il danaro, che di presente fugli annoverato con promessa di maggior quantità, ove gli venisse fatto di recar in Osimo la risposta di Vitige. Nè indugiò il Besso; e, come prima potè, volò alla volta di Ravenna.

Dicea la lettera di Visando, che dalla qualità del messaggiero avrebbe di leggieri saputo comprendere il Re a quali strette fosse ridotta Osimo; a qualunque de'Goti esser tornato impossibile di mettere il piede fuori la città; non trovarsi quivi altro cibo se non l'erba sotto i muri, e per procacciarsene far mestieri dar ogni volta un combattimento; vedesse da se a qual fine pel fatto d'Osimo riuscirebbe la somma della guerra. Vitige rispose, narrando l'ultima invasione di Teodeberto, per la quale non avea potuto condursi ad Osimo; essersi finalmente veduto d'avere i Franchi abbandonato l'Italia; in breve perciò tutto l'esercito verrebbe a liberare l'assediata città; durassero fermi nell'avversità senza stancarsi di dar gli esempj del valore, la cui rimembranza gli avea fatto collocare alla tutela non della sola capitale del Piceno, ma sì di tutto la loro gente. Burcenzio, rimunerato anche da Vitige, ricom-

parve tra' suoi, dicendo essersi egli ritirato in una Chiesa vicina per ottener da DIO la sanità; poscia recò in Osimo le confortevoli parole del Re, che sparsero gran letizia presso i Goti. Ma, non vedendosi alcuno sopraggiungere, Burcenzio fu rimandato in Ravenna per significargli, che Osimo non potea resistere più di cinque giorni; e Vitige rimandollo indietro con altre, nè meno inutili promesse, le quali nondimeno infiammarono di novella virtù l'indomito ardire de' Goti languenti.

Anni di G. C. 526-540

§. XXVI. Maravigliava Belisario, scorgendo tanta e sì rara costanza in mezzo a'crudi morsi della fame. Nè ingannossi nell'attribuire a qualche insolita cagione quegli straordinarj effetti. Per investigarla, comandò a Valeriano di far prigioniero un qualche Goto, e di menarlo alla sua presenza. S'affrettò Valeriano, e scelse all'uopo uno degli Sclavi o Sclavini, venuti con lui dal Danubio, appo i quali v'erano i sì notabili costumi di guerra, che io altrove descrissi, fondati sull'agilità grande, a cui educavano il corpo. Un gioco era per essi cacciarsi o nelle paludi e negli stagni, o trai sassi e le rocce per tendere agguati a' nemici e piombar loro non attesi nè avvertiti addosso. Così fece in Osimo lo Sclavo, addottrinato nelle arti del patrio fiume; nascondendosi di nottetempo in un cespuglio sotto le mura, dove s'aggomitolò come un serpente. All' alba, un Goto venne per isvellere l'erbe circostanti, quando repentinamente lo Sclavo gli si lanciò sopra da tergo, e lo rapì, senza che quegli potesse alitare. Portatolo innanzi a Belisario, n' ebbe gran guiderdone; avendo il Goto, attonito e trasognato, esposto i modi tenuti per iscrivere a Vitige. Burcenzio chiamato al cospetto del Maestro de'Soldati, non seppe negare; il perchè fu conceduto all'arbitrio de' commilitoni, che lo bruciarono vivo.

II. 1310

I. 799

Anni di G. C. 526-540

Non potendo Belisario vietare del tutto il pasto dell'erbe a'Goti, pensò d'assetarli. A Settentrione d'Osimo, un trar di sasso dalle mura, scorrea per una pendice dirupata un tenue filo d'acqua, la quale cadeva in un ricettacolo coperto con volta, e dava bere alla città. Belisario divisò distruggere quella fabbrica, minacciando i Goti d'un generale assalto e tenendoli quasi conficcati su' merli, mentre cinque fabbri d'Isauria con le scuri tentavano di rompere la parete del serbatoio. Ma quando gli assediati videro entrarvi gl'Isauri, sentirono l'inganno ed il pericolo; nè tardarono ad uscir fuor delle Porte per opprimerli. Gl'Isauri nondimeno lavoravano sicuri sotto la volta, senza per altro venire a capo di nulla, e senza sgretolare neppure un sasso; tanta era la solidità dell'opera, e tanta vita sapea darsi dagli antichi alle loro costruzioni. Belisario, Arazio e suo fratello Narsete si fecero incontro al nemico, prorompente dalla città; e qui s'accese un fiero combattimento, che lo stesso Procopio afferma non essersi chiarito favorevole ai Greci. Colà dove più ardea la battaglia, un dardo drizzossi con grande impeto al cuore di Belisario, e l'avrebbe trafitto, se il suo *Protettore* Unigato non avesse a salvarlo disteso il braccio, ed accoltovi lo strale, che storpiollo pel resto della vita. Sette Armeni, seguaci d'Arazio e di Narsete, ottennero fama in quella mischia, uccidendo buon numero di Goti, che finalmente rientrarono in Osimo. Belisario, avendo con gran dolore veduto intatto l'edificio dell'acqua, deliberò di corromperla, gittandovi erbe velenose e carogne con calce. Neppur questo gli valse, avendo i Goti nella città un pozzo, dal quale cominciarono a parcamente attingere.

§. XXVII. Chi soprattenesse così lungamente Vitige dopo l'uscita di Teodeberto dall'Italia, non so; ed oggi mal

si potrebbe giudicar di lui e delle cagioni, che lo condannarono a starsene rinchiuso in Ravenna, mentre Visando pugnava e pativa sì fortemente in Osimo co'Goti. Non meno degna fu la difesa in Fiesole; ma poi finalmente ogni forza vien meno; e quella de'Goti non cessò che all'ultima estremità delle miserie umane. Anch'essi aveano sperato soccorso da Vitige, dando spesse battaglie con vario evento a'Greci nelle campagne sottoposte alla Fiesolana collina; e vinser sovente; ma poi vidersi rincacciati nelle mura, e tollerarono la lunga e rabbiosa fame, che li costrinse alla resa. Si dettero, salve le persone, a Cipriano ed a Giustino con volontaria ma inevitabile dedizione. Così cadde il castello di Fiesole, ove Cipriano lasciò buon numero di milizie; poscia drizzossi coll'esercito e co'patteggiati Goti alla parte d'Osimo, dove chiamavalo Belisario.

Quì la fame cresceva, ma senza piegare ancora quegli alti animi. Un dì Belisario mostrò a Visando i Capi dei Goti di Fiesole, pregandolo che finisse di delirare, aspettando i soccorsi; ponderasse bene, che una pari sorte aspettavalo; perchè morir di stenti senza niuna speranza di salute? Aver essi a bastanza fatto per l'onore. Questi detti e l'esempio di Fiesole debellarono alla fine la mente de'Goti, vinti ora mai dalla crudele necessità: i quali offerirono d'abbandonar Osimo per andarsene in Ravenna con tutte le ricchezze. Belisario non consentì, che gente sì valorosa ingrossar dovesse le schiere di Vitige; il che volea tanto meno concedersi quanto più in que'giorni veniva divolgando la fama, che i Franchi avessero concluso un novello trattato per collegarsi co'Goti. Dall'altra parte le Greche soldatesche pregavano di non essere defraudate del dritto loro ad impossessarsi del danaro de'vinti dopo tante fatiche tollerate in più di sette mesi d'assedio. Da ultimo

Anni di G. C. 526-540

si convenne, che metà del danaro si darebbe a' Greci; l'altra metà resterebbe a' Goti; e che questi passassero, come avvenne, agli stipendj dell'Imperio, in qualità di *Federati.*

A. 539

§. XXVIII. La caduta d'Osimo rendea certa quella di Ravenna. Belisario adunque si dispose ad impadronirsi di questa non dubbiosa preda, e premise Magno alle rive Meridionali del Po, alle Settentrionali Vitalio, ultimamente venuto di Dalmazia cogli Eruli, ch'erano rimasti quivi a sua persuasione col lor Capo Visando. Fermar doveano qualunque battello recasse in Ravenna viveri e munizioni. Allora il fiume sembrò curvarsi al cenno di Belisario, bassando in insolita guisa le acque, sì che una quantità di barche già prossime alla città si trovarono pressocchè in secco, e Magno non ebbe se non che a stender la mano per prenderle. Tanta felicità di Belisario diminuisce per avventura il suo merito guerriero; ma non ad altri si diè giammai la fortuna se non agl'intrepidi, che soli han dritto a dominarla. Offerite le barche a Belisario, il fiume s'ingrossò di nuovo, ripigliando l'usato suo corso; e Ravenna trovossi più che mai nell'indigenza de' viveri.

Riseppesi allora, che non del tutto avean mentito i romori d'una prossima calata de' Franchi nell'Italia. Teodeberto anelava incessantemente a questo splendido acquisto, e gli parve che l'ultime sciagure di Vitige gliene porgessero il comodo, se quel Re infelice volesse cedergliene una parte per essere aiutato da' Franchi a conservar l'altra. I Legati di Teodeberto giunsero a questo uopo in Ravenna. Ma già il Franco aveva occupate o stava per occupare le due Rezie con parte della Vindelicia spettanti all'Italia: Provincie, nelle quali finora l'idioma Ulfilano e l'Arianesimo de' Goti eransi propagati ed avean posto fitta

radice. Di queste mutazioni così nella lingua come nella credenza religiosa de' paesi, posti tra il Danubio e l'Alpi, ho favellato in un apposito Libro delle presenti Storie: quì non rimane, se non a segnar l'epoca più antica di tali rivolgimenti, la quale appartiene a' giorni di Teodeberto, Re d'Austrasia, fiero ed istancabile vagheggiator della nostra penisola.

Anni di G. C. 526-540

§. XXIX. Quando Belisario seppe, che gli Ambasciatori di Teodeberto erano in punto, giudicò doverne spedire altri nel nome dell'Imperio a Vitige. Capo di questa Legazione fu Teodosio il Trace, Prefetto della Casa di Belisario, e cagione di tutt'i suoi domestici affanni. Vitige dinanzi a se chiamò in primo luogo gli Oratori de' Barbari, e poi quelli de' Greci. Dissero i Franchi: *Solenne cura de' nostri Principi è d'aiutarti, o Re, or che Belisario minaccia d'assediare i Goti fin dentro Ravenna. Innato è l'odio nei petti Romani contro tutte l'altre nazioni, ed egli è giusto, ch'e' ne siamo pagati. Cinque cento mila Franchi son presti a tale uopo, e già, crediamo, scendon dall'Alpi. Al primo scontro le loro scuri metteranno in brani l'imbelle stuolo; e chi mai resister potrebbe alla nostra* francesca? *La fortuna sorrise a costoro, nè i Goti furono vinti se non per l'iniquità di lei, che tutto volge a suo senno; ma oggi che i Franchi promettono di stendervi la mano, l'aborrita pianta Bizantina sarà divelta, e gittata fuori d'Italia. Franchi e Goti, uniti per l'interesse comune, ma più pel loro abbominio verso i Romani, si potranno dividere la Penisola e regnarvi amichevolmente insieme, introducendovi la forma, che sembrerà migliore, di governo.*

I Greci alla lor volta parlarono in questa guisa: *Ben tu, Vitige, apprendesti fin quì, s'egli era lieve impresa*

Anni di G. C. 536-540

il resistere a' comandamenti dell'Imperatore. Nè tu, nè i tuoi Goti mancaste di coraggio; ma non basta; ed altrove sta il nerbo della guerra, che or si combatte. Mala via tieni, se t'ostini contro di chi a suo talento, può superare i suoi nemici anche pel numero de' soldati. Quanto alle spavalderie de' Franchi, non ancora Teodeberto avrà tutte raccolte le schiere, che fuggivano testè d'Italia, vinte dal senno di chi vedevale oprar senza consiglio e ridea de' loro vani sforzi, sicuro ch'e' si punirebbero da se stessi. E si punirono; le ossa loro giacciono insepolte, insigne documento della loro ignoranza nell'arte della guerra. Ben poterono essi da prima ingannar Goti e Romani, avendo nello stesso tempo giurato fede ad entrambi, per soccorrere gli uni contro gli altri; ma poi con vigliacco tradimento dettero addosso a tutti. Or si domanda, per qual DIO essi giuravano? Certo, non per quel de' Cristiani, sebbene si dicano a lui devoti. Nè ignorasi da' Goti quel che avvenne in sul Po, dove svenaronsi fanciulli e donne, vittime infelici d'un qualche falso lor nume. Questi orrori si commetteano sotto gli occhj stessi di Teodeberto. È il nipote costui di Childeberto e soprattutto dell'indegno Clotario, che di sua mano scannava gl'innocenti nipoti; e tu, Vitige, da per te stesso impareresti per opera qual sia l'amicizia de' Franchi, se ti sospingesse il tuo fato a stringerti con essi. Ma già il sai; e può egli fartisi un maggior oltraggio di quello, con cui, dopo tanti spergiuri, si chiede a te per insaziabile avidità la comunione del Regno?

§. XXX. Largamente deliberò Vitige co' suoi Ottimati sulle proposte di Teodeberto e di Belisario. A tutti parve, che fosse meno pericoloso il confederarsi coll'Imperatore, dando commiato a' Franchi. E però lieto dell'ottenuto intento

ritornò Teodosio ad Antonina. Ma non per questo s'intermise il suo rigore nel far guardare le rive del Po; anzi, volendo sempre più da vicino stringer Ravenna ed affamarla, commise a Vitalio d'assalire le città della Venezia, ed in vece di lui mandò Ildigero a custodire le sponde ulteriori del fiume. Saputo poscia, che in Ravenna v'era gran copia di vettovaglie ne' pubblici granai, subornò con danari (così ne corse la fama) un di que' cittadini a bruciarli, e furon bruciati: consiglio il quale, se vero, si può riputare iniquo, e degno piuttosto di Clotario e di Teodeberto che non di Belisario. Nè qui si ristette la frode; ma scellerate voci si sparsero, che a tale incendio avesse disteso le mani Matasunta, in danno del marito, della sua nazione de' Goti e di se stessa. Credettero altri, che un fulmine del cielo avesse arso i granai; ma, qualunque fosse stata la cagione, Ravenna perdè le speranze di resistere per lungo tempo, ed alle tante sue sciagure vide accoppiarsi quest'altra d'ignorar l'autore d'un tanto scempio. Procopio scrive, che i sospetti contro Matasunta per tal fatto accrebbero il cordoglio del Re: ma forse agli orecchi di lui non giunse il romore della Greca favola contro la moglie, o ne rise con lei, se e' n' ebbe contezza.

§. XXXI. Tutto in verità, gli uomini e la natura, si rivolgea contro Vitige; laonde i Goti cominciavano a strasecolarsene. Un nuovo tormento sopravenne al Re in ascoltar la dedizione de' Goti abitanti nell' Alpi Cozie. Nel tempo di Vitige que' monti divideano tuttora, come in antico, la Gallia della Liguria; ma ben presto il nome dell'Alpi Cozie allargossi a dinotare anche il Ligure tratto fino a Tortona; del che si parlerà in appresso. Come a Belisario pervennero le notizie del desiderio d'arrendersi concepito da que' Goti, spedì Tommaso per riceverli nell'amistà. Erano molti, ed an-

*

Anni di G. C. 526-540

noveravansi fra' più valorosi della lor gente: abitavano in quei frequenti Castelli, che Teodorico avea fatti munir con tanta diligenza fra l'Alpi e nelle sommità degli altri monti d'Italia, ed aveano quivi la moglie co' figliuoli, a guisa di colonie militari. Sisigi si chiamava il Duce di tali Goti Alpini, e que'Castelli obbedivano a lui, che traeva la vita nel maggiore. A Sisigi venne Tommaso con pochi seguaci; e quegli sì fattamente oprò, che tutt'i castellani si dettero all'Imperatore. In quel punto Vraia, nipote di Vitige, apprestavasi ad andar verso Ravenna con quattro mila Goti, levati parte in Liguria e parte ne'Castelli dell' Alpi Cozie; e però un gran numero di tali guerrieri non potè senza timore ascoltar le geste di Sisigi.

II. 333

Ciascuno di così fatti castellani era sollècito pel pericolo de' figliuoli e delle mogli. Vraia frattanto mutava cammino; e non più in Ravenna conduceva i soldati, ma nel Castello, dove Tommaso erasi congiunto con Sisigi. E' vi pose l'assedio; al quale annunzio, Martino e Giovanni il *Sanguinario*, che stavano d'intorno al Po, si mossero alla volta de'Castelli, facendone prigionieri gli abitanti. Ciò indusse i soldati di Vraia, che nati erano in que' luoghi ad appartarsi da lui per accorrere alla difesa delle proprie case. In tal modo il nipote del Re vide menomate le sue forze, omai divenuto impotente a soccorrerlo; e credè gran ventura d'essersi potuto riparare in Liguria con una piccola mano di soldati. Ecco per quante inopinate vie si discioglica la dominazione di Vitige.

§. XXXII. Dal suo canto non tralasciava Belisario di sempre più venire stringendo Ravenna. Ma Giustiniano, che aveva concepito i più gravi timori, pel silenzio di Cosroe intorno alla guerra Persiana, cercava d'apparecchiarsi ad ogni evento, disegnando innanzi ogni cosa di termi-

II. 1368

nar la guerra d'Italia e di spedir Belisario in Oriente. Domnico e Massimino furono deputati da Giustiniano per recar proposta di pace a Vitige, si ch'e' regnasse nelle parti d'Italia di là dal Po, cedendo all'Imperio una metà de' regj tesori; nelle parti di qua dal Po si pagasse da tutti gli abitanti un annuo tributo all'Imperatore. I Legati comunicarono la Lettera di Giustiniano a Belisario, il quale sperò, che Vitige non avrebbe consentito; ma, quando essi ottennero in Ravenna l'assenso del Re, di non leggiero dolore fu compreso Belisario, quasi gli si rapisse di presente dalle mani una certa vittoria ed il dritto del menar trionfato Vitige in Costantinopoli. Non volle confermar con le sue Lettere gli accordi; ciò che nell'animo de'Goti produsse molti sospetti contro i Legati. Vitige affermava, non avrebbe più sottoscritto, sì come avea promesso, a'patti, se Belisario non gli approvasse di sua propria mano e confermasseli col giuramento. Ma già molti Duci fra'Greci mormoravano di Belisario, quasi egli volesse tentare un qualche colpo contro l'Imperatore; fra costoro, alcuni erano stati sempre fieri nemici, sì come Giovanni il *Sanguinario*, Arazio e Narsete; altri s'erano di tratto in tratto alienati da esso, quali Bessa ed Attanasio, il nuovo Prefetto del Pretorio dell'Italia non ancora del tutto conquistata.

Per render vana la malevolenza, Belisario chiamò i Duci a parlamento, e v'erano anche i Legati Domnico e Massimino. Espose gli articoli proposti da Giustiniano, de'quali Vitige sembrava contento; ma il Maestro de'Soldati pregava i Colleghi di liberamente dichiarar la propria opinione, se fossero vantaggiose o no tali proposte all'Imperio. Ove certa fosse, dicea, la vittoria finale su' Goti, potrebbe dubitarsi della loro utilità; ma essendo le cose umane cotanto mutabili, facea mestieri vedere se una pace qualunque s'avesse

Anni di G. C. 536-540

a desiderare. Risposero, volersi tenere per incerto l'esito di questa lunga guerra; miglior consiglio sarebbe l'accettar di buon grado gli accordi offeriti dall'Imperatore a' Goti. Così deliberarono i Capitani, e Belisario impose loro di ridurre in iscritto la loro sentenza, sottoscrivendo ciascuno alla propria; il che fecero tutti, dichiarando nuovamente di non potersi continuare la guerra. In tal modo, più d'uno tra quelli credea di nuocere a Belisario.

§. XXXIII. Ravenna intanto già trafelava per la fame; nè i Goti omai attribuivano solo a Vitige la loro sciagura. Sarebbero stati più lieti di passar sotto la legge dell'Imperio, se non avesser temuto di vedersi trascinare in Costantinopoli. Formarono allora un vasto e nobil disegno, accennato con una sola parola da Procopio, che in questo luogo coprì di molti veli e condannò a grandi reticenze le sue Istorie. Coloro, i quali per prudenza e per autorità primeggiavano fra' Goti, convennero in ciò, che si dovesse ristorar l'Imperio d'Occidente (1), gridar Imperatore Belisario; e tutt'i Goti e Vitige si sarebbero a lui sottoposti, aiutandolo a togliersi da qualunque soggezione di Bizanzio. Quì Belisario, al quale i Goti esposero il loro divisamento, concepì nella mente il pensiero d'ingannarli. Procopio ed altri Scrittori lodano in lui la sua fede verso Giustiniano, la sua lealtà nell'osservanza de' militari giuramenti; giustissime lodi, ma egli non dovea, nè l'Imperatore glielo avea prescritto, far credere a' Goti d'accettar l'Imperio sol per entrare in Ravenna, e poi condurli con Vitige in Costantinopoli.

Antica brama del suo cuore, acceso desiderio d'Antoni-

---

(1) Βασιλεία τῆς ἑσπερίας.

Procop. De Bel. Goth. Lib. II. Cap. 29.

na erano di presentare Vitige dopo Gelimere a Teodora. Tennero, fingendo e dissimulando, lo stesso modo il marito e la moglie, che tenuto aveano verso Papa Silverio. In prima Belisario annunziò a' suoi Colleghi ed a'Legati di Giustiniano, che in breve avrebbe fatto veder loro terminata la guerra. Non sarebbe un bel fatto l'impadronirsi di tutta l'Italia, recandosi Vitige co'Goti e con le lor ricchezze fra le mani? Certo, sì, risposero tutti: ed egli fe' dire a Vitige in Ravenna d'esser vicina l'ora d'adempir alle promesse. Il Re, premuto dalla fame, inviò i suoi Legati al campo inimico, rinnovando le proposizioni di dovere non farsi alcun male a'Goti, e Belisario essere Imperatore così de'Romani d'Italia (i Greci davano loro il nome d'Italioti), come de' Goti. Le frodi adoperate da Belisario contro gl'incauti nel loro colloquio appariscono dall'effetto: Procopio, il quale cerca di menomarle, scrive d'aver Belisario giurato di mantenere la prima delle due proposte, che non sarebbesi fatto alcun male a'Goti; quanto alla seconda intorno all'Imperio profferitogli, avrebbe giurato al cospetto di Vitige stesso e degli Ottimati. Troppo creduli giudicarono gli Ambasciadori del Re, che non dovesse dubitarsi d'anelar Belisario all'Imperio; e però pregando lo vennero di seguitarli senza più in Ravenna.

§. XXXIV. Già la preda era vicina; ma Belisario a vie meglio assicurarla, pensò d'allontanare Bessa, Giovanni, Arazio, Narsete ed Attanasio dal campo, dicendo che andassero in varj luoghi, onde le vettovaglie non venissero meno. Andarono quelli, e Belisario, accompagnato dagli Ambasciadori di Vitige, si condusse col resto dell'esercito in Ravenna. Comandò che tutto il naviglio, carico di frumento, discendesse pel Po alla volta di Classe, il porto della città. La gioia, che inondava gli animi alla vista

Anni di G. C. 526-540

delle ristoratrici navi, non fe' in sul principio comprendere a' Goti la loro miseria; ma, dopo essersi rifocillati, poterono scorgere qual fosse in Belisario la fede, quando egli comandò, si custodisse Vitige con Matasunta. Onesta e libera fu la custodia, scrive officiosamente Procopio; ma egli tale non la credeva, ed il primo de' due giuramenti chiedea, che niun male si fosse fatto così al Re come all'ultimo de' Goti. Quanto al secondo giuramento, Belisario disse d'aver da lunga stagione giurato, e rigiurar egli ora di voler sempre rimanersi fedele all'Imperatore.

In tal guisa doppiamente Belisario ingannava i Goti, violando il giuramento già dato a' loro Ambasciadori, e volendo non dar più l'altro, che avea promesso prestare un poco più tardi e con maggior solennità. S'egli, secondo il suo debito, ricusava la Corona Imperiale, non dovea lasciar dubbiosi gli animi su questo punto; nè i Goti, se avessero conosciuto la sua volontà, si sarebbero in lui confidati. Ma crebbe l'orror nelle menti, allorchè Belisario pose le mani su' tesori del Palazzo di Vitige, sì come quelli che si doveano trasportare in Costantinopoli. A questo novello dispregio del giuramento, arsero di sdegno i cuori; quelli tra' Goti, ch' erano sotto la sua mano, tacquero per allora, fremendo; gli altri s'apparecchiarono alla riscossa. Il Trace Teodosio, per voler d'Antonina, fu in Ravenna posto a guardia del pubblico Erario d' Italia, dichiarato appartenere al Fisco Imperiale da Belisario: e colui amministrollo per alcun tempo, non senza fama d'aver ottimamente provveduto a se stesso. Trevigi frattanto ed altre città della Venezia fecero la lor dedizione, tra le quali non odesi mentovare la città, innominata fin qui, de' *Marittimi*. Giovanni e Martino s' impadronirono di tutta l' Emilia, eccetto Cesena, che cadde poscia in potere di Belisario, quando egli entrava in Ravenna, ove trovò i fi-

gliuoli d'Ildebaldo. Era questi Conte di Verona, e nipote di Teudi, Re de' Visigoti. La salvezza della sua prole consigliò ad Ildebaldo sottomettersi a Belisario; ma egli non volle uscir di Verona. In questo modo terminossi l'anno quinto, non ancora compiuto, della guerra Gotica; ciò che avvenne in sul cadere del 539, sebbene altri credano, essere Belisario entrato nel seguente in Ravenna.

Anni di G. C. 526-540

A. 539

§. XXXV. Più non rimaneano se non la Liguria, eccettuata Genova, ed il Veronese a' Goti con poche altre città della Venezia; ma il primo, che levossi a vendicarli, dovea procedere da Verona. Frattanto Belisario attendea diligentemente alla custodia di Ravenna e delle ricche prede ghermite, che che scriva Procopio, lodando la sua temperanza di non aver e' dispogliato i Goti, secondo il convenuto, nè patito che altri li spogliasse. Lodalo ancora per la sua facilità nel permettere a' Goti della città di condursi a loro talento nelle proprie possessioni di qua dal Po; il che veniva disgravando Ravenna da un numero di guerrieri troppo superiore, non credo a quello de' suoi abitanti Romani, ma sì certamente a quello de' Greci sopravvenuti. Egli per altro rattenneva con se gli Ottimati, ed i Prefetti o Conti di tutte le città, che a lui s' arrendevano. Grande argomento di maraviglia riuscì a Procopio, nel suo entrar coll'esercito in Ravenna, l' osservare questa così decantata città, l' orgoglio de' Goti, caduta senza combattere in balía di pochi Greci, quasi fosse avvezza da lunga stagione alla servitù; sì che tutto dì le Gotiche donne additavano la breve statura e lo scarso drappello de' vincitori a' mariti dalle vaste moli, deridendoli e sputando loro nel viso, quasi giganti e Titani atterrati da' Mirmidoni.

Due originali Papiri di Ravenna, l'uno del 3. Gennaio e l'altro del 21. Marzo, attestano la quiete, di cui essa, li-

A. 540

Anni di G. C. 526-540

berata dalla carestia, godeva ne' primi tre mesi del nuovo anno 540 e del placido soggiorno, che trassevi Belisario. Il primo Papiro fuvvi sottoscritto, per quanto sembra (1), da quel Deusdedit, Scriba Ravennate od *Escettore*, a cui ho detto aver Cassiodoro conferito questa carica; e contiene una vendita del fondo Domicilio nel territorio Faentino, fatto da Domnico; nominandosi gli Officj di *Silenziario*, di *Proposito de' Cursori* e di *Notaro del sacro Vestiario*, i quali apparteneano alla Corte di Vitige (2). Nel secondo si contiene la notizia, che da Ravenna inviossi all' *Ordine* ovvero alla Curia di Faenza d' essersi venduto il fondo Roborata. Un uomo dottissimo (4) giudicò scritti questi due Papiri prima dell' assedio di Ravenna; ma la lunga dimora fattavi da Belisario dopo la sua entrata ci assicura del contrario; avendo egli dovuto partirsene verso la fine della primavera del 540 od i cominciamenti dell' estate per le necessità della guerra di Persia: nè un Ravennate durante la guerra, potuto avrebbe agevolmente vendere le sue terre in Faenza, occupata da' Greci.

II.1377

§. XXXVI. Non pochi tra questi, offesi dalla prosperità di Belisario, l' accusarono all' Imperatore di voler farsi egli tiranno d' Italia. Procopio afferma (5) di non aver Giustiniano aggiustato fede a tali romori; ma d' aver dovuto richiamare Belisario pel bisogno d' inviarlo immantinente contro il Re Cosroe alla paurosa guerra Persiana. Già questi, come racconterò nel prossimo Libro, appena giunta la primavera del 540, assaliva nell' Oriente i Romani, mentre

(1) *Marini, Nota (45) al Papiro Num. 115. pag. 341.*
(2) *Idem, Papiri Num. 115.*
(3) *Idem, Papiri Num. 116.*
(4) *Idem, Note al Papiro Num. 113 pag. 133.*

Belisario stava in Ravenna: nel rimanente di quell'anno, dopo il suo ritorno in Costantinopoli, ristette ozioso sul Bosforò; nè andò a reprimere il moto Persiano se non alla primavera del 541. I sospetti adunque non tralasciarono d'insinuarsi nel cuor dell'Imperatore, non forse per aver voluto il Maestro de' Soldati occupare nel proprio nome l'Italia, ma per altre ragioni, delle quali si toccherà. Giustiniano mandò il Conte Marcello a richiamar Belisario: commise a Costanziano, da lui fattovi andare dalla Dalmazia, la cura di Ravenna; e così a Bessa come a Giovanni *Sanguinario* la tutela della altre regioni della Penisola.

I Goti di Pavia, i quali fin qui avevano potuto sperare, che Belisario volesse in fine prendere l'Imperio d'Occidente, caddero al tutto da tal fiducia nello scorgerlo affrettare gli apparecchi della sua partenza. Convennero in casa di Vraia, deplorando la calamità della lor gente; facendo anzi rimproveri a lui d'esserne l'autore per non aver voluto mettersi nel luogo di suo zio Vitige, inerte ed infelice Principe, per quanto essi dicevano. *Tu, diletto Varia, ci avresti salvato da tanti obbrobrj; noi avremmo lasciato Vitige, come già scacciammo Teodato. Ed or ti preghiamo di non patire, che noi ci vedessimo trasportati con le mogli e co' figli a' confini della terra. Se tu vorrai guidarci, noi certamente farem qualche cosa, che sia degno degli uomini forti.* Rispose Vraia di non dubitarne; meglio assai la morte che non la servitù; ma in quanto al Regno, sarebbe manifesta follia s' e' vi pensasse; non permetterlo i vincoli del sangue con suo zio Vitige, nè l'opinione dei Greci, che l'avrebbero a vile perchè nipote d'un Re sempre sventurato; non altro Re giovare a' Goti se non l'alto e prode Ildebaldo, nipote di Teudi, Re de' Visigoti, dal quale certamente non avrebbe trascurato d'implorare aiu-

Anni di G. C. 520-540

ti a ristorar la fortuna degl' Ostrogoti, fra' quali era nato quel Principe.

§. XXXVII. Assentirono i Goti al rifiuto generoso di Vraia, e tosto mandarono in Verona per Ildebaldo. Non indugiò egli, e come giunse in Pavia i guerrieri lo alzarono, vestito di porpora, sullo scudo. Il nuovo Re convocolli poscia, e disse loro di non volersi precipitare in mezzo a tante loro avversità i consigli. Considerassero, che, se Vitige s'era dato in mano a' nemici, era ciò avvenuto col concorso degli stessi Goti, a' quali era piaciuto più l' obbedire a Belisario che non l'esporre le loro vite a nuovi combattimenti; or qual ragione v'era di turbarsi mai nell' ascoltare d'aver colui a girne in Costantinopoli? Di ciò farà forse le viste, diceva Ildebaldo; e come presupporre, ch' e' possa ricusar l' Imperio d' Occidente? Perciò il Re credette doversi ravviare le pratiche nel primo lor corso, ed esplorar l'animo di Belisario, s' egl' intendeva o no stare alle convenzioni, delle quali avea già colto il frutto intero; e, quando egli avesse parlato più chiaramente intorno alla proposta dell' Imperio vedrebbero i Goti ciò che rimaneva da fare.

A. 540

Nuovi Legati furono allora spediti, coll' approvazione di tutt' i Goti di Pavia, in Ravenna presso Belisario, i quali a mano a mano vennergli rammentando le cose occorse fin qui; non essere già entrato egli nella regale città se non perchè avea promesso di giurare, che vi riuscirebbe Imperatore; non poter egli poi giurar proprio il contrario: essere stato questo dell' Imperio l'unico e sustanzial punto, pel quale gli si dava Ravenna; vivere i Goti persuasi, che non avea voluto ingannarli giammai nè distruggere le convenzioni, dopo averne avuto il suo pro, con la fallacia dell' ambigue parole; alle cagioni averlo soprattenuto finora, ma per la comune salvezza di lui, de' Goti e de' Romani

ove altro fosse, quale ignominia di chiarirsi volontario chiavo di Costantinopoli, e di posporre l'Imperio alla servitù? Accettasse perciò la suprema dignità; ed immantinente Re Ildibaldo verrebbe al suo cospetto, deponendo a' suoi piè la porpora, per adorarlo Imperatore.

Anni di G. C. 536-540

§. XXXVIII. Tutto fu niente. A' Legati da prima piacque li lusingar se stessi, aspettando una favorevol risposta; ma quando udirono assegnato il giorno della partenza, tornarono confusi e stupefatti al Re. Terminato era, secondo Procopio, l'inverno, ed insieme con esso il quinto anno della guerra Gotica, quando Belisario ed Antonina, Teodorio ed Ildigero ascendeano sulle navi, che tramutarli dovea in Costantinopoli: Fozio già era dianzi uscito d'Italia. Venivano appresso i Duci Romani, Martino, Valeriano ed Erodiano. Gli ampj e splendidi tesori s'erano imbarcati, allorchè Vitige con Matasunta degli Amali, tradita coppia, montarono su quel vascello. Vedevansi poscia i Grandi e gli Ottimati fra' Goti calcar la stessa via, uccellati col giuramento di colui, che i Greci chiamavano Eroe, e che meritava d'essere, se la vittoria senza la virtù bastasse; i Goti, a cui s'era per l'appunto promesso di lasciarli nelle care dimore d'Italia, ed ora passar dovevano il mare. Fra questi v'erano i figliuoli del Re Ildebaldo, compresi nel trattato come gli altri Grandi; ma qui v'era di più, che ogni cuor generoso rimandati gli avrebbe cogli Ambasciadori al padre, il quale si mostrava sì ossequioso verso il Duce Romano. Con pari sorte scorgeansi condotti al Ravennate lido i figliuoli d'Amalaberga degli Amali, e d'Ermenfrido, Re de' Turingi, nipoti del Re Teodato, a' quali serbavansi migliori destini che non que' dell'esilio, dopo aver perduta la genitrice, in Ravenna, sebbene vi fosse la lor cugina Matasunta. Dopo i Grandi procedeano meste le schiere dei

Anni di G. C. 526-540

Goti più cospicui per la bellezza de' corpi e pel valore; l'aspetto delle quali dovea fra pochi giorni produrre l'ammirazione più viva in Costantinopoli.

A. 540

Così lo stuolo degl' ingannati e degl' ingannatori scioglica le vele. Belisario già si tenea beato pel prossimo trionfo, assai più lieto, assai più augusto di quello ch' egli ottenuto avea sopra Gelimere. Un Re assai più possente, una Regina la più nobile fra tutte traeva egli seco, qual vincitore più fortunato? all' altera pompa di Costantinopoli. Tutta sua, egli diceva con Antonina, era stata quella vittoria; conseguita da lui a malgrado di tutt' i Capitani più rinomati dell' Imperio; a malgrado dello stesso Imperatore. In mezzo a tanta felicità, spesso Teodosio venivagli alla mente; importuno fantasma, che le lusinghe d' Antonina discacciavano. Più foschi pensieri qualche volta l' assalivano, facendogli temere l' ingratitudini di Giustiniano e di Teodora; se questo fosse, dove n' andrebbe il sospirato trionfo? In tal guisa Belisario, commosso dagli svariati flutti dell' animo, solcava l'Egeo, tutte lasciando le cose d'Italia in sospeso.

Fine del Libro Quarantesimo Settimo.

LIBRO QUARANTESIMO OTTAVO.

SOMMARIO.

§. I. Editto d'Atalarico Re su'*Curiali* d'Italia.

§. II. Novelle quasi contemporanee promulgate da Giustiniano su'Decurioni, e sulla *Curiale fortuna*.

§. III. *Continuazione*. Leggi da lui pubblicate su' Decurioni anche d'Italia.

§. IV. De' Difensori o Padri delle Città. I *Conservatori dei luoghi*.

§. V. Avidità di Giustiniano. Eredità d'Anatolio.

§. VI. Il Patrizio Liberio in Egitto. Supplizio del Conte Arsenio.

§. VII. Incursione degli Unni. Castelli edificati da Giustiniano.

§. VIII. Nuova Provincia da lui ordinata contro i Barbari, detta della Scizia e dell'Isole. Triboniano, Questore per gli affari di Sicilia.

§. IX. Arrivo di Vitige in Costantinopoli. Belisario non ottiene il trionfo. Germano sposa Matasunta, dopo la morte di Vitige.

§. X. Soggiorno di Belisario in Bizanzio. Suoi pregi e sue virtù.

§. XI. Superbia e sortilegi di Giovanni Cappadoce, aspirante all'Imperio.

§. XII. Novella contro le donne eretiche. Abolita la prescrizione centenaria.

§. XIII. Teodora commette ad Antonina di tendere insidie al Cappadoce. Mirabile malvagità d'Antonina.

§. XIV. Colloquio misterioso. Caduta del Cappadoce, ordinato Prete in Santa Sofia.

§. XV. Il Cappadoce mendica l'obolo in Egitto.

§. XVI. Abolizione del Consolato. Basilio, ultimo Console in Oriente. Gl'Imperatori si riserbano il Consolato.

§. XVII. Gli anni dell'Imperatore preposti negli atti de' Notari. Giuramento per la salute degl'Imperatori.

§. XVIII. *Posconsolato* di Basilio. Teodoto succede al Cappadoce.

§. XIX. Giustiniano chiude le Scuole d'Atene, e ne discaccia i Filosofi, sette de' quali si riparano in Persia. Loro avventure.

§. XX. Seconda guerra Persiana. Germano in Oriente. Buza, Maestro de'Soldati. Legazione di Giovanni e di Giuliano a Cosroe.

§. XXI. Ruina d'Antiochia.

§. XXII. Conclusione della pace,

LIBRO QUARANTESIMO OTTAVO.

NOVE LEGGI DI GIUSTINIANO SU' DECURIONI. CADUTA DEL CAPPADOCE. GUERRA PERSIANA. RINNOVAZIONE DELLA GOTICA. IL RE TOTILA E SAN BENEDETTO.

Anni 526–543.

§. I. La guerra de'Persiani contro l'Imperio fu il retaggio, che lasciò Vitige al suo successore Ildebaldo. Ma prima di parlarne, mi si conceda interrompere i racconti troppo uniformi degli assedj e delle battaglie per esporre le principalissime leggi pubblicate dall'Imperatore intorno a'Municipj, alle quali premetterò una d'Atalarico, che a bella posta ho differita fin quì, per farne il paragone con le Bizantine. Queste ora mai voglionsi tenere per comuni anche all'Italia conquistata da Belisario, sebbene il Re Totila abolita l'avesse in gran parte, durante la sua vita. Le Novelle promulgate da Giustiniano dopo il suo Codice furono indiritte il più sovente a Giovanni Cappadoce, la cui possanza crescea tuttora, ed altri non potè abbatterla se non solo Teodora. Io abbandonerò a' Giureconsulti l'ingrate cure di venir minutamente notando le perpetue mutazioni di sì fatte Novelle, nè alcuna briga prenderommi di maneggiar le Cronologiche spine delle date, descritte diversamente ne'Testi Greci e ne'Latini. Molto nondimeno giovarono a renderle più trattabili e piane i Comenti sulle Novelle,

Anni di G. C. 526-543

Anni di G. C. 526-543

non ha guari scoperti, d'Attanasio e d'altri Giureconsulti dell'età stessa di Giustiniano (1).

Assai migliore che non in Oriente sembra essere stata la condizione degli *Ordini* ovvero delle Curie sotto i Re Goti d'Italia. Niuna querela risuona in un Editto, il quale suol assegnarsi al penultimo anno d'Atalarico, intorno alle disperate fughe de' Decurioni dalle loro città, ed alle pene, con cui li richiamava in queste il Codice Teodosiano; i Goti nondimeno riuscivano molesti non di rado a' *Curiali*, e massimamente i *Saioni*, che avrebbero dovuto essere più modesti d'ogni altro. Qualunque si facesse ad offendere od a vessare i Decurioni, o ad imporre loro alcuna cosa oltre il debito additato dalle leggi, è nell' Editto d'Atalarico minacciato del pagamento di dieci libre, o delle battiture, se al reo mancassero i danari (2); e vi si rinnovano i divieti di vendersi le terre de' *Curiali* senza decreto de' Giudici, deplorando l'insidie che soleano tendersi a' mediocri ed a' meno ricchi (3). Il Re ammonisce i Giudici di reprimere qualsivoglia insolenza de' *Saioni* e de' guerrieri contro i Decurioni (4), pregando gli ultimi d'alzare il capo e di bene spe-

A. 533

L.1097-1099

(1) ANECDOTA; Tomus 1.s continens Athanasii Scolastici Emiseni de Novellis .... Commentarium ..... item fragmenta Commentariorum a Theodoro Hermopolitano, Philoxeno, Symbathio, Anonymo Scripto de Novellis .... in Latinum transtulit ..... Gustavus Ernestus Heimbach Lipsiensis, Lipsiae, 1838. in 4.°

(2) Curiales ..... dicuntur gravissimâ infestatione quassari.

Cassiod. Var. Lib. IX. Epist. 2. Edictum Athalarici Regis.

(3) Praedia Curialium, unde maxime *mediocribus parantur insidiae*, nullâ illicitâ emptione pervadantur.

Id. Ibid.

(4) Circa *Sajonum* et *militantium* molestias Iudicum protegantur auxilio.

Id. Ibid.

are (1); pensasse ciascuno al decoro ed all'utilità della atria. Non per gioco, egli soggiunge, presso l'Antichità si bbero le Curie il titolo di *Minor Senato*, e si domandaono i nervi o le viscere delle Città (2).

Ma passeggere violenze de' soldati Goti eran queste; nè a corruzione delle Curie sotto i Re di quella schiatta era giunta giammai a quel grado, che ora s'ascolterà dalla bocca di Giustiniano. Da Odoacre in qua vedeansi guariti nolti de' mali, per cui rendute s'erano sì deformi le Curie sotto gl'Imperatori d'Occidente; nè, dopo la loro caduta, s'udivano mai più in Italia i nomi d'uomini simiglianti a non pochi Prefetti del Pretorio d'Oriente, quali un Sebastiano a' giorni di Zenone Augusto ed un Marino al tempo l'Anastasio, senza favellar del Cappadoce, che inviò in Ravenna i suoi *Logoteti*, orridi carnefici de' popoli e non ultima cagione delle felici vittorie di Totila.

§. II. Ben altra era la faccia delle Curie in quasi tutt' i luoghi dell' Orientale Imperio. Gli *Ordini*, afferma Giustiniano, venivano meno; i *Curiali* fuggivano da per ogni dove, cercando chi più sapesse inventar sottili trovati per liberarsi dal peso d'amministrare le loro città. Io già toccai della Novella, che assoggettava gli Ebrei, gli Eretici ed i Samaritani a quella che chiamavasi la *Curiale Fortuna* (3). II.1(

(1) Erigite colla, depressi .... unicuique civi urbs sua res publica est: *Cassiod. Ibid.*

(2) Non inaniter vobis Curiam concessit Antiquitas, non inaniter appellavit *Minorem Senatum*; nervos quoque vocitans et viscera civitatum. *Id. Ibid.*

(3) Novella 45. Ut non liberentur *Curiali fortunâ* Iudaei nec Samaritani aut Haeretici. Ioanni, P. P. (18. Agosto 537). Questa è la data dall'ultima Edizione a me nota delle Novelle, dopo la pubblicazione del Commento d'Attanasio, comprese nel *Corpus juris civilis: coeptum ab Alberto et Mauritio fratribus Kriegeliis; continuatum ab AEmilio Hermann: ab-*

*

Anni di G. C. 526-543

Era questa sì dura, che alcuni prendevano arditamente la qualità di Eretici, esponendosi alle pene poste contro essi, purchè non servissero alle Curie. Giovanni Cappadoce, salito in fama d'essere or Pagano ed or Ateo, riferì questi casi a Giustiniano, il quale rescrissegli di maravigliarsi, che la prudenza e severità di lui non avessero fatto un subito impeto a dilacerar costoro (1): vana essere la loro scusa; Eretici o no, tutti doversi travagliar nelle Curie, spezialmente i Montanisti; niuna Religione valer ad esentarne alcuno, soprattutto i Giudei ed i Samaritani: servissero perciò senza niuna distinzione alle lor patrie, ma così gli Eretici come i Giudei ed i Samaritani ottener non potessero giammai gli onori di quelle nè l'esenzioni (2).

Una legge inserita nel suo Codice da Giustiniano (Menna era Prefetto del Pretorio (3)) costringeva i Decurioni a lasciare la quarta parte de' lor patrimonj alle Curie. Derogovvi ben presto l'Imperatore, volendo che spettassero a queste i tre quarti, ovvero il dodrante de' retaggi d'ogni Decurione, morto senza figliuoli dell'uno e dell'altro sesso (4).

---

solutum ab Eduardo Osenbrüggen. Lipsiae, 1844. Io citerò queste Novelle d'Osenbrüggen in quanto alle date di ciascuna: ma riterrò le rubriche di Gotofredo, perchè più note.

(1) Mirati sumus sapientiam et severitatem tuam tales eorum sermones tulisse, nec *confestim* eos, qui ita loquuntur, *dilacerasti*.

Novel. 45.

(2) Compleant corporalia et pecuniaria munera . . . . honore vero fruantur nullo, sed a conditione in ignominiâ sint, in quâ etiam animam suam esse voluerunt.

Id. Ibid. presso Osenbrüggen.

(3) Cod. Iustin. Lib. X. Tit. XXXIV. Leg. 2. Quando et quibus quarta pars, etc. (1. Gen.° 528).

(4) Novella 38. De Decurionibus et filiis eorum, etc. Ioanni, P. P. per Orientem (18. Feb.° 536). Nell'Edizioni la data era del 548; ciò

Parve all'Imperatore, non so con quanto accorgimento, che questo fosse un modo certissimo a ristorar gli antichi splendori delle Curie, non che d'arricchire le varie città, desolate ora pel continuo loro fuggire. Non eravi arte od industria, che non ponessero in atto i Decurioni per ottenere il lor fine, sì che le Curie cadevano tutto giorno in potestà d'una pessima generazione di mercenarj, la quale in Greca (1) ed in Latina favella chiamar soleansi col nome di *Vindici*. Per non lasciare se non la loro povertà in retaggio alle Curie, cominciarono i Decurioni a dissipar la propria sostanza o con finte od eziandio con vere donazioni, giacchè non poteano vendere senza un decreto de' Giudici. E, disdegnando fino d'aver legittimi figliuoli, che seguir dovessero la paterna condizione d'annoverarsi nell' Albo Municipale, s' astennero dalle giuste nozze; ciò che Giustiniano appellava l' eccesso dell' empietà. Egli perciò, dopo aver serbato i tre quarti alle Curie, fece parecchj ordinamenti su' Decurioni, che morissero con prole maschile. In quanto poi alle figliuole, Giustiniano diè svariati precetti secondo ch'elle si trovassero maritate o no con alcun Decurione. Proibì le donazioni a' Curiali, e richiamò alla *Curiale Fortuna* le persone costituite anche nelle più alte dignità *Onorarie* o *Codicillari*. Vietò finalmente, che si riputassero libere da' vincoli Municipali alcune professioni, sì come quelle degli uomini *Tamiaci*, de' *Porporarj* o *Conchileutici* e de' *Vicani*, ovvero degli abitanti ne' *Vici*.

§. III. A tal modo stavano in Oriente i divieti di liberarsi dalle Curie; quando piacque a Giustiniano d'estenderli a Ro-

---

che non potea stare, perchè Giovanni Cappadoce nel 541 cessò d' essere Prefetto.

(1) Οὓς δὴ Βίνδικας καλοῦσι.

Eod. Nov. 58. In Praefat.

Anni di G. C. 526-543

ma, e però alla parte d'Italia conquistata dall'armi Greche. Una sua Novella venuta fuori, essendo Console Giovanni Cappadoce (1), rinfrescò le recenti disposizioni, che non gissero immuni dalla Curia neppure i Prefetti del Pretorio, i Prefetti di Roma e di Bizanzio nè i Maestri de' Soldati, se queste tre dignità fossero *Codicillari* od *Onorarie*; solo gli attuali Prefetti e Maestri aver l'esenzione; quelli, cioè, a cui si concedeva d'ascendere su'troni giudiziali, d'essere annunziati dal clamor de'banditori e di sedere ne' cocchi. Gli stessi ordinamenti e' dichiarò comuni all'Affrica ed a tutto l'Imperio; donde si scorge qual fosse stata la diligenza dell'Imperatore nel dar prontamente le sue leggi a qualunque luogo egli venisse conquistando, e soprattutto all'Italia (2). Con lo stesso animo (3) egli volle, che non i soli Decurioni, ma tutt'i suoi sudditi così d'Oriente come d'Occidente, fra'quali ultimi si comprendevano i Romani d'Italia e d'Affrica, obbedissero a'suoi voleri del doversi lasciare il dodrante alle Curie da'Decurioni, morti senza figliuoli; allargandosi molto nel descrivere i casi delle successioni con testamenti o senza, e le qualità di coloro i quali ascriveansi agli *Ordini* (4).

A. 538

---

(1) Novella 70. Ut ordinariae Praefecturae Urbanae et Praetorianae duo, et Praefecturae quae *in cingulo* et quae in actu sunt, solae, non etiam *Honorariae* liberent a *Curiali fortunà*. Ioanni, P. P. (4. Giugno 538).

(2) Sive in *veteris* Urbis et *novae* hujus nostrae ROMAE Praefecturà, sive, etc.

Ibid. Nov. 70. Cap. I.

(3) Novella 101. De donationibus a Curialibus factis. Ioanni, P. P. (1. Aprile 539).

(4) Hanc legem non quibusdam Curialibus, sed *omnibus subditis* ferimus, omnibus scilicet; qui Orientem versus sunt, et quos *Sol Occidens* adspicit, et qui ab utroque latere sunt.

Ibid. Nov. 101. in Praefatione.

Si doleva frattanto l'Imperatore, che i Decurioni andassero immaginando sempre una qualche lor frode alla Novella, con la quale tal dodrante si costituiva e proibivansi le donazioni. Dicevano, essere interdette le sole fatte fra' vivi, non le rimanenti per causa di morte; al che Giustiniano contradisse, alto levando la voce contro qualunque sorta di donazioni celebrate in danno delle Curie. Non eccettuò se non quelle inserite ne' contratti di nozze (1). Dopo tante severità verso i Decurioni, Giustiniano venne in loro aiuto, sapendoli agitati sovente da varie liti, per le quali erano tratti di luogo in luogo ed il più delle volte in Bizanzio. Egli adunque vietò, che i Decurioni si chiamassero in giudizio fuori delle native loro città, senza un permesso speciale dell'Imperatore dopo la relazione fattagli dal Prefetto del Pretorio (2). Mancando la data nella Novella, ove ciò si prescrive, inutil riesce d'investigare s'ella fu comune anche a Roma ed all'Italia, innanzi la caduta e la ruina intera degli Ostrogoti.

§. IV. Se le Curie a' giorni di Giustiniano erano cotanto invilite nell'Oriente, vedeasi non meno prostrata e derisa la condizione de' Difensori delle Città in molte regioni dell'Imperio. Questa carica tutelare caduta era nelle mani dei più vili uomini; e l'Imperatore, nell'inviare a Giovanni Cappadoce una sua Novella su' Difensori (3), afferma d'es-

---

(1) Novella 87. De mortis causâ donatione a Curialibus factâ. Ioanni, P. P. (18. Maggio 539: stampata intera nel 1832 per la prima volta dal Kriegel).

(2) Novella 151. Ne Decurio, aut Cohortalis, etc. (senza data). L'Edizioni antiche la diceano indiritta ad Areobindo, Prefetto del Pretorio, fra il 531 ed il 565: l'Osenbrüggen segna nella soprascritta il nome di Giovanni; se ciò è vero, la Novella si pubblicò prima del 541.

(3) Novella 15. De Defensoribus Civitatum. Ioanni, P. P. (18. Luglio 535).

Anni di G. C. 526-543

ser divenuta quasi un'ingiuria un tal nome. I più oscuri ed abbietti supplicavano per essere scelti; nè più l'elezioni si faceano secondo le regole stabilite dalle leggi, ma per l'arbitrio di pochi, ed il più delle volte per compassione (1) verso un qualcuno più povero ed audace. Procacciavansi a guisa di mendichi la carica (2); e però soggiaceano alle volontà di tutti, ed i Presidi soleano tenerli da meno, rimovendoli a libito nelle Provincie, per qualunque, benchè minimo, pretesto di colpa, sì come gente dappoco. Sovente a'primi surrogavano altri non più ricchi nè commendevoli, quasi Vicarj e *Conservatori*, come diceasi, *del luogo*. Questo titolo di *Conservatori del luogo* appartiene all'Italia, ed ivi s'ascolterà ben presto sotto i Longobardi, divenuto illustre appo i nobili e possenti fra essi: ma ignobile sembrava ora, e fu solennemente abolito in quanto a'Vicarj de' Difensori (3), poscia eziandío pe' Vicarj o *Conservatori* di tutt'i Giudici, se non vi fosse un privilegio conferito dall'Imperatore (4), salvo nella Mesopotamia e nell'Osdroena, perchè poste in sul confine.

Prescrisse Giustiniano, che niuno si potesse liberare dalla carica di Difensore delle Città, soprattutto i più nobili ed opulenti, sì come costoro avean cercato fin quì di fare; tutti perciò doverla sostenere in giro, e non esservi scusa bastante ad esimersi da tal cura, nè dignità eminente o pri-

(1) Misericordiâ magis quam electione conficiuntur decreta. *Novel. 15, in Praefatione.*

(2) Defensorum *emendicantes* ordinationem, ad hanc curam accedunt. *Ibidem.*

(3) *Ibidem*, Cap. II.

(4) Novella 134. Ut nulli Iudicum liceat habere *Loci Servatorem*, nisi certis ex causis divina concesserit jussio. Musonio Praefecto Urbis (1. Maggio 556, secondo Cuiacio e l' Osenbrüggen),

vilegio. Presso i Difensori doveano insinuarsi e testamenti e donazioni e qualunque pubblico monumento: ad essi commetteasi di curare la repressione de' tumulti, e che i tributi si riscotessero secondo le leggi. Giudicavano in oltre fino alla quantità di trecento monete d'oro; e dalle loro sentenze appellavasi a' Presidi. Questi furono i nuovi provvedimenti Municipali fatti dall'Imperatore con le Novelle; a' quali non appartengono, sì come potrebbe sembrare a prima vista, quelli su'Pretori del Popolo, aventi giurisdizione conferita dal Principe nella sola città di Costantinopoli, acciocchè punissero i ladri e sovrantendessero agl' incendj. Chiamavansi da prima in Bizanzio *Nictoparchi*: gli stessi; che in Roma diceansi *Prefetti de' Vigili* (1).

§. V. Le splendide parole di virtù, che ascoltansi nelle riferite Novelle di Giustiniano avrebber fatto credere tornato il regno della giustizia sulla terra; ma Teodora, Giovanni Cappadoce, i suoi *Logoteti*, Leone di Cilicia e cento altri vigilavano a trovar sempre un qualche nuovo inganno contro le leggi. Lo stesso Giustiniano, premuto senza posa dall'inopia, le mandava in obblío dopo alcun tempo. Così egli adoperò contro la sua stessa Novella del dodrante o de' tre quarti. Era in Ascalona un principalissimo Senatore o Decurione, appellato Anatolio, il quale morì poco dopo la pubblicazione di questa nel 536, lasciando una figliuola unica, maritata con Mamiliano, uno de' più nobili di Cesarea in Palestina. La figliuola fu sollecita d'adempire alle prescrizioni della legge, ricevendo all'uopo le più ampie quietanze così dalla Curia d'Ascalona come altresì dall'Imperatore. Morì poscia suo marito Mamiliano, anch'egli pa-

(1) Novella 13. De Praetoribus Populi Costantinopolitanis (16. Settembre 535).

Anni di G. C. 526-543

dre di figliuola unica, data in moglie ad un Ottimate, la quale parimente mancò senza prole, sì che l'ampie facoltà di lei pervennero a sua madre, nata d'Anatolio.

Quì apparve Giustiniano. I tre quarti dell'eredità di Mamiliano erano certamente passati alla Curia di Cesarea; l'altro quarto formava tuttora il ricco Patrimonio d'una donna, sul quale niuno avea più dritti Municipali di sorte alcuna. Ma l'Imperatore s'invaghì di quelle ricchezze, che e' prese per se, dicendo esser delitto, che una vecchia s'arricchisse delle sostanze intere del marito e del genitore. Assegnolle, acciocchè non accattasse, una moneta d'oro per ciascun dì; e nella scrittura di sì fatta rapina dichiarò, *d'aver egli ciò fatto per pietà; d'esser uso egli a dar coi fatti gli esempj de' generosi e santi costumi.*

§. VI. Procopio, che nacque in Cesarea di Palestina, racconta questi fatti spettanti alla sua patria (1); egli nondimeno potrebbe credersi reo di calunnia, se non avesse di quelli esposto sì copiosamente i particolari, che dovevano esser noti a' suoi concittadini, o se le rimanenti narrazioni della sua Storia segreta non si trovassero di tratto in tratto confermate dalla testimonianza d'altri Scrittori contemporanei. Ciò che, per cagion d'esempio, egli soggiunge nello stesso luogo intorno a Liberio (2), ha i suoi riscontri presso Liberato Diacono (3); d'aver, cioè, Giustiniano inviato in Egitto quell'insigne Patrizio, che non dimenticò i rispetti alla memoria d'Amalasunta. Già vedemmo Arsenio, il Samarita, divenir caro a Teodora e suscitare i tumulti, pe' quali San Saba venne la seconda volta in Co-

II.1087

(1) *Procop. Hist. Arcanae, Cap. 29.*

(2) *Idem, Ibidem.*

(3) *Liberati Diaconi, Breviarium. Cap. 23*

stantinopoli; poscia, vinto dalla rinomanza dello stesso far le viste di ricevere il Battesimo. Tali eventi ricordati da Cirillo Scitopolitano (1), discepolo di quel venerabile uomo, leggonsi altresì nella Storia segreta; donde apparisce, il Samarita esser cotanto cresciuto nella grazia di Teodora per la sua industria in cose a lei necessariissime, che acquistato avea gran credito e grandi tesori, già pervenuto alla dignità di Senatore. Per non perder tanti vantaggi, fingeva esser Cristiano. Suo padre Silvano e suo fratello, confidatisi nell'autorità di lui presso Teodora, perseguitarono aspramente il nome Cristiano in Palestina, e soprattutto nella lor patria Scitopoli; laonde il popolo, che si levò a romore, corse loro addosso e gli uccise, facendone crudelissimo scempio.

Anni di C. G. 526-543

Ad Arsenio, creduto autore o consigliere di que'rivolgimenti, non toccò altro male se non d'essere allontanato dal Palazzo, acciocchè la coppia Imperiale non patisse i perpetui richiami de'Cristiani contro colui. Deposti Antimo di Costantinopoli e Teodosio d'Alessandria, sì come dissi, dalle lor sedi, Paolo, successore dell'ultimo, andò in Egitto a propugnarvi la fede Calcedonese: caro perciò a Giustiniano, ed inviso a Teodora. Con Paolo s'accompagnò Arsenio, e questa volta, dovendo ruinare, gli venne meno l'intelletto quando egli, non Cristiano, pigliò a difendere in Alessandria la causa de'Cattolici contro gli Eutichiani. Arse Teodora di sdegno: e, poichè un Diacono per nome Psoe, protetto da lei, era spirato per le batture fattegli dare da Rodone di Fenicia, Prefetto d'Egitto, questi accusò Paolo il Patriarca d'avergliclo imposto in nome dell'Impe-

n.1249

A. 538

(1) *Cyrilli Scythop. In Vità Sancti Sabae, Apud Surium, 5. Decembris.*

Anni di G. C. 526-543

ratore; ma Liberato Diacono afferma essere stato Arsenio quegli, che lo fece battere a morte. Il Patrizio Liberio, allora creato Prefetto Augustale d'Egitto, dannò Arsenio, scrive lo stesso Liberato, al supplizio, ch'egli, secondo Procopio, A. 541 scontò sulla croce. Giustiniano impadronissi di tutte l'ampie sostanze così d'Arsenio, come di Rodone, che in Costantinopoli, per l'uccisione di Psoe, patì la pena del capo.

§. VII. Con questi ed altri modi straordinarj Giustiniano, Teodora e Giovanni Cappadoce sopperivano alle strettezze dell'erario, ed all'immensità delle spese occorse in Santa Sofia o negli altri edificj. Già dianzi era un nuovo turbine sopraggiunto a desolare l'Imperio, e ad accrescere più che non mai gli aggravj per ristorare le città offese da quella bufera, o per munirle contro le repentine incursioni dei Barbari. Dopo i Bulgari si mostrarono i Gepidi, passato il A. 539 Danubio, nell'Illiria, e furono vinti da Calluc, Prefetto della Provincia; vinser di poi una gran battaglia, ove il Duce Romano perdè la vita (1). Più assai funesta riuscì la correrìa degli Unni, che afflissero la Mesia e la Scizia di quà dal fiume; poscia inondarono tutto il paese posto fra 'l Danubio ed il Mare Adriatico. S'impossessarono di trentadue Castelli nell'Illiria, spargendosi per la Macedonia; e, sebbene fossero schivi d'assediar le città, pur tuttavolta presero d'assalto Potidea in Tracia con tutta la Penisola di A. 539 Pallene. D'indi si ridussero a casa, carichi di bottino e di cento ventimila prigionieri; ma tosto fecersi nuovamente indietro, non mai sazj di preda e di sangue, a devastare il Chersoneso di Tracia, e ad ucciderne od a farne prigionieri gli abitanti. Alcuni drappelli di questi Barbari tragittaronsi anche di là dall'Ellesponto, e saccheggiarono il

(1) *Continuator Marcellini Comitis.*

lido Asiatico. Una terza volta comparvero, disertando l'Illiria e la Tessaglia fino alle Termopili, donde cacciaronsi per un ignoto sentiero in Acaia, mettendo a ruba la contrada fino all'Istmo di Corinto. Queste calamità sofferiva l'Imperio, e soprattutto Costantinopoli, allora per l'appunto minacciata dagli Unni, quando Belisario vinceva i Goti e tendea le reti al Re Vitige.

Anni di G. C. 526-543

Giustiniano perciò prese a rafforzar le rive del Danubio, dalla Seconda Pannonia sino alle foci di quello. Murò i passi delle Termopili, che dopo il secolo di Serse avean mutato sembianza, divenute più facili e più accessibili ai nemici. Procopio annovera più di quattro cento città o castelli edificati o ricostruiti da Giustiniano, che ristorò in oltre la lunga muraglia d'Anastasio Augusto dalla Propontide al Ponto Eussino. Le fortezze di Tracia sull'Egeo e l'altre delle Provincie dell'Emo e del Rodope, sovente assalite dagli Unni e sovente da'popoli Slavi, furono altresì munite: fastosi dispendj, che non salvano uno Stato quando la virtù più non riscalda i petti. Nè le vittorie di Belisario la riconduceano colà dove regnava Teodora.

II. 953

§. VIII. Più lieti e vasti pensieri di conquista e di signoria ne'paesi Oltredanubiani agitato aveano la mente di Giustiniano, innanzi che i Bulgari e gli Unni devastassero la Scizia e la Mesia, conducendolo a tenere per gran ventura il potersi difendere con Castelli e con fortezze sulle rive del Danubio. Già esposi, che i Libri ora perduti di Critone, il quale seguitò Traiano in Dacia contro i Geti del Re Decebalo, infiammarono Giustiniano alla speranza d'acquistar quell'antica e celebrata contrada, che Giovanni di Lidia (1) credeva essere a'suoi dì così ricca e forte come per l'ad-

II. 1104

(1) *Ioannes Lydus, De Magistratibus, Lib. III. Cap. 28.*

Anni di G. C. 526-543

dietro. L'Imperatore leggeva in Critone d'aver Traiano tolti a Decebalo cinque milioni d'oro e dieci d'argento, senz'annoverare i vasi ed i calici maggiori d'ogni prezzo, e l'armi e le greggi. Cinquecento mila di que' Geti o Goti bellicosissimi erano stati, secondo lo stesso Scrittore, trasferiti nell'Imperio da Traiano: splendido argomento di sogni e di cupidigie nell'animo di Giustiniano. E però questi, al dire di Giovanni Lidio, per farsi più pronto ad occupare le vagheggiate regioni, deliberò di staccare la Scizia e la Mesia dalla giurisdizione ordinaria de' Prefetti del Pretorio e crearne una Provincia novella, che comprendesse ancor la Caria nell'Asia Minore, le Cicladi, onde Rodi era Capo, e la Cerastide, ovvero l'intera Cipro; isole che fin quì erano state soggette ad un Preside (1). Volle, che sì fatta Provincia si reggesse da un Questore non del Sacro Palazzo, ma dell'esercito; alla qual sorta di militare Questura egli dato avea il nome di *Giustinianea*. Bono, che nacque da una sorella di Giovanni il *Sanguinario* ed era perciò pronipote di Vitaliano lo Scita, fu il primo Pretor *Giustinianeo* della Scizia e della Mesia; detto anche volgarmente Prefetto dell'Isole, o delle Cinque Provincie, al quale con Novella, di cui più non sussiste se non l'Epitome presso Giuliano *Antecessore*, del 1.° Giugno 536 (2), decretò Giustiniano i Consiglieri e gli altri Officiali (*Scri-*

(1) Novella 8. In Notitiâ Provinciarum, §. 46.

(2) Novella 41. De Quaestoribus, idest Praefectis INSULARUM. Kal. Iunii, Post Consulatum Belisarii, Indictione 12 (*dee dire Indizione 14*) 1. Giugno 536. Ex Epitome Iuliani.

Quest' Epitome fu saviamente inserita dal Conzio nel suo Corpo delle Novelle; nè so perchè l'Osenbrüggen l' abbia omessa, ricopiando nel presente luogo la Novella 50, che perciò si trova registrata due volte, secondo l' error manifestissimo del Testo Greco.

niarj, Attuarj, Commentariensi, Preconi, Lampadarj), prescrivendo gli emolumenti e l'annone a cadauno con gli stipendj a' soldati sì *Comitatensi* e sì *Limitanei*. Comandò, che il Questore dell'Isole avesse il suo Tribunale nel luogo, che più gli paresse opportuno, ed un Vicario in Costantinopoli; entrambi liberi, sì come ho premesso, dall'autorità Pretoriana. Presso il Questore dovean proporsi tutte le appellazioni contro le sentenze date nelle Cinque Provincie.

Anni di G. C. 526-543

Un inverno bastò a chiarir gl'inconvenienti di sì fatta legge, quando il mare maltrattò con furiosi venti gli abitanti della Caria e dell'Isole, i quali navigavano in cerca di Bono per le loro giuridiche appellazioni. Laonde un'altra Novella del 18 Agosto 537 (1), nella quale ricordavasi la precedente, permise che queste si ricevessero dal Vicario del Questore o Prefetto delle Cinque Provincie in Costantinopoli, o dal medesimo Questore, s'e' si trovasse nella città, dovendo essi giudicarne, ma in compagnia dell'altro Questore del Sacro Palazzo. Questa seconda Novella fu dal Cuiacio (2) tenuta per anteriore all'altra, di cui ho favellato, estimando egli che la Caria e l'Isole si trovassero soggette al Questore dell'esercito prima di Giustiniano e di Bono; al che non avrebbe pensato quel sommo uomo, se il suo secolo avesse conosciuto le scritture non ancora scoperte di Giovanni Lidio, donde s'apprendono le ragioni per cui si mosse l'Imperatore ad ingrandire la prima volta in modo straordinario e ad unire in una solamente le due Provincie

(1) Novella 50. Constitutio ad Bonum, etc. Bono, Quaestori *Iustinianaeo* exercitus (18. Agosto 537). *Vedi Osenbrüggen intorno a tal data, che è la vera.*

(2) *Cujacius, Expositio ad Novellas 41 e 50.*
— Idem Observationum, Lib. XVI. Cap. 6.

Anni di G. C. 526-543

di Mesia e di Scizia, sottoposte pur dianzi a due particolari Presidi (1). Anche i Siciliani ebbero la sorte medesima degli abitanti della Caria e dell'Isole dopo essersi levati dall'obbedienza de' Goti; sotto i quali andavano in Ravenna od in Roma pe' loro affari, e tosto vidersi da un'altra Novella (2) costretti a navigare verso Costantinopoli, se richiamar si dovessero delle sentenze date dal Pretore di Sicilia, che governava i loro negozj civili e le militari spese, o del Conte del Patrimonio, da cui s'amministravano i tributi. Provvide Giustiniano, che sì fatti richiami si riferissero a lui dal Questore del Sacro Palazzo, cioè da Triboniano, al quale si legge indiritta la Novella; e che conoscer dovea di tutte le faccende Siciliane de' Municipj e de' Difensori o Padri delle Città. Così dicea l'Imperatore volersi trattar la Sicilia, passata nel *peculiar comodo*, cioè, nel *peculio particolare* (3) o privato dell'Imperatore, il che accenna forse a' suoi particolari bisogni per la fabbrica di Santa Sofia; sog-

(1) Novella 8. In Notitiâ Provinciarum, §.§. 47. 48. (15. Aprile 535).

L'Edizioni precedenti a quella d' Osenbrüggen han questa data; XVII. Kal. Maii; *che io credo esser verissima, perchè Ierocle non registrò le Provincie descritte da questa Novella nel* Sinecdemo, *alla composizione del quale bisogna lasciare alquanto spazio nel primo trimestre del 535; tuttochè fosse una sì breve scrittura. La data della Novella 8. in Osenbrüggen è del 18 Marzo 535. Non è che di ventisette giorni la differenza.*

(2) Novella 75 e 104. De Praetore Siciliae. Triboniano, Quaestori Sacri Palatii (Dicembre 537).

Questa data si legge presso Attanasio Scolastico, nuovamente scoperto e pubblicato dall' Haimbach.

(3) Quia semper Sicilia quasi *peculiare aliquid commodum* Imperatoribus accessit (*d'Occidente*) .... esse non indignum putavimus Siciliam *nostrum* quodammodo *peculium* constitutum.

Novel. 75. 104. apud Osenbrüggen.

giungendo, non esservi chi riuscisse degno d'un simile incarico più di Triboniano, il quale con la sua scienza ed industria saputo avea togliere ogni ambiguità dalle leggi, riducendole alla concordia ed all'elegante brevità, in cui elle ora scorgeansi.

§. IX. Questa navigazione imponeasi a' Siciliani quando Belisario era stretto dall'assedio in Roma; egli s'introdusse poscia in Ravenna, donde l'udimmo partito insieme con Vitige. Giunsero in Costantinopoli, ove Liberio, non ancora incamminatosi alla sua Prefettura d'Egitto, rivedea dopo sei anni l'ultimo rampollo di Teodorico, l'infelice Regina de' Goti, figliuola di più infelice madre. Dalle grandezze di Ravenna vedeasi ora Matasunta condotta innanzi a Teodora; e Vitige, più circonvenuto che vinto, inchinavasi a Giustiniano. Al pensiero di Liberio ricorsero allora l'insidie di Teodorico contro Re Odoacre, punite omai sopra la terza generazione degli Amali, regnatori d'Italia. Con placido volto e con lieti sguardi fu Vitige accolto dall'Imperatore, maravigliato dell'altezza de'corpi e della mole, onde i Goti eran cospicui. Passò di poi Giustiniano a risguardar le magnificenze delle suppellettili di Teodorico e d'Amalasunta, ch'egli fe' riporre nel suo Palazzo, invitando il Senato a contemplarle: negò tuttavia darle in ispettacolo al popolo, e concedere il trionfo a Belisario. Di ciò grandi stupori si destarono, quasi Giustiniano avesse per invidia tolti al guerriero gli aspettati premj; ma il trionfo è dovuto alle geste non macchiate dallo spergiuro. Se questa fosse stata la vera e la sola ragion del rifiuto, Giustiniano in tal fatto dovuto avrebbe riputarsi egli l'Eroe.

Alti sensi mostrò Vitige nella Reggia Bizantina, e v'avrebbe ottenuto le dignità e gli onori, onde i popoli Barbarici andavano superbi sul Bosforo. Ma gli errori d'Ario gli avea-

Anni di G. C. 526-543

no preoccupato l'animo sì, che con intrepido ciglio rinunziò a tutte le lusinghe dell'Imperatore. Giornande afferma nondimeno, che il Re fu salutato Patrizio (1). Gli altri Goti, che venuti erano da Ravenna, seguitarono Belisario in Persia, ove nella primavera del seguente anno l'inviò Giustiniano a guerreggiar contro Cosroe. Tra' Duci Romani, che militato aveano in Italia, Martino solamente fu premesso poco dopo il suo arrivo a'limiti dell'Imperio in Dara, per far contrasto al Monarca Persiano. Vitige, che si fermò in Costantinopoli (non su'confini della Persia, come pretende la Storia *Miscella* (2)), visse altri due anni assai caro a Giustiniano, lasciando vedova Matasunta, che sposò Germano; il nipote dell'Imperatore, vincitore degli Anti, e dei Mori, nel quale avrebbe destati ella orribili dispregj, s'egli avesse avuto la benchè minima fede ne'falsi romori sulle inique profferte a Giovanni il *Sanguinario* e sull'incendio de'magazzini Ravennati. Giornande nel favellar di tali nozze, donde nacque un figliuolo, afferma, essersi unito il sangue degli Amali a quel degli Anicj: delle quali parole non havvi significato se non mercè la felice congettura del Trevorio d'aver Giustino Augusto, prima dell'Imperio, conseguita l'adozione da un qualcuno di quella illustre famiglia.

A. 541 — A. 543

§. X. Le spoglie de'Goti, occultate agli sguardi dell'universale, non produssero in Costantinopoli quell'ebbrezza di gioia, che la vista delle ricchezze Vandaliche di Gelimere avea suscitato altra volta nelle menti. Ma l'immaginazione ingrandiva i tesori non visti de'Goti, ed il rifiuto del trionfo

(1) Perductum Vitigim Constantinopolim Patricii honore donavit Iustinianus.

Iornandes, De Rebus Geticis, Cap. 60.

(2) *Historia Miscella, Apud Muratori, Sc. Rer. Ital. I. 107.*

a Belisario parea che stimolasse maggiormente i popoli ad onorare il gran Capitano. Tutti parlavano della sua felicità e delle sue vittorie; aver egli riacquistato all'Imperio in piccol tempo almeno una metà di ciò che s'era perduto nell'Occidente; da lunga età non essersi posseduto un guerriero, il quale avesse condotto a sì alto segno di gloria l'Imperio; qual fortuna pe' Romani e qual rancore pe' Barbari di scorgere sì splendide prede in Bizanzio? Frattanto fumavano ancora le città incendiate dagli Unni; e gran parte delle popolazioni di quelle afflitte Provincie stendea di là dal Danubio le braccia verso Giustiniano, implorando il riscatto ed un pronto ritorno alla patria. Nè l'Imperatore, sebbene premuto dai debiti, si mostrava sordo alla pietà. Leggesi tuttora una sua Novella, che toglie nella Mesia i divieti d'alienarsi gli averi delle Chiese per redimere i prigionieri; facendone istanza Martino, Vescovo di Clinate o piuttosto di Clissina (1), dopo l'ultime invasioni de' Bulgari a quella volta.

La gloria di Belisario facea volentieri dimenticare a' Bizantini le sventure patite nel precedente anno per mano degli Unni: ciascuno gli si faceva incontro a salutarlo s'egli uscisse di casa per andar nel Foro, e se vi tornasse: spettacolo giocondo e caro alla moltitudine. Il suo passeggiare la città era una magnifica pompa; numerosi drappelli di Vandali, di Goti e di Mori l'accompagnavano, ed egli splendea fra tutti pel suo benigno e maestoso volto, e pel decoro di tutta la persona. Innanzi gli altri lo amavano i soldati, e gli agricoltori; quelli, per la cura che di lor

---

(1) Novella 65. Ut terrulae aut domus aut vineae Sanctissimae Ecclesiae Mysiae in redemptionem captivorum, etc. (Ioanne Consule, 1. Aprile 538. *Vedi Osenbrüggen*).

Anni di G. C. 526-548

prendeva ne' campi delle battaglie, assicurando loro il vitto, e facendo curar le loro ferite, senza desister giammai dal guiderdonarli, dal ristorare ciascun gregario dell'aver perduto le sue armi od i cavalli, e dal rimunerare i più valorosi con braccialetti o con collane: questi, perchè Belisario comperava le lor derrate secondo il prezzo da essi posto, e badava che nè cavalli nè fanti recassero loro alcun danno, massimamente al tempo delle messi. La sua casa militare si componeva di settemila cavalieri, de' quali niuno era da porre in disparte, ma tutti rivali fra loro nel desiderio di combattere i primi, e di provocare, stando nelle prime file, il nemico. Sì fatti splendori offendevano più di uno fra' Duci Romani, e già Teodora gli affisava gli occhj addosso ed il veniva considerando, quasi ella fosse rimasta sola e priva dell'aura popolare nell'Ereo.

§. XI. In mezzo a que' continuati trionfi di Belisario, Cosroe prorompeva nell'estate alla guerra, promessa da lui a Vitige, saccheggiando ed ardendo la Siria: ma io parlerò prima d'una romorosa caduta, che già s'andava preparando, e che seguì nell'anno appresso, in cui procedè Console Basilio. Giovanni Cappadoce, il regolator dell'Imperio, era venuto in tanta superbia contro DIO e contro gli uomini, che giudicò poter impunemente dispregiar Teodora, ed accusarla di non so quali delitti, ma pertinenti a qualche punto sulla Religione, presso l'Imperatore. Non fecer frutto sì fatte insinuazioni, ed il marito non tralasciò di palesar tutto alla moglie, senza cessare, secondo i deboli fanno, d'amare e d'onorare il Prefetto. Nè Teodora pensò esser lieve l'impresa di vendicarsi; ma parve a Giovanni di non esservi più sicurezza per la sua vita. Niun Prefetto del Pretorio avea giammai avuto a guardia di se una maggior copia d'*Astati* e di *Scutati;* appo lui costoro giungevano

A. 540. Giugn.

A. 541

i più migliaia, pari forse a que' di Belisario per numero, non per fama di valore o d'ardire. Appena Giovanni si confidava in queste sue forze, passando intere le notti a dormir vestito ed armato, come se d'ora in ora entrar dovesse in qualche Barbaro mandato da Teodora per ucciderlo. Fra tali paure quel dispregiatore del DIO de' Cristiani facea ricorso alle divinità degl' incantatori, detti *Matematici* o, *Malefici* ed anche *Venefici*, co' quali teneva frequenti consulte, investigando curiosamente l'avvenire. Non di rado inviandio si conducea nelle Chiese Cristiane per qualche sacra veglia o preghiera; ed ivi (è Procopio, che il narra nelle sue pubbliche Istorie (1)), postergando i Cattolici riti, solea indossare il Sacerdotale pallio; e recitar tutta la notte le profane ciance d'una Setta, che a' giorni di Giustiniano chiamavasi Grecanica, nella speranza d'aver con esse a rafforzare in suo pro l'animo dell'Imperatore, onde schivar l'insidie di Teodora.

Gran ventura sembrò a quegl' incantatori o *Venefici* di aver acquistato un cliente sì poderoso; e però tutto dì lo venivano essi lusingando con le loro arti; e non solamente gli prediceano qualunque sorta di prosperità con la grazia dell' Imperatore, ma di quando in quando gli faceano balenare innanzi agli occhj la porpora Imperiale. Allora si rinfrescava l'animo del Prefetto, ed un dolce sorriso spuntavagli fra le labbra, quasi certificato dell'augusto premio, dovuto al suo ingegno: poscia egli s'immergea nuovamente nelle sordide sue voluttà.

§. XII. Così egli vivea quando Belisario ed Antonina con Procopio giunsero in Costantinopoli. Trapassò tutto il rimanente di quell'anno in mutui sospetti fra Teodora e Gio-

(1) *Procop. De Bel. Persico, Lib. I. Cap. 25.*

Anni di G. C. 526-542

vanni. Era il primo giorno del seguente anno e del Consolato di Basilio, allorchè l'Imperatore pubblicò una sua Novella su' testamenti, drizzandola non a Giovanni, ma sì a Basso, Conte de' *Domestici*, e *Luogotenente* (così diceasi nella soprascrizione della legge) *del gloriosissimo Giovanni, Prefetto del Pretorio, Patrizio e già Console due volte* (1). Lo stesso avvenne, quando promulgossi nel 1.° Febbraio la Novella sulle restituzioni de' fedecommessi (2). Questo, benchè passeggero, allontanamento dagli affari, qualunque ne fosse la cagione, potea sembrar nunzio di qualche sciagura: ma già, nel 25. Aprile, Giovanni avea ripigliato l'Officio, e Giustiniano gl'inviava co' titoli soliti la sua Novella sulle nautiche usure (3), indi nel 4. Maggio l'altra del doversi togliere alle donne i privilegj dotali, se mai elle uscissero dall'ovile Cattolico; nè, se non rientrando in questo, rientrebbero nel possedimento di sì fatti privilegj (4). Fra gli Eretici, alle cui donne s'imponea cotal pena, sono annoverati anche i seguaci di Severo e gli *Acefali*, a gran dispetto dell'Imperatrice; la cura poi di recar ad effetto queste disposizioni della legge in ispezialtà commetteasi al Cappadoce.

A. 541. Gen. 1

Il nembo sembrava dileguarsi; ma fra pochi giorni egli scoppiò. Una quinta Novella di Giustiniano comandava, che avesse ad annullarsi la precedente, con cui alla Romana

II.1242

(1) Novella 107. De Testamentis imperfectis, etc. Basso .... *locum obtinenti* Ioanni gloriosissimi Praetoriorum Praefecto, iterum ex Consuli et Patricio (1. Gen.° 541). Questa è la data in molte Edizioni; l'Osenbrüggen ha quella del 1. Feb.° 541.

(2) Novella 108. De Restitutionibus. Basso .... locum tenenti Ioannis, etc. (1. Feb.° 541).

(3) Novella 110. De Nauticis usuris. Ioanni, P. P. (25. Aprile 541).

(4) Novella 109. De privilegiis dotis haereticis mulieribus non praestandis. Ioanni, iterum ex Consuli *ordinario* (4. Maggio 541).

Chiesa ed a tutte l'altre dell'Imperio concedeasi la prescrizione di cento anni, dopo i fatti di Prisco d'Emesa; dicendo non essersi trovato efficace il rimedio; molti mali aver tenuto dietro a quel primo e religioso proposito; volersi tornare alle regole del dritto; la prescrizione de' trenta o quarant' anni bastar per tutti, ed anche pe' Luoghi Venerabili d'ogni sorta. Tal' era la mobilità dell'Imperatore nel far le leggi e nel disfarle. Quest' ultima Novella, che fu del 1. Giugno 541, drizzavasi a Teodoto (5), nuovo Prefetto del Pretorio per l'Oriente; data pochi giorni dopo la precedente, ne' quali alla fine venne fatto a Teodora di esterminare Giovanni.

§. XIII. Ma ella non potè senza il soccorso d'Antonina. Belisario era già partito nel principio della primavera in cerca di Cosroe, che da un anno in quà vessava l'Imperio; solo per la prima volta e senza la moglie, in compagnia di Fozio. Antonina, deputata dall'Imperatrice alla difficile opera, rimase in Costantinopoli; donna più che ogni altro dotta nell'ordir fraudi e nel crear pericoli ad altrui. Mentì le sembianze più amichevoli verso Eufemia, unica figliuola di Giovanni e sommamente perciò amata da esso, cercando espugnarla con lusinghevoli colloquii. Non tardarono le blande parole ad entrar nell'animo di quella ignara giovinetta, e tosto si giunse alla comunicazione de' mutui segreti. *Quante ingiustizie*, Antonina diceva, *non siamo noi obbligati a trangugiar tutto giorno? Ecco il mio marito, quale uomo! il vincitor dell'Affrica e dell'Italia, lunga-*

A. 541

---

(5) Novella 111. Haec Constitutio innovat Constitutionem, quâ centum annorum praescriptionem Venerabilibus Locis dederat. Theodoto, Orientalium Praetoriorum Praefecto (1. Giugno 541).

L' Osenbrüggen s'accorda in questa data con l' Edizioni.

Anni d' G. C. 526-543

mente posto in disparte dopo il suo ritorno e costretto a calcar le vie di Costantinopoli, mentre i Persiani distruggeano la Siria! Fugli negato di trionfare dopo aver con pochi soldati restituito all'Imperio il più ricco e temuto de' Regni Barbarici, con tutt' i tesori di Re Teodorico. Era mio intendimento, ch'egli mai più non mettesse i piedi nel Palazzo, schivando gli sguardi dell'invidiosa ed ingrata donna, che ci regge: ma il bisogno la punse ora d'inviarlo, sebbene tardi, contro la Persia. Io che son usa di non mai lasciar mio marito, rimango nondimeno qui, mia cara, per far contrasto, ma come potrò? alle calunnie di lei, e per avvertirlo di ciò, ch'ella ed i suoi van mulinando contro un Eroe di tal sorta. Eufemia rispose: *In voi sta la cagione del male; in voi, o carissima, che inutilmente avete fra le mani le forze dell'Imperio.* Replicò Antonina: *Non dir così, diletta figliuola; noi non possiamo nulla, stando nel campo in Mesopotamia, senza l'aiuto di Costantinopoli; ma se Giovanni volesse! Qui egli è il primo dopo l'Imperatore.*

La giovinetta promise di parlare al padre; che fu compreso d'inaspettata letizia nell'udir le parole d'Eufemia, e già gli sembravano avverate le predizioni, ch'egli succeder dovesse, col braccio di Belisario, a Giustiniano. Commise dunque alla figliuola di procacciargli pel dì seguente, ch'egli favellar potesse con Antonina. Ma questa, scorgendo che già l'amo tirava gl'incauti, fece le viste di temere, non potessero gli occhiuti sgherri di Teodora scoprir l'arcano; allora ogni speranza di salute svanirebbe. Meglio il vedersi ed il parlar fuori di Costantinopoli; anzi potersi assegnare fin da ora il luogo in Rufiniano, dov'era un Palazzo di Belisario vicino alla città: ivi fra pochi giorni verrebbe, dovendo ella partirsi a raggiungere suo marito; là

parlerebbero a loro bell'agio, e si darebber la mano in segno d'amistà e di fede. Piacque il modo a Giovanni, e fu stabilito il dì, ridendo le due compagne del già sicuro evento degl'inganni, e della semplicità d'uno fra'più astuti scellerati della terra.

§. XIV. Lieta l'Imperatrice corse a Giustiniano, e pregollo di ben persuadersi una volta, che quel Cappadoce, il quale ardiva calunniarla, perchè vera e sola amica di suo marito, aspirava da gran tempo all'Imperio; inutili esser tornati finora i consigli e gli avvertimenti d'una moglie amorosa; potersi ora egli chiarire in un dato giorno: ed avrebbe veduto Giovanni aver intorno a ciò notturni favellari con la fedele Antonina: volersi mandar uomini egregj, che cercassero d'udir tutto in Rufiniano e ne facessero certo l'Imperatore. Il quale consentì, s'inviassero Narsete l'Eunuco e Marcello, Prefetto delle Palatine milizie, fidi e devoti, a'quali Teodora impose d'ascoltar tutto e d'uccider l'uomo, se lor paresse, ch'egli andava tentando nuove cose. Scrive Procopio d'aver udito i romori sparsi nel volgo, che, cioè, si fosse da Giustiniano spedito un suo familiare a Giovanni per dissuaderlo d'avere quel clandestino congresso con Antonina; e che, volendo IDDIO liberar l'Imperio, gli avesse posto in cuore di non ascoltare il messaggio. Della veracità di questi romori può dubitarsi; ma troppo a Giovanni premeva d'andare in Rufiniano, ed egli andovvi, quando seppe d'aver nel giorno pattuito Antonina preso il commiato, quasi ella s'incamminasse verso la Mesopotamia, dall'Imperatrice. Già la mezza notte approssimavasi, e Giovanni, secondo gli accordi, collocava le sue guardie a breve distanza da una siepe, ove seguir doveva il colloquio, palpitando il cuore in petto all'ambizioso, che già salutavasi Cesare. L'ora suonò, e tosto udissi la voce d'Anto-

nina dietro quella siepe. Favellarono al buio, esponendo la donna le sue querele contro Giustiniano, e promettendole Giovanni tutti gli aiuti, che per lui si poteano, a farlo ruinare dal seggio. Quì ella volle, confermasse il Prefetto con gravissimi giuramenti la data fede, al che mentre adempiva Giovanni, ecco di repente sbucar dalla siepe, ove dianzi Antonina gli avea nascosti, l'Eunuco e Marcello, e dargli addosso con le spade; ma tanto amollo DIO in quel punto che le sue guardie, ascoltando lo strepito, volarono a soccorrerlo e lo posero in salvo, dopo aver ferito Marcello.

Giovanni, sopraffatto e schernito, fuggì verso Costantinopoli. Era comune opinione, che tutto si sarebbe rivolto in suo vantaggio, s'egli avesse osato presentarsi a Giustiniano e narrargli alcuna delle favole, con cui sapea ghermirlo ed uscir da'più difficili passi: ma il cuor gli mancò questa volta, nè seppe il Prefetto far altro, che rifuggirsi nella Chiesa di Santa Sofia, lasciando libero il campo alle due donne. Così Teodora ebbe lo spazio necessario per indurre Giustiniano ad abbandonare il suo favorito; sì fitte radici avea posto egli nel cuor dell'Imperatore. La sua sventura neppur fu intera per allora, essendosi dato a Belisario la sua casa (1), e confiscata una porzione delle sue immense ricchezze. Giustiniano, con raro esempio, gli lasciò l'altra; una terza l'avea nascosta Giovanni, sì ch'egli visse lautissimamente in Artace, sobborgo di Cizico in Bitinia, ove gli esecutori di Teodora il condussero, dopo averlo in Santa Sofia ordinato non Vescovo, ma Prete col nome di Pietro. Si astenne tuttavía dal celebrare i Sacri Misterj, acciocchè non si chiudesse le vie (così credeva egli) alle civili dignità. Le sue ricchezze moveano a sdegno; e tutti fre-

(1) *Contin. Marcellini Comitis. A. III. P. C. Basilii.*

mevano di veder sì benignamente trattato un uomo sì reo; ma fieri morsi e crudeli tormenti davagli l'ambizione delusa, nè v'era un carnefice di se più spietato di lui, che non seppe giammai scacciar gli audaci suoi desiderj e le vane speranze di ritornare in alto. Giovanni di Lidia, dopo aver narrato le sozzure di Giovanni, scrive che l'Imperio fu salvo solo per opera della magnanima Teodora (1).

§. XV. Ma ben presto più ampia gli piombò sul capo l'ira di DIO, ed i popoli ebber l'esempio d'una più adeguata punizione de' suoi delitti. Sedeva in Cizico il Vescovo Eusebio, che Procopio afferma essere stato importuno a tutti non meno di Giovanni, e che però i Ciziceni accusavano sovente presso l'Imperatore. Pur nulla potevano, essendo Eusebio munito di grandi facoltà e d'illustri protezioni, sì che alcuni giovani congiurarono d'ucciderlo e l'uccisero di presente nel Foro di Cizico. Giovanni era stato capitale nemico del Vescovo; e però a lui, affatto innocente di quella strage, si volsero gli sguardi. Giunsero da Costantinopoli alquanti Senatori per far ricerca di tal delitto, i quali cacciarono in prigione Giovanni; poi, con ignobil sevizie, fecero venir nudo come un ladrone colui, ch'era stato Prefetto del Pretorio e Patrizio e Console, al loro cospetto e flagellargli il dorso, costringendolo a render ragione di tutta la vita passata. Finalmente lo sentenziarono a perder tutti gli averi ed anche le vesti; e, copertolo di lurida toga, comperata con pochi soldi, lo posero sopra una nave, che veleggiar dovea verso l'Egitto. Appena sbarcato, quelli che il trascinavano lo costringeano a chiedere in elemosina un pane od un obolo alla gente. Così egli attraversò mendicando l'Egitto, e giunse nel carcere d'An-

(1) *Ioannes Lydus, De Magistratibus, Lib. III. Cap. 69.*

Anni di G. C. 526-543

tinoopoli, ove dimorava da tre anni, quando Procopio scrivea di lui nelle sue pubbliche Storie delle guerre Persiane.

E pur Giovanni Cappadoce non aveva in Egitto deposto la speranza dell'Imperio; e fin nella sua prigione ardì una volta d'interpellare alcuni Alessandrini sul danaro da essi dovuto al pubblico erario: tanta era la fiducia di quell'uomo nelle predizioni degl'incantatori. Giustiniano tuttavia non potè al tutto dimenticarlo; e non appena morì Teodora, ch'e' lo richiamò in Costantinopoli; sebbene senza più conferirgli alcuna dignità od onorificenza, non essendogli rimasto se non il Sacerdozio, ch'egli avea ricevuto con orrore. Ma i narratori di prodigj e lo stesso Giovanni fecer salve le ragioni dell'arte de'*Venefici*, la quale prediceagli l'Imperio. Perciocchè, nell'atto d'esser consacrato Prete in Santa Sofia, mancando una veste decente di Sacerdote, fugli dato l'abito d'un Prete di quella Chiesa, chiamato Augusto. Gl'indovini dunque non errarono, dicea Giovanni, affermando, ch'egli avrebbe indossato l'abito di Augusto. Tra queste ludificazioni passò la vita il Cappadoce, a cui la morte avrebbe potuto riuscir di sollievo, s'egli avesse veramente nell'atto di mendicar l'obolo perduta ogni speranza. Egli, non Belisario videsi ridotto a quell'estremità del doverlo mendicare: sconsigliato, che credè a'giuramenti d'Antonina.

§. XVI. La caduta di Giovanni Cappadoce sembrò aver prodotto l'altra del Consolato nell'Orientale Imperio, dove Basilio, che alcuni credono Romano della famiglia Decia, fu l'ultimo Console fra'privati. Se veramente Basilio nacque da'Decj, presso costoro sarebbe tal dignità cessata eziandio in Occidente, nel quale s'è veduto Paolino chiudere l'illustri schiere de'Consoli. Dopo Basilio, gli anni di Roma segnaronsi secondo succedevano al Consolato di lui, ovvero

1 541; ciò che si dicea segnar gli anni del suo *Poscon-solato*. L'Imperatore Giustino il Giovine ristorò, ma solo nella propria persona, il Consolato, che poi divenne per-petuo presso ciascuno degli Augusti Orientali, fino a Leone il Filosofo, il quale con sua legge l'abolì come inutile (1).

An. di G. 533 541

Giustiniano in prima volle ristringere le grandi spese, che facevansi da' Consoli nelle Calende di Gennaio e ne' giorni, che seguivano. Comandò, si riducessero a sei; nel primo la *mappa*, o gioco de' pugnanti cavalli; nel secondo il *tea-troquinegio*, ossia la caccia teatrale; nel terzo il *pancra-zio*, cioè i combattimenti degli uomini con le bestie; nel quarto le rappresentazioni tragiche, o ridicole con cori *Ti-melici*: nel quinto rinnovata la *mappa* del primo; e nel-l'ultimo la solenne processione de' Consoli. Proibì che si spargessero monete d'oro, permettendo sol quel d'argento.

Sì fatte disposizioni si leggono in una sua Novella, data nell'anno appresso al Consolato di Belisario (2), alle quali si possono per avventura preferire gli ordinamenti, onde favellai, di Teodorico Amalo in Italia, che tolse a suo ca-rico le spese del Consolato e fe' distribuire i vestimenti ai poveri. Anche in Bizanzio l'Erario Imperiale sopperiva in gran parte a que' dispendj, ch'erano divenuti come un pa-trimonio del popolo. E però gravi susurri s'udirono in Co-stantinopoli quando Basilio depose la dignità senz'avere un successore; ciò ch'era sovente avvenuto, ma questa volta ben si sapeva, che Basilio sarebbe riuscito l'ultimo Console. Quelli, che pretendeano veder più addentro, adducevano altra ragione, oltre il risparmio del danaro, dell'essersi abo-

II.

(1) Leonis Constitutio 94.

(2) Novella 105. De Consulibus. Strategio, Comiti Sacrarum (1. Lu-glio 536).

Anni di G. C. 526-543

lito il Consolato; la natura, cioè, di Giustiniano, che odiava le glorie antiche di Roma, e veniva tutto dì architettando nuove forme di governo, le quali ne spegnessero la rimembranza.

§. XVII. Il fastidio del doversi notar gli anni dell'Imperio col perpetuo *Posconsolato* di Basilio era stato non so se diminuito od accresciuto da una precedente Novella, dove Giustiniano prescrisse a Giovanni Cappadoce doversi dai Tabellioni preporre gli anni di ciascuno Imperatore ne'lor documenti (1). D'infinite dispute fu questa Novella feconda nel Medio-Evo; anzi ella generò nuovi costumi, quando i Re de'Barbari presero ad imitarla, facendo preporre il lor nome negli atti de' Notari. Gli anni degl'Imperatori e poi de'Re, adoperaronsi non solamente come Note Cronologiche, attestatrici del giorno, in cui dettavasi una scrittura da'Tabellioni, ma come indizio certissimo della loro Sovranità in un paese qualunque; allorchè costoro cominciavano a preporre il nome del Principe ne'loro atti. Carlomagno impose a Grimoaldo, Principe di Benevento, che si preponesse il suo nome a quello del Principe ne' contratti; e ciò in segno della sudditanza dell'ultimo. Più acerbe sursero dopo Carlomagno le contese intorno alle Bolle de'Papi, ove il nome degl'Imperatori non preponevasi, ma si metteva in ultimo luogo; se, cioè, dovesse tal menzione aversi come una semplice Nota Cronologica o come un segno della soggezione de'Pontefici agl'Imperatori. Di queste cose favellerò di tratto in tratto ne' luoghi opportuni; qui m'era mestieri di non passar sotto silenzio l'origini primiere degli usi, che durarono per sì lunga età, innanzi

II.1087

(1) Novella 47. Ut praeponatur nomen Imperatoris documentis. Ioanni P. P. (31. Agosto 537).

che si ponesse in atto il metodo più agevole di notar gli anni, mercè il computo dell'Era Volgare.

Anni di G. C. 526-543

§. XVIII. Venti cinque anni del *Posconsolato* di Basilio trascorsero fino a che non piacque a Giustino Augusto di gridarsi Console. Grandissima perturbazione trovasi nelle Novelle di Giustiniano dopo la cacciata del Cappadoce, per avere assai sovente i copisti omesso di ricordarvi gli anni di quel *Posconsolato*, e per essersi qualche volta smarriti nel computar gli anni di Giustiniano. Per questi mancamenti si presentano a'nostri sguardi quattro Prefetti del Pretorio nel solo anno 541. Sette Novelle si veggono con questa data del Consolato di Basilio indiritte a Teodoto, le quali si debbono dividere in due anni (1): ed a questo Teodoto, come si vedrà, seguirono Pietro, Gabriele, Pietro di nuovo, Areobindo e Basso per la seconda volta. Questo Areobindo è affatto diverso dall' altro, che sposò Proietta, nipote di Giustiniano.

Teodoto il quale, anche per attestato di Procopio (2), succedette al Cappadoce, arrivò alla suprema Dignità nel breve

(1) Novella 111. Haec Constitutio innovat..... praescriptionem centum annorum. Theodoto, Orientalium Praetoriorum Praefecto (1. Giugno 541).

— Novella 112. De litigiosis. Eidem (10. Settembre 541).

— Novella 114. Ut divinae jussiones subscriptionem habeant. Eidem (1. Novembre 541).

— Novella 113. In medio litis non fieri sacras formulas, etc. Eidem (22. Novembre 541).

— Novella 115. Ut cum de appellatione, etc. Eidem (1. Feb.° 542).

— Novella 116. Ut neque miles neque *foederatus*, etc. Eidem (15. Aprile 542).

— Novella 117. Ut liceat matri et aviae, etc. Eidem (11. Dic. 542).

Ecco le date presso l'Osenbrüggen delle sette qui riferite Novelle.

(2) *Procop. Hist. Arcanae*, *Cap.* 22.

Anni di G. C. 526-543

spazio interposto fra'il 4. Maggio ed il 1. Giugno 541. Non ebbe nè il suo ingegno nè i suoi vizj, e non si lodavano i suoi costumi; gli fu agevole nondimeno di somigliare ad un Eroe dopo Giovanni. A Teodoto inviò Giustiniano i comandi, che niuno potesse più avere a' suoi privati servigj alcun soldato, nè alcun *Federato* Barbarico (1); il qual costume non era più da tollerare or che s'apriva il nuovo arringo della guerra Persiana. Già questa occupava tutt'i pensieri dell'Imperatore fin dal giorno in cui seppe d'aver il Re Vitige spedito gli Ambasciatori a Cosroe, che ora empieva tutta l'Asia del suo nome. La scelta fattane dal padre Cabade per succedergli, e la pace gloriosa co'Romani già gli facevano dare il titolo di *Grande* tra'Persiani con l'altra di *Nursivano* o d'*Anursivano*, cioè d'*anima generosa*. Dopo la sua morte, gli Scrittori Orientali gli rifermarono l'una e l'altra denominazione, soggiungendovi la non meno bella di *Giusto*, ed il tennero pel maggior de'loro Monarchi, senza eccettuarne Ciro, il fondatore della Monarchia.

§. XIX. Gli Scrittori Greci non ebbero la stessa opinione di Cosroe. Nè a me importa di chiarire intorno a ciò il vero, bastandomi ricordare gli eventi più notabili delle guerre Persiane, per quanto poterono elle aiutare la speranza dei Re Ildebaldo e Totila nella loro fatica di rimettere sotto la Gotica dominazione l'Italia. Ma non tacerò al tutto, come di cosa pertinente all'umanità intera, della Colonia dei Filosofi, che dalla Grecia si tramutò in Persia presso Cosroe, quando egli venne al regno nel 531. Erano gli ultimi fra quelli, che per sì lunga età filosofato aveano in Atene, dopo Proclo di Licia, morto nel 485. Ho già parlato del

II. 245

(1) *Citat. Novella 116.*

Anni di G. C. 526-543

uo successore Marino di Naplusa, e così d'Isidoro da Gaza ome di Damascio da Damasco, suoi discepoli, non che ella vanità d'alcune loro dottrine filosofiche. Ne' primi nni del suo Imperio Giustiniano, e propriamente nel 29 (1), fe' chiudere con Editto le Scuole d'Atene, vietando tutti d'insegnar Filosofia o d'interpetrare le leggi. Tacque llora, quasi vinta e soggiogata dalle dottrine del Cristia-esimo, la sapienza il più delle volte orgogliosa di coloro, quali pretendeano soprattutto chiamarsi Nuovi Platonici; sequero le arti loro teurgiche o magiche, con grande spa-imo de' Pagani, a' quali sembrò finito il mondo intellettuale. sidoro e Damascio concepirono il disegno di mutar cielo, di cercare un paese, ove potessero a lor modo adorare 'ane, Esculapio e le altre divinità dell'Olimpo Greco; una egione, donde la giustizia non fosse bandita e si potesse oltivar la virtù senza pericolo. Agli occhj loro questa felice ontrada era la Persia.

Cinque altri Filosofi più intolleranti dell'Editto Giustinia-eo s'unirono con essi nel desiderar la Persia; Simplicio i Cilicia, Eulamio di Frigia, Prisciano di Lidia, Ermia e iogene di Fenicia. La fama narrava loro, che Cosroe, al-r allora salito sul Trono, tenesse in pregio le discipline osì di Platone come d'Aristotile; partironsi adunque, pieni i speranza buona, verso lui, che gli onorò ed accolse plendidamente: ma non tardarono essi a scorgere, che la cienza di Cosroe non era se non vana ostentazione. I co-tumi di Persia offesero più d'ogni altra cosa la filosofica leiade; le vaganti nozze, gli empj matrimonj della prole o' genitori, le tombe negate all'uomo ed il trionfo, come

(1) *Joh. Malalae, Chron. pag. 451. Edit. Bonnensis* (A. 1831). *ecio solo Consule* (A. 529).

Anni di G. C. 526-543

in Europa, del furto, della superbia, della calunnia. Divisarono di ridursi a casa, lasciando solo in Persia Uranio, Medico di Siria, importuno e loquace, il quale vi s'era condotto con Areobindo, Legato di Giustiniano; ed ora Cosroe lo risguardava come un oracolo, facendolo sedere alla sua mensa, e mescendogli di sua mano in una tazza prelibata. A suo malgrado il Re vedeva i Filosofi disposti ad uscir del regno; ma, quando e' li conobbe star saldi a pur volersi rimpatriare, inserì nel suo trattato di pace del 533 con Giustiniano una clausola (fu Agatia, che ci tramandò queste notizie (1)), per la quale s'obbligò l'Imperatore a lasciar vivere tranquillamente nell'Imperio i sette Filosofi, senza che niuno potesse molestarli pel fatto della lor filosofia e della religione. Tornarono tanto più lieti quanto che a lor più non toccava d'imbattersi ad ogni piè sospinto in qualche insepolto cadavere: avendone anzi, nel ritornare in Europa, trovato uno, ch'e' voller coprire d'erba, furon ripresi come violatori de' dritti della Terra Madre, a cui spettavano le spoglie mortali dell'uomo per farle divorar da'cani e dagli uccelli.

II. 1132

A. 540

§. XX. Appena il settimo anno di quella pace tra l'Imperio e la Persia terminavasi, che Cosroe proruppe di bel nuovo all'offese. Nella primavera del 540 (2), trascurata la solita via per traverso alla Mesopotamia, egli da Ctesifonte varcò il Tigri e l'Eufrate. Giunse al cospetto di Circesio sulla sinistra dell'Eufrate, colà dove in esso cade l'Aborra: quì era il confine Romano; ma il Re, volendo portar la guerra nella Siria e nella Cilicia, sdegnò di ripassar l'Eufrate per impadronirsi del munitissimo Castello di Cir-

(1) *Agathias, Hist. Lib. II. Cap. 28-32. (Edit. Niebhurii, A. 1828).*

(2) *Ioh. Malalae, loc. cit. pag. 479. Indictione III.a*

cesio. Continuò il cammino, avendo a destra il gran fiume; omessa indi la città di Zenobia, prese quella di Sura sulla destra sponda, ingannando il suo Vescovo, che sperava placarlo col prostrarsi dinanzi a lui, e coll' offerirgli quel povero dono, il quale si tenea quasi per sacro, d'uccelli, di vino e pane. ma Cosroe, tuttocchè dicesse di voler perdonare agli abitanti, entrovvi, e la distrusse. Ivi egli vide la sua prigioniera Eufemia; misera madre, a cui, mentre fuggiva, cadde un pargoletto dal seno, ed ella il rialzava, sorreggendolo e guidandolo ne'suoi mal sicuri passi con la mano. Il Re s'invaghì dell'amoroso atto, e sposò la donna; indi permise ad Anastasio Darense di tornare in Costantinopoli, acciocchè potesse dire a Giustiniano in qual luogo della terra egli avea lasciato Cosroe, figliuolo di Cabade. Dodicimila prigionieri trasse da Sura; ma li rilasciò, in grazia d'Eufemia, e sulla promessa di Candido, Vescovo della vicina Sergiopoli, che questi gli avrebbe pagato dugento pesi d'oro nell'anno seguente; gli sventurati per altro morirono quasi tutti, oppressi dalla fatica e dal dolore.

Anni di C. G. 526-543

II. 1368

Buza era Maestro de'Soldati nell'Oriente, ove s'attendea Belisario, che passò nondimeno quella primavera in Ravenna. Raccolse Buza le soldatesche in Gerapoli, di cui divisava difendere le colline; ma, cangiato consiglio, andò via col fior dell'esercito; e non più i Gerapolitani seppero altro di lui. Nell'udire il passaggio di Cosroe di quà dall'Eufrate, nè vedendosi giungere ancor Belisario dall'Italia, Giustiniano inviò tumultuariamente Germano in Siria con soli trecento soldati; al quale promise di spedire in breve molte legioni. Arrivò Germano ad Antiochia col suo giovinetto figliuolo Giustino, Console ordinario in quell'anno; ma nè le milizie arrivavano da Bizanzio, nè Antiochia idonea sembravagli alla difesa; il perchè si riparò in Cilicia, conti-

Anni di G. C. 528-543

nuando Cosroe il cammino senza trovare ostacoli. Gli Antiocheni mandarono Mega Vescovo di Berea, oggi Aleppo, a Cosroe per allontanarlo. Incontrollo Mega presso Gerapoli, che riscattossi dal saccheggio, pagando mille libbre d'oro, secondo la proposizione fattane da Paolo Antiocheno, che or militava co' Persiani. E Mega giudicò d'essere stato assai avventuroso nell' aver potuto persuadere a Cosroe d' uscir dalla Siria col pagamento d'altre mille libbre d'oro. Lieto il Vescovo s'affrettò di recar queste notizie in Antiochia.

Non parve così a Giovanni, figliuolo di Rufino, ed a Giuliano, che l'Imperatore inviava Legati al Re; i quali credettero, si sarebbe l'Imperio disonorato se consentivasi al riscatto d'una delle sue Provincie: intanto Cosroe riduceva in cenere la città di Berea, ed assediava i suoi abitanti nella cittadella, ove s'erano riparati. Mega tornando a casa, e senza niuna conclusione, vide le fiamme divoratrici; e qui veramente salvò in certa guisa la patria, caduto a' piè di Cosroe, che fu tocco dalle sue lagrime in favor degli assediati e permise loro di ritirarsi dove ne avessero il talento. La sola fontana, che dava lor bere nella cittadella, già era venuta meno.

§. XXI. Da Berea si rivolse Cosroe ad Antiochia sull'Oronte, alla quale Teotisto e Malaze aveano recato dal Libano un rinforzo di sei mila soldati. Giovanni e Giuliano, deputati dall' Imperatore, s'erano condotti dinanzi al Re per parlar di pace: ma questi non gli ascoltò e soprattenneli nel suo campo, mentre per mezzo di Paolo Antiocheno facea chiedere agli abitanti le mille libbre d' oro, ed e' passerebbe altrove. Ma fu invano; la gioventù più valorosa che saggia credè possibile il difendersi, ciò che non avea creduto Germano; e però si vide ben presto assediata da un esercito immenso e fino ad ora non tocco. Resistettero

con grande animo, e massimamente in un ampio palco di legno fra due torri: ma l'eccessivo numero de' difensori lo fe' crollare in poco d'ora, ed e' credettero cadesse anche il muro della città. Lo spavento si propagò, e tutti, uomini, donne, fanciulli, urtandosi a vicenda, fuggirono, a malgrado degli sforzi contrarj che alle Porte faceano i soldati di Teotisto e di Malaze a cavallo, gridando con officiosa menzogna, che già Buza giungea con tutto l'esercito. Molti perirono in quel tumulto, schiacciati sotto i piedi de' cavalli. Dall'opposto fianco i Persiani salivano con le scale in sulle mura, già padroni della città; intanto le misere turbe uscivano pel sobborgo di Dafne. Allora si raggranellarono alcuni drappelli di giovani, allevati fra le fazioni del Circo, inanimendosi a nuova resistenza, la quale fu sì ostinata, che il Re stesso ammirolla salito sopra una torre.

Anni di G. C. 526-543

Amava Cosroe il coraggio, ed avrebbe volentieri perdonato; ma Zabergane, uno de' suoi Capitani, riaccese gli sdegni di lui, dicendogli che al tutto quell'impetuosa gioventù era uscita di senno; e che, avendo ella rinunziato alla propria vita, non cercava se non di trascinare in una comune ruina i vincitori. A queste parole, il Re giurò di vendicarsi e spedì contro gli Antiocheni le sue migliori milizie. Fu mestieri di cedere al numero, e tutta quell'intrepida schiera morì con l'armi alla mano. Il soldato nemico penetrò da per ogni dove in Antiochia, uccidendo tutti coloro i quali non eran fuggiti; e Cosroe la fe' incendiare nel mese di Giugno, eccetto la Maggior Chiesa, maraviglioso edificio, della quale riserbò a se medesimo le spoglie: ma queste superarono il suo desiderio; in tanta copia trovaronsi gli ori e gli argenti ed i gioielli. Gli stessi marmi, ond'era coperta la Chiesa, ne furono staccati, acciocchè si mandassero in Persia. Utile alla Storia dell'Architettura è delle belle arti riu-

A. 540 Giug.

Anni di G. C. 538-543

scirebbe il paragone tra la Chiesa d'Antiochia e Santa Sofia, essendosi almeno conservate le forme di quella, che ornava la Capitale antica d'Oriente. Anche al sobborgo detto Cerceteo non s' apprese la fiamma Persiana, essendo stato questo affatto separato dal corpo della città; e neppure alla Chiesa di San Giuliano, dove albergavano i Legati Giovanni e Giuliano.

§. XXII. In tal guisa i consigli di Zarwan, chiamato Zabergano da' Greci, contribuirono alla ruina dell'alta città, che orribili tremuoti avean fin qui desolato nel 526 e nel 528; ma ella rinasceva sempre più bella ed augusta, sebbene si fosse preteso toglierle il primiero nome d'Antiochia per appellarla Teopoli. Zabergano era stato, e' non avea guari tempo, Ambasciadore di Persia in Costantinopoli. Narravano d'aver e' con le sue calunnie fatto morir Mebode, il possente Persiano, di cui favellai, ed al quale andava Cosroe debitore d'aver allontanato dal trono di Persia i suoi più anziani fratelli. Ora Zabergano facea le veci di Mebode nel cuor del Monarca; nè tralasciava d'incitarlo sovente alla crudeltà. Ma nella natura di Cosroe si vedea non di rado brillare in mezzo dell'ira e della vendetta la pietà, e succedere alla ferocia la benevolenza. Egli comandò, si lasciasse agli Antiocheni fuggitivi e dispersi per le campagne la vita, volendo solo che fossero prigionieri. Poscia fe' chiamare dinanzi a se Giovanni e Giuliano, che molto si travagliarono in difender Giustiniano dall'accusa d'aver violato la pace.

II. 989

Replicò il Re, che non avrebbe l'Imperatore ardito d'apertamente contravvenirvi; ma sì che il facea con coperti andari e con pratiche occulte. Così parlando, mostrò le Lettere di lui ad Alamundaro il Saracino, ed alla nazione degli Unni. Cercarono gli Ambasciatori d'interpetrare a lor senno

la prima, o d'attribuirla soltanto a'Ministri di Giustiniano inconsapevole: quanto alla seconda, e'la dicevano falsa. Dopo molti parlari, Cosroe domandò per prezzo della riconciliazione cinquemila libbre d'oro: *ma l'amicizia*, egli soggiunse, *si dee mantenere con un perpetuo ricordo: perciò l'Imperio Romano pagherà cinquecento libbre ogni anno alla Persia.* Risposero i Legati, che dunque i Romani diverrebbero tributarj del Persiano? Cosroe il negò, dicendo non esservi punto ragione, si dovesse denominar tributo una pensione simile a quella, che i Romani pagavano agli Unni od a'Saraceni per difendere le frontiere dell'Imperio. Giovanni e Giuliano, sbalorditi ancora per la catastrofe d'Antiochia, consentirono a tutto, ed in questi termini si fermò la pace novella, da non aver effetto se non dopo la ratificazione di Giustiniano ed il cambio degli ostaggi. Tal profitto s'ebbero Giuliano e Giovanni, rigettando le proposizioni di Mega, Vescovo di Berea.

§. XXIII. S'aspettavano tuttora le risposte da Costantinopoli, quando Cosroe visitò, nella speranza di taglieggiarle, alcune principali città della Siria. Vide Seleucia, distante sei leghe dalla fumante Antiochia, e si bagnò nel mare, offerendo sacrificj al Sole. Tornò poco stante a contemplar le ceneri d'Antiochia, e nel sobborgo di Dafne sacrificò alle Ninfe, ammirandone il bosco e le fontane. In Apamea si assise nel Circo, e desiderò d'essere spettatore d'una corsa di carri. Saputo, che Giustiniano proteggeva i *Cilestri*, ed e'protesse in quel giorno i *Verdi*, facendo indietreggiare un cocchio de'primi. Arrivato a Calcide, procacciò trarne danari, ma non gli ottenne; indi a Barbalisso, lontana due leghe dall'Eufrate, sul quale impose un Ponte nel luogo chiamato Obbane, facendo gridare, che s'affrettassero tutti, perchè nel terzo dì, ad un'ora da lui stabilita, farebbe dis-

Anni di G. C. 526-543

fare il Ponte. Mantenne le sue promesse; il Ponte ruinò all'ora pronunziata, e chi rimase di qua dalla sponda ebbe a patir non pochi disagi prima di toccar, come a Dio piacque, i confini di Persia.

Giunto Cosroe in Edessa di là dal fiume, s'ebbero Lettere di Giustiniano, che promettea d'accettare le condizioni del trattato. Allora il Persiano rilasciò gli ostaggi Romani, e si dispose al ritorno. Espose venali gli Antiocheni prigionieri; de' quali ebber compassione gli abitanti d'Edessa e posero ciascuno, dal più ricco fino al più povero, la sua parte di danari per riscattarli; ma il perfido Buza, ch'era venuto in quella città, pose le mani sulle monete, affermando averle ad impiegare in usi maggiormente necessarj per la guerra. Cosroe adunque condusse i prigionieri con se: sperò poscia d'assediar Dara, ove Belisario aveva inviato Martino dopo l'arrivo da Ravenna; ma, scorgendo la difficoltà dell'impresa, levossi d'indi, contento di duemila libbre d'argento profferitegli dagli abitanti. Così egli andava infrangendo tutto dì gli ultimi patti; ma Giustiniano, senza farne romori, contentavasi di non ratificarli.

Un'Antiochia novella, detta Cosroantiochia, fu edificata da Cosroe, lontana poche leghe dalla sua Reggia di Ctesifonte. Ivi collocò i suoi prigionieri Antiocheni, che trovarono in Persia una ventura non aspettata in mezzo a tanta loro miseria. Vi si videro costruiti ed i pubblici bagni ed il Circo, dove si celebrarono gli spettacoli. Volle, che la città fosse immediatamente sotto la mano del Re, privando i Satrapi e gli Ottimati di qualunque giurisdizione sovr'essa, ed aprendovi un asilo per gli schiavi Romani dispersi nella Persia. Giustiniano dal suo canto cominciò a riedificar la vera in sull'Oronte, più ampia e più forte che non dianzi; opera non interrotta per dodici anni, e compiuta non prima del 552.

§. XXIV. Nell'inverno, che trascorse fra la fine del Consolato di Giustino ed il cominciamento dell'altro di Basilio, continuava la guerra, per non aver l'Imperatore inviato le ratificazioni solenni da lui promesse: nè aveva egli pagato i danari pattuiti nella recente pace. Stavano inerti Belisario in Costantinopoli, e Germano in Cilicia per mancanza di soldatesche. Durante lo stesso inverno, i Lazi decretarono di togliersi dall'obbedienza de' Romani per darsi alla Persia, e spedirono una Legazione a Cosroe, pregandolo di prenderli sotto la sua protezione. Già dissi, che il Re loro Zatio avea chiesto il Battesimo ed una moglie Romana in Costantinopoli a Giustino Augusto, sperando avere un gran prò dell'amicizia coll'Imperio; e che Giustino avea spedito Pietro con una mano d'Unni a difenderlo contro i Persiani. Era nato Pietro nell'Arzazene, Provincia di Persia oltre il fiume Ninfio; nella sua infanzia e' cadde prigioniero in mano di Giustino, che lo fece istruir nelle lettere; indi l'ebbe a suo Segretario; e, salutato Imperatore dopo Anastasio, creollo Duca. Pietro riuscì sommamente importuno a cagione dell'avarizia; vessò i Lazi per congregar danari, ed a tutti divenne odioso. Gli Unni, che militavano con esso, e' gli spedì, sì come raccontai, a Belisario in Affrica.

Anni di G. C. 526-543

A. 540-541

II. 989

II. 1158

Ma più odioso di Pietro surse Giovanni Tzibus, venuto dopo lui al governo della Lazica; oscuro ed ignobile soldato, che ridusse a maggior perfezione l'arti della rapina, da disgradarne il Cappadoce. Travagliò più fieramente i Lazi, appo i quali era morto Zatio, lasciando il regno ad Opsite, suo fratello, ch'ebbe per successore Gubaze, figliuolo di Zatio. Giovanni Tzibus trattò Gubaze come un vil servo: ed avendo persuaso a Giustiniano d'edificar di là dal fiume Absaro la città di Petra nella Colchide, sul Ponto Eussino, ivi si rafforzò, ed aprì sozza bottega, che gli produsse infi-

Anni di G. C. 526-543

nite ricchezze. I cuoj e gli schiavi, soli prodotti de'Lazi, e'li barattava col grano, col vino e col sale o con altre derrate necessarie alla vita, che soleano farsi venire dal Ponto Eussino, vietando ad ogni altro questi commercj. Parve intollerabile tal fatto al popolo di Gubaze; i loro Ambasciadori esposero a Cosroe la loro calamità e non duraròno fatica in persuaderlo: il Re promise loro d'aiutarli, ed essi a vicenda gli fecero sicurtà di guidarlo senza danno fra'precipizj del Caucaso. A questi detti, Cosroe, che amava mettere un piè sul Ponto Eussino sì per ottenere i vantaggi del commercio, e sì per collocarsi dirimpetto a Costantinopoli sull'opposta riva di quel Mare, pigliò lieto l'impresa, e partì con l'esercito verso la Lazica, divolgando che andava nella Colchide a guerreggiar contro gli Unni.

A. 541

§. XXV. Dopo aver attraversata la Colchide, giunse alle frontiere de'Lazi; ivi Gubaze si prosternò a'suoi piedi, adorandolo per suo Sovrano. Cosroe spedì uno de'suoi Capitani per nome Abeniamide contro Petra: ma Giovanni Tzibus, che non ignorava gli artificj della guerra, fecevi approssimare i Persiani, quasi la città fosse vota ed egli fuggisse. Pareva, che i Persiani altro non dovessero fare se non aprire le Porte; Cosroe seduto sopra un colle aspettava, che ciò si facesse, quando ad un tratto egli vede quelle Porte spalancarsi, ed uscirne con gran furia i Romani guidati da Tzibus, che passano a fil di spada un gran numero di Persiani atterriti, e cacciano il rimanente in fuga. Il Re fe'impiccar Abeniamide per la gola, dicendo che non gli era permesso di lasciarsi a tal modo ingannare da un pubblicano.

Petra si reputava inespugnabile: circondata dal mare in un lato e da inaccessibili rupi nell'altro. Cosroe chiamò l'esercito intero all'assedio di quella; vani tuttavia ne sareb-

bero tornati gli sforzi, se Tzibus non avesse perduto la vita in uno degli scontri. Gagliarda nondimeno fu la resistenza de' Romani: ma quando i Persiani si furono introdotti per un sotterraneo cammino in una delle torri, che cingevano Petra, gli abitanti chiesero d'accordarsi ed ebbero salva la persona con gli averi. Le sole ricchezze di Tzibus compensavano ampiamente Cosroe. Il quale procedette contro l'antica Dioscuria, chiamata di poi Sebastopoli, sull'estremità Settentrionale dell'Eussinico lido, sottoposto al Caucaso; famosi luoghi altra volta pe' loro traffichi e per la quantità delle lingue o de' dialetti, che vi si parlavano; ridotti ora in piccola fortuna, laonde i Romani agevolmente gl'incendiarono, e salvaronsi per mare in Trebisonda. Udendo ciò, i Barbari vicini, e massimamente le Unniche tribù vaganti dintorno alla Palude Meotide, s'impadronirono di Cepi e di Fanagoria, possedute da' Romani vicino al Bosforo Cimmerio, e le distrussero, agguagliandole al suolo.

Anni di G. C. 526-543

l. 310

Qui terminaronsi per allora le geste di Cosroe nella Lazica. Già la fama predicava l'arrivo di Belisario in Oriente. I difficili tragitti e l'enormi fatiche aveano in oltre spossato fra le balze del Caucaso l'esercito Persiano, e s'era sparsa nel volgo de' gregarj la persuasione, che il Monarca chiedea l'impossibile, sperando pareggiar le sue forze con quelle de' Romani.

A. 541

A distruggere i sinistri effetti di tali susurri, Cosroe diè leggere alle milizie le recenti Lettere di Teodora Imperatrice a Zabergane per pregarlo di muovere il suo padrone alla pace. *Tu non ignori*, scrivea, *quale sia stata l'osservanza di Giustiniano e la mia verso te nella tua ultima Legazione in Costantinopoli. Non dubitiamo perciò del tuo amor della pace; alla quale opinione tu risponderai bene co' fatti, ove ti venga il destro di persuadere il Re*

Anni di G. C. 526-543

Cosroe a vivere amico dell'Imperatore. Se ciò avverrà, ti prometto, che grandissime saranno verso te le munificenze del mio consorte, il quale, ben sai, nulla fa senza il mio arbitrio. Pubblicate queste parole, Cosroe solea chiedere a' Satrapi suoi se fosse da tener in pregio un Imperio governato da una donna? Questa semplice considerazione bastò a sedare gli spiriti de' Persiani, che dalle grandi paure passarono all'altra estremità del dispregio verso i Romani. Pur tutta volta il Re, dopo aver lasciato una guernigione in Petra, deliberò di tornare a casa, com'egli fece, conducendo seco gran moltitudine di prigionieri.

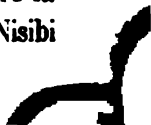
§. XXVI. Quando egli apparecchiavasi ad entrar nella Lazica, l'Imperatore, il quale ignorava le mosse di lui, temendo non avesse il Re ad entrare in Mesopotamia, richiamò Germano dalla Cilicia, e spedì alla fine Belisario con celere corso in Oriente, allo spuntar della primavera del 541. Andarono con lui gli altri Capitani, suoi amici, che venuti erano di Ravenna; fra' quali Martino lo avea preceduto in Dara, sì come dissi; ed ora Valeriano staccavasi da Belisario per suo volere, pigliando le vie dell'Armenia. Belisario condusse parimente a quella guerra il suo Fozio ed i drappelli de' Goti, ond'egli avea fatto la mostra in Costantinopoli. Pervennero nella Mesopotamia, ove il Duce trovò i soldati nudi e privi di tutto; la più gran parte inermi e tremanti all'udir solo il nome Persiano. Bastò la presenza di lui per ristorarli; e' li vestì e li pose in punto, riaccendendo ne' loro petti la scintilla dell'onore. Fin dai primi giorni dopo il suo arrivo, mandò esploratori ad investigar lo stato della Persia, i quali al ritorno riferiron di non altro ivi sapersi, che d'essere il Re passato coll'esercito nella Colchide, ovvero Iberia del Caucaso, travagliata dagli Unni. Parve a Belisario non volersi punto indugiare ad

A. 541. Marzo

assalir i Persiani, e così anche imponeano l'ultime Lettere dell'Imperatore. Il Capitano adunque chiamò i Duci Romani ad un congresso in Dara, esponendo loro le necessità dell'entrar subitamente nel regno inimico. Pietro, il Duca di cui testè feci ricordo, e Buza furono i primi a venire in questa sentenza; vennervi poscia tutti gli altri, eccetto Recitanco e Teotisto, Duchi del Libano, i quali temettero non dovesse nella loro assenza il vecchio Alamundaro devastar la Siria e la Fenicia. Rispose Belisario, essere giunto il Solstizio estivo, che facea cessar tali paure, perciocchè i Saraceni usavano passar due mesi dopo questo senza prorompere negli altrui confini, ma starsene sotto le tende, offerendo doni a'lor Dii; che perciò egli rimanderebbe al Libano dopo sessanta giorni e Recitanco e Teotisto.

Anni di G. C. 526-543

A. 541. Giugn.

Così Belisario, uscito di Dara, ed ignorando in qual luogo si trovasse or Cosroe, s'avanzò verso Nisibi, difesa da Nabede, primo per dignità e per gloria dopo il Monarca Persiano. Pose il campo in una pianura, lontana quaranta stadj dalla città, e non tralasciò dir le ragioni dell'oprar suo a'Duci Romani. Soli Pietro, Duca già nella Lazica, e Giovanni, Duca di Mesopotamia, s'attentarono di procedere oltre (così l'Eunuco Narsete avea fatto in Urbino), e furon puniti da Nabede, che piombò loro addosso, e ne uccise parecchi, conquistando un Romano vessillo. Accorse Belisario co'Goti di Vitige a liberarli, e dopo grande strage dei nemici rincacciò Nabede in Nisibi, dove costoro si fecero a deridere la ghiottonería di Pietro, innalzando sulle mura il suo vessillo, ma coronato (Procopio il narra) di salsicce. Belisario, scorgendo ch'egli era impossibile d'espugnar Nisibi, aveva in animo di passare il Tigri per devastare la Persia, durante l'assenza di Cosroe. Ma poco lungi di Nisibi

Anni di G. C. 526-543

era Sisorana, gagliarda città, difesa dal valoroso Persiano Blescane. Giudicò Belisario non doversi lasciar dietro le spalle questo avversario; laonde ristette per assediarla, e spedì Areta oltre il Tigri co' Saraceni, facendoli accompagnare da Traiano, sì noto pel suo coraggio e per la sua ferita, non che da Giovanni *Fagas* o *Mangiatore*, arrivati entrambi d'Italia, con mille e dugento Romani.

II.1317

Il Re Areta raccolse gran bottino in Assiria, e non amò dividerlo con essi. Studiossi quindi, che giungessero a Traiano ed a Giovanni *Mangiatore* le false notizie d'esser Cosroe mandato ad assediar Belisario, il quale fuggiva. Laonde Traiano e Giovanni si ridussero nuovamente in Mesopotamia, chiudendosi dentro Resena, chiamata Teodosiopoli a quel secolo. Non sapendo Belisario nulla di loro, lungamente gli aspettò in Sisorana, ch'era caduta per mancanza di viveri nelle sue mani, mercè gli accordi conclusi tra Giorgio, suo Segretario, e Blescane. Gli abitanti, ch'erano Cristiani e di sangue Romano, ebbero la facoltà di girne dove a lor piacesse con le proprie sostanze; la città fu distrutta; Blescane con Artabaze, suo Luogotenente, e con ottocento scelti Persiani mandati furono in Costantinopoli, donde l'Imperatore gl'inviò in Italia per combattere contro i Goti. Ma i calori dell'estate nocquero a'Romani, massimamente a'Traci, e l'esercito si vide soprappreso dalla peste. Più d'un terzo de'soldati era infermo; gli altri gridavano riuscire insopportabile quel caldo, e non volersi aspettare, che tutti morissero, trambasciando pel morbo e per la sferza estiva del sole di Mesopotamia. Belisario, accogliendo umanamente i consigli di Giovanni, figliuol di Niceta, e veggendo che i due mesi conceduti a Recitanco ed a Teotisto erano vicini a spirare, fe'imporre gl'infermi su'carri, e ricondusse in Siria i soldati. Troppo tardi e' conobbe, stando nel territorio dell'Im-

A. 541. Agosto

perio, le perfidie del Re Areta, che non era in grado più di punire.

Anni di G. C. 520-543

§. XXVII. A così vil fine cadde la spedizione di Belisario in Persia. Molti l'accusarono, e tra questi Procopio (1), di non aver passato più prontamente il Tigri, di là dal quale gli avrebbe fornito ricche prede l'Assiria per penetrare fino a Ctesifonte nella regione, in cui avrebbe liberato gli Antiocheni, or divenuti abitanti di Cosroantiochia. Ma già la fortuna cominciava lentamente ad abbandonare il suo favorito, e la piena vittoria conseguita da Valeriano in Armenia sopra gli Unni, confederati co' Persiani, sopraggiunse a mettere in maggior chiarezza l' infelicità dell' esito della guerra di Mesopotamia. Cosroe avea già ricevuto nella Lazica i ragguagli della caduta di Sisorana e della sconfitta degli Unni, quando mosse da Petra per tornare in Persia, ove non trovò Belisario. Questi era già rientrato ne'confini Romani; e tosto, scrive Procopio nelle Storie pubbliche (2), si tramutò in Costantinopoli, chiamatovi dall'Imperatore: ma nella segreta (3) soggiunge, che quando egli erasi ridotto di quà dal limite Romano, ecco Antonina gli si fece dinanzi, la quale, come ho già detto, erasi rimasta in Bizanzio per ingannare il Cappadoce.

Quì scoppiò Belisario, e l'antica piaga del suo cuore non mai guarita rinciprignì. Avea in Cartagine perdonato alla donna, quando trovolla sola in un sotterraneo cenacolo col giovinetto di Tracia, ed egli furibondo parea che volesse trafiggerle il seno: ma quella sorrise impavida e tranquilla, dicendogli con lieve sogghigno d' essere discesa ivi

(1) *Procop. Hist. Arcanae, Cap. 2.*
(2) *Idem De Bel. Persico, Lib. II. Cap. 19.*
(3) *Idem, Histor. Arcanae, Cap. 3.*

Anni di G. C. 526-543

per farsi aiutare da Teodosio a nasconder le spoglie Vandaliche, acciocchè all'Imperatore non ne pervenisse ingrandita la fama. Così egli fu, ed assai volentieri, deluso; ed o finse d'ignorare od ignorò quel che ciascuno sapeva e vedea, ed era l'argomento d'un perpetuo motteggiar nell'esercito. Ma questi romori faceano pro ad Antonina, che non credea d'esser lieta se tutti non le portassero invidia nell'autunno di sua vita. Debellata la Sicilia, cessò Belisario di far le viste del non comprendere: laonde costrinse Macedonia, familiare della moglie, ad additargli ordinatamente le fila della malvagia tela; ed ella il fece, dando per testimoni due altri servitori d'Antonina, dopo avèr ottenuto da Belisario i più formidabili giuramenti di nulla svelarle.

§.XXVIII. Chiarito di tutto, comandò Belisario ad una sua guardia d'ammazzar Teodosio, il quale avvertito fuggì e si riparò in Efeso, come già esposi; non essendovi alcuno, che non fosse pronto a narrare i segreti di Belisario ad Antonina. La quale non aspettò lungamente, ma con dolci lusinghe pervenne a riacquistare il favor del marito, a persuadergli di richiamar Teodosio ed a punire (così denominavali ella) i suoi calunniatori. Belisario condannò se stesso per averli ascoltati; poscia, dimentico de' giuramenti, pose Macedonia ed i due servi nelle mani della moglie, che, per quanto diceasi, fe' prima recider loro le lingue, poi tagliarli a pezzi e gittarli nel mare in un sacco, per mano di quel suo malaugurato Eugenio, uccisor di Papa Silverio. S'è visto in qual modo ella di poi vendicata si fosse dell'insigne guerriero Costantino dopo la conquista di Roma. Teodosio intanto, pregato da Belisario, di lasciar Efeso e di venire in Italia, ricusò d'obbedire, se prima Fozio non andasse altrove, lontano da sua madre.

II.1162 1322

II.1323

II.1288

Ho detto in qual modo ribollissero il fervido ingegno

di lui e la natura impaziente. A nulla valeangli nella casa materna i militari onori, e vedeasi egli gelosamente allontanato, sebbene il padrigno cotanto lo amasse, da ogni pubblica faccenda. Raccontava la fama, che Teodosio si fosse arricchito in Cartagine, maneggiando a suo libito i danari dell'Erario. Ma come Antonina conobbe il rifiuto di costui, non fuvvi più freno che la rattenesse, nè arte ch'ella non avesse voluto adoperare per liberarsi del figliuolo. Alla fine Fozio, non più valevole a combattere contro l'insidie dei fautori della madre, tornossene in Costantinopoli: allora Teodosio venne d'Efeso in Italia, col titolo di Prefetto della Casa di Belisario, ed andò Legato a Vitige in Ravenna, dove toccò nuovi danari; e fu opinione, che fra'Cartaginesi ed i Ravennati avesse posto in disparte diecimila pesi d'oro. Dopo ciò Antonina, felice per l'arrivo del Trace, allegra per la buona e facile natura di Belisario, approdò con Teodosio, quasi trionfatrice del Re Vitige, in Bizanzio.

Anni di G. C. 536-543

§. XXIX. La presenza di Fozio venne ivi ridestando le smanie dell'altro, che fuggì nuovamente in Efeso, dove bramò, quasi ad inuzzolire Antonina, d'essere inserito nel numero de' Monaci, ma senza recider le chiome. Allora la donna cominciò ad uscir fuori di se; a piangere, a guaire, a mutar le vesti pel dolore. Andava dattorno lamentando, aver tutto perduto: esserle venute meno la fede, la benevolenza e l'industria, per le quali si reggeva in piè la sua famiglia, divenuta il bersaglio dell'invidia e della calunnia: poscia, tratto il marito a parte delle sue pene, lo costrinse a gemere anch'egli della sventura di non poter senza Teodosio sussistere la Casa di Belisario. Antonina finalmente supplicò Giustiniano e Teodora, fosse in Costantinopoli richiamato l'uomo eccellente, la cui modestia sapea ristringersi ne'limiti angusti d'una privata fortuna; e che nondi-

A. 540

Anni di G. C. 526-543

meno era degnissimo di comandare agli eserciti. Ma Teodosio non si lasciò svolgere per l'invito dell'Imperatrice, affermando aver l'animo deliberato a proseguir nella vita monastica: laonde comprese Antonina, che una medesima città non avrebbe mai serrato Fozio e Teodosio ad un tratto. Da indi in qua giurò d'opprimere la sua prole: consiglio, a cui la natura umana ricusa di prestar fede in una madre: pur nello stesso anno la Regina Deuteria, come dichiarerò nel prossimo Libro, dava un esempio assai più scellerato al mondo. Antonina dunque, veggendo finalmente partito Fozio con Belisario alla volta di Persia, chiamò Teodosio da Efeso, ed attese a commuover gli animi di tutti, or con le parole, or con le lettere, contro il figliuolo, che accusava d'ingratitudine. A chi, ella dicea, se non alla genitrice, andava Fozio debitore del Consolato? Il giovinetto perciò (nè io loderollo per questo), sebbene atterrito dal caso di Macedonia, si propose di significar gli ultimi casi della madre a Belisario, ed introdusse al cospetto di lui un uomo venuto da Bizanzio, il quale dissegli tornato quivi Teodosio, durante l'assenza del marito. Montò Belisario in furore, implorando Fozio, e confessandogli d'amar e' la moglie sopra ogni cosa, ma volersi togliere l'odioso Trace di mezzo; difficile impresa, or che Antonina era, per la ruina del Cappadoce, divenuta l'arbitra suprema di Teodora. Giurarono entrambi, per quanto v'era di più formidabile presso i Cristiani, d'assistersi vicendevolmente, d'aiutarsi contro le violenze dell'Imperatrice. Una qualche aura di queste intime cose non tardò ad aleggiare dinanzi agli sguardi penetranti degli uomini, e tosto i veloci ragguagli ne vennero dall'Oriente ad Antonina; ella perciò, restituito prestamente ad Efeso il suo Teodosio, partì, sì come ho testè narrato, alla volta del marito, nel tempo, in cui egli s'impadroniva di Sisorana.

A. 540

A. 541

§. XXX. I nemici di Belisario andavano susurrando nel campo, che oppresso egli da grave morbo dell'animo per cagion della moglie schivasse d'allontanarsi da'confini dell'Imperio; aver perciò mandato il solo Areta con pochi Romani di là dal Tigri, amando tenersi pronto a vendicar le domestiche onte, senza darsi un gran pensiero delle pubbliche. Ma quando la peste discacciava i Romani dalla Persia, e Belisario metteva i piè nel territorio Romano, comparve Antonina. Il marito in prima la fe' custodire senza volerla vedere: poi a poco a poco illanguidì lo sdegno, ed i rimproveri gli spirarono in bocca; credendo il volgo esser ciò l'opera d'incantamenti e di veneficj. Fozio, nel vedersi abbandonato dal padrigno, s'inferocì e s'incamminò verso Efeso; frattanto e' pose le mani addosso a Calligono, l'eunuco partecipe de' riposti segreti d'Antonina, conducendolo seco avvinto ne' ceppi e flagellandolo per via fino a che non chiarissi di tutti gli arcani. Teodosio, avendo presentito un tale arrivo, non ebbe che lo spazio di rifuggirsi nel Tempio di San Giovanni Evangelista, donde il Vescòvo Andrea, non so per quali ragioni (Procopio disse di danari) lo trasse per darlo in potestà del nemico. A tal modo Fozio s'impossessò di Teodosio, e degl'immensi suoi tesori. Ma vegliava Teodora, cercando i modi più acconci così a salvare che a vendicar Antonina.

Anni di C. G. 526-543

L'Imperatrice adunque fe' richiamarla con Belisario in Costantinopoli, ove tosto sopraggiunse altresì Fozio col suo prigioniero Calligono e con le ricchezze del Trace. Quanto a costui, fu egli cacciato in Cilicia, ove Fozio avea posto ne' quartieri d'inverno i proprj *Astati* e *Scutati*, raccomandatosi loro di custodirlo segretissimamente ad ogni patto e di non alitare. Quì cominciò la sanguinaria mercede, che Teodora pagar volle del tradito Cappadoce all'amica,

A. 541. Sett.

Anni di G. C. 526-543

guiderdonatola pel capo d'un solo con molti capi, e, sto per dire, con un'ecatombe d'uomini, avendo ella fatto imprigionare e vergheggiare gli amici di Belisario e di Fozio, quanti più ne seppe aver ad essi prestato favore; d'alcuni fra'quali amici s'ignorò sempre il destino. Altri ella cacciomme in esilio. Più lagrimevole riuscì la sorte di Teodosio, Senatore, che fu compagno del viaggio di Fozio in Efeso; l'Imperatrice il fe'legare ad una mangiatoia ritto in piè per quattro mesi, onde l'infelice impazzò, e, liberato dal carcere, morì. Teodora indi rimise Belisario, quale un dappoco, nella grazia d'Antonina; ed egli, vincitor dell'Affrica e dell'Italia, senza trar fiato guardava gli scempj de'suoi più cari; poscia vide imperterrito le sciagure di Fozio, al quale s'era con tanti giuramenti legato, e di cui Teodora fece crudelmente battere il dorso, come d'uno schiavo, per saper dove fosse Calligono, dove Teodosio? I tormenti non valsero a strappargli nulla di bocca; ella perciò il rinchiuse nel suo tetro carcere sotto alla Reggia.

§. XXXI. Ma non guari stette, che Teodora trovò Calligono, e restituillo ad Antonina; indi ebbe notizie di Teodosio. Un dì l'Imperatrice chiamolla, e dissele di essere pur il giorno innanzi un sì prezioso gioiello caduto nelle sue mani, che niuno giammai avevane ammirato il simile; se le piacesse mirarlo, se ne maraviglierebbe di assai. Antonina rispose, che forte le piacerebbe; allora l'Imperatrice, aperto un uscio, mostrolle Teodosio, arrivato il giorno precedente dalla Cilicia e nascosto nel Palazzo. Tramortì, quasi smemorata e stupefatta la donna; e quando ella ripigliò l'uso de' sensi, gittossi a piè di Teodora, che le soggiunse: *Non basta; in breve ora gli eserciti Romani ubbidiranno a Teodosio.* Nella piena di tanto gaudio, ad Antonina sembrava rinnovellato il fiore di sua gio-

ventù: ma la vendetta di DIO non tardò, e dopo alquanti dì un malore degl' intestini tolse Teodosio dal mondo. Vieppiù questa morte irritò contro Fozio i furori dell'Imperatrice, che proseguì per tre anni a macerarlo. Narravasi, che fosse due volte fuggito, e due volte ricondotto in carcere fino a che non credette d'essergli comparso in sogno il Profeta Zaccaria, invitandolo a fuggir di nuovo; ed e' fuggì, e giunse in Gerusalemme, ove prese l'abito di Monaco. Forse la già punita madre sentì pietà di lui, e procacciogli lo scampo; ma l'Imperio perdette molte speranze in un giovine guerriero, erudito alla scuola di Belisario. Noi vedremo, dopo la morte di Giustiniano, ricompar̀ir Fozio in qualità d'Abate; aver anzi grande autorità in Egitto ed in Oriente. L'essere disparito e poi riapparito sulla scena del mondo, in foggia sì nuova e senza palesi motivi, un Console *Codicillare* od *Onorario*, è l'attestato più certo così delle occulte cagioni, che lo posero in fondo, come della veracità di Procopio nel disvelarle: Scrittore non avaro di lodi verso Fozio nè di biasimi contro la madre là nelle Storie da lui poste alla luce, vivendo tuttora Belisario ed Antonina.

Anni di G. C. 528-543

E però questo insigne Capitano, dopo il suo ritorno dalla guerra contro i Persiani, avea perduto gran parte dell'aura popolare, che fin quì gli era stata cotanto propizia. Gli arcani della sua famiglia trapelavano da per ogni dove, insinuando il sospetto di non aver egli voluto invader l'Assiria per non allontanarsi dalla moglie. In tal guisa passò, umiliato da Teodora, cruccioso pel sentimento della sua domestica debolezza ed infralito per la freddezza del popolo verso lui, tutto l'inverno. Nella primavera, Cosroe con poderoso esercito minacciò la terza volta le Provincie dell'Imperio, ed egli fu spedito di nuovo contro i Persiani, ma senza soldati. Giusto, fratello dell'Imperatore, si tenea

A. 540

Anni di G. C. 526-543

chiuso in Gerapoli con gli altri Duci Romani, spaventati per la moltitudine de' nemici; Belisario lasciovvelo con piccolo stuolo, e dispose che tutti gli altri lo raggiungessero in Europo sull'Eufrate, ove congregò l'esercito, infermo e tenue a petto al Persiano. Cosroe intendeva questa volta di penetrare in Palestina e di saccheggiar Gerusalemme; Belisario, col suo solo apparire, gli guastò i disegni, avendo il Re temuto di non lasciare indifesa ed inerme la Persia. Egli ebbe vaghezza di conoscere più particolarmente le qualità del Capitano, di cui tante maraviglie pubblicava la fama, e del quale sì gran conto faceano i nemici, sì come aveano dimostrato ne'lor discorsi gli Ambasciatori de' Goti d'Italia e degli Armeni.

A. 542

§. XXXII. Ad Abandane, uno de' suoi Segretarj, commise il Re d'informarsi della natura e delle forze di questo sì lodato guerriero, inviandolo al campo Romano col pretesto di chiedere perchè l'Imperatore non avesse ratificato ancora gli ultimi patti della pace, conclusa in Antiochia. Belisario, a cui non poteano essere ascose le vere intenzioni di Cosroe, prescelse un seimila fra' più belli ed alti soldati, tratti da' Goti del Re Vitige, da' Traci, dagl'Illirici, dagli Eruli, da' Vandali e da' Mori. Mille cavalli, condotti da Diogene e da Adolio, correano l'opposta ripa dell'Eufrate, quasi a volerne vietare il passaggio: i seimila frattanto, dilungatisi dal loro campo, faceano le viste d'attendere alla caccia di quà dal fiume; armati perciò alla leggiera e nell'abito succinto de' cacciatori. Abandane, per traverso a costoro i quali aveano sembianza di non badargli, onde non interrompere il loro esercizio, giunse al padiglione di Belisario, e gli espose i mandati del Re. Il Romano replicò, che gran maraviglia certo era l'udir Cosroe tanto più parlar di pace, quanto più egli ardeva e devastava le Romane

contrade. Abandane riferì questi detti al Re, soggiungendogli d'aver veduto un così fatto esercito, che niuno potrebbe resistergli; laonde Cosroe deliberò di ripassare il fiume per far ritorno in Persia.

Anni di G. C. 526-543

Con tale industria Belisario salvò l'Imperio; e questa d'Europo, dove non si sparse alcun sangue, fu la più bella delle sue vittorie. Procopio afferma, che niun altro avrebbe potuto resistere al Persiano; e che la gloria di Belisario divenne assai maggiore di quella da lui acquistata nel condurre Gelimero e Vitige in Costantinopoli (1). Ma Cosroe, prima d'entrare in Persia, mise a ruba la città di Callinico, trasportandone un numero infinito di prigionieri; allora levaronsi aspri rimproveri contro Belisario perchè non curò d'inseguire i nemici e di punirli. Alcuni giunsero a tale, che sospettarono d'aver Belisario a bella posta o per viltà conceduto a Cosroe tali vantaggi, standosene immobile negli acquartieramenti (2): giudizj, che sembrano iniqui chi ponga mente alla scarsezza de' soldati di Belisario. E tosto si conobbe chi egli si fosse, allorchè Giustiniano il richiamò in Costantinopoli col pretesto di volerlo mandar nuovamente in Italia contro i Goti. Allora gli Armeni si dettero di bel nuovo a' Romani; e quel Bassace, autor del consiglio di ribellarsi loro, lasciata la parte di Cosroe, venne in Costantinopoli, ove Giustiniano il ricevè benignamente. Vennero del pari gli Arsacidi Giovanni ed Artabano.

A. 542

§. XXXIII. Un furioso terremoto distrusse in quell'anno alcuni de' più nobili edificj di Costantinopoli, non poche Chiese ed una parte de' muri verso la Porta d'Oro. Ma la peste, che per più di quattro mesi ridusse Costantinopoli a

(1) *Procop. De Bello Persico, Lib. II. Cap. 21.*

(2) *Idem, Hist. Arcanae, Cap. 3. in fine.*

Anni di G. C. 526-543

non esser più se non un vasto sepolcro, riuscì un'assai più inesorabile calamità. Giustiniano fu tocco dal contagio, e tutti lo credevano già vicino al suo termine; in Oriente anzi era corso il falso romore della sua morte. Gravi considerazioni perciò s'affacciarono agl'intelletti de' Duci Romani, che militavano in Oriente, ripensando a Teodora, che non se ne sarebbe stata oziosa; ma ella curato avrebbe o di scegliere o di sposare un Principe a lei devoto, per non esser turbata nella sua dominazione: il perchè alcuno di loro disse, che, se ciò si recasse ad effetto e s'eleggesse in Costantinopoli un Imperatore senza il loro consenso, non mai più essi nè i loro soldati avrebbervi rimesso il piede. Tali parole giunsero a Giustiniano, quando egli risanò, ed a Teodora, che ne fremè di rabbia. Questa fu, non il bisogno d'Italia, la vera cagione, per cui Belisario, giunto in Bizanzio, si vide indi cassato. Martino gli succedette in qualità di Maestro de' Soldati per l'Oriente.

Con Belisario vennero in Bizanzio Buza, Pietro e Giovanni *Mangiatore*. Teodora volle diligentemente interrogarli; e poich'ella riseppe da Pietro e da Giovanni, che Belisario e Buza erano stati gli autori de' risentiti detti, serbò il primo ad altro uopo, e fe' venire il secondo innanzi a se, quasi per qualche affare di gran rilievo, poscia cacciollo, come accennai altrove, nel carcere, in un altro lato del quale gemeva Fozio da più mesi. Qui Buza, Maestro de' Soldati ed uomo Consolare, stette sepolto per due anni e quattro mesi fra le tenebre, ignorando sempre le cagioni della sua sventura, poichè vietossi al custode, che gli recava il cibo, d'aprir la bocca giammai. Così Buza non parlò più con alcuno; ed il vitto gli si gittava dinanzi, come s'e' fosse una belva; indegno castigo all'imprudenza d'un motto, ma Buza tradito aveva ed ucciso il suo amico Giovanni l'Arsacida; e

II.1081

portato via con atroce animo i danari deputati al riscatto de' prigionieri d'Antiochia. Rivide finalmente la luce del sole; ma i suoi occhj non poterono facilmente sostenerla, essendo egli divenuto losco, e non avendo mai più potuto riacquistare la pristina sanità; guardato da tutti con ammirazione, quasi un redivivo.

§. XXXIV. Cosroe chiedeva sempre le cinquemila libbre d'oro promessegli, che l'Imperatore non affrettavasi di pagare. Dopo la sua ritirata, s'era condotto il Re nell'Aldabigana, ossia nell'Atropatene de'Greci, per adorare il Fuoco, la gran divinità e l'oracolo de'Persiani; ov'era il più celebre de'Tempj, detti Pirei. Questa Provincia, spettante all'antica Media, ritiene tuttora il nome d'Aderbigiana. Di quì Cosroe divisava d'entrar nella Persarmenia per assalir le terre dell'Imperio: ma la ribellione d'un suo figliuolo e la peste introdottasi tra' soldati Persiani lo costrinsero a ridursi nella sua Reggia di Ctesifonte. Valeriano, Duca d'Armenia, scrisse di tutto ciò a Giustiniano, che senza posa comandogli congiungersi con Martino e far impeto nella Persarmenia, seguiti da'due fratelli Camsaridi Narsete ed Isacco, sotto i quali militavano gli Eruli, che insieme con essi erano tornati d'Italia. Ora un nuovo Capo avea raggiunto que'Barbari. Chiamavasi Verus, che poi fece molto parlar di se nella guerra Gotica in compagnia dell'altro Capo Filemuto; lo stesso, che avea combattuto in Cesena. Pietro, già Duca della Lazica, Peranio l'Ibero, Ildigero, Domnenziolo, nipote di Buza, e Giovanni *Mangiatore* si strinsero intorno a Martino. A tanta inopia sembrava condotto Giustiniano, che per lo sforzo in Persarmenia dovuto avesse richiamar pressochè tutti coloro, i quali guerreggiarono in Italia, lasciando questa, si può dire, in mano de'Goti. Adolio parimente, figliuolo dell'iniquo Acacio, romoreggiava nell'esercito di Martino.

A. 543

Anni di G. C. 526-543

Poichè le forze di tanti Capitani furonsi unite, som
rono a trentamila i soldati; quanti non ne avea gian
avuti Belisario. Precedettero verso Dubios, ovvero Tovi
Dovim, città principalissima dell'Armenia, e lontana
otto giornate da Teodosiopoli. Qui arrivato era Nab
che avea difeso Nisibi contro Belisario; ed e' collocoss
le montagne dell'Ararat in un luogo detto Anglone, o
nascose con soli quattromila Persiani. Primo a dar nel
mico fu Narsete cogli Eruli, ma ferito gravemente
A. 543 pupilla e' spirò fra le braccia del fratello Isacco: grand
ma perdita, per cui crebbe il disordine, che già regnava
le file Romane in mezzo all'angustie di que' monti. Q
tutti gli Eruli furono uccisi, combattendo pressocchè nu
non coperti che da un mantello e dallo scudo; i loro
cacciaronsi nella mischia per guadagnarsi lo scudo
I. 693-694 qualche fatto d'alto valore, secondo i costumi descritt
me nel Primo Volume. La strage degli Eruli compì la
fatta de' Romani; tutti fuggirono innanzi ad un brano
nemici, sebbene opportunamente situati; Adolio, col
da una pietra, mancò; le loro armi e le salmerie cad
in potestà de' Persiani; ed a gran fatica poterono i Capi
ricondurre nelle città forti una qualche reliquia, ciasc
delle sue soldatesche.

§. XXXV. Ma egli è necessario di ricrearsi alquan
volgendoci finalmente all'Italia; sebbene anche qui
rasse l'infausto e baldanzoso aere Bizantino. Alessand
A. 540 detto *Forficula* o *Forbicetta*, era succeduto a Belisario
Ravenna. Giovanni Cappadoce, Leone di Cilicia, Giova
Tzibus ed altri più insigni ladroni e pubblicani punto
superavano in malvagità. Egli esercitava in Bizanzio l'offi
di *Logoteta*, o di Maestro de' Conti; ed il popolo gli d
il laido soprannome di *Forficula* per la speditezza,

cui sapea tosar le monete senza mutarne le forme. Nato nella miseria pervenne alle più grandi ricchezze pel suo studio in succiare il sangue de' poveri. Ad inanimir quelli, ch' egli adoperava nelle sue fiscali ricerche, solea rilasciare la duodecima parte de' denari entrati per loro industria nell' Erario di Giustiniano. Ma le vessazioni del *Forficula* opprimevano principalmente la milizia, che ogni giorno più si dimagrava per la fuga de' più impazienti; gli altri e' lasciavali morir di fame, o negando loro le vettovaglie prescritte dalla legge, o somministrandole della più rea qualità, come fece il Cappadoce alle soldatesche di Belisario nel Peloponneso. Era costume, che i tironi dell' esercito ricevessero uno stipendio minore di quello de' soldati, ed i soldati uno minore dell' altro de' veterani. Alessandro pagavali tutti, per quanto potea, come tironi, lasciando vote le file.

Anni di G. C. 526-543

II.1152

In Italia più largo campo aprissi alle ribalderie del *Logoteta*. Soppresse le pensioni conservate dal Re Teodorico ai Pretoriani di Roma e le distribuzioni de' viveri, che faceansi all' ospedale di San Pietro, sua prima cura nell'arrivare in Ravenna fu di correre con processi addosso a tutti, chiedendo ragione de' pubblici danari, che quelli non aveano giammai maneggiato. I doni fatti a chiunque da' Re Goti e' li teneva per delitti di crimenlese, che sospingeasi furiosamente a punire con acerbe multe. Non v' era fine alle sue inchieste su' vecchi conti; ed egli sapea far chiose intorno a tutto, a tutti mostrando l'ingorda sua gola, che non si chiudea se non coll' oro. Ed e' radevane quanto più il ferace ingegno e l' arte antica, ond' era maestro, gli dettavano: ma tornò da capo e più scelleratamente a logorare i soldati, lasciandoli con niuna o con lieve paga, senza fare stima delle fatiche nè delle ferite d' alcuno.

§. XXXVI. Il più possente ausiliario d' Ildebaldo, nuovo A. 541

Anni di G. C. 526-543

Re de' Goti, fu questo *Forficula:* e certamente quel passar dalle mani di Cassiodoro in quelle di costui riuscì un troppo grave disinganno a' Romani. Molti fra' soldati Greci si dettero alla parte de' Goti; e quel Re, a cui non obbedivano altre città da prima se non Pavia e Verona, si trovò ben presto in istato di conquistare o d'allettar a se tutt' i paesi di là dal Po. Più di mille Goti egli non avea seco: ma tosto quanti viveano Romani e Goti nella Venezia e nella Liguria si voltarono a lui; tanto era l'odio concepito in breve ora da ciascuno contro il *Forficula.* Nè altri fra' Capitani dell'Imperatore s'attentò d'arrestare i progressi d'Ildebaldo e di dargli battaglia se non Vitalio, venuto di Dalmazia cogli Eruli e con Visando, lor Capo. Erasi parimente accompagnato con essi Teodimondo, giovinetto figliuol di Mauricio, prole del valoroso Mundone. Or questi, fatto cuore, appiccarono la zuffa, ma per loro danno, essendo stati rotti e disfatti sotto le mura di Trevigi, sì che Visando vi morì con quasi tutti gli Eruli, e Vitalio e Teodimondo si tennero assai fortunati d'aver commesso a' lor veloci cavalli la propria vita. Per questa vittoria si rendette assai chiaro il nome d'Ildebaldo, risonando in tutta Italia, ed anche in Oriente, non che presso l'Imperatore. Trevigi riacquistossi da' Goti, alla quale Ildebaldo mandò, col titolo di Conte, un giovane figliuolo di suo fratello, che chiamavasi Tòtila.

La moglie di Vraia corruppe le rinascenti prosperità dei Goti. Avea la fama d'essere una delle più belle tra le bellissime donne de' Goti; fornita di grandi ricchezze; seguitata da gran numero de' suoi familiari. Costei un giorno con istraordinaria pompa entrò per lavarsi ne' *Bagni Gotici* di Pavia, de' quali favellai; ed avendovi trovata la Reina, moglie d'Ildebaldo, modestamente vestita per le strettezze delle regie sostanze, non le fece alcun segno d'onore, ma, su-

II. 816

perbamente guardandola, procedè innanzi. Della quale ingiuria la Regina domandò, piangendo, al marito d'essere vendicata; ed egli prese in mal punto a rifarsene, accusando Vraia del disegno di tramutarsi presso i nemici. Poscia, non valendo ciò, il fe' uccidere a tradimento.

Anni di G. C. 526-543

Per questo delitto si turbarono forte gli animi de' Goti contro il Re, molti rimproverandogli a vicenda, ch' egli avesse in tal guisa spento il nipote di Re Vitige, ora cotanto infelice: ma niuno ardiva far altro, fino a che Vila, nato fra' Gepidi ed ascritto alle Guardie d' Ildebaldo, non gli tolse la vita, recidendogli la testa con tal fendente, ch' ella cadde ad un tratto sulla mensa, ove il Re desinava, ed il cibo da lui pigliato per recarlo alla bocca trovavasi tuttora fra le sue mani. Alto stupore occupò gli animi de' circostanti, ed erano molti, nel vedere il mietuto capo insanguinar la tavola; indi scoprissi, che quel Gepido accesamente amava una vaghissima donna, sua promessa sposa; e che, essendo egli andato ad una spedizione contro i nemici, aveva il Re per ignote cagioni congiunto in matrimonio quella sposa di Vila con un altro Barbaro. Di quì le ire di lui, che credè in oltre piacere a' Goti pel suo fatto; perciò niuno de' convitati e delle Guardie ardì far motto. Sontuoso era stato quel banchetto, al quale assistevano in piè molti della sua Casa; il Re, quando egli morì, ed i suoi Ottimati giaceano su' letti, e pranzavano alla Romana.

§. XXXVII. Divolgatasi la notizia del fiero caso, i Rugi, che narrai essersi da Teodorico incorporati ne' Goti, sebbene senza mescolarsi per via de' matrimonj, elessero a Re d' Italia il lor concittadino Erarico, in modo che nulla ne seppero i Goti. Non fu da questi contrastata la scelta, che molto nondimeno increbbe loro: ma Erarico nulla operò, e trasmise inglorioso il suo nome alla posterità. Totila, detto

II. 313-314

Anni di G. C. 526-543

anche Baduilla o Baduella (non so se nome, oppur cognome), che superava con la sua prudenza l'età, giudicò esser volte in ruina le cose de' Goti, regnando costui e rimanendo invendicata la morte di suo zio: il perchè spedì Legati a Costanziano ad accordarsi co' Greci, chiedendo loro sicurezza per la vita e per gli averi de' Goti di Trevigi. Lieto Costanziano accettò con suo giuramento le proposte; pattuissi anche un giorno per mettere la città in sua balía; ma i Goti, spettatori dell'incapacità d'Erarico, inviarono gente a Trevigi per offerire a Totila d'alzarlo sullo scudo. Dal canto suo, consigliava Erarico a' Rugi ed a' Goti suoi partigiani, ch'e' convocò a general consesso, di mandar una Legazione all'Imperatore per ottenere le stesse condizioni da lui offerite al Re Vitige, lasciando a' Goti l'Italia Traspadana, e ritenendo per l'Imperio tutta la rimanente Penisola. Piacque il consiglio, ed Erarico scelse Cavallario con alquanti de' suoi più intimi, che andarono in Costantinopoli con queste apparenze, ma con comando segreto di parlar principalmente in favore del Re; prontissimo a ceder tutto, come già diceva Teodato, ed a spogliarsi delle regie divise in Pavia, purchè gli si dessero molti danari, ed e' fosse annoverato fra Patrizj. Allora Bessa, per fronteggiar Pavia, si venne a collocare in Piacenza.

A. 542

Totila intanto, che ricevuto aveva i giuramenti di Costanziano, rispose a' Deputati de' Goti dichiarando sinceramente le sue convenzioni col Duce di Ravenna; se per altro fosse tolto Erarico di mezzo prima del giorno assegnato alla resa di Trevigi, sarebbe pronto a contentare la loro brama. Già colui era caduto nel dispregio di tutti; e furonvi anche alcuni Goti, che giunsero ad ingiuriarlo ed a dargli delle guanciate, alla maniera degli Eruli, per aver ingannato egli tutte le speranze loro dopo la morte d'Ildebaldo. Ma

II. 336

ora che cominciavasi a sospettar delle sue intenzioni vere nello inviare gli Ambasciadori a Costantinopoli; conosciutasi la risposta di Totila; s'affrettarono d'ordirgli le insidie, per le quali egli perì: e tosto Totila fu gridato Re. Allorchè di questi mutamenti giunsero i ragguagli sul Bosforo, Giustiniano scrisse gravi parole a'suoi Capitani d'Italia, rampognandoli di pochezza d'animo per eccitarli a qualche impresa degna di ricordanza. E tosto i Greci posero in punto un esercito di dodici mila soldati, a'quali precedevano undici Capitani. Fra questi Costanziano ed Alessandro *Forficula* (ignoro il perchè) teneano il primo luogo. Uscirono di Ravenna e s'incamminarono verso Verona, che Marciano, uno de'più ricchi e possenti della Venezia, prometteа dar loro nelle mani. A tal effetto, e' corruppe uno de'Guardiani delle Porte, che lasciò di nottetempo entrarvi Artabaze Persiano con cento Greci. Questi era il prigioniero di Sisorana, da pochi mesi arrivato in Italia.

Anni di G. C. 526-543

A. 541. Agosto

A. 542

§. XXXVIII. I Goti, che stavano in Verona, credendo fra le tenebre inondata di nemici la città, ripararonsi nell'uno dei colli vicini, donde al sorger del giorno contemplarono il piccol numero degli assalitori, e che l'oste Greca soffermata erasi lungi di Verona per disputare, come ascoltossi poscia, intorno alla divisione delle future prede. Tornarono adunque in Verona e s'impadronirono delle Porte, incalzando Artabaze co'suoi cento fino alle mura; d'indi furono precipitati la più parte di costoro, e fra gli altri lo stesso Artabaze, che nondimeno scampò, e fuggì verso i Greci, tardi arrivati, a'quali egli disse villanía. Fuggirono tutti, e ripassarono il Po; ma Totila teneva lor dietro, avendo soli cinque mila Goti, co'quali volle assalirli, quando essi pervennero sulle rive del Lamone in Faenza. Raccomandò a' suoi di considerare a quali estremità si vedesse pervenuta la Gotica

Anni di G. C. 526-543

gente; di dugento mila, ch'erano in principio della guerra, non avanzare se non i cinque mila, raccolti ora su quel fiume: pender solo da essi, che il nome de'Goti non si spegnesse in Italia. Stessero nondimeno di buon animo, rammentando che Ildebaldo con soli mille cacciò in turpe fuga Vitalio, e come Verona si ritolse con lieve sforzo a coloro, i quali occupata l'aveano a tradimento. Pensassero qual dura e vigliacca dominazione fosse quella d'un Alessandro, che faceasi chiamar *Logoteta*, e come i Romani d'Italia già ne andavano puniti d'aver aperto a sì esecrabili e spietati ladroni le braccia. Prendessero, vincendo, la tutela de'pentiti Romani. Ciò detto, comandò a trecento de' più prodi valicar una lega più in su il Lamone; poscia, come vedrebbero ardere la battaglia, piombassero sulle spalle del nemico. Frattanto i Capitani Greci, che non s'accordavano mai, teneano consulta su'migliori modi a combattere, senza provvedere a nulla, senz'ascoltare i consigli d'Artabaze, senza punto avvedersi de'trecento: e però nel sentirsi attergati a mezzo la mischia, si sbalordirono, credendo maggior del vero il numero de'Goti: allora ciascuno diessi a fuggire, lasciando i vessilli nelle mani de'vincitori. Molti nella fuga caddero prigionieri; più assai ne uccise il Gotico ferro: strage non mai avvenuta sin quì dappoichè in Italia guerreggiavano i Greci. Mentre l'alterne schiere stavano a fronte, aspettando il segno, Viliari, alto e robusto della persona, con fiero sopracciglio uscì da quelle de'Goti, e sfidò qualcuno de'Greci a combattere. Niuno tra costoro ardì; solo il Persiano Artabaze, che da Verona in qua scorgea le loro ignavie, quasi disdegnando averli a compagni, si fe' innanzi al temuto nemico. Corsero l'un contro l'altro, lanciando i lor giavellotti. Viliari fu colpito nel destro fianco a morte; nè avrebbe potuto sostenersi a cavallo, se non si fosse ap-

poggiato sulla sua lancia, ch' egli assicurato avea contro un sasso. Artabaze, nel precipitarsi a spegnere l'avversario, fu tocco dalla punta di sì fatta lancia in un'arteria del collo, sì ch'egli sopravvisse tre soli giorni a Viliari; l'uno e l'altro rinomatissimo per la loro forza e pel coraggio; entrambi acerbamente rimpianti da' loro commilitoni. La rotta di Faenza fu attribuita principalmente da'Greci alla ferita di Artabaze.

Anni di G. C. 526-543

§. XXXIX. Totila, inanimito per così lieta vittoria, inviò Bleda, Roderico ed un altro Viliari, che forse fu il Conte di Napoli a' giorni d'Amalasunta, per assediar Firenze, tenuta dal Greco Giustino. Presuppongo, sebbene Procopio sembri dire il contrario, che questi tre Capitani Goti da Faenza fossero discesi nel Mugello per la via brevissima lungo la Valle del Lamone, a traverso de' luoghi ove or siede Marradi. Breve distanza di men che una giornata separava da Firenze il luogo, a cui Procopio dà il nome di Mucella, e dal quale venne quel di Mugello ad una delle più fertili e ridenti Provincie dell' odierna Toscana. I Goti adunque da Mucella discesero in Firenze, ma vi tornarono tosto quando videro venir Bessa di Piacenza, non che Giovanni il *Sanguinario* e Cipriano. Questo Giovanni, che avea dato a Belisario tante brighe per non volergli obbedire, ottenuto avea il suo intendimento, e ciascun Duce de' Greci lo imitava, pretendendo non sottostare a niuna potestà nel condurre la guerra. Deliberarono d' implorare il giudizio della sorte, che si chiarì favorevole a Giovanni, acciocchè dovesse guidar le forze di tutti: ma nè Bessa nè Cipriano si arresero a tal sentenza, e negarono di seguitarlo. Egli dunque procedè solo co' suoi particolari drappelli contro i nemici, che si ritirarono in una collina, ove Giovanni gl' incalzò, ed il combattimento divenne assai micidiale: ma un *Protettore* di Giovanni essendo stato ucciso al suo fianco,

A. 54

Anni di G. C. 526-543

i Greci credettero d'aver questo lor Duce perduto la vita, e si dettero alla fuga. Il terror di costoro si comunicò a'soldati di Bessa e di Cipriano, che stavano ancora nelle sottoposte pianure: allora la strage si fe' universale, cadendo i Greci da per ogni dove sotto il ferro de'Goti o fuggendo alla spicciolata il meglio che poteano. Bessa, ferito in quel tumulto, fuggì verso Spoleto; Cipriano alla volta di Perugia, e di Roma Giovanni; creduto morto da que'fuggitivi. La

A. 542

rotta del Mugello interruppe i commercj fra'Capitani, e ciascuno da indi in qua si tenne chiuso nella propria città. Il vincitore, generoso ed ardito, trattò i prigionieri con tanta dolcezza, che questi passarono agli stipendj de'Goti, ed in ogni occorrenza mostraronsi a lui fedeli.

Con questa vittoria si terminò l'inverno del 542, che fu il settimo della guerra Gotica. La primavera e l'estate di quell'anno riuscirono anche più propizie a Totila. S'impadronì egli dopo le battaglie di Faenza e del Mugello così di Cesena e d'Urbino come di Montefeltro e di Pietra Pertusa: ma, essendosi trasferito in Toscana, ed avendo trovato salde quelle città nella fede verso l'Imperio, voltossi dalla parte di Narni e d'Otricoli, dove ammirò le virtù de'loro Vescovi Cassio e Fulgenzio, delle quali avea dubitato (1); poscia, valicò il Tevere coll'intendimento di schivare la via di Roma. Giunse nella Campania e nel Sannio, dove la fama gli raccontò i fatti della mirabile vita di San Benedetto, che

II. 418

noi lasciammo giovinetto nel 494 fra'monti Sombruini di Subiaco. Quella era l'età della vittoria de'Barbari su'Romani; poi Belisario avea punito i vincitori; ed or Totila riconduceva tra le Gotiche schiere la fortuna. Sebbene Aria-

---

(1) *S. Gregorii, Dialog. Lib. III. Cap. 6. 12.*

no, e' volle veder l'illustre Solitario, che di Subiaco s'era tramutato nel Monte di Casino: tale Odoacre nel Norico prostravasi riverente dinanzi a San Severino. Ma Totila meno fiducievolmente volle premettere il suo *Spatario* Riggo, a cui diè i purpurei calzari con le regie vesti, e per compagni tre de'suoi più intimi, appellati Vulter, Roderico e Blidino con gran seguito di Goti; quasi Riggo fosse il Re. Andarono questi, ed egli ristette ad alquanta distanza in disparte.

§. XL. San Benedetto, il quale sedea nel Monastero, non appena ebbe di lungi veduto le regie pompe, che gridò; *figliuolo, deponi quel che non è tuo:* allora tutti gittaronsi timidi e compunti a'suoi piè. Rizzatisi, mossero verso il Re, a cui narrarono d'essere stato vano il travestimento di Riggo, sì che Totila da per se, a viso scoperto, s'innoltrò, e prosternossi ossequioso a terra, nel solo vederlo di lontano. San Benedetto si fece a sollevarlo, e gli disse d'aver egli commesso molti mali e commetterne tuttora; si ritraesse dall'iniquità. Roma sarebbe poscia (questo è il racconto di San Gregorio il Grande) venuta nelle mani di lui, che avrebbe passato il mare; morrebbe nel decimo anno del suo regno dopo quel colloquio. Quì San Gregorio soggiunge d'essersi atterrito il Re in guisa, che di poi diventò meno crudele. Ma finora non s'ebbero se non esempj di clemenza e di mansuetudine in Totila; narrati da un Greco e suo nemico, sì com'era Procopio, che il potè conoscere della persona in Ravenna. I mali, onde San Benedetto fece rimproveri al Re, procedeano così dal professar egli le dottrine dell'Arianesimo come dalle molte calamità della guerra, che affliggeano l'Italia. Onorato, discepolo del Santo Uomo, narrò a San Gregorio d'aver udito dagli altri Monaci suoi compagni, che San Benedetto, parlando con Sa-

Anni di G. C. 526-543

bino, Vescovo Canosino, avesse più chiaramente vaticinato intorno a Totila, *non sarebbe Roma distrutta da' Barbari, ma immarcirebbe in se stessa, travagliata da' terremoti, da' turbini e dalle tempeste.* Quanto all'Arianesimo di Totila non trovo ch' egli perseguitasse i Cattolici; ma credo, che le sventure della loro gente avessero inritrosito più d' un Goto e sospintolo ad offenderli. Galla o Zalla, uomo crudele che inferociva principalmente contro i Clerici (1); e gli altri Goti, che narra l'illustre Pontefice aver gittato un Monaco per nome Benedetto, nelle fiamme senza suo danno in Campania (2), furono di tal numero a' giorni di Totila. Queste con altre violenze si commettevano per impeto Arianesco il più delle volte; funesta cagione delle sventure Gotiche. Ma Totila non secondò giammai sì fatti furori; e, se talvolta riuscì grave a' Vescovi e Sacerdoti, ciò non avvenne per odio che avesse contro la lor fede, ma perchè credevali fautori de' Greci. Tale a lui parve Cerbonio, Vescovo Populoniense, del quale riparlerò. Di Totila si legge, che invitò umanamente a pranzo San Sabino di Canosa (3): e niuno lo accusa d' essere stato presente alle impronitudini di Darida, Duca de' Goti, che s' impadronì del cavallo di San Libertino in sulle rive del Volturno (4). Fatti sì tenui di privati soprusi, commessi da' Goti, partorivano tuttavia un odio immenso contro Totila presso molti Romani.

§. XLI. Più assai vasto e nobil dominio, che non quello di Totila o di Belisario avea sulla sommità di Casino il Legislatore, che impose a molte e molte generazioni d'uomini

---

(1) *S. Gregor. Ibid. Lib. II. Cap. 31.*
(2) *Id. Ibid. Lib. III. Cap. 18.*
(3) *Id. Ibid. Lib. III. Cap. 5.*
(4) *Id. Ibid. Lib. I. Cap. 2.*

a sua *Regola*, ossia l'austera dottrina del silenzio, che inverdisce gli animi, e del lavoro, che conforta i corpi, vogliando efficacemente de'vani desiderj e delle colpevoli mbizioni gl'intelletti. Io qui non ridirò le maraviglie della ua Spelonca, ove trapassò una parte di sua vita in Subiaco; na già grande in quella contrada era la fama di lui, e però 'invidia contro esso. I primi lineamenti della sua *Regola* gli balenarono al pensiero in Subiaco, allorchè uscì della Spelonca per aprire più d'un asilo a'molti discepoli, che iccorrevano ad un tanto Maestro, bramosi d'apprendere a dottrina del deserto. Cenquarantaquattro vedeansi racolti d'intorno a lui, ch'e' collocò in dodici Monasteri, dolici per cadauno. Fra questi predilesse Mauro, figliuolo l'Equizio, Senatore Chiarissimo, e di Giulia, che in tenera tà lo dettero a San Benedetto per educarlo nella solitudine. Questi è quel Mauro, di cui poscia il nome sonò sì alto nelle Gallie. Con lui e con pochi eletti compagni San Beedetto si tragittò di Subiaco in Casino, dove l'interna luce nidollo, correndo il secondo o terzo anno d'Atalarico. San lenedetto mutò la sua dimora da una Spelonca in una 'orre, che accolse i pochi suoi primi compagni, attorno lla quale indi surse il Monastero, crescendo sempre più mpia la famiglia. In quella Torre si compì la *Regola*.

Anni di G. C. 526-543

A. 529?

Non ancora la luce dell'Evangelo avea rischiarato il Ionte di Casino, e vi sussisteano tuttora un Tempio d'Aollo ed un bosco sacrato a Venere. Il Santo Uomo diserdè sì fatte reliquie dell'idolatria, guidando a miglior via : genti. Durante la fame, che a'giorni di Teodato afflisse Italia, San Benedetto alimentò grandi moltitudini di poeri. La coltivazione delle terre, alla quale attendevano i ioi discepoli, era passata da lunga età nelle mani degli :hiavi, nè i nomi de'Fabrizj e de'Cincinnati aveano più

Anni di G. C. 536-543

la possanza di riscaldar le menti, drizzandole alla contemplazione delle antiche virtù. Ora col Cristianesimo sorgevano più fausti esempj, e vedeansi tutto dì popolato Casino da illustri personaggi, le cui libere mani trattavano la marra e l'aratro. Parco sostentamento a' corpi ritraeano dalla loro fatica: il resto delle raccolte distribuivasi a' bisognosi e discorrea per le vene del popolo. Poichè solo a' Goti si permetteva di portar l'armi prima della venuta di Belisario, i Chiostri erano un amico rifugio, ed il travagliarsi a solcar la terra un nobile ornamento degl'ingenui uomini. La schiavitù, perpetua piaga dell'umanità, s'ignorava in sulla vetta di Casino; e non di rado il Chiostro, quantunque ciò fosse vietato dalla legge civile, innalzava gli schiavi alla dignità d'uomo e di cittadino. In tal guisa Onorato dall'obbrobrio della schiavitù fece passaggio alla qualità d'Abate nel Monastero edificato da esso in Fondi, avendolo il Patrizio Venanzio, figliuol di Liberio, già suo padrone, affrancato: ed anche Liberio edificò un Monastero in Campania (1).

II. 491

Dopo l'arrivo di Belisario, il divieto dell'armi fu tolto a' Romani; ma sottentrò la corruzione Greca, maggior danno all'Italia, pel quale i più generosi, agitati dall'onde fortunevoli d'un' avara ed impotente signoria, cercarono un qualche porto alla vita. Quel di Monte Casino diventò in breve ora il più noto, e ben presto il più celebre: tutt'i Monasteri d'Italia sottoposersi alla sua *Regola*, sì come i proprj d'Onorato di Fondi, di Santo Equizio nella Valeria e d'Eugippio nel Castel Lucullano in Napoli. Già toccai degli *Antiquarj* o Copisti di Santo Equizio; disciplina insigne, che s'allargò e nobilitò in Monte Casino, al quale i posteri andarono debitori d'averci serbato le memorie del-

II. 588

(1) *S. Gregorii, Epist. Lib. IX. Epist. 13.*

l'Antichità, d'avere mantenuta viva la scintilla degli studj ed impedito all'Occidente di sommergersi nelle barbarie, ripristinando non pochi tra' maravigliosi esemplari, vicini a perire, degli Scrittori Greci e de' Latini.

Anni di G. C. 526-543

§. XLII. Questi fulgori uscirono dalla Torre di Casino, che poscia si diffusero in tutto l'Occidente. Anche alcuni de' Goti, che di tratto in tratto abiuravano l'Arianesimo, si rifuggivano in Monte Casino; e v'ha ricordanza d'uno tra essi, che San Benedetto deputò a recidere un vepraio per piantarvi un orto (1). Così a mano a mano presso varie nazioni di sangue diverso propagossi la rinomanza di quel Monte. Innocenzio (non Berticranno), Vescovo della città de' Cenomani, ora Manso nelle Gallie, funne tocco, e mandò Flodegario, suo Arcidiacono col suo *Vicedomino* Arderado a San Benedetto per chiedergli un qualche Monaco; e questi gli diè Mauro con Fausto, che dappoi scrisse la Vita del compagno. Da indi in qua tutt'i Monasteri così delle Gallie come di Spagna vennero sotto la legge di Benedetto. Nè tardò a venirvi l'Inghilterra; egregia opera di San Gregorio e d'altri Romani Pontefici, che s'aiutarono soprattutto de' Monaci, viventi co' precetti di Casino, a diffondere la civiltà presso i Barbari. Silvestre tuttora ed ispida stava di là dal Danubio la Germania (quella descritta da Tacito), quando San Bonifacio ed i suoi compagni, usciti dalla famiglia di San Benedetto, le recarono il seme dell'arti e delle scienze, onde l'odierna va lieta. I deserti e le paludi alla voce di lui si mutarono in fertili campi, le rozze capanne in comode abitazioni e le squallide borgate in popolose città, ove di tratto in tratto s'alzarono magnifici Tempj nel mezzo de' boschi, altra volta sacri ad Irminsul od a Tanfana od a qual-

(1) *S. Greg., Dial. Lib. II. Cap. 6.*

Anni di G. C. 526-543

che spietato Iddio ed Eroe, che non si credeva placabile se non col sangue dell'uomo (1). Nel breve tempo interposto fra San Bonifacio e Carlo Magno sursero le Badie Benedettine di Fulda, di Corbeia e di Prum, nelle Biblioteche delle quali tanta parte s'ascose del sapere antico, tornato a rallegrar la terra dopo un lungo esilio; solenni monumenti del senno Latino, che donò i riti Cristiani alla Germania, e scaccionne i ferini costumi.

Possenti Re talvolta si videro deporre il Barbarico cipiglio e lo scettro per vestir l'umile saio del Casinese Patriarca. Nove fino all'ottavo secolo annoverò l'Inghilterra di questi dispregiatori della porpora, fra' quali giova rammentare il Re Ina, dator di leggi al suo popolo. Non tennesi pago Carlo Manno, fratel di Pipino, se non si conducesse di Francia in Monte Casino ad ascriversi fra' Monaci, esercitando i più vili officj. Dopo lui Rachis, Re dei Longobardi, venne a cercarvi la pace dell'animo; inestimabile dono, che faceano all'uomo le discipline della contemplazione operosa nell'età, in cui morì San Benedetto, verso il 543 o 544, quando l'Europa intenebravasi per l'ignoranza, e la stessa Italia, dilaniata da Goti e da Greci, sembrava divenire un mal sicuro asilo all'intelletto Romano. Tra' discepoli di San Benedetto, che ci conservarono le pruove del passato, quelli del suo Mauro diletto ne' secoli più vicini a noi piantarono in Francia la famiglia di coloro, i quali seppero più d'ogni altro chiarir la ragione de' tempi, e condurci con piè sicuro per entro alle tenebre del Medio-Evo; immortali conservatori ed illustratori de' documenti della Storia.

FINE DEL LIBRO QUARANTESIMO OTTAVO.

---

(1) *VEDI Tavola Cronologica al 1.° Volume, pag. 405.*

LIBRO QUARANTESIMO NONO.

SOMMARIO.

LIBRO QUARANTESIMO NONO.

VITTORIE DI TOTILA. PERDITA DELLA VINDELICIA E DELLE REZIE. ESTENSIONE DEL REGNO D'AUSTRASIA. MORTE DI TEODORA.

Anni 526-548.

Anni di G. C. 526-548

§. I. Le parole di San Benedetto rafforzarono Totila nell'arduo arringo di continuar la guerra con quanto più si potea d'umanità e di dolcezza. La sua natura benigna e placabile raramente si discostò dal dritto sentiero, per quanto i Greci avessero preso a calunniarlo e Giustiniano ad oltraggiarlo, anche dopo la morte: ma Procopio riuscì giusto quasi sempre con quel Re. Napoli ed il Castello di Cuma furono testimoni della bontà e della saviezza di Totila; perciocchè non appena discese il Re da Casino, ch'e' s'impadronì di Benevento, la quale non si difese, quantunque assai ben munita, ed egli ne fece abbattere le mura, onde i Greci non vi trovassero un asilo. Di Benevento passò nella pianura di Napoli, ancor dolente per Belisario, alla quale sovrastava Conone con una mano di mille Greci ed Isauri. Totila collocossi con la maggior parte dell'esercito vicino alla città, ed inviò i suoi Luogotenenti ad espugnare i luoghi circostanti. Clementino, Patrizio, consegnogli un Castello prossimo alla città; e tosto Cuma s'arrese a' Goti; esempio alle vicine terre, ov'essi trovarono gran copia di danari. Nel

A. 542

Anni di C. G. 526-548

Castello di Cuma erano alcune mogli di Senatori, che il Re avrebbe potuto ritener prigioniere; ma egli onorolle d'ogni cortesía, e permise loro d'andarne libere ove più n'avesser vaghezza.

Di là i suoi drappelli trascorsero fino agli Appuli ed a' Lucani, a'Bruzj ed a'Calabri, che tutti si posero sotto la sua Signoría; e quì ancora egli raccolse danari per sostentar le Gotiche milizie, riscotendo l'imposte come Re attuale di Italia. Essendo i tributi di queste Provincie mancati a'Greci, le schiere Imperiali rimasero senza soldo, e l'Imperatore trovossi debitore d'una gran quantità di monete verso esse; tutto il peso della guerra essendo caduto sulle poche Provincie non uscite dal dominio Imperiale. Ivi divenne misera oltre ogni dire la condizione de'Romani, vessati crudelmente da'Greci, e spogli de'loro averi nella prima guerra di Belisario; caduti ora in maggiori pericoli ed in più crudeli affanni. Poco i soldati curavansi d'accorrere alle loro bandiere, vivendo a spese delle città e sordi agl'inviti d'armarsi per la guerra: ogni Capitano poi, come ho già detto, stava da se con le particolari schiere da lui assoldate, senza che niuno volesse obbedire all'altro se non quando ne aveva il talento, e solo per via di sorteggio in ciascuna impresa da tentarsi. A tal modo si tenevano Costanziano in Ravenna, in Roma Giovanni *Sanguinario*, Bessa dentro Spoleto, Cipriano in Perugia e Giustino in Firenze: ciascuno dove la fortuna il condusse dopo la rotta del Mugello.

A. 542

§. II. Costanziano fu quegli, che diè all'Imperatore i ragguagli più veri sullo stato d'Italia; e però questi credette aver provveduto, inviandovi Massimino per Prefetto del Pretorio; timido e molle, nè pratico delle guerre; lo stesso che tre anni dianzi era venuto Ambasciatore appo Vitige. A costui diè Giustiniano la potestà sopra i Capitani

Romani; degno in verità d'essere successore deriso di Belisario. Le navi, che recar doveano Massimino in Italia, erano piene di Traci governati da Erodiano, e d'Armeni condotti da Faza, Principe Ibero e nipote di Peranio. Eravi ancora una piccola mano d'Unni. Senza ragione soffermossi Massimino in Epiro, e perdevvi non piccol tempo, sì che Demetrio, Maestro de'Soldati, partito dopo esso da Costantinopoli con una scarsa Coorte di fanti, prima di lui approdò in Sicilia; soldato già di Belisario in Italia, ed ora pervenuto a grandi onori. Demetrio in Sicilia conobbe d'aver Totila stretto Napoli d'assedio, e così Conone con le milizie come i Romani abitanti della città mancare affatto di viveri: a'quali danni egli non seppe apportar altri rimedj se non di raccogliere molti bastimenti carichi di vettovaglie, ma nudi affatto di combattenti per condurle non in Napoli, dove avrebbe dovuto, ma in Porto sulle bocche del Tevere.

Dicea di far così per ivi provvedersi di soldati, e piombar contro l'esercito de'Goti, attendato sotto Napoli. Ma in Roma già il nome di Totila impauriva le genti, e niuno volle assoldarsi con Demetrio, costretto di venire in Napoli con la sola Coorte a lui data in Costantinopoli. Totila stesso avea concepito non pochi timori, vedendo passar quella gran fila di vascelli, ch'egli credeva onusti di guerrieri; ma quando gli apparve così sprovvisto com'era Demetrio, il Re lo fe'assalire da un gran numero di velocissimi *Dromoni* e di barche leggiere con tanto impeto, che que'vascelli, mentre già toccavano il lido, furono la più gran parte presi da'Goti, e lo stesso Demetrio non si salvò se non saltando in un palischermo. Fra'prigionieri cadde in mano di Totila un secondo Demetrio, altra volta semplice marinaio. Nacque in Cefalonia, e prestò grandi servigj a Belisario nelle spedizioni d'Affrica e d'Italia col suo marittimo ardire, sì

Anni di G. C. 526-548

che n'ebbe in premio d'essere procurator di Cesare in Napoli. Durante l'assedio, facevasi egli alle mura, donde scagliava le più fiere imprecazioni contro Totila, non cessando giammai di provocarlo con indegne ingiurie. Or ch'egli si trovava in balìa de' nemici, sarebbe stato meglio per avventura il disprezzarlo; ma il Re comandò gli si tagliassero il naso e le mani, e si rimandasse colui nella città.

A. 543 Gen.

§. III. La fame opprimeva gli abitanti di Napoli, e Massimino si fermava tuttora in Epiro. Finalmente veleggiò in Sicilia e consumovvi non pochi giorni, stando in Siracusa, ove Demetrio venne a raccontargli le sue sventure; ma quegli non diè altri provvedimenti se non di rimanersi fermo in questa città, e d'inviare l'armata con lo stesso Demetrio, con Erodiano e con Faza. Già questa era vicina di Napoli, allorchè una violenta bufera la sospinse in sul lido colà dov'era il campo de' Goti. Non tardarono essi ad avventarsi contro i Greci scombuiati e prossimi a naufragare, uccidendone molti, e facendone assai più prigionieri; fra' quali annoverossi lo stesso Demetrio: Erodiano e Faza scamparono. Allora il Re fe' trarre Demetrio, Maestro dei Soldati, con una fune al collo sotto le mura di Napoli, acciocchè ammonisse gli abitanti e Conone ad arrendersi, lasciando l'insana speranza d'essere con novelle armate soccorsa da Costantinopoli. Smarriti pe' casi de' due Demetri, gli animi degli assediati vacillavano; la città riempivasi di lutto e di lamenti, e però Totila, fatto chiamare i principali cittadini sulle mura, esortolli d'obbedire alla necessità; non esser venuto egli se non per avere in luogo d'amici e di fratelli que' prodi Romani, che tanto aveano patito per amore de' Goti; Conone cogl'Isauri andrebbe salvo ed illeso in ogni luogo, che a lui piacesse d'additare; queste profferte confermava il Re col suo giuramento, purchè immantinente gli s'aprissero le Porte di Napoli.

Giovarono a tutti queste amorevoli parole: ma Conone prima d'arrendersi, domandò trenta giorni ad aspettare i soccorsi. *Siano anzi tre mesi*, rispose Totila; nel quale spazio egli sarebbesi astenuto da qualunque offesa. Pur non passarono che pochi giorni, e Napoli vinta dalla carestia, accoglieva in sul cader dell'inverno il Re de' Goti fra le sue mura, di cui egli, secondo il proprio costume, fece abbattere (forse nel seguente anno) la massima parte, volendo che mai più di quelle non s'aiutassero i Greci. Ciascuno allora in tutto il resto potè considerare quale si fosse il Re, quando e' si vide pieno d'affettuosa cura verso gl'Isauri, pallidi e smunti per la fame, vietar loro il soverchio cibo e nudrirli con saggia parsimonia, conveniente alla debolezza, in cui erano caduti. Apposite guardie allocaronsi dal Re ad ottenere un sì pietoso fine. Offerì poscia navi a Conone, se volesse andar in Costantinopoli co' suoi; ed avendo quegli eletto di girne in Roma, somministrogli cavalli e viveri pel viaggio, facendolo accompagnare da un drappello di Goti, ch'erano il fiore de' suoi guerrieri, co' quali andò anche il Patrizio Clementino. Queste particolarità, descritte da Procopio, rammentano il tempo d'alcuni Eroi di Plutarco. In mezzo a tanta bontà, un tratto di severa giustizia percosse gli animi, avendo Totila fatto morire uno de' suoi soldati più valorosi, che avea sforzato una donzella, invano gridante pietà ed invano fuggente; figliuola d'un Romano delle regioni Bruzie. I principali dell'esercito andavano pregando in favor del colpevole: ma Totila stette saldo nel rifiuto, dicendo che solo col mantenimento d'un esatta e pronta giustizia, per quanto era in esso, egli sperava da DIO la vittoria.

Anni di G. C. 526-548

A. 543

§. IV. Mentre Totila dava questi documenti di se, i Greci, afferma Procopio, saccheggiavano e batteano, sovente

Anni di G. C. 526-548

senza niuna ragione la gente Romana, mettendo in romore ogni contrada e svergognando qualunque donna. I nativi d'Italia scorgeansi lacerati da' flagelli ed uccisi ora co' tormenti, or coll'inedia. Chiusi nelle città, i Duci banchettavano in mezzo alle schiere delle saltatrici e delle *Timeliche*, non essendovi sorta di libidini, alle quali non prorompessero, e non ponendo essi alcun freno alla rabbia insolente de' soldati, che si pagavano delle violenze recate loro dal *Forficula* o dagli altri *Logoteti* con ogni specie di soprusi e d'iniquità contro gl'infelici. Afflitte le campagne pel continuo discorrere de' Goti; le imposte pagate ad essi chieste nuovamente da' Greci, se a questi venisse fatto di porre il piede in qualche paese abbandonato da' nemici; niuna fede, niuna giustizia, niuna sicurezza degli averi e delle persone. Sembrava, che i Greci cospirassero tutti a perdere ciò che ad essi rimaneva in Italia. Non tacque in mezzo a tanti mali Costanziano, e fedelmente significò all'Imperatore d'essere omai venute meno le forze a continuare la guerra Gotica. Gli altri Capitani sottoscrissero a questa opinione, professando che l'animo de' soldati era del tutto alieno dal combattere.

Sebbene tra' furori d'una sì accesa guerra, le leggi avessero dovuto perdere l'autorità, pur egli è mestieri narrare in questo luogo qual fosse il dritto, col quale intendeva Giustiniano reggere i Romani a lui soggetti nella nostra Penisola, e massimamente in Ravenna; Roma non essendo in quegli anni se non la seconda fra le città d'Italia. Il Codice Teodosiano avea regolato i destini dell'Occidente; ma quando l'Affrica tornò all'Imperio, le Romane leggi, con le quali ho detto aver Giustiniano voluto governarla, non furono e non potevano essere se non quelle del suo proprio Codice. Antica nè ignobile brama tormentava da lunga stagio-

I. 1108

II. 1247

ne il suo cuore di far, se avesse potuto, dimenticare i precedenti legislatori, mercè l'ultimo lavoro, ch'egli si credea sempre di perfezionare con le sue non poche Novelle. Ne' primi tempi dopo l'entrata di Belisario in Ravenna, l'Imperatore drizzò all'Italia le recenti leggi, di cui non facea mestieri, senza spedirvi molti soldati, de' quali v'era massima necessità; ma dopo qualche anni crederei, avesse mandato egli più leggi che non soldati, ed il Codice Giustinianeo essersi promulgato almeno in Ravenna, sì come già in Affrica, prima di quella che chiamossi la *Prammatica Sanzione* del 13. Agosto 554. Perciocchè in questa si dice, che già dianzi avea Giustiniano inviato in Italia i *Dritti*, ovvero le *Pandette*, con le leggi registrate ne' suoi Codici, mercè un suo *Editlale Programma* (1). Soggiunse, che dopo questo *Programma* egli avea pubblicato nuove leggi, le quali doveano anche valere in Italia (2); e però uno spazio più o meno lungo dovè intercedere fra tal *Programma* e la *Prammatica Sanzione*.

Anni di G. C. 526-548

A tal modo il Codice Teodosiano fu abolito col fatto d'una più recente legislazione; ma forse in quel *Programma*, che più ora non sussiste, provvedeasi espressamente ad abolirlo. Il nuovo dritto non tolse all'Editto di Teodorico l'autorità sopra i Goti, patteggiati da Belisario; e forse an-

---

(1) *Iura* insuper vel *Leges Codicibus nostris* insertas, quas *jam* sub *edictali programmate* in ITALIAM DUDUM * misimus, obtinere sancimus.
Sanctio Pragmatica. Cap. XI.

(2) Sed eas, quas postea promulgavimus Constitutiones, jubemus . . . . obtinere.
Id. Ibid.

* *Dudum* nell'aurea latinità dinotava un tempo vicino ed anzi prossimo: nella ferrea, un tempo anche remoto. *Vedi* la Nota (2) alla prec. pag. 1095.

Anni di G. C. 526-548

che di ciò parlava il *Programma*, come si scorge dagli effetti, ritrovandosi un Clerico Goto, per nome Minulo, il quale nel 541 dicea di appartenere alla *Legge Gotica* in Ravenna (1). E' non intendeva certamente favellare delle *Bellagini* di Deceneo. So che in questo luogo si fa cenno altresì alla Religione Ariana di quel Clerico, ed all' Ariana Chiesa della Santa Anastasia, in cui egli officiava; ma se i patteggiati di Ravenna poteano pubblicamente professar la loro fede, a malgrado delle molte leggi di Giustiniano contro gli Eretici, non veggo perchè non avessero parimente goduto del Gotico Editto di Teodorico.

§. V. In questo Editto gli antichi *Ordini* ovvero le Curie de' Romani veggonsi non aver patito alcun mutamento sustanziale, rimanendo salve per la massima parte l'*istituzioni* Municipali nella forma, in cui erano sotto gl' Imperatori di Occidente. I *Difensori delle città* ed i *Duumviri* conservarono la loro carica in forza dell' Editto (2); ma ho già detto, che le Curie si trovarono sgombre per la presenza de' Goti da molte cure in Italia, e massimamente da quelle pertinenti alla milizia. Dopo l' entrata di Belisario in Ravenna, sì fatte cure si restituirono alle Curie; ma esse se furono, durante la guerra e per effetto di questa, oppresse. In tutto il resto continuarono come dianzi, eccetto negli affari pertinenti alla legge de' tre quarti, ovvero alla Novella de' Decurioni, onde ho parlato in principio del passato Libro, e salvo alcuni leggieri cangiamenti, de' quali favellerò secondo l'occorrenza. La legge de' tre quarti fu tra l'ultime di quelle, che passarono a regolar la sorte di Ravenna; ma

II. 752

II. 1411

(1) *Marini*, *Papiri*, *Num.*° *117*.

(2) *Edictum Theodorici Regis*, *Cap. LII. LIII.*

le disposizioni quivi contenute andarono soggette a molte vicende anche in Oriente.

Anni di G. C. 526-548

I Vescovi, che ho più volte detto essere stati sospinti dalle leggi degl'Imperatori ad ingerirsi delle faccende Municipali, erano, in un senso più ampio del consueto, i *Difensori delle Città:* ma una Novella, che leggesi tra quelle di Giustiniano, esorta essi e gli Ottimati a supplicare in ciascuna Provincia il Principe con comune libello di concederle un Preside, creduto da loro più acconcio a governarla (1). Prometteva l'Imperatore non solo d'acconsentire a sì fatte preghiere, ma eziandio di concedere senza spese gli officj a' Presidi additati da' Vescovi e da' primarj cittadini, purchè gli eletti facessero sicurtà di riscuotere il tributo, di nulla esigere contro le leggi, d'aver paterno risguardo in chiunque si mostrasse pronto e facile a soddisfar le pubbliche imposte.

II. 281, 294

L'incertezza dell'anno, in cui promulgossi questa Novella, facea meritamente dubitare non ella fosse di Giustiniano, ma piuttosto del Giovine Giustino. Non sembra veramente spirar punto l'aura Giustinianea in una sì benigna concessione; degna del suo successore per più d'un rispetto, e degna soprattutto di quegli anni brevissimi, ne' quali a nome di lui l'Imperio fu retto dal prode Tiberio, Cesare, quando già l'Italia era travagliata da' Longobardi. Le scoperte più fresche sopraggiunsero a toglier qualunque dub-

(1) Sanctissimos Episcopos cujusque Provinciae HORTAMUR, eosque qui ex indigenis et incolis primas tenent, ut per *communem libellum supplicem* de iis ad nostram potentiam referant, quos idoneos esse ad *Provinciae suae gubernationem* existiment.

Nov. 149. Iustin. Cap. 1. Ut Dei amantes Episcopi . . . . . quos sibi Praesides esse velint . . . . . petant, etc. (*18. Gen.*° . . . . mancava l'anno, perchè non potea stare insieme l' 8.° di Giustiniano col 3.° dopo il suo Consolato, nell'Edizioni. Manca la soprascrizione).

Anni di C. G. 526-548

bio ed a farne certi, che Giustino veramente funne l'autore nel 569.

§. VI. Dopo la presa di Napoli, tuttodì s'allargavano l'armi fortunate di Totila in Italia. Ignoro s'egli avesse proseguito le pratiche, alle quali certamente si rivolse Ildebaldo Re (quantunque niuno degli Scrittori di quel tempo ne parli) con Teudi, Re de' Visigoti, per aver soccorsi dalla Gozia Gallica e dalla Spagna. Di gran momento doveano riuscir questi aiuti ad Ildebaldo nella sua tenue fortuna, e sembra che Teudi così per amor dell' Ostrogotica gente come pe' legami della parentela con quel Re avesse dovuto prestar facile ascolto a tali richieste, imitando gli esempj d'Alarico II.° verso Teodorico il Grande. L'indifferenza e la cecità de' popoli occupatori d'una gran parte dell' Occidentale Imperio nel non collegarsi tra loro contro Giustiniano Imperatore, non debbono questa volta potersi rimproverare a Teudi, perchè premuto dopo la morte di suo nipote dagli eserciti collegati di Childeberto e Clotario; i quali due Re, nemici pochi giorni dianzi fra loro, stavano per distruggersi l' un l'altro, se non fossero state le lagrime della lor madre Clotilde. Que' due feroci cuori adunque placaronsi per la speranza, che concepirono d'esterminare il Re Teudi.

A. 543

A. 280

S'avviarono, e con essi anche tre figliuoli di Clotario. Cinsero d'assedio Saragozza, depredando il paese d'intorno intorno: ma furono percossi con insigne strage da Teudi, e tornarono pieni di confusione in Francia, non senza spargere (Gregorio Turonese il credette) d'aver soggiogato la massima parte della Spagna e d'averne riportato grandi e ricche spoglie: in quanto poi all' esser tornati senza più attendere a tale conquista, dissero, secondo la lor natura, d'essersi levati di Saragozza per venerazione della Tunica di San Vincenzo Martire, implorata in lor pro da' Visigoti.

Non risposero i fatti a questi vanti, nè i Franchi acquistarono (che che affermino in contrario i loro Scrittori) alcun luogo nella Gallia Gotica ed in Ispagna per virtù di quella guerra. Ma Giustiniano dovè saper assai grado a Childeberto ed a Clotario, i quali vietarono a Teudi Re di soccorrere i suoi concittadini, che fortuneggiavano in Italia; nè di poi omisero i due Re Franchi di ricordare all'Imperatore questa guerra, sì come assai utile all'Imperio, del quale ardivano, sempre sleali, chiamarsi confederati.

Anni di G. C. 526-548

§. VII. Santo Isidoro di Siviglia narra le grandi stragi patite da' Franchi nel tornare a casa, passando per l'ardue strette de' Pirenei; e come Teudisclo o Teodigisclo, il quale di poi succedette a Teudi, costrinseli a comperare con gran copia d'oro una tregua, durante la quale poterono discendere ne' patenti campi delle Gallie. Dopo questa vittoria i Visigoti seguitarono il consiglio, biasimato da Santo Isidoro, di voler guerreggiare in Affrica; nuovo impedimento a volger lo sguardo verso l'Italia e verso Totila. Non altro sappiamo di questa guerra, che forse durò parecchi anni; e finalmente i Visigoti assediarono Ceuta; ma, essendo sopraggiunta la Pasqua, Teudi per festeggiarne il giorno, cessò dall'armi, ed i Romani, veggendolo sì spensierato, uscirono con impeto dalla città e passarono a fil di spada l'esercito nemico. Appena il Re potè fuggir sopra una nave: ma tosto ebbe la morte nel Palazzo da tale, che già gran tempo (1) avea simulato esser pazzo, per ucciderlo. Morendo Teudi vietò non si facesse alcun male al suo feritore; aver anch'egli ucciso in gioventù il suo Duca; non esser la sua morte se non giustissima pena d'un antico delitto.

A. 543

(1) Iam *dudum* dementis speciem, ut regem deciperet, simulaverat. *Isidorus in Chronic. Goth. Æra 569.*

Anni di G. C. 528-548

Tardi s'era Teudi avveduto, dopo la ruina de' Vandali, che i Romani stavano in Ceuta. Ma l'Affrica gemea scompigliata negli anni di quella spedizione Visigotica; e certo il Re dovè collegarsi co' Mori contro l'Imperio, e con quello Stoza, che a' medesimi giorni uscito era dalla Mauritania, dopo la morte di Salomone. Questi, che per quattro anni avea si ben governato la contrada, le fu autore d'una gran calamità, chiamandovi tre figliuoli di Bacco suo fratello; cioè, Ciro, Sergio, il marito della nipote d'Antonina, ed il giovine Salomone. Al primo diè reggere la Pentapoli; al secondo la Tripolitana, il quale in un banchetto uccise ottanta Deputati de' Mori Leucati, fatti da lui venire, giurando sugli Evangeli, che non patirebbero alcun male. Arsero di sdegno per tanta perfidia gli Affricani e si levarono in armi; Pudenzio, che avea si utilmente aiutato Belisario nel principio della guerra Vandalica, e che poi diè l'iniquo consiglio di trucidare i Mori, perdè la vita in un combattimento: indi perdella Salomone stesso, il vecchio Capitano, nella battaglia di Tebeste, a sei giornate da Cartagine; giusto e valoroso, ma troppo indulgente co' nipoti.

II.1338

II.1151

Antonina ottenne da Teodora che quel Sergio, autore di tutti que' mali, gli succedesse. Non migliore di lui fu Salomone, suo fratello, il quale fatto prigioniero in Tebeste, si riscattò non conosciuto con cinquanta monete d'oro, che gli recò di Lariba il Medico Pegasio, suo amico. Tornavano insieme a Cartagine, ma per via non avendo potuto quel generoso liberatore veder senza orrore gl'infami eccessi del libertinaggio nel giovine Salomone, gliene fece i rimproveri, e però questi l'uccise. Stoza intanto s'era congiunto col Re Antala, già fedele amico de' Romani, e poi divenuto per le loro iniquità implacabil nemico. Antala e Stoza saccheggiarono entrambi la Bizacena; mentre Giustiniano mandava il

suo congiunto Areobindo, marito di Proietta, per Collega di Sergio, insieme col vecchio Attanasio, Prefetto del Pretorio d'Italia, che or passava con la stessa Dignità in Affrica, e poi restituirsi doveva in Italia. Mandò parimente l'Imperatore alcuni Armeni, guidati da' due fratelli Arsacidi, Giovanni ed Artabane, riconciliati e non avea guari con lui e con Teodora.

Anni di G. C. 526-548

II.1461

Nobilissimo nel Senato Bizantino era quell'Areobindo; ma timido e vile, nè mai disceso in battaglia: sommamente perciò dispregiato da Giovanni, figliuolo di Sisinniolo, che riputavasi uno de' migliori Capitani dell'Imperio in Affrica. Giovanni, udito che Antala e Stoza s'erano sospinti a tre giornate da Cartagine in Sicca Veneria, si rallegrò sperando, che avesse potuto finalmente disbramare gli antichi suoi odj nel sangue di Stoza, suo capitale nemico; poi, quando l'ebbe veduto, senza pensare alla rarità de' suoi soldati, gli si scagliò contro col cavallo, e mortalmente il ferì; ma, circondato egli stesso da grandissimo numero di Mori, cadde trafitto, e Stoza il seppe morto innanzi d'esalar l'ultimo fiato, e l'esalò dicendo, che omai egli soavissimamente moriva. Fu trafitto parimente in quella battaglia Giovanni l'Arsacida; e però Giustiniano, veggendo ridotte in mal punto le cose d'Affrica, richiamò Sergio alla fine, lasciando al solo Areobindo il peso della guerra. Gontari allora, che avea combattuto sotto al Monte Aurasio contro il Re Iabda, occupò la tirannide col titolo di Re in Affrica, ed uccise Areobindo, il quale invano si prostrò a' suoi piedi, piangendo ed implorando mercè; Senatore infelice, mal chiamato a parte degli Affricani pericoli, e celleratamente circonvenuto da scaltre insidie. Gontari perdonò alla sorella ed alla moglie d'Areobindo, non che al Prefetto Attanasio; ma dopo trentasei giorni, Artabano gli fe' pagare il

Anni di G. C. 526-548

fio del tradimento, e gl'immerse la spada nel fianco. Proietta donò molte ricchezze ad Artabano, ed anche i voti del suo cuore; Giustiniano il dichiarò solo Maestro de'Soldati nell'Affrica, ma egli domandò ed ottenne d'andare in Costantinopoli, ove gli onori e le cariche piovvero sopra lui, prima ch'egli approdasse nell'isola di Sicilia per osteggiar Totila.

A. 545

§. VIII. L'estate sopraggiungea dopo la presa di Napoli, quando il Re de'Goti scrisse per mezzo d'alcuni prigionieri al Senato Romano affermando, aver essi raccolto in verità un insigne frutto dell'egregia ospitalità ottenuta fin quì da Belisario. A questo vil fine doveano dunque riuscire i tanti beneficj di Teodorico e d'Amalasunta? Qual Principe avea giammai tanto amato i Romani quanto l'Eroe degli Amali e la figliuola? Non in lievi o mediocri subbietti, ma in quelli che più importano alla vita, s'era mostrata sempre la loro bontà. Ora i Romani stessero pur lieti con Alessandro *Forficula*; e co'processi aperti da lui si consolassero della temperanza dei Duci, della modestia de'soldati Greci. Per quel che risguardava i Goti, esser pronto ciascun di loro a dimenticare qualunque ingiuria; nel comun bene de'Goti e de'Romani star solo il supremo desiderio del Re, a cui avea il Dio degli eserciti dato fin quì di vincere; nè si credesse, che queste fossero giovanili o Barbariche arroganze, perchè non alla propria virtù attribuiva egli le sue vittorie, ma sì alla giusta vendetta del Signore contro la Greca rapacità. Obbedissero perciò alle voci della Provvidenza, che volea liberarli da un sì obbrobrioso giogo e punir gli autori delle loro sciagure; non aspettassero l'esito della guerra, pigliando volentieri l'occasione di risarcire il passato e di conseguire quel, che a lor s'offeriva, compiuto perdono di tutte le colpe.

A. 543

Le Lettere di Totila pervennero in Roma, e v'erano

molti, che piegavano l'animo ad un accordo col Re: alcuni anzi curorono d'affiggere di notte tempo una qualche copia di quelle ne' luoghi più frequentati della Città. Ma Giovanni *Sanguinario* vietò di rispondersi dal Senato a Totila, il quale ne' migliori modi, ch'egli potè, continuò a scrivere Lettere in Roma, piene di giuramenti, niun male giammai avrebbero i Romani ricevuto da' Goti, sì come niun danno erasi recato agli abitanti di Napoli. Queste seconde Lettere sortirono il medesimo effetto; anzi Giovanni, avendo per sospetti gli Ariani Sacerdoti, che vivevano in Roma, discacciolli dalla città. Udito ciò, il Re spedì una parte delle sue milizie in Calabria e fece assediare il Castello d'Otranto, difeso da' Greci. Gli sforzi per indurre gli abitanti a spalancargli le Porte di Roma prolungaronsi per non breve tempo: attendeva egli frattanto a fornirsi ed a riscuotere i tributi; nelle quali opere consumò tutto l'anno ed i mesi primieri del seguente per tutto l'inverno, con cui Procopio nota essere uscito il nono anno della guerra Gotica.

Anni di G. C. 526-548

A. 543-544

§. IX. Gravi cure per le vittorie di Totila mordevano l'animo di Giustiniano e di Teodora in Bizanzio. La rotta di Martino presso Anglone, dopo la partenza di Belisario, non era poco funesta: intanto Belisario spogliato di tutti gli onori dimenticava i detti profferiti da lui nella malattia di Giustiniano. Per questi ella tenea tuttora Buza nel carcere tenebroso del Palazzo: e se contro Belisario ella non procedeva oltre, ciò avveniva in grazia sol d'Antonina: ma non sì, che l'Imperatrice si rimanesse dal voler punire l'ingiurie recate alla moglie da quel marito. Più crudelmente di lui, Fozio scontava ora i suoi falli nel cieco ergastolo con Buza. Teodora in oltre non ignorava d'aver Belisario raccolti nell'Oriente grandi tesori, e tosto mandò un Eunuco del

A. 544

Anni di G. C. 526-548

palazzo a prenderli, e li fe' trasportare in Costantinopoli. Così viveva il Capitano, depresso ed avvilito, quantunque alla fine libero di Teodosio.

Gli *Astati* e gli *Scutati* con tutte le valorose Coorti, che seguitavano Belisario, furono concedute agli Ottimati ed agli Eunuchi della Corte, che se ne impadronirono, sorteggiandole fra essi. Teodora indi proibì agli amici di vederlo e frequentarlo. Acerbo spettacolo, ed a tutti noto, ma che avrebbe dovuto, scrive Procopio (1), ritenersi per incredibile: al quale racconto consuona l' altro del Continuatore di Marcellino Conte (2). Vedeasi Belisario andar solo per la città, sempre mesto e sempre pensoso; guatando non qualche sicario avesse a mettergli le mani addosso, e travedendo insidie da per ogni dove. Per più d' un anno durò in queste lagrimevoli paure, secondo il disegno preordinato da Teodora ed Antonina. Venne finalmente il dì, nel quale avrebbe amato la moglie perdonare, nell'atto che Belisario andava, secondo il costume, nel Palazzo con pochissimi famigliari, sordidi ed abbietti. Niun segno di benevolenza nel volto di Giustiniano e dell'Imperatrice; crebbero perciò i sospetti dello sventurato, che dovè in oltre patire le contumelie d' uomini vilissimi e scelleratissimi, collocati a bella posta per fargli onta. Nel rientrare in casa volgeva gli occhi per le vie, aspettando i percussori; poscia, essendosi ridotto nelle sue stanze, si gittò a seder tremante in sul letto. Affannava e trambasciava, sudando; nè più l'antico valore tornavagli alla mente. Non sospettando Antonina fino a qual

(1) *Procop. Hist. Arcanae, Cap. 4.*

(2) Belisarius de Oriente evocatus in offensam incidit *periculumque* incurrens *grave*, et invidiae subjacens, rursus remittitur ad ITALIAM.

Contin. Marcellini Comitis (Anno IV. Post Consulatum Basilii).

punto ne fosse dimentico il marito, e volendo pur incuorarlo e farsegli scudo intorno alle cose, che avvenir doveano, passeggiava, fingendo essere travagliata da crudezza di stomaco, per gli appartamenti; quando, ecco, ad un tratto dopo il tramontar del sole apresi l'uscio della camera, ed apparisce Quadrato, che trova Belisario in quel disordine de' pensieri.

Io vengo nunzio dell'Imperatrice, gli disse. Qui Belisario senza più cadde supino sul letto, aspettando l'ultimo colpo. Ma Quadrato, soffermatosi, mostrogli una Lettera, che avea fra le mani, di Teodora. L'altro la prese, palpitando, e lesse: *Tu non ignori, preclaro uomo, ciò che facesti contro Noi; ma io ti perdono e ti lascio vivere, in grazia d'Antonina. Per lei, alla quale io son tenuta d'assai, ti sia permesso di bene sperare della tua fortuna, se pur vorrai esserne debitore a tua moglie.* Belisario restò come trasognato, non credendo a ciò che leggeva; ma, riavuto dal suo sbalordimento, cominciò a rallegrarsi ed a far festa, implorando Quadrato in testimonio del cuor suo fino a che non sopraggiunse Antonina ed egli tosto si prostrò a' suoi piedi, baciandoli a vicenda, e stringendo con le mani le ginocchia e le tibie. *Tu sola cagione della mia salute,* dicevale; *tu autore unico d'ogni gioia di tuo marito, anzi del tuo schiavo fedele, quale io ti sarò.* Antonina benignamente sollevollo: Fozio frattanto era privo della luce del dì nella sua caverna, e Belisario più non favellò di lui nè de' suoi familiari, onde s'ignorava la sorte; atroce disprezzo de' più sacri giuramenti. Pendea tutto dalla moglie, che ardentissimamente più che non dianzi amava, sebbene pervenuta omai al suo sessantesimo anno. Poco appresso, credo, fecesi a Fozio abilità di fuggire in Gerusalemme.

§. X. Prima cura di Belisario fu di chiedere a Giustinia- A

Anni di G. C. 526-548

no, che lo rimettesse ne' pristini onori di Maestro de' Soldati per l'Oriente nelle guerre contro i Persiani. Ma protestò Antonina, ch' ella non si farebbe giammai a riveder le Provincie, ov' ella fu tanto invilita: e però il marito deputossi per la seconda volta in Italia col titolo di Contestabile. Il romore si sparse, che l'Imperatore imposto gli avesse la legge di non dargli danari per quella spedizione; ma che tutta l'impresa dovesse condursi a spese di Belisario. Sospettavano altri, ch' egli non amasse uscir di Costantinopoli, acciocchè potesse non lungi di questa combattere contro i Barbari, e rinfrescar la sua fama con qualche ardito fatto, per poi vendicarsi così della moglie, come di chiunque altro gli avesse recato ingiurie. Ma gli eventi chiarirono, che affatto diverso era l'animo di Belisario, sempre più lieto di servire ad Antonina e sollecito innanzi ogni cosa d' obbliar tutto il passato.

Quanto alle ricchezze di lui, che Teodora fece venire dall' Oriente col mezzo dell' Eunuco, ella non ritenne per l'Imperatore se non tremila pesi d'oro: il resto si concedè al consorte d'Antonina, e si bandì la rimembranza de' tesori occultati di Gelimero e di Vitige. Da lunga stagione, sì come narrai, Giustiniano e Teodora sentivano il pungolo dell'immense ricchezze occupate da Belisario, degne solo d'un Imperatore: ma quando egli mostrossi così caduto dell'animo, ella pensò di riaverle tutte ad un' ora con un solo sforzo, facendosi promettere che Anastasio, nato da una sua figliuola, della quale ragionai, sposar dovesse Giovannina, unica figliuola di Belisario e di Antonina. Così avviaronsi alla volta d' Italia i due consorti; ma già l'ira di Dio, se credi a Procopio, veniva preparando tristi giorni al marito per punirne l'avidità e l'obblio de' giuramenti.

II. 1195 · II. 1080 · A. 544

§. XI. Assai pochi furono i soldati, che partirono con esso

a Costantinopoli, ma egli per via levò sulle rive di Tracia molti volontarj a sue spese: molti ne aggiunse Vitalio, Maestro de' Soldati per l'Illirico, il quale arrivato era d'Italia dopo la rotta di Trevigi. Sommarono a quattro mila. Belisario li condusse a Salona in Dalmazia; donde ne spedì una parte con Valentino, l'antico scudiero di Fozio, in Otranto. Ivi s'era pattuito, che s'arrenderebbero i Greci, stenuati già dalla fame, se fra un termine stabilito non fossero soccorsi; e mancavano quattro dì, allorchè apparvero le navi di Valentino con nuovi guerrieri, e con gran copia di viveri; laonde i Goti non istimarono doversi proseguir l'assedio, e posero il campo lungi dalla città. Valentino rimandò in Salona semivivi gli antichi difensori del Castello: ma i nuovi, essendone uscita una porzione per depredare il paese, furono afflitti con grave strage da' Goti sulla riva del mare. Totila nell'ascoltar i casi d'Otranto, si provò ad esplorare quali e quante fossero le forze di Belisario, che di Salona s'era trasferito in Pola con tutta l'armata, inviandogli cinque Goti vestiti alla Romana con finte lettere di Bono, Prefetto di Genova, chiedente aiuti. Andarono i Goti, e Belisario, caduto nell'ordito inganno, umanamente li ricevè, affermando che in breve sarebbe sopravvenuto presso Genova con tutto l'esercito: quelli frattanto, chiariti della scarsezza de' Greci, tornarono lietamente, dandone i ragguagli al Re. Bono era nipote di Giovanni *Sanguinario*.

Le false Lettere di Bono furono per avventura foggiate da un qualche Romano dal Campo di Totila: ma il travestimento de' Goti ed il linguaggio, ch' e' doveron mentire, additano in qual modo si venivano alcuni tra loro già confondendo co' Romani, sì che non fosse agevole neppure a Belisario il discernerli. La loro lunga chioma potea di leg-

Anni di G. C. 526-548

giori tosarsi alla Romana, e le stimate, che soleano rendere sì cospicuo il volto de' Barbari, aveano dovuto cominciare ad intermettersi dalla nuova generazione de' Goti nata e cresciuta in Italia. Dopo Teodorico non trovo più memorie de' capelli prolissi, onde sì orgogliosi andavano i *Criniti* o *Capelluti* appo i Goti, nè delle stimate, con cui taglinzzavansi le loro facce (1). Santo Isidoro di Siviglia, nella fine di questo secolo sesto e ne' principj del seguente, parla solo de' *grani* o mustacchi Gotici e de' capelli biondeggianti sul capo scoperto de' Geti; ma non conosce altre stimate di Barbari se non presso i Brettoni ed i Pitti, che da esse, dipinte con varj colori, trassero il nome; tocca nondimeno del *cinnabar*, col quale credesi dinotato il minio, che tingeva i loro volti (2). Le razze de' Goti e de' Romani si sarebbero già confuse od incorporate, se l'Arianesimo non le avesse tenute divise: ma certamente questo sarebbe cessato, dove gli Ostrogoti ne avessero avuto il tempo, sì come l'ebbero i Visigoti ed i Longobardi.

L. 974

§. XII. Totila piantato aveva il suo campo sotto le mura di Tivoli, difesa dagl'Isauri. Gli venne fatto d'entrarvi per le dissensioni scoppiate fra costoro ed i cittadini; ma fiero esempio di crudeltà diessi dal Re, quando egli comandò, che questi si trucidassero, essendone già fuggiti quasi tutti gl'Isauri. Catello, uomo assai rinomato fra' Romani, ed il Vescovo di Tivoli perirono, senza esservi rimasto neppure

---

(1) VIDEMUS . . . . cinnabar GOTHORUM . . . . flaveant capitibus intectis GETAE . . . . stigmata BRITONUM . . . . a corpore PICTORUM nomen . . . . pictis artubus *maculosa nobilitas*.

S. Isidori Hispan. Origin. Lib. XIX. Cap. 23. Operum, IV. 454-455. Editio Arevali (A. 1797-1803.).

(2) *Cinnabar* . . . . quod GOTHI faciem notarent rubricâ.

Areval. Nota ad loc. cit. Isidori.

degli abitanti; misera moltitudine, uccisa in un
che Procopio ricusò d'esporre per non lasciare ai
un monumento di tanta immanità; il quale silenzio
far credere d'aver voluto egli nuocere alla fama
, s'e'non l'avesse molto e sovente lodato. Traspa-
ndimeno da'suoi schivi racconti, che a lui furono
lcune particolarità, le quali avrebbero giovato alla
gnizione del vero. Non so se Totila, stato sì mite
sperato avesse d'intimidire gli abitanti di Roma,
non ottenne, sebbene si fosse impadronito delle
Tevere, vietando loro d'avere alcun soccorso dalla
. Di Tivoli poscia s'incamminò Totila verso l'Emilia
intendere all'assedio d'Osimo.

Anni di G. C. 526-548

rio intanto approdava da Pola in Ravenna con tutto
io. Fe' pubblicare un perdono per qualunque deser-
esse tornare sotto i Greci vessilli, minacciando gravi
enitenti. Pur non gli venne fatto di raccogliere al-
sì de'Goti come de'Greci e de'Romani. Mandò Vi-
il suo *Protettore* Torimuto con una mano d'Illi-
ntar le città dell'Emilia, i quali occuparono Bolo-
a gl'Illirici, per la notizia che gli Unni aveano fatto
nell'Illiria, occultamente dileguaronsi e si ridussero
inviando una Legazione in Costantinopoli ad espor-
ssi non erano pagati dall'Imperatore; non poter
curar d'accorrere in aiuto delle proprie mogli e
oli. Soggiungeano, che l'Italia, mancante al tutto
, gli avea costretti alla fuga. Giustiniano, adirato in
lacossi e perdonò. Solo Nazares, uomo nobile del-
e Conte d'Illiria, restò in Bologna, dove combattè
nente contro un drappello di Goti, che avea Totila
er occupar la città, ma caddero negli aguati lor tesi
lio e da Torimuto. Belisario allora inviò mille Greci

A. 544

Anni di G. C. 526-548

II.1287

guidati dallo stesso Torimuto e da due altri suoi *Protettori* Sabiniano e Ricila in Osimo, dove i Goti assediavano Magno, ch'era disceso così coraggiosamente nell'aquidotto di Napoli, al cominciar della guerra. Non meno animoso di lui, ma troppo avventato era quel Ricila, che giacque trafitto da molti e molti colpi, avendo voluto solo innoltrarsi col cavallo ad esplorar le forze degli assedianti.

Già i mille Greci erano entrati nella città, quando Ricila cadde. Magno, dopo la morte di lui, si ristrinse a consiglio con Torimuto e con Sabiniano, che deliberarono, dovessero i mille tornar indietro, perchè già in Osimo penuriavasi di vettovaglie. Partironsi di nottetempo, del che avendo Totila ottenuto da un trafuggitore i ragguagli, situò le insidie in un luogo lontano trenta stadj da Osimo, ed ammazzò dugento di coloro, fuggendo tutti gli altri, sì che appena Torimuto e Sabiniano poterono arrivare in Rimini, abbandonate le salmerie. Di quì Belisario mandò entrambi a soccorrer Pesaro, vicina di Fano; città, delle quali Vitige avea ne' precedenti anni distrutto le muraglie. Portarono per mare da Ravenna belle e fatte le Porte di Pesaro per applicarle al sito loro: ed applicaronle felicemente, ristorando in poco d'ora sì gagliardamente il muro, che Totila venuto d'Osimo con molta soldatesca non volle provarsi ad imprender nulla contro Pesaro. A questo ristringevasi ora la fortuna di Belisario, a poter, cioè, difendere i luoghi più forti e le città meglio munite, senza che i Greci più s'attentassero d'uscire in campo aperto. Due altri suoi *Protettori*, Artasire di Persia e Barbazione di Tracia mandò in Roma insieme con Bessa, ch'egli spedivvi da Spoleto, vietando a tutti di far sortite contro il nemico. E però Totila decretò di prendere le fortezze tenute da'Greci, e d'assediare Ascoli e Fermo nel Piceno. Giovanni *Sanguinario* di Roma fu chiamato in Ravenna.

§. XIII. Belisario attribuiva le sue presenti sventure all'assenza de' proprj *Astati* e *Scutati*, che ho detto essergli stati tolti quando egli videsi cassato dopo il suo ritorno dalla Mesopotamia. La più gran parte di costoro erano quivi rimasti, e gli altri non tardarono a venirvi per opporsi a Cosroe, che minacciava d'uscire per la quarta volta contro l'Imperio. Non potendo Belisario accorrere alla difesa degli assediati di Fermo, d'Ascoli e d'Osimo, inviò Giovanni *Sanguinario*, arrivato di Roma, in Costantinopoli; obbligandolo con gravissimi giuramenti a promettere di tornare in Italia dopo aver ottenuto da Giustiniano un esercito valevole a riconquistarla. Dovesse principalmente Giovanni aver danari dall'Imperatore per le paghe de' soldati, e massimamente degli Unni e d'altri Barbari (ciò che non accordavasi forse co' patti di volersi da Belisario a sue spese alimentar la guerra d'Italia); innanzi ogni cosa, domandar gli *Astati* e gli *Scutati*, che militavano contro il Persiano. Ma Giovanni, trascurato l'affare pel quale veniva, pensò ad illustri nozze; a quelle di Giustina, figliuola di Germano (1), marito della Reina Matasunta degli Amali, che i bugiardi romori aveano calunniata, quasi ella si volesse congiungere in matrimonio, vivo il Re Vitige, con questo Giovanni. Tanto era e sì noto l'odio di Teodora contro Germano, che niuno ardiva imparentarsi con esso nè alcuno chieder la mano di Giustina, quantunque pervenuta fosse al suo decimo ed ottavo anno (2). Giovanni osò aspirare ad una moglie, pronipote di Giustiniano; ed il padre della donzella consentì, essendosi dissipata la sua speranza di darle un consorte di più illustre grado. E però si strinsero Germano e Giovanni

Anni di G. C. 538-548

Π. 1462

Π. 1498

A. 544

---

(1) *Procop. De Bel. Goth. Lib. III. Cap. 12.*

(2) *Id. Histor. Arcan. Cap. 5.*

Anni di G. C. 526-548

con alti giuramenti d'aversi a difendere vicendevolmente contro gli sdegni e l'insidie di Teodora, temendo non committesse l'Imperatrice ad Antonina di trovare i modi a spegnere lo sposo; poscia Giovanni, al quale comandò l'Imperatore di tornare in Italia, si tenne sempre guardingo e sempre lontano da Belisario, quasi da un' abbietto ed insensato mancipio della moglie.

Cosroe non tardò a condurre nuovamente i Persiani e gli Unni ausiliarj, contro la Mesopotamia (1); laonde fallirono al tutto i disegni di Belisario intorno alla guerra d'Italia, concepiti per la presupposizione di riavere i suoi *Astati* e *Scutati*. Procedette il Re all'assedio d'Edessa, invano da lui tentata ne'precedenti anni; città orgogliosa per le credenze antiche d'averle GESÙ CRISTO, Signor nostro, promesso con sue Lettere al Re Abgaro, ch'ella non sarebbe giammai espugnata. Nè questa volta fu; sebbene Cosroe, per odio contro il DIO de'Cristiani, dicesse di volerla talmente agguagliare al suolo, che le pecore vi rinvenissero il pascolo. Martino, Pietro Duca e Peranio l'Ibero v'erano chiusi. Le prime armi non riuscirono propizie al Re; gli Unni si vider disfatti, ed il solo Argec, Romano, di proprio pugno ne uccise venti sette. Cosroe mandò il suo fido Zabergane ad offerire di levarsi dall' assedio, purchè gli si dessero quanti danari trovavansi nel circuito d'Edessa. Ributtata dagli Edesseni sì altera legge, il Re strinse violentemente la città, che gli spedì Stefano, già Medico del padre, il quale Stefano avea guarito da una pericolosa malattia Cabade; aveva indi contribuito a fargli succedere il figliuolo sul trono: ma Cosroe non tenne alcun conto de' suoi discorsi, e domandò in oltre gli si dessero tra le mani Pietro

(1) *Procop. De Bel. Persico, Lib. II. Cap. 26.*

e Peranio, servi già di Cabade, perchè nati, l'uno in Iberia, l'altro nell'Arzazene.

Anni di G. C. 526-548

§. XIV. Allora cominciarono i fieri assalti, nel corso de' quali Peranio diè mirabili prove di valore. La plebe di Edessa, i vecchi, le donne, i fanciulli dal canto loro fecero con disperato animo l'estremo di lor possa per difendersi. Non s'appartiene a me il descrivere minutamente quelle insigni fazioni degli Edesseni, e mi basta il dire che la loro costanza seppe allontanar dalle patrie mura i superbi nemici, che ridussero a soli cinquecento pesi d'oro l'intollerabile pretensione di voler tutto il danaro della città. In mezzo al furore di tanti combattimenti giunse da Costantinopoli Recinario, il quale recava le condizioni della pace accettate finalmente da Giustiniano, quattro anni dopo, essersi, ma senza effetto, concluse. Per virtù di questa pace, Cosroe incendiò il suo campo, ed incamminossi alla volta di Ctesifonte.

A. 545

Fermati gli accordi, uscirono di vita il magnanimo Peranio, caduto di cavallo in una caccia, e Giusto, fratello dell'Imperatore, a' quali sostituiti si videro il giovinetto Marcello, nato da una sorella di Giustiniano, e Costanziano d'Illiria, ito poco innanzi Ambasciatore a Cosroe insieme con Sergio d'Edessa. Questi medesimi Costanziano e Sergio furono di bel nuovo spediti a Cosroe per indurlo a comprendere nella pace anche il paese de' Lazi, onde non si facea parola nel trattato. Trovarono il Re in Assiria colà dove sorgono Seleucia e Ctesifonte: ma Cosroe negò di consentire, dicendo esservi bisogno di maggior tempo a sì difficil contesa; laonde si stabilì una tregua di cinque anni, col patto, che dovesse Giustiniano spedire al Re il Medico Tribuno; questi avevalo altra volta risanato, e però gli era carissimo. L'Imperatore non indugiò ad inviare in Persia il

*

Anni di G. C. 526-548

Medico, accompagnandolo con molto danaro; le quali cose avvennero nel decimo nono anno del suo Imperio. Poco appresso Areta ed Alamundaro vennero alle mani tra loro, senza gli aiuti di Persiani o di Romani: Saraceni stimolati dagli antichi odj loro, sì che avendo Alamundaro fatto prigioniero un figliuolo d'Areta l'immolò ad Allat o Lat, divinità simigliante a quella che i Greci chiamavano Afrodite o Venere. Areta sconfisse in altro scontro il crudele inimico, ed era già sul punto d'impadronirsi di due figliuoli d'Alamundaro, i quali per lor ventura camparono. Dal sangue versato degli uomini per onorare i lor numi, si può agevolmente scorgere qual fosse verso la metà del secolo sesto lo stato delle principali tribù degli erranti Arabi, più prossime a'Romani; e se que'Saraceni si debbano tenere per mostratori di civiltà non dico agli Ostrogoti d'Italia, ma sì a'Visigoti di Spagna, presso i quali edificavansi allora magnifici Tempi ed eccelsi Palagi e maravigliose opere di ogni sorta.

§. XV. Sembrava, che la pace con Cosroe dovesse permettere all'Imperatore d'inviare in Italia tutte le milizie d'Oriente. Ma dopo tante rapine sopra i sudditi, dopo tanti danari consumati o per pagare i Barbari o per comperarne l'amicizia, l'Imperio trovavasi esausto e munto in guisa, che niun frutto venne a Belisario dalla cessazione della guerra Persiana. Ignoro per qual motivo non gli si fossero punto restituiti gli *Astati* e gli *Scutati*, che Giovanni, or divenuto genero di Germano (con questo solo nome il chiamerò da indi in quà, per toglier di mezzo l'altro sì poco acconcio di *Sanguinario*): ma l'orribili vessazioni de'Prefetti del Pretorio in danno dell'esercito possono additar in qualche modo sì fatta cagione. Quando Giovanni Cappadoce opprimeva i soldati dell'Imperio, la vittoria coronava

'armi di Belisario, e gl'immensi tesori di Affrica e d'Italia bastavano per arricchire anche il gregario, privo de' suoi stipendj. Ma ora queste così ricche sorgenti erano inaridite, donde procedea più feroce sete di danaro a Giustiniano, ed a' suoi Prefetti e *Logoteti* più indegna la rabbia di radere, anzi di scorticare uomini ad ogni patto. Nè la pace con Cosroe innalzava gli animi, essendosi ella comperata per moneta, e dovendosi ogni anno far sempre nuovi pagamenti al Persiano.

Teodoto, successor del Cappadoce nella Dignità di Prefetto del Pretorio, fece respirare alquanto le Provincie; il che non ingrossava l'Erario e non tornavane il conto di Teodora; il perchè a Teodoto sottentrò ben presto Pietro di Siria, detto Barsama o Barsuma, eletto da lei fra' più malvagi. Si trova Prefetto del Pretorio al principio del 545 in una Novella di Giustiniano (1); ed a lui nel precedente anno avea drizzato l'Imperatore l'altra più famosa d'assai sull'eredità intestate (2), la quale anche oggi regola in parte i destini d'Europa su tal punto. Fu cambiatore da prima; e sedendo al banco fece sconci baratti e sozzi guadagni, narra Procopio, traendo a se le monete, mercè le agili arti dell'ingegnose dita: impavido quando egli era scoperto, e pronto a recitar con viso adamantino giuramenti e riboboli d'ogni sorta per iscusare i suoi triobolari furti. Videsi ascritto poscia fra' *Protettori* di Giustiniano; ivi l'astuto sguardo e l'iniquo piglio di Pietro attalentarono Teodora, che andava guardando intorno se le venisse veduto un

(1) Novella 130. Quando oporteas milites transitum in Civitatibus facere et de introitu. Petro, Praef. Praet. (1. Marzo 545).

(2) Novella 118. De heredibus ab intestato, etc. Petro P. P. (26. Luglio 544).

Anni di G. C. 528-546

qualcuno più acconcio a secondare i suoi rapaci disegni. Molte favole si narravano intorno a questa benevolenza dell'Imperatrice; che in sulle prime, cioè, l'animo di lei fosse stato alieno da quel Siriaco; ma che poscia i veneficj e le incantagioni l'avessero vinto, alla cui efficacia prestavasi tanta fede tutto giorno da' più possenti, quale un Giovanni Cappadoce, nella Reggia Bizantina.

Il nuovo Prefetto del Pretorio innanzi tratto privò in gran parte i soldati de' loro stipendj; poscia più bruttamente che non facessi dianzi espose venali tutte le Dignità dell'Imperio, dandole a più vil prezzo, e concedè le intere Provincie a nuovi comperatori più avidi e più rei che non i precedenti. Alla pubblica vista, di fitto meriggio, si stringeano gl' infami contratti; e, dopo annoverato il danaro, partivansi gli acquistatori, col nome di *Collettori*, a devastar l'Imperio, portandone via fin l'ultimo soldo. Pietro in oltre costringeva i *Possessori* delle Provincie a recare il lor frumento in Costantinopoli per rivenderne ad essi medesimi una porzione a maggior prezzo. Più d'una volta un tal grano era guasto, e bisognava gittarlo in mare. Fieri monopolj della seta egli stabilì, de' quali parlerò in altro luogo. Finalmente le querele delle saccheggiate Provincie, il pianto universale a cagione de' *Collettori* e soprattutto i tumulti delle soldatesche poste a ruba da costui, ammonirono Giustiniano, che a suo malgrado gli disdisse la Prefettura del Pretorio; ma Teodora gli fe' dar poco appresso l'altra dell'Erario, spogliandone Giovanni di Palestina, uomo insigne per probità e mansuetudine. Di nuove calamità riuscì autore Pietro Barsuma in quest' officio, avendo tolte o menomate le largizioni del Principe, abolita qualunque indulgenza de' pubblici tributi e diminuito il peso delle monete d'oro, senza nulla togliere all'antico loro valsente.

Anni di G. C. 542-543

§. XVI. Corrotti a tal modo tutti gli ordini dell'Imperio, non dovea Belisario sperare che validi aiuti gli venissero di Bizanzio. Non potendo avere nè danari nè soldati dall'Imperatore, trasse in Italia giorni oltre modo infelici, costretto a non poter mai accettar le battaglie, che Totila con immane desiderio gli offeriva. Da indi in quà scrive Procopio, essersi Belisario dato ad una turpe avarizia, egli sì generoso dianzi verso i suoi, e d'aver volto gli studj a sempre crescenti guadagni, espilando i Ravennati ed i Romani tutti d'Italia, ovunque metteva il piede, o qualunque ricco, il quale gli venisse tra le mani, e ch'egli affliggeva sì come rei anche de' pensieri della vita passata. Così fece con Erodiano, Prefetto di Spoleto, a cui domandò molti danari con molte minacce di processi e di pene. Intanto Ascoli, Fermo ed Osimo erano cadute in potestà di Totila, che mosse d'indi verso la Toscana e strinse d'assedio Spoleto. Erodiano pattuì d'arrendersi, ove non gli giungesse fra trenta dì alcun soccorso, dando in ostaggio un figliuol suo; ciò che indi seguì per non essersi fatto niuno de'Greci ad aiutarlo. Erodiano con tutte le sue milizie passò agli stipendj de' Goti. Procopio nella pubblica Istoria fa un cenno solamente (1) a' rigori di Belisario contro Erodiano, dichiarati più ampiamente nella segreta (2), ove afferma, che senza questi mai l'altro non sarebbesi diviso dalla sua fede verso l'Imperio, e che questo non avrebbe patito la perdita d'un sì egregio Capitano.

A. 545

Il Re de' Goti assediò parimente Assisi, tenuta pe' Greci dal Goto Sisifrido, il quale fu in una delle sortite ucciso, e tosto la città s'assoggettò al dominio di Totila. In Peru-

(1) *Procop. De Bel. Goth. Lib. III. Cap. 12.*

(2) *Id. Hist. Arcanae, Cap. 5.*

Anni di G. C. 526-548

gia ricusò Cipriano, secondo il suo debito, d'aprir le Porte a Totila, dispregiando così le minacce come le promesse di lui; per la qual cosa il Re, per quanto afferma Procopio, sedusse con danari Ulifo, *Protettore* di Cipriano, ad ucciderlo, e que' l' uccise; indi salvossi nel campo de' Goti. Se non mentì la fama, che di questo fatto pervenne a Procopio, in grave rimprovero sarebbe incorso Totila per tal tradimento, commesso dopo le stragi di Tivoli, e la giusta sua rinomanza d'umano e di cortese per tanti capi sarebbesi d'assai per questo solo scemata. Perugia si tenne fedele alla memoria di Cipriano, ed in tal guisa preparossi ella, che i Goti per allora se ne dilungarono, e Totila si rivolse verso Roma.

A. 545

§. XVII. Scrive Procopio, che il Re attraversò tutta l'Italia senza esser grave ad alcuno, e massimamente a' coloni ed agli agricoltori, da' quali non riscosse altri danari se non i soliti a pagarsi pe' tributi. Fece in oltre pagar le pensioni, dovute a' padroni de' fondi: perciò tutti attendevano a' loro consueti lavori, quando l' esercito de' Goti s' avvicinava. Giunti che furono in Roma, vollero Artasire e Barbazione uscir contro essi a battaglia, sebbene Bessa il vietasse. Pagarono il fio dell' imprudenza; e, quantunque in principio avessero ucciso più d' un nemico, vidersi ben presto circondati, e quasi tutti perirono, eccetto i due Capi, che a gran fatica si ridussero nella Città. La quale non tardò a sentir penuria de' viveri, essendo i Goti padroni così delle circostanti campagne come del mare dopo la presa di Napoli e l' acquisto d' alcune leggiere navi, che senza posa corseggiavano. Gli schiavi perciò, che sono i primi a patir la carestia, fuggivano tutto dì al campo di Totila, il quale incorporavali tra le sue milizie. Mentre stava intento all'assedio, egli spedì alcune soldatesche in Piacenza, spe-

rando averla per accordi; ma ella non ascoltò i suoi detti ed apparecchiossi alla lunga oppugnazione, durante la quale dovè tollerare le più aspre miserie della fame, nè cedè se non nell'anno seguente. Cetego intanto, Patrizio e Principe del Senato, venne in sospetto a Bessa ed agli altri Duci di volerli tradire, dando Roma in mano de' Goti; laonde per lo suo meglio si tramutò in Civita Vecchia.

Anni di G. C. 526-548

Belisario allora, non osando uscir di Ravenna, pentivasi d'esservi approdato con sì raro numero di combattenti, al che lo aveano indotto principalmente i consigli di Vitalio. Non potendo altro, lasciolla in custodia di Giustino con pochi soldati, e per la via di Dalmazia navigò in Durazzo, dove soffermossi ad aspettar gli aiuti di Costantinopoli. Comparvero finalmente, al cominciar della primavera. Li conduceva Giovanni, genero di Germano, ed il Camsarida Isacco, fratello d'Arazio e dell'estinto Narsete, s'unì tostamente con Giovanni.

A. 54

Avea comandato altresì Giustiniano, che l'Eunuco Narsete si tramutasse presso i Capi degli Eruli, assoldando quante più schiere potea di quelle genti. Ma pochi, a'quali sovrastava di bel nuovo Filemuto, seguirono l'Eunuco in Tracia, ove svernarono; e trovavasi con essi anche Giovanni *Mangiatore*, che dalle guerre di Persia tornar doveva in Italia. Erano in sul partire, quando una moltitudine immensa di Sclavini o Slavi apparve per la prima volta di quà dal Danubio dopo gli Anti ed inondò le Provincie Romane, ponendole a ruba con trascinare in servitù gran copia d'uomini e donne. Contro i quali saccheggiatori si scagliarono improvvisamente gli Eruli, quantunque inferiori per numero, e ne fecero ampia strage, costringendoli ad abbandonare lo stuolo de'prigionieri: egregio beneficio all'Imperio. Dopo quella battaglia, una legazione degli Anti movea ver-

A. 544

Anni di G. C. 526-546

so Costantinopoli, accompagnando uno Slavo, chiamato Cilbudio, sì come chiamavasi presso i Romani un Maestro de' Soldati altra volta, il quale dopo molte vittorie sopra gli Slavi era morto tredici anni dianzi, combattendo fortemente contro essi. L'altro Cilbudio, che or vivea, era caduto in mano degli Anti, a'quali un Romano prigioniero, con la speranza di riavere la libertà, ordì una frode, persuadendo loro di non esser Cilbudio diverso dal Maestro de' Soldati, di cui Giustiniano avrebbe magnificamente pagato il riscatto. Cilbudio anch' egli, volendo cercar modi a guadagnar danari, lasciò persuadersi volentieri d'essere stato Maestro de' Soldati. Così gli Anti procedeano alla volta di Bizanzio; ma s'imbatterono in Narsete, che ruppe le fila dell'inganno, e fece caricar Cilbudio di catene.

A. 545

§. XVIII. Quando gli Eruli e gli altri aiuti pervennero in Durazzo a congiungersi con Belisario, egli ne fe' imbarcare una porzione, guidata da Foca, e da Valentino, acciocchè veleggiassero alla volta di Porto in sul Tevere. I due Capitani, arrivati alla metà del loro viaggio, fecero sapere a Bessa in Roma di star pronto ad una sortita, pregandolo di dar loro la mano in un assalto, ch'essi andavano meditando contro il campo di Totila. Ma Bessa giudicò di non poter inviare ad un dubbioso combattimento i suoi soldati, che non oltrepassavano il novero di tremila. Non per questo rifiuto ristettero Foca e Valentino; il loro bollente coraggio li sospinse con soli cinquecento ad insultar l'inimico; nè i primi lor colpi furono infelici, e già molti de' Goti cadevano, ma conoscendo non poter soli durare, si ritrassero dalla mischia, e mandarono a ripregar Bessa di volerli soccorrere nel dì seguente; al che l'altro non ebbe alcun risguardo. Foca e Valentino tuttavià condussero tutte le loro milizie alla battaglia: ma Totila, istruito del loro disegno

da un trafuggitore, collocate opportunamente le insidie ne' luoghi più ardui, cinse da per ogni dove gli avversarj, e li passò a fil di spada, fra' quali perirono valorosamente pugnando i due Capitani. Gli altri si ripararono in Porto.

Anni di G. C. [illegible]

In mezzo a tanto strepito d'armi, giova ricordar gli studj d'Aratore, del quale ho più volte favellato, e gli onesti conforti, che la pubblica lettura del suo Poema sugli Atti degli Apostoli procacciò al Popolo Romano un qualche mese prima che Totila stringesse d'assedio la Città. Non so in qual tempo avesse Aratore deposto la sua Dignità di Conte de' *Domestici*, e se dopo la morte della Regina egli avesse prestato i suoi servigj anche al Re Teodato: ma certamente Papa Vigilio fu quegli, che a lui conferì gli onori del Suddiaconato nella Chiesa Romana. Con tal grado, Aratore cominciò a recitare il dì 6. Aprile 544, i suoi versi nel Presbitero innanzi la Confessione di S. Pietro, alla presenza d'un gran numero di Vescovi, di Preti e di Burgenzio, Primicerio della Scuola de' Notari, che volle si custodisse tal Volume ne' pubblici scrigni: ma il desiderio dell'universale impetrò dal Pontefice, che i quattro Libri, onde quello si componea, si leggessero al popolo intero nella Chiesa di San Piero in Vincula. Ivi trasse una gran moltitudine di genti, che spesso il pregavano di farsi da capo (1). Aratore, che narrai aver intitolato questi suoi Libri a Partenio, nipote d'Ennodio, rammentogli l'antica loro familiarità nello scrivergli la Lettera Dedicatoria, non che i loro fidati colloquj e l'amiche stanze di Ravenna.

II. 597, 1102, 1103

A. 544, Apr. 6

II. 598

§. XIX. Il Pontefice Vigilio, per le ragioni che più innanzi esporrò, si condusse poco stante da Roma in Sicilia,

A. 545

---

(1) Scheda Pithoeana, apud Ducange, Notae ad Chronicon Pascale, II. 464. (Edit. Bonnensis Niebhurii, A. 1832).

Anni di G. C. 526-548

A. 545?

ove tanti e sì vasti Patrimonj possedea la Chiesa Romana. Morì a que' giorni, secondo i migliori computi (1), Triboniano, Questor del Sacro Palazzo e Giudice dell'appellagioni di Sicilia: uomo dottissimo, la cui fama non perirà, sebbene macchiata dall'accuse dategli d'enorme adulazione da Esichio Milesio (2) e di somma rapacità dalla pubblica Storia di Procopio. Alcuni Giureconsulti non dispregevoli d'Occidente presero a lodarlo fuor d'ogni misura, cercando purgarlo da ogni difetto; ed il fecero con grande ira contro i suoi detrattori (3); ma questi non tacquero, e risposero sovente col riso agli sdegni degli avversarj. Le memorie dell'avarizia di Triboniano propagaronsi d'età in età nell'Orientale Imperio; accettate per vere nel secolo decimo quarto dal Greco Armenopulo, il quale additò le Novelle sì come cantate e ricantate per moneta, e così profferiti anche i giudizj (4). Gli amici di Triboniano replicarono, che l'accuse intorno alla sua maravigliosa cupidigia discesero da' Libri sol di Procopio in que' d'Armenopulo (5); il che non parve al Cuiacio (6). Grandi certamente furono le ricchezze di Triboniano, e dopo la sua morte l'Imperatore confiscolle in danno del figliuolo e de' molti nipoti, viventi nel 552, allorchè Procopio parlò sì apertamente de' lucri di lui nei

(1) *Nicolai Alemanni, Notae ad Hist. Arcan. Procopii, pag. 446. Edit. Bonn.*

(2) *Hesychii Milesii, De his, qui eruditionis famâ claruerunt, pag. 45. (Antuerpiae, 1572. 8.°)*

(3) *Ludewig, Vita Iustiniani, Theodorae et Triboniani, pag. 187-193, et passim.* (A. 1731).

(4) *Constantini Harmenopuli, Iudicis Thessalonicensis, Promptuarium Legum, seu Hexabiblus, Lib. I. Cap. I.*

(5) *Ludewig, loc. cit. pag. 194.*

(6) *Cujacius, Expositio ad Novellam 159.*

primi sette Libri divolgati delle sue Storie. Fuvvi altresì chi sperò d'assolver da ogni colpa Triboniano, affermando, essergli mancata la potestà giudiziaria, sola capace d'arricchirlo (1); ignorando, se altro non fosse, le sue qualità nuovamente scoperte di Giudice della Sicilia.

Stando il Papa in quell'isola, comperò gran quantità di grani, ed inviolli sopra molte navi a Roma, in una delle quali era Valentino, Vescovo di Santa Rufina o di Selva Candida, non lontana dal Tevere; il quale non avea guari tempo era stato dal Papa ordinato in Sicilia, ed or veniva per farne le veci nella Città. Non appena ciò si riseppe dai Goti, ch'e' s'avventarono con repentino impeto contro il seno, da cui prendeva il nome la città di Porto, e si nascosero dietro le case, mentre a piene vele già entrava il Siculo naviglio. Invano i Greci chiusi nella Rocca, s'argomentavano d'allontanarlo, agitando le vesti e facendo cenno il più ed il meglio che sapevano: ma questi si credettero segni d'allegrezza da'naviganti. Non fu mestieri a'Goti, che d'allungar la mano per impadronirsi delle navi, ove trucidarono la maggior parte de'Greci; poscia le trassero pel Tevere (la fortuna di Belisario sembrava ora trasferita in Totila) fino al campo del Re, il quale avendo interrogato Valentino intorno ad alcune cose, ch'e' desiderava conoscere, gli fe' tagliar le mani, accusatolo di menzogna: ma egli sopravvisse lungamente alle sue crudeli ferite. Gli abitanti di Roma, caduti dalla speranza de'viveri, spedirono Pelagio a Totila; quello stesso Arcidiacono, che il Pontefice Agapito avea lasciato suo Nunzio in Costantinopoli. Giustiniano tenevalo in gran pregio, e donato gli avea molte ricchezze, ch'egli ora distribuiva generosamente in pro de'Ro-

A. 546

II.1279

(1) *Ludewig, loc. cit. pag. 192.*

Anni di G. C. 526-548

mani, afflitti dal fiero assedio e dalle scellerate avarizie così di Bessa come di Conone.

Avevano in serbo costoro immensa quantità di frumenti e di biade in alcuni lor sotterranei granai, per farne ad insolito prezzo la vendita, pigliando a gabbo i pubblici affanni e le miserie prodotte dall' implacabile fame. A tali strette condotta erasi la Città quando Pelagio venne al cospetto di Totila per chiedergli una tregua di pochi giorni; spirata la quale, sarebbesi Roma data in potestà de' Goti, se niuno pervenisse a soccorrerla. Umanamente il Legato si vide accolto dal Re, che innanzi tratto gli vietò di chieder tre cose; l' una, di lasciar sussistere le mura di Roma, quando i Goti vi fossero entrati; l' altra, di restituire gli schiavi Romani, che militavano sotto le Gotiche bandiere; la terza, di perdonare a' Siciliani, riusciti cotanto ingrati a' beneficj di Teodorico e d'Amalasunta. Pelagio, ristretto in se, gli rispose d' essergli stata chiusa la bocca; non altro restargli se non di levar gli occhj verso IDDIO. Il silenzio di Pelagio nel tornare in Città spaventò i cuori, e fe' comprendere a ciascuno quali destini le s' apparecchiassero: i più affamati perciò tumultuarono, e corsero verso gli alloggiamenti di Bessa e di Conone, chiedendo pane: ma vieppiù crebbero ne' sitibondi petti di costoro la smania del danaro, e le speranze di vendere ad un maggior prezzo la merce. Non meno avari si mostravano i lor soldati, e le guardie di Bessa non arrossirono di farsi pagar cinquanta monete d'oro un bue, tolto al nemico in una sortita. Fortunato colui, che avesse potuto dar di piglio ad un qualche cadavere d' animali, e cibarsi di gatti o di sorci. L' erbe delle mura e de' campi vicini erano il cibo più comune della plebe, come già nell' assedio patito insieme con Belisario; ed ora un padre di cinque figliuoli, a cui mancava la lena, li con-

dusse in sulla riva del Tevere, donde si lanciò, coperto il capo col suo mantello, nel fiume. Tanta miseria non valse ad espugnar Bessa e Conone, che altro sollievo non promisero agli abitanti se non di conceder loro, ma vendendolo caramente, il permesso d'uscire dalla Città. Non meno infelice di Roma era Piacenza, ridotta parimente all'estremità d'ogni sventura per la fame: nè i Greci s'arresero ai Goti se non dopo essersi lungamente sostentati co' più infami cibi, e sino delle proprie lor carni.

A. 546

§. XX. Que' tristi casi di Roma, dopo le morti di Valentino e di Foca, chiarirono Belisario, ch' e' non dovesse indugiar punto a soccorrerla, non per la via di terra, ma sì per quella più spedita del mare, che che ne dicesse o ne pensasse Giovanni, genero di Germano. E però in prima Belisario approdò con tutta l'armata in Otranto, che i Goti aveano preso ad assediare per la seconda volta, e donde s'allontanarono di bel nuovo quando essi udirono il suo arrivo. Si ritrassero in Brindisi, città nudata delle sue mura da Totila, credendo che ben presto il suo popolo vi sarebbe assalito: ma Belisario, al primo favorevole vento, sciolse le vele per fare con Antonina il giro d'Italia sino al Tevere, dopo aver commesso a Giovanni di raggiungerlo, attraversando la Penisola intera con buon nerbo di milizie. Contro le quali Totila non mandò se non trecento cavalli, che dovessero aspettar in Capua Giovanni; e, com' e' giungesse, ad altro non badassero, che a seguitarlo da tergo; tutto il resto lasciassero al pensiero del Re.

A. 546

Troppo presto i Goti di Brindisi nell'ascoltare la partenza di Belisario, riputaronsi liberi di qualunque pericolo; sì che inviarono i loro cavalli a pascolar nelle prossime campagne. Due loro esploratori caddero in mano del genero di Germano, all'uno de' quali e' tolse la vita, e perdonò al-

Anni di C. G. 526-548

l'altro supplichevole, che mostrogli le vie di piombare improvvisamente colà dov'erravano que'cavalli, e d'impadronirsene, montandovi su prestamente i più strenui ed audaci tra' suoi fanti. A tal modo Giovanni con rapido corso cacciossi fino a Brindisi, ove i Goti stavano spensierati e tuttora inermi; de'quali egli fe' un gran macello, e ricevè i rimanenti fra le Greche soldatesche. Per questa vittoria, i popoli Salentini e Iapigj della regione allora detta Calabria si dettero a lui, che fece grandi promesse d'un miglior governo e di maggior giustizia.

II. 760 Tulliano, figliuolo di quel Venanzio, che vedemmo reggere i Bruzj ed i Lucani, ricondusse gli abitanti di quelle Provincie alla soggezione dell'Imperio con la speranza, il più delle volte mentitrice, d'un più lieto avvenire. Giovanni frattanto entrava in Canosa, e nelle Apuliche terre, celebrate per l'antiche memorie delle stragi Cannensi, donde avrebbe forse potuto con minori difficoltà sospingersi verso la Campania e tentar di pervenire al Tevere; ma, o che ciò gli paresse impossibile o che non gli uscissero dalla mente i furori e le trame d'Antonina, indietreggiò, pigliando il cammino de'Bruzj. Quivi, tra Vibona e Reggio, vinse le schiere de'Goti, condotte dal prode Recimundo, ed ingrossate dai desertori Greci e Mori. Le assalì con tanta velocità, che quelle, dimentiche del valore, fuggirono tra le balze d'un monte alto e difficile; ma non ebbero il tempo d'ordinarsi; e, sebbene Greci e Mori si difendessero disperatamente, Giovanni tuttavía ne passò un gran numero a fil di spada, e Recimundo co'rimanenti gli fecero la lor dedizione. D'indi Giovanni passò nuovamente nella Puglia, e fermossi a passarvi l'estate in Cervario.

546 §. XXI. Totila intanto attendeva con tutt'i suoi spiriti alla conquista di Roma. Per chiudere agli abitanti qualunque

vie di soccorsi, gittò una specie di ponte sul Tevere con lunghe travi per traverso all' una ed all' altra sponda nel luogo più stretto, distante novanta stadj dalla Città. Più in là di tal ponte, verso il mare, Totila distese dall' uno all' altro lido grosse catene di ferro, fiancheggiate alle loro estremità da due Torri di legno, sulle quali ascesero i suoi più valenti saettatori. A guardia di queste munizioni pose Osda, uomo bellicosissimo sopra gli altri Goti, commettendo a Roderico il carico d' una porzione dell' esercito, ch' e' collocò sulla sinistra ripa del Tevere fino alle vicinanze d' Ostia. Belisario, insinuatosi nel fiume con dugento scafe cariche di grano e di milizie, s' affaticava di giungere in Roma, contento d' aver lasciato nella città di Porto Antonina in compagnia d' Isacco, il Camsarida. Belisario avea già ingiunto a Bessa d' uscir con un grosso di soldati ad aiutarlo: ma fu invano, avendo costui voluto, secondo il giudizio di Procopio (1), attendere alla bottega di vendere il grano, anzichè a guardar la Città.

Anni di G. C. 535-545

Penosa ed angusta riusciva la navigazione de' Greci a ritroso del Tevere; ma quando pervennero alle catene di ferro, si vide remigar la ciurma di due lor grandi barche legate insieme, sulle quali stava imposta una Torre di legno, più alta delle due di Totila. I buoi la tiravano con le corde sulla sinistra riva; e nella sommità scorgevasi apparecchiato un piccolo navicello ripieno di pece, di solfo e d'altre infiammabili materie. Da questa mobile fortezza pioveano i dardi su' Goti; e, mentre i Greci combatteano dall' alto, venne fatto a' lor notatori di toglier via le ferree catene, sì che le due barche s'approssimarono ad una delle due Torri nemiche. Allora Belisario fe' cenno, le si lanciasse contro il navi-

(1) *Procop. De Bel. Goth. Lib. I. Cap. 13.*

Anni di G. C. 526-548

cello incendiario. Non indugiarono i Greci, ed un punto solo bastò, perchè il fuoco s'apprendesse alla Torre, ove Osda combattea con istraordinario coraggio, ed in brevissima ora si propagasser le fiamme, che la ridussero in cenere, bruciando vivo quel fortissimo guerriero con tutti gli altri difensori. Alla luce infausta della non aspettata vampa i Goti rimasero pel grave caso attoniti, nè seppero altro se non voltarsi alla fuga. I Greci giulivi già toccavano il ponte per disfarlo e proseguir senza ostacolo il viaggio sin dentro Roma, quando la fortuna guastò i disegni e corruppe le presenti loro prosperità.

Di queste già erasi ad un tratto divolgato il romore in Porto, dove Isacco udito avea narrar le catene tolte al fiume, la Torre arsa ed Osda consumato con essa. Non valse allora Isacco a frenar gl' impeti dell' animo, acceso del desiderio d'aver parte nella gloria di sì nobil giornata: e tosto dimenticò al tutto i severi comandi lasciatigli da Belisario, che non dovesse muovere il piede fuori di Porto, neppur se gli arrivasse l'annunzio d'essere stato egli ucciso. Isacco adunque volò senza più dalla Portuense all' opposta riva Ostiense del Tevere, lungo la quale con cento cavalli a spron battuto cacciossi verso il campo di Roderico, e con sì subita furia che i Goti ne furono percossi, e lo stesso Roderico quasi prima d' impugnar l' armi giacque ferito sul suolo. Fuggono i Goti, paventando una qualche insidia od un esercito assai maggiore, che sopraggiungesse: Isacco intanto, entrato nel campo, saccheggia i loro argenti e le altre ricchezze, fino a che quelli non si rincuorano, tornando indietro, e non vengono alle mani e lo stesso Isacco non cade lor prigioniero, dopo una grande uccisione dei Greci. Quelli, che poteron fuggire, si condussero con velocissimo corso, raccontando la presa d'Isacco, presso Beli-

Anni di G. C. 526-548

sario, al quale nell'ascoltar questo avvenimento mancò del tutto il cuore, per aver egli creduto, senza chieder più oltre, d'esser venuta la città di Porto con Antonina e con la somma delle cose in potestà del nemico. Non parvegli perciò doversi altro se non accorrere a liberar Porto, prima che i Goti vi si rafforzassero; e così fece, dismettendo l'impresa di Roma. Grave dolore lo punse, quando egli conobbe d'essersi per soverchia precipitazione ingannato, e fiera febbre l'incolse, che dopo lunghi cruciati menollo all'estremo quasi di sua vita. Roderico da un'altra parte spirava dopo due giorni, altamente rimpianto da Totila, che a vendicarlo fe' uccidere Isacco. Tali cose intorno al soccorso di Roma fallito per lo stupore, in cui piombò Belisario, essendo questi vivo tuttora, scrivea Procopio nel mettere in luce i primi sette Libri delle sue pubbliche Istorie (1). Nè ometteva di notare, che non mai più s'era vista dianzi una simile perturbazione della mente in Belisario.

A. 546

§. XXII. Assai più funesto fu il commovimento dell'avarizia, che chiuse l'intelletto a Bessa intorno all'assedio di Roma, e gli fe' tralasciar le cure del custodirla, intento solo allo scellerato lucro del grano. Pochi cittadini, fuggendone il gran numero per la fame, vi si vedeano; incapaci affatto di badare alla difesa; e piena licenza concedeasi a' soldati d'abbandonarsi al sonno ed all'ignavia. Quattro Isauri, che guardavano la Porta Asinaria, sperando un buon lucro, discesero di nottetempo dalla sommità del muro per una fune a terra e condotti dinanzi a Totila gli profferirono dargli la Città nelle mani. Larghi premj promise loro il Re, se ciò avvenisse; ma volle per ben due volte assicurarsi del vero, inviando alcuni de' suoi per investigarlo. Tal

(1) *Procop. De Bel. Goth. Lib. III. Cap 19.*

Anni di G. C. 526-548

pratica durò per qualche giorni, e già non era più segreta nel campo de' Goti, allorchè dieci fra questi furono fatti prigionieri e non tacquero nè a Bessa nè a Conone, che Roma sarebbe caduta per tradimento. Pur niuno de' due Capitani pose mente a que' detti, fino a che gl'Isauri non calarono la terza volta presso il Re a significargli, che tutto era pronto per farlo entrare in Roma. Ciò non bastogli; ma un suo consanguineo da lui spedito a bella posta certificollo di potersi tentare l'impresa.

A. 546

Era la notte dal 16. al 17. Dicembre, quando quattro Goti de' più audaci, aiutati da' quattro Isauri, s'alzarono con le corde salendo su' merli, donde vennero giù alla parte interiore dell'Asinaria e l'abbatterono a colpi di scure. I Goti, che s'erano innoltrati fra le tenebre fin presso alla Porta, veggendola spalancata, vi s'intromisero precipitosamente, non facendosi alcuno a contrastar loro il passo, in guisa che Totila temè non gli si fossero preparate insidie. Per questa opinione, ristette con tutto l'esercito dintorno alle mura dalla parte di Laterano: intanto un cieco tumulto sorgeva in Roma, e ciascuno, come potea, uscivane per le opposte Porte; cittadini e soldati e con loro Bessa e Conone, seguiti da' principali Patrizj, che trovarono un cavallo, sì come Decio, Basilio ed altri, riparando alla volta di Porto presso Belisario, già risanato. I Patrizj Olibrio, Massimo ed Oreste, Console del 539, non ebbero agio di trovare un cavallo, e rifuggironsi nella Basilica di San Pietro, dove convenne parimente il Patrizio Clementino con cinquecento della plebe, che furono, se credi a Procopio, i soli rimasti: gli altri, che non perirono per la fame, aveano cercato altrove uno scampo negli ultimi giorni dell'assedio. Totila vietò d'inseguirsi Bessa e Conone, affermando non esservi nulla di più giocondo come la fuga del nemico, e facendo sonar

tutta notte le trombe acciocchè i Romani potessero nascondersi o dileguarsi. Al nuovo giorno, essendo cessate le paure dell'insidie, Totila si condusse per pregare, sebbene Ariano, in San Pietro; ma i Goti si mostrarono molto crudeli nell' entrare in Roma, uccidendovi chiunque fra que' rari ed estenuati uomini si parasse loro dinanzi. Caddero in tal modo venti sei soldati e sessanta della plebe, misero stuolo, che invano domandava pietà; ed invano il Re avea voluto proteggerli. È questo il racconto d' Anastasio Bibliotecario intorno all' intenzioni di Totila; nòbile testimonianza tramandataci da un Romano in favor del nemico. Le mogli de' Senatori, per attestato di Procopio (1), rimasero quasi tutte in Roma, e caddero nelle mani de' Goti.

§. XXIII. Non meno benigno in San Pietro accolse il Re l'Arcidiacono Pelagio, che in nome di DIO chiedea mercè pel popolo. *Perdona*, gli disse, *a' tuoi*. Totila rispose; *Tu dunque più non minacci?* E Pelagio; *anzi ti supplico per tutti noi, che il Signore degli eserciti fece tuoi servi: e tu perdona.* Il Re comandò, si risparmiassero le vite; quanto alle cose più preziose (già i padroni mancavano) si distribuissero elle fra' soldati, lasciando a lui la scelta di ciò che gli piacesse avere. Molto si trovò in casa de' Patrizj, moltissimo nel Palazzo di Bessa, che non ebbe spazio a porre in salvo l' esecrabili ricchezze accumulate in pro di Totila, calcando gl' infelici ed i poveri. Allora in mezzo ai Goti comparve, fiero ed augusto spttacolo, Rusticiana, la figliuola di Simmaco e la vedova di Boezio, mendicando d' uscio in uscio il pane, dopo aver distribuito a' bisognosi tutte le facoltà, che avevale restituito Amalasunta. I pochi Senatori, non usciti di Roma, vidersi ridotti alla stessa ca- II.1063

(1) *Procop. De Bel. Goth. Lib. III. Cap. 26.*

lamità; la rada plebe anch'essa vivea così, cercando il sostentamento a' nemici. Rusticiana, coperta con povera veste servile, stendea le mani a'Goti; ma surse il romore tra costoro, che per consiglio di lei si fossero gittate a terra in Roma le statue di Teodorico e d'Amalasunta, e che anzi avess'ella con danaro indotti a ciò i Duci Romani; laonde la diceano rea di morte, nè sarebbesi l'illustre donna salvata, se Totila non la prendeva sotto la sua protezione.

I Goti con quella cavalleresca natura, che distingueva la lor nazione, deposero lo sdegno contro Rusticiana, e rispettarono in lei una delle glorie di Roma; sebbene molti, al dir di Procopio, avessero vivamente desiderato di farne il piacer loro; ciò che poco s'accorda con l'età di lei, se pur e' non l'avessero desiderata in moglie per onorarsene. Lo stesso rispetto ebbero i Goti per l'altre donne di Roma, e non fuvvi nè vedova nè donzella, che patisse oltraggi; laonde grandemente lodossi la temperanza di Totila, tanto maggior di Belisario per l'altezza e nobiltà del cuore quanto meno potea questi paragonarsi al Re per la clemenza dopo la vittoria. Nel giorno appresso alla sua entrata in Roma, Totila mosse gravi parole a' suoi, rammentando loro i beneficj di DIO, e come giustamente per molte iniquità commesse contro i Romani fossero stati vinti con occulta forza dugento mila Goti da settemila Greci, sebbene i Goti andassero sì orgogliosi della loro possanza e ricchezza, non che della sapienza d'alcuni lor vecchj, venuti dal Danubio con Teodorico. Esortò quindi le sue milizie ad astenersi da ogni violenza, ora che IDDIO li riguardava con occhio più propizio. Notabili parimente riuscirono i suoi detti al breve stuolo de'Senatori presenti nella Città, rimproverando loro al suo solito le ingratitudini verso i beneficj di Teodorico e d'Amalasunta, eccelsi Prin-

cipi che aveano cotanto ingrandito ed arricchito il Senato; e questo poi avea favorito i Greci ladroni, che gli aveano tolto qualunque privilegio ed onore, commettendo a'*Logoteti* di trattare come vil gregge la gente Romana, di batterla e vergheggiarla per cavarne danari e balzelli non più mai uditi e di renderle più assai dura la pace della guerra. Mostrando poscia Erodiano e gl'Isauri, disse che questi soli erano degni di qualsivoglia Magistratura e preminenza in Roma, nè i Senatori dover altro aspettare se non d'essere i loro servi. A tali rimproveri non ardivano i Patrizj, stando con gli occhj bassi, opporre alcuna difesa o preghiera; ma Pelagio pregava per essi, e tanto egli supplicò, che Totila promise di pienamente perdonare.

A. 547

§. XXIV. Aveva egli, prima d'entrare in Roma, inviato Avenzio, Vescovo d'Assisi, ed ora spedì lo stesso Pelagio e Teodoro, Avvocato Romano, in Costantinopoli per aver pace con Giustiniano, secondo gli esempj dati altra volta dall'Imperatore Anastasio verso Teodorico; ma non altra risposta ebbero in Bizanzio i Legati se non che solo di Belisario era la potestà della guerra e della pace in Italia. Mentre gli Ambasciadori s'aspettavano di ritorno, Tulliano, il figliuol di Venanzio, nel fitto inverno rinnovò l'offese, chiamando i Lucani ed i Bruzj all'armi, occupate le angustie de' monti. Aveva seco trecento Anti, lasciatigli da Giovanni, genero di Germano, acconci sopra tutti gli altri Barbari a combattere ne'più difficili e scropulosi luoghi. Contro i quali Anti mandò Totila pochi Goti con una moltitudine agreste di raccogliticci, per superare il passo, dove i nemici aspettavano; ma tornò vano il disegno, e gli Anti fecero molta strage di que'Goti. A tale annunzio, Totila, se credi a Procopio, deliberò d'atterrar la Città di Roma, lasciandovi la maggior parte dell'esercito, e d'andar egli coll'al-

Anni di C. G. 526-548

tra contro Giovanni ed i Lucani. E però fe' demolirne la terza parte in circa delle mura, seguitando gli usi da lui stabiliti di non lasciarle sussistere in ogni luogo, che i Goti espugnavano. E' già preparava le fiamme per incendiare i più nobili edificj ed i maggiori Tempj, quando Belisario, al dir dello stesso Procopio, gli scrisse da Porto di rimanersi da cotanta immanità. Il Re, ammonito dall'avversario, mutò i divisamenti, s'e' gli ebbe giammai; del che può dubitarsi; ma, se gli ebbe, non havvi lode, che basti a rimeritarlo d'un pentimento sì generoso.

E tosto mandò i cittadini di Roma con le famiglie in Campania, ritenendo con se i pochi Senatori, che dissi, e lasciando affatto vota d'ogni abitante la Città; egli poi dirizzossi verso gli Appuli, ove da più tempo era Giovanni, e verso i Lucani, con una porzione delle soldatesche: l'altra e' collocolla in Algido su' monti prossimi a Roma per fronteggiare i Greci e Belisario in Porto. Giovanni allora s'affrettò di passar dalla Puglia in quella, che allora domandavasi Calabria, e si rinchiuse in Otranto, donde assalì alcune schiere di Goti, troppo spensieratamente sparsi per la circostante campagna, e ne uccise buon numero. D'indi Giovanni si condusse in Taranto, situata sul cominciamento di una lingua di terra o penisola: città senza mura, ch'e' rafforzò con largo e munito fosso in sull'istmo, facendo ritirare gli abitanti nello spazio di quà dal fosso. Totila intanto dal Gargano, dove passò l'estate, rivolto erasi alla Lucania; ivi s'impadronì del Castello fortissimo d'Acheruntia, oggi Acerenza. Tutto il paese già era suo, avendo avuto la cura, che i Senatori prigionieri mandassero un messaggiero in quella regione, acciocchè i lor contadini ritornassero al lavoro consueto de' campi, che sarebbero ben presto (così affermava il messo) rientrati nella potestà degli an-

A. 547 Giug.

tichi padroni. Perciò i villici abbandonarono Tulliano, che fuggì; e gli Anti trecento partirono per ricongiungersi con Giovanni. Così Totila ricuperò le contrade Lucane; ivi egli pose in Acerenza quattro cento Goti, e tornò in Campania, ove si divise da' Senatori, che commise alla guardia delle milizie da lui deputate a difender quella Provincia, e s' incamminò, per quanto egli credea, verso Ravenna.

§. XXV. Ma Belisario il richiamò alla sua volta, dopo che i Greci ebbero Spolèto. Marziano di Costantinopoli, del quale più volte aveva il Re ammirato il valore nell'assedio di Roma, essendone fuggito con Bessa e Conone, promise a Belisario di far qualche cosa, che molto giovasse all' Imperio. Finse di riparare in qualità di desertore appo Totila, che umanamente l' accolse, anzi gli concedè uno de' due figliuoli e la moglie, prigionieri nelle mani de' Goti; e mandollo a Spoleto. A tal beneficio quegli rispose, ordinando coll' Unno Oldogando, Prefetto di Perugia dopo la uccisione di Cipriano, un tradimento; ed, avendo apparecchiate le cose, all' avvicinarsi d' Oldogando e d' alquante milizie, Marziano proruppe con quindici soli compagni ed ammazzò il Prefetto de' Goti, mettendo inopinatamente a morte il presidio, che non dubitava di nulla. Così Spoleto rioccupossi da' Greci; e Belisario giudicò essere venuto il tempo di ritrarre da questo vantaggio l' altro più grande assai d' entrar nuovamente in Roma deserta. In prima volle assaggiarla conducendovi mille uomini, che furono assaliti per via da' Goti discesi giù per l'Algido, ma e' li pose in fuga, tagliandone molti a pezzi; poscia ritornò in Porto, donde si restituì con tutto l' esercito in Roma nel quarantesimo giorno dalla partenza di Totila. Facile impresa fin quì, non avendovi trovato un uomo solo; quì nondimeno Belisario meritò le lodi forse più belle di tutta la sua vita

Anni di G. C. 526-546

per aver preso a ripararne in poco d'ora le sperperate mura, mettendo nelle spaccature o brecce una gran copia di sassi e di marmi senza calce, alla meglio; ciò diè l'animo di ritornarvi agli abitanti dispersi per le regioni vicine. Il Capitano provvideli di vettovaglie, fatte largamente venir di Porto: e già Roma dopo venticinque giorni era in grado con un debole steccato erettovi tumultuariamente d'opporsi a Totila, il quale a' primi romori dell' ardire di Belisario aveva omesso l'impresa di Ravenna, e sopravveniva con tutte le sue forze.

A. 547

Non erano ancora piantate le Porte su' loro cardini, quando il Re avventossi contro Roma, nè queste poterono in altra guisa difendersi, che seminandovi con molta profusione triboli di ferro. I Greci tuttavía ed i Romani, ricondottisi alle lor case, fecero buona prova, respingendo il nemico dalle mura ed ammazzandogli molta gente. Nel giorno appresso più furiosa ricominciò la pugna; ma i Goti non ebbero alcun frutto. Passati alquanti dì a curare i feriti, tornarono all' assalto; i Greci si fecero loro incontro, sospingendosi a qualche distanza dalla Città; del quale ardire scontarono la pena, e più l'avrebbero scontata senza Belisario, che mandò a disvilupparli. Si combattè da capo sotto le mura: ivi cadde ferito a morte un Gonfaloniere del Re, intorno a cui si strinsero i più valorosi del Greco e del Gotico esercito, gli uni per conquistare, gli altri per mettere in salvo il regio vessillo. Rimase a' Goti, che doverono in oltre affaticarsi per non perdere un aureo braccialetto, del quale i Greci avrebbero menato un gran vanto: nè l'ottennero, se non tagliando il braccio all' ucciso loro concittadino. Così Belisario di nuovo ributtò gl' impeti avversi; e Totila, toltosi dalla speranza di riconquistar la Città, si ricondusse in Tivoli. Ne fece in piccol tempo rialzare le mu-

ra, gareggiando con Belisario che finì di ristorar quelle di Roma, e di metterla in punto; indi mandonne le chiavi all'Imperatore.

A. 547

§. XXVI. Allontanati che furonsi dalla Città i Capi de' Goti acre rimprovero fecero a Totila del non aver egli voluto nè difenderla nè ruinarla del tutto: ingiuste accuse, ove si ponga mente alla grandezza del biasimo, in cui Totila temè d'incorrere, bruciando Roma: inique, se i Goti rammentavano d'aver voluto tutti salvarla con comune loro deliberazione, quando l'abbandonarono. Più pungenti riuscirono i detti di un Re de'Franchi, al quale inviò i suoi Ambasciadori Totila (ma ciò avvenne un poco più tardi) per chiedere in moglie una figliuola o piuttosto una sorella di lui; e quegli rispose, non essere punto Re d'Italia nè sarebbe stato giammai l'uomo, che avea potuto non distruggere interamente Roma, lasciandola in potestà de'nemici. Procopio non dice qual fosse questo Re de'Franchi; ma sembra essere stato Teodeberto, il solo vicino d'Italia, il solo tra'figliuoli di Clodoveo che la cingesse d'intorno intorno con valido esercito. Ed or conviene lasciar Totila in Tivoli per volgersi ad esporre i fatti di Teodeberto, e le sue nuove geste in Italia, dopo le quali parlerò de'casi di Vigilio Papa e della morte di Teodora, per indi riprendere il filo della guerra Gotica. Svariati e gravi avvenimenti, che lasciarono un lungo solco nella posterità; ma la narrazione di quelli che spettano a'Franchi è necessaria sopra ogni altra per ben comprendere le qualità del perpetuo romoreggiare di Teodeberto a mettere il piede con qualunque pretesto in Italia, non che de' trattati conclusi da quel Re coll'Imperio d'Oriente.

Pieno d'ira e di mal talento contro Belisario e contro Vitige avea quel Re veduto ritornar da Ravenna i suoi Le-

Anni di G. C. 526-548

gati, le cui proposte furono con pari sorte respinte dagli Ostrogoti e da' Greci. Pospose a miglior tempo le sue vendette; gravi affanni frattanto sopraggiunsero l' anno appresso a travagliarlo nella sua famiglia, quando Belisario era per l' appunto più premuto dalle sue domestiche sventure, avendo i Franchi preso a guardar di mal' occhio la Romana Regina Deuteria, che avea partorito a Teodeberto il fanciullo Teodebaldo, settenne ora, il quale indi gli succedette. La figliuola, che Deuteria ebbe dal primo suo marito, era cresciuta vicino a lei; e già la sua bellezza tirava gli sguardi altrui, quando, ecco la gelosia soprapprende il cuor della madre, facendole temere non la giovinetta potesse piacere al Re. Nè indugiò; e, fatto preparare un carro tirato da indomiti buoi, v' impose la figliuola, e precipitolla nel fiume, che scorre a lato della città di Verduno. Assai più pietosa madre fu verso Fozio in quel medesimo tempo Antonina. I Franchi, appo i quali avea trovato compassione la prima sposa di Teodeberto, vo' dir Visigarda figliuola di Vaccone, Re de' Longobardi, l' obbligarono a riprenderla, scacciando la scellerata donna; e quel Principe altero si vide questa volta costretto ad esser giusto. Ma poco sopravvisse Visigarda, già consunta dalle sue lunghe sventure; trapassata la quale, il Re accoppiossi con una terza moglie, di cui non si sa il nome, senza più pensare a Deuteria. Ignorasi parimente da quale di queste tre mogli nascesse Bertoara, donzella che non passò a nozze con alcuno, e della quale Venanzio Fortunato loda i beneficj verso i poveri (1).

A. 540

§. XXVII. Totila perciò non potò chiedere a Teodeberto una figliuola in isposa, ed averne quella sì acerba ripulsa:

---

(1) *Venantii Fortunati, Lib. II. Carmen XII.*

ma forse domandò la sorella, di cui Procopio racconta le strane avventure. Credono alcuni, che questa si chiamasse Teodichilde; soggiungono indi senza niun fondamento di ragione, che non sorella ma zia di Teodeberto e nata da Clodoveo fosse colei, onde per somma ingiuria non fu Totila creduto degno. Che che debba pensarsi di ciò, la sorella di Teodeberto Re dopo il rifiuto al Re de' Goti (se pur ella dee tenersi per la stessa persona) sposò Ermegisclo, Re de' Varni, già provetto in età, e padre di unico figliuolo. Appellavasi Radigero. Dalle rive del Baltico, sulle quali viveano quando aprirono il passaggio agli Eruli di Todasio e d'Aordo, i Varni s'eran sospinti o tutti od in parte sulla destra sponda e verso le bocche del Reno, là ne'luoghi ove i Frisj aveano l'antica loro stanza. Poscia i Varni si collegarono con Teodorico, Re d'Italia; e furon fedeli a'suoi successori; ma ora Ermegisclo, mercè il nuovo suo parentado, sperò d'ottenere i favori di Teodeberto e de'Franchi d'Austrasia. Egli avea fidanzato Radigero alla figliuola del Re degli Angli. E tanto gli stava in mente la benevolenza di Teodeberto, che in sul fine de' giorni suoi consigliò Radigero di rompere tali nozze per prendere in moglie la madrigna, secondo permetteano le leggi de' Varni.

Anni di G. C. 526-548

II. 342

II. 625

Obbedì, lui morto, il figliuolo, e sposò la vedova di suo padre; dal che seguì una gran guerra, in cui la fidanzata degli Angli superò e fe' prigioniero il suo Radigero, e perdonogli e gli dette la mano. Allora la sorella di Teodeberto fu rimandata nell'Austrasia. In altro luogo parlerò de' popoli noti a Procopio in sulle bocche del Reno, e della sua Brittia, pressocchè favolosa, ov' egli situava le dimore de' morti, come altresì della cognizione, che di quelle genti lontane s'aveva in Italia. Quì solo soggiungerò poche parole a quelle, che dissi dianzi del Re Arturo e dell' eccelsa resi-

II. 216-218

Anni di G. C. 526-548

II. 66

stenza de' Romano-Brettoni contro gli Anglo-Sassoni, sbarcati nella Maggior Brettagna. Credea Matteo di Westminster, che la vera gloria de' Brettoni spirata fosse alla morte d'Ambrosio Aureliano (1), del quale parimente favellai, e che teneasi per fratello d' Utero; padre di quell'Arturo, al quale non tanto le *Triadi* del paese di Galles quanto le pretese profezie di Merlino, e gli assai più recenti Romanzi di Cavalleria concedettero tanta celebrità, quasi egli avesse vinto sempre i nemici nella sua isola, e poi congiunto coi Brettoni suoi concittadini stabiliti nelle Gallie si fosse illustrato con le sue vittorie su' Franchi, minacciando Roma ed i Goti d'Italia dall'Alpi, ov' era giunto. Io non ripeterò queste favole, nè l' altre assai più note della sua *Tavola Rotonda* e degl' illustri Cavalieri e delle Dame, che ne uscirono, quali un Lancellotto del Lago, un Tristano ed un' Isotta la bionda: ma simili novelle furono il premio della fortezza, con cui Arturo difese la sua patria; furono in oltre la gloriosa ed acerba testimonianza d' essere stato egli l' ultimo Romano-Brettone vincitore degli Anglo-Sassoni. Morì ferito non da essi ma da un suo congiunto in battaglia, nel 542. La pubblica gratitudine lo fece tenere per vivo di generazione in generazione da' Brettoni fino all' età di Matteo di Westminster (2) nel decimo quarto secolo: guerriero degno di più certa Storia, non di vane, sebbene affettuose, leggende. Alla sua morte, la Germania intera sembrò versarsi nella Brettagna; la stirpe degli antichi Brettoni, divenuti Romani, o si spense, o si nascose ne' luoghi

---

(1) *Procop. De Bel. Goth. Lib. IV. Cap. 20.*

(2) Gens BRITONUM ipsum adhuc vivere prae magnitudine dilectionis contendunt.

Matthaei Westmonasteriensis, Flores Historiarum, pag. 192. (A. 1590).

inaccessibili, e tutt' i mali, che narrai avèr deplorato da, senza speranza più di salute, allagarono l'Isola. Il uso del *guidrigildo* compissi, e le razze Germaniche imssero per molta e molta età questo terribile suggello non sulla schiatta degl'indigeni, ma eziandio su quella dei i, che s'erano accompagnati cogli Anglo-Sassoni e che s'incorporarono con essi. Allora gli abitanti d'Albione, ligeni e stranieri, apparvero agli occhj de'Romani d'Ita- e de' Greci come se fosser coperti da una spessa calie, generatrice di molte favole, che Procopio riferì prima nventarsi l'altre della *Tavola Rotonda.*

Anni di G. C. 526-548

II. 65

§. XXVIII. Dappoichè per la morte d'Arturo le condini de'Romani d'Albione si travolsero nella natura Barica, s'andarono per lo contrario migliorando sotto il Re deberto quelle de'Romani delle Gallie. Deuteria veniva pre più accrescendo lo stato loro cittadinesco, a maldo de' rigori della Legge Salica, sempre inflessibile in erli curvi nella lor qualità di *Liti*: ma l'ordine de'*Conti del Re* s'era grandemente ampliato nella Reggia di strasia. I Vescovi ed il Clero del sesto secolo continuao ad uscire dal sangue Romano; e solamente dopo la onda metà di quello s'odono rari nomi di Franchi nella esa. Le scienze, l'arti e le lettere stavano in mano tutt de'Romani; e non solamente scarso, ma discernibile pena era il numero de'Barbari, che apprender volessero disciplina del Lazio. I maggiori negozj de' Re si trattao da' vinti; Asteriolo e Secondino (diverso dal Poeta nese, onde toccai) aveano grande autorità nel Palazzo Teodeberto: uomini di molte lettere in un'età tralignante. ondino anzi fu spedito più d'una volta in Costantinoi sì come Legato del Re a Giustiniano. L'uscita degli rogoti d'Arles dalle Galliche Provincie lungo il Rodano

II. 203

Anni di G. C. 526-548

fe' preferire i Re Cattolici de' Franchi da' Romani; e non fu questa leggiera consolazione per San Cesario Arelatense, quando egli vide la sua città sgombra da' Goti di Marzias per comandamento del Re Vitige. Ma Childeberto fu quegli, al quale Arles ricadde nella divisione delle Ostrogotiche regioni; e però di lui si leggono i più eccessivi elogj presso il Prete Messiano ed il Diacono Stefano (1), dimentichi di tutte le sue crudeltà, in odio solo dell'Arianesimo. San Cesario, allegro per questa, che gli parve una sì felice mutazione, chiuse degnamente dopo qualche anno in pace i suoi giorni.

Tra' Romani, che aveano maggior potestà nell'animo di Teodeberto, era Floro, decorato della dignità di Vice Conte o Visconte nella città d'Angiò, e padrone del territorio Glannafoliense, oggi Glanfeuil, sulla riva della Loira. Qui, dopo lungo viaggio, pervennero Mauro e Fausto cogli altri Monaci richiesti da Innocenzo, Vescovo Cenomanense, a San Benedetto; ma, essendo morto quel Prelato, il suo *Vicedomino* Arderado, che condotti gli avea nelle Gallie da Monte Casino, ed era cugino di Floro, allor potentissimo, procacciò ad essi quelle dimore, in cui Floro medesimo divisava di menar vita religiosa. Ottenuto perciò il permesso di Teodeberto, cominciò ad edificare il Monastero Glannafoliense con quattro Chiese, la maggior delle quali surse in guisa d'altissima Torre, divisa in quattro (2); ivi egli rinunziò alle grandezze Barbariche, accolto fra' Monaci col suo figliuolo Bertulfo. Veggano gli Architetti se quella Torre si

(1) *Messiani et Stephani*, *Auctores Libri II.i Vitae Sancti Caesarii*. §. 34.

(2) Quarta (Ecclesia) . . . . in modum *turris quadrifidae*, in ingressu Monasterii ALTISSIME aedificata est.

Faustus, *in Vitâ S. Mauri*, *apud Mabillon*, *Ac. Or. S. B.* §. 48.

alta, rizzata sulla Loira in un paese, che quel fiume dividea dal Visigotico regno d'Alarico II.°, avesse in se qualche cosa dell'arte Gotica, o della mano, con cui pochi anni dianzi s'era costruita, gia l'ho più volte detto, la Basilica di San Pietro in Roano. Teodeberto visitò ed arricchì le quattro Chiese non ancor terminate del Monastero Glannafoliense.

Anni di G. C. 526-548

II. 822

§. XXIX. Felici pe' Romani erano gl'intervalli troppo brevi, ne' quali potevano i figliuoli ed i nipoti di Clodoveo riposarsi talvolta in qualcuno degli asili aperti dalla Religione, sospendendo il corso delle loro ambizioni e de'Barbarici furori: ma di gran momento per essi era il favor de' Cattolici, sottoposti alla lor dominazione. Credettero, che a meglio conseguirlo fosse necessaria una cessione delle Gallie fatta dall'Imperatore, dopo quella del Re Vitige; nè tardarono a riuscire nel loro intendimento. Perciocchè narra Procopio (1), che i Franchi non riputavano d'essere certa la possessione delle Gallie nelle lor mani se non mercè un qualche diploma vergato da Giustiniano; e che questi con sue Lettere la rifermò, temendo non i Franchi avessero a venire in aiuto de' Goti d'Italia. Solo Procopio con queste scarse parole ci trasmise le memorie d'un trattato di tanto rilievo, senza dir nulla dell'età, in cui fu sottoscritto, nè degli altri patti, che doverono certamente accompagnarlo. Agatia tocca del possesso, che aveano i Franchi di pressocchè tutte le Gallie, da essi acquistate a mano a mano, e spezialmente di Marsiglia; ma non punto del dritto nascente dalla cessione di Giustiniano. Alto silenzio intorno a questa regna nelle scritture così di Gregorio Turonese come di tutti gli Storici antichi de' Franchi. Tra' moderni Francesi l'ingenuo Mezerai appena vuol credere alle parole di

II.1293

(1) *Procop. De Bel. Goth. Lib. III. Cap. 33.*

Anni di G. C. 526-548

Procopio, che per lo contrario paiono chiarissime al Dubos ed efficacissime per dimostrare d'essere stato intero il dono delle Gallie, lasciate dall' Imperatore a' Re de' Franchi.

Tutta la vita di Giustiniano dimostra di non aver egli aspirato se non alla gloria di reintegrar' l'Imperio nell'antico dominio e nel possesso delle Provincie non solo d'Affrica e d'Italia, ma eziandio, come si vedrà in breve, della Spagna; ciò non fa credere, che nel confermar il possesso delle Gallie a' figliuoli di Clodoveo egli avesse creduto di privar l' Imperio d' ogni suo dritto d' alto dominio sovr' esse, che ne formavano una tanta e sì nobile parte, senza imporre a' Franchi alcuna condizione di dovergli almeno esser fedeli, guerreggiando in suo pro, secondo la loro stessa e primitiva natura di *Leti* e di *Gentili*. Nè l'Imperatore avea facoltà di spogliar l' Imperio del suo primitivo diritto, e di far retrogradare con abbominevole patto quello che presso gli antichi era il Dio Termine, tuttochè i Barbari occupassero porzione del territorio. Quando Aureliano ritrasse dalla Dacia di Traiano le legioni, formonne un'altra fittizia di qua dal Danubio, quasi a dinotare, che il fatto suo era puramente militare, ma che niuno per esso acquistava dritto sulle abbandonate regioni. E però i racconti di Procopio si riferiscono unicamente alla cessione del possesso delle Gallie, celebrata dopo la prigionía del Re Vitige, non ignorando Giustiniano e neppure i Franchi qual fosse l' enorme differenza tra il possesso e l' alto dominio, cioè l'eminente Sovranità d' ogni paese. Del resto a' Re Franchi (Procopio non dà loro il titolo di Re, ma solo d' *Arconti*) bastava la cessione del possesso per acquistare autorità piena ed anche legittima su' Romani delle Gallie: in quanto poi al mantenersi nel possesso lor consentito, dicevano i figliuoli di Clodoveo, nè disputavano più innanzi, che ciò spettava unicamente alle loro spade.

I. 716

§. XXX. Non trapassò un gran tempo ed i Franchi proruppero all' armi, senza punto dolersi che Giustiniano gli avesse offesi. Piacque loro nondimeno menare un gran vanto per due fatti, a cui accenna oscuramente Procopio; l'uno d'aver Childeberto, padrone d'Arles, preseduto a'giuochi equestri di questa città (1): l'altro d'aver quegli col fratello Clotario e col nipote Teodeberto battuto moneta d'oro, scavato nelle Gallie, con l'impronta della loro effigie. A sì fatta specie di monete non si dava corso nell' Imperio, e però neppure i Barbari accettata l' avrebbero senza il permesso dell' Imperatore: i giuochi equestri poi ricordavano a' Romani la loro Troiana origine, vera o falsa che fosse; istituzione, sì come diceasi, d' Ascanio, prole d' Enea; e tali giuochi non poteano, secondo scrive Dione Cassio, celebrarsi fuori di Roma, nè celebraronsi altrove, fino a Costantino il Grande.

Quanto alle monete d'oro, ben credo che i Franchi avessero chiesto ed ottenuto mercè quel trattato la permissione di coniarle con la loro effigie per metterle in commercio nelle terre dell'Imperio: ma parmi non doversi dubitare d'aver voluto l'Imperatore, che vi s'improntassero parimente gl' Imperiali stemmi od i volti degli Augusti. Della prima sorta veggonsi tuttora ne' Musei l'auree monete di Teodeberto con le divise dell' Imperio (2). Per quanto appartiene a' giuochi equestri, Procopio non dice che Giustiniano gli avesse con alcun Capitolo del trattato di cessione conceduti ai Re Franchi; ma non si poteva impedire, che costoro cele-

(1) Ἐν τῇ Ἀρελάτῳ τὸν ἱππικὸν ἀγῶνα.

Procop. De Bel. Goth. Lib. III. Cap. 33.

(1) VEDI *Eccard, Francia Orientalis, I. 74. Ex Ducange, Bouteroue, Harduino, Le Blanc, Mezzabarba.*

brassero questi od altri tornei a lor talento; nè, in caso di contravvenzione, si sarebbe intimato a'Franchi la guerra. Se veramente Giustiniano avesse lor dato sì fatti permessi, avrebbe senza dubbio sorriso per l'erudizione de'figliuoli e del nipote di Clodoveo, con la quale sarebbersi essi gloriati delle loro pretese origini Troiane; sapendosi, che i Franchi aspiravano a credersi discendenti da Francione, figliuolo d' Ettore.

Gli Scrittori Francesi amarono vedere in tali giuochi la prova (1) dell'assoluta Sovranità, che senza niun fondamento pretendono avere i Franchi conseguita sulle Gallie da Giustiniano, a cui sarebbe innanzi ogni cosa mancato il dritto di concederla. Più discreto altri scorge in que'giuochi (2) le tracce delle feste celebrate in Arles per avere i Re della stirpe di Clodoveo ottenuto la Dignità di Patrizj Romani. Antico uso dopo Costantino il Grande in quella città era di solennizzar con la mostra de'ludi equestri o l'entrare de'Consoli od il ricorrere degli anni d'un Imperatore; così fecero e Valentiniano e Costanzo Augusti; così lo stesso Costanzo v'assunse, al dir d'Ammiano, con ambiziosa pompa il sesto suo Consolato. E però nelle monete d'oro de'Re Franchi sono essi non di rado effigiati alla foggia Romana; e fino il Re Teodeberto si vede scolpito in esse co'capelli corti, non già con le lunghe chiome, proprie della sua razza. In una di queste auree monete si legge il Consolato di Giovanni Cappadoce.

§. XXXI. Qui Procopio a' suoi brevi e bui racconti sul trattato di Giustiniano co'Franchi soggiunge le rimembranze della guerra cominciata dal Re Teodeberto contro To-

(1) *Dubos, Hist. Crit. etc. II. 358-359.*
(2) *Eccard, Francia Orientalis, I. 66.*

tila e contro l'Imperatore, quando Belisario rientrato era in Roma. Il Franco spedì Lantacario, che fu tosto ucciso, ed altri Capitani, che impadronironsi dell'Alpi Cozie, d'alcuni luoghi della Liguria e d'una gran parte delle città pertinenti alla Venezia. Poscia, fingendo essersi adirato, perchè Giustiniano fra' suoi titoli poneva quelli d'*Alamannico e di Francico* (così fatto avea prima di lui Anastasio Augusto nella sua Lettera, onde favellai, al Senato Romano (1)), aprì la mente a' più vasti pensieri, disegnando recar la guerra fino in Costantinopoli; battè monete d'oro, nelle quali chiamossi Augusto: ma in mezzo a sì smoderate ubbriachezze cessò di vivere, non so se d'ordinario malore o per essergli caduto sul capo alla caccia un ramo d'albero, schiantato da un toro selvaggio.

A. 548

Il Greco Agatia, contemporaneo presso a poco di Teodeberto, è quegli che narra le ire di lui pe' titoli di Giustiniano. Egli scrive d'avere cercato quel Re per mezzo dei suoi Legati condurre nella società de' proprj sdegni anche le genti de' Longobardi e de' Gepidi, perchè Giustiniano chiamavasi altresì *Gepidico* e *Longobardico*. Non dubito, che Teodeberto per infiammarli fatto non avesse le viste d'essere offeso, quasi per un nuovo ed inaspettato avvenimento, da quegl'Imperiali vanti: ma, senza riparlar d'Anastasio Augusto, già egli era lunga stagione che Giustiniano intitolavasi a tal modo, e fin dal 22. Novembre 533; s'appellava *Francico* ed *Alamannico*, non che *Gotico* nel Proemio delle sue Istituzioni. Difficile riesce il credere, che Teo-

(1) Imperator Caesar Flavius Anastasius . . . . . . GERMANICUS inclytus, ALAMANNICUS inclytus, FRANCHICUS inclytus, SARMATICUS . . . . . Senatui suo (25. Luglio 516).

Inter Epistol. Roman. Pontificum, Tom. I. in Hormisda.

Anni di G. C. 533-546

deberto gli avesse ignorati sempre cotesti titoli, sino al termine di sua vita per un circa quindici anni; egli, che tanti e sì dotti Romani avea seco in Austrasia; egli, che informavasi della natura de' giuochi Troiani, e che sovente mandò Legati a Costantinopoli o ne ricevette. Fra coloro, i quali vennero a Teodeberto in nome dell'Imperatore, furono il Conte Andrea (1) con la richiesta di tremila soldati, che aiutar dovessero Bergantino Patrizio; e lo *Spettabile* Teodoro, sollecito di far sapere all'Imperatore quali popoli obbedissero al Re d' Austrasia. E Teodeberto rispose (2), ricordando i vasti paesi conquistati sopra i Turingi, de' quali era mancata la Regia stirpe, non che l'ignote genti de'Norsavi (se pur non volle parlar de' Normanni), de' Sassoni Eucii o piuttosto Eudesii; della Pannonia lungo il Danubio e di molte altre contrade interposte fra l'Orientale Oceano, cioè il Baltico, ed il Danubio. I più Meridionali di sì fatti paesi toccavano l' Imperio in alcuni punti, lungo i confini del quale ne' pubblici monumenti si scolpivano tutto giorno, e tutto giorno s' ascoltavano ripetere i titoli, onde s' adornava Giustiniano.

§. XXXII. Gran numero di Volumi si sono scritti per comprendere le cagioni di questi, e massimamente de' tre di *Gotico*, d'*Alamannico* e di *Francico*. Debbono essere cagioni più antiche del 22. Novembre 533, cioè delle Istituzioni; e però è facile il congetturare, che i due primi appartengono ad un qualche fatto della guerra, quando i Goti

II.1068 d'Amalasunta entrarono in Graziana, e seguivano gli Ale-

(1) *Epist. Theodeberti Domino et* PATRI *Iustiniano, apud Freherum in Corpore* FRANCICAE *Historiae, pag. 198. Et apud Duchesne, I. 862, et Dom Bouquet, IV. 58.*

(2) *Iidem, Ibidem.*

manni lor sudditi, perchè ricevuti, come già narrai, da Teodorico il Grande nella Rezia e ne' luoghi vicini. Il solo essersi ritratti Goti ed Alemanni da Graziana, e qualunque altro piccolo vantaggio riportato sovr' essi dava più che battevole argomento a Giustiniano d' allargare, imitando gli esempj d' Anastasio, i noveri de' suoi titoli. Ancora quel di *Gotico* accennava, quasi nella nube dell' avvenire, al desiderio di conquistare l' Italia. Più alte radici avea quello di *Francico;* e dinotava, come in tempo d' Anastasio e di Clodoveo, la Signoria dell' Imperio non solo sulla Spagna e sulle Gallie ma sulle persone de' Franchi, a' quali una parte delle terre fu conceduta nella loro qualità di *Leti* e di *Gentili* col trattato di Giuliano Cesare del 358: trattato sempre vivo agli occhi degl' Imperatori, e confermato a lor senno da' Romani onori, che Anastasio Augusto conferì a Clodoveo. La stessa legge del 13 Aprile 534, con la quale Giustiniano (già il dissi) riordinò le Provincie Affricane, rammentava le Gallie sì come semplicemente abitate da' Franchi (1), salvando perciò i dritti dell' Imperio; allo stesso modo che questi dritti restarono salvi ed illesi per l' ultimo trattato, riferito da Procopio, intorno all' alto dominio su quelle regioni: ciò che vie meglio apparirà dalla Legazione di Leonzio, della quale si parlerà nel Libro seguente.

I. 771

II. 636

II. 1166

Agatia, descrivendo i paesi occupati da' Franchi nelle Gallie, annoverò al pari di Procopio, que' popoli tra' Germani; ciò ch' egli non fece in quanto a' Borgognoni, da lui avuti per Gotiche genti, e però diverse dalle Germaniche (2). L' essere i Franchi divenuti Cristiani glie li fa parere pressocchè simili a' Romani; ma troppo smodate s' odono le loro lodi pres-

(1) Quecumque in partibus HISPANIAE vel GALLIAE seu FRANCORUM aguntur. *Leg. 2. Cod. Iustiniani. De Officio Praefecti Pretorio Africae.*

(2) *Agath. Hist. Lib. I. Cap. 2.*

Anni di G. C. 535-545 so Agatia, quasi e' fossero tanti fratelli, amatori della giustizia e della pace, possedendo tranquillamente il proprio e dilatando sol per le vie dell'equità e della benevolenza il regno loro: beata immagine d'un regno, che quegli dipinse con gli stessi colori, onde la Persia s'abbelliva nella mente de' sette Filosofi, riparatisi presso Cosroe. Affatto bugiardi son poi gli elogj, onde Agatia onora i figliuoli di Clodoveo, come se non avessero giammai agitato alcun rancore od odio fra essi, componendo sempre le lor controversie con patti conclusi al cospetto degli schierati eserciti, o con particolari duelli de' Principi. La rinomanza de' figliuoli del Re Clodomiro, uccisi per mano di Clotario e di Childeberto, giunta non era certamente all'orecchio d'Agatia: e se qualche volta la lor madre Clotilde riuscì più avventurosa e potè sedare per alcun tempo le furie di que' feroci cuori, questo debol ritegno anche cessò alla morte della Regina, che piena di meriti e di virtù chiuse la sua vita nella Turonese città, correndo l'anno 545. A. 545

§. XXXIII. Non di rado questi cotanto atroci figliuoli di Clodoveo mescolavansi nell'elezioni de' Vescovi; procedenti quasi tutti, del che s'è favellato più volte, dal sangue Romano. Alle quali elezioni concorrendo i Franchi novellamente convertiti, giusto era che anche i Re o Capi loro non ne fossero ignari. Ma niun dritto più degli altri aveano questi sì recenti Cattolici d'eleggere alcun Vescovo: al che non contraddice l'esempio di San Gallo, zio dello Storico Gregorio di Torsi, e deputato dal Re Teodorico alla Chiesa d'Alvernia o di Clermonte, perchè affatto mirabili e soprannaturali furono i riti serbati allora in quella elezione, secondo afferma lo stesso Gregorio (1), quando morì Quin- II. 905

(1) *Gregorii Turonensis, Vitae Patrum, Cap. VI.*

ziano, al quale per breve ora le improntitudini d'un Apollinare, diverso dal figliuolo di Sidonio, tolser la Sedia. Il medesimo San Gallo, nel Concilio Arvernense, celebrato nella sua città di Clermonte col consenso di Teodeberto, sottoscrisse in compagnía degli altri Vescovi al Canone, che l'elezione loro dovesse uscire non da' brogli ma da' meriti presso i Clerici ed i cittadini, ed ottenere il suffragio del Metropolitano (1). San Nicezio di Treviri vedesi parimente sottoscritto a quel Concilio; eletto già dal popolo e con decreto di Teodorico (2). Un altro San Nicezio agli stessi giorni fu innalzato alla Cattedra di Lione col pieno suffragio del Re Childeberto e del popolo (3). Nondimeno l'intervento de' figliuoli di Clodoveo parve un sinistro esempio fino dall'elezione di San Gallo a suo nipote Gregorio Turonese, non che a' Vescovi delle Gallie; all'uno, quando egli dicea di esser già nato il mal seme di volersi da' Clerici comperare i Vescovadi (4); agli altri, allorchè congregaronsi nel Terzo Concilio Orleanese nel 538, e vi rinfrescarono il precetto di San Leone il Grande, che da tutt' i Vescovi della Provincia si scegliesse un Metropolitano, il quale dovea comandare a tutti, nè s'eleggesse il Vescovo senza l'assentimento

(1) Episcopatum ergo desiderans electione Clericorum vel Civium, consensu etiam Metropolitani . . . . ordinetur.

Canon II.s Concilii Arvernensis, Anni 535, consensu Theodeberti Regis.

(2) Dato consensu populi ac decreto Regis ad ordinandum summo cum honore adducebatur.

Gregorii Turonensis, Vitae Patrum, Cap. XVII.

(3) Pleno Regis et populi suffragio Episcopus Lugdunensis ordinatus.

Id. Ibid. Cap. VIII.

(4) Iam tunc germen illud iniquum coeperat fructificare, ut Sacerdotium aut venderetur a Regibus, aut compararetur a Clericis.

Id. Ibid. Cap. VI. De Sancto Gallo Episcopo.

Anni di G. C. 526-548

de' Clerici e de' Cittadini (1). L'obblio di queste regole cagionò i mali deplorati nelle Gallie dallo Storico de'Franchi, ed in Italia le usurpazioni de' Re Goti Ariani e poi degl'Imperatori d'Oriente, non sempre Ortodossi, nell' elezioni dei Romani Pontefici; le quali avean bisogno d'una mano saggia e forte che ne reprimesse i tumulti, non d'una volontà che da Ravenna o da Bizanzio si venisse di mano in mano sostituendo a quella del Clero e del Senato di Roma. Intendo parlar delle cose, che avvennero fino al sesto secolo Cristiano, le quali non voglion confondersi con quelle occorse di poi; mutate e rimutate più volte, secondo le cagioni od i moltiplicati abusi, che nacquero a mano a mano, bisognosi di nuovi rimedj.

San Nicezio di Treviri, ed anche San Gallo d'Alvernia intervennero in un altro Concilio, che cinquanta Vescovi celebrarono in Orleans nel 549, dopo la morte del Re Teodeberto, regnando il giovinetto suo figliuolo Teodobaldo. La cui volontà fu creduta necessaria per confermare l'elezione de' Vescovi, ma questa faccasi dal Clero e dalla Plebe, secondo gli antichi Canoni (2). L'autorità di Nicezio fu grandissima in quel Concilio; e tal era in tutte le Gallie. Sulle ri-

(1) Metropolitanus a Comprovincialibus Episcopis, *sicut Decreta* Sedis Apostolicae continent, cum consensu Cleri vel Civium eligatur: quia aequum est, *sicut ipsa Sedes Apostolica dixit*, *ut qui praeponendus est omnibus*, *ab omnibus eligatur*. De Comprovincialibus vero ordinandis cum consensu Metropolitani, Clerici et Civium, juxta priorum Canonum Statuta, electio et voluntas requiratur.

Canon III.s Concilii Aurelianensis III.i Anni 538.

(2) Ut nulli Episcoporum praemiis, aut comparatione liceat adipisci, sed cum voluntate Regis, juxta electionem Cleri ac plebis, sicut in antiquis Canonibus tenetur scriptum, etc.

Canon X.s Concilii Aurelianensis V.i Post Theodeberti Regis mortem.

ve della Mosella, non lungi di Coblenza, vive tuttora la memoria del Castello edificato da lui colà dove scorre il piccolo Rodano, che oggi chiamano il Ron. A sì fatto luogo gli abitanti danno ancora il nome di *Rupe o di Sasso del Vescovo;* e fu quello che sopra un monte sovrastante alla Mosella San Nicezio cinse di mura in difesa del suo popolo; e rafforzolle con trenta torri (1), armate di baliste (2). Tal Castello riconduce alla memoria l'altro, del quale favellai, fabbricato da Onorato Vescovo nelle vicinanze di Novara: e così questo, come il Mosellano di San Nicezio giovarono all'uopo di proteggere i Romani dalle tracotanze de' Barbari, possessori d'Italia e delle Gallie.

Anni di G. C. 526-548

II. 240

§. XXXIV. Non so se le schiere de' Germani, che abitavano di là dal Reno avessero mai fatto nelle vicinanze di Coblenza una qualche incursione, per la quale il Vescovo di Treviri si fosse veduto costretto a munire quel suo Castello sul monte. Già nel Regno d'Austrasia lasciato da Teodeberto a Teodebaldo si comprendeva una gran parte dell'antica Germania di Tacito. Il paese de' Turingi conquistato sopra Ermenfrido, essendo bagnato dall'Unstrutto, dimostra quanto lungi dal Reno s'estendesse il confine di Austrasia verso l'Oriente. Vitichindo il Sassone scrisse, che la Reggia d'Ermenfrido fosse stata Runiberga, nella quale alcuni ravvisar credono l'odierna Rannebürgo nel Princi-

II. 1199

(1) Haec vir Apostolicus Nicetius arva peragrans,
Condidit *optatum pastor ovile gregi.*
Turribus incinxit *ter denis* undique collem.
Venantii Fortunati, De Castello S. Nicentii super MOSELLAM.
Lib. III. Cap. XII. vers. 20-22.

(2) Illic est etiam gemino balista volatu,
Quae post se mortem linquit, et ipsa fugit.
Id. Ibid. vers. 36-37.

Anni di G. C. 526-548

pato d'Altemburgo. Dalla parte del Mezzodì, la Turingia stendeasi fino al Danubio, e verso l'Occidente contenea fino al Meno le regioni, che anche oggidì appellansi Franconia (1). Ma le maggiori conquiste de'Franchi d'Austrasia si fecero silenziosamente da Teodeberto al tempo del Re Vitige, allorchè questi abbandonò i paesi delle Gallie sul Rodano, e dovè parimente abbandonar gli altri, che s'interponeano tra 'l Danubio e l'Alpi.

A tal modo tutti gli Alemanni ed i Bavari, che Teodorico degli Amali avea collocati nella Rezia, vennero in potestà di Teodeberto, e si congiunsero con gli altri, a' quali ho detto aver suo padre, l'altro Teodorico, dato le leggi. Queste due Nazioni, sebbene conservassero il lor nome particolare, furono incorporate nell'Austrasia; ma i Bavari si vennero innoltrando nella Vindelicia ed in una parte del Norico fino al fiume Lico o Leck, il quale separolli dagli Alemanni. Allora molti Vescovi, Suffraganei della Chiesa d'Aquileia, passarono a far parte del Regno d'Austrasia; del che s'udranno le querele degli altri, rimasti soggetti a quella Chiesa e seguaci dello Scisma de' *Tre Capitoli*, a Maurizio Augusto nel 590 (2). Sì fatti Scismatici affermarono d'aver Giustiniano con sue Lettere posto fine alla commozione, che tuttodì rompeva i legami dell'antiche Diocesi; ma non dicono in qual maniera l'Imperatore avesse raggiunto il suo scopo, e se di que' Vescovadi si fosse fatto parola nel trattato, a cui accenna Procopio. Ecco intanto l'Italia stretta in giro in giro dal Regno d'Austrasia di Teodeberto, ed ecco per diverse vie scendere al tempo di Totila nugoli d'armati dall'Alpi; gli uni drizzandosi verso la

II.1212

(1) *Eccard*, *De Rebus Franciae Orientalis*, *I.* 60-62.

(2) *Vedi Codice Diplomatico Longobardo*, *I.* 83-84. (A. 1845).

Liguria, gli altri verso la Venezia lungo l'Adige, una parte del qual fiume ora lambiva le terre de'Bavari e de'Breoni, che vedemmo aver anch'essi obbedito a Teodorico il Grande.

Anni di G. C. 526-548

§. XXXV. La menzione dello Scisma de' *Tre Capitoli* m'avvicina oramai al principio de'molti mali, che per esso patì, nel corso di circa cento cinquant'anni, l'Italia. Ebber l'origine que'danni avanti la partenza del Pontefice Vigilio da Roma, durante il primo assedio di Totila. Quando Vigilio succedè a Silverio, l'Imperatore non tardò ad inviargli Domenico, Conte de' *Domestici*, per rinnovare la solita Professione della Cattolica dottrina. Leggonsi tuttora le risposte di Vigilio, che nel ringrazia, esortandolo a conservarla illesa, e reiterando le condanne d'Antimo, di Severo e degli altri Eutichiani ed *Acefali*. Queste s'odono in oltre rinfrescate in una Lettera del Pontefice a Menna, Patriarca di Costantinopoli. Grave dolore occupava perciò gli spiriti dell'Imperatrice, delusa da Vigilio nella superba speranza d'annullare il Concilio di Calcedonia, e di rimettere Antimo in Constantinopoli. E però ella gli scrisse d'adempire a queste promesse, da lui fatte di piena sua voglia; ma l'altro rispose d'aver peccato quando non tenea la Cattedra di Pietro; essere, or ch'e' la teneva, inutile di farlo traviar dall'orma de'suoi Predecessori Agapito e Silverio, che aveano escluso Antimo dalla comunione della Chiesa Cattolica. Quì nel Libro Pontificale, detto d'Anastasio, si legge che i Romani accusarono Vigilio d'avere ucciso con una guanciata un suo Notaro; e d'aver fatto flagellar fino alla morte il proprio nipote, figliuolo d'una vedova, presso Asterio, stato Console; delitti, che possono aversi per falsi, ma, da'quali secondo lo stesso Libro Pontificale cercò Teodora Imperatrice di trarre la sua utilità, pigliandone il destro acciocchè a qualunque patto il Papa si trasferisse in Costantinopoli.

Nega il Baronio di prestar fede a questo racconto, affermando essere stato Giustiniano colui, che pregò il Papa di condursi nella Reggia del Bosforo per comporvi le controversie de' *Tre Capitoli*: ma Teodora, ignorando l'intenzioni di Vigilio, potè di suo, e per cagioni affatto diverse, voler costringere in ogni modo il Pontefice. Narra il Libro Pontificale d'Anastasio, essersi perciò spedito da Teodora lo *Scribone* Antemio in Roma, commettendogli di menar Vigilio in Bizanzio con la forza, se altrimenti non si potesse; nè valessegli l'asilo di niuna Chiesa, eccetto la sola di San Pietro. Soggiunge d'aver Teodora sì risolutamente dato questi comandi ad Antemio, che minacciollo di farlo scorticar vivo, pel DIO vivente ne' secoli, ove riuscisse vana l'aspettativa dell'Imperatrice.

Sì fatta improntitudine di Teodora non si discosta dall'altre, onde l'accusava Procopio: ed il Gibbon, che più d'ogni altro cercò di scusare gli odj di lei contro i Romani Pontefici, ravvisa nelle parole dette ad Antemio le vestigia de' costumi e del favellare delle scene. Ma non fu mestieri allo *Scribone* di ricorrere alla violenza; e già, credo, il Pontefice aveva in mente di levarsi da Roma, che Totila non avrebbe tardato a stringer d'assedio, cercando in Sicilia un rifugio più sicuro finchè non si venisse a chiarir l'animo dell'Imperatore intorno alla disputa de' *Tre Capitoli*. Antèmio perciò dalla Chiesa di Santa Cecilia, in cui era il Pontefice, agevolmente l'imbarcò sul Tevere per trasportarlo non in Costantinopoli, come con troppa brevità scrisse Anastasio, ma in Catania. Parecchj lo seguitarono, e fra essi *Ampliato*, suo *Vicedomino;* intanto il popolo, diviso in contrarj studj, parte gli domandava la sua benedizione, parte il malediceva lanciandogli sassi e bastoni sulla nave.

§. XXXVI. L'uscita di Papa Vigilio da Roma bastò a

sedare i primi sdegni di Teodora; e la speme s' insinuò di bel nuovo nel suo cuore, ch' ella potesse venire per vie più miti al fine de' suoi desiderj. Permisegli (1) di prolungare per alquanti giorni la sua dimora in un' isola, divenuta patrimoniale dell' Imperatore, ove tutt' i passi del Pontefice poteansi numerare: nè questi dovè mancar d' accorgimenti per far nascere sempre alcuni pretesti novelli a rimanervi. L' utilità, che Vigilio con le sue Siciliane ricchezze prendesse a fornir di viveri la Città eterna, scemò le brame impazienti di Giustiniano e di Teodora d' averlo in Bizanzio: laonde il Papa continuò a dimorare in Sicilia per più d' un anno, inviando vettovaglie a Roma. Se la prima spedizione, ov' era il Vescovo Valentino, tornò cotanto infelice, nuovi sforzi promettea Vigilio e nuove raccolte da spedirsi.

Dazio, Arcivescovo di Milano, di cui non più non erasi udito parlare dopo la rovina della sua città, ora venne al cospetto del Papa in Sicilia; e forse al suo arrivo già egli era nell'isola, in cui la Chiesa Milanese possedeva non poche ricchezze. Fuggiva Dazio di Costantinopoli, avendo in orrore le dispute, che a que' giorni agitavano l' Orientale Imperio intorno a' *Tre Capitoli*. Zoilo, Patriarca d'Alessandria, travagliato dalla stessa procella, mandò in Sicilia i suoi Legati al Pontefice per aver consigli e conforti. Alcuni Vescovi d' Affrica lo raggiunsero parimente, fra' quali notavasi Facondo Ermianense, di cui abbiamo ben dodici Libri su quell' infelici e tetre disputazioni. Le quali s' accresceano tutto dì, e però l' Imperatore volle si rompessero le dimoranze, pregando il Papa di muovere finalmente alla

(1) In civitatem CATANENSEM *permissus est* facere ordinationem. *Anast. Biblioth. in Vigilio.*

Anni di G. C. 526-548

volta di Costantinopoli. Vigilio mosse a suo malgrado, e vi giunse accompagnato da Dazio di Milano, da Facondo e da quel Valentino di Selva Candida, mutilato per l'ira di Totila, non che da gran numero di Prelati e di Cherci. L'Imperatore gli si fe' incontro, ricevendolo con gran venerazione; s'abbracciarono e baciaronsi, piangendo; poscia tra' plausi giulivi del popolo discesero, salmeggiando, in Santa Sofia.

§. XXXVII. Sospettarono alcuni, che apparenti del tutto e non sostanziali fossero le diversità de' modi tenuti da Giustiniano e da Teodora intorno alle cose della Religione, facendo l'uno de' due consorti le viste di proteggere l'opinioni abborrite dall'altro, col proponimento di tener tutte le Sette sotto la lor mano e di non lasciare ad alcun partito di potersi avvantaggiare sugli avversarj. Sospetti per avventura troppo squisiti, e troppo avidamente od almeno genericamente accolti già da Procopio. Se al tempo del Pontefice Agapito, l'Imperatore vacillava nella fede Calcedonese, vi si ravviò per opera di lui senza dubbio, che che volesse o disvolesse Teodora in grazia degli Eutichiani e degli *Acefali*. Ma il versatile ingegno riponevalo sotto la dominazione della donna: di qui surscro prima gli ampollosi disegni de' *Tre Capitoli*, e poi le segrete avversioni, onde toccai, contro il dogma Cattolico da lui pubblicamente professato; indomabile contraddizione del suo cuore, la quale vie meglio si palesò dopo la morte di Teodora, quando egli diessi a nuove speculazioni teologiche.

II.1086

Nel Colloquio celebrato fra' Severiani od Eutichiani ed i Cattolici, menarono i primi alto romore, che nel Concilio di Calcedonia, ove si rinnovarono le condanne del Concilio d'Efeso contro Nestorio e condannossi Eutiche, non si facesse motto d'una Lettera d'Iba, Vescovo d'Edessa, e

II.1120

'alcuni scritti del dottissimo Vescovo di Ciro, cioè di Teo-loreto, favorevoli a Nestorio. Rispose Ipazio d'Efeso, che edemmo Legato dell'Imperatore a Roma ne' giorni d'A-nalasunta, d'aver Iba e Teodoreto proscritto l'errore di lestorio nel Concilio stesso di Calcedonia; ciò bastava per ssolverli da tutto quel che avessero potuto dianzi pensare o crivere in contrario. L'Imperatore non attese a que' sì fu-li detti degli Eutichiani; poscia stimolato da Pelagio, Nun-io del Pontefice Romano in Costantinopoli, e dal Patriarca lenna, pubblicò una sua lunga Lettera o Costituzione ver-o il 538 (il Cardinal Baronio stampolla per la prima vol-a), dichiarando sovversive della vera e Cattolica credenza antiche proposizioni d'Origene, per le quali ho detto es-ersi negli ultimi anni levata una gran fiamma in Oriente. ioffiarono in questa gli Eutichiani, pigliando la difesa d'Ori-;ene: uno fra gli altri, spettante agli *Acefali*, militò fra le chiere più avventate degli Origenisti, e conseguinne applau-i da Teodora ed ebbe il Vescovato di Cesarea, Metropoli del-a Cappadocia. Chiamavasi Teodoro. E' divenne carissimo a iiustiniano, ed uomo potentissimo nella Reggia; Pelagio e lenna il vinsero tuttavia nell'ottener la condanna d'Origene. iurò Teodoro di vendicarsi, e venne rinfrescando le que-ele, agitate nel Colloquio de' Severiani, contro Iba e con-o Teodoreto, alle quali aggiunse la terza contro Teodoro li Mopsuesta, la cui memoria gli era doppiamente odiosa osì per avere scritto costui contro le dottrine d'Origene, ome per aver professato l'altre del suo proprio discepolo lestorio.

Anni di G. C. 526-548

II.1111

II.1119

Teodoro di Cesarea si pose perciò in punto di preten-ere, ch'esecrar si dovesse tal Nestoriano, benchè morto rima de' Concilj d'Efeso e di Calcedonia: quale intollera-ile ingiuria non era egli di veder condannato Nestorio, e

Anni di G. C. 526-548

non il maestro? non poter mai gli Eutichiani, gli *Acefali* e l'altre generazioni de' nemici del Concilio di Calcedonia cessar dal fare a questo la guerra, se non si togliesse di mezzo un tanto scandalo; tutti allora sarebbero per accettare la Calcedonese dottrina, e la pace rifiorirebbe nell'Imperio sol nell'udire colpiti da una giusta e necessaria censura i tre maggiori Nestoriani, Teodoro Mopsuesteno, Iba e Teodoreto. Da indi in quà gli scritti od i nomi di questi tre Vescovi riceverono l'appellazione di *Tre Capitoli*, quasi a ricordare le tre domande fatte per la loro condannagione, o piuttosto le tre sentenze, promulgate contro essi da Giustiniano in un suo Editto, che non pervenne alla posterità. Questo Editto fu il tenue principio del vasto Scisma, in mezzo a cui non convertironsi nè gli Origenisti nè gli Eutichiani, sì come avea fatto sperare Teodoro di Cesarea, quando persuase all'Imperatore d'entrar in sì fatte controversie, ma si lacerò il seno de' Cattolici, che si divisero in due, gli uni credendo esser sacrilego attentato d'alterare benchè nelle sue minime parti le forme del Concilio di Calcedonia, e gli altri giudicando volersi fare, senza offender la fede, alcune lievi concessioni alle necessità de' tempi ed al Principe. Nel prossimo Volume si vedrà di quanti affanni sia stato sorgente così fatta molesta separazione de' Cattolici a Vigilio ed a tutto l'Orbe Cristiano; e come, dopo le prime salutazioni, cominciassero i duri travagli del Pontefice, agitato dalle smanie di Giustiniano, che si tenea per gran maestro in divinità, e di Teodora, il cui odio contro il Concilio di Calcedonia crebbe tutto dì fino alla morte. Non pochi Vescovi dell' Italia e dell' Istria seguitarono la prima e più rigida sentenza: donde nacque quell'orrido Scisma, detto d'Aquileia presso gl' Italiani.

A. 547 §. XXXVIII. Gli Sclavini o Slavi frattanto valicavano per

la seconda volta il Danubio, correndo e disertando l'Illirico fino a Durazzo. Rubavano ed uccidevano senza pietà, senza distinzione d'età o di sesso; gli abitanti dell'afflitta Provincia fuggivano spaventati ne' boschi o sulle alture dei monti; nè v'era più Romano, che ardisse farsi a combattere in campo aperto i fieri nemici. Solo quindicimila soldati poterono contro essi raggranellarsi, che appena osarono seguir di lungi l'orma loro senza mai nulla tentare. L'anno dell'arrivo di Papa Vigilio in Costantinopoli, che fu il vigesimo primo di Giustiniano, s'annoverò fra quelli, che riuscirono più funesti all'Imperio per le teologiche dispute, per le crudeltà degli Slavi, per le vittorie di Totila in Italia e pe' rinnovati furori del Circo in Bizanzio. Il Nilo, cresciuto ad altezza straordinaria sommerse pressocchè le terre d'Egitto; e Costantinopoli più che non dianzi fu spaventata pel *Porfirione*, ma giunse a liberarsi dall'immane mostro per un felice accidente, del quale altrove toccai. Una Legazione de'Goti Tetraxiti sopraggiunse anche opportuna per dare un qualche scarso compenso a tanti mali.

Anni di G. C. 524-548

II. 1198

Abitavano i Tetraxiti sulle rive del Bosforo Cimmerio e della Palude Meotide, spettanti al numero di que' Goti, che non si ripararono presso l'Imperatore Valente in Tracia e nelle Provincie dell'Imperio poste di quà dal Danubio. Nel decimo quinto secolo fu trovata in Crimea una tribù di Goti, discendenti, per quanto apparisce, da'Tetraxiti, che nel sesto erano un breve stuolo, amatore della giustizia e dell'equità, il quale si mantenne sempre libero dalla soggezione de' popoli vicini e soprattutto degli Unni. Seguitavano religiosamente la legge Cristiana con ogni semplicità; ma difficile sarebbe tornato il sapere se i Tetraxiti fossero Cattolici, ovvero Ariani, sì come tutte l'al-

I. 222

Anni di G. C. 526-548

tre lor genti: crede anzi Procopio (1), che neppur essi bene il sapessero, lieti solo di viver Cristiani e d'aver la riputazione d'essere i più valorosi tra' Goti.

Quattro Legati de'Tetraxiti si videro in quel ventunesimo anno di Giustiniano approdare dal Bosforo Cimmerio all'alto di Tracia, chiedendo che s'inviasse loro un Vescovo, in vece di quello, morto ultimamente appo essi; nella stessa guisa che l'Imperatore avea mandato un Vescovo agli Abasgi. Non mancò Giustiniano al debito, e molti credettero, essere stata questa la sola cagione della venuta di tali Ambasciatori; ma più arcani pensieri s'agitavano fra loro, quelli, cioè, d'offerire a Giustiniano la propria spada per essere ammessi tra' drappelli de' *Federati*. L'immense moltitudini de' popoli Unnici, che dall'antiche sedi loro tra'l Caspio ed il Caucaso allargavansi fino alla Palude Meotica, e le turbe non meno sterminate degli Slavi, massimamente Anti, che si distendeano per infiniti spazi verso Borea tra il Danubio e quella Palude, comandavano ai Tetraxiti di congiunger le loro forze con quelle dell'Imperio, e di cercar salvezza, combattendo, e seminando la discordia in mezzo a'Barbari vicini. Tale fu il solenne consiglio, che per contrassegno della lor fede i Tetraxiti dettero a Giustiniano, acciocchè si distruggesser coloro con mutui odj a vicenda.

II.1090

In mezzo a sì pungenti pensieri, Teodora Imperatrice non tralasciava i suoi domestici disegni d'impadronirsi delle ricchezze di Belisario. Già ella travagliata era dal morbo, che nell'anno seguente la condusse al sepolcro; e però le parve, che non fossero più da indugiare le nozze promesse da Belisario della sua unica figliuola Giovannina con Anasta-

(1) *Procop. De Bel. Goth. Lib. IV. Cap. 4.*

sio, nipote d'essa Teodora. Ma quando Belisario ed Antonina conobbero, ch'ella si consumava, cominciarono disdegnosamente ad abborrir quel nodo, il quale pochi anni dianzi avea generato conforti ed onori al Capitano. Teodora non ignorava l'indole del talento e delle voglie d'Antonina; scriveale perciò, ad affrettar le nozze, frequenti lettere in Italia: ed Antonina in nome del marito rispondea, si provvederebbe a tutto, non appena che ricondotti si fossero in Costantinopoli. Stanca Teodora di que'rifiuti, curò che uno stesso albergo accogliesse la donzella ed il giovinetto; così vissero per otto mesi, e s'accesero di vicendevole amore, nè rimase intatta la fama della pudicizia di Giovannina. La madre finalmente, come dirò nel seguente Libro, venne d'Italia in Costantinopoli, e trovò che, durante il suo viaggio, era morta l'Imperatrice. Allora non furonvi considerazioni o preghiere, che l'avessero impedita del separare i due fidanzati; ciò che poco appresso fu approvato da Belisario, in grazia della moglie. Altro non sappiamo di Giovannina, e s'ella passata fosse in poter d'altro marito; il che non sembra essere avvenuto, perchè i tesori di Belisario, pe'quali spasimava Teodora, più tardi caddero finalmente interi nelle mani di Giustiniano.

Anni di G. C. 528-548

Teodora, che avea procacciato di stringere sì fatti legami, ruppe non senza conseguirne lode quelli, onde s'erano avvolti l'Armeno Artabano degli Arsacidi e Proietta, nipote dell'Imperatore. S'è veduto con quanto coraggio avesse Artabano punita mercè l'uccisione di Gontari la strage d'Areobindo, ed in qual modo Proietta rimeritati avesse gli affetti del suo vendicatore. Poteano questi servirgli di scala forse all'Imperio. Ma l'Armeno aveva una moglie, già da lui abbandonata, quantunque anch'ella nascesse dal sangue degli Arsacidi. Ella, come seppe gli onori otte-

A. 547

II. 1494

Anni di G. C. 526-546

nuti dal marito per le sue geste d'Affrica, uscì dall'oscurità, in cui vivea, e venne in Costantinopoli, ove implorò ed ottenne gli aiuti di Teodora. Non sofferì l'Imperatrice, che l'Armeno mancasse alla data fede; l'obbligò anzi a riprender la moglie, dando a Proietta per marito Giovanni, figliuolo di un nipote d'Anastasio Augusto, cioè di quel Pompeo, il quale perì nel tumulto de' *Vittoriatori*.

§. XXXIX. Ed or, dopo sedici anni, si rinnovellarono i tumulti. Era l'undecimo giorno di Maggio, e celebravansi nel Circo le feste del dì natale dell'Imperatore, quando ad un tratto gli antichi e sempre mal repressi odj fra' *Verdi* ed i *Cilestri* scoppiarono, e gli uni con gli altri Cocchieri vennero alle mani. Micidiale fu il combattimento; intervennero infine le guardie dell'Imperatore, che passarono a fil di spada un gran numero dell'una e dell'altra parte: molti, perseguitati fino al lido, si precipitarono in mare. Que' moti si propagarono in alcune Provincie, soprattutto in Cilicia, ove spedissi Maltane, genero di Lione il *Referendario*, di cui s'udirono l'avarizia e l'ingluvie; nè Maltane gli cedeva in nulla per questi rispetti. Giunto ch'egli fu in Tarso, prese ad espilare i più ricchi tra' Cilicj, molti de' quali apparteneano in qualità di protettori e d'amici alla fazione de' *Cilestri*, favorita dall'Imperatrice. Non tacquer costoro; ed essendo una volta lontano egli di Tarso, proruppero vociferando nel Foro, e scagliandogli le più contumeliose invettive.

A. 547

II. 1241

Non appena colui ebbe ciò inteso, che con un mano di soldati pervenne di nottetempo in Tarso, abbandonandola vilmente al saccheggio. Si slanciarono i *Cilestri* nelle tenebre alla difesa, e molti perirono, fra' quali giacque percosso Damiano Senatore, lor capo. Sì fatte notizie recate in Costantinopoli vi suscitarono un gran romore de' *Cilestri*, che

la posero tutta in affanno, discorrendo le vie con minacce di morte contro Leone di Cilicia e contro il genero. L'Imperatore atterrito fe' correre addosso a Maltane, fabbricatogli un processo; Leone tuttavia seppe così rammollire con enorme quantità d'oro gli sdegni de' *Cilestri*, che la causa rimase indecisa, ed anzi Giustiniano accolse umanamente Maltane, arrivato in Costantinopoli: ma, com'egli usciva una volta dal Palazzo Imperiale, rinfocolatesi l'ire de' *Cilestri*, una mano de' loro l'assaltò ed il ferì. L'avrebbero spacciato, se Leone il suocero sopraggiunto non fosse con nuovi danari a placarli.

Anni di G. C. 526-548

§. XL. Di tali subugli era spettatore Papa Vigilio in Costantinopoli, disputando tutto giorno contro Giustiniano sui *Tre Capitoli*, e contro Teodora, che intanto era divorata da malor canceroso in tutte le membra del corpo. Questa sì lunga e lenta espiazione fe' dimenticare in qualche maniera gli eccessi e le follie di sua giovinezza; ma il suono remoto di queste si diffuse di secolo in secolo presso la posterità, sì che ascoltammo in quali modi Aimoino favoleggiasse di lei e d'Antonina, senz'aver letto le Istorie segrete di Procopio. Alcuni fra' contemporanei di Teodora non dubitarono d'affermare, ch'ella spirata fosse con sensi di grande pietà; ciò che molti negarono, e si dee lasciar volentieri al giudizio di Dio. Troppo acerbo mostrossi Procopio alla memoria di lei; e le paure, che tennero frenata nelle pubbliche Istorie la sua penna, male il guidarono a radunare nelle segrete solo i fatti, che più aggravavano Teodora, senza contrapposizione d'alcuna virtù: donde nasce una sorta d'incredulità verso lo Scrittore in chiunque sa rispettare la dignità della natura umana. Sì fatti dubbj son generati nelle menti altrui non tanto dall'avversione, che Procopio ebbe certamente in generale contro Teodora quanto

A. 547

II. 1083

Anni di G. C. 526-548

dal cattivo metodo (e sia stato pur necessario) prescelto nel tratteggiarne in sì fatta guisa la Storia. Nè i suoi lettori gli seppero grado, ascoltandolo tanto corrivo alle voci del volgo, quanto egli mostrossi nel narrare, che Teodora procedesse da un Demonio ed esercitato avesse gli artificj e le incantagioni delle maghe.

Teodora essendo nata e cresciuta in mezzo alle infami scene Bizantine, i più savj non potranno discredere quanto egli narra de'suoi passati costumi; ed e' non fa mestieri d'imitare in ciò le superstizioni d'alcuni Giureconsulti, che prosciolgono di qualunque taccia quella donna, recando in mezzo la favorevole opinione avutane da Giustiniano (1); quasi or non si trattasse degli stolti e ciechi amori d'un uomo verso una donna, ma fermar si dovesse un qualche punto di dritto co' Rescritti dell' Imperatore. Fuvvi anche di coloro i quali sdegnarono di crederla figliuola d'Acacio l'*Orsario*, e la dissero uscita dall'illustre famiglia degli Anicj (2); servili preoccupazioni dell' intelletto. Altri per lo contrario pretesero di scorgere nelle disposizioni della Novella di Giustiniano contro l'orribili arti, e gli abbominevoli soprusi de'lenoni sopra gli stuoli delle mercenarie donne (3), un sentimento pietoso dell'Imperatrice verso le compagne delle sue colpe antiche; renduto più manifesto dall'altra Novella, che annullava le fideiussioni date alle femmine di mondo ed i lor giuramenti d'aver a perseverare in sulle pubbliche scene (4).

(1) *Vedi Ludewig, Vita Iustin. et Theodorae, pag. 156.*

(2) *Id. Ibid. pag. 158.*

(3) Novella 14. De lenonibus Constantinopolitanis (1. Agosto 535).

(4) Novella 51. Scenicas non solum si fidejussores praestent, sed etiam si jusjurandum dent, sine periculo discedere. Iohanni, P. P. (1. Settembre 537).

Una terza (1) e poi una quarta Novella (2) migliorarono la condizione de' figliuoli, nati da infami od abbiette madri, e riconcederono a queste di maritarsi cogli Ottimati, levando nuovamente il divieto delle prische leggi. Tante sollecitudini per riabolire in favor di tali donne le leggi, che vedemmo abolite già da Giustino, s'attribuirono a Teodora, e si tennero (spezialmente quella intorno a' matrimonj) pel testimonio più certo, fosse anco il più imprudente, della sua vita primiera.

Anni di G. C. 526-548

II.1074

Più degna fu la seconda sul Trono Imperiale, sebbene bruttata dall' avarizia e dalla crudeltà, e soprattutto da' capricci spesso rinascenti della Commediante. Il suo fasto, la sua vanità, l' orgoglio, col quale si facea baciare i piè dai Grandi e da' Senatori, s' accordavano con le rimembranze di sua gioventù, e sembravano voler coprire o vendicare la sua nativa miseria. Ma certamente l' animo apparve in lei più grande assai delle sue origini, quando ella e non altri ch' ella salvò l' Imperio nella sedizione de' *Vittoriatori*, e quando prese a reggere con mano ferma i freni dello Stato, abbandonatile in gran parte dal marito. Le vittorie di Belisario abbellirono l' età di Teodora, e già l' Imperatrice potea sperare di conquistar tutto l' Occidente; ma ella si diè in mal punto alle brighe religiose, pertinenti al Concilio di Calcedonia. Con queste, che a lei piacquer cotanto, cominciò a venir meno la prosperità dell'Imperio; Belisario, quantunque sì gran Capitano, finì di vincere, il che non fu sempre senza colpa di Teodora; i Barbari prevalsero da per ogni dove; l'Italia, eccetto Ravenna, uscille dalle mani. Ella morì,

(1) Novella 89. Cap. 15. De Naturalibus liberis. Iohanni, P. P. (1. Settembre 539).

(2) Novella 117. Cap. 6. Ut liceat matri et aviae . . . . . et alia Capitula. Theodoto, P. P. (10. Dicembre 542).

Anni di G. C. 526-548

credendo averla per sempre forse perduta, sebbene padrona di Roma. Qualunque fosse la sua speranza di riaverla, Teodora lasciava pieni di pericoli e di dubbj gli affari dell' Imperio; il Danubio impotente a frenar gl'impeti degli Slavi; le sommità dell'Alpi e le vicinanze degl'Illirici paesi occupate da'Franchi d'Austrasia; mal fida la venale amistà degli altri Barbari, ed i tesori dell'Imperio invano esausti a comprarla. Il Pontefice Vigilio le resisteva in Costantinopoli; Giustiniano sempre più s' impigliava delle sue contemplazioni mistiche, travolgendo le coscienze negli odj e nelle risse intorno a' dogmi della fede; la rapacità tuttora crescente de' Prefetti del Pretorio, de' *Logoteti* e de' pubblici Officiali rodeva più che non mai le viscere de' popoli; ed anche Antonina s'andava da lei distaccando. Così mancava tra fieri dolori la donna, che fu ad un' ora l' obbrobrio e la salute dell' Imperio: ella congiunse in sè gli estremi dell' abiezioni e delle grandezze umane; garrula, proterva, implacabile, ma pur generosa una qualche volta e soccorrevole. Non solo i titoli ed i trionfi, gli onori ed i giuramenti de' pubblici Officiali furono a lei comuni col marito, ma negli atti de' Notari (così leggiamo in un Papiro Vaticano di Ravenna (1)), i popoli dell' Italia occupata da Belisario, e però quelli di tutto l'Imperio, giurarono per la salute di Giustiniano e di lei, *Augusti ed invittissimi Principi*; esempio, divenuto non rado appo i successori.

A. 548. Giugn.

A. 548

§. XLI. Alla sua morte sembrarono ridestarsi gli affetti di Giustiniano pel nemico di lei, Giovanni Cappadoce. Dalla prigione d'Egitto lo richiamò in Costantinopoli; ma fu quasi per ischerno, essendosi astenuto sempre l' Imperatore di

---

(1) *Marini, Papiri, Num. 93. senza data, ma del sesto secolo, fra il 540 ed il 548.* VEDI *le Note di Marini, pag. 306.*

conferirgli alcuna carica; e però colui terminò i suoi affannosi giorni senz'altri onori che i soli del Sacerdozio. Dopo Teodora Giustiniano perdè suo nipote Boraide; nella quale occorrenza diè un esempio di giustizia col ridurre a' termini prescritti dalla legge il testamento eccessivo di lui, che lasciato avea la massima parte delle sostanze a Germano, suo fratello, in danno dell'unica figliuola d'esso Boraide. Grave dolore perciò punse gli spiriti di Germano; ma più profondi erano i rancori d'Artabano, caduto dalla speranza d'aver in moglie una donna da lui desiderata, e ridotto a viver con quella ch'egli abborriva. Non appena morì l'Imperatrice, che l'Armeno discacciò nuovamente la consorte, datosi a trista e taciturna vita, comecchè innalzato a' gradi più eminenti della milizia ed insignito della Dignità di Console *Codicillare*. Un suo parente per nome Arsace, appartenente del pari agli Arsacidi, fu a que' giorni convinto d'aver avuto pratiche segrete con Cosroe, Re di Persia; e però Giustiniano fe' vituperarlo, flagellandolo sopra un camelo per le pubbliche vie in Costantinopoli.

Giurò Arsace di vendicarsi, e gli sarebbe stato facile se gli veniva fatto di trarre nella comunione de' suoi odj Artabano e Germano. Ricordando al primo le ingiurie patite nel fatto delle mogli e nell'essersi oltraggiato scelleratamente un suo congiunto, gli parve d'averlo vinto, e tosto chiamò a parte dell' opera un Persarmeno, appellato Canarange. Io non ridirò i lunghi avvolgimenti della congiura tramata da questi tre contro Giustiniano. Arsace tentò d' attirare a se Giustino, figliuolo di Germano, parlandogli segretamente in una Chiesa; ma questi svelò tutto al padre, che ne fece motto a Marcello; all'uomo, cioè, che Giustiniano aveva inviato per udire il colloquio d'Antonina con Giovanni Cappadoce. Marcello consigliò a Germano di tenere in questo

frangente le stesse vie d'allora; si nascose indi con Leonzio, uomo principalissimo del Palazzo, nella stanza dove Canarange fu invitato da Germano per favellar delle cose pertinenti al reo disegno. Marcello e Leonzio ascoltarono dalla bocca di Canarange l'ordine intero del proposito, da non mettersi alla prova se non quando Belisario fosse tornato d'Italia, e tosto e' l'avrebbero ucciso insieme con Giustiniano per dar l'Imperio a Germano.

Terminato il colloquio, Germano raccontò i casi occorsigli a Buza ed a Costanziano, perchè gli facessero all'uopo testimonianza della sua fede verso l'Imperatore. Ma già Belisario, per quanto si vedrà nel cinquantesimo Libro, abbandonava l'Italia e drizzavasi verso Costantinopoli. Allora Marcello riferì le cose avvenute all'Imperatore, che comandò si giudicasse tal causa dal Senato. Non tornarono inutili a Germano i detti di Buza e di Costanziano, posti da lui nella cognizione del segreto; senza ciò, gravi sospetti sarebbero allignati nel cuor dell'Imperatore contro il nipote, i quali non tardarono a dileguarsi, ma soprattutto in grazia dello schietto e caldo parlar di Marcello. Il delitto d'Arsace, d'Artabano e di Canarange videsi messo in piena luce: l'Imperatore nondimeno amò perdonare, facendo solo custodire i colpevoli nel Palazzo. In breve Artabano riacquistò gli onori e le Dignità, spedito in Tracia Maestro de' Soldati; Canarange divenne Tribuno: degni entrambi del perdono, al quale nobilmente risposero, allargando la propria rinomanza nelle guerre di Sicilia e d'Italia.

Fine del Libro Quarantesimo Nono.

LIBRO CINQUANTESIMO.

SOMMARIO.

§. I. Senatori presi in Capua ed inviati con le lor mogli da Giovanni, genero di Germano, in Sicilia. Giovanni sorpreso da' Goti.

§. II. Rari soccorsi mandati da Giustiniano in Italia. Disfatta degli Eruli di Verus.

§. III. Giovanni conquista il Castel di Rossano. Belisario ed Antonina in Cotrone, poscia in Messina. Antonina ritorna in Costantinopoli.

§. IV. Il Castel di Rossano si arrende a Totila. Belisario abbandona l'Italia.

§. V. Perugia presa da' Goti. Arrivo de'Varni, condotti da Vaccar, in loro aiuto. Sirmio ed altri luoghi conceduti da Giustiniano a' Gepidi, le fortezze di Pannonia e la città del Norico a' Longobardi. Morte del Re Longobardo. Valtari de' Letingi, a cui succede Audoino. Ustrogotto il Gepido.

§. VI. Odj fra Longobardi e Gepidi. Legazioni dell'uno e dell' altro popolo all' Imperatore.

§. VII. Avventure di Risiulfo Longobardo e del suo figliuolo Ildisgo. Giustiniano si dichiara pei Longobardi; gli Eruli vanno in soccorso de' Gepidi. Pace, o piuttosto tregua fra' Gepidi ed i Longobardi.

§. VIII. Ildisgo in aiuto di Totila; Ilaufo con una mano di Goti devasta la Dalmazia.

§. IX. Totila ritorna sotto Roma, e se ne impadronisce, secondato dagl' Isauri. Bella difesa di Paolo di Cilicia nella Mole d'Adriano.

§. X. Giuochi equestri celebrati dal Re in Roma. San Cerbone. Reggio de' Bruzj assediata da' Goti. Morte dell' Erulo Verus.

§. XI. Totila in Sicilia. Liberio mandato da Giustiniano a riaverla. Il Re si toglie dall' isola.

§. XII. Terza e più fiera incursione degli Sclavini o Slavi nelle Provincie dell' Imperio. Loro barbarie nel sesto secolo. Morte d'Asbade.

§. XIII. Germano inviato contro gli Slavi. Sua morte.

§. XIV. Nuovi ardimenti degli Sclavini. Alla fine sono respinti.

§. XV. Gli Unni Cuturguri di Chinialo, e gli Unni Uturguri di Sandil, amico de' Goti Tetraxiti. Stabilimento d'alcuni Cuturguri nella Tracia.

LIBRO CINQUANTESIMO.

VITTORIA DI TOTILA. NARSETE IN ITALIA. I VARNI CONFEDERATI CO' GOTI ED I LONGOBARDI CO' GRECI. MORTE DI TOTILA, E POI DEL RE TEIA. FINE DEL GOTICO REGNO IN ITALIA.

Anni 526-555.

Anni di G. C. 526-553

§. I. Roma era fornita, e Belisario l'avea posta in atto di potersi validamente difendere contro Totila, che già vedeva risorte per suo comando le mura di Tivoli. Ma più assai egli confidavasi nelle dissensioni, che scorgea balenar tra Giovanni, genero di Germano, e Belisario, nelle quali Antonina, per piacere a Teodora, nuovi alimenti sempre somministrava. Da Tivoli mosse il Re alla volta di Perugia, che resistea virilmente; nè l'arrivo di Totila scoraggiolla, ma vieppiù quella città rafforzossi nel suo proposito di non venire ad alcun patto co' nemici. Frattanto Giovanni assediava in Lucania il Castello d'Acerenza, preso poco innanzi da' Goti, quando ad un tratto e' si rivolse con mille de' suoi più provati guerrieri contro la Campania, cavalcando giorno e notte alla volta di Capua: ivi era la più gran parte dei Senatori usciti di Roma con le loro famiglie. Non mancò il lume dell'intelletto a Totila in prevedere questi movimenti dell'avversario; laonde inviò molti cavalli per soccorrere Capua, i quali arrivarono sulle rive del Garigliano, e ristettero in Minturno a prendervi riposo, contenti di staccare sol quattrocento de' loro in aiuto della minacciata cit-

A. 547

Anni di C. G. 526-538

tà. Mentre i Goti v'entravano per la Porta Settentrionale, volle il caso che i Greci vi s'introducessero per la Meridionale, nè si conobbero se non in mezzo alla Piazza, ove si diè principio ad un fiero combattimento, il quale terminò con la rotta e la fuga de'quattro cento, i quali ritornarono a Minturno.

Giovanni trovò in Capua tutte le mogli de'Senatori, che II.1526 dissi cadute in balía di Totila nella presa di Roma. Pochi erano i Senatori, tra' quali Oreste Patrizio e Clementino, che avea temuto l'ire di Giustiniano per aver dato a Totila II.1481 il Castello vicino di Napoli. Or tutti furono spediti senza indugio in Sicilia insieme con settanta Greci, altra volta fuggiti presso Totila ed ora tornati volontariamente al campo di Giovanni. Solenne riputossi questo fatto d'aver liberato, come i Greci dicevano, tante illustri donne cadute nella servitù de'Goti, e grande onore ne venne al genero di Germano; ma, non appena compiuto l'ardito colpo, si ritrasse Giovanni della Campania co'suoi mille, quasi egli non potesse vivere accanto a Belisario, e si ricondusse in Acerenza. Totila, chiarito del fatto di Capua da'Goti di Minturno, s'accese di sdegno e tenne dietro con gran parte de'suoi per alpestri nè battute vie al nemico, sì che il raggiunse di nottetempo nella Lucania e per fermo gli avrebbe avuti, già stanchi e sonnolenni, fra le mani, s'egli avesse voluto aspettare fino al dì seguente. Ma le tenebre salvarono questa volta Giovanni, e gli fecero abilità di fuggire non osservato in un monte vicino insieme con Arufo, Capo degli Eruli, senz'altra perdita se non di cento cavalli e di tutte le salmerie. Procopio credeva, che se il Re saputo avesse temperar l'ire da lui concepite nè commettersi ad un combattimento notturno, alcuno de'Greci non sarebbe scampato. L'Armeno Duce Gilacio, il quale non parlava niuna lingua se non la

natía, fu preso da' Goti, che, non potendolo comprendere, l'uccisero: ma Giovanni ed Arulfo co' lor drappelli continuarono a spron battuto la loro fuga e giunsero in Otranto, lasciato il lor campo in potestà di Tòtila.

Anni di G. C. 526-555

§. II. Il termine della tregua pattuita da Giustiniano con Cosroe non era lontano, e già tutti prevedeano che il Persiano, sì come avvenne, avrebbe ripreso l'armi contro l'Imperio. Questa era la speranza più viva di Totila, e ben egli conseguiva i frutti delle Greche paure, non avendo Giustiniano potuto mettere in piedi un giusto esercito per inviarlo in Italia contro i Goti, che che facesse o scrivesse Belisario chiedente aiuti. Raro stuolo di combattenti fugli condotto dall'Ibero Pacurio, e da Sergio, che s'era disonorato in Affrica, nipote indegno di Salomone. Avea in oltre l'Imperatore voluto fin dal precedente anno, che Valeriano, Maestro de' Soldati, ritornasse dall'Armenia in Italia con più di mille de' suoi *Astati* e *Scutati*: ma giunto egli nel mare Adriatico verso il Solstizio invernale, soffermossi, e mandò soli trecento soldati a Giovanni, che d'Otranto s'era trasferito con tutte le sue milizie in Taranto. Anche l'Armeno Varaze con breve schiera d'ottanta concittadini sciolse le vele verso l'Italia; e Verus, che avea combattuto sotto Martino in Anglona di Persarmenia, sbarcò in Brindisi con trecento Eruli.

A. 547

Vano e presontuoso era costui, ed ubbriaco sovente; il cui lieve ingegno notossi tosto da Totila quando egli vide, che Verus non avea voluto raggiunger Giovanni. Disse il Re; *o Verus ha grandi forze con se, od egli è un pazzo.* E non tardò a farne lo sperimento, avendo circondato in un bosco vicino di Brindisi gli Eruli, e trucidatine dugento, fra' quali sarebbe stato lo stesso Verus, ove non fossero comparse repentinamente le navi, che recavano Varaze

Anni di G. C. 526-555

l'Armeno al lido. Sovr'esse gli Eruli ebbero il tempo di ripararsi, poichè Totila cessò d'inseguirli, credendo che sopravvenisse un naviglio assai maggiore a' nemici. Allora Varaze, conscio della sua debolezza, voltò le prore in cerca di Taranto. Per queste sì scarse milizie da lui mandate, Giustiniano scrisse a Belisario, che un grand'esercito stava già in atto d'invader l'Italia; che perciò il Capitano tragittarsi dovesse a riceverlo ed ordinarlo in Brindisi od in altra città marittima de'Calabri e de'Salentini. Belisario non indugiò per tali comandi a partirsi di Roma, ove lasciò Conone cogl'Isauri e col resto de'Greci, disegnando approdare in Taranto, e pur facendo spargere da per ogni dove di volerli egli condurre in Sicilia.

A. 547

§. III. S'imbarcarono con esso in Porto dugento fanti e cinquecento cavalli, fior dell'esercito; ma una tempesta sì violenta gli assalì quando aveano superato il Faro, che costrinseli a discendere in Cotrone. Belisario, non potendo altro, vi ristette con Antonina, contento di mandar Barbazione, suo *Protettore,* con Faza, cugino di Pacurio, ad impadronirsi delle difficili angustie de'monti, che dividono la Lucania da'Bruzi. Era suo intendimento di chiamar in Cotrone tutte le forze dal paese de'Calabri e dalle Salentine spiagge, donde sapea essersi allora allora Giovanni dipartito, e di aver sull'opposta riva del Golfo di Taranto conquistata con subito impeto la città di Ruscia o Rusciana, oggi Rossano; antico Porto de' Turj, e difesa da un Castello validissimo, del quale parimente s'insignorì, e munillo con ottimo presidio. Totila non mancò al suo debito, ed immantinente spedì le soldatesche de' Goti a riaver la perduta città; nelle quali s'imbatterono Faza e Barbazione, che uccisero circa un dugento nemici da prima; indi, quasi padroni della vittoria, si sparsero senza niuna cura

nelle vicine campagne, ove il Re gli assaltò e li percosse con grande strage. L'Iberico Principe Faza morì pugnando; ed appena Barbazione potè con pochi ripararsi, disperatamente correndo, in Cotrone, ove narrò a Belisario i fieri danni patiti. E questi, colpito da grave dolore in mezzo a tanto lutto, salì con la moglie sulle navi conducendosi nello stesso giorno in Messina. Il Re, lieto per la conseguita vittoria, passò all'assedio di Rossano, che lungamente durò, consumandovi tutto l'inverno del 548.

Anni di G. C. 548-553

Trecento Cavalieri d'Illiria collocativi da Giovanni e cento fanti, che vi spedì Belisario, la propugnavano. Buona porzione di Nobili Romani e fra essi Deoferone, fratello di Tulliano, vi s'erano riparati. L'Unno Calazaro, ed il Trace Gudila ne aveano a vicenda il governo. Belisario intanto, poichè gli giunsero in Sicilia i soccorsi di due mila soldati, si tramutò in Otranto, nella quale sopravvenne Valeriano, che avea passato l'inverno in Epiro. In quel tempo levossi una sedizione de' soldati contro Conone in Roma, e l'uccisero per punirlo dell'incurabile avarizia, con cui esercitava gli odiosi monopolj del grano, sì come faceva in compagnia di Bessa: poscia gli uccisori spedirono una legazione d'alcuni Preti a Giustiniano che, non sapendo meglio, concedè il perdono, senza cui sarebber coloro passati alla parte di Totila. Belisario, nell'udir tante sventure nè scorgendo comparire il poderoso esercito promessogli dall'Imperatore, inviò Antonina in Costantinopoli; la partenza della quale tolse gli ostacoli, che impedivano a Giovanni, genero di Germano, d'accostarsi al Duce Supremo. Giovanni adunque, Valeriano e gli altri Capitani, congiunti con Belisario, salparono tosto, discostandosi da Otranto, per andare al soccorso di Rossano, assediata da Totila. Era stata più che gagliarda e pertinace la difesa, ma la mancanza dei

A. 548

viveri avea costretto i difensori a patteggiare, che sarebbersi arresi, ove in un dì stabilito non fossero giunti gli aiuti. Aspettarono invano, e venne il dì; già le Porte stavano per aprirsi allorchè apparvero le vele di Belisario. I Greci chiusi nella città salutarono l'armata liberatrice con grida unanimi di gioia, e già si credeano salvi, quando un'impetuosa bufera disperse le navi, e le trasportò nel Porto di Cotrone.

§. IV. Ivi Belisario ne raccolse alquante, con le quali tornò a Rossano; ma il Re avea sì ben occupato co' suoi Goti le rive, che all'altro parve di non poter cavare alcun frutto se tentar volesse le sorti d'un combattimento; laonde ravviossi verso Cotrone, ove sedè a consulta con gli altri Duci. Deliberarono, che si dovesser tramutare Belisario in Roma, Giovanni e Valeriano nel Piceno, sperando che Totila per difender quelle Provincie si toglierebbe di Rossano. Così fecero, dirizzandosi Valeriano ad Ancona per mare, Giovanni per terra co' suoi mille: ma Totila contentossi di mandar duemila cavalli nel Piceno, ed egli con tanta vigoría strinse l'assedio, che alla fine disperarono della loro salute i Greci, ed aprirono le Porte al vincitore. Il Re concedè loro le vite, ma punì crudelmente l'Unno Calazaro, che nel giorno, in cui spuntò Belisario, fallì a'patti, facendogli tagliar le mani e metterlo in brani. Permise a'soldati d'andarne liberi col solo abito, che avevano indosso: ma non più d'ottanta raggiunsero il Greco esercito in Cotrone; i rimanenti si dettero agli stipendj di Totila, che restituì loro gli averi e gli ebbe come se fossero Goti. Gli abitanti di Rossano furono spogliati di tutte le loro sostanze.

Già Belisario movea di Cotrone alla volta di Roma, quando e' ricevè dall'Imperatore il permesso d'andare in Costantinopoli dopo la morte di Teodora. Ottenuto avevalo

ima, che scorgea ridotte in mal punto le cose d'Ita-
già prossimo il ricominciar della guerra Persiana.
niano intendea spedirlo nuovamente a combatterla;
rio intanto partivasi mesto ed inglorioso dal teatro
della sua gloria; nè lo seguiva il Re Gelimere, ac-
agnato dalle più elette schiere de' Goti *Pilofori*, con
'ampie ricchezze d'Italia. Non altro avea fatto questa
in cinque anni se non vedersi escluso dalle sue terre,
tto a fuggir solamente da lido in lido tra Roma ed
to, sapendo cinta Perugia da feroce assedio e vicina
a cadere, ch' ella cadde veramente innanzi ch' egli
sse in Bizanzio. Partissi adunque volgendo gli sguar-
Italia, che non avrebbe mai più riveduta, e che la-
in mano de' Goti. Le sue prodigiose ricchezze, alle
avea mossa una sì gran guerra l'Imperatrice, nol
larono; e, sebbene Giustiniano facesse le sembianze
oglierlo con grande onore in Costantinopoli, pure a
rio non mancò l'intelletto per iscorgere quanto le sue
sventure d'Italia scemato avessero il prestigio del suo
; non dirò presso coloro, i quali gli addebitavano la
di Callinico, ma eziandio nell'animo così dell'Impe-
, come di ogni altro, che sol da' felici successi misura
rito de' Capitani. Gli applausi del popolo eran finiti;
antunque si fosse dileguata l'invidia contro Antonina
vor di Teodora, scorgeansi nondimeno da un lato con
so la tracotante donna, essendo lontano il proprio fi-
o, goder del frutto delle molte sue rapine d'Italia, e
ltro con disprezzo il marito focosamente amar lei, che
a era, quando ella tornovvi, al suo sessantesimo anno.
to il quinquennio, che seguì alla loro andata, i Ro-
di Ravenna e dell'Italia rimasta in balía de' Greci, non
Siciliani furono indegnamente vessati dalla rapacità

Anni di G. C. 526-555

II. 1461

Anni di G. C. 536-555

così d'Antonina come di Belisario, il quale deliberò di sopperire con turpi lucri alla mancanza de' danari, che gli avrebbe dovuto inviare ma non gl' inviava l'Imperatore.

§. V. Totila intanto s'impadroniva di Perugia, prima che Belisario giungesse in Costantinopoli, e facea barbaramente recidere il capo al suo Vescovo Ercolano; ma perdonò al popolo ed accolse benignamente coloro i quali erano in gran numero fuggiti per la fame, durante l'assedio (1). Venutagli meno la pace co'Franchi, attendeva il Re a fornirsi d'altre amicizie. Assoldò alcuni Varni, condottigli da Vaccar, che Agatia descrive sì come un uomo bellicoso e grave. Fu Vaccar padre di Teodebaldo, che si vedrà in breve darsi a Narsete con duemila di que'Barbari. E già Totila chiamati aveva in Italia tutt'i Goti del Norico, ed *i rari stuoli*, che aveano conservato un qualche luogo nella Prima Pannonia dopo la perdita fatta di Sirmio e della Seconda Pannonia. L'Imperatore avea tostamente occupate quelle Provincie, sì come ho detto in altro Libro; ma Sirmio fu da lui ceduto a'Gepidi non che la Dacia d'Aureliano, cioè la fittizia di quà dal Danubio, non la vera di Traiano e del Re Decebalo di là dal fiume. Una parte di questa falsa Dacia era stata eziandio in potestà di Teodorico degli Amali. Vicino a' Gepidi, collocativi ora da Giustiniano, e' pose i Longobardi nelle fortezze di Pannonia, che Procopio ricorda in generale senz'additarne alcuna, e nella città del Norico (2), prodigando loro grandi quantità di danari. Già da qualche anni avea profferito ad Audoino, del quale or ora parlerò, in moglie Rodelinda, figliuola d'Amalaberga degli Amali; ed egli, che accettolla, n'ebbe il figliuolo Alboino, con cui ven-

A. 548

II. 1236

(1) *S. Gregorii, Dialog. Lib. III. Cap. 13.*

(2) *Procop. De Bel. Goth. Lib. III. Cap. 33.*

sero in Italia i Longobardi. Tanta benignità rendeva sempre più arditi ed arroganti que' Longobardi, al pari de' Gepidi ed anche degli Eruli di Siginduno, in un altro fianco della Dacia d'Aureliano: Barbari, che solevano spedire sempre una qualche nuova legazione in Costantinopoli per aver moneta, e sempre l'aveano. Ma più degli altri romoreggiavano i Longobardi con frequenti correrie nell'Illirico e nella Dalmazia fino a Durazzo, donde traevano buon numero di prigionieri e di prede senza che niuno ardisse resistere.

Il titolo di *Federati*, col quale Giustiniano cedè a' Longobardi le contrade abbandonate dal Goto, accresceva in essi l'audacia; e se in quelle rapide loro incursioni alcun prigioniero fuggiva lor dalle mani, ardivano ridomandarlo come un servo ad essi appartenente. Unico modo a reprimer queste baldanze pareva essere la dissensione tra' Barbari, affinchè guerreggiassero tra loro: e venne il destro a Giustiniano, che fra Gepidi e Longobardi si fosser destati acerbi odj per cagion de' confini; odj renduti più vivi quando il Gepido Ustrogotto domandò ed ottenne asilo presso i Longobardi. Questo giovinetto era figliuolo unico d'Elemundo, Re de' Gepidi, che mancò di vita per malattia; e tosto Torisino o Torisendo s'impossessò del regno, costringendo il legittimo erede a fuggire. Su' Longobardi già regnava in que' giorni Audoino, che al tempo d'Amalasunta condotti gli aveva in Pannonia nella qualità non di Re ma sì di Luogotenente del Re Vacci o Vaccone, suocero di Teodeberto il Franco, e conquistator della Savia, ora compresa nelle parti di Pannonia, le quali testè da Giustiniano confermavansi, già disgombre da' Goti, a' Longobardi. Era morto Vaccone, dopo aver inviate nelle Gallie la sua figliuola Valderada, che sposò il Re Teodebaldo, figliastro di Visigarda, sorella di sua moglie. Questo Vaccone, prole di Zulicone,

Anni di G. C. 526-585

tolse a prima sua moglie Ratecunda, nata da Pisen, ovvero Basino, Re de' Turingi, e padre d'Ermenfrido; poscia sposò Austrigosa, che uscì dalla Regal Casa de' Gepidi, e che sembra essere stata figliuola d'Elcmondo; la madre, cioè, di Valderada e di Visigarda, Regine de' Franchi: da ultimo si congiunse con Sigelenda o Salinga, generata dal Re degli Eruli, che partorigli Valtari, suo successore nel Regno Longobardo. Visse Valtari, secondo la Cronica di Rotari contenuta nel Codice Cavense (1), sette anni e più; ma, per attestato di Procopio (2), e' regnò sotto la tutela d'Audoino. Con Valtari o Valdari venne meno la regia stirpe de' Letingi, fondata da Leto, sì come io credo, terzo Re de' Longobardi, e padre d'Ildeoc; al quale parmi esser nato Gudeoc, sebbene Paolo Diacono (3) e la Cronica di Rotari nol dicano. Se in ciò m'inganno, la Casa de' Letingi ebbe questo Gudeoc per primo suo Re su' Longobardi, e per ultimo il fanciullo Valtari: casato peculiare, che invano il Claverio ed altri Scrittori pretendono essere stato non altro se non un titolo generico di nobiltà presso gli antichi Germani.

I. 1030

§. VI. Quando morì Valtari de' Letingi, Audoino della stirpe di Causo e nato da Menia, figliuola di non so qual Re Pissia, occupò il regno fin quì ereditario de' Longobardi, che il più delle volte fu elettivo in Italia dopo Alboino. Tuttavía narra Procopio, che in Pannonia e nel Norico le leggi di quel popolo chiamavano a succedergli non il bambino Valtari, ma (cosa difficile ad intendersi) Risiulfo, nipote del defunto Re Vaccone. Alla sua volta il Re Vaccone de' Letingi aveva ucciso il Re Tatone, suo zio (4), vincitore

II. 340

(1) *Edicta Regum Longobardorum*, *pag. 7. (Taurini, 1846. in fol.)*
(2) *Procop. De Bel. Goth. Lib. III. Cap. 35.*
(3) *Pauli Diacon. De Gestis Longobardorum*, *Lib. I. Cap. 18.*
(4) *Id. Ibid. Lib. I. Cap. 21.*

degli Eruli, e padre d'Ildichi, che salvossi appo i Gepidi. Sì fatta fuga ed il favore Gepidico verso il fuggitivo aveano già inserito un seme asprissimo d'ire fra' due popoli, assai prima del caso d'Ustrigotto e di Torisino. Ed ora gli sdegni scoppiavano, avendo sembiante di poter molto giovare a Giustiniano. Gepidi e Longobardi gli domandarono gli uni contro gli altri aiuto, e che almeno se ne rimanesse tranquillo spettator della loro contesa. L'Imperatore ascoltò prima i Legati de'Longobardi, poscia quelli de'Gepidi. Amplificarono i primi con tutte le lor forze il racconto delle Gepidiche ambizioni: gente, diceano, che non ardì più fiatare dopo la fiera prova perduta contro Teodorico degli Amali e contro Amalasunta; le loro abitazioni essere state sin qui di là dal Danubio, ed ora che ottenuto aveano il Sirmio con una parte della Dacia d'Aureliano abbandonata da'Goti, neppur mostrarsi contenti questi Ariani, ma volersi estendere a spese de' vicini Longobardi, massimamente perchè Cattolici e troppo fedeli all'Imperio.

Anni di G. C. 526-553

A. 548

Mentita era certamente la Cattolica fede, onde ora nel grave loro pericolo si vantavano i Longobardi, o solo era di pochissimi, dappoichè il massimo numero di costoro, abbandonata ch'ebbero la nativa idolatría, passarono all'Arianesimo per la predicazione certamente de' Goti d'Amalasunta, quando Audoino in nome del Re Vaccone condusse i suoi per la prima volta in un qualche angolo di Pannonia. Pur, fossero Cattolici o no, Giustiniano dissimulò, quasi prestasse loro piena credenza, poichè avea deliberato soccorrerli, scorgendoli più deboli. D'essere i più forti si vantarono gli Oratori de'Gepidi nella speranza d'impaurire Giustiniano, e di costringerlo a sposare la loro causa. Esposero che, a malgrado della loro possanza, erano apparecchiati a terminare con amichevole compromesso la lor

II. 1018

Anni di G. C. 526-555

controversia co' Longobardi, e somma ingiuria di costoro doversi riputare il volerla essi decidere con l'armi: non altra essere la cagione di tali arroganze se non l'invidia del Sirmio e d'una parte di Dacia ceduta dall'Imperatore a'Gepidi, perchè sempre antichi amici e sempre devoti all'Imperio, nell'atto che davasi da questo con tanta prodigalità il possesso di vasti regni o di splendide Provincie a' Franchi, agli Eruli e soprattutto a que' ladroni di Longobardi.

§. VII. Allorchè Giustiniano ebbe fermato, dopo lunghi e maturi consigli, d'accettare le proposte del Longobardo Re Audoino, richiamò d'Italia Giovanni, genero di Germano, e gl'impose di prontamente imprendere la guerra contro i Gepidi. Costanziano, Buza ed Arazio il Camsarida, fratello d'Isacco e di Narsete già spenti, furono spediti da Costantinopoli con diecimila soldati, essendosi già pattuita con giuramento la lega verso i Longobardi. Giovanni si congiunse con que' Capitani, seguito da Filemuto, che guidava mille e cinquecento Eruli confederati; ma gli altri Eruli accoppiaronsi co' Gepidi e con Torisino, Re loro, fino a tremila, i quali obbedivano ad Aordo, fratello del Re Todasio, fuggito altra volta nella Tule dal Danubio ed indi tornato sulla riva dello stesso fiume. Il lungo regno di Todasio; la fedeltà di Filemuto verso l'Imperio nella guerra Gotica e nella Persiana, la pietà di Faza verso Gelimere in Affrica non sembrano accordarsi con que' tanto atroci costumi e con le mutabili voglie, che rimproverava Procopio a tutta la loro schiatta.

II.1091

Sì fatti Eruli di Todasio furono i primi ad imbattersi nei Romani. Andarono in rotta, e lo stesso Aordo perdè la vita in un combattimento. Ma i Gepidi, udito il fatto, accordaronsi co' Longobardi, a dispetto de' Romani; esempio raro ne' Fasti de' Barbari. Restarono in sospeso Costanziano, Bu-

za e Giovanni, temendo non i due popoli s' unissero per devastare l'Illirico, e riferirono il tutto all'Imperatore; indi tennero per gran ventura il potersi essi ritrarre da quella guerra. Non meno molesti pensieri agitavano Audoino, Re de' Longobardi, pe' casi di Risiulfo, a cui ho detto che sarebbe spettato il regno alla morte di Vaccone. Ma lo stesso Vaccone, volendolo assicurare al suo pargoletto Valtari, avea cacciato quel Risiulfo, suo nipote, in esilio, apponendogli falsi delitti di maestà. Fuggì questi con alcuni Longobardi presso i Varni, lasciando un figliuolo a casa, il quale morì per morbo sopravvenutogli, ed un altro per nome Ildisgo, a cui venne fatto di ripararsi appo gli Sclavini o Slavi. Morto indi a poco Vaccone, alcuni Longobardi raggiunsero Ildisgo, in odio del tutore Audoino; ma quando questi divenne Re, crebbe quell'odio presso molti, che parimente si ricoverarono presso gli Slavi e si congiunsero alla fortuna d'Ildisgo. Non trovo menzione di ciò che avvenne a suo padre Risiulfo in mezzo a' Varni; e qual fosse stata la fine del figliuolo di Re Tatone, cioè d'Ildichi o d'Ildechi, morto forse od invecchiato fra' Gepidi.

Anni di G. C. 553-555

§. VIII. Questo Ildichi sarebbe stato, secondo lo statuto ricordato da Procopio, escluso dal paterno regno, che le patrie leggi avrebbero conceduto a Vaccone, s' egli non avesse alzato violente le mani contro suo zio Tatone. Che che fosse stato di ciò, Ildisgo insieme col drappello de'Longobardi suoi compagni e con gran moltitudine di Slavi uscì dal paese ospitale di costoro e si trasferì nella Reggia di Torisino, allorchè seppe d'esser vicina la guerra de'Gepidi contro Audoino Longobardo. Ma poichè la pace inopinatamente fermossi tra le due nazioni, Audoino, in pegno dell'amistà novella, chiese d'aver Ildisgo tra le mani. Al quale i Gepidi detter preghiera, che si dileguasse; nè Ildisgo tar-

A. 548

Anni di G. C. 526-585

dò, ma co' Longobardi suoi fedeli e con alcuni Gepidi volontarj si ricondusse fra gli Slavi, divisando passare in Italia, e seimila valorosi combattenti da lui raccolti recarli a Totila, Re de' Goti. S'incamminò Ildisgo verso le Venete contrade, ove il Greco Lazaro gli si fece incontro, e fu vinto e fugato con molta perdita de' suoi: ma il vincitore, per cagione a me ignota, rivolse indietro i passi e rivide gli Slavi suoi amici di là dal Danubio.

Un altro Barbaro, per nome Ilaufo, riuscì di maggior giovamento a Totila. Era stato *Protettore* animoso di Belisario; fatto indi prigioniero da' Goti, passò alla parte del Re, il quale inviollo in Dalmazia con molte navi, cariche di soldatesche. Approdò Ilaufo in Muicuro, vicino di Salona, ove da prima spacciossi per Romano e per uomo carissimo a Belisario; allora, sguainata la spada, fece impeto contro gli abitanti, uccidendone alquanti, e pose a ruba il luogo. D'indi navigò lungo la spiaggia del mare verso un altro detto Laureata, e vi commise non minori enormità, per le quali Claudiano, Prefetto Imperiale della Provincia, spedì alquanti *Dromoni* o lunghe navi con alcune piene di frumento e di vettovaglie in Laureata contro lui; ma Ilaufo, combattendo, conseguì una ragguardevol vittoria, sì che il nemico abbandonò nel porto i *Dromoni* e fuggì, come potè, da per ogni dove: Ilaufo intanto non risparmiava le vite di chiunque gli venisse d'innanzi, e s'impadroniva delle loro sostanze. Onusto di preda egli condusse que'*Dromoni* a Totila. Così terminavasi l'inverno, che fu il quattordicesimo della guerra Gotica in Italia.

A. 549

§. IX. Il Re, già padrone di Perugia e vincitore in ogni parte, avea veduto allontanarsi Belisario, il temuto guerriero; ma fitto in mente gli stava il rifiuto di Teodeberto e lo rodeva il rancore d'aver abbandonato Roma, ove ora

con tremila de' più prodi fra' Greci sovrantendeva Diogene alla difesa, valoroso *Protettore* dello stesso Belisario. Vegliava giorno e notte la Città, facendo buona guardia, e v' avea seminato altresì del frumento nell' anno trascorso. Inutili riuscirono i primi sforzi di Totila, che s' era sospinto fin presso Roma; la virtù di Diogene ributtava i frequenti assalti del Re; ma poichè i Goti s' impadronirono di Porto, più non bastò la raccolta de' grani ottenuta dagli abitanti fra le loro mura, ed un tradimento affatto simile al primo diè la Città in balía del nemico. Perciocchè gl' Isauri, non pagati dall' Imperatore, veggendo arricchito qualunque dei loro concittadini, che militavano fra' Goti, deliberarono profferirsi a Totila, e Roma la metterebbero in sua potestà, con aprirgli la Porta di San Paolo. Allegro il Re inviò nella notte pattuita due battelli pel Tevere con soldati e sonatori di trombe, che a tutta lor possa trombassero e ritrombassero sotto alle mura; pe' quali clangori trassero gli assediati al fiume: gl' Isauri frattanto introduceano l' esercito in Roma.

Grandi furono lo scompiglio e la confusione. Tutti fuggivano verso Centocelle, unico luogo rimasto a' Greci; tutti affrettavansi, ma invano, poichè aveva il Re già occupate le vie, che conduceano a quella città. I fanti della guernigione perirono sotto la Gotica spada, gli uni trucidati nel mezzo di Roma, gli altri sul cammino di Centocelle; pochi soli scamparono, fra' quali Diogene, ma ferito. Paolo di Cilicia, Duce de' Greci cavalli, si chiuse con quattrocento nella Mole Adriana, e tenne il sottoposto Ponte, che si distende sul fiume. Ogni nudrimento mancava loro; e però accordaronsi di mangiare ciascuno i proprj cavalli; ma qual pro, dopo un qualche giorno, alla difesa? Decretarono perciò di morire, cacciandosi e disperatamente combatten-

Anni di G. C. 528-538

do tra le file nemiche; il perchè abbracciaronsi l'un l'altro e si dettero l'ultimo addio, schierati già per prorompere all'ultima pugna. Totila fe' loro proporre o di tornare in Costantinopoli co' lor cavalli e con l'armi, o d'assoldarsi nel suo esercito. Dubitarono in prima i Greci; stabilirono poscia di rimaner con Totila, trattati come i Goti; eccetto Paolo di Cilicia e l'Isauro Minde, i quali chiesero di partirsi verso Costantinopoli per riveder le proprie famiglie. A tal desiderio il Re consentì, dando loro i danari necessarj, e facendoli accompagnare sino alle terre dell'Imperio. Quattrocento altri soldati Greci, che s'erano rifuggiti nelle Chiese di Roma, Totila parimente ricevè sotto la sua protezione.

§. X. A questo modo vinceva e perdonava Totila, sempre generoso ed umano, eccetto poche occorrenze, in cui si lasciò dominar dallo sdegno. Ma già si vide, ciò essergli avvenuto quando c' credeva, che i Vescovi e Sacerdoti Romani, a' quali egli lasciava intera libertà nell'esercizio della Cattolica Religione, operassero contro lui per favorire i Greci. Cerbone, Vescovo di Populonia, sottostette a dura prova quando il Re pensò a ripopolare l'eterna Città, riconducendovi tutti que' Senatori, che non erano stati presi da Giovanni, genero di Germano, in Campania. Cittadini e Senatori tornavano a gara, sicuri della bontà di Totila; ed e' volle celebrare i giuochi equestri, antico e nobile privilegio di Roma, che indarno i figliuoli di Clodoveo speravano trarre in Arles od in altra città spettante a' Franchi: le quali pompe (già il dissi) non abolirono l'alto dominio dell'Imperio sulle Gallie. Sciolto da ogni vincolo di politica soggezione, il Re celebrava ora que' giuochi, frutto delle sue vittorie, nella propria sede ove istituiti gli avea l'Antichità; e male in qualunque altra regione si sarebbero tras-

II.1474

Anni di G. C. 521-535

ıza le rimembranze de' luoghi ed il prestigio delle
glorie. Racconta San Gregorio, essersi nel mezzo
: feste veduto pe' comandamenti del Re discender
› Cerbone, il Vescovo, esposto ad un orso ferocis-
ıe rispettollo; soggiunge nondimeno, che Totila si
r aver quegli nascosto alcuni Greci soldati (1). Ben
ıti dappoi fu Cerbone afflitto da' Longobardi. Ma il
lui occorse in giuochi diversi affatto dagli equestri;
amente in quelli, che Totila solennizzò in Merule,
miglia da Roma.

toria, che gli sorrideva, non l'accecò sì ch'egli non
sse di por fine alla guerra e d'accordarsi con Giu-
. Spedigli a tale uopo un Romano chiamato Stefa-
bene inutilmente, non avendo l'Imperatore voluto
). Totila dunque si apparecchiò con più ardore a
ere. Fe' preparare un'armata numerosa delle gros-
, che avea tolte di tratto in tratto a'Greci, ed aggiun-
quattrocento minori per tentar l'impresa di Sicilia.
intanto contro Centocelle, confidata con robusto
a Diogene, proponendogli assai onorevoli patti,
sse abbandonargli la città, vista l'impossibilità d'es-
corso per mare dall'Imperatore. Diogene, dopo al-
indugio, contentossi, promettendo aprir le Porte, se
rmine, che stabilissi, non giungesser gli aiuti. Si det-
endevolmente trenta ostaggi; e tosto il Re col navi-
olse le vele, minacciando la Sicilia, ed approdarono
io. Era questa guardata da Imerio, noto per le sue
d'Affrica, e da Torimuto, che avea sì felicemente

ansseuntes milites hospitio suscepit, quos Gothis supervenientibus

Gregorii, *Dialog. Lib. III. Cap. XI.* (Il Baronio attribuisce
one di quel Vescovo al tempo della prima presa di Roma).

combattuto in Bologna; i quali non fecero fallo alla rinomanza loro in Reggio de' Bruzj, e ributtarono, recandogli non lieve strage, il nemico. Totila perciò lasciò buon nerbo di genti per assediare quella città, lietissimo d'avere i suoi Luogotenenti disfatto un corpo di soldatesche, uscito di Ravenna e guidato dall'Erulo Verus, il quale vi perdè la vita con quasi tutti que' della sua stirpe. I Goti, che Totila spedito avea nel Piceno, per effetto d'un tradimento, ebbero inoltre Rimini, già stata cotanto a Vitige funesta; ed altri Goti, guerreggiando fra' Salentini ed i Calabri, s'impossessarono di Taranto senza fatica.

A. 549 §. XI. Provveduto all'assedio di Reggio, Totila sbarcò in Sicilia, ed avrebbe voluto assalir Messina, ma procedè innanzi, sapendo che questa sarebbe stata gagliardamente propugnata da Domnenziolo, nipote di Buza. Era la Sicilia, come s'è veduto, il privato peculio dell'Imperatore: ivi perciò Totila recò ad atto le sue minacce contro i Siciliani con tanto più ardore con quanto rammarico maggiore avrebbe dovuto udire Giustiniano, che sì ostinatamente negava d'aver pace co' Goti, le depredazioni e le miserie dell'isola. Immensi tesori acquistò Totila in essa, e senza che gli si facesse contrasto da niuno: le quali sventure valsero finalmente a riscuoter Giustiniano dall'indolenza, in cui era caduto intorno agli affari dell'Occidente. Il Pontefice Vigilio e tutt'i Romani, ch'erano con esso in Costantinopoli, soprattutto il Patrizio Cetego ivi arrivato dopo la presa di Roma, non tralasciavano di stimolar Giustiniano a ristorar più virilmente la guerra d'Italia contro i Goti: ma egli non badava loro, intento soltanto a disputare su' *Tre Capitoli*. Alla fine pensò d'inviar Germano, suo nipote, in Italia, il cui nome bastò solo a ridestarvi le languide speranze de' Capitani Greci ed il coraggio: ma improvvisa-

mente, mutato il consiglio, commise al vecchio Patrizio Liberio, stato Prefetto in Egitto, di riconquistar la Sicilia per indi tentare l'Italia. La lunghissima disusanza dell'armi e l'età grave il rendevano meno acconcio d'ogni altro a sì difficile impresa; e niuno potè investigare quali speranze avesse l'Imperatore collocate in Liberio, benchè adorno di molta fama. L'Oriente in quell'anno vedeasi afflitto con fiere calamità di tempeste, di terremoti, e di ruine cagionate dal mare; alle quali sciagure sopravvennero nuovi tumulti ed incendj e crudeli uccisioni per le fazioni rincrudelite del Circo; fino un elefante, venuto dall'Indie in dono all'Imperatore, spezzò le sue prigioni e corse furibondo per le vie di Costantinopoli, ferendo e schiacciando buon numero di persone.

A. 550

Veleggiava Liberio verso la Sicilia, ma Giustiniano era già pentito della sua scelta, e facevagli correr dietro Artabano, che gli avea sostituito. Questo Arsacida, rientrato nella grazia dell'Imperatore, doveva ora governar la guerra Siciliana, e rimandare Liberio in Costantinopoli; ma i venti favorirono più che altri non avrebbe voluto quel decrepito Patrizio, il quale approdò in Siracusa, già stretta d'assedio da' Goti, mentre Artabano, balestrato in su' lidi Calabri da impetuosi venti, vedeva il suo naviglio risospinto nel Peloponneso ed egli con gran difficoltà, dopo non leggieri pericoli, appena potea salvarsi nell'isola di Malta. Frattanto Liberio, scorgendo non aver forze bastevoli ad impedir la caduta di Siracusa, uscì di nottetempo dal Porto e s'andò a chiudere in Palermo: ciò diè tutto l'agio a' Goti di saccheggiar e devastar per un anno intero la Sicilia, non avendo i Greci, padroni di questa città come altresì di Messina e di Siracusa, osato di fare alcun moto per protegger l'isola. Giusto è nondimeno il confessare, che al senno di

Liberio andò Giustiniano debitore d'essersi Totila dilungato da essa, per opera di Spino. Era costui un Romano di Spoleto, divenuto carissimo al Re, che lo avea creato Questor dell'esercito; e' cadde prigioniero in mano dei Greci ed ottenne facilmente la libertà, promettendo loro di consigliare a Totila d'abbandonar la Sicilia. Tenne le sue promesse, nè omise rappresentargli d'essersi a bastanza vendicato il Re, sì come avea detto di voler fare all'Arcidiacono Pelagio; mettesse in salvo i molti tesori predati, e lasciasse stare quelle moleste spiagge, per custodir le quali mai più non s'avrebbe alcun riposo in Italia. Sì fatte ragioni piacquero a Totila, che si affrettò, carico di prede ricchissime, d'abbandonare i lidi Siciliani, lasciando alcuni scarsi presidj ne' siti più forti. Artabano, che avea consumato alquanti mesi a ristorar le sue navi, arrivò in Sicilia dopo la partenza di Totila, e s'impadronì agevolmente di tutta l'isola.

§. XII. Liberio, all'apparir d'Artabano, era tornato in Costantinopoli, senza punto aver perduto i favori di Giustiniano, che poi lo spedì a conquistare, se avesse potuto, le contrade Visigotiche di Spagna. Ma gli Sclavini o Slavi levaronsi nuovamente contro l'Imperio, e passarono il Danubio in numero non più di tremila, senza trovare alcuno che il vietasse loro; laonde trascorsero impuniti, superato l'Emo, fino all'Ebro di Tracia, uccidendo uomini e donne. Invano accorser alcuni Duci con brevi ed impotenti drappelli di soldati, soprattutto Asbade, *Protettor* di Giustiniano (propriamente di quelli che diceansi *Candidati*) al Castello di Tzurolo: furono tutti vinti e fugati; lo stesso Asbade cadde vivo tra le loro unghie, al quale dopo alcun tempo recisero la pelle del dorso e poi lo gittarono vivo tra le fiamme. Di Tracia tramutaronsi nell'Illirico, già fatti ar-

diti ed addottrinati a cinger d'assedio qualunque castello e città. La schiera degli Slavi, che aveano bruciato Asbade, rimase in Tracia e si condusse all'espugnazione di Topero, sebbene munitissimo luogo, a dodici giornate da Costantinopoli.

Mostrarono ingegno ed arte nel prender Topero; ma orride crudeltà macchiarono la vittoria di questi atroci Barbari, che vi uccisero più di quindicimila uomini, riserbando alla servitù i fanciulli e le donne. Gl'inermi, che trovavansi per le vie di Tracia e dell'Illirico, non con la spada o con l'asta uccidevano, ma co' pali conficcati loro pel fondamento nelle viscere, ovvero con legare i miseri per le mani e pe' piedi a quattro travi fitte nel suolo e fiaccarne il capo, come se fosse di cani o di serpenti. Questa era nella metà del secolo sesto la civiltà degli Slavi, che dal Dambrowsky e dallo Sciaffarik dipingonsi non solamente come forniti di patriarcali virtù (eccettuo l'ospitalità grande, virtù comune ad essi con altri Barbari); ed il primo anzi di questi due Scrittori s'è udito affermare, tanta essere stata l'an- I. 60 tichissima gloria e sì provette le lettere presso quel popolo, che Omero parlato non avesse in altra lingua che in quella degli Slavi. Ebbri finalmente di rapina e di sangue gli Slavi del tempo d'Asbade, ammazzarono per diletto un qualche migliaio di prigionieri e disdegnarono di trascinare ossia di nudrire i rimanenti, a' quali permisero tornar nudi e famelici nelle loro patrie fumanti.

§. XIII. Gli Slavi continuarono a passare od a ripassare A. 550 in quell'anno il Danubio, fino a che l'Imperatore non comandò a Germano di reprimerli e poi di navigare in Italia. Coloro intanto s'innoltrarono verso Naisso coll'animo di sospingersi alla volta di Tessalonica e del mare; come dichiararono alcuni tra essi, fatti prigionieri. Ma quando

Germano pervenne in Sardica, il suo nome bastò a spaventare gli Slavi, non dimentichi della disfatta degli Anti, sì che rinunziarono all'audace disegno, e, superate l'angustie de' monti, si ripararono in Dalmazia. Germano allora si dispose a tragittarsi prestamente in Italia, quando repentina morte il tolse di mezzo. L'invidia di Teodora non si era stancata mai di perseguitar questo Principe, che onorava col suo coraggio e con le sue qualità la famiglia Imperiale; Giustiniano, sempre cieco innanzi alla moglie, lo stimava senza osare di chiamarlo a parte del reggimento, e però i giorni della gioventù di lui si consumarono in una specie di tristo esilio nel Palazzo Bizantino. Solo gli Anti ed i Mori sentirono la forza del suo braccio; ma l'Affrica gli fu immantinente rapita dall'inimica, la quale il tenne sempre lontano dall'Italia, e gioì nel ridurlo all'impotenza di combattere in Antiochia contro Cosroe. Germano ricordava le virtù antiche all'Imperio: le sue ricchezze giovarono sovente agl'infelici, ed egli prendea sempre a difendere i deboli contro gli oppressori. Grave nella Reggia, cortese nelle brigate, sapea farsi rispettare dagli uomini dotti e piacere a'giocondi, senza mescolarsi giammai nelle fazioni del Circo; difficile virtù in mezzo alla corruzione generale de' costumi ed a' furori, con cui solevano i Grandi proteggere il vario colore de' Cocchieri.

Al pari degli Slavi temettero i Goti la rinomanza di Germano; e già il cuore veniva lor meno in pensare, che questi conducea con se Matasunta. *Noi dunque*, dicevano, *dovremo combattere contro il sangue di Teodorico e d'Amalasunta?* I Greci, che militavano agli stipendj di Totila, faceano tutto dì sapere a Germano, che nel primo suo apparire in Italia si rifarebbero a sostener la causa dell'Imperio. Germano intanto radunava grandi forze, acceso del

desiderio d'acquistar gloria in Italia, e, spendendo a larga mano i proprj tesori con quelli che l'Imperatore non avea più dubitato somministrargli; onde in breve ora congregò nella Tracia e nell'Illirico le schiere più valorose de' Greci e de' Barbari, coll'aiuto principalmente di Giovanni, suo genero, che dopo la partenza di Belisario uscito era dalla nostra Penisola ed ottenuto avea gli onori di Maestro de' Soldati per l'Illirico. Filemuto, il fedele Principe degli Eruli, raccolse numerose turme de' suoi pel prossimo passaggio in Italia: molti Barbari d'oltre il Danubio s'affrettarono a gara di valicarlo per congiungersi all'oste; Audoino, Re de' Longobardi, si pose in punto d'inviarle mille de' suoi uomini catafratti, già pronti. Da per ogni dove si vedeano i più prodi *Protettori* e *Candidati* fra' Greci abbandonare di mano in mano ciascuno il proprio Duce, aspirando all'Italia. Totila, sebbene padrone di Roma ed inanimito per tante vittorie, guardava con ansioso animo apparecchi sì formidabili, allorchè, ad un tratto, si sparse l'opinione della loro inutilità essendo mancato Germano. Respirarono per allora i Goti, non inconsapevoli che doveano prepararsi a nuove battaglie. Un figliuolo postumo nacque dopo Germano da Matasunta, il quale portò lo stesso nome, renduto illustre dal padre.

Anni di G. C. 526-555

§. XIV. Divolgato il romore della sua morte, gli Sclavini tornarono a' primieri loro ardimenti. Nuovi stuoli vennero di là dal Danubio ad unirsi con que', che s'erano dispersi per l'Illirico e per la Dalmazia. Era comune credenza, sebbene Procopio non avesse voluto farne sicurtà, d'essere stati essi con gran forza di danaro sedotti da Totila e sospinti alla ruina dell'Imperio. I Barbari si divisero in tre, recando indicibili danni e stragi paurose a tutta l'Europa Orientale; nè più in foggia di predatori passeggieri e saccomanni, ma di sta-

A. 550

bili padroni delle contrade, che invadevano. Un gagliardo esercito contro costoro inviò l'Imperatore. Costanziano, Arazio il Camsarida, Giovanni *Mangiatore* n' erano i Duci, a' quali s' accoppiarono Giustino, figliuol di Germano e Nazare; ma, secondo il costume di quel secolo, a tutt' i Capitani sovrastava Scolastico, Eunuco del Palazzo. Incontrarono una porzione degli Sclavini presso ad Adrianopoli di Tracia, onusti di preda e d' una quantità innumerabile di prigionieri; perciò i Greci s' attendarono in una pianura, donde si scorgeva un monte, sul quale sedevano i Barbari. Ma i Greci, premuti dalla scarsezza delle vettovaglie, tumultuarono contro i Capitani, quasi questi temessero di combattere; laonde si diè il segno della battaglia, l' esito della quale chiarissi contrario agli assalitori. Gran numero di soldati caddero trafitti da'Barbari; molti si volsero alla fuga; il vessillo di Costanziano fu preso dagli Sclavini, ed appena gli altri Duci poterono riordinare il rimanente dell' esercito senza impedir punto agli Sclavini di proseguire il cammino verso la marittima regione detta l' Astica, non ancor tocca dal nemico. Immenso bottino fecero in questa i vincitori, discorrendo fino a'Lunghi Muri d'Anastasio Augusto, ad una giornata da Costantinopoli; e però non lieve fu il trambusto ed il terrore de' Bizantini; ma finalmente l'esercito, che alle spalle seguitava i Barbari, ne ruppe una parte con improvviso impeto e riacquistò un' ingente quantità de' prigionieri, non che il vessillo di Costanziano. Per questa felice vittoria i Barbari sopravviventi si ridussero di là dal Danubio a casa col resto delle prede.

§. XV. In tal guisa svanì la speranza di Totila; e svanì parimente l' altra della correría tentata dagli Unni Cuturguri, che dopo Attila s' innoltrarono di quà dal Tanai. Io non ripeterò i racconti di Procopio intorno al passaggio di

questa tribù in Europa, quando uno di sì fatti Barbari scoprilla, seguitando le pedate d'una cerva; i quali racconti leggeansi nelle relazioni di Prisco, Legato di Teodosio II.° ad Attila (1). Di là dal Tanai stavano altri Unni, chiamati Uturguri. Procopio diessi a credere, che così costoro come i Cuturguri appellavansi Cimmerj; e che poscia i nuovi lor nomi nacquero da quelli di due fratelli, che regnarono sovr'essi. Ora sulla prima tribù de'Cuturguri dominava Chinialo, chiaro per la sua fama guerriera; sull'altra degli Uturguri Sandil, fornito di singolar prudenza e lodato così per la bellica virtù come per la fortezza dell'animo: Sandil amico de'Goti Tetraxiti, e confinante con essi.

Non era spento Germano quando si ridestarono i mal sopiti odj tra il Re de'Longobardi Audoino, divenuto padre d'Alboino, e Torisino, Re de'Gepidi. Già schieravansi gli eserciti de'due popoli, allorchè un timor panico, di cui s'ignorarono le cagioni, voltolli entrambi alla fuga. Mossi da sì nuovo caso i due Re fecero una tregua, nel primo anno della quale si studiarono apparecchiarsi a qualche più feroce scontro. Avvenuta la morte di Germano, Torisino deliberò chiamare in suo soccorso i Cuturguri, de'quali vennero dodicimila con lungo ma celere viaggio dalle rive del Tanai a quelle del Danubio, condotti da Chinialo. Vennero nondimeno troppo presto a senno di Torisino, e mancava tuttora un anno anzi che la tregua spirasse. Egli adunque diè il consiglio a'Cuturguri d'assaltare frattanto l'Imperio: allora Chinialo, valicato il Danubio, si diè volentieri a devastar le terre di Tracia. Giustiniano alla sua volta invitò gli Uturguri di Sandil con gran pagamento di danari (que-

---

(1) *Priscus, apud Iornandem, De Rebus Geticis, Cap. XXIV.*

Anni di G. C. 526-555

sto era stato il consiglio de' Goti Tetraxiti) a combattere contro i Cuturguri. Accettò Sandil, ed unito con duemila Tetraxiti, suoi vicini, diè addosso a quella tribù, e ne fece grandissima strage. Giustiniano affrettossi d'istruire i Cuturguri di ciò che avvenuto era nelle native loro contrade; possente cagione a Chinialo di ricondurli a difendere le proprie case, oltre quella d'aver in nome dell'Imperatore avuto dalla mano d'Arazio Camsarida molti danari con la promessa d'uno stabilimento durevole, se venir volesse agli stipendj Romani. Duemila Cuturguri, scampati dal ferro di Sandil, vennero in fatti nella Tracia condotti da Sinnio, che dissi aver militato in Affrica sotto Belisario. In Tracia dunque si distribuirono a ciascuno de'Cuturguri le terre; invano gridando Sandil, che la condizione de' vinti avesse in tal modo a riuscir più lieta della sorte de' vincitori. Spedì Legati a Giustiniano col carico di recitargli alcuni apologhi e proverbj sulla natura de' lupi, quali egli credeva essere i Cuturguri; sempre intenti ad ingannare altrui e perpetui nemici dell'Imperio. A questi discorsi l'Imperatore oppose gli argomenti de'nuovi danari, co' quali partirono allegri gli Ambasciadori; ed egli restò fermo nel suo divisamento di oprare in guisa, che i Barbari si dovessero distruggere per mezzo d'altri Barbari, corrompendo tutti con l'oro.

II. 1150

I. 1204

A. 550

§. XVI. La confederazione de' Goti Tetraxiti cogli Uturguri sulla Palude Meotide increbbe a Totila, che vedeva i popoli del suo medesimo sangue apprestare un sì efficace aiuto all'Imperio nel punto, in cui maggiormente a'Goti d'Italia facea mestieri d'utili amicizie ad allontanare il nembo, che minacciavali. Ebbe nondimeno il contento d'impadronirsi di Reggio ne' Bruzj dopo un lungo assedio, pel quale dovettero Torimuto ed Imerio soggiacere alla suprema necessità della fame. Non avvenne lo stesso in Ci-

vitavecchia, ove Diogene prima della morte di Germano rispose a Totila di non potergli dar nelle mani quella città, perchè s'aspettava in Italia il nipote dell'Imperatore: offeriva perciò di restituire gli ostaggi Goti se al Re piacesse di restituire i Greci. Totila quindi la fe' stringer d'assedio; poi, non so in quale anno, i Goti la presero (1). Assai più opportuni ed efficaci sarebbero tornati al pro di Totila gli odj Persiani contro l'Imperio; e già la guerra stava per rompersi, già ella si ruppe mentre vivea Germano, ma non valse a tutelare i Goti ed a sospender il viaggio di quel sì amato e sì formidabile Capitano. La tregua particolare di quattro anni conclusa intorno al paese de' Lazi Caucasei non era spirata, e Cosroe s'apparecchiava, divorando quelle contrade col desiderio, sì per vietare agli Unni del Caucaso e del Mar Caspio qualunque speranza d'offender la Persia e sì per tener in soggezione gl'Iberi, suoi sudditi, ma pronti sempre a scuotere il giogo. Maggior bisogno gli era di signoreggiar nella Lazica, donde avrebbe per mare potuto assalir Costantinopoli, ed anche per terra, traversando l'Asia Minore. Vasti disegni aveva egli concepiti nella mente non solo d'aprir nuovi commercj a'suoi popoli, ma d'imitare i vetusti esempj di Sesostri, che lasciò Egizie colonie sul Fasi e sotto al Caucaso: perciò Cosroe volea popolar di Persiani le Laziche regioni, e trasportare altrove i Lazi, rinnovellando le memorie di quelle sì crudeli *Anastasi* o trasposizioni di popoli, delle quali ho riferito i frequenti casi presso gli antichi Monarchi di Persia.

Anni di G. C. 526-555

L. 87

§. XVII. Cosroe frattanto spediva una fastosa ed arrogante Legazione a Giustiniano sugli affari della Lazica. Isdiguna eranc il Capo, seguitato da sua moglie, da' princi-

A. 549

(1) *Procop. De Bel. Goth. Lib. IV. Cap. 34.*

palissimi Satrapi e da un drappello di cinquecento soldati. Occulto disegno era di costoro l'occupar Dara, entrandovi con le sembianze d'amici, e poi di spargersi per la città e d'incendiarla di nottetempo, aspettando gli altri Persiani, che usciti sarebbero da Nisibi. Un trafuggitore fe' svanir que' disegni, svelandoli a Giorgio, Segretario già di Belisario ed ora Prefetto di Dara. E' non permise, che più di venti Persiani s'introducessero in questa con Isdiguna; il quale perciò, ma invano, menonne grandi scalpori. Giunto in Costantinopoli, vi dimorò un dieci mesi all'incirca, senza mai parlar de' Lazi; e Giustiniano, quasi lusingato da quella splendida mostra Persiana, profuse immensi tesori ad Isdiguna ed alla moglie, trattandoli con gli stessi onori come se il Re fosse arrivato in sul Bosforo, accogliendo alla sua mensa fino l'interpetre Braducione, il quale di poi fu messo a morte da Cosroe, quasi l'avessero corrotto per tradir la Persia i Romani.

Cessarono finalmente l'inutili pompe d'Isdiguna, e riarse la guerra nel Caucaso. Cosroe avea congregato grandi materiali per costruir navi nella Lazica; ma un fulmine li ridusse in cenere. Volle in oltre rimanere il solo Signore del paese, togliendo il Re Gubaze di mezzo; e però commise a Fabrizio di chiamarlo in Petra per trucidarlo, ciò che sarebbe avvenuto, se Barsanse, Nobile della Colchide, non avesse discoperte l'insidie. Allora Gubaze si diè nuovamente a Giustiniano, che gl'inviò il giovine Dagisteo con ottomila soldati e con mille Zani: valido esercito, che si congiunse con quello de' Lazi. Assediarono Petra per lungo tempo, senza poterne venire a capo, avendovi Cosroe spedito il valoroso Mermeroe con gran numero di cavalli e di fanti. Grandi e forti furono i fatti de' pochi Persiani, che difendevano Petra; ma io volentieri ne taccerò, contento

Anni di G. C. 526-565

solo di ricordare, che Dagisteo improvvisamente sciolse l'assedio. Mermeroe nondimeno altri frutti non ebbe dalla sua spedizione se non la salvezza di Pètra, essendo egli stato in tutti gli scontri percosso da' Lazi-Romani e costretto a passare nella Persarmenia. Coriane fugli sostituito nella Lazica, guidatore di molte schiere Persiane, che vidersi di mano in mano disfatte, fino a che non restò egli ucciso in una battaglia sulle rive dell'Ippi, che mette nel Fasi o Rione. In questa il Persarmeno Artabano sfidò a singolar combattimento e trafisse uno de' più gagliardi e coraggiosi Persiani. Anche il Gepido Filelego e l'Armeno Giovanni di Tommaso Guze ottennero gran lode, pugnando pe' Romani. Un Alano, dotato di straordinaria forza, proibì lungamente a' vincitori d'entrar nel campo de' Persiani; ma Guze gli si fece innanzi ed ammazzollo con un colpo di lancia.

A. 550

Dopo questa sì rilevante vittoria, che ripose l'intera Lazica in mano di Gubaze, Dagisteo fu accusato d'essersi levato per danari di Cosroe dall'assedio di Petra; e l'Imperatore lo richiamò in Costantinopoli, facendolo imprigionare. Mandò Bessa col titolo di Maestro de' Soldati dell'Armenia, e della Lazica, sebbene sì screditato per gli avari costumi, che tanto gli nocquero in Roma. Venivano con lui un fratello di Buza, chiamato Venilo, i Traci Babas ed Odonaco, non che l'Erulo Uligage. Contro essi con novello esercito di Persiani apparve Nabete; non più fortunato de' suoi predecessori nell'amministrar quella guerra. Essendosi gli Abasgi del Caucaso, quantunque divenuti Cristiani, tolti dall'obbedienza verso Giustiniano, dettersi a Cosroe co' Re loro Sceparna ed Opsite, stanchi della intollerabile rapacità e delle fiere oppressioni de' Greci: ma Bessa ed Uligage, veggendo sorgere tra' più difficili giuochi del Caucaso la fortezza detta Trachea, ovvero Aspra, da' Greci: qui-

Anni di G. C. 526-555

vi drizzarono l'animo, e navigarono a quella volta per afferrare la spiaggia, donde faceano il disegno di sospingersi a quell' altezza. Divisero l' esercito in due, i quali si ricongiunsero sotto Trachea, ov' erasi chiuso il Re Opsite, con tanto impeto che l' ebbero alle mani. Opsite fuggì presso gli Unni Caucasei; ma Sceparna ed i Principi degli Abasgi, le mogli ed i figliuoli caddero prigionieri nella potestà dei nemici.

§. XVIII. Di là dal Fasi, tra l'Abasgia e la Lazica, era il paese degli Apsilii, soggetto a' Lazi; superbo per la fortezza di Zibile, creduta inespugnabile. Terdete, Duce de'Lazi, aveva in moglie una donna degli Apsilii, bellissima fra tutte le belle del Caucaso; il qual Terdete, avendo recato non so quali ma gravi offese al proprio Re Gubaze, temè le vendette di lui e pose l'Apsilia intera in balía di Cosroe nel tempo che Dagisteo e Gubaze assediavano Petra. Il Duce Persiano, accolto da Terdete in Zibile, invaghissi della donna; e, non potendo in niuna guisa, preparavasi alle violenze; ma Terdete il trucidò con tutti gli altri Persiani, sperando regnar con le proprie sue forze in Apsilia. Giovanni Guze, spedito da'Romani e da Gubaze in quella contrada, non ebbe alcun bisogno di ricorrere all'armi, e potè agevolmente ricondurre gli Apsilii all' ossequio de' Lazi. Non poco increbbero sì fatte notizie a Cosroe, le quali gli giunsero quando egli era più gravemente afflitto per gli oltraggi onde verso lui e le sue mogli rendeasi colpevole il suo maggior figliuolo Anatozado; il cui nome sonava *Donatore della immortalità* nella lor lingua. Le arroganze di costui lo condussero alla miseria, che il padre, dopo averlo vinto in battaglia, gli facesse per mani di Fabrizio bruciar le pupille con un ferro ardente a renderlo incapace del regno,

550 da cui la legge allontanava tutti coloro i quali avessero un

qualunque difetto in sul corpo. Allora per l'appunto spirava la tregua generale di cinque anni per l'Oriente. Giustiniano inviò suo Legato a Cosroe quel Pietro di Tessalonica, il quale più volte fu Ambasciatore in Italia presso Amalasunta e Teodato; andava egli ora cospicuo della Dignità di Maestro degli Officj. Cosroe rimandollo indietro, promettendogli che ben presto sarebbe arrivato un Ambasciatore Persiano, col quale si sarebbero disciolte stabilmente le controversie dell' uno e dell' altra Nazione in Bizanzio. Nè l'effetto indugiò, avendo Isdiguna per la seconda volta ricevuto i comandamenti d' avviarsi al Bosforo; ed e' vi stette lunga pezza con la stessa magnificenza e col medesimo profitto. Perciocchè la vanità di Giustiniano appagavasi delle fastose dimostrazioni degli Ambasciatori, e le lor pompe non di rado gl' imponeano il silenzio intorno a' più rilevanti affari da trattarsi. Perciò Isdiguna lungamente ancor questa volta si tacque: Bessa nondimeno, quantunque pervenuto all'età grave di settant' anni, operava giovenilmente contro Petra nel paese de' Lazi, e dopo fieri assalti, ch' e' le dette, gli venne fatto d' espugnarla; ma fuvvi ucciso il prode Armeno Giovanni Guze. Nel Volume seguente riparlerò della guerra Lazica; in questo è mestieri tralasciarne i racconti, perchè le guerre d'Oriente più non giovano a' Goti d' Italia, nè valgono a ristorar la fortuna, che già si travolgea, di Totila: ed ecco venir Narsete a' danni di lui con gagliardo esercito datogli da Giustiniano, qualunque fossero i pericoli e le paure procedenti dagli odj e dall' ambizioni di Cosroe.

Anni di G. C. 526-555

A. 551

§. XIX. A Giovanni, genero di Germano, s' erano in prima voltati gli occhi dell'Imperatore per fargli tenere in Italia il grado e la potestà di Belisario. Questi ora tra le sue ricchezze traeva in Bizanzio i dì ne' molli ozj del Palazzo con la Dignità di Supremo Duce de' *Protettori* di Giustiniano e

Anni di G. C. 526-555

delle Palatine milizie; nè ascoltato era il desiderio de' più, che i campi d'Oriente rivedessero il famoso Capitano. In Italia, quantunque fosse stato egli cotanto infelice la seconda volta, pur tuttavia i cuori anelavano a Belisario; e ben presto l'Imperatore si chiarì, che malamente avrebbe sperato Giovanni di porre in dimenticanza il vincitore dell'Affrica, e di farsi obbedire da' Capitani. Usi eran costoro, e Narsete l'Eunuco ne avea dato insieme con lo stesso Giovanni gli esempj, di non obbedire se non al proprio talento. Giovanni passò l'inverno del 550 e del 551 in Salona di Dalmazia, ivi aspettando la stagione proprizia per approdare in Italia, quando si seppe, che l'Eunuco era stato preposto all'amministrazione della guerra Gotica, e ben presto gli pervennero i comandamenti di Bizanzio, che in Dalmazia egli dovesse attendere l'arrivo di Narsete.

Argomento di gran maraviglia per tutto l'Imperio fu il veder questo vecchio servo del Palazzo salir tanto in alto senza paventar di cadere. Non era noto se non per le ricchezze, per la munificenza e per la fedeltà verso Giustiniano; ma niuno avea dimenticato le gelosie di lui contro Belisario, funeste all'Imperio, e niuno credeva che un semiuomo potesse far contrasto ad un giovine Re vincitore. Il Regio Tesoro, al quale ho detto avere per lunga stagione preseduto quell'Eunuco di Persarmenia, col titolo di Conte delle Sacre Largizioni, gli dette l'opportunità d'entrare addentro nella grazia dell'Imperatore, che si piacque di sempre più arricchirlo: e questa consuetudine lunga fu per avventura la principal cagione d'una scelta, che parve sì poco giudiziosa, quantunque le geste gloriose dell'Eunuco Salomone in Affrica potessero servir d'innanzi a meglio sperare della natura di Narsete. Varie sentenze s'avvicendarono sui segreti motivi, che indussero Giustiniano a spedirlo con-

II.1129

ro Totila; fra le quali Procopio sembra inclinarsi a quella, che l'Imperatore avesse creduto di poter agevolmente i Duci Romani sottostare alla volontà d'un generoso ed opulento suo favorito, fatto da lui partecipe de' più rilevanti arcani dell'Imperio. Soggiunse Procopio d'essere invalsa, mentre vivea in Roma egli con Belisario, l'opinione d'aver quando che fosse un Eunuco a diventar padrone dell'eterna Città, per alcuni augurj tratti nel Campo Vaccino da un villano Etrusco.

§. XX. I fatti risposero a' desiderj o piuttosto a' presentimenti dell'Imperatore. Narsete radunò in Filippopoli di Tracia non poche delle più valorose soldatesche; ma una correria novella degli Unni, mentre attendeva egli a tale impresa, travagliò quelle contrade. Finalmente si dileguarono, parte accennando a Tessalonica e parte a Costantinopoli; poscia ripassarono il Danubio, e Narsete potè liberamente attendere al suo proposito. Come Totila vide gli apparecchi di Narsete in Tracia, divisò di preoccuparne con un solenne colpo l'arrivo; ed impose a tre de' suoi più cari di saccheggiar l'Epiro e la Grecia. Chiamavansi Scipuar, Giblas e Gundulfo, o come altri lo dicevano, Indulfo, stato dianzi *Protettore* di Belisario. I quali, avendo imposto un gran numero di soldati sopra trecento legni, approdarono in Corfù, che posero a sacco, e nelle vicine isole dette Sibote. Discesero poscia in Epiro, dove Nicopoli ed Onchesmo assaggiarono il lor furore; procedendo sino a Dodona e portando lo spavento e la morte da per ogni dove. Tornati verso il lido si rimbarcarono, disertando l'intera spiaggia, e s'impadronirono di non poche navi, alcune delle quali recavano gran copia di viveri a Salona, dove da Giovanni s'aspettava Narsete.

A. 552

Ancona era il solo Porto, che rimasto fosse a' Greci nelle

Anni di G. C. 526-553

vicinanze di Ravenna; ivi era il lor principale granaio, durante la guerra. Totila fe' assediare Ancona per terra da Scipuar, per mare da Giblas e da Indulfo, a'quali confidò l'armata. Valeriano, che stava chiuso in Ravenna, s'affrettò di chieder soccorsi a Giovanni, altrimenti perirebbe Ancona; e questi giudicò doversi egli avacciare d'aiutarla senza temer punto di contravvenire a'precetti dell'Imperatore, che lo soprattenevano in Salona. Mosse dunque con trent'otto vascelli bene armati, e pieni delle sue migliori milizie, alla volta di Scardona, ove il raggiunse Valeriano con altre dodici navi. Vogarono alla volta di Sinigaglia, e vennero tosto alle mani. Erano uguali persocchè in forze i due navigli; ma meno esperti apparvero i Goti nelle marittime arti, sebbene combattessero con raro valore, accostatesi le lor prore alle prore nemiche, sì che la pugna riuscì tanto aspra e micidiale quanto in ogni altro campo di battaglia; prima co' dardi, poi con la spada e la lancia. Ma le navali discipline de'Greci smorzarono l'ardore de'Goti, che si ravvilupparono fra loro stessi, urtandosi a vicenda i proprj vascelli e riurtandosi, donde seguì una strana confusione pel frequente intricarsi delle funi e delle vele. I Greci, stretti nell'ordinanza, vedeano impigliato il nemico mancar di lena, cercando invano di rannodarsi; e però agevole ad essi tornò di compir la rotta, uccidendo col ferro un gran numero di Goti o precipitandone altri nel mare. La più gran parte morirono; Giblas fu preso: Indulfo ed undici soli vascelli si trassero furtivamente al lido, a'quali gli stessi Goti appiccarono il fuoco: i sopravviventi poi produssero tale scompiglio in mezzo alle file di Scipuar, che i soldati di questo dettersi alla fuga e si salvarono in Osimo, abbandonando il bagaglio. I vincitori fornirono Ancona, e lieti si restituirono Giovanni a Salona, Valeriano a Ravenna.

§. XXI. Quì la vittoria cessò d'esser fedele a Totila, eccetto in una breve incursione, fatta da' Goti nella Corsica e nella Sardegna. Gli apparecchi di Narsete in Tracia, la presa di Petra nella Lazica, ove Bessa ristorato avea la fortuna dell'armi Romane, il tristo fine del combattimento navale di Sinigaglia predicevano al Re una qualche grande sciagura; e però egli volle tentar d'aver pace coll'Imperatore. Già da per ogni dove cadevano gli animi de' Goti, e soprattutto di coloro i quali difendeano una qualche fortezza in Sicilia; Artabano perciò superolli assai agevolmente, uccidendone una porzione, che ardì uscire in campo aperto e costringendo l'altra con la fame ad arrendersi. Così egli, dopo la partenza di Liberio, nello spazio d'un anno e più rimise la Sicilia intera nella soggezione all'Imperio; novella cagione di turbamento nell'esercito del Re. Vote d'effetto riuscivano le sue Legazioni a Giustiniano, che non ammise giammai gli Ambasciatori de' Goti al suo cospetto, sebbene costoro gli facessero intendere che i Franchi del giovinetto Re Teodebaldo eran padroni d'alcuni luoghi di Liguria e dell'Alpi Cozie, non che d'una gran parte della Venezia.

Anni di G. C. 528 555

A. 551

Non avea trascurato Giustiniano d'inviar Legati con ricchi doni a questo giovinetto per rallegrarsi d'essere succeduto egli al paterno regno, e per rinnovare i patti della lega co' Franchi. Ho parlato d'una Lettera di Teodeberto all'Imperatore, scritta, secondo l'affermazione d'uomini dottissimi, nel 534: qui debbo consegnare i sospetti, non questa dovesse attribuirsi a Teodebaldo, col nome del quale fu stampata veramente la prima volta (1). Giovanni e Missario,

II.1207

(1) *Freheri, Corpus Historiae* FRANCICAE, *pag. 198.* (A. 1613). *Ex MS. Nazariano Bibliothecae Palatinae.*

Anni di C. G. 526-555

messaggieri dell'Imperatore, dopo essersi congratulati col nuovo Re de' Franchi, accusarono il predecessore di poca o di niuna lealtà verso l'Imperio; a' quali rimproveri fa contrasto il Re nella sua risposta, cercando giustificare quel predecessore. Tali rimproveri, che dissi credersi drizzati alla memoria di Clodoveo, poterono più giustamente drizzarsi a Teodebaldo contro quella di Teodeberto dagli Ambasciatori di Bizanzio. Intanto venne fatto a Totila di patteggiare con Teodebaldo (Procopio scrive, che tali accordi si fecero con Teodeberto, ma questi era morto prima di celebrarsi l'Orleanese Concilio del 549), d'aversi le conquiste de' Franchi a rispettare in Italia da' Goti; l'uno e l'altro popolo stessero perciò tranquilli senza molestarsi a vicenda insino a tanto che durasse la guerra di Totila contro Giustiniano: se al Re poscia toccasse di vincere i Greci, nuovi patti egli fermerebbe, secondo l'opportunità, co' Franchi. Non appena giunsero a Giustiniano i ragguagli di tal convenzione, ch'egli credè necessario di spedir Legati a Teodebaldo, primo fra' quali fu il Senatore Leonzio, genero d'Attanasio, che sembra essere stato il Prefetto del Pretorio in Italia.

II.1544

A. 551

§. XXII. Chiedeva Leonzio, che il Re de' Franchi Teodebaldo congiungesse le sue armi con quelle dell'Imperio contro i Goti; e che sgombrasse le città d'Italia da lui tenute; quelle, cioè, occupate da suo padre Teodeberto in dispregio degli ultimi patti giurati da' Re della famiglia di Clodoveo all'Imperatore. Queste domande, riferite da Pro-

---

THEODEBALDUS Rex Iustiniano.

— *Duchesne*, *Script. Hist.* 1. 862 (A. 1636).

Theodebertus Rex Iustiniano.

— *Dom Bouquet. Scrip. Hist. etc. IV.* 58 (A. 1744).

Theodebertus Rex Iustiniano. Mallem; THEODEBALDUS; scrive questo dotto Benedettino.

copio (1), chiariscono apertamente la natura di ciò che male suol chiamarsi cessione delle Gallie a'Franchi; la quale non annullò gli alti ed eminenti dritti di Sovranità dell'Imperio su quelle regioni, ma ne concedè la possessione ai Barbari col vincolo antico de' *Leti* e de' *Gentili* di militare per esso. Con gran fiducia perciò ricordava Leonzio i recenti trattati a Teodebaldo, ed i molti danari pagati, affermando, vivere i Goti perpetui nemici de'Franchi, e non esser discesi a concludere una tregua con costoro intorno alle città d'Italia se non perchè ben vedevano qual sorte sovrastasse a Totila dopo la perdita della Sicilia e dell'armata in Sinigaglia; ma se pur fosse, che la fortuna si rivolgesse novellamente a questo Re propizia, ben presto udrebbe di quali fieri e malvagi odj fosse compreso il Goto contro il Franco.

Non osò Teodebaldo ripugnare interamente alle prime ragioni addotte da Leonzio, ma si schermì con motti, dicendo aver trovata, quando egli venne al Trono, conclusa da suo padre la pace co'Goti; non esservi ragione od utilità di violarla, nè aver Teodeberto acquistato se non quello che possedevasi da Totila. Del rimanente non ricusava Teodebaldo di stare ad un compromesso innanzi ad idonei Giudici, e di restituire le conquiste fatte in Italia, se questi sentenziassero a tal modo: e però in breve avrebbe mandato per tal controversia i suoi Legati a Costantinopoli. Spedivvi Leudardo con altri Ambasciatori. A questi fu dal Clero d'Italia scritta una Lettera, che ancor sussiste (2), pregandoli di soccorrere il Pontefice Vigilio in Costantinopoli, e Dazio Arcivescovo di Milano, i quali erano vessati da Giu-

(1) *Procop. De Bel. Goth. Lib. IV. Cap. 24.*

(2) *Epistola Legatis* Francorum, *qui Constantinopolim proficiscebantur. Inter Concilia.* (Il Sirmondi ed il Mansi l'attribuiscono al 552).

Anni di G. C. 526-555

stiniano per la causa de' *Tre Capitoli*, e di veder modo a farli tornare nelle sedi loro, donde s'erano allontanati, l'uno già da sei anni, e l'altro fin da quindici o sedici nel tempo di Teodato.

II.1284 1322

In mezzo a' molti pericoli, che il circondavano, Totila cercava consolarsi d'essergli mancata la Sicilia coll'acquisto, ch'e' fece, della Sardegna e della Corsica. Una possente armata di Goti s'impadronì dell'una e dell'altra isola senza contrasto; entrambe soggette alla Prefettura del Pretorio di Affrica, dove Giovanni Troglita s'era illustrato dopo la morte di Gontari con insigni geste contro i Mori, cantate da Corippo nel suo Poema non ha guari scoperto della Giovanneide. Invano questo valoroso Maestro de' Soldati spedì molte navi, piene di soldatesche, contro la Sardegna da Cartagine. Com'elle approdarono in Cagliari, posero il campo intorno alla città, ma troppo forte agli occhi loro questa sembrò, ed essi già ne andavano meditando l'assedio, quando i Goti ne uscirono e fecero un gran macello dei nemici, cacciandoli verso le navi. Fuggirono alla volta di Cartagine, ove passarono l'inverno col proponimento d'aspettar la primavera per tornare in maggior numero ed espiar l'onta di Cagliari.

II.1135 1493

A. 551

§. XXIII. Qui è necessario volgere per breve ora lo sguardo alla condizione de' Goti di Ravenna, ove si vide il Clerico Minulo vivere a legge Gotica poco dopo i patti accettati da Belisario di proteggerli nella vita, negli averi e nello esercizio libero dell'Ariana loro credenza. Due Diaconi Goti, Gudilevo ed Alamundo, si scorgono parimente patturre verso il 540 intorno ad alcune porzioni del fondo Cavallaria, non so se in quel di Siena o di Fano (1). Costanzia-

II.1488

(1) *Marini, Papiri, Num. 118.*

no, Valeriano e gli altri Capitani Greci, che succedettero a Belisario in Ravenna, tennero lo stesso modo, mentre durò il Gotico regno nel rimanente d'Italia; del che abbiamo nobile testimonianza in un Papiro, donde si scorge che tutto il Clero Ariano della Santa Anastasia di Ravenna, e fra essi lo stesso Minulo o Monulo, cedettero a Pietro Difensore nel 551 ott'once d' una palude pertinente nel Ravennate alla loro Chiesa: il che fecero secondo le prescrizioni così delle leggi come degli *Editti* (1); degli Editti, cioè, di Teodorico e d'Atalarico. Ciò toglie tutt'i dubbj, che i Goti patteggiati da Belisario non avessero continuato per alquati anni a vivere, secondo la propria lor legge, nelle parti d'Italia da essi perdute. Numeroso in quell'anno era il Clero della Santa Anastasia, sebbene mancasse allora il loro Vescovo Ariano; e vi si trovano sottoscritti cinque *Ostiarii* con Viliarit, Maluteo e Sintila, i quali prendono la qualità di *Spodei*, ovvero di Scribi o di Lettori (2).

Le non poche loro sottoscrizioni originali sono distese in lingua Ulfilana; ed è questo il Papiro dell'Annunziata da me lodato sì come insigne ornamento della mia patria. II. 859 L'uniformità della scrittura di tali sottoscrizioni col carattere del *Codice argenteo*, del Papiro dianzi ricordato di Minulo, dell'altro de'due Diaconi Gudilevo ed Alamundo e di quanto soprattutto si è scoperto d'Ulfilano da indi in quà nelle Biblioteche d'Italia rende vive agli occhi nostri le forme degli elementi, co'quali scrivecasi nell'età di Teodorico e d'Amalasunta in Italia. Ma di ciò dissi a bastanza nel Trigesimo nono Libro: quì altro non ricorderò intorno al Ravennate Papiro di Napoli se non la povertà, in cui già

(1) *Marini, Ibid. Num. 119.* Secundum Legis et Edicta cuncta.
(2) *Id. Ibid. nella Nota* (35), *pag.* 348.

Anni di G. C. 535-555

venivano declinando i Clerici Ariani, ridotti ad alienare una parte delle loro possessioni, avessero o no il dritto di ciò fare. Tristi presentimenti, che non tardarono ad avverarsi, minacciavano loro la prossima perdita d'ogni sostanza delle proprie Chiese: Totila, è vero, vincea tuttora, ma i suoi concittadini chiusi dentro Ravenna udivano tutto giorno rafforzarsi e crescere la speransa de' Greci, aspettando gli eserciti che l'Imperatore non cessava mai di promettere.

A. 551

§. XXIV. Narsete intanto congregava le soldatesche in Filippopoli, fra le quali annoveravansi pochi Longobardi, e già era in atto di condurle in Italia, se gli Sclavini o Slavi non avessero per la terza volta passato il Danubio, quasi venissero in aiuto di Totila. I Gepidi erano quelli, che permettevano agli Slavi d'affacciarsi al fiume per valicarlo in danno de' Romani; ed il valicarono dopo aver pagato al Re Torisino una moneta d'oro per cadauno, commettendo indegne atrocità nell'Illiria. Piene d'insepolti cadaveri si vedeano le vie di quella vasta Provincia, ed immensa era la turba de' prigionieri, che coloro seco traevano. Contro gli Slavi l'Imperatore inviò Giustino e Giustiniano, figliuoli del defunto Germano con un esercito. Poco poterono questi due Capitani a cagione della moltitudine infinita de' nemici, e si ristrinsero a seguitarlo dappresso alle spalle, facendone prigionieri alcuni, che mandarono in Costantinopoli. Finalmente gli Slavi, stanchi d'uccidere o di bruciare, si rivolsero nuovamente con le lor prede al Danubio, e lo ripassarono, sborsando il tributo consueto a Torisino, che tuttavia non disperò (tanto era l'odio suo verso Audoino Re de' Longobardi) aver aiuti contro costoro da Giustiniano. Al quale i Gepidi spedirono una Legazione, chiedendo che l'Imperio si collegasse con la loro Nazione; a ciò immanentinente l'Imperatore consentì, giurando la pace in compagnia di dodici Senatori.

Queste cautele ingloriose al Principe, non accrebbero la sicurezza de' Gepidi; e poco stante Audoino Longobardo, secondo l'altro suo trattato di confederazione coll'Imperio, domandogli soccorsi contro Torisino. Al che parimente consentì Giustiniano accusando i Gepidi, non so se con giustizia, d'aver dopo la pace introdotti nuovi sciami di Slavi nelle Provincie Romane. I due figliuoli di Germano, l'Armeno Arazio de' Camsaridi e Nezaro ebbero il governo di questa guerra insieme col Turingo Amalafrido, cognato d'Audoino Longobardo, e con l'Erulo Suartua, già eletto, ma inutilmente, Re loro dopo il ritorno, come già dissi, d'Aordo e di Todasio dalla Tule. Si fermarono in Ulpiana della Mesia per sedarvi una sedizione cagionata dalle dispute di religione: solo Amalafrido si congiunse co' Longobardi, ed andarono entrambi ad assalir Torisino. Conseguirono piena vittoria. Quarantamila caddero dall'una e dall'altra parte, ma in numero assai più grande i Gepidi; e tosto Audoino spiccò messaggieri del suo trionfo in Costantinopoli, rimproverando nondimeno a Giustiniano di non avergli mandate altre milizie se non d'Amalafrido, nell'atto che grandi stuoli della loro gente non aveano dubitato di muovere alla volta di Filippopoli per raggiunger Narsete l'Eunuco ed andar contro il Re Totila in Italia. Una breve pace tra Longobardi e Gepidi si conchiuse dopo la disfatta di costoro.

II.1091

A. 551

§. XXV. Scrive Paolo Diacono (1) d'aver il Principe Longobardo Alboino, figliuolo del Re Audoino e della Turinga Rodelinda, contribuito virilmente alla vittoria, e d'aver ammazzato di sua mano Turimondo o Torrismondo, nato da Torisino. Soggiunge altre particolarità, degne di special ri-

(1) *Paul. Diac. Histor.* LANGOBARD. *Lib. I. Cap.* 24. 25.

Anni di G. C. 526-553

cordanza intorno a'costumi de'Barbari: ma queste, delle quali favellerò in altro luogo, appartengono ad una qualche altra susseguente battaglia, essendo Alboino tuttora fanciullo, mentre si combattea la presente dal suo zio Amalafrido contro Torisino, perciocchè Rodelinda non fu prima del 540 condotta da Belisario prigioniera di Ravenna in Costantinopoli. Cupi rancori nondimeno, a malgrado de' suoi lieti successi, rodevano il petto d'Audoino, pensando ad Ildisgo, figliuolo di Risiulfo; ad Ildisgo, cui spettava la corona dei Longobardi. Egli, che già si vide aver guerreggiato in favore di Totila, ed essersi ricoverato per alcun tempo appo gli Sclavini, era venuto in Costantinopoli con trecento Longobardi, seguaci da per ogni dove della sua fortuna. Giustiniano avealo splendidamente accolto, creandolo Capitano d' una parte delle milizie o Scuole Palatine dette *Presenziali*; aspra cagione del rammarico d'Audoino, usurpatore. Per quanto costui andasse chiedendo all' Imperatore di averlo tra le mani, voto d' effetto rimase il suo desiderio sempre; ma Ildisgo, (chiamato anche Ildigisale) si mostrò ritroso a tal beneficio, e gli piacque d' ascoltare i perfidi consigli di Goar, uomo Goto, e fatto prigioniero in Dalmazia nella guerra combattuta da'Greci contro il Re Vitige: Giustiniano poscia l' avea per sospetto di ribellione mandato in Egitto, donde poi richiamollo in Costantinopoli. Goar insinuossi nel cuor d'Ildisgo, al quale già punto da desiderj ambiziosi persuase d'essere indegna la fortuna d'un Principe Longobardo, ridotto in Bizanzio alla qualità d'un servo dell' Imperatore; fuggisse il figliuolo di Risiulfo in qualunque regione ove più pregiar si sapesse la nobiltà e la gloria di chi procedea dal sangue de' Letingi. Ed Ildisgo di repente fuggì, accompagnato da Goar e da' suoi trecento, per traverso alla Tracia. Come arrivarono in Apri, si congiunse

II.1403

II.1877

con altri Longobardi quivi stanziati, e con subito impeto s'impadronì delle razze Imperiali de' cavalli. Primi a levarsi contro lui furono gli Unni Cuturguri di Sinnio, acquartierati, come già esposi, nella Tracia; ma questi ne andarono vinti e fugati, ed i Longobardi senza trovar più resistenza, si condussero a saccheggiare l'Illirico.

Anni di G. C. 526-555

II.1590

L'Imperatore inviò contro que' furibondi quattro Capitani, Arazio il Camsarida, Leoniano, Arimuto e Recitango, già Duca del Libano. Dopo aver lungamente cavalcato, giunsero verso sera sulle rive d'un fiume, ove fermaronsi; ed i quattro, mentre l'esercito curava i cavalli, si ritrassero in una selvetta con pochi *Protettori* a bere, quando Ildisgo con Goar improvvisamente gli assalta, e tutti gli uccide senza combattere, mentre beveano; si ripara indi, fuggendo, nel paese de' Gepidi. Ho detto, che dal Re Alboino erasi contro Ildisgo di Risiulfo commesso un delitto simile a quello compiuto da Torisino in pregiudizio di Ustrigotto, il quale or vivea presso i Longobardi; agevole perciò riuscì a' due usurpatori d'accomunar le perfidie, dandosi dall'uno l'infelice Ustrigotto in balìa de' Gepidi, e dall'altro l'ingrato Ildisgo in potestà de' Longobardi. Più giustamente avea l'Imperatore chiesta la restituzione d'Ildisgo per punirlo: ma dichiararono i Gepidi volerne ad ogni patto difender la vita: perciò Torisino provvide più tardi alle sue personali ambizioni, violando le leggi dell'ospitalità. In tal guisa Ildisgo da un lato, Ustrigotto dall'altro ebber la morte: sanguinoso legame della passeggiera e bugiarda pace tra' due Re.

II.1574

§. XXVI. Totila, sebbene padrone della Corsica e della Sardegna, non ignorava i pericoli dell'atro nembo sovrastante al suo regno, ed anch'egli fornivasi, mettendo i più valorosi fra' Goti a guardia delle più nobili città da lui possedute. Confidò a Morras, diverso dal difensore d'Urbi-

A. 552

II.1356

Anni di G. C. 526-555

no, le cure della protezione d'Acerenza in Lucania, ed a Ragnari quelle di tener Taranto; ad Usdrila concedè la tutela di Rimini; a Teia, il più stimato fra'Goti, l'altra di Verona, e de'luoghi della Venezia non caduti sotto la signoría de'Franchi di Teodebaldo, padroni di Trevigi, di Vicenza e di Padova. Nell'opposta estremità d'Italia, i Goti assediavano con molte forze Cotrone, ov'era chiuso Palladio in nome dell'Imperatore, la cui bandiera sventolava in Otranto, custodita dall'Ibero Principe Pacurio. Invano Palladio, già premuto dalla fame, chiedea che Artabano inviasse aiuti dalla Sicilia, non ancora sgombra del tutto dai Goti; e l'Imperatore per non indebolire le sue milizie in quell'isola, mandò fino dalle Termopoli alcuni soldati con alquante navi a Cotrone. L'arrivo di sì fatte navi e la fama di Narsete soprayvegnente, riempirono di spavento gli assedianti, che si dileguarono; allora Morras e Ragnari, colpiti parimente da tali notizie, scrissero in Otranto ed offerirono la dedizione d'Acerenza e di Taranto a Pacurio, che accettò le proposizioni di far salva la vita de'due Capitani e dei soldati Goti, purchè l'Imperatore consentisse. Raguari diè sei ostaggi per tutto il tempo, in cui avrebbero dovuto aspettarsi le risposte di Costantinopoli.

A. 552 Alla nuova primavera, Narsete ruppe finalmente le dimoranze. Aveva egli raccolte le più numerose, le piu agguerrite milizie, di che si fosse mai gloriato l'Imperio da più di un secolo, in Salona. Di qui egli veleggiò verso i Veneti lidi, ove qualche città si manteneva fedele a'Greci ed obbediente

II.1340 così a Valeriano, il primo che fosse disceso dopo Belisario in Italia, come a Giustino, Maestro de'Soldati per l'Illirico, già difensor di Firenze ne'precedenti anni ed ora preposto da Belisario stesso al governo di Ravenna. L'Eunuco fe'chiedere il passaggio a'Franchi per Padova, Trevigi e Vicenza;

ma que' lo negarono col pretesto, che nell'esercito di Narsete v'erano i Longobardi spediti dal Re Audoino, e divenuti ora nemici capitali de'Franchi. Per tali risposte pendea dubbioso Narsete, ma Giovanni, genero di Germano, gli espose d'essere inutile il passare per le città de'Franchi fino a che Teia padroneggiasse Verona. Il Po a que'giorni errava senza legge in più luoghi, allagando innanzi ogni altra le contrade Ferraresi, e Teia l'avea maggiormente sbrigliato, rompendo in oltre i ponti sopra i fiumi suoi tributarii, sì che una vasta palude avrebbe chiuso i passi all'Eunuco, ed un'ampia rete di fossi circondato l'esercito. Laonde il Duce Supremo, per consiglio di Giovanni, tragittò faticosamente i soldati lungo i lidi del Mare Adriatico, superando le foci de' non pochi fiumi, che vi corrono; intanto un numero grandissimo di palischermi e di barche, andava costeggiando gli stessi lidi, e proteggeva i Greci pressocchè sommersi nelle melme di quella vasta laguna. Dopo lunghi e difficili sforzi, giunse finalmente in Ravenna, ove soprastette pochi dì a riordinarsi; unitosi con Valeriano e con Giustino.

§. XXVII. Ingenti somme recava seco di danari Narsete. Oltre Valeriano e Giustino, che avea trovati, ed oltre Giovanni, che veniva con esso di Salona, il Greco sforzo vedeasi composto del fior d' ogni più provata gente per aver combattuto sotto Belisario in Oriente od in Affrica o sotto Germano in Tracia: Giovanni *Mangiatore* li guidava, e s'era per via ingrossato lo stuolo, crescendo la brama così de' tesori come della generosità di Narsete. I Barbari più degli altri erano accorsi a tal fiuto. Quelli, che ho narrato avere il Re Audoino spediti (Paolo Diacono ingannossi scrivendo, che il Re fosse stato Alboino (1)), erano duemila e

(1) *Pauli Diaconi, Hist. Longobard. Lib. II Cap. 2.*

Anni di G. C. 526-555

cento cavalli valorosissimi, seguitati da tremila fanti a'loro servigi; del qual costume parlerò in altro luogo. Gli Eruli si dividevano in due schiere; l'una di tremila cavalieri, condotti da Filemuto; l'altra d'eletti fantaccini, a'quali sovrantendeva il prode Aruto, allevato alla Romana fin dall'infanzia, e marito della figliuola di Maurizio, prole di Mundone. Il giovine Asbade avea menati a Narsete seicento più arditi fra'Gepidi, suoi concittadini. Con essi venivano alcuni trafuggitori Persiani, tenendo dietro ad un nipote di Cosroe, Re di Persia. Chiamavasi Cabade, nato da Zames, figliuolo del Re Cabade: ma Cosroe nel principio del suo regno avea fatto uccidere i suoi fratelli, e fra essi Zames; avrebbe voluto trucidare anche il giovinetto Cabade, se questi non fosse fuggito in Costantinopoli: ed ora il Principe trasferivasi a guerreggiare per l'Imperatore in Italia. Dagisteo finalmente, che avea fatto sì mala pruova sotto Petra nella Lazica, uscito dalla sua prigione, tirava dietro a se grandi moltitudini d'Unni, non so se di quelli discesi dal Caucaso, come i Sabiri, o degli altri, che abitavano intorno al Tanai ed alla Palude Meotide, fossero Cuturguri od Uturguri.

II.1274

Non solamente il romore de'ricchi stipendj, promessi da Narsete ma la rinomanza dell'opulenza d'Italia e de'tesori sì di Totila come de'suoi Goti aveano allettato quell'enorme nugolo di Barbari. Usdrila, impaziente delle lor mostre, scrisse a Valeriano da Rimini, essere inutile omai un tanto apparecchio; i Goti non comprendere per qual ragione questi flutti Barbarici si contenessero tuttora in Ravenna; vane apparenze, fastosi spettri di possanza: niun dritto avere i Greci sull'Italia, ma uscissero in fine a misurarsi coi Goti. Narsete, deriso tal vaniloquio, sortì dopo nove giorni di Ravenna, che commise a Giustino; e non appena egli giunse alle rive della Marecchia in Rimini, che un Erulo

uccise Usdrila, senza conoscerlo. Un altro soldato lo ravvisò, e gli recise il capo, che apparve insigne augurio all'esercito. Senza brigarsi d'assediar questa città, Narsete continuò verso Roma il suo celere corso, ma volle schivar la Via Flaminia per non imbattersi nella fortezza di Pietra Pertusa. Lasciò dunque a sinistra Fano e le foci del Metauro, sì chiaro per l'antica fama; non che il Foro di Sempronio, detto Fossombrone al dì d'oggi, e le montagne del Furlo, seguitando aspri sentieri nel mezzo di quelle interposte fra Rimini ed Urbino: poscia si mise nella Via Flaminia nove miglia sotto Pietra Pertusa, vicino al luogo, da noi detto Acqualagna, di quà dal Metauro. Non lontana era una pianura, circondata di piccoli rialti, a guisa di tumuli, a'quali gli abitanti davano il nome di *Sepolcri de'Galli*; su questi Procopio narra incredibili cose, come se Camillo avesse ivi posto in rotta quel popolo. A'nostri giorni (così scrive un ragguardevole uomo, che nacque in quelle regioni (1)) sì fatta pianura domandasi di Lentaggio, e s'allarga tra Cagli ed Acqualagna.

§. XXVIII. Totila non meno diligente s'era preparato all'aspra tenzone. Aspettò per alcun tempo Teia in Roma co' Goti, che a spron battuto venivano dalla Venezia; e quando essi arrivarono, rimasto un buon presidio nella Città, mosse contro Narsete con tutte le forze. Nel suo passaggio, prescelse di tratto in tratto trecento de' più nobili e belli giovinetti Romani, promettendo annoverarli tra le sue Guardie a' genitori: ma inviolli a Pavia, e li tenne in luogo d'ostaggi. Così egli attraversò, narra Procopio, tutta l'Etruria,

---

(1) Bernardino Baldi (d'Urbino). La difesa di Procopio contro le calunnie di Flavio Biondo, con alcune considerazioni sul luogo dove seguì la giornata fra Totila e Narsete. Urbino, per M. A. Mazzantino, 1625. in 4.°

Anni di G. C. 529-555

e si fece a piè degli Appennini. L'aspetto de'luoghi certifica d'aver dovuto egli, per attraversarla intera, secondo stabilisce Procopio (1), battere da Roma la via di Narni e di Terni fino a Perugia ed a'Tifernati monti dell'odierna Città di Castello nella Valle del Tevere: non l'altra verso Foligno e Nocera sulla Strada Flaminia, sì come parve al Cluverio. Totila sperava di prendere i nemici alle spalle, se superasse i gioghi, pe'quali dividonsi l'acque dei fiumi, drizzandosi l'une verso il Mar Tirreno, l'altre verso l'Adriatico, e se pervenisse non aspettato in Pietra Pertusa.

Il Re allontanossi perciò dalle fonti dell'Arno e dalla Provincia Casentinese, ove alcuni Scrittori pretendono condurlo; e, per l'alture sovrastanti a Città di Castello, riuscì al Metauro, colà dove ora sorge Santo Angelo in Vado. Procedè verso Tagine, oggi Pagina, tra Urbino e Fossombrone, accostandosi a Pietra Pertusa. Cento stadj, ossia dodici miglia, separavano Tagina da' *Busti* o *Sepolcri de' Galli*; Narsete perciò, nel vedersi attergato da Totila, venne ad attendarsi nella pianura di questi *Sepolcri*, ossia di Lentaggio.

Mandò Legati al Re per ispronarlo a dismettere i pensieri guerreschi e di sottomettersi all'Imperio. Totila ebbe a disdegno que'superbi parlari; e però i Greci, avendogli chiesto qual giorno avrebbe voluto egli assegnare alla battaglia, si disse pronto per l'ottavo. Ma Narsete, pauroso d'una qualche insidia, s'apparecchiò pel seguente dì, nel quale il Re non tralasciò d'innoltrarsi da Tagina verso i *Sepolcri de'Galli*, accennando a voler impadronirsi d'un colle difeso da Paolo ed Ausila con cinquanta Greci. D'ivi egli deliberò scacciarli ad ogni patto. Pur tanta fu la virtù di quei pochissimi, che vano tornò per ben due o più volte lo sforzo

(1) *Procop. De Bel. Goth. Lib. IV. Cap. 29.*

de'cavalli Goti; laonde il Re levossi dall'impresa, e grande aumento di lode ne venne a Paolo e ad Ausila, egregj saettatori. Si difesero prima co'dardi, poi con le spade; uccisero e disarmarono un gran numero di nemici, sì che l'esempio di tanto valore confortò gli animi, e non fuvvi tra'Greci un soldato, il quale non tenesse per certa la vittoria. Paolo videsi annoverar fra'*Protettori* di Narsete, che non avea giammai guidato eserciti numerosi, come or facea per la prima volta in provvetta età; ma la riputazione del suo senno e della sua costanza si propagò ad un tratto fra'suoi e preoccupò le menti. Contrario effetto le sue qualità produceano presso i nemici; e chi fra noi, dicevano i Goti, non dovrà ridere di questo eunuco, vestito da guerriero? Degno nemico per verità de'veterani, che nella prima lor gioventù aveano combattuto con Teodorico sull'Isonzo, sull'Adige e sull'Adda, o de'loro figliuoli, che condotti da Totila riconquistato aveano l'Italia ed abolita la fortuna d'un Belisario!

I cuori virili de'Goti s'infiammarono a questi discorsi, ad anche un Greco per nome Coca, fuggito altra volta presso loro, sentì eccitarsi da sottil fiamma, che il sospinse a cercar fama in una singolar pugna, con cui maestosamente s'aprisse la battaglia. Già gli eserciti erano usciti dai loro campi, e s'andavano avvicinando a'*Sepolcri de' Galli*, ciascuno sopra una lunga linea. Dall'una parte Narsete con Giovanni, genero di Germano, co'lor *Protettori* e con la mano più scelta de'Greci e degli Unni, a sinistra; Valeriano, Dagisteo e Giovanni *Mangiatore*, a destra, co'loro stuoli; nel mezzo, i Longobardi, gli Eruli e gli altri Barbari a piedi e fatti discendere di cavallo, acciocchè non fuggissero; tanto poco Narsete si confidava in essi nel giorno supremo del pericolo. I tiratori d'arco vedeansi distribuiti tra'due fianchi, al numero d'otto mila; e mille cinquecento cavalli stava-

Anni di G. C. 526-555

no di conserva dietro al sinistro. Uguali presso a poco erano gli ordini de' Goti, ed il Re correa di fila in fila, raddoppiando gli ardori ne'suoi e facendo a tutti sicurtà della vittoria col portamento della persona e col nobile sfavillare degli occhj. Narsete altresì, ma con sembianze diverse, giva esortando i soldati ed additava pendere da un'asta, che il precedeva, i braccialetti, le collane d'oro e gli altri premj da lui serbati a' più coraggiosi.

Così stettero a fronte per alcun tempo i nemici nella pianura di Lentaggio. Totila, che attendeva due mila guerrieri prossimi ad arrivare, desiderò differire per qualche istante lo scontro: allora Coca proruppe nello spazio interposto fra l'uno e l'altro esercito, provocando a combattere contro lui qualunque fosse il più avventato fra' Greci. L'Armeno Anzala, *Protettor* di Narsete, offerissi e corse verso Coca, già pronto a trafiggerlo con la lancia; ma seppe Anzala sì opportunamente schivarlo che con la spada gli trapassò il fianco, stendendolo morto sulla polvere. I Greci alzarono un grido festevole, quando un insolito spettacolo apparve loro dinanzi; ed era Totila che s'innoltrava solo sopra esimio cavallo, mostrando a tutti quali fossero la forza del suo braccio ed il suo destreggiare nell'armi. Rifulgea l'oro su queste; rifulgea su'calzari e sul vestito; aureo l'usbergo ed aureo il cinto: dal giavellotto e dall'asta scendeano frange di viva ed ardente porpora, proprie d'un Re. La sua persona vincea quelle sì magnifiche apparenze, tanta era la maestà del volto ed insieme la sveltezza delle membra; e ben si vide per opera quale sin dall'infanzia educato l'avessero a trattare il ferro ed a risplendere ne' militari giuochi. Ne diè l'esperimento agli eserciti, volgendo e rivolgendo in ogni verso, e con maravigliosa prestezza, di giro in giro il cavallo; indi vibrava in alto l'asta nell'aure, donde quella

discendea tremula, ed egli afferravala per lo mezzo, e da una mano là mutava nell' altra e, correndo, rimandavala nell' aere; poscia si distendea supino sulla groppa del cavallo, e s' assottigliava ed avvolgeva intorno ad esso co' più svariati svoltamenti, ripigliando tantosto il maneggio dell' armi e la minaccia. I Greci ammirarono l' agilità di Totila, giudicandola forse non convenevole ad un Re; poscia, quando egli cessò verso il mezzodì, Narsete alteramente rispose agli Ambasciatori di lui, che, aspettando i due mila Goti, s' argomentò di fargli chiedere un amichevol colloquio; e l' Eunuco negollo, quasi venuti fossero a proverbiarlo ed a recitargli un qualche ribobolo.

Anni di G. C. 552-553

§. XXIX. Finalmente i duemila vennero, e Totila ritrasse i Goti nel campo a pranzo, in mezzo a' grandi calori dell' estate, col disegno di dar immantinenti nell' oste nemica. Ma Narsete, che il previde, volle i Greci prendessero armati e pronti ad ogni evento un parco cibo in ciascuna fila, sì che la speranza del Re di sorprenderli dileguossi quando egli, compiuto il desinare, condusse i Goti alla battaglia. I suoi cavalli furono i primi ad appiccarla. Seguivano i fanti; ma i primi, lasciatisi trasportare da soverchio impeto, si allontanarono troppo da questi, senza badare che, avendo Narsete curvato in foggia d' arco le sue schiere, già i Greci saettatori venivano ravviluppando il Gotico nerbo da per ogni dove. La pioggia de' dardi sgominò e ruppe que' primi cavalli, che ripararonsi con grave perdita presso i compagni: Totila riordinolli e li ricondusse al combattimento, ma trovò in ogni luogo fitti ed insuperabili gli ordini del nemico. Si combattè con grande ardore; i Greci ed i Barbari, confederati con essi, pugnarono a gara, cercando gli uni rapire il premio del valore agli altri, e tutti opposero sì gagliarda resistenza contro gli assalti della cavalleria del Re, che fi-

A. 552 Luglio

nalmente questa stancossi verso il cessar del giorno e si rovesciò sulla fanteria, portando in essa il disordine. I Goti allora preser la fuga; una tetra confusione in sull'annottare si sparse tra loro, e non pochi fuggendo s'uccisero, quasi perseguiti dagli spettri, a vicenda, i cavalli calpestando i fanti, e ciecamente urtandosi questi e ferendosi; colpiti tutti dalla vergogna della disfatta. Sei mila giacquero sul campo; un gran numero caddero prigionieri, ma poi per iniquo comandamendo furono uccisi, e fra questi non pochi de' trafuggitori Greci; gli altri salvaronsi come a Dio piacque dovunque li guidò la fortuna e la celerità o delle proprie gambe o de' cavalli.

Totila fu accusato d'imprudenza per aver voluto, che i Goti non combattessero se non solamente *con le lance*, tuttochè i Greci s'aiutassero cotanto co' dardi e con ogni altro genere d'offesa. Questa disposizione, se credi a Procopio, produsse la sconfitta di Totila, che finalmente si trovò pressocchè solo nel buio, nè seguitato se non da Scipuaro e da quattro altri compagni. Anche il Re adunque, dura e non mai da esso patita necessità, si vide costretto a fuggire; nè potè, se non volea venire in mano di Narsete, fuggir che verso il Metauro, donde allontanato erasi, o verso Tagina ovvero qualche altro luogo prossimo a quel fiume. Pochi nemici l'inseguirono, ignorando ch'e' fosse il Re; frai quali Asbade il Gepido, che già con la sua lancia lo raggiungeva quando un giovinetto Goto, a voce alta, gli disse, *Perchè trafiggere il tuo padrone?* Ma fu invano: il colpo era omai partito ed avea trapassato il Re da tergo: Scipuaro intanto feriva in un piede il feritore Asbade, costringendolo a starsene conficcato in quel sito, dove anch'egli si dovè fermare per una ferita recatagli da un Greco. I quattro fedeli, che rimanevano al Re, lo accompagnarono

moribondo per lo spazio di ottanta quattro stadj, ovvero dieci miglia in circa, fino al luogo chiamato *Capras*, ove cercarono curarlo, ma poco appresso egli spirovvi, e gli amici, pietosamente piangendo, il seppellirono, indi si tolsero dall'infausta terra. Una donna de'Goti narrò il misero caso ed additò la tomba del Re ad alcuni Greci sopravvegnenti, che avendolo disseppellito lo riconobbero, e lo spogliarono delle regie insegne per presentarle a Narsete; poscia l'adagiarono di bel nuovo nel sepolcro. Narravano altri, che fin dal principio della battaglia Totila, non conosciuto, fosse stato ferito da un Greco; che avesse lungamente premuto il dolore; ma che, mancandogli la vita, fuggisse a *Capras*, unica e vera cagione, secondo costoro, della rovina de'Goti.

Trista celebrità dalla morte del Re procedè all'ignoto luogo di *Capras*, che senza frutto alcuni credettero aver trovato in Caprese tra l'Arno ed il Tevere in Casentino (1). Era *Capras* di quà dalla destra riva del Metauro, e distante, sì come ho detto, non più di dieci miglia da' *Sepolcri de' Galli*, ovvero dalla pianura di Lentaggio; propriamente, se non m'inganno, in vicinanza di Pietra Pertusa, cioè del Furlo. So, che le moderne appellazioni d'alquanti luoghi, più o meno lontani dal Furlo, han qualche simiglianza con quelle di *Busti de' Galli*, di *Tagina* e di *Capras*: ma sì fatte rispondenze sono per loro natura ingannatrici, e nuocciono il più delle volte alla ricerca del

(1) *Vedi contro quest' opinione la Quarta fra le Dissertazioni del Cav. Guazzesi (Pisa, 1761. in 4.°)* Sulla disfatta e morte di Totila.

Il Guazzesi sta col Cluverio e coll' Holstenio, facendo venir Totila dalla parte di Foligno e di Nocera. Se così fosse stato, Procopio, il quale conosceva i luoghi, non avrebbe detto egli forse con una sola parola, che il Re, uscito di Roma, non s'era mai più tolto dal seguir la Via Flaminia fino all' incontro con Narsete?

Anni di G. C. 526-555

vero. I Goti, campati dalla rotta, fuggirono verso Pavia. Narsete, certificato d'aver colto il massimo frutto dalla sua vittoria, mandò in Bizanzio la corazza di Totila ed il berretto, ricco di pietre preziose: fine infelice del più alto e generoso Principe, non eccettuando lo stesso Teodorico. La sua temperanza e l'altre sue qualità lo ponevano per molti rispetti di sopra eziandío da quel Re; niuno degli eccessi, che bruttarono Teodorico, poteronsi rimproverare a Totila: e questi ebbe in Belisario un nemico assai più formidabile che all' altro non trovò in Odoacre. Totila condusse a fine i disegni d'Amalasunta, già sì abborriti da Teodorico, di confonder l'armi

II.1194

de'Goti con quelle de'Romani; ciò che di loro, a capo d'un qualche anno, avrebbe formato un popolo unico, se non fosse stata la funesta divisione dell' Arianesimo, che ancor sarebbe dopo qualche tempo cessata, sì come cessò in Ispagna per la predicazione Cattolica. Totila conquistava i cuori tanto de'Romani quanto de'Greci, ch'egli vinceva, i quali accorrevano a gara sotto le sue bandiere; gl'impeti brevissimi delle ire di lui contro alcuni Vescovi procedettero, già il narrai, dalle condizioni della guerra e non dagli odj religiosi: ed a niuno fra'Barbari toccò in sorte d'esser tanto lodato da' nemici quanto egli fu dall'Autore della *Storia Miscella*, il quale scrivea *d' avere il Re abitato in Roma, quasi un padre tra' figliuoli* (1). Non solamente ristorò gli animi de'Goti afflitti da' continui disastri di Vitige, ma in breve ora giunse ad avere un naviglio, il quale combattè assai più che non quello di Teodorico. Pieno di fede in DIO, a lui solamente attribuiva le sue vittorie; la sua gioventù, la sua virile bellezza nol trasser giammai a molli diletti, ed egli non conobbe altri piaceri se non di condur-

(1) *Historiae Miscellae*, apud *Muratori Scr. Rer. Ital. I. 107.*

re nuovamente alla gloria il nome de' Goti. Rispettò le donne de' vinti; soccorse gl' infelici, lasciando soprattutto in Napoli uno de' più nobili documenti delle più miti ed affettuose virtù: giusto, umano, e generoso meritava d'esser Cattolico, e sarebbe stato, io credo, nell' età più provetta, sì che unite sarebbersi le menti e liberata l' Italia dalla crudele minaccia di cader sotto il giogo di Bizanzio. La continua durata della guerra non gli permise d' annoverarsi, come Teodorico il Grande, tra' legislatori e gli edificatori: ma le cure, che in mezzo all' armi ebbe Totila di rispettare gli agricoltori ed i poveri, accennano a quel ch' e' sarebbe stato se avesse conseguito la pace.

Anni di G. C. 526-555

§. XXX. Tra quelli, che non seguivano le parti di Totila, Procopio riuscì uno de' più insigni suoi lodatori. Prima della morte del Re pose in luce i primi sette Libri delle sue Storie intorno alle guerre Persiana, Vandalica e Gotica, verso il vigesimo quinto anno di Giustiniano; sì come afferma in principio dell' ottavo, dicendo che i sette precedenti erano già noti a tutto l' Orbe Romano. Compassionevolmente poscia nell' ottavo raccontò gli ultimi casi di Totila. Già Procopio andava meditando le sue Storie segrete, che poi scrisse, ma certamente non compì, nel 558. Le lodi soverchie verso Giustiniano leggonsi non in alcuno degli otto Libri delle sue Storie, ma in quello ch' egli dettò più tardi sugli Edificj, quasi egli avesse voluto abolire i sospetti d'aver arcanamente, sì come fece, lavorato le Storie segrete, ovvero gli *Aneddoti*: per sì fatte industrie nè seppi nè so commendarlo. Gran coraggio nondimeno si richiedeva, e grandissimo s' ammira ne' primi sette suoi Libri, a voler dipingere con vivi colori le corruzioni dell' Orientale Imperio, le quali avrebber potuto sembrar favolose, ove Giovanni di Lidia non ne avesse agli stessi anni favellato nella medesima guisa.

A. 551

Anni di G. C. 550-555

Vivi e possenti, quando vennero in luce i sette Libri, erano Bessa e Buza, flagellati da Procopio per l'infame rapacità in Italia ed in Mesopotamia: viva e ricca, sebbene priva dell'Imperatrice, Antonina, di cui l'Autore descrisse le frodi e gli spergiuri nell'ingannar Giovanni Cappadoce: vivi ed armati non pochi de'Capitani Greci, che aveano stremata l'Italia dopo la sciagura del Re Vitige, saccheggiandola spietatamente con esercitarvi ogni sorta di crudeltà. Nè parmi che fosse morto all'apparir di quei Libri lo scellerato *Forfioula*. Fioriva tuttora nella Reggia di Bizanzio il figliuolo di quel Triboniano, del quale sì grandemente nei suoi racconti delle guerre Persiane Procopio lodò l'ingegno, vituperandone l'avarizia. Ciò che nelle Vandaliche scrisse intorno a Sergio ed a Salomone, iniqui nipoti dell'altro Salomone, Prefetto dell'Affrica, bastava per farli creder capaci de'delitti, onde gli accusò negli *Aneddoti*. Sergio nondimeno, per cagion di sua moglie, nipote di Teodora, s'annoverava fra' Principi del Palazzo Bizantino. Tanta libertà nel favellare de' più colpevoli tra' contemporanei nocque forse per lunga stagione a Procopio; ma non pochi de' fatti, ch'egli narrò nelle Storie arcane, avrebber potuto impunemente narrarsi nelle pubbliche, s'egli avesse voluto o saputo astenersi da molte acerbità, onde son pieni quegli *Aneddoti*.

A. 551 §. XXXI. Giornande, il quale viveva in Ravenna sotto Belisario e sotto i Greci successori di lui, pubblicò in Italia il suo Libro su'Geti o Goti nello stesso anno, che vide comparire in Oriente i sette Libri di Procopio: il nono anno, cioè, dopo il principio dell'orrida peste (così egli afferma (1)) patita nell'Imperio. Era Giornande occupato a scrivere l'al-

M.1462

(1) Pestilens morbus, ut nos ante novem nos annos experti sumus. *Iornandes, De Rebus Geticis, Cap. 19.*

tro Libro della Successione de' Regni, quando il suo amico Castalio il pregò di ridurre in compendio i dodici Libri delle Storie Getiche di Cassiodoro. Piacque a Giornande, nelle cui vene scorreva, ed e' se ne vanta (1), il Gotico sangue, ricordar le glorie della sua gente, non che de' proprj antenati, onde io feci parola; ed avendo sospes' i primi lavori, si diè tutto a questo, scusandosi nel rispondere a Castalio di non avere più fra le mani l'Opera di Cassiodoro, da lui letta dianzi e solo in tre giorni. Fatta questa ingenua confessione, disse d'essergli uscite dalla memoria le parole di quello Scrittore, ma non i sensi ed i fatti: avervi egli da un'altra parte mescolato molto del suo di tratto in tratto; massimamente nel principio e nel fine (2), traendolo dagli Scrittori Greci e Romani. Da ciò sorge il sospetto, che l'uscita de' Goti dalla Scandinavia non era descritta per avventura da Cassiodoro: e però Giornande afferma, ch' e' l' attinse dagli scritti d'Ablavio e dalle canzoni antiche de' Goti. Giornande finalmente raccomandossi a Castalio, affinchè vi soggiungesse gli avvenimenti, di cui si rammentava; egli ch'era *vicino alle genti de' Goti* (3), non so se per nascita o per lungo uso fuori della pur troppo Greca Ravenna, ove i patteggiati di Belisario viveano in modesta e povera fortuna.

Anni di C. G. 526-555

I. 1208

Per quella tumultuaria lettura fatta in tre dì solamente da

(1) Nec me quis in favorem gentis praedictae, *quasi ex ipsa trahentem originem*, addidisse credat.

Id. Ibid. Cap. 60.

(2) Nonnulla ex Historicis GRAECIS ac LATINIS addidi convenientia; INITIUM FINEMQUE et PLURIMA *in medio mea dictatione* permiscens.

Id. Ibid. In Praefat. ad Castalium.

(3) Si quid dictum *parum est*, et tu, *UT VICINUS GENTI*, *commemoras*, adde.

Id. Ibid.

Anni di G. C. 526-555

Giornande, nacque in alcuni l'opinione che scarsa fiducia dovesse aversi nel suo Compendio. Ma, oltre quello di che Giornande affermò aver ampliato la Storia di Cassiodoro, e'volle tutti sapessero, che nulla egli narrò senza l'autorità degli antichi Scrittori (1), dagli spaziosi campi de'quali ebbe a raccogliere una breve messe per uso del suo Libro; senza tener conto delle cose, le quali a lui, sì come a Goto, eran già note. Di tali Scrittori Giornande additò alcuni, e tacque di molti. Non s'erano allora perduti molti Libri della guerra Getica di Traiano contro Decebalo, sì come que' di Traiano stesso e di Tacito nella parte smarrita delle Storie; non che gli altri di Critone, cotanto cari a Giustiniano. Giornande potè in molte cose giovarsi di sì fatte Opere, quantunque appena toccato avesse delle sventure di Decebalo; *il quale* silenzio sembrò essere un argomento de' suoi affetti pel popolo, donde nasceva. E però intera credenza meritano gli scritti di Giornande in tutto ciò, che non sorpassa i tempi storici. Niun motto egli fece di Totila, essendosi fermato in Vitige; ma nominollo soltanto nel Libro della Successione de' Regni.

§.XXXII. Ed ecco miseramente prostrata con Totila nella pianura de' *Gallici Sepolcri* l'alta speme de' Goti. Quanto più quel nobile Re in ogni sorta di virtù era maggior di Giustiniano, tanto più questi prese ad odiarne la memoria ed a chiamarlo nefandissimo tiranno nelle sue leggi. Ma i Goti, che camparono dalla rotta, fecero capogrosso in Pavia, deliberati a continuare la guerra. Elessero a Re loro il magnanimo Teia, fratello d'Aligerno; figliuoli entrambi

(1) Haec qui legis scito *me veterum secutum scripta*, et ex eorum *spatiosis pratis* pauca me collegisse . . . . nec me aliqua addidisse credat quam quae LEGI aut COMPERI.

Id. Ibid. In fine Operis.

Anni di G. C. 526-585 L. 306, 449

di Fritigerno, che sembra un discendente degli antichi Eroi di tal nome, della gloria de' quali erano piene le canzoni, tuttora sussistenti nel tempo di Giornande. Avea Totila curato riporre i suoi tesori nelle città principalmente di Pavia e di Cuma: Teia perciò ebbe sotto la mano gl' istromenti più validi a ricominciare la guerra; ed, avendo chiamato in Pavia tutt' i Goti, spedì Aligerno alla difesa di Cuma. Niuno più d' Aligerno era dotto nel trattare l'arco, niuno avea più forte il braccio: le saette da lui scoccate ferivano con grande stridore l'aria, e volando con indicibile velocità percotevano e spezzavano la rupe anche più dura. In breve ora un nuovo esercito si riordinò, vago di vendicare l'onta di Lentaggio e la morte dell' ultimo Eroe della loro gente. Agatia nondimeno, Continuator di Procopio, pretende, che i Goti dell'altre regioni d' Italia, stettero in sospeso, aspettando il corso degli eventi, senza prender parte negli egregj sforzi de' Goti di Pavia.

A. 552

Che che sia di ciò, Teia credette doversi da esso implorar gli aiuti de' Franchi; non di quelli soggetti a' vecchi Re Childeberto e Clotario, ma degli altri che obbedivano al giovinetto Teodebaldo, lor pronipote, il quale risedeva nella sua città di Metz, donde la sua possanza si distendeva per gl' immensi spazj del regno d' Austrasia fino alla Liguria ed alla Venezia non che ad altri luoghi d' Italia. S. Nicezio Trevirense in que' giorni era uno de' principali Consiglieri di Teodebaldo. A questo Re adunque, in presenza de' principali *Antrustioni* ed Ottimati, gli Ambasciatori di Teia esposero qual grave danno fosse pe' Franchi di vedere per le vittorie de' Greci abolito il regno d' Italia, e quanto pessima volesse riputarsi la vicinanza di questi Greci al paese d' Austrasia, se la Gotica signoria venisse meno. Cento colori, cento pretesti avrebbero sempre in pronto a guerreggiar contro i

Anni di G. C. 526-568

Franchi, allegando le antiche vittorie di Camillo su'Galli di Brenno, di Mario su'Teutoni, di Cesare su'Germani d'Ariovisto; non aver fine l'arguzie, le fallacie de' Giureconsulti Romani, e le loro inconcepibili distinzioni tra il dominio ed il possesso delle cose; l'Imperio Romano tenersi per padrone perpetuo ed incommutabile di tutt'i Regni d'Europa, massimamente di quelli de'Franchi; non esservi patti nè cessioni solenni, che vietassero agl'Imperatori di rinnovare ad ogni favorevole occorrenza le loro pretensioni su'paesi abbandonati da essi, del che v'era uno splendido esempio in Zenone Augusto, il quale concedè a Teodorico, per discacciarne Odoacre, l'Italia; ed ora, essendosi raggiunto quello scopo, veniva Giustiniano a rivolerla, facendo a'Goti sì aspra guerra, uccidendoli e taglieggiandoli e vendendo in servitù sotto l'asta le loro mogli co'figliuoli. Sorgessero perciò i Franchi, e cacciassero, soccorrendo i Goti, lungi dalle frontiere d'Austrasia il perfido nemico: i danari non mancherebbero, ed il Re Teia profonderebbeli a larga mano. Ma tutto fu invano; i Franchi sperarono, che Greci e Goti si distruggerebbero fra loro, e che l'Italia, senza trar colpo, si congiungerebbe da se al regno d'Austrasia: negarono perciò d'aversi a mescolar essi nelle straniere guerre.

A. 552

§. XXXIII. Narsete, lieto della conseguita vittoria, ne riferiva grazie al DIO degli eserciti. Fu antica tradizione, che egli passando per la Lagune della nuova città di Venezia e pel breve paese de'*Marittimi*, si fosse fermato nell'isola di Rialto per pregarvi, ed avesse fatto voto d'edificarvi, se felici riuscissero le sue armi, due Chiese: pur nè il Dandolo nè la Cronica detta di Sagornino fecero menzione di quel passaggio per le Lagune. Prima cura di Narsete dopo la battaglia fu di liberar l'Italia da'Longobardi, ricompensandoli magnificamente del valore da essi mostrato con dana-

ri; ma non erano più da tollerare gl'infami loro costumi, e la feroce avarizia e la dissennata crudeltà, con cui bruciavano per vaghezza le case, sforzandovi da per ogni dove le donne, o svergognandole fin dentro i Tempj del Signore (1). Sì fatte genti già già soprastavano all'Italia, e succeder dovevano a'Goti. Narsete adunque commise a Valeriano ed a Damiano, nipote di questo, ricondurre i Longobardi sul Danubio in Pannonia, con buon nerbo di Greche soldatesche, acciocchè s'astenessero delle solite ingiurie per via. Valeleriano, tornando, volea porre l'assedio innanzi a Verona, tenuta da'Goti, e già colui, che la difendeva, entrava in colloquio co' Greci sulle condizioni della resa, quando i Franchi, padroni delle circostanti contrade, s'opposero e pretesero, che questa città dovesse loro spettare con tutto il resto della Venezia. Insolente domanda; ma non giudicò Valeriano aversi ad irritare per allora i Franchi, e partissi di Verona senza più. Non trovo, che i *Marittimi* di Rialto e dalle prossime isolette, soggetti a'loro Tribuni, avessero in quell'età patito alcuna minaccia od insulto de'Franchi. Di Verona Valeriano fu inviato verso il Po, acciocchè ne impedisse il varco a' Goti, che da ogni luogo accorreano alla volta di Pavia per congiungersi a Teia: Narsete frattanto dalla pianura del Metauro incamminavasi verso Roma e giungeva in Narni, ch'egli ebbe a patti, ed ebbe Spoleto, già perduta e poi ripresa da'Goti, rafforzandola con buon presidio, e comandando che se ne rialzassero le mura, distrutte da Totila; poscia spedì una parte delle milizie per espugnar Perugia, ove insieme con Meligedio avea la somma delle cose Ulifo; il traditore, che uccise Cipriano. Gli abitanti con varia indole parteggiarono chi

(1) *Procop. De Bel. Goth. Lib. IV. Cap.* 33.

Anni di G. C. 526-553
A. 552

pe'Greci e chi pe'Goti; ma vinsero i primi, ed, ucciso Ulifo, Perugia con rara felicità passò in poter di Narsete.

§. XXXIV. I Goti lasciati da Totila in Roma non erano a bastanza numerosi per difenderla in tutto l'ampio giro della sua mura, già ristorate da Belisario; nè a'Greci era dato di poterla da per ogni dove circondare. Gli uni perciò si ristrinsero a propugnarne una parte intorno alla Mole Adriana; gli altri ad assalirla in tre luoghi assai distanti fra loro. Totila cinto avea quella Mole con piccol muro, che si appoggiava sull'antico della Città, ed edificatovi una specie di Castello, che, all'avvicinarsi di Narsete, i Goti presero a custodir con tutte le loro forze, paratissimi a dar l'estrema prova di valore, dopo avervi trasportate le loro più preziose cose, lasciando ad uno scarso numero di compagni la cura delle rimanenti mura. Con valida mano di saettatori Narsete assalì Roma da un lato; Giovanni, genero di Germano, dall'altro; e Filemuto cogli Eruli da un terzo. Nè a'Goti cadevano gli animi, fino a che Dagisteo, con un quarto globo di soldati, non fece impeto per comandamento di Narsete in un'altra parte delle mura meno guardata, e v'ascese con le scale: penetrato indi nella Città, ne aprì le Porte a'Greci, che v'entrarono senza contrasto. Allora inutile sembrò a'Goti d'ostinarsi, e ciascuno fuggì a suo talento, alcuni verso Porto ed altri verso il Castello rizzato da Totila. Questo finalmente si diè, salve le persone, a Narsete, che inviò all'Imperatore le chiavi di Roma, nel vigesimo sesto anno, per quanto scrive Procopio, del suo Imperio. Mirabile a tutti sembrò il caso di Dagisteo e di Bessa; quegli, dopo aver dovuto levarsi obbrobriosamente da Petra nella Lazica, impadronissi di Roma; e questi, avendo perduto per sua colpa, riuscì ad espugnare Petra.

§. XXXV. La fortuna di Narsete riempiva di rabbia i

cuori de'Goti; e molti fra essi non combattevano più per loro salvezza, ma per vendicarsi. Fuggivano da per ogni dove costoro, ignari di Teia, nè sospettando che già questi di là dal Po avea rimesso in piede un esercito; fuggivano, e nella loro disperazione di conservar l'Italia uccidevano quanti Romani e Greci venivano lor nelle mani, uomini e donne. Anche i Barbari ausiliarj di Narsete, seguitando l'istinto della naturale ferocia, trucidavano e spogliavano qualunque Romano tornasse, dopo un lungo esilio per gli eventi della guerra, nella propria città. Il più gran numero dei Patrizj e de'Senatori, già rilegati da Totila in Campania, fu cerco in oltre da'Goti fuggitivi e posto a morte; misera turba d'illustri vittime, la cui strage fe'credere a molti Scrittori d'essersi affatto spento il Senato Romano; ma non tutti perirono, e molti erano stati spediti da Giovanni, genero di Germano, in Sicilia, molti fuggiti alla volta di Bizanzio, i quali poscia tornarono in Roma e vi rifecero il Senato.

Anni di G. C. 526-555

Anche Teia in Pavia imitò questi furori de'Goti; e volle, in un accesso di frenesia, che si svenassero dopo l'entrata di Narsete in Roma i trecento giovinetti Romani, che Totila collocati avea per ostaggi; nefario esempio, ma non così scellerato sì come quello de'trecento immolati sulle Perugine are da Ottaviano, il quale chiamasi Augusto. Frattanto il Goto Ragnari, che avea promesso a Pacurio dargli Taranto, se l'Imperatore consentisse a'patti già stabiliti della resa, negò di stare alle promesse, quando Pacurio significogli l'approvazione di Giustiniano. A Ragnari era pervenuto il romore degli apparecchi di Teia; perciò egli mutava i consigli; e, volendo pur salvare gli ostaggi da lui offeriti, divisò di mostrarsi pronto ad aprir le Porte di Taranto a Pacurio; solo il pregava di spedirgli alcuni sol-

A. 552

I. 369

sche contro Taranto. D'indi uscì Ragnari pe
in campo aperto, dopo aver comandata la st
quanta, ma fu punito, ed i Goti andarono in
il perfido, accerchiato da' Greci e non potend
Taranto, appena potè campar con la fuga
Acerenza di Lucania. Poco appresso la città
Tevere patteggiò co' Greci, che s'impossessa
di Nepi e del Castello di Pietra Pertusa tra le
Furlo.

A. 552 §. XXXVI. Non il solo Aligerno era da T
difesa di Cuma preposto, ma eziandio Erodia
Romano sotto Belisario e divenuto poscia suo
tila nascosto aveva in Cuma un'altro gran cu
tesori, e munitala con ogni cura: città forte
forte per la natura e collocata sopra un'alta
della quale venivano i flutti del Tirreno a fr
Cuma, padrona del mare, s'estolleva e sign
tutto il paese circostante. Dalla parte d'Orie
collina s'apriva un antro largo e profondo; il
età per le prische leggende sulla Cumana V
quale sì nobile gloria fu noi donata dal mag

quella città, grandissima in Teia la sollecitudine di non perderla. Non appena il Re lasseppe assalita, ch'e' s'avventò per soccorrerla fuor di Pavia; ma Giovanni, genero di Germano, e l'Erulo Filemuto già si conduceano a fargli contrasto in Toscana; per la qual cosa Teia divisò di tenere la via più lunga, perchè più sicura, dalla parte dell'Adriatico, e voltossi verso il Piceno, donde piombò nel Sannio e nella Campania. L'Eunuco, scorgendo venirgli una sì gran mole addosso, richiamò Giovanni e Filemuto dalla Toscana e raccolse tutte le forze dell'Imperio nelle fertili pianure sottoposte al Vesuvio.

Anni di G. C. 526-555

Tra questo ed il Monte Gauro siede Nocera, le cui campagne sono bagnate dal Sarno, sinuoso e profondo, al quale credono essersi dato eziandio il nome di Dracone o Tracone. Qui sul Dracone (fosse il tronco principale del fiume od un qualche rapido e breve torrente suo tributario) pervenne Teia, sì che l'uno e l'altro esercito si trovarono schierati sulle due opposte sponde. I Goti, confidatisi nel mare vicino, vettovagliati erano dalle lor navi; e, padroni del Ponte sul Dracone, lo munivano con Torri di legno, armate di baliste. Un pari ardore di venire alle mani e di terminare con una battaglia la lite animava e Goti e Greci; stettero nondimeno guardandosi per un circa due mesi, e passando i giorni a scoccarsi dalla doppia riva un nugolo di dardi. Nudrivano l'odio per mezzo d'alcun singolare combattimento, che i più arditi delle due parti offerivano ed accettavano con mutua baldanza. Un Goto in fine, preposto al naviglio, tradì le sue genti, e diello in balìa de' Greci; allora i vascelli di Sicilia e dell'Adriatico recarono a gara l'abbondanza e la fiducia nel campo di Narsete. Già da' Goti si pativa difetto di viveri, e non lieve danno cagionavasi loro dalle Torri, anche di legno, erette

A. 553 Genn.

Anni di G. C. 526-555

II.1283

per mano de' Greci sul Dracone: Teia perciò videsi costretto ad abbandonar que' luoghi ed a riparare sulle pendici del non lontano Monte Lattario, che udimmo celebrar da Cassiodoro, fra le quali avrebbe trovato ricchi pascoli, squisiti latti delle greggi ed un aere lieto di soavi profumi.

Ma non tardarono le produzioni del Monte Lattario a consumarsi per la moltitudine de' Goti, che tosto vi si videro stretti dalla fame. Deliberarono discendere nelle Vesuviane campagne: ivi si giudicherebbe la contesa con un colpo estremo e degno de' valorosi. Così dicendo, piombarono i Goti addosso a' Greci verso l'alba, i quali appena resister seppero al subito impeto, ed abboccaronsi tumultuariamente in prima; poscia, dopo i primi colpi, si ritrassero indietro, quasi di comune consenso, per ordinarsi, e ciò in breve ora si fece, volendo Teia, che i cavalieri ponessero il piede a terra e combattessero quasi fanti, per toglier loro tutte le vie di fuggire, memore di ciò che occorse ne' *Sepolcri Gallici*. L'esempio imitossi da Narsete; in tal guisa prolungaronsi d'assai le fronti degli eserciti. Sembrava che i Goti, prodighi delle vite, dovessero in principio conseguire il premio della vittoria; tanto era il furore, con cui aspiravano a vendicarsi de' lungi oltraggi: e Teia riscaldava da per ogni dove gli animi, pugnando fortemente della persona, imbracciato alla sinistra mano lo scudo, e ferendo ed uccidendo con la destra quanti nemici ardivano appressarglisi. Contro esso i Greci drizzavano la punta de' loro dardi, assaltandolo da per ogni dove con le saette, con l'aste, co' brandistocchi, e da quattr'ore il Re, solo contro moltissimi, parava i colpi, recando gravi stragi a' nemici, quando lo scudo trovossi forato da dodici giavellotti, che vi si conficcarono e lo rendettero inabile pel soverchio peso a potersi maneggiare. Un nuovo scudo

egli chiedeva tosto al suo scudiero, che già gliel porgeva; ma com' e' rapidamente afferravalo, ecco uno strale gli trafigge il petto, rimasto scoperto in quell' impercettibile punto. Così cadea con l' armi alla mano l' intrepido Eroe de'Goti, ed il tronco suo capo mostravasi da' Greci all'uno ed all' altro esercito sopra una picca, nunzio all' Italia dei suoi mutati destini.

Anni di C. G. 526-555

Era finito il regno de' Goti, ma il loro ardore nella battaglia non s' estingueva, e più ferocemente pugnarono essi dopo la morte del Re sino alla notte. Le tenebre posero fine a quella prima strage; a cui l' alba del dì seguente somministrò nuovi furori, essendosi rinfrescata con maggiore animo la mischia. Durò tutto il giorno, raddoppiandosi ognora lo sforzo disperato de'Goti, sebbene privi di Capitano. Narsete con gran fatica si difendeva; e quando la prossima notte vietò a' nemici di proseguire, non ardì credersi vincitore, nè fu nella doppia battaglia del Vesuvio: ma la morte di Teia gli prometteva il trionfo, ed egli ottennelo nel terzo dì senza più sangue, quando i Goti ebbero avuto alquanto spazio a considerare qual vita fosse stata recisa tra loro; e quali pericoli sovrastassero ad essi per parte de'Franchi di Teodebaldo. I Goti perciò frementi contro il decreto della fortuna, ma fermi nel proprio campo, inviarono verso Narsete, dicendosi pronti a deporre l' armi, purchè l' Imperatore permettesse loro di vivere con le native leggi, come *Federati,* al pari di tanti altri popoli, o di potersi ritirare in pace portando con se i tesori, che avevano riposti nelle varie città d' Italia. L' Eunuco ricusava d' obbligarsi a queste condizioni; ma Giovanni, genero di Germano, il persuase ad accettarle, vista l' incertezza dell' esito d' uno scontro novello con gente sì valorosa. Si fermarono i patti, che uscisser d' Italia con tutti gli averi, giurando non guer-

Anni di G. C. 526-555

reggiar mai contro l'Imperio; ma Indulfo, che avea trovato i modi a fuggir dalle mani de'Greci dopo la rotta di Sinigaglia, sdegnò venire ad alcun patto con essi e levossi adirato dal campo, movendo con mille de'più animosi alla volta del Po.

II.1598

§. XXXVII. L'esempio d'Indulfo piacque a molti frai Goti, che non aveano combattuto sotto al Vesuvio, e che teneano in guardia una qualche città; costoro, e non erano in piccol numero, non si crederono avvinti da que'patti. Aligerno, fratello di Teia, ed Erodiano si prepararono alla difesa in Cuma, saldi nel proposito di chiuder le Porte al vincitore. Gli altri accorreano verso Pavia, sperando invano rifarvi un Re, che simigliasse a Teia; molti ripararonsi nella Venezia, cercando soccorso a'Franchi, e senza dubbio alcuni partironsi verso la città Metense d'Austrasia per implorarvi l'aiuto del troppo infingardo e molle Teodebaldo. Nè questi, dopo la battaglia del Vesuvio, si mostrò più bellicoso che non dianzi; ma la sua negligenza increbbe a due fratelli Alemanni, Buccellino e Leutari, potentissimi sulla loro gente, che Gregorio Turonese scrive avere il defunto Re Teodeberto inviato in Italia (1); e Paolo Diacono dà loro per compagno il Duce Amingo (2). Forse venner costoro a' giorni di Belisario in Italia una prima volta, e vi tornarono a que' di Narsete; ciò che valse a spargere molte nebbie ne' racconti di que' due Storici, senza parlare delle non poche favole, che leggonsi appo il Turonese intorno alle spedizioni de'Franchi sotto Teodeberto e Teodebaldo. Più oscura è la sorte d'Amingo in Italia, s' e' fu lo stesso, che dieci anni dopo la battaglia del Vesuvio si vedrà combattere contro Narsete.

---

(1) *Gregorii Turon. Hist. Francor. Lib. III. Cap. 32.*

(2) *Pauli Diaconi, Lib. II. Cap. 2.*

Che che sia di tali circostanze, Buccellino (Agatia gli dà il nome di Butilino) e Leutari si tennero dappiù ch' essi non erano, deridendo i Goti d' essersi accordati con un eunuco, non degno se non di servire insieme con le ancelle nel Palazzo Imperiale. Ben essi farebber vedere, quali popoli fossero gli Alemanni. E tosto (avesse o no consentito il Re Teodebaldo) raccolsero settanta cinque mila della loro nazione, co' quali tennero come in pugno l'Italia, certi di correrla e saccheggiarla, non che di punir l' Eunuco e di vendicare la morte così di Totila come di Teia. Non pochi Franchi seguirono l'esercito de' due fratelli; quanto agli Alemanni, Agatia descrive con grandi particolarità le loro armi, affermando, che delle difensive non se ne conoscevano da essi altre se non lo scudo e la celata, spogli com'erano di corazza e di *cremidi*, ossia de' calzari di guerra, e d'ogni altra tutela del corpo. Molti anzi aveano la testa nuda, e nuda la persona fino alla cintura, non coperti che di brache di tela o di cuoio. Dal sinistro fianco pendeva loro la spada, ed aveano a destra lo scudo, tenendo a vile di portar gli archi, o di scoccar dardi e frecce. Ma confidavansi principalmente nelle loro accette di ferro, aguzze da' due lati, e de' loro *Angoni*, crudele istromento di morte, composto di alcune alabarde con manico e punta di ferro; da questa spiccavansi alcuni uncini, che rendevano impossibile di trar l'*Angone* da' corpi o dagli scudi, contro i quali con somma destrezza sapeano lanciarlo gli Alemanni. Buccellino, superbo per queste armi e per questi armati, vedea tutto giorno ingrossarsi le sue schiere con gli stuoli de' Goti, che venivano a lui, salutandolo Re d' Italia; ed egli vieppiù s'enfiava della certezza di sua vittoria, pascendosi omai degli splendori del grado supremo, a ben meritare il quale giurò in favor di que' Goti, secondo scrive

Anni di G. C. 526-555

Agatia, ch'e' non gli abbandonerebbe giammai, fermo ne pensiero d'ergersi un trono di quà dall'Alpi od un sepolcro

§. XXXVIII. Avea Narsete posto l'assedio a Cuma, donde spedì le sue migliori soldatesche sul Po a fronteggiare Pavia. Giovanni, genero di Germano, Valeriano, l'Armeno

A. 553

Artabano e l'Erulo Fulcari ebbero il carico di questa spedizione; Fulcari, nipote di Fanoteo, il quale morì sotto Ce-

II.1356

sena, e successore del leale Filemuto, che mancato era per malattia. Dovevano impadronirsi delle principali angustie degli Appennini senza dar tempo a' Goti di raggranellarsi, e di porre un nuovo esercito in istato. I Greci frattanto travagliavano Cuma con fieri ed inutili assalti; Aligerno li respingeva da per ogni dove con un coraggio, degno di meno inique sorti, ed in lui sembravano ristringersi ora mai tutte le speranze de' Goti. I mesti suoi spiriti pel perduto fratello e' consolava, rovesciando le machine degli assalitori, opprimendoli co' sassi, co' dardi e con le travi, che lanciavansi dall'alto delle mura, e distruggendo passo a passo i lavori de' nemici. Le frecce da lui scagliate si discerneano fra tutte pel fischio nell'aria e per la certa morte, che recavano: sì come dimostrò a Palladio, *Protettor* di Narsete, forandogli con un colpo lo scudo, la corazza di ferro ed il corpo. L'Eunuco finalmente credè impadronirsi di Cuma con una mina ch'ei fe' scavare, per mezzo dell'antro della Sibilla, sotto le mura; e cadde veramente il muro a quella volta con gran fracasso; caddero una Porta ed alcune Torri; ma tante ruine giovarono assai più che non l'antico muro al valor d'Aligerno per difendere la città.

Disperando Narsete di ridurla, collocovvi le milizie opportune ad oppugnarla, e circondolla con un fosso a vietarle i viveri; poscia passò in Toscana, dove la maggior parte delle città gli aprì senza contesa le Porte. Civita Vecchia,

Anni di G. C. 526-553

Pisa, Firenze, Alsio e tutt' i luoghi posti sul mare si dettero a' Greci. Lucca fu la sola in Toscana, che osato avesse di contraddir loro e d'esporsi alle calamità d'un assedio. Parlarono gli abitanti, dopo alcun tempo, d'arrendersi; ed il pattuirono anzi, se fra trenta dì non fossero da niuno soccorsi; dando a tal fine parecchi tra'più illustri ostaggi: ma la notizia dell' avvicinarsi gli Alemanni mutò gli animi, quando i trenta giorni spirarono, e li sospinse a violare il patto. Narsete avrebbe potuto, secondo l' antico ed inumano dritto, punir gli ostaggi; e feceli veramente condurre sotto le mura, in atto quasi di comandarne la morte; misero branco di giovinetti, carichi di catene, con le mani legate dietro al dorso e curvando già il capo sotto la scure de' Greci. Disperate grida s'udirono allora de'genitori sulle mura, e d'infelici lagrime inondati si videro i volti delle madri e delle mogli, chiedenti pietosamente mercè per DIO, acciocchè non si consumasse un tanto strazio degl'innocenti. Qui Narsete apparve assai maggiore che Teia mostrato non s' era in Pavia; ed, accennando con la mano per imporre silenzio, disse alle donne, che ben meritavano elle di perdere i figliuoli ed i mariti, ma voler egli perdonare; volerli restituire alle famiglie. Nè indugiò a rimandarli nella città: poscia, fatto cavar le spade a' soldati, soggiunse che in queste si confidava egli più assai che non nelle parole o negli statichi di que' di Lucca per domarla. Agatia rappiccinì un sì nobile fatto, narrando, che Narsete fece le viste d'essersi decapitati gli ostaggi, ma che salvonne le vite con alcuni collari di legno, coperti di panno.

A. 553

§. XXXIX. Sotto le mura di Lucca giunsero a Narsete i romori della disfatta di Fulcari. Giovanni, Valeriano, ed Artabano, che insieme con lui erano andati alle rive del Po, fermaronsi nell' Emilia, dove non ebbero a lodarsi d'Antio-

Anni di G. C. 526-555

co, nuovo Prefetto del Pretorio d'Italia; il quale se ne stava in Ravenna senza darsi molti pensieri di procacciar viveri e danari all'esercito. Da prima fecero buona guardia, opponendosi a' progressi degli Alemanni e de'Franchi; ma questi passarono il Po e giunsero fin dentro Parma. La disciplina si rallentò allora fra' Greci, e Fulcari, che s'era stancato d'obbedire alle sue leggi, corse a Parma solo cogli Eruli, sperando illustrarsi col riprendere quella città. Ma Buccellino aveane munito egregiamente l'Anfiteatro, nascondendovi molte delle sue soldatesche; le quali, come videro voler penetrare in esso e con poca diligenza Fulcari, gli scagliarono addosso dall'alto dell'edificio quanti più seppero dardi e giavellotti: scendendo poscia con grandi urli nell'arena, lo circondarono da tutt'i lati. Cadevano gli Eruli senza più potersi difendersi, chiusi pressocchè in un ergastolo: nè Fulcari volle sopravvivere a tanta ignominia ed uccisione de'suoi, ma cacciatosi nel mezzo de' nemici morì combattendo sul proprio scudo, e le sue guardie furono trucidate sul suo cadavere.

Allora i Goti, che viveano dispersi per l'Emilia e per la Liguria, si levarono tutti a raggiungere il vincitore. Giovanni, Valeriano ed Artabano, giudicando non poter essi resistere a quell'impeto, si ritrassero in Faenza, lasciando libero il passo a Buccellino. De'quali eventi non lieve rammarico s'ebbe Narsete, che tosto da Lucca inviò Stefano di Durazzo in Faenza con dugento cavalli e con severi comandamenti a'Duci sulla condotta della guerra. In uno spazio di trenta e più leghe per gli Appennini, Stefano sovente incontrò i più grandi pericoli, non potendo col suo breve drappello innoltrarsi che di notte, durante la quale udiva i gemiti de'contadini uccisi, ed i muggiti de' buoi rapiti dai Barbari od il cadere degli alberi abbattuti nelle foreste. Giun-

to finalmente in Faenza potè ricondurre i Capitani a situarsi ne' varchi più opportuni contro il nemico; dopo essere ito in Ravenna, e tornato in Faenza, conducendovi Antioco, Prefetto del Pretorio: ciò che valse a toglier di mezzo tutte le difficoltà.

Anni di G. C. 526-555

§. XL. Buccellino intanto si rendea sempre più baldanzoso dopo la strage di Fulcari. Alcuni suoi Officiali trovarono il modo a penetrar fino in Lucca, non ostante l' assedio, e riaccesero l' amor della guerra là dove gli animi già preparavansi alla dedizione. Ma gli ostaggi restituiti alla patria parlarono in favor della pace, sì che si vinse il partito di sottomettersi all' Imperio; condizione unica imposta da Narsete, quando e' l'ebbe in suo potere, verso il Solstizio d' inverno. La diè in mano di Bono, che Agatia narra essere stato Prefetto della Mesia sul Danubio, il quale perciò mi sembra non diverso da quel Bono, a cui Giustiniano scrisse la Novella intorno alle cinque Provincie: nipote di Giovanni, e Governatore altra volta in Genova. Bono avea fama d' uomo eccellente così nelle civili come nelle guerresche faccende. Narsete divise le sue milizie nelle varie pianure sottoposte agli Appennini, ed impose loro d'unirsi nella prossima primavera in Roma: egli poi cavalcò verso Ravenna con soli quattrocento della sua Casa, guidati da Zandala.

A. 553 Dic.

II.1421

Non appena egli vi giunse, che un gran contento venne a premiare le generosità da lui usate co' Lucchesi. Aligerno, il quale avea sì virilmente difeso Cuma, venne pensando fra se stesso, che alla fine il regno de' Goti, se pur dovesse rialzarsi, cadrebbe senza fallo in mano di Buccellino. Già tutti quelli, che passavano tutto dì nel campo di lui, non gli poteano più negare il loro suffragio; la vittoria farebbe il resto: allora essi non sarebbero più se non servi degli Alemanni, ed il sangue degli antichi Eroi, non escluso

A. 554

Anni di G. C. 526-555

quello de' Fridigerni, si vedrebbe suddito di brutti Barbari, privi d'ogni lume di scienze o d'arti e la più gran parte anche del Cristianesimo. E se non fosse Buccellino, sarebbe probabilmente Re d'Italia quello d'Austrasia. Meglio adunque favorire i Greci e l'Imperio, col quale da sì lunga stagione i Goti erano *Federati*. Con questo disegno partissi di Cuma, e venne in Classe di Ravenna presso Narsete, ove gli si aprì, e gli diè le chiavi di Cuma. Narsete scrisse a' suoi Capitani di pigliarne il possesso, mettendo in salvo i tesori; ma non credo che questi cadessero tutti, che che possa dirne Agatia, in mano de' Greci. Aligerno, trattato con grande onore, si ritirò in Cesena; ivi gli Alemanni faceano di tratto in tratto qualche correría, ed egli dall'alto delle mura li metteva in novella, per esser fuggiti loro i tesori *Cumani* dagli artigli.

§. XLI. Gli Eruli s'eran divisi, gli uni volendo a lor Capo Aruto, e gli altri Sindual in luogo di Fulcari. Egregj entrambi pel loro valore, ma il più attempato sembrò il più degno, e gli Eruli elessero Sindual, o piuttosto Sinduald; ciò che piacque a Narsete, il quale assegnò comodi quartieri d'inverno a quella gente. La fama della sua saviezza vinse gl'intelletti de' Varni, che stavano in Rimini pe' Goti; e Teodebaldo lor Capo, figliuolo di Vaecar, mandò ad offerire la lor dedizione; accettata lietamente da Narsete, il quale divenne in tal guisa padrone di Rimini. Egli usò grandi liberalità in favore de' Varni, ritenendoli a' servigj dell'Imperio.

II. 1572

Poco appresso un branco di due mila tra Franchi ed Alemanni penetrarono verso Rimini, mentre v'era Narsete, che non soprastette ad uscir loro incontro con soli trecento *Protettori*. Ma i nemici occuparono l'entrata d'una fitta foresta sopra un'altura, donde Narsete s'ingegnò di trarli nel piano, fingendo fuggire. I Barbari, allettati della sembianza

d'una facil vittoria, si dettero senza ordine ad inseguirli; e tosto Narsete, come li vide già lontani dalla foresta, voltò loro il viso e fieramente gli assalì. Non sostennero l'impensato urto; i lor cavalli ripararonsi nel bosco, ma i fanti rimasero esposti a' colpi de' Greci, che ne uccisero un circa novecento. Gli altri raggiunsero il proprio esercito, pieni di vergogna, e beffati nella loro arroganza, che facea lor credere d'aver già fatto Narsete prigioniero. Questi, avendo provveduto alla difesa di Rimini e delle città circostanti, andò a passare in Roma il rimanente dell'inverno.

Buccellino e Leutari poteano in Rimini entrare nella Via Flaminia, e venir d'indi alla volta di Roma. Essi nondimeno, dopo aver attraversata l'Emilia e la Flaminia, scostaronsi verso il Piceno, d'onde continuarono il cammino insino al Sannio. Quì e' si divisero. Buccellino, col fior de' suoi Barbari, saccheggiò crudelmente la Campania, la Lucania e la regione de' Bruzj; scrive anzi Gregorio Turonese d'aver egli posto il piede anche in Sicilia. Leutari prese a devastare gli Appuli ed i Calabri fino ad Otranto. Era fama, che i Franchi già in gran parte Cristiani, perdonassero alle Chiese; ma gli Alemanni tuttora idolatri mostravano contro esse la più feroce smania; spietate genti, che lasciarono un lungo solco d'orrore nella memoria de' posteri per le atrocità commesse in Italia.

§. XLII. Già l'estate s'avvicinava, e Leutari, carco di prede, pensava ormai a schivar gli ardori della stagione, ponendole in salvo di là dall'Alpi. Util consiglio, se si fosse preso più presto; ma non valse, nè Buccellino volle seguitarlo, avendo fermato di rimanere in Italia, ove la sua vanità ed il giuramento da lui dato a' Goti lo soprattenevano, Leutari adunque si partì solo, costeggiando l'Adriatico; e quando pervenne a Fano in sulla Via Flaminia, premise

Anni di G. C. 526-555

tremila esploratori a Pesaro, città guardata in nome dell'Imperio dall'Armeno Artabano e dall'Unno Uldac. Si fecero questi contro gli Alemanni, e li tagliarono a pezzi, precipitandone alquanti nel mare. Lo spavento recato da sì fatti ragguagli nel campo di Leutari, sollevò gli animi dei prigionieri da lui trascinati, che con felice impeto fuggirono, e trasportarono con se una gran parte delle prede, mentre Leutari si stava schierando in battaglia. Ma non giudicarono Artabano ed Uldac di poter soli combattere contro tutto l'esercito, e si rinchiusero in Fano, sì che gli Alemanni proseguirono il cammino per gli Appennini, e, varcato il Po, giunsero a Ceneda nella Venezia. Ivi una peste micidiale in breve tempo consumolli, ciò che s' ebbe da' popoli per giusta pena de' Barbarici eccessi. Anch' e' Leutari morivvi, e si dice in un parosismo di rabbia, per la quale, mettendo spaventevoli grida, si lacerava le proprie carni co' denti. Ciò avvenne sul Lago di Garda, fra Trento e Verona.

Arse di sdegno Buccellino a tal nuova, e cercò vendicare il fratello. Non meno travagliate da' morti e dall' estivo aere vedeansi le sue schiere: il Barbaro adunque s'affrettò di venire a terminativa giornata, e le condusse in sulle rive

A. 554

del Volturno, là dov' era l' antica città di Casilino, a tre miglia da Capua. S' impadronì del Ponte, su cui rizzò una Torre di legno, piena de'suoi migliori soldati per difenderne il passaggio. Narsete, che non avea trascorsi nell'ozio i giorni della sua dimora in Roma, comparve ben presto con giusto esercito, da lui addestrato e tenuto in continuo esercizio, durante l'inverno. S'attendò sull'opposta riva del Volturno, al quale Agatia dà l' appellazione di Casilino, e propriamente nel luogo detto Tanneto. Dispose il Duce supremo, che Canarange (lo stesso, il quale congiurato avea contro

Giustiniano) fermasse e punisse le depredazioni, che gli Alemanni faceano da per ogni dove in Campania. Canarange con rara felicità, capitanando un piccol drappello di cavalli, sorprese un gran convoglio di vettovaglie, che i nemici traevano al proprio campo, e passò a fil di spada i difensori: poscia uno de'carri da esso conquistati, pieno di fieno secco, egli sospinse a piè della Torre in sul Ponte di Casilino, e bruciolla. Salvaronsi, urlando fra le fiamme gli Alemanni, ed il passaggio del Ponte rimase libero a'Greci.

Tutti da più giorni si prepararono alla battaglia, ma l'incendio della Torre pose in furore gli Alemanni, che corsero forsennati all' armi, non ostante il divieto de' loro indovini ed incantatori, spaventati da sinistri augurj. Anche Narsete trovossi apparecchiato, e comandò che i Greci si tragittassero di là dal fiume. Com' egli usciva dal campo, fugli riferito, che un tra'Duci principali degli Eruli avea, per leggiero fallo, ucciso un suo servo: allora egli soffermossi e chiamò innanzi a se il micidiale, affermando che, se lasciavasi andar impunito questo delitto, non avrebbe IDDIO conceduto a' suoi la vittoria. E poichè il Barbaro con gran burbanza dicea di non dover ad alcuno rispondere della vita de' suoi servi, e ch'egli tanti ne avrebbe ammazzati di quanti gli venisse il talento, Narsete senza più lo fe' trucidare da' littori. Grave turbamento perciò destossi appo gli Eruli, a' quali parve che un grave oltraggio si fosse con questa severità recato a tutta la loro stirpe; laonde ristettero senza voler procedere contro gli Alemanni. Continuò Narsete il suo cammino, dicendo a'soldati che il seguitasse chiunque tra essi avea vaghezza di vincere. Sindual, il Duce principale degli Eruli, comprese qual disonore sarebbe stato alla lor gente il ritrarsi dalla pugna, che già potea dirsi appiccata; e però fece istanze a Narsete d' aspettarli. Que-

A. 554

sti rispose, che non gli aspetterebbe punto; ma non tralascerebbe d'assegnar loro, se venissero, gli acconci luoghi nella battaglia. Frattanto due Eruli passarono al campo di Buccellino, e l'infiammarono a combattere, dicendogli che tutt'i loro concittadini si sarebbero tosto rivolti contro Narsete.

§. XLIII. Buccellino, traendo le più liete speranze da questo successo, piombò rapidamente su' nemici. La sua ordinanza era, come quella di quasi tutt'i Germani, a guisa di cuneo; il centro, cioè, s'aguzzava in una punta, e le ale allontanavansi fra loro secondo ch'elle si prolungavano, lasciando perciò un gran vacuo nel mezzo. Narsete ricevè l'urto, avendo posto i fanti nel centro ed i cavalli su'fianchi, appoggiati sopra due piccoli boschi. Dietro a questi avea situati Valeriano ed Artabano ed i loro squadroni. Egli collocossi all'ala destra co'suoi *Protettori*, a' quali sovrastava Zandala. Innanzi gli altri si vedea bella e formata la *tartaruga*, cioè un battaglione quadrato, e coperto da ogni parte con gli scudi, sì ch'egli sembrava una massa fitta ed impenetrabile di metallo. Gli arcieri ed i frombolieri stavano al retroguardo; nel centro scorgevasi aperto una spazio per gli Eruli: fra gli ausiliarj Aligerno, il fratello di Teia, primeggiava, tirando a se tutti gli sguardi.

Al primo impeto gli Alemanni ruppero cogli *Angoni* la *tartaruga*, rovesciarono la seconda linea de'Greci, traversando l'aia tenuta in serbo per gli Eruli, che non ancora venivano. Ma i Greci, quasi da essi volontariamente s'aprissero le loro file, sostenevano intrepidi lo sforzo de' nemici, senza rompersi; Narsete governava i moti di tutti, sereno in mezzo al pericolo e non dubitando mai della vittoria. Le ale, per suo comando, s'approssimarono, e vennero circondando l'esercito di Buccellino, in modo che gli Ale-

manni, baldanzosi come se già padroni del campo, doverono voltarsi tergo a tergo, gli uni da un lato ed i rimanenti dall'altro. Allora Narsete dispose in tal maniera l'offese, che le frecce de'suoi cavalieri andassero, superata la testa de'nemici, a ferire da un'ala Greca il dorso di quelli che combattevano contro l'ala opposta: nuovo e mirabil trovato, pel quale si scombuiarono i Barbari, veggendosi trafitti, quasi da invisibile mano, alle spalle. Già parecchi di costoro, guidati da'due disertori Eruli, erano accorsi alla volta del campo Greco per saccheggiarlo, quando Sindual apparve finalmente col grosso degli Eruli e pose in fuga i predatori o li sommerse nel Volturno; indi si ricongiunse a Narsete, occupando il suolo deputatogli per combattere.

Per l'arrivo di Sindual i Franchi e gli Alemanni, che aveano creduto d'avere sgominato l'esercito degli avversarj, sentironsi da ogni parte premuti; e l'ordinanza Greca trovossi ristabilita com'ella era innanzi alla battaglia. I Barbari, chiusi ed omai prigionieri, aveano a fronte Valeriano ed Artabano, che vietavano loro il fuggire; cadeano perciò sotto i colpi ora de'dardi, or delle spade, o precipitavansi, sperando salute, nel fiume. Buccellino morì combattendo; e fu opinione, se credi ad Agatia, che soli cinque avessero trovato lo scampo, nell'atto che non più d'ottanta Greci fossero nel primo scontro periti. Non v'ebbe tra'Greci chi non avesse dato egregie prove di valore: Aligerno poi s'illustrò sopra tutti gli ausiliarj. Narsete, dopo aver fatto seppellire i morti e distruggere i trinceramenti de'nemici, onusto delle loro armi e delle loro spoglie, tornò in Roma tra'lieti canti trionfali. A tal modo spirò sul Volturno l'oltracotante insulto de'Barbari; ma l'Italia venne in mano de'Greci, non meno crudeli nemici, che la manomisero e saccheggiarono, quando Narsete cessò d'amministrarla. Nè l'Eunuco era Greco,

ma nacque nell'Armenia Persiana (1). Quali fossero stati gli ordinamenti civili d'Italia durante il suo governo, così prima della battaglia di Casilino che dopo, è questo un argomento, il quale appartiene al Volume dove si tratterà della dominazione Greca e Longobarda.

A. 554 §. XLIV. La morte di Leutari e di Buccellino, che aveano un sì gran credito nella Corte d'Austrasia, fu seguita immantinente da quella del Re Teodebaldo. All'atroce Clotario toccò il ricco e possente retaggio d'Austrasia, dal quale seppe coll'aiuto de' suoi figliuoli allontanar Childeberto, suo fratello: e però tutto quel che nella Venezia e nella Liguria possedevano i Franchi passò in potestà dell'attempato e sempre più ambizioso figliuolo di Clodoveo. Nè meno dissoluto in tarda età osò Clotario riporre nel branco delle molte sue mogli la vedova di Teodebaldo; Valderada, cioè, figliuola del Re de' Longobardi Vaccone, avendo tuttora fra le altre in mogli due germane sorelle, Ingonda ed Aregonda (2). Ma troppo grave strazio al pudore pubblico era il ridurre a sì misera sorte una Regina; e però i Vescovi e Sacerdoti Romani delle Gallie alzarono la voce contro il vile attentato (3), e San Nicezio di Treviri, amico già di Teodebaldo, levolla più d'ogni altro; increbbe perciò al malvagio uomo, e n'ebbe frequenti minacce d'esilio (4): ma Valderada Regina, fu poi sì come vil merce, abbandonata da Clotario a Garibaldo Agilolfingo, Duca de'Bavari, e padre di Teodolinda, l'eccelsa Regina de'Longobardi.

---

(1) *Procop. De Bel. Persico, Lib. I. Cap. 15.*

Il Gibbon (Cap. XLIII), dimentico della testimonianza contenuta in questo luogo di Procopio, vuol credere, che ignota sia la patria dell'Eunuco.

(2) *Gregorii Turonensis, Hist. Lib. IV. Cap. 3.*

(3) *Idem, Ibid. Lib. IV. Cap. 9.*

(4) *Idem, Vitae Patrum, Cap. XVII. §. 2. in fine.*

Anni di G. C. 526-555

Tale sotto Clotario divenne la condizione di San Nicezio, al quale poco innanzi, mentre vivea Teodebaldo, scrisse Floriano, Abate del Monastero Romano, cioè di *Roman-Moustier* in Diocesi di Losanna. Era Milanese Floriano, ed Ennodio lo avea battezzato (1). Udiva egli nella sua solitudine i danni recati dagli Alemanni e da'Franchi all'Italia, e massimamente a'luoghi montuosi della Liguria; scrisse perciò a San Nicezio, pregandolo di veder modo presso il Re Teodebaldo a proteggere i Romani dell'isola del Lago Lario, detta *Cristopoli*, e si mantenessero i giuramenti fatti a pro d'essi, che a tal patto non dubitavano chiamarsi *servi del Re* (2). Questa è la prima volta che ascoltasi dare il nome di *Cristopoli* ad un'isola del Lago Maggiore, la quale dipoi sotto i Longobardi s'appellò Comacina: dal qual nome di *Cristopoli* ottimamente argomentasi (3), che i Romani ed altri Cattolici di Como e de'luoghi vicini si fossero ivi rifuggiti per esercitare in pace la lor Cattolica Religione, odiata dagli Alemanni; e che il Cattolico Re Teodebaldo avesse lor promesso con giuramento, del quale si beffarono i Barbari, di farla rispettare, almeno tra le acque del Lago.

§. XLV. Sedossi alla fine, morto Buccellino, l'Alemannico tumulto; ma i Franchi non perdettero ciò che possedevano in Liguria e nella Venezia fino a che Narsete non discacciolli dopo alcuni anni dall'Italia. Un nuovo moto surse intanto fra'Goti, che io qui narrerò non come l'ultimo di tutti, ma come quello con la repressione del quale

A. 555

---

(1) VEDI *Oltrocchi*, *Historiae Ligusticae*, *pag.* 276.

(2) Ut ROMANIS, *servis ejus*, sacramenta quae data sunt, omnimodis conserventur.

Epist. Floriani, *apud Freherum*, *Corpus Historiae*, *etc. pag.* 188; *Duchesne*, *I.* 851. *Dom Bouquet*, *IV.* 67.

(3) *Oltrocchi*, *loc. cit. pag.* 331.

Anni di G. C. 526-555

può veramente dirsi cessata la loro speranza di riacquistare l'Italia. Se ne riappiccarono settemila in Campsa, oggi Consa, nel Sannio, luogo fortissimo sopra un monte. Duce all'impresa fu Ragnari, non il Goto che mancò di fede in Taranto, ma un altro il quale nacque tra gli Unni e nella tribù detta presso Agatia de' Vittori: uomo astutissimo ed audacissimo. Accorse Narsete ad assediarlo con l'intero esercito in Consa, e vi consumò tutto l'inverno senza frutto.

A. 555

Venuta la primavera, l'Unno domandò avere un colloquio con Narsete, che vi consentì; ma furono sì piene di burbanza le parole del Barbaro, che l'Eunuco le fe' cessare senza niuna conclusione. Ragnari allora, nell'allontanarsi, diè di piglio all'arco, scoccando a Narsete un dardo, che nol colpì; e tosto funne punito da' *Protettori* di lui, che il saettarono, ed egli due giorni dopo spirò. I Goti, che aveano sostenuto fortemente l'assedio e fatto non poche sortite contro i Greci, s'arresero; ebber salva la vita, ed il vincitore tutti li mandò in Costantinopoli.

Con la presa di Consa io chiudo i racconti del Gotico Periodo in Italia. I rimanenti Goti vissero irosi, ma sottomessi; una gran parte già uscita era dalla nostra Penisola; i mille condotti da Indulfo si condussero, per quanto sembra, tra' Bavari, ove l'antiche tradizioni e leggende celebrarono di secolo in secolo fino al tredicesimo la gloria d'un Teodone, il quale con mille compagni superò un esercito di Romani. Se veramente sotto questo nome di Teodone si nasconde quello d'Indulfo, che non credè a Narsete, nè si tenne per vinto da lui nelle pianure del Vesuvio, ciascuno scorge quale aumento di forze fosse venuto a' Bavari per l'arrivo di guerrieri sì coraggiosi; e come con la lingua Ulfilana si fosse propagata la Gotica civiltà presso il popolo di Garibaldo e di Teodelinda. Nè tutt'i Goti, che

obbedito aveano a Teodorico e ad Amalasunta nel Norico e nella Pannonia, passarono in Italia, ma si dispersero in varie regioni d'Europa, gli uni di là dal Danubio, gli altri nella Dacia nativa, la quale ho narrato essersi ricostituita, secondo Giornande, oltre quel fiume. I Gepidi altresì (niuno l'ignora, ed io più volte il dissi) erano di sangue Gotico, sebbene inimici degli Ostrogoti d'Italia, e si stendeano pei vasti spazj, de' quali favellai, posti fra l'Alania ed il Baltico; contrade oscure tuttora; pur ivi s'andava ristorando in silenzio la possanza de' Goti o Geto-Daci confinanti con l'Alania, da' quali videsi poi uscito Rollone il Normanno, e si vedrà meglio in appresso. La Gotica razza sembrò pressocchè spenta, quando le mancò l'Italia; ma, poichè ne riebbero i Normanni una delle più nobili parti, egli è giusto che l'antica rinomanza loro si rifaccia e congiungasi con quella de' Visigoti, orgogliosi per l'idioma Ulfilano, per l'esercizio così della Gotic'Architettura come dell'arti, che vi si riferiscono, e per gli splendori antichi della patria primiera in sul Danubio.

Anni di G. C. 526-555

II. 708

I. 665

II. 710

II. 721

FINE DEL LIBRO CINQUANTESIMO.

EPILOGO.

A GIACINTA SIMONETTI, CONTESSA DI BRAZZÀ.

§. 1. Eccomi, egregia donna, pervenuto al termine del cammino, che altri avrebbe voluto per avventura fosse riuscito più breve; altri nol riputò lungo a bastanza. Io volli due cose; l'una d'adombrare i primi lineamenti della Storia de' Barbari, che a mano a mano vennero in Italia fino al tredicesimo secolo dell' Era Cristiana; l' altra di tesser compiuta la Storia de' Geti o Goti da' più lontani tempi sino alla caduta del regno loro in Italia. Il bisogno mi spinse a confutar le favole di Giornande intorno all'uscita d'un Berico *antediluviano* dall'isola di Scanzia, le quali dal maggior numero degli Scrittori si pongono per fondamento certissimo degli Annali antichi d'Europa. La ricerca delle vere origini Gotiche m'impose il carico di brancolare tra le false per disnebbiar gl' intelletti di coloro, a' quali queste son care; ma non tutti doveano sapermene grado, e di quì procedè il vario giudizio sulla maggiore o minore ampiezza desiderata nel mio lavoro.

L' antichità de' Geti di Tracia li fece di tratto in tratto confondere co' Pelasgi, co' Tirreni, con gli Sciti Asiatici di Trogo Pompeo o piuttosto di Teopompo, e con cento pre-

tesi popoli d'una fantastica Indo-Germania, dalla quale si dicono uscite la razza Greca e Latina, la Getica o Gotica, la Slavica, la Celtica, la Germanica; d'ivi anche narrasi diffusa nell'Orbe intero la lingua *Samscritica*, fonte di tutti gl'idiomi d'Europa, e spezialmente d'Italia. In tal guisa Omero e Virgilio per un verso, i Druidi, Ariovisto, Arminio, Clodoveo, Teodorico ed Amalasuuta degli Amali per un altro, non che il Re Alboino, Carlomagno e Dante Alighieri avrebbero senza saperlo favellato un linguaggio derivato dall'India. Simili pensamenti sono destituti d'ogni prova e d'ogni verisimiglianza, sebbene una fosse stata in principio la favella sul labbro dell'uomo. Inutili mi parvero in oltre, se privi de'soccorsi della Storia e della Cronologia, gli *studj* etimologici ed i sudori su'molti Lessici a chiarire *la tenebria* de'secoli. Di questi lievi e pur amati sogni, a mio malgrado forse, credei volersi purgare gl'istituti severi della Storia.

Incivile per lo contrario sembrommi l'opinione, che toglie all'Italia i pregj d'una vetusta disciplina, ed attribuisce a'Greci l'origini dell'arti, soprattutto della pittura, di cui Plinio vedeva in Ardea, in Lanuvio ed in Agilla i nobili monumenti, molto più antichi di Roma. Pensano altri, che non avessero in Italia potuto discendere colonie se non di Barbari, e per la via solo dell'Alpi, essendo, per loro avvertenza, ignota la navigazione fino a'tempi, che piace a tali Scrittori d'assegnare; quasi l'uomo sapesse in qual giorno lanciossi la prima nave sul mare, o quando i venti ed i commercj od il diletto sospinsero un qualunque vascello dalla Siria, dalla Fenicia e dall'Affrica in Italia. L'Alfabeto, che Plinio scrive aver i Pelasgi recato nel Lazio, poterono essi apprenderlo in mezzo agli Umbri od agli Osci, e questi od inventarne gli elementi od averli da un qualche navigatore arrivato d'Oriente prima de'Pelasgi; ma il sospettar di ciò

senza dirlo nè affermarlo, stimasi un delitto da chi nega, che spontanea nel nostro suolo avesse potuto nascere alcun'arte o dottrina.

§. 2. Dopo la fondazione di Roma spuntano le Storiche origini de'Geti o Goti, degli Sciti Scoloti, de'Massageti e de'Celti o Galli. Una fitta caligine copre tutti gli avvenimenti, che occorsero a questi Barbari prima dell'asilo aperto da Romolo sul Tevere. Lunga stagione dovrà trascorrere ancora innanzi che i Germani o Teutoni compariscano sul campo della Storia. I veri ed i soli Sciti, cioè gli Sciti Scoloti descritti da Erodoto, piombarono dall'Asia sul Bosforo Cimmerio e sul Ponto Eussino assai dopo l'età delle dipinture d'Ardea e di Lanuvio; i quali s'allargarono tra il Tanai ed il Boristene; poscia fino al Prut ed all'Alut allato al Danubio. La loro vita errante su'carri, l'abbominio per l'agricoltura, i feroci costumi, le brache Asiatiche ma cucite con le pelli de'nemici od anche de'parenti uccisi, gli atri e sanguinosi funerali de'Re separavano al tutto la razza degli Sciti Scoloti da quella de'Geti di Zamolxi. Di questi Geti raccontai la fortezza e la giustizia sopra i rimanenti Traci, ed il viver loro in ferme dimore tra l'Emo ed il Danubio; esercitandovi l'agricoltura per mezzo de'servi; esposi le credenze sull'immortalità dell'anima, la poligamia, il perpetuo Pontificato di Zamolxi ed il cocente desiderio Getico di congiungersi chi morisse a lui; non che le crudeli, ma sospirate stragi de'più insigni uomini per inviarli Ambasciadori a Zamolxi, e gli accordi benevoli delle cetre trattate da'Sacerdoti dell'ordine dei *Pii* nel concluder le pubbliche paci.

§. 3. La vittoria conseguita sopra Dario, figliuolo d'Istaspe, condusse ad alto segno di gloria gli Sciti Scoloti; sì che i Geti presero ad imitare la foggia del loro vestito, quantunque non bruttata con le pelli degli uomini; ed o si

collegarono con essi, o n'ebbero il permesso di passar dalle Traciche terre dell'Emo nelle Scitiche oltre il Danubio. Qui edificarono i Geti la città d'Elis tra ricchi e fertili campi, coperti di folte messi, per traverso alle quali Alessandro il Macedone gli assaltò inosservato, prima di muovere alla conquista dell'Asia. Dalla città d'Elis i Geti, misti o no con gli Sciti, co'Sarmati e con altri popoli, s'innoltrarono di passo in passo verso il Baltico, e s'estesero in alcuni luoghi superiori di quella che non sappiamo essersi ancor chiamata la Germania. I viaggi di Pitea nel secolo d'Alessandro son circondati da molta oscurità, e piccol lume si può da essi ritrarre intorno agli Sciti ed a'Geti, che allora s'andavano dilatando nel Settentrione d'Europa, nè intorno a'Teutoni e Guttoni del Golfo Mentonomo; denominati così non si sa bene se da Pitea o piuttosto da Plinio.

Ma segregati e distinti rimasero dovunque i costumi degli Sciti Scoloti e de'Geti di Zamolxi. La dominazione di tali Sciti cadde sotto i colpi de' Sarmati discesi dal Caucaso, i quali ottennero perciò, che una gran parte della Scizia Scolotica s'appellasse da indi in quà Sarmazia. Guerreggiarono sovente co'Geti, che pe'loro dogmi amarono appellarsi e furono appellati gl'*Immortali.* Quanto generosi ed umani fossero sì fatti Geti apparve dal nobile modo, in cui Dromichete trattò il Re Lisimaco, suo prigioniero. La loro possanza s'accrebbe dappoi con vaste confederazioni di popoli, con l'insigni conquiste del Re loro Berebisto e con l'arrivo di Deceneo dall'Oriente. Deceneo riformò il Pontificato Zamolxiano, introducendo il culto di molti minori *Dei,* a'quali fabbricava piccoli Tempj; erudì nelle scienze i Geti; scrisse per loro uso le leggi dette *Bellagini;* divise la loro gente ne'due ordini de'*Pilofori* o degli Ottimati, e de'*Criniti* o *Capelluti;* ridusse il loro idioma in tal grado, che

Ovidio qualche anni appresso non isdegnò di scrivere un Getico Poema in lode d'Augusto. L'arrivo di Deceneo giovò mirabilmente all'autorità di Berebisto su' Geti, che da quel tempo vennero in fama d'essere i più rispettosi ed amorevoli verso i proprj Re.

§.4. Poco innanzi Berebisto, Mitridate sollevò contro Roma i Geti ed i Sarmati ed i rimasugli degli Sciti Scoloti e quanti popoli abitavano l'Europa Orientale. A que' giorni eziandio affacciaronsi, minacciando l'Italia, i Cimbri ed i Teutoni. Qui s'apre finalmente nella Storia la Germania, che or si vorrebbe confondere col paese de' Geti; ma qual differenza ne' costumi, quale nella civiltà? Le infami caldaie, donde le donne de' Cimbri traevano gli augurj, facendovi stillare il sangue de' prigionieri, le sorti gittate da quelle di Ariovisto sopra Valerio Procillo, i tugurj de' Germani, la lor sordidezza e l'ignoranza delle lettere non somigliano punto alle discipline stabilite da Deceneo fra' Geti, ed ammirate anche da Strabone, il quale non solea tenere in onore le cose di quelli che aveano il piglio di Barbari. E non egli od alcuno tra' rimanenti Scrittori Greci e Romani confuser giammai la Getica razza con la Germanica, sebbene ambedue valorose; nè Cesare le confuse, presso cui s'ascolta per la prima volta il nome de' Germani, e l'altro dei Daci, col quale i Romani presero ad additar particolarmente il popolo de' Geti. La Religione, il Pontificato, la Gerarchia, l'arti, le lettere, l'Architettura de' Geti e l'osservanza loro verso i Re furono ignote fino all'ottavo secolo in Germania; ma quello che maggiormente scompagnava le due stirpi era l'uso del *guidrigildo*, proprio della natura Germanica, il quale appo i Daco-Geti s'aveva in orrore non altrimenti che presso i Greci ed i Latini; poscia s'aggiunsero il vicendevole odio e la mutua paura, che Tacito scrive

avor separato la razza de' Daco-Geti dall' altra de' Germani. Un' alta fila di Monti vieppiù le andava discostando.

Agevole riuscì a Cesare di sperdere il Germano Ariovisto, Capo della possente confederazione degli Svevi; ma più gran mole d'assai gli sembrò il combattere col Daco-Geta Berebisto. Immensi apparecchi facea Cesare contro quel temuto Re, quando sopraggiunsero gl' Idi di Marzo. Non un Cesare, ma un Quintilio Varo toccò per nemico ad Arminio, il quale trasselo facilmente negl' inganni; e non meno al valore che alla perfidia ed alla simulazione dell'amicizia i Cherusci andarono debitori della Germanica vittoria sull' aquile Romane. Fu questo un de' maggiori trionfi, per cui quegli s' ebbe gli onori d'un Dio appo essi; ma non tardò il Romano a far prigioniera Tusnelda, moglie di *Arminio*, ed a riconquistare le perdute aquile. Augusto pose il Danubio ed il Reno per insuperabili confini tra l' Imperio e la Germania: questo timido consiglio, e la natura palustre delle immense lor solitudini salvò i Germani dal giogo di Roma, vietando alle legioni così di ritentare l'Elba, che altra volta fu tocca da Druso e superata da Domizio Enobarbo, come di fermare il piede sulle rive della Vistola; il che Cesare senza dubbio avrebbe voluto e saputo fare, se fosse venuto a capo de' Daco-Geti e di Berebisto.

§. 5. I Longobardi, che prima viveano di quà dall' Elba, furono in Germania i compagni d' Arminio e di Maroboduo, Re o Capo de' Marcomanni: si ritrassero poscia di là dal fiume verso il Baltico, donde la rinomanza del loro coraggio pervenne all' orecchio de' Romani. Catualda ed i suoi Gotoni scacciarono Maroboduo; popoli annoverati da Tacito fra que' Germani, che più s' allontanavano dagli altri per la qualità delle loro armi e per l' ossequio verso i Re; ciò mostra, ch'essi non furono i progenitori de' Daco-Geti,

ma piuttosto i lor nipoti, se pur dee farsi alcun conto dei così frequenti indizj, soliti a procedere dalle somiglianze d'alquanti nomi de' popoli più diversi fra loro. Le colonie de' Daco-Geti Zamolxiani, che dopo Alessandro Macedone penetrarono verso il Baltico e la Superiore Germania, s'imbarbarirono, come già imbarbariti s'erano i Geloni, cioè i Greci che passarono ad abitare, già il narrai nella Storia, tra gli Sciti Scoloti, e come s'imbarbarirono tutti gli altri stranieri, che posero la stanza in Olbia o nelle Scitiche città del Ponto Eussino.

Viva intanto si manteneva sul Danubio la civiltà de' Daco-Geti Zamolxiani, alla quale aveano dato novello vigore le riforme di Deceneo sul Monte de' Cogeoni, che fu da lui scelto per sede cospicua de' Pontefici di là dal Danubio. Pur grandi sventure, dopo la morte di Berebisto, afflissero quel popolo, travagliato da' Sarmati e poi dagli Alani, che dal Caspio e dal Caucaso inondarono l'Europa Orientale. In tal modo vissero i Geti, dimentichi della passata grandezza, insino a che non si vide il Re loro Decebalo vincere le legioni di Domiziano ed imporre un annuo tributo all'Imperio. Rinacque allora la gloria de' Daco-Geti; mirabili fortezze, altere città, decorate d'insigni edificj, costruironsi da Decebalo, su' quali ottenne i vanti maggiori la sua Reggia di Sarmizagetusa, dove congregò immense ricchezze; padrone d'un vasto territorio fra il Danubio, i Carpazj ed il Boristene. Le vittorie su' Romani conferirono a' principali *Pilofori* del regno di Decebalo il nome d'*Ansi* o d'*Asi*, cioè di *Semidei*; fra essi annoveravasi Gapto, bisavo di quell'Amalo, dal quale denominaronsi gli Amali, e discese Teodorico, Re d'Italia, diciassettesimo della sua stirpe dopo Gapto. Questa illustre serie di Principi, messa in chiarezza da Cassiodoro e da Giornande sulla testimonianza di molti Scrittori, benchè ora

perduti, vorrebbe alcuno tenerla per una genealogia favolosa od allegorica; misera condizione del nostro spirito, che or ci fa considerare quasi vere Storie le favole più patenti de' lontanissimi tempi, ed or trasformare in Mitologia l'Istorie certe de' secoli a noi più vicini.

§. 6. Le rocche cinte da triplici mura, le arti e le altre difese di Decebalo non valsero contro l'Imperatore Traiano, che condusse in Dacia le legioni ad abolir l'onta del tributo, e superò dopo lunga guerra tutti gli ostacoli, espugnando Sarmizagetusa, e ponendo la mano su' tesori nascosti dal Re nel letto del Sergezia, ovvero dell'Istrig. I principali *Pilofori* bevvero allora il veleno, e Decebalo cacciossi la spada nella gola. Pur l'Imperatore non conseguì se non la terza parte del regno Daco-Getico; gli *Amali*, *i Balti* e gli altri *Pilofori* non solo si difesero e tennersi forti nell'altre due parti, ma dalle sponde del Prut e dalla sommità dei Carpazj fecero aspra ed interminabile guerra contro la Dacia conquistata da Traiano. In due ora si divide la Storia de' Getici paesi oltre il Danubio; l'una, che narra le perpetue incursioni de' Daco-Geti contro i Romani; l'altra, che contempla la civiltà Latina intromessasi nella parte Romana della Dacia, l'arti, l'Architettura e le scienze del Lazio mescolatesi all'arti ed all'Architettura de' Daco-Geti, secondo richiedevano la natura od i rigori del clima.

Nè trascurarono i Romani della Dacia Traiana d'innoltrarsi verso il Baltico, e di formare lungo la via e su quel mare un qualche stabilimento, che fosse acconcio a'commercj dell'ambra e delle pelli. Ma non poterono essi guardare se non per poco più d'un secolo e mezzo la loro preziosa conquista Oltredanubiana; e sì continuo fu l'impeto de'Daco-Geti contro la Dacia, occupata da'nemici, che Decio Augusto morivvi ed Aureliano, fortissimo Imperatore, si vide co-

stretto ad abbandonarla, richiamando le legioni di quà dal fiume, sebbene molti Romani rimasti vi fossero, i quali di poi per la venuta degli Unni s'imbarbarirono di mano in mano al pari de'Greco-Sciti. Così ritornarono i Daco-Geti nella parte perduta dell'antica lor patria, e l'intera Dacia di Decebalo unissi nuovamente sotto la potestà de'Principi Amali. Questi permisero a molti Barbari di collocarvisi.

Durante la Romana prosperità nella Dacia di Traiano, il nome de'Geti si cangiò lievemente nell'altro de'Goti, sì come s'era mutato quello de'Bastarni e de'Misi o di altri popoli, che poi chiamaronsi Mesi e Bastarni; effetto della mutata pronunzia, od anche dell'essersi meglio conosciuta l'antica e vera pronunzia, tornata in onore presso gli Scrittori Greci e Romani, che tutti senza distinzione dopo quell'età giudicarono essere la stessa gente Geti e Goti e Daci; tutti procedere da que'di Zamolxi e di Decenco, non dagl'incerti Guttoni di Pitera, e non dagli oscuri Gotoni di Catualda; quasi avessero queste od altre luride tribù di Germania esterminato del tutto il popolo di Zamolxi, e poste in fondo le loro leggi o *Bellagini*, che non cessarono d'aver vigore anche in Italia nel tempo di Giornande. Solo i Vandali ed i Borgognoni co'Rugi levaronsi di Germania, e furono ricevuti come avveniticci, non come vincitori, nella Dacia di Traiano ed in altre Provincie dell'Imperio, dove in parte si sbarbarirono, perdendo l'uso del *guidrigildo* Germanico. I Geto-Daci, cioè i Goti sopravvegnenti nella Dacia nativa, non gli obbligarono a riprenderlo.

§. 7. Prima d'esser salutato Imperatore, Aureliano combattè contro i Franchi, titolo sociale di molti popoli Germanici, che formarono in prima e poi fecersi di mano in mano ad accrescere una vastissima confederazione. Tali erano i Cherusci d'Arminio, i Catti ed i Brutteri; ma il nuo-

vo nome vinse la celebrità di tutti gli antichi; ed i Franchi, alzatisi sopra ciascun'altra gente di Germania, oscurarono la riputazione antica degli Svevi e la recente degli Alemanni, vinti sul Metauro dallo stesso Aureliano. A'Franchi appartenevano i Salici, sbaragliati da Giuliano Cesare, che gli ammise nelle Gallie a difender l'Imperio in qualità di *Leti* e di *Gentili:* da essi nacque di poi Clodoveo, come da una simil tribù di Franchi procedè Carlo Magno, che fu Signore d'una gran parte d'Italia. Un altro popolo, che ottenne intera l'Italia, surse parimente nell'età d'Aureliano e del suo successore Gallieno. Parlo degli Eruli, abitanti del Tanai e della Palude Meótide, che si sospinsero improvvisamente a saccheggiare la Grecia: poi si sparsero per ogni cantone d'Europa co'loro brutali costumi e col loro più che umano coraggio. Queste perpetue trasmigrazioni oprarono, che fossero creduti originarj di ciascuna Provincia, in cui comparvero la prima volta: ma per le testimonianze certissime di Dessippo, che li combattè in Grecia, la loro stirpe sbucò dall'Eussino e da'luoghi ove stanziarono altra volta i Budini ed i Geloni o Greco-Sciti d'Erodoto.

§. 8. Un gran rivolgimento preparavasi allora fra i Daco-Geti, or Goti, che uniti con altri popoli, e spezialmente co'Burgundi o Borgognoni e co'Sarmati, assaltarono l'Italia; si trasferirono indi nell'Asia Minore, che saccheggiarono sino al Fasi ed alle radici del Caucaso. Tra'prigionieri fatti nella Cappadocia s'annoverò una famiglia, da cui derivò quell'Ulfila, il quale arricchì d'un Alfabeto proprio e nazionale i Goti, se pur già non l'aveano, ed e'solamente aggiunse nuove lettere a quelle, che forse usavansi allorchè Ovidio dettava i suoi Getici versi. Da'prigionieri di varie contrade udironsi le prime voci, che condussero al Cristianesimo una parte de'Goti, quando ed Eruli e Franchi ed ogni

altro popolo di Germania stava immerso nelle tenebre dell'idolatria; ma un altra parte de' Goti restò avvinta invariabilmente alla religione Zamolxiana. Così l'antiche discipline Getiche cessarono di governar tutta la stirpe de' Goti, e mutaronsi con più fausto evento nelle Cristiane: la credenza sull'immortalità dell'anima drizzossi a più nobile scopo; non pochi *Pilofori* di Deceneo si trasformarono in Vescovi, ed ebbero maggior forza che non dianzi nel governo del popolo e nell'elezione de' Re. Già l'universalità de' Goti s'era divisa in Orientali ed in Occidentali, cioè in Ostrogoti ed in Visigoti; su tutt'i quali regnò Ermanarico degli Amali, settimo dopo Gapto, e fedele al culto di Zamolxi.

§. 9. Ermanarico era fanciullo tuttora quando Claudio il Gotico Imperatore afflisse con insigne vittoria i Goti, che uniti con gli Eruli fecero uno sforzo in Tracia, nella Macedonia ed in Grecia. Ne uccise moltissimi, facendone prigionieri più assai, che diventarono coltivatori delle terre nell'Imperio, e dettero un grande impulso a' nuovi ordinamenti del *Colonato*. In grazia di questi, e dell'opera salutare del Cristianesimo, andarono cessando in gran parte le antiche leggi della disumana servitù presso i Romani. Costantino, detto il Grande al pari d'Ermanarico degli Amali, fecondò e protesse l'istituzioni del *Colonato*; e vietò gli scellerati Circhi a' Gladiatori; scorgendo poscia qual furia di Barbari allagasse i paesi di là dal Danubio, giudicò non potersi Roma difender meglio, che col rafforzare contro l'impeto Barbarico il Bosforo di Tracia. Egli perciò trasferì le Imperiali tende fra le mura di Bizanzio, e piantovvi la nuova Roma, che sol dall'antica trasse tutt'i diritti e tutti gli onori. L'allontanamento dell'Imperatore dalle rive del Tevere fe' credere alle seguenti età, ch'egli avesse ceduto ad ogni ragione dell'Imperio su Roma; di qui la favola della sua

donazione. Questa favola conteneva una gran parte di vero, accennando ad una potestà novella, tutta intellettuale, che in Roma sorgea fin d' allora, ma che non appariva pur anco agli occhj delle genti.

Costantino il Grande non ignorò quali avanzamenti avesse avuto la possanza de' Goti oltre il Danubio. Egli fu il primo, che ricevuto gli avesse nel numero de' *Federati* dell' Imperio: ma le principali conquiste de' Goti seguirono, per quanto sembra, dopo la sua morte. Immensa turba di popoli fu vinta da Ermanarico degli Amali, dal Tanai e dalla Palude Meotide fino al Mar Baltico. Gli Eruli obbedirono ad esso e gl'infiniti stuoli delle Slaviche stirpi, spartite nelle nazioni precipue degli Sclavini, degli Anti e de' Venedi. La Getica bandiera della famiglia di Gapto e d' *Amalo* sventolò su tutta l' Europa Orientale. I Goti Zamolxiani, or amici ed or nemici de' Sarmati, si sospinsero spezialmente nell' odierna Danimarca, ossia nel paese de' Dani, che ricevette il nome di Dacia, ed il serbò per molti secoli e molti. Ma non tardarono gli Unni a spezzare il Gotico regno d' Ermanarico; mancato il quale, i Goti dalla Dania o Dacia passarono in Isvezia, di cui un angolo s' ebbe parimente la denominazione di Dacia. I Goti si dilatarono in tutta la Scandinavia, e fondaronvi, ad imitazione di quelle in cui sceveravasi la lor nazione sul Danubio, un'Ostrogozia ed una Vestrogozia novelle, che ancor sussistono in Isvezia. Nuove colonie di Goti vennero nella Scandinavia da tutte le parti, e d'altri popoli, che fuggivano per l'arrivo degli Unni; allora i più destri o fortunati fra' condottieri di tali sciami riformarono la religione di Zamolxi e di Deceneo, lasciando intatta la fede nell' immortalità dell' anima umana, e promettendo a' forti guerrieri una perpetua vita di sanguinosi combattimenti nella Reggia d' Odino e di Thor; non so se nomi di-

versi dello stesso Zamolxi, o se appellazioni d'alquanti suoi attributi. Una simil ricomposizione di nomi erasi fatta quando Zamolxi affermò d'essere il Dio Gebeleizi. Per queste promesse di sì feroci gaudj s'accrebbe il valore de' Goti nella Scandinavia, e più che non altrove le donne v'aspirarono agli onori ed a' premj del virile coraggio; non favolose Amazzoni, che sovente cantarono le proprie geste sulla cetra. La gloria di queste donne riempì gli Annali del Settentrione.

La passione de' Goti pel canto e per le musicali arti diè forse origine alle canzoni udite da Giornande sull'uscita di Berico dalla Scandinavia; giovando mirabilmente a' Daco-Geti di farsi credere tornati dopo l'età d'Ermanarico nel seno d'una Penisola, che finsero essere stata in antichissimi tempi la loro culla. Nello stesso modo ad alcuni tra' nostri Scrittori piacque narrare, che i Pelasgi non erano se non popoli partitisi altra volta d'Italia, i quali dopo lunghissima età vi riapprodarono, in sembianza di forestieri.

§. 10. Questi mutamenti e queste mescolanze con altri popoli accaddero fra' Daco-Geti e Goti sul Baltico e nella Scandinavia. Quelli, ch'eran divenuti Cristiani, fortuneggiarono sul Danubio in varie guise. Patirono da' Zamolxiani più d'una persecuzione per la loro fede; molti sparsero il proprio sangue per essa; ma la rinomanza di questi Martiri propagossi nell'Orbe Cattolico, e la fama così delle lor Vergini come de' Monasteri edificati a rinchiuderle risuonò in Europa ed in Asia. Ricevettero la Liturgia delle Chiese Orientali, e l'ebber sì cara, che anche oggidì ne dura un simulacro in Toledo, recatavi da' Visigoti. Con questi fervori trascorsero i primi giorni de' Goti Cattolici; ben presto poscia sopraggiunse l'Arianesimo a turbare la loro unità, il quale prevalse spezialmente fin dal principio presso gli Ostrogoti

e la famiglia degli Amali. Non meno crudele nemico spuntò altresì l'Unnico nembo dal Caspio e dal Caucaso, travolgendo e schiantando nel suo passaggio gl'interi popoli e le più numerose nazioni. Cogli Unni s'accompagnarono i Bulgari, che dall'Armenia s'erano distesi lungo il Caspio fino al Volga; ed or voltavano il corso alla volta del Tanai e del Danubio. Gli Alani furon tra'primi, che sentirono il braccio degli Unni; ma tosto si congiunsero con essi a guerreggiar nell'Europa Orientale, ove ottennero un gran tratto di paese, che chiamossi l'Alania, tra la Dacia e la Sarmazia.

Per quell'urto si ruppe nuovamente la Dacia, come avvenuto era ne'tempi di Decebalo e di Traiano. Gli Ostrogoti Ariani rimasero sotto il governo de' Principi Amali; ma i Visigoti obbedirono a parecchi de'loro *Pilofori* od *Ottimati*, e principalmente a' quelli della schiatta gloriosa de'Balti. Non so quali resistenze si fossero dagli Ostrogoti opposte al fiero nemico; ma essi caddero tutti nelle sue mani, e gli Amali tremarono innanzi all'Unnico Re Belamiro, contro il quale nondimeno ardì levarsi Vinitario, nipote d'Ermanarico il Grande. Belamiro l'uccise; credè tuttavia dover nobilitare la sua vittoria, sposando Valodamarca, nipote d'esso Vinitario. Più lunga riuscì la difesa de' Visigoti, che rizzarono il Gran Muro contro gli Unni; ma fu invano, ed altra speranza non balenò lor nella mente, che di passare il Danubio, chiedendo un asilo a Valente Augusto nelle Provincie dell'Imperio. Così fecero, sotto la scorta de'Balti e di molti loro *Pilofori*, non che d'Ulfila, salutato lor Vescovo. Trasportarono seco enorme copia di ricchezze: le donne soprattutto possedevano un cumulo incredibile di monili e di tappeti, e li prodigarono sovente per ottener la protezione degli avari e codardi Officiali dell'Imperatore, che non tralasciavano di vessar con sempre crescenti soprusi la Visi-

gotica gente fino a che questa non aspirò alla vendetta. E l'ebbe sanguinosa e terribile, mettendo in fuga le Legioni e bruciando vivo in un tugurio di Tracia lo stesso Imperatore Valente. Fu opinione, che Ulfila per piacere a quel Principe Ariano, avesse nell'atto di passare il Danubio indotto i Visigoti a professare l'Arianesimo.

§. 11. Ulfila, inventore od allargatore del Gotico Alfabeto, pose la sua stanza nella Mesia, ed illustrossi principalmente per la traduzione da lui compita delle Sante Scritture. I suoi Visigoti, vincitori di Valente, devastarono per lunga stagione l'Imperio; combattuti sovente con vario successo ed il più delle volte comperati dall'oro dagli Augusti d'Oriente. Divenner più arditi sotto i deboli figliuoli di Teodosio. Arcadio dovè temerli sovente fra le stesse mura di Bizanzio, ed Onorio, che dimorava in Ravenna, li vide arrivare in Italia sotto la bandiera d'Alarico de' Balti da un lato; dall'altro vide i Vandali, gli Alani e gli Svevi precipitarsi nelle Gallie, poi nella Spagna, portando lo spavento e la strage in ogni luogo di quelle sventurate Provincie. Alarico alla fine s'impadronì di Roma; nè solamente l'Italia ma l'uno e l'altro Imperio tremarono all'annunzio d'una catastrofe, che parea sì poco credibile: pur il Visigoto uscì dalla Città dopo alquanti giorni, e, nell'atto di concepire i più vasti disegni contro l'Affrica, fu colto dalla morte in Cosenza. Il suo cognato e successore Ataulfo accettò le proposte di collegarsi con Onorio Augusto, e d'andar così nelle Gallie come in Ispagna per discacciare i Vandali, gli Alani e gli Svevi. Aprissi allora dopo quella di Barcellona la splendida Reggia di Tolosa, ove dimorarono i Re Visigoti della famiglia de'Balti, che a mano a mano acquistarono tutta la Spagna, sgombrata dagli Alani e da'Vandali, a cui maggiori destini concedettero il dominio sull'Affrica e sopra Cartagine.

In Tolosa la civiltà Visigotica e la lingua d'Ulfila si rinfrescarono e rinverdirono mercè le discipline Romane, mentre gli Ostrogoti gemeano sotto l'Unnico peso, divelti dalle lor Danubiane sedi e trasportati nelle vaste solitudini d'oltre il Boristene fino al Tanai. Berimundo degli Amali ebbe onta di quel viver malvagio, e si riparò non conosciuto col suo figliuolo Unnimundo in Tolosa. Quì convenivano molti e molti popoli, o perchè vinti da'Visigoti o perchè imploravano la loro amistà; quì da tutte le Gallie s'affoltavano i Romani più insigni per l'eloquenza e pel sapere, trovando facile accesso nella Reggia ed ottenendovi non di rado gli onori e le dignità. Ma ciò che più illustrava le Provincie de'Visigoti era l'asilo apparecchiato alle turbe de' *Possessori* Romani delle Gallie, i quali non potendo sopportar la gravezza dei tributi e l'iniquità de'Magistrati dell'Imperio, amavan fuggire nelle terre di quelli, a cui si dava il nome di Barbari. Ed i Visigoti accettavano questo nome con orgoglio, tenendosi da più della gente Romana tralignante.

§. 12. L'Imperio d'Occidente in quell'età s'indeboliva ogni dì, cedendo al ferro ed al dispregio de'Barbari. Nè quello d'Oriente si trovava in migliori condizioni sotto il reggimento di Teodosio II.°; misera preda ora degli Eunuchi del Palazzo ed ora delle minacce degli Unni. Attila, il possente figliuolo di Munzducco, già regnava su questi e sulle innumerabili generazioni de' popoli soggiogati da Belamiro, stendendo le armi sue dal Caucaso fino al Volga, e dal Volga fino al Baltico. Piantò la Reggia tra il Danubio ed il Tibisco nelle pianure di Ias-berin, dove oggi seggono coloro a' quali s' attribuisce l' antica denominazione di Iazigi. Quivi si raccolsero sotto le sue bandiere cento e cento Nazioni d' Europa e d' Asia, nè soli gli Unni del Caucaso e del Caspio, ma quanti Unni v' erano di là dal Caspio, i quali so-

lean chiamarsi Bianchi od Eftaliti; compresi tutti dagli Scrittori contemporanei sotto l' Erodoteo nome di Massageti. Questa fu la gran trasmigrazione delle genti, la cui mercè si versò, per così dire, l'Asia in Europa, ove sursero nuovi popoli e nuovi linguaggi. Per tal *cataclismo* le favelle di Persia e dell' India, non eccettuate le *Samscritiche*, poterono insinuarsi a mano a mano in Europa; donde s' avrebbe una ragione assai più adeguata d' alcune simiglianze, più o meno vere, fra gl' idiomi odierni, che non dagli estatici abbagliamenti dell' ineffabile antichità d'un'ideale Indo-Germania.

Come parve ad Attila d'aver a bastanza umiliato l'Orientale Imperio, si volse all'Occidentale. Condusse nelle Gallie sette cento mila e più combattenti, fra'quali erano i Gepidi, gli Eruli e gli Ostrogoti, che ivi si trovarono a fronte de'Visigoti; confederati ora con Ezio, Duce Romano. I Campi Catalaunici furono spettatori dell'ultima gran vittoria dell'Imperio, per la quale si credè Attila costretto a ricondurre i suoi stuoli, pressocchè interi, sul Tibisco; ma uno degli Amali nel mezzo della battaglia trafisse a morte con un dardo Torrismondo, Re de'Visigoti. Ristorate le forze, Attila drizzavasi verso Roma, quando, innanzi alla celeste figura del Pontefice San Leone, un'insolita forza gli piegò il capo, e comandogli di torcere indietro i suoi passi. Dopo la morte d' Attila non s' estinse il moto, che spingea le genti Asiatiche in Europa; e la battaglia del Netad, perduta da'suoi figliuoli, fece invano credere a' Romani, che l'Unnico regno fosse cessato. I Gepidi, gli Ostrogoti e gli Eruli con altri popoli aveano ardito, per togliersi l'abborrito giogo dal collo, prorompere a quella battaglia; e, poichè l'ebbero vinta, ottennero nuova sede nella Pannonia lungo il Danubio dagl'Imperatori; ma gli Unni propriamente detti non si disciolsero, nè cessaron

giammai di combattere sulle rive di quel fiume. L'Imperio d'Oriente nondimeno comperava il più delle volte le loro armi. Gli altri Unni continuarono il lor cammino verso le riposte ed arcane regioni, le quali appellaronsi Terra degli Unni, ossia Hunigard o Chunigard negli spazj allora inesplorati della Russia interiore non che della Lapponia.

§. 13. Tre fratelli degli Amali aveano combattuto in Pannonia sul Netad, uno de' quali generò Teodorico, Re d'Italia; il quale fu allevato in Costantinopoli; poi guerreggiò, non ancor terminata l'adolescenza, contro gli Svevi, gli Alemanni ed altri Germani; contro i Dalmati e gl' Illirici: pervenne indi al Consolato e diè il nome all'anno, allorchè ciò si riputava tuttora il massimo tra gli onori ed i desiderj dell'uomo. La Germania erasi rimutata intera *in quel* secolo per le correrie de' popoli Attilani, e per l'uscita di molti fra que' che l'abitavano. I Borgognoni, gente divenuta Gotica, la quale dimorò per alcun tempo sul Meno e sulla Sala dell'odierna Franconia, si trasferì nelle Gallie ai giorni d'Onorio, dove i Franchi s'accrebbero pel continuo arrivo di nuove tribù Germaniche: ma i Longobardi, che da più di cento anni aveano abbandonato la regione posta di là dall'Elba in sul Baltico, s'andavano dopo lunghe peregrinazioni accostando al Danubio nella contrada, che oggidì chiamasi Moravia. In mezzo a sì continuo discorrer di popoli Germanici, tutti anelanti all'Italia, la razza Eussinica o Meotica degli Eruli, stabilita ultimamente in Pannonia dopo la vittoria del Netad, salì alla meno aspettata delle venture umane.

L'Imperio d'Occidente, già logoro di lunga mano, veniva consumando le sue ultime forze contro i Barbari, nè altra speranza gli rimanea che nell'aiuto insolente d'un qualcuno tra essi, che si degnasse venderle il suo braccio

e protegger la vita degl'Imperatori. Maggioriano Augusto parve ridargli un qualche soffio di salute; ma l'immatura sua morte lasciò i successori di lui nella potestà d' alcuni sempre più arroganti difensori, quali un Recimere, un Gondebaldo ed un Oreste, padre d'Augustolo. Surse allora Odoacre, Re degli Eruli e d' altri popoli, ad occupare il seggio d'Italia, mostrandole i fieri volti de'suoi compagni. Lagrimevole fu quella caduta di Roma; i primi giorni della Barbarica dominazione le minacciavano l'ultimo danno; e pur Odoacre seppe con gagliarda mano reprimer l'onde, chiamando i suoi a voglie più civili, che non sembrava comportar la loro natura. E' li costrinse a contentarsi del terzo delle terre d'Italia. Odoacre non aspirò al titolo d'Imperatore, appagatosi del solo di Re: lasciò a' Romani le loro leggi ed i proprj Magistrati, ponendo in opera tutte l' arti a far credere, che non altro si fosse abolito se non la menzione dell'Imperio. Il Codice Teodosiano, del quale dissi a bastanza nella Storia, ed i Responsi de' Giureconsulti approvati continuarono a governare la fortuna civile de'Romani.

§. 14. Odoacre rispettò il Senato Romano, ma ebbe la Reggia in Ravenna, sì come aveano fatto gl' Imperatori; funesta necessità, che tolse gli splendori a Roma e dielle una rivale, riuscitale in appresso più grave forse della stessa Bizanzio. Roma nondimeno possedeva il Pontefice, Maestro e Duce Supremo de'Cattolici, al quale si volgevano gli umani sguardi, e che da' più remoti lidi attirava in Italia tutte le Nazioni. Non v'era Vescovo, il quale s'estimasse offeso nei suoi dritti da'Nazionali Concilj o da'Provinciali, che non ricorresse al Pontefice Romano, appellandosi a lui; gli stessi Patriarchi d'Alessandria o d'Antiochia lo riputavano il loro sostegno, pregandolo d'aiutarli, se travagliati da qualche avversità: e la voce del Supremo Pastore s'udiva con riverenza,

grande s' e' profferiva in favore d'un qualche infelice o calunniato i suoi giudizj. Ciò increbbe ad Acacio di Costantinopoli. Non bastò all'ambizioso Vescovo che la sua città, sol perchè gloriavasi ella di chiamarsi la *nuova Roma*, ne avesse conseguito il frutto d'esser salutata Patriarcale dal Concilio del 381; la dimora d'Odoacre in Italia gli parve un felice accidente per rendersi uguale al Pontefice dell' antica, ed anche maggiore; come se la preminenza della Sedia di Pietro pender dovesse da' flutti delle Barbariche procelle, o dai capricci de' Principi della terra, ovvero dal grado e dalla situazione delle città in cui piacesse a questi d' abitare, talvolta sul Bosforo, e talvolta sotto al Caucaso.

I Pontefici Simplicio, Felice III.° ed Ormisda condannarono la stolta pretensione d' Acacio; egli perciò *rivolse* l' animo a turbar l' Oriente, cercando i modi a cacciare i Cattolici Patriarchi d' Alessandria e di Antiochia dalle lor Sedi per metterle in balía degli Eutichiani e degli *Acefali*. Nè l' effetto mancogli; ed i nomi di Pietro il Moggo e di Pietro il Follone, che vi s' intrusero col favore d' Acacio, risonarono per lunga età quasi funeste squille di calamità e di travagli alla Chiesa Universale. Questi furono i primi semi delle divisioni; quest' i lontani principj dello Scisma, che separò le Chiese Orientali dalla Romana, e che di mano in mano venne a tanti orgogli ed a tanti ardimenti. Acacio diceva, che la fede di Gesù Cristo fu predicata in Oriente nella Palestina; ma Roma era la Capitale, a cui obbediva la Palestina, ed in Roma il Beato Pietro innalzò col suo sangue la Croce, acciocchè questa si scorgesse da tutte le genti. Allora Bizanzio non era se non un'oscura colonia de'Milesj. Di Roma per l'appunto il vessillo della Croce apparve di secolo in secolo a tutta la Terra: non solo a quella sì breve, che allor conosceasi, ma sì alla più ampia, che il

navigatore Italiano svelò alle Nazioni maravigliate; in ogni angolo della quale, tra' più selvaggi popoli, udissi quel vessillo recato in nome de' successori di Pietro, non mai d'Acacio Costantinopolitano.

§. 15. Gli Eruli di giorno in giorno riuscivano meno gravi all'Italia, dove il Re Odoacre sapea contenerli. Sembrava, per opera di lui, ch' e' fossero ausiliarj e non padroni del Regno. Quanto a lui, egli si tenea pressocchè per Romano, avendo permesso l'uso e l'esercizio delle pubbliche armi a' Romani. So che la prevalenza di queste da lunga stagione trovavasi presso i Barbari; deplorabile causa della caduta dell'Imperio: ma Odoacre non tolse l'essere alle Legioni, sì come indi piacque a Teodorico degli Amali, nè rilegò fra' molli ozj con oltraggioso disdegno i Capitani antichi dell' Imperio, presso i quali certamente duravano le tradizioni e le discipline Romane sull' arte della guerra. Sì fatti Capitani si strinsero allegramente intorno ad Odoacre: il Patrizio Liberio combattè in favore degli Eruli, e divenne amico del Re; il Conte Pierio morì per lui nella guerra contro i Rugi di Feleteo e di Gisla sul Danubio. La vittoria di Odoacre sopra costoro, e la lor dispersione aprì a' Longobardi la via d' entrar nel loro paese, chiamato il Rugiland; poscia il vincitore, tocco dalle miserie de' Romani abitanti nel Norico Ripense, gli accolse amorevolmente in Italia.

Fra pochi anni gli Eruli si sarebbero incorporati del tutto ne' Romani, sì come avvenne a tanti drappelli d' Alani, di Batavi, di precedenti Eruli, di Marcomanni e sopratutto di Sarmati trasportati dagl'Imperatori nell'Italia. S'oppose a tale incorporazione Teodorico degli Amali, che Zenone Augusto fè lieto della nostra Penisola purchè ne discacciasse gli Eruli; e que' discacciolli, e mise a morte il Re, del quale imitò gli utili accorgimenti, lasciando le proprie leggi ed i

lor Magistrati a'Romani, ma non volle imitarlo nel concedere ad essi l'armi Romane, avendo ristretto fra' soli Goti la cura di trattar la spada in difesa del nuovo Regno. Ciò tenne sempre segregate le due genti, che che facesse poscia Teodorico, pubblicando il corpo di leggi da lui date ad entrambe; nè mai cessò il Goto di vantarsi per l'esercizio dell'armi d'essere più nobile assai del Romano.

§. 16. Al pari dell'Erulo, il Visigoto non cadde nell'errore di rapir le armi a'Romani delle Gallie. Quanto più Teodorico vinceva, or sul Danubio ed ora sul Rodano, tanto più in Italia i suoi trionfi stimavansi stranieri a'Romani. Gli ordinamenti guerrieri de' Goti, le loro Corti dell'onor militare, i premj e le pompe de' *Millenarj* faceano vie meglio conoscere a qualche Romano da quanta e quale altezza fosser caduti dopo la morte d'Odoacre, Re degli Eruli; e come ora nella sostanza delle cose il Goto gli avesse per imbelli e femminei stuoli: superba offesa, che invano Cassiodoro tentava dissimulare o coprire d'un qualche velo agli occhj de'suoi concittadini. E certamente nè Liberio nè Simmaco nè Boezio nè alcun di coloro, in petto a'quali non erano spente al tutto le virtù antiche, applaudivano alle dolci parole di Cassiodoro; fremevano anzi al fiero insulto d'ascoltar tuttogiorno dalla sua bocca d'avere i discendenti di Romolo a contentarsi non d'altro se non dello studio delle leggi e del Foro. L'esempio di Liberio e di Boezio dimostra quanto sia vana la sentenza di chi pensa, che tutto il Senato ed il popolo intero vivessero lieti d'essere affatto esclusi dal maneggio dell'armi, e che i Goti, padroni veri delle cose, riputassersi vili da'Romani, come se fossero mercenarj Gladiatori.

L'innato desiderio, che aveano i Goti, di tenersi dappiù de' Romani, esplicossi nelle Gallie col divieto delle nozze

tra' due popoli. Un tal modo potea giudicarsi meno acerbo dell'altro praticato in Italia, e sembrava giusto, perchè l'Imperatore Valentiniano era stato l'autore di quel divieto; ma non torna in pro della razza vincitrice lo starsene sempre ritrosa per orgoglio e solitaria nel mezzo della vinta. I Visigoti perciò, dopo aver alquanto durato, abolirono il divieto, e formarono un popolo solo col Romano. Pur tuttavolta la memoria della passata grandezza, la gratitudine de'Romani per essersi finalmente accomunate le nozze, le imprese di Don Pelagio e le vittorie su'Mori meritarono a'Goti l'onore, che dalla posterità si chiamasse *Hidalgo*, cioè *figliuolo di Goto* (di ciò parlerò in altro Volume), chiunque per nobiltà o per valore sovrastàsse agli altri nella Spagna. Per lo contrario, i Franchi ed altri nemici de' Visigoti dettero il nome di *Cagoti*, ovvero di *Cani Goti*, a quelli che rimasero sotto il loro dominio nelle Gallie.

§. 17. Quanto meno i Germani eran civili de'Goti, tanto più aspri e selvaggi riuscirono i modi usati a tener desta la Germanica superiorità su'vinti Romani. Clodoveo fu primo a darne gli esempj, ponendo il *guidrigildo*, ovvero il prezzo delle vite de'cittadini uccisi, maggiore per quelle dei Franchi Salici che non per quelle de'Romani; documento imitato da tutt'i Barbari di stirpe Germanica, sì come i Franchi Ripuarj, gli Alemanni, i Bavari ed i Longobardi. Non così gli Eruli di sangue Meotico, nè i Borgognoni ed i Vandali, che ho più volte detto esser divenuti popoli Gotici, ed aver perduto con la loro Germanica indole il reo costume di punire gli omicidj volontarj col danaro. Impossibile si rende il vivere insieme a due popoli, uno de' quali segua le costumanze del *guidrigildo*, e l'altro del punir con la scure gli omicidj: un adamantino muro avrebbe perciò nelle Gallie, poscia in Italia, diviso le generazioni Romane da quelle

de' Franchi e de' Longobardi, se costoro non avessero imposto il *guidrigildo* a' vinti; facendolo gli uni tassar dalla legge Salica, gli altri dal giudizio degli esperti, secondo le qualità degli uccisi.

Finito il Gotico regno d'Italia, la razza Germanica si venne da per ogni dove dilatando in Europa, e la sua diffusione fu sempre accompagnata dal sibilare importuno del *guidrigildo*. Già i Franchi l'aveano dianzi recato in tutte le Provincie prese da essi nelle Gallie su' Visigoti e su' Borgognoni; gli Anglo Sassoni aveano rattristata con quell'infausto dono l'Inghilterra: i Longobardi finalmente insozzarono col *guidrigildo* una gran parte d'Italia. Sol nella Spagna cospiravano le leggi Romane con le Visigotiche a respingerlo; e però sì agevole riuscì la piena e perfetta incorporazione delle due razze. Nella nostra Penisola i vinti o furono lasciati nella servitù e nell'*Aldionato* da' Longobardi, o vidersi ricevuti nella cittadinanza Longobarda, mercè l'imposizione del *guidrigildo*, rimanendo abolita ogni cittadinanza e legge Romana. Ma i vinti, che aveano perduto e cittadinanza e legge propria, non perderono l'*intelletto Romano*; questo a poco a poco ricollocolli di sopra del vincitore, il quale sovente restò attonito nel trovarsi più Latino, ch' e' non credeva o non volea. I suoi novelli usi e le sue medesime leggi Barbariche atteggiavansi non di rado alla Romana. Trascorsero tuttavia più di sette secoli avanti che il *guidrigildo* si dileguasse al tutto dall'Italia Longobarda, e che apparisse compiuto in Europa il trionfo del dritto Romano, cioè del senno Latino.

§.18. Gran fama coronò gl'intendimenti del Re Teodorico de'Balti per aver egli avuto in pregio, e, secondo la sua possibilità, coltivato quel dritto Romano, assai prima che gli Ostrogoti movessersi con Attila verso le Gallie. Ma nel se-

guente secolo non mancò sì fatta lode a Teodorico in Italia, quando egli pe' Goti e pe' Romani fe' compilar l'Editto, di cui è Romana principalmente la natura, sebbene tra'primi fossero tuttora in uso le *Bellagini* scritte da Decenco. Lo studio dell'Editto ed il convivere co'Romani stimolarono alcuno fra'Goti non solo a far conto delle Romane arti, sebbene scadute, ma eziandio a voler emularle, avvantaggiandone la patria lingua e letteratura Ulfilana. Di questa non possiamo formar giudizio, perchè perirono quasi tutte le scritture dettate in tale idioma, eccetto alcuni laceri brani, che possono aver appartenuto ad un vasto corpo, se aggiustasi fede a coloro, i quali credono ravvisare ne'Libri tradotti da Ulfila una maggior copia e ricchezza di linguaggio che non diceva Cassiodoro stesso nel Senato. Poco importa in questo luogo il sapere, se tale opulenza proceda o no dal *Samscrito*: ma una lingua di simil fatta presuppone, che alquanti Scrittori avessero anche prima d'Ulfila dovuto illustrarla. Scriveano molto i Goti nella lor favella intorno alla Religione, sì come il Conte che prese in Napoli a disputar con Eugippio intorno alla natura di Gesù Cristo: e non cessava il Clero Ariano di venir alle prese col Cattolico per difendere in Italia od in Ispagna la propria fede contro gli avversarj, onde rafforzarla presso i concittadini.

La diffusione della lingua Ulfilana seguitò il corso delle Gotiche armi, e massimamente di quelle d'Ermanarico il Grande, che conquistò i paesi de' Quadi e de' Marcomanni, cioè una porzione della Germania Orientale verso la Moravia e la Boemia. Sì fatte conquiste non furono durevoli: ma la lingua del vincitore, allorchè i vinti non lo agguagliano in civiltà, s'insinua sempre fra costoro e vi lascia indelebili orme. Teodorico poscia introdusse i Gotici costumi e parlari nelle Romane Provincie delle Rezie, del Norico e

della Pannonia. Quando i Franchi, gli Alemanni ed i Bavari di Teodeberto Re occuparono la doppia Rezia ed il Norico, già vi trovarono in voga l'idioma Ulfilano, donde surse il Gotico-Teotisco, di cui da Valafrido Strabone si notava nell'820 la simiglianza col linguaggio di Tomi nella Tracia; là dove per l'appunto fu rilegato in altra età Ovidio.

§. 19. I popoli possessori d'una lingua, che potea scriversi da quel Poeta, sebbene senza i caratteri d'Ulfila, sì nel secolo d'Augusto e sì nel precedente, in cui s'erano distese le *Bellagini* da Deceneo, non si credeano e non si chiamavano Barbari nel concetto Latino di tale vocabolo. Ben credo, che i Geti o Goti ammirassero sul Danubio l'arte Greca e Latina, ma senza dispregiar le patrie discipline; avendole anzi tanto più care, quanto convenivasi a coloro i quali ebbero certamente una letteratura qualunque, comecchè oggi smarrita, ed ebbero città e castelli ed edificj d'ogni sorta prima di predicarsi nelle loro contrade l'Evangelio. Quando poscia il Geta divenne Cristiano, gli nacque ad un'ora l'idea di rizzar Tempj all'unico Iddio, più ampj ed augusti de'piccoli, che la Religione di Deceneo prescrisse in onor della turba de'suoi Numi. Da quest'idea informatrice del Cristianesimo rampollarono le nuove forme dell'Architettura Sacra presso i Geti o Goti; ed i modelli primieri delle Chiese conformaronsi alle regole della Liturgia Orientale abbracciata da essi; nè li tolsero da Bizanzio, che forse non poteva offerirne alcuno, ma dalle nobili città dell'Asia Minore. Simili necessità derivavano dalla natura stessa della civiltà Cattolica, eziandio se que'Tempj avesser dovuto costruirsi tutti di legno nel paese, dove già tanto aveano Zamolxi e Deceneo e Decebalo edificato in pietra, e dove indi s'edificò il Gran Muro de'Visigoti contro l'Unno.

Immenso errore fu perciò il credere, che nella Dacia di

là dal Danubio non si conoscesse alcuna specie d'Architettura, quasi abitassero i Daco-Geti ovvero i Goti nell' umili capanne de' Germani o su' carri e su' cavalli degli Sciti Scoloti e de' Sarmati; o quasi Teodorico degli Amali non avesse vedute per la prima volta se non in Bizanzio ed in Italia le Chiese de' Cristiani. Ben egli (l' ho più volte detto nella Storia) cercò modellare alla Romana l' Architettura civile: ma l' Architettura Ecclesiastica degli Ariani era sostanzialmente diversa da quella de' Cattolici. L'orgoglio dei *Pilofori* ed Ottimati Goti non consentì loro di rinunziare ad ogni rimembranza dell' Architettura patria negli stessi edificj civili, come se tra loro si fosse vinto l' immutabil partito di sempre astenersene per non vagheggiare nè seguire se non i soli precetti dell' arte Greca e della Romana. Certamente in Tolosa il Duca Launebodo si vantava d'aver fatto senza il soccorso d' alcun Romano costruire la Chiesa di San Saturnino; un simil vanto avrebber voluto menare anche i figliuoli di Clodoveo ed i lor Franchi ed altri popoli Germanici, se tanta distanza di civiltà separati non gli avesse dai Gotici. Non pochi esempj ho recati dell' Architettura Gotica in Italia ed in Ispagna; e pur bastava il ragionarne da se solo a comprendere, che fuvvi una particolare Architettura Gotica nella Dacia Oltredanubiana, in Italia e nella Spagna, senza che potesse chiamarsi ella men Gotica, se non le piacque d' adoperare nelle sue costruzioni l' arco acuto antichissimo de' Licj e d' altri popoli, al quale ora s' ama dare il nome d' *ogiva*. Nella Storia ho esposto le ragioni, per le quali dee credersi, che l' *ogiva* regnò nell' Architettura degli Ostrogoti, e de' Visigoti; ma, se ciò non avvenne, l' Architettura *ogivale* (mi si conceda questa parola) non può negare d' esservi stata la vera Gotica da Zamolxi e da Decenco fino a Decebalo ed a Teodorico degli Amali; dopo

i quali continuò questa per molti secoli nella Spagna, ove la trovarono in fiore gli Arabi, che alla morte di Totila e di Teia traevano tuttora la vita sotto le tende.

§. 20. Il senso del bello e del nobile aveva in ogni età infiammato i Daco-Geti o Goti non appena ch'essi credettero, soli forse tra'Barbari, dover l'anima eternamente vivere con Zamolxi, e che gloriaronsi tutti d'essere *Immortali*. D'indi l'amore della giustizia lodato in essi da Erodoto: d'indi gli spiriti, che più tardi, ma dopo la propagazione del Cristianesimo, conseguirono il nome di *Cavallereschi*, ed appartennero soltanto alla virtù de' Barbari convertiti: malamente perciò attribuironsi prima dell'ottavo secolo a'popoli Germanici, pel doppio inganno prevalso; l' uno generale d' essersi tenut' i Germani di Tacito per autori *od almeno* per partecipi della Gotica civiltà, eziandío prima di farsi Cristiani; l'altro particolare di persuadersi, che i Visigoti fosser Germani. La Germania di Tacito erasi pressocchè rimutata del tutto, allorchè cadeva il regno degli Ostrogoti d'Italia; i suoi popoli accorrevano a collegarsi parte co'Franchi, e parte co'Longobardi; frattanto nuove razze Unniche, Sarmatiche, Alaniche s'insinuavano dopo Attila nell'interiore Germania, senza parlar delle Slaviche.

Dal cavallo, sul quale viveano e vinceano gli Unni e gli Alani ed i Sarmati, procedette l'opinione d'esser la vita equestre più nobile d'ogni altra: che che intorno all'eccellenza di tal vita pensato avessero i Greci ed i Romani. Or, poichè il cavallo divenne l'archetipo ed il segno ideale degli attributi, onde formossi la Cavalleria, non gl'idolatri Unni ed Alani e non i Sarmati s'ebbero per Cavalieri secondo il nuovo significato Cristiano e morale di questa voce, la quale più acconciamente additò i Goti, Cattolici fino dal terzo secolo; popoli ben più equestri che non i Germanici. Nè i

Franchi Cristiani di Clodoveo e de' figliuoli andavano tanto rigogliosi pe'lor cavalli, quanto pe'fanti e per le loro *Francische*, sì come gl'idolatri Alemanni piacevansi de'loro *Angoni*, scagliati parimente da' fantaccini. La pugna equestre, che Santo Isidoro di Siviglia commendava ne' Visigoti, si pose per fondamento principalissimo di tutte l'antiche leggende o canzoni, che poi ampliaronsi negl' interminabili ritmi e nelle prose de'Romanzi di Cavalleria, ove si celebrarono dapprima l'equestri glorie degli Unni d'Attila, e quelle de' Goti di Dieterico di Berna, ossía di Teodorico degli Amali; non che de'Borgognoni, passati nel novero e nella natura de' Goti, e cotanto famosi nel Poema de' Niebelungen. A cavallo si dettero i combattimenti dall' Ostrogoto Viliari sotto gli occhi di Totila in Faenza, e l'altro da Coca presso a' *Gallici Sepolcri*. Belisario, che ben vedea quanto nell' esercito Gotico prevalessero i Cavalieri, sorridea del non voler questi apprendere l' arte di saettare, contenti di pugnar con l' aste soltanto e con le spade (1); ciò che ho detto aver cagionato la rovina di Totila nella pianura di Lentaggio. Non per le rimembranze della sciagura di quel Re i Cavalieri del Medio-Evo mutarono stile, superbi solo dell' asta e della spada sul cavallo; prima protettori, e poi oppressori de' deboli, che camminavano a piedi. Ma prima di tali abusi della forza, la qualità di Cavaliere dinotò gli uomini valorosi e cortesi; gli uomini ripieni di rispetto per le donne.

Quelle de'Goti lo riscossero in ogni età dal sesso più forte, anche ne' tempi della poligamía Zamolxiana, raddolcita prima dell'Era Volgare dalle dottrine degli *Ctisti* e de'*Capnobati*, che posero in onore il celibato e la verginità. I ri-

---

(1) *Procop. De Bel. Goth. Lib. I. Cap. 27. Vedi prec. pag. 1341. 1616.*

scontri di questo rispetto per le donne Zamolxiane si traggono principalmente dalle antiche leggende, siano pur colme di favole, della Scandinavia. Le vergini e le donne degli altri Goti incontrarono men turbolenta e meno gloriosa ma più lieta sorte nel matrimonio Cristiano, e più conveniente alla muliebre indole; del qual matrimonio vissero affatto ignare, quantunque pudiche, le femmine della Germania di Tacito fino all'ottavo secolo. Ad esse negli angusti e sordidi lor casolari non ancora infondea la Religione i sensi, che innalzano la donna, dandole coscienza intera della sua dignità e de' suoi dritti. L'opulenza delle Visigote allorchè passarono il Danubio sotto Valente Augusto, la venerazione de' Goti Protingi d'Odoteo per le lor vergini Diaconesse, la coltura delle lettere appo le Principesse *Amaliche*, l'istruzione d'Amalaberga, l'eloquenza d'Amalasunta, i regj spiriti di tutte dimostrano l'eccellenza, in cui vennero le donne appo i Goti; massimamente nell'età, quando fra essi brillarono la fedeltà e l'eroismo di Gensemondo, adottato in figliuolo degli Amali col rito dell'armi, le maniere benigne d'Ataulfo verso Placidia, sua prigioniera, in Narbona (1) e gli apparati solenni di Ravenna, ove si distribuivano i guiderdoni a' *Millenarj* per effetto de' *giudizj* profferiti dalle *Corti dell'onor militare*, alle quali presedeva Teodorico.

§. 21. I costumi della Cavalleria informarono ciò che si denominò il *Sistema*, ovvero l'ordinamento de' feudi nel Medio-Evo. Io promisi di riparlare de' feudi presso i Goti (2): difficile inchiesta, perchè i vocaboli spettanti a tale argomento mutarono spesso il significato nel corso de' varj se-

---

(1) Vedi *Volume I.° pag. 985.*

(2) Vedi *pag. prec. 1046. 1247.*

coli. Nella Monarchia degli Arsacidi andavano coperti di ferro i Cavalieri de'Parti, sovrani dispregiatori degli uomini pedestri: costoro, già il dissi (1), più d'ogni altro somigliarono a' Cavalieri ed a' Signori feudali del Medio-Evo; ma qual popolo d'Europa e d'Asia non aspirò ad esser tenuto per l'inventore de' feudi? Aver doni di cavalli o d'armi o di terre per combattere in difesa del donatore, tal' è l'essenza che altri chiama la *natura eterna* de' feudi; e però questi vi sono sempre stati a tal modo, e sempre vi saranno presso tutte le Nazioni. Pur essi non formano quel che da noi si dice la feudalità del Medio-Evo; il cumulo, cioè, de' riti e delle forme, con cui si conferivano i feudi; la serie infinita delle reciproche obbligazioni fra' datori ed i ricevitori di questi; l'indole del giuramento di fedeltà; la smania e la necessità divenute generali d'acquistar feudi o di ridurre a feudi le terre non soggette ad alcun vincolo di fedeltà verso niuno, sì che l'Europa, mercè simili trasformazioni del suolo, divenne tutta come un gran feudo, nè vi furono maggiori orgogli se non quelli che procedettero dal posseder la terra feudale.

I Goti non ebbero una tal sorta di feudo nè i Longobardi; ed anzi l'Italia, eccetto il Reame delle due Sicilie, riuscì la meno feudale in Europa, non dovendo appellarsi con tal nome i doni, che faceansi a'Goti, ed i premj conferiti ai *Millenarj* od i campi lor conceduti per arra e per guiderdone del combattere. Ancora sì fatte concessioni vuolsi non confonderle con l'altre, per le quali si dovè prestare il *servizio militare* da'possessori de'feudi ne' susseguenti secoli, poichè ogni Goto era soldato anche se non avesse terre d'alcuna sorta, e l'obbligo di portar l'armi nasceva

(1) *Vedi Vol. I.° pag. 232. 554.*

dalla qualità solamente d'ingenuo uomo e di cittadino. Ben egli è vero tuttavía, che i germi della feudalità sparsi per tutto il mondo in ogni tempo, e così presso i Barbari come appo i Romani, si vennero fecondando coll'opera di Teodorico, il quale avea tanti terreni a concedere in Italia o fuori, e tanti ne concedè a' suoi guerrieri, ma senza quel particolare giuramento di fedeltà, unico modo a far sussistere il feudo vero in Europa.

§. 22. Non le sole terre private, ma le giurisdizioni e le Signorie dopo Carlomagno si convertirono in feudi, e poi di mano in mano anche i Regni e gl' interi popoli. Parve nondimeno ad alcuni, questo essere stato fino dal quinto secolo il concetto di Zenone Augusto, quando egli mandò Teodorico a discacciar Odoacre, che dovesse, cioè, *l'Italia* riputarsi quasi un feudo proprio dell'Imperio d'Oriente. Alla quale pretensione basta opporre, che non mai Teodorico giurò fedeltà d' uomo soggetto all' Imperatore, ma solo di confederato; e però, dalla colleganza in fuori, ed eccettuati alcuni rispetti per l' Imperiale Dignità, rimase libero il Re d' ogni altro debito; il che si chiarì vie meglio pe' lunghi silenzj ed anche pe' fatti d' Anastasio Augusto, poichè vani tornarono i suoi ladronecci contro l' Italia. I Franchi soli, nella qualità di *Leti* e di *Gentili*, giurarono la difesa dell' Imperio in atto di ricevere da Giuliano Cesare, che vinti gli aveva (1), una porzione del suolo nelle Gallie; i loro guerrieri perciò dovevano tenersi pronti ad ogni chiamata, e quest' obbligo veramente chiudeva in se l' immagine di quel che poscia nomossi *feudo* e *servizio militare*.

Lo stesso non avvenne a' Visigoti, a' Borgognoni ed a quanti popoli, vincitori e non vinti, furono collocati dagli

(1) *Vedi Volume I.° pag. 771.*

Imperatori così nel rimanente delle Gallie come in Ispagna; e niuno ignora quanto dimessamente Apollinare Sidonio avesse pregato Eurico, Re de' Visigoti, a sostentare dalla valida Garonna il tenue Tevere, mentre crollava l'Imperio d'Occidente (1). Apollinare in tal guisa veniva implorando i soccorsi d'un amico, non i servigj dovuti da un suddito all'Imperio. Le monete di que' Principi, e spezialmente de' Re Ostrogoti d'Italia, ove si vide improntata l'effigie o la menzione di qualche vittoria degl'Imperatori d'Oriente, soglionsi addurre sì come una prova della soggezione de' popoli Gotici e Burgundici verso l'Imperio; ma senza tali effigie le monete non avrebbero avuto corso fuori de' Regni occupati da quelle genti; ciò che avrebbe soprattutto nociuto a' commercj de' Visigoti e degli Ostrogoti, una gran parte delle cui Provincie situata era sul mare. Le monete de' Re Ostrogoti contengono un qualche maggiore o minore segno d'ossequio agl'Imperatori secondo le più o meno amichevoli disposizioni dell'Italia verso Bizanzio ne' periodi varj della guerra Gotica. Delle monete de' Franchi ho parlato separatamente; quelle, cioè, che coniavansi per virtù degli speciali trattati di Giustiniano co' figliuoli e nipoti di Clodoveo.

§. 23. Tolta di mezzo la soggezione diretta, massimamente feudale, dell'Imperio, i Re Ostrogoti aveano un grande interesse a voler convalidare con l'autorità e con l'assentimento del Senato Romano il titolo della vittoria conseguita sopra Odoacre. Teodorico non tralasciò di raccomandare ad Atalarico d'onorar il Senato; nè omise Atalarico di volersene conciliare con ogni sorta di promesse la benevolenza. Era questo lo scudo migliore degli Amali

(1) *Vedi Volume I.° pag. 1308.*

contro l'odio degl'Imperatori, fino a che Roma trovossi di accordo apparentemente con Ravenna. La gara fra l'una e l'altra fu, dopo la contrarietà delle due Religioni, cagione principalissima della ruina de' Goti; poichè il Senato ed il Popolo Romano, sperando ristorar la propria fortuna e maggioranza, parteggiarono in favor di Bizanzio, che usurpò i loro dritti, a' quali nè Totila, nè Teia ebbero da un'altra parte, verso gli ultimi giorni del regno loro, un degno risguardo; colpa de' furori della guerra, che allora si combatteva. Ma non per que'furori venivano e non venner mai meno gli antichi dritti, odiosi cotanto agl' Imperatori Bizantini, che pur tuttavia s' attribuivano il titolo di Romani: evidente menzogna, la quale attestava l'antichità e la santità di quelle medesime ragioni, che *conculcavansi* e si tenevano a vile.

Ora mai, a rammentare i principali avvenimenti narrati ne' due Primi Volumi, bastano i cenni fatti fin quì. Una delle più rilevanti considerazioni, che ne scaturisca, è la diversità della razza Germanica e della Gotica. Felici gli Ostrogoti se fossero divenuti Cattolici. La loro tenacità nell' errore Ariano feceli abborrir da' Romani; Totila stesso, che colmolli di tanti beneficj, e che sì nobilmente combattè fino alla morte, andonne rimunerato da essi con indegni modi, quasi lo pareggiasse con un Teodato, alla posterità; nè fuvvi città Italiana, la quale non avesse preteso fino al secolo di Giovanni Villani d'essere stata distrutta da Totila e riedificata da Carlomagno. I Longobardi per lo contrario, i quali tolsero cittadinanza e legge a' Romani, e caddero con sì poca gloria, vidersi rimpianti da molti, ed imposero un caro nome ad una bellissima parte d' Italia. Totila, che rifondò il regno de' Goti con pochissimi guerrieri, affranti da lunghe sventure, non lasciò dietro a

se la celebrità, di cui si circonda la memoria d'Arminio per aver egli tratto ne' pantani di Teotoburgo l'incauto Duce delle Legioni. Quel fortunato Cherusco, eccetto il coraggio e la scaltrezza, non rifulse per niuno de'tanti altri pregj di Totila; e ciò solamente fuvvi di comune tra essi, che i loro elogj sonarono in bocca di Scrittori, nemici alle loro nazioni; ma quegli ebbe a lodatore un Tacito, questi soltanto un Procopio.

Con Voi, Giacinta Simonetti, piacquemi favellar delle cose contenute in questo Epilogo, avendo Voi compreso prima di molti, che io non m'era senza ragione travagliato ad investigar le nature de' Barbari, sopraggiunti a mano a mano in Italia. L'acume dell'ingegno vi fe' con rapido baleno conoscere, che, a voler illustrare il Medio-Evo, m'era mestieri di ben distinguere le razze, schivando i rimproveri del confondere insieme i popoli più tra loro diversi. Ora gl'intelletti si vanno accostando alla vostra opinione; confortevole incoraggiamento a' miei studj, e non ambigua testimonianza del valore, con cui sapete discernere ad un tratto le verità fondamentali della Storia.

FINE DELL' EPILOGO.

SOMMARIO DELL' EPILOGO.

§. 1. Proponimento generale dell' Opera. Antichità de' Geti o Goti.

§. 2. Diversità degli Sciti Scoloti, e de' Geti. Religione e Pontificato di Zamolxi.

§. 3. I Geti ricevuti nelle terre Scitiche oltre il Danubio. La città d' Elis. Viaggi verso il Baltico. Decenco e sua riforma della Religione Zamolxiana. I *Pilofori* ed i *Capelluti*. Le *Bellagini*.

§. 4. I Geti o Goti si chiamano altresì Daci. Berebisto, Re loro. Prima comparsa de' Germani al tempo di Cesare nella Storia. Lor *guidrigildo*. Ariovisto ed Arminio.

§. 5. I Marcomanni cd i Gotoni. Decebalo, possente Re de' Daco-Geti o Goti. Gli *Ansi* o *Semidei*; fra' quali Gapto, fondatore della famiglia degli Amali, che fu quella di Teodorico. Splendori della Reggia di Sarmizagetusa. Architettura *Gotica* di là dal Danubio. I Sarmati, gli Alani ed i Longobardi.

§. 6. Morte di Decebalo. Un terzo del suo regno di Dacia conquistato da Traiano, e riavuto da' Daco-Geti sotto Aureliano. Uscita de' Vandali, de' Borgognoni e de Rugi dalla Germania. Loro incorporazioni successive ne' popoli Gotici.

§. 7. I Franchi e gli Eruli.

§. 8. Cristianesimo predicato a' Daco-Geti o Goti. Ulfila ed il suo Alfabeto Gotico.

§. 9. Imperio d' Ermanarico il Grande degli Amali. Costantino, detto anche il Grande, riceve i Geti nel numero de' *Federati* dell' Imperio. La parte non Cristiana de' Goti s' innoltra nella Scandinavia. Odino e Thor.

§. 10. Liturgia Orientale de' Daco-Geti Cristiani. Loro Chiese e Monasterj sul Danubio. Venuta degli Unni. Gli Ostrogoti e gli Amali caduti sotto la lor potestà. Gran Muro de' Visigoti. Passano il Danubio con Ulfila. Vincono ed uccidono l' Imperatore Valente.

§. 11. Alarico, Re de' Visigoti, s' impadronisce di Roma. Sua morte in Cosenza. Suo cognato Ataulfo ed i Visigoti collocati da Onorio Augusto nelle Gallie ed in Ispagna, ov' erano penetrati gli Alani, gli Svevi ed i Vandali. Passaggio de' Vandali nell' Affrica.

§. 12. Attila nelle Gallie; condottiero di cento popoli, fra' quali erano i Gepidi, gli Eruli e gli Ostrogoti. Sua morte. Progressi degli Unni verso il Settentrione d' Europa.

§. 13. Battaglia del Netad. I Gepidi, gli Eruli e gli Ostrogoti si fermano in Pannonia. Nascita di Teodorico degli Amali. Odoacre, Re degli Eruli, s' impossessa dell' Italia. Fine dell' Imperio d' Occidente.

§. 14. Ambizioni d' Acacio Costantinopolitano. Il Pontefice Romano.

TAVOLA

DELLE DATE SPETTANTI ALLE NOVELLE GIUSTINIANEE, (
CITANSI NELLE NOTE DI QUESTA TERZA PARTE.

Essendo in sì fatte date corsi alcuni errori, elle si [
gono quì tutte insieme raccolte, secondo l'Edizione
l'Osenbrüggen; alle quali solamente s'abbia risguardo

pag.	1076. 1077. 1086. 1238. 1239. 1420. 1422. Novella	8	Del 15. Aprile 535.
»	1086. 1252. 1253. 1254.	30	18. Marzo 536.
»	1088	45	18. Agosto 537.
	Ibidem	129	15. Giugno 551.
	Ib.	144	È di Giustino, non di Giusti[
»	1089	142	Del 17. Novembre 541.
»	1166. 1247	36	1. Gen.° 535.
»	1167	131	18. Marzo 545.
»	1236	11	26. Aprile 535.
»	1237	1	1. Gen.° 535.
	Ib.	39	17. Aprile 536.
	Ib.	3	16. Marzo 535.
	Ib.	4	15. Marzo 535.
»	1238	5	17. Marzo 535.
	Ib. et p. 1251	6	16. Marzo 535.
	Ib.	7	15. Aprile 535.
»	1242. 1243	9	14. Aprile 535.
	Ib.	37	1. Agosto 535.
»	1252	24	18. Maggio 535.
	Ib.	25	*Idem.*
	Ib.	26	*Idem.*
	Ib.	29	18. Luglio 535.
	Ib.	31	18. Marzo 536.
	Ib.	27	18. Maggio 535.
	Ib.	28	18. Luglio 535.
»	1255	102	10. Giugno 536.

pag. 1254 .... Novella	10	15. Aprile 535.
Ib.	22	18. Marzo 536.
» 1280	42	6. Maggio 536.
» 1412	70	4. Giugno 538.
Ib.	101	1. Aprile 539.
» 1413. 1414	87	18. Maggio 539.
Ib.	151	541 ?
Ib.	25	17. Luglio 535.
» 1414	134	1. Maggio 556.
» 1415	13	16. Settembre 535.
» 1420	42	18. Agosto 537.
» 1421	50	*Idem.*
» 1422	75	Dicembre 537.
Ib.	104	*Idem.*
» 1425	65	1. Aprile 538.
» 1428	107	1. Febraro 541.
Ib.	108	*Idem.*
Ib.	110	25. Aprile 541.
Ib.	109	4. Maggio 541.
» 1429. 1437	111	1. Giugno 541.
» 1435	105	27. Giugno 537.
» 1436	47	31. Agosto 537.
Ib.	112	10. Settembre 541.
Ib.	114	1. Novembre 541.
Ib.	113	22. Novembre 541.
Ib.	115	1. Febraro 542.
Ib.	116	13. Aprile 542.
Ib. et p. 1559	117	11. Dicembre 542.
» 1489	149	È di Giustino.
» 1507	130	Del 1. Marzo 545.
Ib.	118	26. Luglio 543.
» 1558	14	1. Agosto 535.
Ib.	51	1. Settembre 537.
» 1559	89	1. Settembre 539.

CORREZIONI E GIUNTE.

pag. 1081. vers. 15. alquanti mesi	per anni e mesi
Ibidem, vers. 30. esacerbava	esacerbava
» 1247. Nota (1). 35	Novella 36
Ib. Nota (2). Novella 36	Novella 37
» 1252. vers. 7.; siavi un Pretore	; e pone un Pretore
» 1269. vers. 2. Questore.	Questore. Massimo era congiunto in affinità con Teodato, che se ne gloriava, scrivendone a lui (2), ed al Senato (3); ma ignoro in qual modo; nè m'è chiaro se uno degli Anicj sposato avesse una legittima ed anche naturale figliuola del Re, o se una di queste passata fosse nell' Anicia famiglia. (3) Dignum te *nostrâ affinitate* tractabis. Nam qui *familiae Regnantis* adjungitur, in laudum gremio collocatur. *Cassiod. cit. Epist. XI. Lib. X.* (4) Ut *nostrae praecelsae affinitati* clara familiae vestrae gratia misceatur. *Id. Ibid. Epist. 12.*
» 1302. vers. 16. mette nel Tevere.	mette il fiume nel Tevere.
» 1306. vers. 27. §. XXVI.	§. XXV.
» 1330. Nota (1). Ad annum 553.	Ad annum 555.
» 1362. vers. 31. invaderla	invaderlo
» 1363. vers. 17. si negò in amistà	si legò in amistà
» 1401. vers. 19. *Tu, diletto Varia,*	*Tu, diletto Vraia,*
» 1473. Postilla unica in margine, II. 1317	I. 1317
» 1507. vers. 16. nel precedente anno avea	avea due anni prima
Ib. Nota (1). oporteas	oporteat
» 1553. Seconda Postilla marginale; I. 222	I. 1222

» 1558. Nota (4). De lenonibus Constantinopolitanis.	De lenonibus. Constantinopolitanis.
» 1657. vers. 17. Pitera	Pitea
» 1662. vers. 6. voltavano il corso alla volta del Tanai	voltavano il corso alle rive del Tanai
» 1682. vers. 30. bellissima	carissima